







CORSO

DI STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI.







Ῥιζωθέντες ἐκ Θεοῦ καὶ φύντες τῆς αὐτῶν ῥίζης ἐχώμεθα· καὶ γὰρ ὕδατος προχοαί, καὶ τὰ ἄλλα ὄντα τῆς γῆς ῥίζης ἀποκοπέντα αὐαίνεται καὶ σήπεται.

DEMOPHILI *sententiae pythagoricae*, p. 40. Lipsiae 1744.

Nati da Dio, noi abbiamo, per così dire, in lui le nostre radici: egli è perciò che separandoci da lui noi naufraghiamo, come il ruscello diviso dalla sua sorgente inaridisce, come la pianta disgiunta dalla terra si dissecca e cade in putrefazione. *Tradux.*

PREFAZIONE.

Nel dar cominciamento a scrivere questi elementi di Storia antica, credo non disutil cosa assegnar le ragioni perchè un aspetto più ampio abbia voluto con ciò dare all' antico mio Corso. E primamente mi sono indotto a questa impresa, avuto riguardo al maggior profitto de' giovani studenti, dappoichè avendo essi benignamente accolta l'altra mia opera, in cui narrava i fasti della Ecclesiastica istoria colla comparazione della storia politica de'tempi dalla venuta di Gesù Cristo sino ai giorni nostri, ho creduto, che maggior vantaggio otterrebbero, se fossero dalla stessa mano guidati all' origine de' tempi, e collo stesso metodo facile e piano apparassero tutto ciò che gli avvenimenti risguarda nella ragione Ecclesiastica e politica dall'origine del mondo sino alla venuta di Gesù Cristo. E questo metodo di render

semplici le cose ancor più astruse è molto adatto a dì nostri, ne'quali dovendo l'Ecclesiastico, a preferenza di ogni altro, estendere il campo di sue cognizioni a molte altre scienze, una volta estranee, o almeno indifferenti al suo carattere, e ciò per difendere la Religione con quelle stesse armi con cui è attaccata, non può impiegare tutto intiero il suo tempo per fermarsi esclusivamente ad una branca sola dell'umano scibile, col rimaner privo e scarso delle rimanenti. E così rispondesi anticipatamente a quella comune doglianza con cui si dice mancarsi oggigiorno di quella profondità di conoscenze che distingueva i nostri sommi negli andati secoli, giacchè addetti questi ad una sola scienza, o a qualche sol ramo di letteratura, se si eccettuino pochi ingegni privilegiati, de'quali la natura è sempre scarsa, ebber l'aggio di ritornar sempre sulle stesse idee, e semprepiù in queste perfezionarsi, laddove attualmente fattesi le cognizioni più universali ed estese, fa mestieri che in gran parte si svolgano dalla umana mente, la quale essendo restata sempre limitata e finita, avviene che se tutto è compenso in natura, ciò che or manca di profondità cresce di estensione.

L'altra ragione che mi ha indotto a vieppiù estendere l'antico mio Corso è stato il migliore andamento del lavoro che m'ebbi per le mani, quanto dire la maggior naturalezza e proporzione nella divisione del Corso Istorico, ove, invece di limitarmi a piccol cenno di ciò che avvenne presso gli Ebrei ed appo le genti prima della venuta di Gesù Cristo, era mestieri che colla medesima estensione avessi dato un più preciso, ragionato, e distinto ragguaglio di ciò che era occorso negli antichi tempi, e che alla storia del testamento nuovo avessi collo stesso metodo accoppiato quella ancor dello antico. Imperocchè mal si apporrebbe chi credesse aver avuto la Chiesa il suo cominciamento dalla venuta del Salvatore: eravi una Chiesa fin da'primi tempi del mondo ch'ebbe origine dal giusto Abele e terminar dee colla consumazione de'secoli, allorchè depurata da ogni miscuglio di ria zizzania regnerà ne'cieli senza macchia

o ruga per tutta la eternità. A questa Chiesa Iddio dirigeva i suoi disegni allorchè dopo elevate le sfere e piantata la terra, creava l'uomo, sua prediletta fattura, a questa allorchè tutti gli avvenimenti volgeva e le rivoluzioni e le vicende de' terreni imperi ordinava al suo trionfo, a questa infine allorchè prometteva conservarla salda ed immobile sino alla consumazione de' tempi. Così mentre gli storici profani ci rappresentano i fini diversi ed innumerevoli che hanno mosse e dirette le umane passioni, mentre gli uomini stoltamente credono che quanto avviene nel nascere e nel finir degl' imperi tutto riferir si debba alla umana ambizione ed avarizia, essi s'ingannano a partito, e somigliano a que' fanciulli i quali veggendo in moto le ruote di un oriuolo, e non giungendo a scovrirne la cagione, credono che tutt'altra sia la causa di quell' ammirevole movimento. È la mano di Dio che muove tutti questi bassi avvenimenti per la santificazione dei suoi eletti, ed i secreti mezzi, co'quali la sua infinita sapienza esegue il suo disegno costituisce la Storia dell' umanità; onde avviene che a parlar propriamente una sola dovrebb' esser la Storia, e questa esser dovrebbe la Storia della Chiesa, in cui nella diversità degli eventi osservar si dovrebbe lo svolgimento successivo del pensiero di Dio, ed in cui lo innalzamento e la rovina degl'imperi, la fortuna ed il riposo dei popoli, ed i più notevoli avvenimenti fossero tanti episodî di questa grande Storia universale e compiuta.

In tal guisa, lontani egualmente dal fato degli Stoici, e dalla molle filosofia degli Epicurei, anche per via di fatto si conoscerebbe non essere stato l'uomo gettato in questo mondo dal caso, o da una mano occulta che prendesse gioco d' affliggerlo, ma esser la terra un luogo di espiazione in cui il dolore prende posto di prima legge, dover l'uomo soggiacere a questa legge, per essa meritare, per essa a novella e più perfetta vita risorgere, ed infine dover le nazioni, senza distinzione alcuna come negli antichi popoli, ma tutte aggranellate come sorelle, compiendo il pensiero di Dio nell' interesse dell' umanità, giungere alla per-

fezione a traverso dei secoli. Così il pensiero si nobiliterebbe, il cuore acquisterebbe maggior espansione, lo spirito maggior conforto, e l'uomo invece di abbandonarsi a profondi rammarichi, a disperati disgusti, ed a querule contemplazioni, sotto l'ombra della religione, intento alla rigenerazione di tutta intiera la specie, s'incaminerebbe al perfetto acquisto della verità e della virtù.

Questo pensiero fu tracciato dalla sublime Teologia di S. Agostino, il quale dimostrò essere state sempre nel mondo due città, la città del secolo e la città di Dio; la prima figurata in Caino, l'altra in Abele; quella immagine dei cittadini del mondo, questa de'cittadini del cielo. La quale sublime idea del gran Vescovo d'Ippona, additò un novello metodo di considerare la storia, ignoto affatto agli storici più rinomati del Gentilesimo, e mentre questi si restrinsero a darci le storie di popoli isolati, escludendo gli altri come barbari e stranieri, le idee del Cristianesimo proclamando i popoli tutti come fratelli aprirono il varco a novelli Scrittori di considerare tutta intiera l'umanità come lo svolgimento di un sol pensiero di Dio, il quale tutti coordina gli avvenimenti alla sublimità de'suoi fini. Il primo a mostrare come in un quadro il gran disegno di tutti gli eventi umani, fu l'Agostino degli ultimi tempi, l'immortale Bossuet. Egli dimostrò nel suo discorso sulla storia universale, essere stata principale idea della creazione la fondazione, la conservazione, e la santificazion della Chiesa, il mondo non durare che per cagion di Lei, e tutto ciò che accade di più notevole nello stabilimento e nella rivoluzion degl'imperi, farsi principalmente per essa.

Questo pensiero del gran Bossuet, enunziato e svolto a perfezione nel suo celebre discorso sulla Storia universale non produsse subito il suo effetto tra quelli che scrissero istorie come il Gibbon, ovvero sulla filosofia della Storia come il Vico ed il Montesquieu, perchè il gran Vescovo scrivendo ad uso di un giovanetto e perciò con disegno elementare, e da un punto di vista alto sì ma ristretto, qual conveniva si al principe suo allievo, non potè age-

volmente sormontar la barriera de' pregiudizî, e dell'ammirazione che aveano sino allora destato gli scrittori del gentilesimo; sicchè fino a questi ultimi tempi anche tra gli scrittori che vissero in mezzo al Cristianesimo si vide serbato costantemente il metodo di seguir servilmente, astrazion facendo dalla Religione, le orme degli antichi, e di tessere le istorie imitando i classici di Grecia e di Roma. Ma una novella scuola surse in Europa sul principio di questo secolo, in cui ben inteso il gran pensiero di Bossuet fu seguito in tutta la sua ampiezza, e tolto il pregiudizio che ributtava tutto ciò che sentisse di Religione, e l'altro non men grave della troppo servile imitazione all'antico classicismo, fu concesso a novelli scrittori di dare alla Religione ed al Cristianesimo quella importanza che questo gran fatto recar dovea nelle vicende e nelle istituzioni delle moderne società.

Ma di che cosa non abusa l'umana malizia? questo sistema di considerare la umanità tutta intiera, peregrinante in questo mondo per eseguire i disegni di Dio, ed in cui la Religione avesse una parte così attiva, è stato in questo medesimo nostro secolo sventuratamente travisato da non pochi filosofi Tedeschi, i quali applicando in senso più vasto il deismo dello scorso secolo, e rinnovando le idee panteistiche che a quando a quando sotto varia forma comparver nel mondo, s'impadronirono di questa idea religiosa che già prevaleva nella colta Europa, e tutto assieme stringendo il mondial sistema, non che emanciparlo da Dio, con Dio stesso il confusero. Dissero infatti essere il mondo lo svolgimento dell'infinito nel finito, l'umanità dover passare come per gradi progressivi dall'imperfetto al perfetto, esser vero il Cristianesimo, esser buono come mezzo di civiltà e sistema di filosofia, entrare anch'esso nello svolgimento umanitario, ma esser pure soggetto alle variazioni del tempo, e quindi capace anch'esso di esser surrogato da filosofia più perfetta e più adatta agli attuali bisogni della Società. Ed ecco il terzo motivo, oltre agli altri due fin qui esposti, che mi ha indotto a dare mag-

gior contestazione all'antico mio Corso. Era necessario che i giovani, collocandosi in una maggiore altezza, abbracciassero col loro intelletto la umanità tutta intiera, la ravvisassero in senso cattolico, sceverandola da tanti errori, de'quali va sozzo il nostro secolo: era necessario, che prima d'ingolfarsi nelle grandi quistioni filosofico-teologiche che forman l'oggetto dell'attuale polemica, anticipatamente e per via di fatto conoscessero le origini delle cose, come unico fosse il principio che dal nulla creò l'universo, unico lo stipite di tutta la umana specie, unico e rivelato il primitivo linguaggio, come l'universo non fosse così antico siccome pretendevasi e tuttor pretendesi da moderni increduli per ismentire e tacciar di falso la narrazione Mosaica, essere stata la religion primitiva da Dio rivelata all'uomo della società nascente, e perfezionata dappoi nella pienezza de'tempi, e infine il Cristianesimo non fosse una fase soltanto dell'incivilimento umanitario, ma comprendere tutt'insieme la vera religione, e contener la vera morale, unico e solido fondamento di ogni perfezione e civiltà. Nè io saprei intendere come il nostro secolo vanti a piene bocche il così detto progresso, quasichè alcune invenzioni meccaniche e la smania di parlar di tutto e portarvi sollecito giudizio costituisca il perfezionamento degli uomini e della Società. Il vero progresso consiste nella fedele esecuzione dei principî di sana morale e d'incorrotto costume, nel che se il mondo abbia realmente progredito, e se il nostro vivere e le nostre istituzioni sieno da paragonarsi a quelle degli avi nostri lascio ad altri portarne più retto ed accurato giudizio. Certissima cosa è che a fronte di pochi beni apparenti che può vantar giustamente il secolo in cui viviamo, ben altri beni avrebbero i nostri maggiori a ricordarci, di cui sventuratamente abbiam perduto la memoria, ovvero stoltamente neghiamo.

E qui non ci resta che a deplorare l'errore non dirò solo de'nemici dichiarati di nostra Santissima Religione, i quali dalla teoria degli svolgimenti progressivi della umanità si fanno a considerare il Cristianesimo in una sfera

puramente umana, ma sibbene di alcuni i quali, col manto della ippocrisia ed in nome della religione, abusano della religione istessa per maggiormente imporre a popoli, e mostrar pure e intemerate le loro stravolte teorie. Essi considerano il Cristianesimo, e i dogmi, e la morale di Lui esclusivamente come filosofia e come civiltà, per quindi dedurne che un sistema di filosofia, o una forma di governo sia da preferirsi a talun'altra secondo le intenzioni di Cristo, quasichè il Signor nostro fosse venuto nel mondo a trattar di filosofia e di civiltà, ed a formar filosofi e politici. O demenza di questo nostro secolo! Che predicata altamente la morale del Vangelo sia questa fonte e base di civiltà e fondamento di ogni più sublime filosofia, ella è cosa indubitata, ma e di politica e di filosofia trattando, sottoporre ad analisi il sacrosanto Vangelo, è lo stesso che svisar le intenzioni del divino fondator della Chiesa, e sottoporle ad umani scandagli. Egli disse chiaramente non esser di questo mondo il suo regno, anzi il suo scopo essere unicamente quello di salvar le anime e menarle ad eterna vita. La sua religione è adattata ad ogni forma di politico reggimento, giacchè ella attende solo a santificare il potere in qualunque combinazione politica questo si rattrovi, ed a render gli uomini felici col farli morali. Il creder poi che la religion di Cristo parteggiasse per questa o per quell'altra forma di governo, e che autorizzasse le politiche rivolte, è lo stesso che alterare il Vangelo e vestire col finto mantello di Religione i proprì capricci.

La Religione e la Chiesa essendo istituzioni affatto soprannaturali han leggi distinte; far discendere queste divine istituzioni dalla loro altezza e sottoporle a ragioni di conseguenze umane, a vedute umane, a leggi umane, è lo stesso che abbassarle, distruggerle, annientarle. Le leggi della Ecclesiastica Società, e noi non possiamo ripeterlo abbastanza, sono indipendenti ed estranee alle leggi, alle quali son soggette e subordinate le altre Società, e quegli tra' scrittori di Francia e d'Italia che han

voluto nella stessa categoria le divine ed umane cose confondere, si son resi senz'avvedersene l'eco servile della filosofia Alemanna. Sogliono gli attuali filosofi Tedeschi parlare a piene bocche di sociale filosofico progresso, come i Teologi di quel paese parlarono un tempo di religiosa ecclesiastica riforma. Ma che intendono essi sotto il nome di progresso? forse intendono quella idea che a questa parola adattarono gli antichi Scrittori della Chiesa, e Cristo stesso, autore di essa? nò certamente. Quello che da essi si predica è un falso progresso, è la contradizione messa in sistema; e siccome i Teologi della pretesa riforma col parlar di progresso religioso spinsero quelle chiese nell'ateismo, così essi col lor vantato filosofico politico progresso finiscono nel panteismo che è un ateismo mascherato, e nella politica anarchia. Dire infatti che la falsità sia grado alla verità, che il vizio sia scalino alla virtù, che la sostanza stessa infinita s'identifichi e si svolga nel finito, che il più sozzo feticismo ed il Cristianesimo, concepito nell'idea più pura, sieno ambidue ottimi svolgimenti e fasi della vera Religione, è lo stesso che confondere le idee primitive e più semplici di vizio e di virtù, di vero e di falso, di finito e d'infinito.

Sopra di altre basi e tutte divine sorge la Ecclesiastica istoria, che noi dividiamo in Istoria dell'antico e del nuovo Testamento, racchiudendo il primo quello spazio di tempo che trascorse dall'origine del mondo sino alla venuta di Gesù Cristo, ed il secondo, prendendo le mosse da questo periodo, continuando fino ai giorni nostri, e finendo col terminare dei secoli. E siccome la Storia del nuovo testamento da noi si divise in quattro epoche, così la stessa partizione seguiremo in questi elementi di Storia antica; la prima epoca racchiude lo spazio di tempo che trascorse da Adamo a Noè, la seconda da Noè fino a Mosè, e queste due epoche comprendono la legge di natura, e lo stato primitivo delle patriarcali famiglie, la terza epoca comincia da Mosè e termina colla riedificazione del tempio, contenendo un tal periodo, il principio, il punto

culminante, ed il decadimento dello stato di Società pubblica presso gli Ebrei; infine l'ultimo periodo racchiude il tempo che trascorse dalla riedificazione del tempio sino alla venuta di Gesù Cristo, con la quale han termine le due epoche della legge scritta per dar luogo alla legge di grazia.

È inutile che per noi si dica lungamente della necessità di un tal trattato, giacchè in un tempo in cui le origini delle cose sono state stravolte ed alterate, in cui una sfrenata ragione tutto avvolge, religione filosofia politica, nelle stravaganze de'suoi sofismi, giova moltissimo anche nel Corso di semplici istituzioni osservare come a dì nostri sieno stati difesi e trionfalmente garentiti, non meno con armi teologiche che con quelle delle naturali scienze, il racconto Mosaico e la verità de' nostri sacri libri. Così vedrassi non esser l'uomo il prodotto del caso, la materia non esser causa di se stessa, esser nobile ed affatto spirituale il principio che anima la più bella opera della creazione, e la Società ed il potere non essere state improvvisate dalla mente umana, quasicchè questa allo stesso modo col quale formolli, potesse a suo arbitrio distruggerli ed annientarli; ivi si vedrà come la degradazione primitiva chiamò su di se il divino gastigo, e quali le pruove sieno di questo gran fatto, esistente, vero, riconosciuto puranco dalle società pagane tra le tenebre del Gentilesimo; ivi si conoscerà come un popolo sia stato prescelto tra gli altri a conservare il deposito delle tradizioni primitive, ed a preparar le vie al Redentore degli uomini, non che i disegni di Dio su di questo popolo conservato in mezzo alle vicende de'regni e degl'imperi; ivi si vedrà infine ne' rivolgimenti del mondo come tutt'i grandi fatti si riconcentrino, quasi raggi, in un punto solo che è il nostro Redentore, il sospirato Messia. Noi, distratti non poco, e forse più di quello che le nostre forze il comportassero, nelle opere del ministero, avevamo ormai deposta la penna; ma ci accorgemmo che la nostra fatica non restava compiuta, ed i giovani ci chiedevano

a grand' istanza a compimento di un intiero Corso di Storia, quest' altro lavoro, tenue se si consideri chi lo scrisse, abbondante se si ponga mente alla effusion di cuore con cui fu scritto. Ma un motivo ancor più nobile, animava questi ultimi nostri sforzi. Era la tua memoria, o mio buon Zio, che ispirava questi miei estremi accenti, e più ancora il tuo nobilissimo esempio, allorchè dopo aver dedicata tutta intiera la tua vita al bene del tuo simile ed al decoro della Religione, ti vidi raccogliere gli ultimi tuoi sforzi per dare alla tua patria il più bel dono (1).

(1) Il Sacerdote D. Pietro Salzano fu uno di quegli uomini che ingegnandosi di viver nascosti a se ed agli altri, e ciò solo attendono di adempiere puntualmente a' loro doveri, e di proceder sempre grati innanzi al cospetto di Dio. Pieno il cuore dello spirito del Sacerdozio non tralasciò mai la predicazione della divina parola, l' assidua amministrazione del Sacramento della Penitenza, ed altre opere di pietà. Dopo molti anni che si trattenne in Napoli alla educazione di nobili giovanetti, ritirossi alfine in Nocera sua patria, e fatto Rettore della Chiesa di S. Maria del Presepe diffuse in tutta la Provincia ed altrove la divozione al sacro Cuore di Gesù, di cui erane ferventissimo innammorato. Ordinato Monsignor Granito a Vescovo di Cava, cui era stata aggregata la Chiesa di Nocera, fu fatto il Salzano Canonico Teologo dell' ex-Cattedrale e Rettore del Seminario che resse per più di 20 anni con sommo zelo, e prudenza. E quando avvenne la morte dell' insigne Prelato, fu dal Capitolo destinato a trattar la causa di quella Chiesa per ricuperare l' antica Sede Vescovile soppressa dall' ultimo Concordato. E qui non si potrebbe descrivere abbastanza quanto il Salzano operato avesse presso la Santa Sede, ed il Re Ferdinando II (D. G.) onde ottenere un sì gran bene. E l' ottenne difatto; anzi Dio dispose che a compimento di sì insigne favore vi fosse stato destinato a primo Vescovo Monsignor D. Agnello d'Auria, il cui zelo per la casa di Dio, la cui prudenza nel governo delle anime, e sterminato amore pei poveri lo hanno reso tanto noto all' universale.

A Lui fu il Salzano carissimo, e dallo stesso, comechè fra tutti più meritevole, fu promosso all'Arcidiaconato, prima dignità del Capitolo; nel quale uffizio avrebbe renduto maggiori servizi alla sua Chiesa ed al di Lei Pastore, se ce lo avesse permesso l' età avvanzata e molto affievolita dalle tante fatiche. E queste potettero bensì opprimere il corpo, ma non lo spirito, il quale anche nell' ultima penosa e lunga malattia sempreppiù di caldissimo amore accendevasi. Aveva il Salzano quasi perduta e loquela e memoria; eppure in quello stato sembrava che vivesse solo di amor di Dio che avea sempre fitto nella mente e nel cuore. E bello era il vederlo in quell' ultimo periodo di vita, con aspetto da predestinato e con volto sempre ilare, fervorosamente mostrar con mano a tutti que' che il visitavano un' imagine del sacro Cuore di Gesù, e goderne ed esultarne. Un

Che se vivente tu fosti la gioja più tenera del povero e dell'infelice, la tua memoria vivrà finchè dureranno queste mie povere carte, ed i posteri conosceranno e benediranno il nome di D. Pietro Arcidiacono Salzano, ed il diranno vero seguace della dottrina di Cristo. In tal guisa siccome la tua voce fin da miei anni più teneri non rifinì giammai d'istillar nel mio cuore sentimenti di Religione e di Cristiana onestà, così la tua onorata memoria, non a me soltanto, ma a tutti servirà di esempio del come spender si debbano i pochi anni di questa vita peritura, unicamente alla maggior gloria di Dio, ed al vantaggio del prossimo.

solo pensiero lo affliggeva ed era quello di non poter soccorrere i poveri come avrebbe bramato. E questo fu il motivo perchè altro non potè lasciare alla famiglia che il solo patrimonio con cui era stato ordinato, non ostante che di ricchi proventi fosse stato nella lunga sua carriera provveduto, de'quali, lontano dal lusso e sol contento di scarso vitto e vestito, era stato co' poveri larghissimo distributore. Possano questi esempi ripetersi tra di noi, ed animare il giovin Clero ad imitarli e riprodurli! Visse anni ottanta, morì da tutti compianto nel giorno 16 Agosto 1848.



CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI.



CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI

COMPARATA

CON LA STORIA POLITICA DE' TEMPI

PER

MONSIGNOR SALZANO

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

VESCOVO DI TANES E CONSULTORE DI STATO ec.

IN QUATTRO VOLUMI

CON NUOVE AGGIUNZIONI E DISSERTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

Fide intelligimus aptata esse
saecula verbo Dei.
D. Paul. *Ep. ad Hebr.* XI 3.

Volume Primo - Parte Prima.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella n.° 109.
1855.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR FR. GIACINTO BARBERI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

MAESTRO IN SACRA TEOLOGIA, VESCOVO DI NICASTRO, BARONE DI S. SIDERO, CONTE DI ROCCA FALLUCA E DEL FEUDO DI S. MARCO, CONSIGLIERE A LATERE DI S. M. (D. G.).

Illustr. e Rever. Monsignore

Nel produrre pei tipi la Quarta Edizione della *Storia Antica ed Ecclesiastica del suo illustre Fratello* MONSIGNOR SALZANO; *Vescovo di Tanes e Consultore di Stato etc.*: opera elaborata da vasto ingegno ricco di scienza di erudizione di critica di profonde storiche e filosofiche nozioni: opera proclamata dall' universale come degna di occupare le giovani menti per la conoscenza dei tempi in relazione col Cristianesimo; crediamo opportuno fregiarla del nome di V. S. I. e R.

Ella non potrà che gradir certamente tale offerta, non solo perchè troppo caro riesce ad un fratello la dedica di un' opera di un fratello; ma anche perchè a V. S. I. R. parve dovuto tale omaggio che pe' varii gradi occupati nel celebratissimo suo Ordine di Reggente degli Studii, di Compagno del Generale in Roma, di Maestro Provinciale in Napoli, ed ora pel grado di Pastore zelante operoso utilissimo, ben si mostra saggio estimatore del merito e della scienza.

Accetti dunque V. S. I. R. questo attestato di nostro affetto, mentre baciandole il sacro anello ci soscriviamo

Di V. S. I. R.

Napoli Aprile 1855.

Umilissimi Servi

SAC. PASQUALE MUSTO

SAC. ANTONIO MARIA MARZANO.

Dedica fatta dall'Autore nella prima edizione.

ALLA CARA MEMORIA
DI D. PIETRO ARCIDIACONO SALZANO
CUI NULLA MANCÒ
AD ESSER MODELLO DI CARITÀ CRISTIANA
E DI CALDISSIMO AMOR SACERDOTALE
L'AUTORE
VUOL DEDICATI
QUESTI ELEMENTI DI STORIA ANTICA ED ECCLESIASTICA
A
PUBBLICO OMAGGIO
DI GRATITUDINE E DI AFFETTO NON PERITURO.



ELEMENTI

DI

STORIA ANTICA.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Epoca prima. — 1. Quistioni preliminari. — *Prima proposizione:* Esistenza di Mosè. — 2. Mosè fu autore del Pentateuco. — 3. Mosè non fu un impostore, ma benvero con profezie e con miracoli provò all' universale la sua missione. — 4. I libri di Mosè a preferenza di ogni altra Scrittura raccontano il vero. — 5. Sono essi divinamente ispirati. — 6. Non contengono miti. — II. Creazione — Iddio avendo risoluto di comunicare allo creature la sua bontà e con ciò manifestare le sue infinite perfezioni mette mano alla creazion delle cose, e dopo aver creato gli angelici spiriti, essendo divenuti non pochi fra questi prevaricatori, forma l'uomo, sua prediletta fattura — *Proposizione unica* — Mosè descrisse rettamente l'opera della creazione, ed in modo affatto diverso da quello de' Gentili. — Considerazioni generali sul Panteismo — III. Quistioni sulla creazione — 1. quistione — sull' antichità del mondo — 2. quistione su i sei giorni della creazione — 3. quistione sulla creazione dell' uomo e della donna, o sul Paradiso terrestre — 4. quistione su l' unità della specie umana. — IV. L' uomo creato innocente dalle mani di Dio, gravissimamente pecca, e col suo peccato infetta tutta intiera la specie umana. Tuttochè appena commesso il peccato cominci in lui la speranza in un riparatore futuro, pure è condannato co' suoi postori ad espiare col sudore della fronte e con altre miserie il primiero fallo — Origine del male. — V. Pena del peccato — Trasmissione di questo peccato ai discendenti di Adamo. — VI. Figliuoli e discendenti di Adamo sino a Noè — Caino per malnata invidia uccide il suo fratello Abele — Nascimento di Set — Enos — Caiuan — Malaleel —

Jared — Enoc — Poligamia di Lamec — Gli uomini sempre più si corrompono nelle loro malnate passioni — Enoc celebre predicator della fede vien rapito al Cielo — Riflessioni su questi due fatti — Da Enoc nasce Matusalem — E da questi Lamec, padre di Noè. — VII. *Due proposizioni* — Prima proposizione — Gli anni prima del diluvio, descritti da Mosè, furono come i nostri, e quindi fu veramente tale la longevità de' Patriarchi antichi — *Seconda proposizione* — Non è mitico il racconto Mosaico sulla esistenza de' giganti, e quindi essi non furono angeli, nè demoni sotto specie umana, ma veri uomini, così chiamati perchè per violenza e per statura straordinarj. — Stato del mondo prima dell' universale diluvio. — Fine e compimento del primo libro.



In principio creavit Deus coelum et terram
Gen. 1.

Non vi accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
DANTE *Purgat.* X.

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, per peccatum mors.
D. PAUL. ad Rom. V. 12.

Senza il mistero del peccato originale, il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il gruppo del'a nostra condizione si avvolge e si ripiega in codesto abisso a tal che l' uomo è più impenetrabile senza questo mistero che questo mistero non sia impenetrabile all'uomo.
Pensieri di PASCAL. Cap. IV. 8.

EPOCA PRIMA — Quistioni preliminari.

ESSENDOCI proposti in questo novello Corso di Storia di esporre ragionevolmente quanto avvenne dall' origine del tempo sino alla venuta di Gesù Cristo, crediamo convenevol cosa, seguendo le leggi di un metodo scientifico, premettere in questo primo libro, che comprende la prima epoca della storia antica, alcune nozioni preliminari, ed a guisa de' matematici, i quali prima di venire alla soluzione di peculiari problemi, stabiliscono alcuni assiomi, senza de' quali sarebbe impossibile progredir nella scienza, così noi premetteremo la dimostrazione di alcune verità che ci serviranno come di preliminare alla storia della crea-

zione, ed a quanto sarem dappoi per raccontare. Dimostrata infatti l'esistenza di Dio e la sua provvidenza, colla quale Ei tutto regge e governa, ne deducemmo altrove per necessaria illazione che una religione fu mestieri che avesse Iddio rivelata all'uomo, la quale dovendo contenere ed esporre il nesso vicendevole della creatura finita, e limitata col creatore onnipossente ed infinito esser dovea essenzialmente soprannaturale, corrispondente cioè alla natura non men dell'uomo che di Dio, nostro principio e nostro ultimo fine. Or questa religione essendo stata variamente dall'uomo alterata per le aberrazioni della sua mente non meno che per la corruzion del suo cuore, Iddio si scelse una famiglia nella quale perpetuar volle nella sua purezza la tradizion primitiva. Fu questa la famiglia di Abramo, dalla quale, essendo col correr degli anni cresciuta a dismisura tra le genti, Iddio ne volle formare un popolo, dettandogli leggi ancor temporali, e mettendolo sotto il suo immediato governo; scelse all'uffizio di condottiere l'uomo più grande che abbia mai veduto la terra, Mosè, il quale dopo aver mostrato le promesse di Dio e la terra ubertosa di cui sarebbe stato padrone, consegnò alle carte la storia della creazione e i novelli destini di quel popolò da cui sorger dovea il Redentore del mondo. Ed ecco il punto cardinale, da cui dobbiam prender le mosse, e prima d'innoltrarci a parlare della creazione è necessario che per noi si dica di que' libri da quali attigner dobbiamo le notizie ed i fatti che sarem per esporre, imperocchè essendo questi che ci svelano la mano di Dio nella creazion delle cose, comechè opposte alle vane ed assurde aberrazioni della umana ragione, sono stati in tutt'i tempi segno e bersaglio ad ogni sorta d'increduli. Noi dunque in distinte proposizioni, rimettendo ad altro luogo di trattare della persona di Mosè come poeta, legislatore, politico, ed insigne Profeta, volendo per al presente considerarlo in ragion de' libri che scrisse, dimostreremo 1.° aver Egli esistito, 2.° essere stato autor de' libri che son compresi sotto il nome di Pentateuco, 3.° non essere stato un impostore, benvero un inviato da Dio per aver provato con segni straordinarî la sua divina missione, e dotto qual'egli era non aver creduto falsamente esser soprannaturale ciò che non eccedeva l'ordine della natura, 4.° i suoi libri a preferenza d'ogn'altra scrittura contenere il vero, 5.° esser questi libri ed in generale tutti i libri dell'antico testamento, divinamente ispirati, 6.° e finalmente non contenere mitici racconti. Il dippiù che risguarda la canonicità delle divine Scritture sarà

da noi esposto nel quarto libro, allorchè dirassi dal canone compilato da Esdra, ove pure si parlerà de' testi originali e delle varie e distinte versioni sul proposito della version dei Settanta. Or dunque cominciam dalla prima.

Prima Proposizione — Esistenza di Mosè.

La somma della Religion Cristiana principalmente consiste nell' ammettersi, oltre la rivelazion primitiva, due positive rivelazioni da Dio fatte all' uman genere; la prima rivelazione fu fatta a Mose da servire per l' Ebreo popolo, e fu legge di cominciamento e figura; la seconda commise Iddio al suo medesimo Figliuolo, il quale nella pienezza dei tempi prender dovea umana carne, e fu legge di compimento e perfezione. I Novatori non cessarono di cavillare in ogni tempo con ogni sorta di argomenti contro l' una e l' altra di queste due rivelazioni ad oggetto di pervertir gl' incauti, ma furono facilmente dagli Scrittori Cattolici convinti di falso, e pienamente confusi. E per ciò che risguarda Mosè, e per non confessare l' esistenza di que' strepitosi prodigi che da costui si operarono specialmente nella uscita del popol di Dio dall' Egitto, gl' increduli giunsero a sostenere Mosè non aver giammai esistito, esser persona fittizia, e che un qualche impostore abbia un tal nome foggiato per imporre al popolo. E per dare alle loro asserzioni un' aria di verisimiglianza dissero che il nome e le geste di Mosè fossero derivati agli Ebrei dalla favola di Bacco; e siccome leggesi di questi esser nato nell' Arabia, aver dettato leggi e scrittele in due tavole, aver fatt' uso di una verga maravigliosa e cambiatala in serpente, aver per lei tragittato coll' esercito, a piedi asciutti il mare di Arabia in Egitto e vagliati i fiumi Idaspe ed Oronte, così le stesse cose avesser detto gli Ebrei del loro Mosè; e tutte queste asserzioni confermano infine con argomento dedotto dalla simiglianza del nome col dire che siccome Bacco chiamossi Mises, perchè tolto da un torrente ov' era caduto, così lo stesso si fosse dappoi attribuito a persona immaginaria che si disse Mosè. Son questi gli argomenti per quanto imaginari altrettanto futili dei nostri avversari, quali ci è facile ribattere ed annientare col mostrar sulle prime che Mosè abbia veramente esistito, e che nulla abbia di comune col Bacco del Gentilesimo. Ed invero allorchè havvi un consenso pubblico universale e perpetuo di tutti gli uomini sulla esistenza di una persona non può mettersi in dubbio che tal persona sia veramente

esistita: or tanto realmente si verifica nella persona di Mosè. È pubblica la testimonianza che attesta la sua esistenza, imperocchè i libri degli Ebrei son pieni del nome di Mosè, le istituzioni principali o si rapportano a Mosè nella loro origine, o ne rammentano qualche fatto principale, la stessa legge Giudaica dicesi legge di Mosè, e finalmente il Sommo Sacerdozio fu ad Aronne commesso, e nella famiglia di Mosè perpetuato. È ancora universale una tale testimonianza, giacchè non soltanto presso gli Ebrei il nome di Mosè fu celeberrimo, ma eziandio come tale fu dai Gentili riconosciuto, anche da quelli che maggiormente odiavano la nazione Giudaica, com' erano tra gli altri gli Egiziani ed i Greci. Tanto infatti si legge presso Giuseppe Flavio (1), e presso gli antichi apologisti di nostra Religione Giustino (2), Taziano (3), Teofilo Autiocheno (4), Clemente Alessandrino (5), Eusebio (6) ed altri i quali tutti furono accuratissimi a raccogliere le testimonianze degli antichi scrittori, che sebbene fiorissero presso nazioni estranee anzi avverse agli Ebrei, pure innalzarono a cielo il nome di Mosè. Finalmente la esistenza di questo gran personaggio fu in ogni tempo confermata da non interrotta tradizione come leggesi ne' libri degli Ebrei, ove si vede che la storia di questo popolo vien narrata da autori che immediatamente si succedono, e che sempre risalgono sino alla persona di Mosè, da Giosuè sino all'ultimo Scrittore, senza che alcuno abbia giammai mosso dubbio sulla esistenza di lui. Nè havvi alcuna ragione per indurci a credere essersi un tal nome ed un tal personaggio dalla fantasia degli uomini foggiato, giacchè avrebbe potuto ciò nascere o da frode o da ignoranza, e nell' uno e nell' altro caso facilmente avrebbe potuto scovrirsi la verità presso tutto intiero un popolo, in cui non tutti esser potevano o così ignoranti o così perversi da cospirar tutt' insieme ad una frode o ad un errore così pubblico e manifesto, ed io aggiungo di più, che anche volendolo, sarebbe stato impossibile dappoichè la frode o l'errore sarebbe stato facilmente scoverto ed emendato da autori gentili, i quali molte cose di minor momento avendo preso ingiustamente a vituperar negli Ebrei, sarebbero stati ben contenti se di questa fal-

(1) *Contra Apionem.*
(2) *In Paraenesi ad Graecos.*
(3) *In Oratione contra Graecos.*
(4) *Ad Autolycum libr. III.*
(5) *Stromatum libr. I.*
(6) *In Praeparatione.*

sità avesser potuto convincerli, e con tal pretesto in faccia al mondo svergognarli.

E molto meno vale ricorrere alla favola di Bacco per dedurne che gli Ebrei raccontando di Mosè quanto gli Arabi dicean di Bacco, la persona di quegli fosse stata talmente con questo identificata sicchè Mosè altro non fosse che Bacco; imperocchè nessun monumento rinviensi presso i popoli tutti dell'antichità per dedurne sicura analògia tra Bacco e Mosè.

Diodoro Siculo, diligentissimo scrittore di quanto risguarda le cose appartenenti a Bacco (1) non fa alcuna menzione di questa trasformazione del suo personaggio avvenuta presso gli Ebrei quasicchè ne avessero questi formata la persona di Mosè, e l'eruditissimo Plutarco (2) il quale prende motivo di calunniare gli Ebrei col paragone che istituisce tra le festività di questi co' baccanali de' gentili, del che n'è rimproverato dallo stesso Tacito gentile (3) non soggiunge alcuna parola della derivazione di Mosè dalla persona di Bacco, il quale argomento sebben negativo, vale però moltissimo, benchè il citato autore infensissimo agli Ebrei avrebbe ben volentieri soggiunto a lor disfavore, che infine la immensa venerazione ch' essi aveano per la persona di Mosè non riducevasi ad altro che a rispettare quella di un Bacco gentile; il che se non fece, dobbiam conchiudere niun' analogia aver mai esistita tra Bacco e Mosè. Ma ancorchè una tale analogia vi fosse stata tra i due personaggi dobbiam dire che piuttosto i Gentili abbian trasformata la persona dl Mosè nel loro Bacco, anzichè viceversa. Ed invero Mosè fu più antico di Bacco, siccome a chiare note è dimostrato da Clemente Alessandrino (4). Egli visse ai tempi di Inaco, nel mentre che Bacco fiorì a tempo di Perseo, ed è dimostrato dalla serie non interrotta de' Sovrani Argivi che Inaco precedette l'età di Perseo di quasi seicento anni; se dunque Mosè precedette Bacco di sì lungo tempo, dobbiam dire piuttosto che i Gentili dalla persona di Mosè abbian foggiato le loro favole, e ne abbian formata la persona di Bacco, anzichè supporre gratuitamente che gli Ebrei dal Bacco abbiano immaginato il loro Mosè. Nè finalmente si può opporre che i libri degli Ebrei essendo giunti molto tardi in mano de' Gentili (ciò che avvenne a tempo di Tolomeo Fila-

(1) Le parole di Teodoro leggonsi presso di Eusebio *lib. 11. cap. 1. Praep.*
(2) *In Symp. libr. IV. quaest. V.*
(3) *Hist. libr. V.*
(4) *Stromatum libr. 1. 21.*

delfo, trecento anni prima del Messia) non avesser potuto i Gentili aver conoscenza della persona di Mosè, ed alterarne le geste con le loro favole, giacchè non sono soltanto i libri, il mezzo esclusivo di trasmissione onde un fatto da un popolo passi ad un altro, sicchè le azioni di Mosè essendo state pubbliche e clamorose, comecchè avvenute in mezzo a' popoli più inciviliti di quei tempi, potè avvenir facilmente che anche senza libri que' fatti si fossero raccontati tra popoli, e che questi, alterandoli colle loro favole e con la lor troppo fervida immaginazione, i fatti stessi avessero a loro eroi attribuito. Convien dunque conchiudere, niuna perfetta analogia esistere tra Mosè e Bacco, ed ancorchè questa vi fosse stata, piuttosto i popoli aver attinto dagli Ebrei la idea di Mosè per farne il loro Bacco, anzichè viceversa.

Seconda Proposizione — **Mosè fu l'autore del Pentateuco.**

Il capo degli antichi e moderni increduli, Benedetto Spinoza, seguendo l'errore di Hobbes, sostiene non essere stato Mosè autor del Pentateuco, ma piuttosto Esdra, ovvero alcun altro, e che quindi falsamente sia stato a quegli attribuito. Ma quanto egli vada errato lo mostranò ad evidenza gli stessi argomenti, coi quali si sostiene in generale la genuinità di ogn'altro libro. Ed invero, secondo le regole di giusta critica, allora un libro dicesi genuino, quando dalla costante ed universale consension de' popoli sia stato sempre attribuito a quell'autore di cui porta il nome; così non per altro noi siam sicuri essere stato Cesare autore dei Comentarî, e Cicerone degli uffizî, e Platone di tanti rinomati volumi se non perchè tutti gli uomini di comun consenso riconobber costoro come autori di tali libri; or lo stesso dicasi di Mosè. Ed invero tutti gli uomini di comun consenso dissero esser Egli stato autore del Pentateuco, nè soltanto gli Ebreî ed i Cristiani un tal fatto attestarono, ma benanche gli stessi Gentili come cosa certissima lo proclamarono, siccome osservasi presso Strabone, Diodoro Siculo, Appione il Grammatico, Manetone l'Egiziano, e presso altri moltissimi; che se il consenso de' popoli in fatti di tal natura non può ingannare, dobbiam conchiudere esser veramente stato Mosè autor del Pentateuco. Oltrecchè se il vero autor del Pentateuco fosse stato uom diverso da Mosè, avrebbe costui scritto un tal libro a tempo di lui, oppure dopo la sua morte; ma l'uno, e l'altro è assurdo: non si può dire che vivente Mosè fosse stato scritto il

libro di cui porta il nome perchè scoverta la frode sarebbe stato smentito l' impostore, non si può dire che fosse stato scritto dopo la sua morte, giacchè contenendo un tal libro cose vituperevoli per famiglie tra le prime degli Ebrei, ed imponendo leggi a seguirsi gravissime, nè il popolo si sarebbe di leggieri lasciato imporre, nè la frode avrebbe potuto restare per molto tempo occulta, sicchè non altri che il solo Mosè esser potetto il vero autor del libro. Comprova finalmente il nostro assunto quel leggersi nel Pentateuco avere scritto Mosè tutt' i discorsi del Signore e la legge che gli avea imposto di promulgare (1), or sappiamo che Mosè non scrisse altro libro oltre il Pentateuco, e questo libro è per appunto quello che racconta e i discorsi e la legge di Dio, imperocchè eccetto il Genesi, ch' è la naturale e necessaria introduzione di ciò che doveasi rilevare ed esporre, tutto il rimanente degli altri quattro contiene per appunto i discorsi e la legge di Dio con quel tanto di parte istorica che era necessario a connettere la narrazione di ciò che avea dato a Dio occasione di promulgare agli uomini la sua legge. Dalle quali ragioni tutte, possiam giustamente conchiudere essere stato Mosè autor del Pentateuco; che se verso la fine del Deuteronomio, e propriamente al capo ultimo, alcune cose si leggono, le quali comecchè avvenute dopo la sua morte non potevano essere state scritte da lui, deesi eccettuarne un tal capo che vuolsi scritto da Esdra, o più facilmente da Giosuè, immediato successore di Mosè, e ciò per ligamento de' fatti storici, che sarebbe stato questi dappoi per raccontare.

Ma qui insorgono gli avversari, e pretendono con vari argomenti dimostrare non essere stato Mosè autor del Pentateuco. Essi dicono sulle prime leggersi nel primo capitolo del Deuteronomio aver Mosè parlato agli Ebrei al di là del Giordano *trans Jordanem beeber hejarden*, laddove conoscesi chiaramente non aver giammai Mosè valicato il Giordano, ma esser morto prima di toccare la terra promessa. A questa opposizione è facile la risposta allorchè si considera che la voce ebraica *eber* la quale volgarmente si traduce per la voce *trans* al di là, spesso ancora significa *cis* al di quà, come infatti nello stesso libro del Deuto-

(1) *Scripsit Moyses universos sermones Domini, assumensque volumen foederis, audiente populo.* — Esodo XXIV. 4.

Dixitque Dominus ad Moysem, scribe tibi verba haec, quibus et tecum, et cum Israel pepigi foedus. — Exod. XXXIV. 27.

Scripsit itaque Moyses legem hanc, et tradidit Sacerdotibus filiis Levi. — Deut. XXXI. 9.

ronomio leggesi usata la stessa voce per dinotare al di quà allorchè dicesi che gli Ebrei occuparono la sede degli Amorrei al di quà del Giordano *beeber hajarden*. Che anzi entrando vie maggiormente il Casaubono nella forza della espressione, la voce *eber* significa propriamente lungo la via, lungo il transito, lungo la sponda di un fiume, dal che deducesi che usata questa espressione può intendersi comechesia dall' una e dall' altra parte della sponda istessa, quasichè detto avesse il sacro testo aver Mosè parlato agli Ebrei *juxta Jordanem, ad transitum Jordanis.* Obbiettano ancora, che raccontando Mosè l' ingresso di Abramo nella Palestina abbia detto essere stata quella regione allora abitata dai Cananei: *Chananaeus tunc erat in terra*, quasichè non più vi fossero stati colà Cananei, laddove conoscesi che a tempo di Mosè continuavan que' popoli ad abitare la stessa regione. Alla quale opposizione è anche facile la risposta tanto sol che si consideri essere stata quella regione di cui parlava Mosè un tempo abitata dai discendenti di Set, i quali ne furon dappoi espulsi da Canaan figliuolo di Cam, onde i novelli abitanti si dissero Cananei; sicchè Mosè per far conoscere che quando Abramo entrò in Palestina, era questa occupata dai discendenti di Canaan e non da quelli di Set, a maggior precisione soggiunse *Chananeus tunc erat in terra*, rapportando tali espressioni al tempo di Abramo, di cui scriveva la storia. Nè poi vogliamo a lungo trattenerci nel rispondere ad altre due obbiezioni, colla prima delle quali si dice aver Mosè parlato in terza persona, *et scripsit Moyses legem*, e di aver Mosè vantato se stesso nel capo 34 del Deuteronomio dicendo: *non surrexit umquam Propheta in Israel sicut Moyses*, giacchè in quanto alla prima basta aver soltanto salutato da lungi gli antichi classici per conoscer che quando essi i propri fatti scrissero, parlaron sempre in terza persona, nè senza giusta ragione, perchè dovendo spesso parlar con lode delle proprie geste era maggior riserva esporle in tal modo quasichè di altri si fosse detto e non di se; così leggiamo avere scritto Cesare i suoi comenti ed altri: lo stesso dicasi di Mosè; in quanto poi all' altra obbiezione ci troviamo avervi ormai soddisfatto col dire che l' ultimo capo del Deuteronomio non sia stato scritto da Mosè; onde facilmente spiegasi come senza vanità o superbia del gran personaggio possa leggersi non esser stato giammai in Israele un profeta maggior di lui.

Moltissime sono le altre obbiezioni che si ricavano dallo stesso Pentateuco, ma tutte essendo di poco o niun conto le ri-

mettiamo ai comentatori delle divine scritture; qui osserveremo quelle soltanto che ci obbiettano con argomenti tratti da storici monumenti. Dicono infatti con Voltaire che gli Ebrei erranti nel deserto a tutt' altro pensar potevano che a scrivere storie, ma benvero a somiglianza degli Arabi intenti solo a cambiar sito, ed a menare innanzi la vita, non potevano attendere di lasciare a posteri le lor memorie. Al che si risponde essere stata troppo dissimile la sorte degli Ebrei da quelle delle tribù nomade degli Arabi, dappoichè gli Arabi, essendo gente rozza ed incolta, vagante per istituto, e selvaggia, contentavasi di aver poche leggi cho a memoria ritenevano, nè avean bisogno di mandare a posteri alcun fatto memorabile, essendone del tutto scarsi, invece gli Ebrei formando un popolo non girovago ma con determinato fine andante in cerca di un paese per popolarlo, pieno di grandi memorie e di memorabili fatti, con molte leggi sacre e politiche, già partitosi dall' Egitto, terra cospicua per arti e per scientifica coltura, sotto la condotta di un Mosè educato a corte e versatissimo in ogni genere di scienze, dovevano e potevano scrivere quanto appartenevasi alla loro storia. Essi finchè furon nel deserto non mancaron di nulla, e se alcune volte trovaronsi in bisogno fu pronto Iddio a soccorrerli, sicchè o a mezzi naturali o a soprannaturali si attenda, non potevano loro mancar de' mezzi per consegnare alla Scrittura i lor memorabili fatti. Doveva Mosè mandare a posteri le sue memorie acciocchè la tradizione si conservasse intatta, o le leggi puntualmente si osservassero; lo poteva perchè ne aveva il tempo no' quarant' anni, ne' quali non sempre vi fu movimento e cammino; lo poteva infine so si risguardano i mezzi ch' erano in sua balia. Era infatti molto facile scrivere i suoi libri o in lamina di piombo, ed incidervi le lettere con uno stilo di ferro; quali lamine avrebbe potuto facilmente seco portar dall' Egitto; ovvero scrivere in tavole di legno, e questo o portar seco dall' Egitto o mandar persona a prenderlo, o anche procurarselo nel deserto tra popoli cho l' abitavano, specialmente tra Madianiti, a' quali appartenevasi Jetro, suo suocero; ovvero scrivere infine con lettere dipinte in membrano di pelli di agnelli, o di capretti; nè tra tante migliaja di persone mancar poteva chi fosse stato capace di accomodarle a tal uso. Ed ancorchè dir si voglia essere stato Mosè unicamente intento al tragitto e non mai aver avuto tempo nel deserto, avrebbe ancor potuto scrivere il suo Pentateuco parte in Egitto, e parte in quella regione che trovavasi più vicina alla Palestina, e nell' uno e

nell' altro caso non sarebbero mancati i mezzi necessari per ogni qualsiasi scrittura, come infatti vuolsi dagli eruditi che fatto avesse, avendo scritto la Genesi nell' Egitto, e gli altri quattro libri nell' accostarsi alla Palestina. In tal guisa Mosè mandò ai posteri i fatti di quel popolo di cui egli era condottiero e duce, e che a differenza degli Arabi con fine determinato conduceva al possedimento della terra promessa.

Ma qui insorgono gli avversari, e dippiù sostengono che a tempi di Mosè non scrivendosi con lettere dipinte in membrane ma bensì incise in piombo o in pietra, e sempre con geroglifici come praticavasi da Caldei, Egiziani, e Fenici, nazioni per quei tempi coltissime, non potevasi certamente scriver da lui molto precisamente, e con tutte quelle minute circostanze di persona, di tempo, di luogo, come osservasi nel Pentateuco. Al che rispondiamo avere Mosè voluto e potuto scrivere in quel modo; che l'abbia voluto lo inferiamo dal fatto; che poi lo abbia potuto chiaramente deducesi dacchè non gli mancò nè l'arte, nè il tempo di farlo; non l'arte perchè educato nella regia ignorar non poteva l'arte di scrivere e scriver bene, non il tempo giacchè in quarant' anni eravi bastevol tempo da scrivere non cinque ma molto maggior numero di volumi, se avesse creduto espediente di farlo. È poi falso ciò che dicono gli avversari avere gli antichi popoli scritto con lettere soltanto incise, e ciò sopra pietra o piombo o ferro, giacchè l'arte di dipingere con colori fu più antica di quella d'incidere, in primo luogo perchè la natura somministra piuttosto i colori a dipingere che gl'istrumenti ad incidere, e poi le membrane che sono pelli di animali più facilmente si possono adattare a scrivervi, di quel che fossero la pietra, il legno, il piombo. Si aggiunga che in Egitto, al riferir degli stessi nostri avversari, trovansi cadaveri di tempi anteriori a Mosè avvolti in fasce di lino, sulle quali vi sono poche geroglifiche iscrizioni, dal che si può con ragione dedurre che se le iscrizioni su tela eseguivasi in una età più antica di Mosè poteva costui più facilmente scrivere il suo Pentateuco in membrane di animali, essendo molto più difficile tesser tele di lino o di canape, e adattarle a ricever scritture, che a seccar pelli di animali e deputarle ad uso di scrivervi. Finalmente gli antichi popoli, e specialmente i Fenici a tempi di Mosè, essendo eminentemente addetti al commercio, doveano redigere i lor contratti, e scriver molto, il che difficilissimo sarebbe addivenuto se avessero voluto scolpir le lettere in tavole di ferro o di pietra, sicchè può dirsi con maggior ragione esser l'arte di scrivere con

dipinger lettere in pergamena oramai in uso presso gli antichi, e che quindi facilmente abbia potuto Mosè scrivere in tal modo il suo Pentateuco. Per ciò che si appartiene ai geroglifici è da rifiutarsi: chè presso gli Egiziani, come rapporta Diodoro Siculo, doppio era il modo di scrivere, cioè sacro e volgare, il sacro che dicevasi geratico o geroglifico usavasi nelle cose di religione ed era scritto con caratteri geroglifici, il volgare, chiamato ancora epistolografico era scritto senza geroglifici e serviva agli usi comuni; ciò posto, non era necessario che Mosè scrivendo la storia del suo popolo avesse scritto con caratteri geroglifici, bastava che avesse scritto secondo l' uso volgare, perchè più adatto a racconti circostanziati e minuti; a questo ancora si aggiunga che avendo Sanconiatore, e Mercurio Trismegisto, i quali verso quei tempi fiorirono, secondo gli stessi oppositori molto diffusamente scritto, o dovettero far uso dello scriver volgare, ovvero dello geroglifico, se del volgare, dunque anche Mosè potè volgarmente scrivere i suoi libri, se dello geroglifico e tante opere comporre, perchè poi si vuol negare che anche del modo stesso abbia Mosè scritto il suo Pentateuco? Sicchè comunque la voglian discorrer gl' increduli saran sempre costretti a conchiudere aver essi il torto, e che realmente Mosè sia stato autor di que' libri che portano in fronte il suo nome.

Resta ora che per noi si dica dell' ultima illazione che gl' increduli ricavar vorrebbero dai loro sofismi. Rigettato da essi Mosè come autor del Pentateuco si fanno a ricercare chi mai il fosse stato, e sostengono che a tempo della schiavitù di Babilonia essendosi scritti tutti gli antichi codici della Giudaica legge, Esdra abbiali rifatti a suo modo, e al fin di conciliare maggior autorità al suo lavoro vi abbia apposto il mentito nome di Mosè. Ma se un tal fatto attentamente si considerì, si rileverà chiaramente esser gratuite cosiffatte asserzioni. E parimente è falso che il codice della Giudaica legge siasi presso di tutti smarrito a tempo della schiavitù Babilonese, essendo cosa affatto incredibile che non vi fosse stato tra tanti pii uomini, menati schiavi, chi avesse atteso a portarne seco un qualche esemplare. Invece gli antichi documenti attestano essersi tali codici conservati; leggiamo infatti nel libro di Tobia al capo 11, che l' autor del libro vi rammenta un passo del Profeta Amos, in cui leggesi: i vostri dì festivi cangerannosi in giorni di lutto e di pianto, e presso Daniele molti luoghi rinvengonsi citati dai libri di Mosè; ciò che non potrebbe affatto spiegarsi se tutte le copie dell' antica legge si fossero realmente tra di essi smarrite. Si aggiunga

che il codice Mosaico ancor leggevasi, e le leggi eseguivansi da quei ch' erano restati in Gerusalemme; imperocchè fin dal sesto anno in cui Dario fu re, eranvi colà Sacerdoti o Leviti ch' esercitavano il lor ministero secondo la legge di Mosè, ciò che non avrebbero potuto fare se non avessero avuto tra le mani un esemplaro di questa legge; nè le dieci tribù divise, nè i Samaritani si sarebbero lasciati imporre a ricevere il novello codice di Esdra se non fosse stato lo stesso di quello di Mosè, potendo sempre lor rinfacciare l' antico Pentateuco, che essi gelosamente conservarono anche prima della distruzione di Gerusalemme; sicchè il codice della Mosaica legge esisteva anche prima di Esdra, nè questi ne fu l' autore: esso null' altro fece che richiamare all' antico lustro la religione alterata presso gli Ebrei per la lunga schiavitù, e rettificare gli antichi volumi corrotti per negligenza degli amanuensi e per poca espertezza di lingua. Che se veramente si fossero smarriti gli antichi codici, e vi fosse stato bisogno di formarne un nuovo, non sarebbe stato mestieri ad Esdra foggiare una menzogna, e mendicare il nome di Mosè per conciliarsi la pubblica estimazione, egli presso il quale gli Ebrei aveano allor commessa la somma delle cose, e specialmente in fatto di religione da lui ciecamente dipendevano. Conchiudiamo dunque la presente proposizione colle parole del gran Bossuet, il quale favellando de' libri santi, che gelosamente furono in ogni tempo dagli Ebrei custoditi, così si esprima: « I Giudei sono stati i soli infra i rimanenti popoli che abbian venerate le loro sacre credenze in ragion diretta del conoscimento avutone. Fra gli antichi popoli essi sono stati soli che abbian conservato i monumenti primitivi della lor religione, quantunque questi da per ogni dove fossero altresì monumenti della loro infedeltà e di quella dei loro padri » (1). Ed in verità, soggiungo il Glaire (2), « questi libri fin dalla loro origine han contenuto un monumento pubblico; poichè fin d' allora han formato un libro pubblico, cui tutta l' umanità dovea leggere e meditare; essi serbavano il codice autentico della religione, della giurisprudenza, della medicina, e della civil polizia. Una intiera tribù avea l' incarico di vegliare per la loro conservazione: una serie affatto interrotta di profezie fisso teneavi lo sguardo, affinchè nessun si ardisse di recarvi la menoma alterazione. I Giudei seguaci dello scisma delle dieci tribù, e con essi i Sama-

(1) Bossuet *Discorso sulla stor. univ. sec. part.*
(2) *Introduzione ai libri dell' ant. e nuovo Test.*

ritani che adottarono la loro religione, svolgevano il Pentateuco, e stavano dal canto loro alla vedetta per appuntare se vi fosse stato il più insensibile cangiamento. Scorsa la cattività, i Giudei Ellenisti che adoperavano la versione dei settanta, i Giudei scismatici di Eliopoli, le tre sette sorte in Gerosolima, cioè i Farisei, i Sadducei, e gli Esseni non avrebbero potuto affatto indettarsi per recarvi qualche interpolazione, nè si sarebbero lasciati sfuggir di mano l'occasione di reclamare, se qualcuna infra loro avesse avuto l'audacia di alterar la scrittura in qualche punto essenziale. La esperienza infine ha dimostrato essere stati questi libri custoditi senza alterazioni sostanziali, conciosiachè e tutt' i manoscritti e tutte le versioni siano perfettamente uniformi quanto alla sostanza, e si possano con le regole di una saggia critica facilmente emendare la maggior parte di quelli errori, che per accidente sonovi incorsi ». Dal che chiaramente appare, che se i libri di Mosè non potettero esser foggiati nè ai tempi di lui, nè immediatamente dopo, nè con lo scorrer degli anni, resta dimostrato Mosè, e non altri essere stato il vero autor del Pentateuco.

Terza Proposizione—**Mosè non fu un impostore, ma benvero con Profezie, e con miracoli provò all'universale la sua divina missione.**

Dimostrata la esistenza di Mosè, e dopo aver detto esser Egli stato autor del Pentateuco segue la terza proposizione in cui sostiensi contro Giovanni Tolando ed altr' increduli degli ultimi tempi Mosè non essere stato un impostore, ma bensì con profezie, e molto più con miracoli aver provato la sua divina missione. Ed invero da ciò l' inviato da Dio si distingue dall' impostore, che questo dicesi messo da Dio, ma non prova co' fatti la sua missione; e quegli invece non si contenta sol di dirlo, ma lo attesta e lo conferma con pruove di fatto. Queste pruove debbono essere corrispondenti all' intelletto ed alla volontà dell' uomo ad oggetto d'illuminar l'uno e di spinger l' altra a seguire la verità; da qui le Profezie ed i miracoli, e tra questi i miracoli il cui adempimento non abbisogna di tempo per svilupparsi, sono anche più delle Profezie efficaci. Se dunque si giunge a stabilire che Mosè con profezie e molto più con miracoli abbia provato la sua missione, si avrà dritto a conchiudere non esser Egli stato un impostore, ma bensì un inviato da Diò. E sulle prime che Mosè abbia pronunziato profezie, e che queste si sieno alla lettera verificate desumesi chiaramente da ciò che

leggesi nei Numeri al cap. XIV, e nel Deuteronomio al capo 1° allorchè avendo i Figliuoli d'Israele mormorato contro di lui e di Aronne per quello che aveano inteso dagli esploratori della terra di Canaan, Mosè pieno dello spirito del Signore predisse che nessun di quelli che avean compito il ventesimo anno avrebbe veduto la promessa terra, eccetto soltanto Caleb e Giosuè; come infatti noverato il popolo al di là del Giordano nelle pianure di Moab si scorse che nessun di quelli trovavasi, i quali erano stati numerati da Mosè e da Aronne nel deserto di Sina, eccetto i due soli nominati personaggi. Oltre questa celebre profezia, che come tale dee veramente aversi, perchè non suscettibile di verun calcolo umano, e tante altre che per brevità si tralasciano, havvi quella evidentissima colla quale dicevasi che quante volte il popolo si sarebbe allontanato dalle vie di Dio, tante volte sarebbe stato colpito da flagelli, e che invece avrebbe sempre prosperato se alla legge si fosse conservato fedele, la quale profezia si vide sempre a lettera verificata. Ne scegliamo soltanto una sola registrata al capo XXVIII del Deuteronomio (1), con la quale Mosè minacciava, che sarebbe giunto un tempo in cui Dio avrebbe chiamato da lontani paesi un popolo per castigare Israele, che questo popolo avrebbe distrutto le sue mura, e lo avrebbe oppresso con ogni sorta di crudeltà e di sevizia: e tanto infatti verificossi a lettera nella oppugnazione di Samaria fatta da Benadad Re della Siria, in quella di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor, e finalmente nello eccidio della città, e nella totale distruzione e dispersione di quel popolo avvenuta per opera di Tito.

Nè soltanto Mosè si distinse con profezie pienamente verificate, ma ancora provò con miracoli la sua divina missione. Furon questi pubblici e perenni, eseguiti presso di un popolo colto e civilizzato qual'era l'Egizio, ed al cospetto di un altro popolo che dovea seguirlo a costo d'immensi sacrifizi, qual'era per appunto l'Ebreo. Se questi miracoli fossero stati supposti e non veri, in qual modo Mosè avrebbe potuto acquistare tanta riputazione per governare e punire il suo popolo e per imporgli leggi straordinariamente pesanti a malgrado le loro mormo-

(1) *Adducet Dominus super te gentem de longinquo et de extremis terrae finibus in similitudinem aquilae volantis cum impetu quae non deferat seni, nec misereatur parvuli donec te disperdat, et conferat in cunctis urbibus tuis, et destruantur muri tui firmi, atque sublimes, in quibus habebas fiduciam in omni terra tua, et comedes fructum uteri tui et carnes filiorum tuorum...in angustia et vastitate, qua opprimet in hostiis tuis.*

razioni ? E pure tanto egli operò nell'Egitto al cospetto di Faraone, all'Eritreo allorchè avendo in due divise le acquo furono gli Egiziani sommersi e gl'Israeliti salvati, finalmente nel deserto. Questi miracoli si fecero al cospetto d'intiere nazioni, nè può supporsi in guisa alcuna che fossero stati foggiati all'ombra di menzogne così palpabili, o che uomini così grossolani avrebber potuto smentire e denunziar come falsi. Si dirà che tutt'insieme Mosè e gli Ebrei avessero cospirati a fingerli e foggiarli per maggiormente imporre e distinguersi in mezzo a popoli, ma com'è mai possibile questo universale consentimento, questa fedeltà universale?. com'è possibile che nessuno abbia svelato l'arcano, abbia scoverto la frode? e poi se Mosè narra tra l'altro ne'suoi libri alcune cose del popolo vergognose e degradanti, come la infedeltà, le mormorazioni, o le commesse idolatrie, como poi potevan tutti convenire a pubblicare tra le genti cosiffatte nefandezze? Dir dunque dobbiamo che se nessuno o tra gli Egiziani o tra gli Ebrei smentì Mosè su quello di straordinario che ne'suoi libri narrava, dovette esser tutto vero, e quindi aver egli oprato dei veri miracoli.

Qui insorgono gli avversari, e dicono ciò che narrasi da Mosè non esser tale da superar le forze della natura, nè avere vera ragion di miracolo. Certamente, dice lo Spinoza, il miracolo più classico fu quello del passaggio dell'Eritreo, eppure questo fatto raccontasi come meramente naturale da Giuseppe Ebreo nel libro II. delle antichità giudaiche al capo 16, il quale lo paragona al passaggio del mar Panfilia eseguito dall'esercito dei Macedoni sotto il comando di Alessandro, e lo stesso Giuseppe dopo di aver soggiunto aver gli Ebrei trovato scampo o per volontà di Dio, o per evento di natura *sive Dei voluntate, sive sponte naturae*, conchiude che ciascuno avrebbe potuto giudicarne come meglio piaciuto gli fosse, *etenim quisque de his ut libuerit sentiat*. Son queste le parole dell'Ebreo Storico, dalle quali si vuol conchiudere non essere affatto soprannaturale quanto raccontasi nel Pentateuco aver Mosè operato nell'Eritreo. Ma se da vicino si consideri l'uno e l'altro passaggio eseguito da Mosè e da Alessandro si vedrà chiaramente la essenzial differenza che intercede tra ambi. Imperocchè Alessandro come parla l'Ariano nel *libr. I. de expeditionibus Alexandri*, vedendo il mare ritirarsi dal lido per l'impetuoso vento che spirava, colle sue scelte milizie passò il mar di Panfilia, e Strabone soggiunge che i soldati erano in questo passaggio coverti di acqua sino all'ombilico; un simile passaggio rapporta Livio

nel libro XXVI eseguito sotto lo mure di Cartagine da Scipione, il quale da' marinai istruito della bassa marea che verificavasi sotto le mura di quella città, ordinò che da quella parte i soldati la oppugnassero nell'ora appunto in cui quel fenomeno avveniva. Eran questi tutti effetti naturali, de' quali profittavano que' svelti ed accorti capitani; ma non così del passaggio di Mosè, del qualo leggesi nell' Esodo XIV. 21. *Divisaque est aqua et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris, erat enim aqua quasi murus a dextera eorum, et laeva;* qui non trattasi di bassa marea, in cui il mare diventi asciutto; non trattasi di flusso e riflusso del mare il quale durando per dodici ore, appena per una sola ora, o tutt' al più per due lascia asciutta l'arena, nel qual tempo era impossibile che una sterminata moltitudine di Ebrei avesse potuto passar l'Eritreo, trattasi benvero, che il maro in due parti si divise, la strada nel mezzo divenne asciutta, ed il sacro testo, per non lasciar luogo a dubbio alcuno, soggiunse che l' acqua formava quasi un doppio muro a destra ed a sinistra. Dopo ciò qual paragone può rinvenirsi nella storia da metterlo a fronte di questo prodigioso passaggio? com'è possibile non confessarvi la vera ragion di miracolo? E per tale lo giudica lo stesso Giuseppe Ebreo il quale quasi dimenticandosi di ciò che detto avea mostra chiaramente in tal fatto il concorso straordinario e miracoloso di Dio; dice infatti: *Moyses Deum precatus mare virga percutit, istud vero ictum recipiens, nudam reliquit terram, qua fugam capesserent Hebraei. Moyses autem, Dei praesentiam perspiciens, et mare illis de solo suo cessisse, primus vada ingreditur, jussitque Hebraeos sequi semita a Deo patefacta.* Le quali circostanze tutte indicano chiaramente l'immediato concorso di Dio in tal evento, e l'assoluta esistenza di uno straordinario prodigio. Che poi questo storico par cho altrove ne dubiti o lasci ai leggitori il giudizio se debba attribuirsi a miracolo di Dio o all' ordine della natura, o alla sveltezza di Mosè non dobbiamo maravigliarcene, perchè scrivendo pei Gentili, e volendo adular questi per accreditar la sua storia, sembrò dubitar dell' evento, sebben per altro non avesse omesso di farci conoscere come di passaggio la sua opinione. Del rimanente, ancorchè manifesta contradizione esistesse tra la narrazione Mosaica, e quella di Giuseppe, maggior fede istorica deesi prestare a Mosè, giacchè scrivendo questi di cose ch'egli stesso veduto avea, e scrivendole in mezzo ad un popolo, dal quale avrebbe potuto di leggieri essere smentito, non poteva al certo

raccontare il falso, laddove Giuseppe scrivendo di cose molto da lui lontane, poteva facilmente ingannarsi, nè portar su di esse un retto ed adequato giudizio.

Nè vale obbiettar con Voltaire che un fatto così clamoroso sarebbe stato raccontato ancora da Erodoto, da Manetone, e da Eratostene, non che da altri profani scrittori, nel caso che veramente fosse esistito, e che a vista di così gran portento e gli Egiziani cessato avrebbero dal perseguitare il popol di Dio, e questo men duro sarebbe stato a seguir dappoi i dettati di Mosè e la divina legge da lui promulgati. Le quali opposizioni sono di leggier momento come quelle che vengono da leggerissimo avversario: ed in quanto alla prima; il silenzio degli autori profani non dee recarci maraviglia giacchè scrivendo essi molto tempo dopo il fatto, o non ne potettero aver notizia, o anche avendola non ci vollero prestar credenza, sebben poi il silenzio di tali autori venga in parte supplito da altri ancor gentili, come da Diodoro Siculo, da Giustino Trogo, e da Artapano, i quali nelle loro scritture fecero menzione sebben confusamente di un tal fatto, come leggesi presso Eusebio nel libro nono della Preparazione Evangelica al cap. 17. Valga per tutti Diodoro Siculo il quale dice nel libr. III. cap. III. che i popoli ictiofagi dimoranti sulla spiaggia occidentale del mar rosso, credevano per tradizione essersi quel mare un dì aperto a cagione di un riflusso, il suo letto essersi mostrato asciutto e ricoperto di verdura, essendosi scompartita l' acqua, ma in seguito essersi ricongiunte le acque per un flusso impetuoso. Dalla quale autorità, e da altre potrebbonsi addurre al proposito, manifestamente appare aver i popoli avuto conoscenza di un tal prodigio e che il fondo delle loro favole sia sostanzialmente istorico, come quello che alle favole stesse dovette servir di base. Per ciò che risguarda la seconda obbiezione non dobbiamo maravigliarci se non ostante un tal prodigio gli Egiziani non avesser cessato di perseguitare gli Ebrei, e questi non fosser divenuti più docili nel seguire i comandamenti di Dio, giacchè chi non conosce esistere tra intelletto e volontà distanza infinita? Quante volte vedesi il bene, ed intanto la volontà è riottosa a seguirlo! Quante volte Iddio visita la umana specie, e questa non si scuote a servirlo! Quante volte i più strepitosi prodigi avvengono operati dal suo braccio divino, e l'uomo vieppiù imperversa ne' suoi delitti? Adunque se in vista di tanto prodigio gli uomini non si convertono al Signore, attribuir lo dobbiamo alla umana malizia, la quale di tutto abusa, perfin

della grazia stessa di chi lo regge e conserva, ma da questo non si dee argomentare contro la esistenza del prodigio e negarlo; che anzi nell' osservare non solamente un tal miracolo ma tutte intiere le geste di Mosè, e nel veder come quest' uomo abbia potuto persuadere ad una gran nazione di commettersi alla ventura sotto del suo impero, indurre il Faraone di Egitto a privarsi di una gran moltitudine di vassalli, somministrare al suo popolo quanto era necessario alla vita per quarant' anni che fu peregrino ne' vastissimi ed inospiti deserti dell'Arabia, e finalmente imporre a questo popolo di dura cervice durissime leggi, ed imporle a nome di Dio, possiam conchiudere ed argomentare così, o Mosè tutte queste cose fece e corroborò con miracoli, o senza, se con miracoli, fu un uom portentoso, se senza l' ajuto di questi, e fu questo il miracolo dei miracoli, e nell' uno e nell' altro caso ci sarà forza conchiudere esser egli stato veramente l' inviato da Dio.

Nè noi c' intratteghiamo a rispondere alla inetta obbiezione de' moderni Razionalisti Biblici, i quali sostengono, che Mosè in buona fede abbia creduto miracoloso ciò che infatti non era; essi dalla propria ignoranza argomentan quella degli altri, ed un uomo di tal tempera qual' era per appunto Mosè, il cui nome fu sempre celeberrimo presso tutt' i popoli del mondo, credulo così stolto e piccol di mente da tener come cosa portentosa ciò ch' era effetto della natura; son queste opposizioni da muovere il riso ai fanciulli ed alle donnicciuole, e da non meritare l' attenzion del Teologo. Piuttosto nell' altissimo rispetto in cui siamo per la persona di Mosè facciam giustizia ancora agli Ebrei, i quali sebbene alcune volte mormorato avesser di lui, pure non solo in vita, ma benanche, e molto più dopo morte, il venerarono, vollero che si avesse scelto un successore, ed avendo quegli eletto non già alcuno fra suoi discendenti, ma bensì Giosuè figliuolo di Nun, prestarono subito a questi obbedienza, tutti si attennero senza mormorare a quanto Mosè disposto avea in ordine alla divisione della terra promessa, reputarono le sue leggi sebben durissime come divini oracoli, e per tali le osservarono, in una parola la memoria di Mosè fu sempre presso il suo popolo onorata, riverita, benedetta. Or chi mai dopo ciò vorrà ostinarsi nel credere Mosè un impostore, e non riconoscer piuttosto in lui i segni tutti di missione divina? . . . . l' incredulo.

Quarta Proposizione. — **I libri di Mosè a preferenza di ogni altra Scrittura contengono il vero.**

Dimostrato aver Mosè esistito, esser egli stato autor del Pentateuco, ed aver mostrato con segni autentici i titoli della sua divina missione sarebbe facile il dedurne essere anche stato divinamente ispirato, e quindi esser vero quanto egli scrisse ad istruzion del suo popolo, ma a precisar maggiormente una quistione di così grande importanza, e per convincer pienamente gl' increduli, fa mestieri per noi più direttamente si dica se Mosè abbia potuto conoscere e dire il vero, e quindi se i suoi libri a preferenza di ogn' altro contengano la verità. Ed invero essendo doppia la qualità che rifulger dee in ogni storico, quanto dire abilità di mente e rettezza di cuore, se l' una e l' altra dote dimostrasi esistente in un qualche autore si può esser certo di quanto egli dice; che se si aggiunga non aver egli potuto in guisa alcuna ingannare attese peculiari circostanze di luogo e di tempo, crescerà sempre più la forza dell' argomento; che se infine si giunga a dimostrare esser egli stato da Dio peculiarmente nello scrivere ispirato, allora la dimostrazione giungerà al colmo della evidenza, nè lascerà più luogo a risposta: or noi tutto ciò eseguiremo in rapporto a Mosè nello svolgere questa, e la seguente proposizione.

Il primo e principal segno per conoscere se uno storico dica il vero, desumesi dacchè egli o fu contemporaneo, o molto vicino al tempo in cui avvenne ciò che scrisse; or Mosè, sebbene non sia stato presente all' opera della creazione ed a quanto egli narra sulle prime cose del mondo, fu però talmente a quelle vicino che facilmente a preferenza di ogni altro Scrittore ne potette aver contezza, e quindi potè colla massima precisione mandarle a' posteri. Ed invero l' autor del Pentateuco non solamente fu più antico dei Greci istorici Erodoto e Tucidide, e dei poeti Lino ed Orfeo, ma ancora superò di lunga mano Beroso, Manetone, Sanconiatone, scrittori Egiziani ed Assiri, sicchè lo stesso Appione presso Giuseppe nel libro 1° confessa essere stato Mosè coetaneo ad Inaco Argivo, il quale visse molto tempo innanzi a tutti gli antichi Scrittori; se dunque in fatto di storia maggior fede prestar debbesi a colui che fu vicino al fatto che racconta, se una tal condizione in Mosè eminentemente rifulge, dobbiam dire che a Lui fede prestar si debba a preferenza di ogni altro Scrittore. Si aggiunga che sebben egli in ragion di tempo abbia scritto molto dopo l' avvenimento de' fatti

che racconta, essendo stato compilato il libro del Genesi nell' anno del mondo 2550, pure attesa la longevità de' Patriarchi antichi talmente allor stringevasi la tradizione dell' uman genere che la verità facilmente poteva trasmettersi per poche generazioni, e quindi conservarsi intatta ed immune da ogni qualsiasi errore. Ed invero Mosè non scrisse alcuna cosa che non fosse stata nella memoria di tutti gli uomini, ed anche in ordine alla creazione ed all' origine delle cose mandò ai posteri quanto inteso avea da Amram suo Padre, il quale era stato istruito da Levi suo avolo col quale visse lungo tempo. In quanto poi a Levi era stato questi istruito da Isacco con cui visse trentatre anni, e questi da Sem con cui aveva convivuto anni cinquanta, siccome Sem avea inteso Matusalem con cui era stato novanta anni, e questi infine era stato istruito da Adamo la cui voce avea inteso per lo spazio di 243 anni; sicchè tra Mosè ed Adamo non furonvi che quattro o cinque generazioni, perchè tra Adamo ed Isacco vi furon due generazioni, cioè Matusalemme e Sem, e tra Isacco ed Amram padre di Mosè ve ne fu una sola, dal che siegue, che Adamo, Matusalemme, Sem, Isacco, Levi ed Amram, padre di Mosè, si videro successivamente, ed avendo lungo tempo tra lor conversato potettero esser bene informati di tutta la storia del mondo, ch' era quella delle lor famiglie, principalmente in un tempo, in cui tutto era tradizione, nè vi erano altre storie, alle quali gli uomini avesser potuto applicarsi. Renderà più chiaro e sensibile quanto abbiam detto in ordine alle serie dei Patriarchi antichi la seguente approssimativa

TAVOLA

DELLA TRADIZIONE EREDITARIA E DOMESTICA

DE' PATRIARCHI

CHE SI SONO VEDUTI ED ISTRUITI FRA LORO

DA ADAMO SINO A MOSÈ

CONVIVENZA dei PATRIARCHI ANTICHI	ANNO della NASCITA	ANNI di VITA	ANNO della MORTE
ADAMO visse 243 anni con	1	930	930
MATUSALEMME visse 98 anni con	687	969	1656
SEM visse 50 anni con	1558	600	2158
ISACCO visse 33 anni con	2108	180	2288
LEVI visse lungamente con	2255	137	2392
AMRAM padre di Mosè			

Se dunque Mosè fu l' autore più antico del mondo e quindi il più vicino ai fatti che racconta, potette a preferenza di ogni altro conoscere il vero, e registrarlo ne' suoi libri. Nè havvi alcun altro libro ancor più antico, posto in campo dalla intemperante critica de' nemici del Cristianesimo, il quale guardato con occhio accurato e preciso non sia stato rinvenuto più recente dei nostri libri del Pentateuco. Vantino pure i Cinesi l'antichità dei loro libri sacri, chiamati in loro lingua i *Kings*, i Persiani vantino il loro codice religioso chiamato il *Zed-Avesta*,

e gl' Indiani i loro *Vedam*, che niun solido argomento potrà giustificare la lor pretensione, anzi sarà questa interamente distrutta da numerose testimonianze di giudici più competenti. De Guines, rapporta il Glaire nel luogo testè citato, afferma non essere l'antica storia Cinese nè certa, nè autentica, non contenere veruna osservazione geografica nè cronologica, ed esser priva di continuazione e di collegamento. Freret confessa che la parte contenente l'istoria dei tempi anteriori alla dinastia di Han (206 anni avanti Gesù Cristo) sia raffazzonata molto tardi, e non già compilata su memorie contemporanee, o pubblicata dopo maturo esame. Il P. KO, missionario Cinese dice recando pruove irrefragabili della sua asserzione. « Non v'ha letterati in Cina, che ignorino, esser fuor di senno chiunque non scorga che la nostra cronologia non rimonta in una maniera non dico già certa ed indubitabile, ma probabile e soddisfacente, se non insino all' anno 841 innanzi Gesù Cristo ». La quale testimonianza ha tanto più di valore quando che essendo questo missionario Cinese di nazione, era in grado di discutere fra i letterati della sua patria tutto quel che riguarda la storia di essa. Finalmente aggiungiamo a queste pruove l'autorità di uno scrittore, il cui giudizio in questo luogo non può ingenerar sospetto. « Szu-ma-zian, dice il Klaprotg, diè cominciamento alla sua storia dell'anno 2637 innanzi Gesù Cristo col titolo di Su-Ki, e la continuò sino al principio della dinastia di Tschang, ed avvegnachè ei potesse disporre di molti documenti, pur tuttavolta l'istoria della Cina, anteriore al nono secolo innanzi Gesù Cristo, non rimane meno incompleta e discordante, conciossiachè discordanti sieno i fonti, donde gli derivano le notizie, ed a mala pena cento anni appresso la segnata epoca. dileguansi le differenze cronologiche. Per la medesima cagione addiviene che siaci del tutto sconosciuta l'origine dei Kings, e la loro compilazione nella presente forma è avvolta fra tenebre non meno dense; dal che chiaro apparisce, che assai male si avviserebbe chiunque avesse dopo tuttociò in animo di paragonar questi libri col Pentateuco.

Non ci dilungheremo gran fatto su' libri intitolati il Zend-Avesta de' Persiani, la cui antichità, anche dicendoli opera di Zoroastro, non potrebbe accostarsi a quella del Pentateuco. Ed invero Anquetir suppone Zoroastro esser nato 589 anni innanzi Gesù Cristo, e giusta i calcoli di Beausobre questo legislatore dei Persiani era contemporaneo di Pitagora, il quale morì nel terzo anno della settantesima Olimpiade, cioè l'anno 495 in-

nanzi Gesù Cristo. Infine Tommaso Hyde dice esser quello vissuto verso la fine della Monarchia dei Medi, regnando Istaspe, e lo dimostra con gran numero di testimonianze tratte da autori persiani ed arabi.

Finalmente per istabilire solidamente l'antichità dei Vedam presso gl'Indiani sarebbe mestieri di poggiarla su di solido e certo monumento. Or W. Jones dispera affatto di potersi quando che sia formar qualche sistema storico appresso gl'Indiani; conciossiachè un soggetto sì fattamente oscuro di per se stesso diviene affatto bujo per l'annebbiamento delle favole messe sù da' Bramini, i quali presi da orgoglio si son di proposito voluto attribuire un'antichità menzognera, di tal che debbasi ascrivere a somma ventura il potersi appoggiare a semplici probabilità. Wilson confessa il sistema geografico, cronologico, ed istorico di questo popolo, essere avviluppato in assurdità mostruose. Bentley con precisione astronomica e con conoscimento perfetto della letteratura indiana dimostra non esser possibile, neppur con alcun che di verisimigliauza, stabilire un sol punto di storia o cronologia anteriore a Gesù Cristo. Non si niega che Colebrooke faccia rimontare l'origine dei Vedam insino al secolo XIV. innanzi l'era Cristiana, ma questo valentuomo fonda la sua opinione su i calcoli astronomici incertissimi, ed ei medesimo la spaccia qual conghiettura vaga ed indeterminata. Le tavole astronomiche degl'Indiani di Klaproth, alle quali non si rifiniva di assegnare un'antichità prodigiosa, seno state formate nel VII. secolo dell'era volgare, ed appresso per via di calcoli sono state riportate ad un'epoca anteriore. Diam compimento a questa pruova coll'autorità forse più imponente in cosiffatta materia, conciossiachè abbia scritto il Laplace: « le tavole indiane supporre un progresso non piccolo di astronomia; ma tutto dar a divedere che esse non sieno contrassegnate da quell'antichità loro attribuita . . . . L'insieme di siffatte tavole, e sopratutto l'impossibilità della congiunzione generale da esse supposta, addimostra che esse sieno state formate, o almeno rettificate nei tempi moderni ». Dalle quali cose tutte conchiuder francamente possiamo la presente nostra proposizione col dire, che se Mosè fu l'autore più antico del mondo, se egli potè sapere la verità essendo stato il più vicino ai tempi di cui scrisse la storia, se i suoi libri a paragone di tutti gli altri sono i più antichi, ne siegue, che a preferenza di ogni altra scrittura essi contengano la verità.

Quinta Proposizione. — I libri di Mosè furono divinamente ispirati.

Essendosi da noi dimostrato aver provato Mosè la sua missione divina con segni irrefragabili di profezie e miracoli, ne segue per necessaria illazione che quale inviato da Dio, tutto ciò che scrisse ne' libri santi, debbasi aver non solo come istoricamente vero, ma eziandio come divinamente ispirato. Ciò nullameno ci piace al presente dimostrare anche più direttamente questo assunto, giacchè a somiglianza degli Anomei, eretici del quarto secolo i quali disperando di poter conciliare co' loro errori i molti testi di S. Paolo che lor si opponevano, negarono la divina ispirazione de' nostri libri, così alcuni Teologi razionalisti di Germania, che scrissero dopo la metà del passato secolo, lo stesso errore sostennero. E sulle prime sotto nome d' ispirazione s' intende quel soccorso soprannaturale, che influendo sulla volontà del sacro scrittore lo spinge e lo determina a scrivere, rischiarando il suo intelletto in guisa da suggerirgli almeno la sostanza di quanto debba dire. Ciò posto, diciamo i libri di Mosè essere stati divinamente ispirati, e questa nostra dimostrazione val puranco per tutt' i libri dell' antico testamento. Tanto ricavasi dall' antica tradizione della Chiesa Giudaica, dalla testimonianza di Gesù Cristo e degli Apostoli, e dalla tradizione della Chiesa Cattolica. Ed invero Giuseppe Ebreo e Filone ci attestano chiaramente la tradizione dell' antica Chiesa Giudaica su questo punto non esser contrastabile; il primo di essi afferma (1) non esser permesso alla rinfusa a chicchefosse tra gli Ebrei di scrivere, ma bensì ai soli profeti era riservata la conoscenza degli avvenimenti più antichi *mercè divina ispirazione*, e la compilazione della storia dei tempi con una rigorosa esattezza. Di qui è, soggiunge il citato autore « che noi non abbiam punto una quantità di libri contradicentisi e distruggentisi, ma possedendone soltanto ventidue, contengon questi la storia di tutto il loro tempo, che noi a giusto dritto *abbiam fede esser divini.* I fatti possono farci render giustizia della fede che noi aggiustiamo alle nostre scritture, avvegnachè sia scorso un così lungo spazio di tempo, e nessuno sia salito a tanta arditezza di aggiungervi, togliere, o cangiare la menoma cosa, conciossiachè sia sentimento scolpito nel cuor dei Giudei fin dalla prima infanzia, che elleno debbano riguardarsi quali *divini documenti*, cui è mestieri tener dietro costantemente, e per

(1) *Contra Appionem* 1. 1. §. 8.

cui difesa sarebbe necessità dare la propria vita, se tal sacrifizio unquamai si ricercasse ». Nè meno chiaramente scrive su tal proposito Filone giacchè non vi è pagina nella sua scrittura, in cui non dica essere stato Mosè un *Profeta, un uomo spedito da Dio*, *un gerofanta*, ed il Pentateuco non chiami col nome di *Scritture sacre, libri sacri, discorsi sacri, discorsi profetici, parole di Dio, oracolo divino*, dal che chiaramente s' inferisce, essere stato presso gli Ebrei tradizion costante sulla ispirazione dei sacri libri e specialmente del Pentateuco. Lo stesso rilevasi da Gesù Cristo, e da ciò che scrissero gli Apostoli suoi discepoli; e per quel che risguarda il primo, trovò il nostro divin Redentore presso gli Ebrei come di fede il dogma della ispirazione dei sacri libri, ed anzichè combattere questo principio, ciò che sicuramente non avrebbe omesso se stato fosse falso. egl' invece ne favella coi più gran rispetto, e dopo averli chiamati col nome di legge divina, di scrittura santa, e di oracoli dello Spirito Santo prova con quelli appunto la sua divinità, e la sua missione divina; Egli si scaglia soltanto contro le tradizioni meramente umane colle quali i Farisei chiosavano ed alteravano i santi libri; in somma rispetta l' autorità di essi, e ne condanna soltanto l' abuso. Gli Apostoli, allevati alla scuola del lor divin maestro, tennero lo stesso linguaggio. S. Paolo vuol convertire gli Ebrei col provar la sua missione mercè le citazioni della legge di Mosè e dei Profeti (1), e scrivendo al suo Timoteo dice (2), che ogni scrittura, *come che divinamente ispirata*, è utile ad istruire, a riprendere, ad emendare, e condurre alla giustizia acciocchè l' uomo di Dio sia perfetto e disposto ad ogni sorta di buone opere; S. Giacomo e S. Giuda, allegando le autorità dell' antico Testamento, suppongono esser questo d' ispirazione divina (3), e più di tutti il principe degli Apostoli S. Pietro non solo non cessa mai nei suoi discorsi di trarre argomenti dalla divinità delle scritture (4), ma eziandio stabilisce come general principio, che non per volontà umana fu fatta la profezia delle scritture, ma per ispirazione dello Spirito Santo parlarono al mondo gli uomini di Dio (5). È vero che Giovanni Leclerc nell' opera intitolata *Sentiments de quelques théologiens de Hollande* — *Sentimenti di alcuni teo-*

(1) *Act.* XXVIII. 23. 25.
(2) 2. *ad Tim.* III. 14. 17.
(3) *Jud.* 1. 5. *Jacob.* 12. 16.
(4) *Act.* III. 18 a 25.
(5) 2. *Petr.* 1. 21.

logi olandesi, sostiene aver S. Pietro parlato soltanto de' Profeti e delle profezie da lor fatte, e non de' libri istorici dell'antico patto, ma tutto il filo del discorso contenendo i vaticinî risguardanti il Messia, i quali non son contenuti ne' soli profetici libri, ma in tutta la scrittura, non solo non esclude gli altri libri, ma diviene ancor più robusto e convincente se a tutti si estenda. Io so, qui ripiglia Riccardo Simon nella sua replica ai sentimenti di alcuni teologi olandesi — *Réponse aux sentiments de quelques théologiens de Hollande chap. VI. p. 61. 62.* — « io so, che comunque spieghisi questo luogo dei soli libri profetici, anzichè di tutta quanta la scrittura; ma se vogliasi un tantino considerare tutto il filo del discorso di S. Pietro, si scorgerà che ei parla di tutta la Scrittura senza restrizione, e che il vocabolo *profezia* non debba affatto in questo luogo esser tolto a significar quella che noi propriamente appelliamo profezia, ma tutta la raccolta della scrittura, la quale a quei tempi *profezia* dai Giudei addimandavasi, egualmente che chiaman tuttora *profezia* la maggior parte dei libri storici della Bibbia ». Giuseppe novera tra queste profezie tutt' i libri della Scrittura, conciossiachè sieno stati scritti da' Profeti, o vogliam dire da persone ispirate da Dio. I Giudei *caraiti* comprendono altresì sotto la voce ebraica Hanneboua *profezia* i ventiquattro libri dell' antico testamento. Ed io non dubito che non si debbano pigliare in questo medesimo senso quelle parole dell' epistola di S. Pietro: *ogni profezia della Scrittura*, vale a dire tutta la scrittura, che è profetica o ispirata, imperocchè i Giudei di quella stagione egualmente che oggidì credevano essere ispirata tutta la Scrittura; ed altrettanto ha voluto S. Pietro denotare nella sua seconda lettera, ov' egli generalmente parla dei sacri scrittori, e non già dei profeti precipuamente, poichè i vaticinî riguardanti il Messia non vengono contenuti nei soli profeti.

Conformemente all' autorità di Gesù Cristo e degli Apostoli la Chiesa fin da' primitivi suoi tempi riconobbe la divina ispirazione dei libri sacri. S. Clemente, discepolo degli Apostoli, chiamava le scritture oracoli dello Spirito Santo (1). S. Giustino che viveva nel secondo secolo scriveva nella sua seconda apologia non doversi punto attribuire ai profeti ispirati quel che dicono, sibbene al Verbo di Dio, il quale gli ha ispirati; lo stesso ripete nel Dialogo contro Trifone, e nella prima esortazione ai gen-

(1) *Epist. ad Corinth.*

tili. S. Ireneo al principio del terzo secolo, sostiene che noi siam tenuti a credere alla Scrittura Santa, poichè ella è perfetta come che dettata dal Verbo di Dio e dal suo Spirito (1); lo stesso nel medesimo secolo ripetevano i Padri Atenagora, Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Cipriano, ed Origene, il quale contro Celso (2) osservava esser d'accordo in questa verità i Giudei ed i Cristiani, cioè che i libri della Scrittura fossero stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo. Sarebbe facile scorrere per gli altri susseguenti secoli della Chiesa, ed osservar lo stesso ripetersi da Eusebio, da Teodoreto, da S. Gregorio Magno, e da altri; sicchè la tradizione fu siffattamente in questo costante, che gli stessi eretici la riconobbero. Essi prima del quarto secolo non osarono addentare contro di un dogma così universalmente riconosciuto, e quando gli Anomei nel quarto secolo negarono la divina ispirazione dei nostri sacri libri, furono smentiti non solo dai cattolici, ma ancora dalle sette dissidenti. Lo stesso è avvenuto a Spinoza, ed in tempi più a noi vicini Semler, i quali ebbero a contradittore dei lor sofismi il sentimento universale della Chiesa, attestato non solamente dai Cattolici, ma altresì da tutte le chiese Protestanti, da tutt' i Greci scismatici, e da tutte le sette ereticali della Chiesa d'Oriente. Sicchè non poteva essere nè più vetusta, nè più universale, nè più costante la tradizione della Chiesa che attesta i nostri libri sacri, e tra essi il Pentateuco, essere d'ispirazione divina.

Ma qui insorgono gli avversarî, e concedendo che Gesù Cristo e gli Apostoli abbiano chiamato *divine* le Scritture dell'antico patto, aggiungono che tal voce non sia stata da loro usata per denotare essere le Scritture ispirate, ma nel senso che contenessero detti libri una dottrina eccellente e derivata da Dio. Al che rispondesi nessuno poter meglio conoscere il significato che gli antichi Ebrei addicevano alla parola *divina* se non Giuseppe Ebreo, e Filone, versatissimo nel lor natio linguaggio; or questi due, come abbiam veduto di sopra, intesero una tal voce nel senso di vera e stretta ispirazione, non già così largamente, come vorrebbero i Razionalisti; sicchè presso gli Ebrei lo stesso essendo dir divino che ispirato, sempre per lor si tenne essere le divine Scritture, e specialmente il Pentateuco, ispirato da Dio. E che sia così, i due Talmud e tutt' i Rab-

(1) *Adv. haeres.* libr. I.
(2) Libr. V.

bini c' insegnano tale essere stata la dottrina costante degli antichi Ebrei, in guisa che non i soli Giudei di Palestina, ma gli Ellenisti ancora, gli scismatici di Eliopoli, i Samaritani, e le tre sette esistenti al tempo di Gesù Cristo, cioè i Farisei i Sadducei, e gli Esseni, portavan tutti la stessa opinione, e la medesima credenza sulla divina ispirazione dei libri santi dell' antico Testamento. Nè vale ripigliar co' moderni Razionalisti, che anche ammettendo essere stata opinione degli antichi Giudei la divina ispirazione de' sacri libri, non perciò si debba dire averli Cristo e gli Apostoli per tali riconosciuti, giacchè questi nel servirsi delle pruove ricavate dal vecchio testamento fecero uso dell' argomento così detto *ad hominem*, non perchè realmente tale ispirazione ammettessero, ma perchè, ammettendola i Giudei, colle stesse loro armi più facilmente li convincessero. La quale supposizione de' Razionalisti per quanto è gratuita, altrettanto è ridicola tra perchè non è a supporsi che Gesù Cristo e gli Apostoli, citando le autorità delle Scritture come divinamente ispirate, siansi sempre opposti alle ordinarie leggi del favellare, ed avessero sempre voluto far uso dell' argomento *ad hominem*, e perchè anche nel caso che fossero stati costretti a farlo, avrebbero dovuto manifestar dappoi il loro vero sentimento per canzar negli altri un tal' errore, ciò che fatto non avendo, e non dovendo noi in lor supporre men retta intenzione, dobbiam quindi conchiudere, che in senso vero e non effimero abbiano essi ammessa e predicata la ispirazion divina de' sacri libri. Oltreachè S. Paolo, raccomandando al suo Timoteo la lettura delle divine scritture, stabilisce come cosa certa ed indubitata, senz' alcun orpello, la ispirazione di esse, ed insegna secondo la tradizione antica, poter ciascuno di quest'arme far uso per combattere i nemici della nostra fede, di qualunque tempera essi fossero.

Per quel che risguarda poi la testimonianza dell' antica Chiesa a favore della ispirazione de' nostri sacri libri, obbietta il Michaëlis (1) esser questa priva di ogni appoggio perchè essendo di sua natura occulta ed ai sensi nascosta non può renderci certi e sicuri di alcuna verità. Al che si risponde esser vero che la ispirazione abbia avuto luogo nello spirito dei sacri Scrittori e quindi esser di sua natura occulta, ma un sentimento così costante, universale, ed antico non avendo potuto d' altronde aver la sua origine se non da una dichiarazione degli

(1) *Introd. au N. T.* tom. I. part. I. ch. III.

stessi scrittori ispirati, i quali pubblicamente la trasmisero nei loro scritti, può la testimonianza della Chiesa primitiva attestare, come ci attesta, l'esistenza di questa manifesta dichiarazione, e quindi la esistenza di essa ispirazione. Nè qui vale il soggiungere che tutt' i popoli abbian libri, ch' essi risguardano per ispirati e divini nel mentre che tali non sono; così i Persiani voglion trovare la divina ispirazione nei loro Zend-Avesta, gl' Indiani nei loro Vedam, i Cinesi nei loro cinque Kings, i Musulmani nel Corano, ed i Rabbini nel Talmud; non vale, io dissi questa soggiunta, giacchè « la stupidità di siffatti popoli, dice Jassens (1), i quali hanno avuto la dabbenaggine di far diffondere da scaltriti cerretani in mezzo di essi tutti i testè rammentati libri, è cagione di farli stimar per sacri e divini. Nulla pruova che essi siano stati scritti mercè ispirazione; anzi la dottrina cui contengono, ora ridicola, altrove superstiziosa, e quando chiaramente erronea, conciossiachè essa insegni il politeismo, apertamente addimostra essere cotesti libri, a differenza delle nostre Scritture, opera degl' impostori che li hanno divulgati. E ciò che finisce di discreditarli si è che nessun uomo celebre per miracoli o profezie li abbia riguardati come divini.

« Il dissoluto Maometto era uso di rispondere agli abitatori della Mecca, ai Giudei, ed altri, che lo stimolavano a confermare la sua missione con miracoli *non essersi sempre prestata credenza ai miracoli*, ovvero *egli non essere stato spedito per operar prodigi, sì per predicare*, purchè non si abbia vaghezza di tener per miracoli, siccome han fatto alquanti autori, l'istoria di quella colomba che accostatasi a Maometto con lui bisbigliava, la quale ciarlataneria non avea mestieri di arte sopraffina, ovvero quella del camello che trattenevasi con esso lui durante la notte e non parlava che a lui solo, senza meno allorchè avea avuto l' avvedutezza di allontanare qualunque testimone; meno che infine non ci si venga ad opporre quella famigerata gherminella, la cui mercè ei nascose nella sua manica una considerevol parte della luna, cui volle in seguito restituire a questo pianeta per riparare la breccia che aveagli fatta, assurdità che di per se medesime si confutano ».

« Osservate frattanto con quali mire compose Maometto il Corano! Per riuscir gradito ai Giudei ei rigetta la Trinità dei Cri-

(1) *Herméneutique sacrée* ch. II. §. XI. tom. I.

stiani, piacendo così pure agli Ariani, e protegge il rito della circoncisione Mosaica. Per cattivarsi la benivoglienza de' Filosofi preferisce il politeismo o piuttosto lo stoicismo al dèismo. Per affettar santità vieta l'uso del vino. Per guadagnare i cuori col prestigio della speranza promette agli uomini dopo la morte i campi Elisi. Affine di poter sopperire ai bisogni dei suoi partigiani o dei suoi complici ei raduna da ogni parte col pretesto di limosina somme considerevoli. Temendo di offendere i Cristiani ei aggiusta i nomi più pomposi a Gesù Cristo ed ai suoi Apostoli, è prodigo di elogi inverso di loro, stabilisce infine tutt' i suoi precetti sul guadagno che si può ritrarne per favorire il successo de' suoi ambiziosi disegni. Mà se i Cristiani riguardano i loro libri santi come ispirati divinamente, il fanno perchè come tali li hanno ricevuti da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli che hanno appoggiata la lor divina missione a' veri miracoli e ad autentiche profezie ».

E che direm poi della verità e della unità de' concetti, della sublimità de' dogmi e della morale, e perfin dello stile che risplendono eminentemente ne' nostri libri santi, che ci obbiettano i nostri avversari? Questi libri in se racchiudono la storia più convenevole alla natura degli esseri ed ai più certi documenti. Se l'uomo è finito e limitato, non ha potuto essere a se stesso causa di sua esistenza, egli ha dovuto esser tratto dal nulla da una mano onnipossente ed infinita; e questo appunto è ciò che si descrive fin dal primo capo del Genesi, in cui l'origine dell'uomo e della umanità da un stesso stipite derivante ci si rivela mirabilmente; la costituzione del globo, le tradizioni di tutt' i popoli, e la novità dei nostri continenti ci fanno supporre una qualche crisi generale che abbia sconvolta la terra, e questo appunto ci si svolge nella storia dell'universale diluvio; tutte le famiglie infine derivanti da uno stesso stipite nel dividersi han dovuto partire da un punto centrale; quanti sforzi han costato ai sapienti le diverse ipotesi e spiegazioni di questo grande problema! Dopo ciò tutti han dovuto convenire che tutto riuscirebbe inesplicabile se per poco taluno allontanar si volesse dalla Mosaica narrazione.

E che diremo dell'unità e concatenamento che risplende nelle parti tutte de' nostri libri ispirati? Essi hanno il pregio di essere continuati non solo, ma concatenati in guisa che gli avvenimenti sostengansi e ricerchinsi gli uni gli altri. Questa unità di principio e di scopo nella diversità delle forme, delle per-

sone, e dei tempi rivela eminentemente in essi l'opera di Dio. « Che dirò mai, esclama il Bossuet (1) del consenso de' libri della Scrittura, e della testimonianza ammirevole, cui tutt' i tempi del popolo di Dio si rendono scambievolmente? I tempi del secondo tempio suppongono il primo, e conduconci insino a Salomone. La pace non si è comperata che per via di sangue, e le conquiste del popolo di Dio ci menano sino ai tempi dell'imperio de' Giudici: del comando di Giosuè, dell' uscita dall' Egitto. Riguardando un intiero popolo escir di un regno dov' era stranio, ci risovviene della maniera onde entrovvi. Immantinenti si mostrano i dodici Patriarchi, ed un popolo riputato per lo innanzi una sola famiglia ci manoduce naturalmente ad Abramo, che n' è il ceppo. » Ora l' istoria di Abramo ci mena a Sem da cui questi deriva, e rimonta al diluvio insino a Noè; quella di Noè ci mena a' Patriarchi antidiluviani insino ad Adamo, capo di tutta la umana generazione. In tal guisa tutto è chiaro, semplice, sostenuto, e collegato ne' libri ispirati, indizio di verità, e lungi da lor si veggono le favole, le chimere, e quella stolta meraviglia che distinguono le origini dei popoli presso gli autori del Gentilesimo; invece quanto si narra è sempre confermato dalla storia, dalle vicende, dalle feste, e dalle istituzioni di un popolo che conservar dovea nel suo seno le vere e genuine rimembranze del passato, e disporre l' umanità alle speranze dell' avvenire.

« E che dirassi della dottrina racchiusa in questi libri divini? Essa è la più sublime ne' suoi dogmi, la più pura e santa nella sua morale, ci rivela la natura di un Dio, padre dell' umanità e creatore dell' universo, che non altro domanda dalla sua creatura che amore; amare il creatore per se stesso e la creatura per lui, ecco quanto si domanda in quel codice divino; ivi all' uomo si manifestano il suo fine ed i suoi destini, l' origine del male è sviluppato, ed a riparar questo male ad ogni pagina gli si mostra il riparatore futuro. Tutte le imagini, le profezie, e le figure a questo tendono; egli è ricordato ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, e prima di tutti ad Adamo sotto l' immagine di quel seme che dovea schiacciare il capo alla serpe, i Profeti anche più chiaramente lo annunziano, e l' antico Testamento tutto intiero non è altro che un circolo di quattromila anni, i cui raggi si riuniscon tutti nel centro comune, ed annunziando il Cristo, Redentore degli uomini. Or niuna mara-

(1) **Discorso sulla Storia Universale.**

viglia, se cotesti scrittori ispirati abbiano palesata la divinità della sorgente nella magnifica sublimità del loro stile. Sia che parlino da loro stessi, con l'entusiasmo della speranza, della natura di Dio, delle sue leggi, delle sue promesse, sia lo faccian parlare da lui medesimo, la loro faconda e sublime eloquenza diventa inimitabile, e che non è possibile trovarla in altri scritti. Omero, Virgilio, Orazio son languidi dirimpetto a Mosè, a Giobbe, ad Isaia, ed a Davidde, gli stessi poeti orientali che più si avvicinavano ai nostri scrittori ispirati debbono lor cedere la palma per l'entusiasmo de' concetti, e per la sublimità dello stile; ond'è che il Ravins volle dimostrare la divinità della Ebrea poesia dalla eccellenza di essa, e gli scrittori più distinti di tutte le nazioni, di tutt' i tempi han parlato sempre con maraviglia e stupore de' nostri libri ispirati. Ecco perchè questi libri furono di godimento, e di ammirazione ad Origene, a S. Girolamo, a S. Agostino, a S. Basilio, a S. Gregorio Nazianzeno, a S. Giovanni Crisostomo, cime di umano sapere, ed in tempi più a noi vicini ai Bossuet, ai Fenelon, ai Rollin, ai Fleury, Cartesio era preso di maraviglia allorchè parlava o leggeva la Bibbia; essa era la delizia di Pascal che quasi intiera aveala a memoria, Freret diceva esser necessaria la lettura della Bibbia per formare un vero sapiente, Leibnizio preso da stupore asseriva essere in grande armonia la vera origine dei popoli con la narrazione Mosaica, ed è noto abbastanza quel capo di Bacone, intitolato *Della dignità della scienza provata dalla Scrittura*, per dedurne il conto che ne faceva. Che se in tempi a noi vicinissimi, la novella scuola Francese, capitanata dall' empio e stolto Voltaire, ebbe ricorso alle armi non men del ridicolo, che ad ogni sorta di argomenti sebben puerili, ricavati dalle scienze naturali e dallo studio delle lingue per attaccar di falso le nostre divine scritture, non mancarono ingegni fortissimi, i quali colle stesse armi le difesero non solo, ma de' nemici di nostra fede riportarono benanco pieno e compiuto trionfo. Mettiam termine a quanto finora si è detto con la testimonianza di un dotto inglese, geometra, giureconsulto, e profondo conoscitore della letteratura de' popoli orientali, nelle cui lingue era perfettamente versato, e che addentro avea studiate tutte le tradizioni e le storie delle nazioni della terra, R. Jones; dichiara questi francamente; che se avesse trovata difettosa la Storia della Santa Scrittura, l'avrebbe senza balenare abbandonata, ma dopo una profonda ricerca, era egli costretto a confessare venir confermati i principali punti della narrazione

di Mosè dalle storie degli antichi popoli, e dalle lor mitologiche finzioni, e contenersi assai più di filosofia e di verità, di eloquenza e di poesia nella raccolta dei nostri sacri libri, che in tutti gli altri nelle cui favelle era sperto ».

Sesta Proposizione. — I libri Mosaici non contengono miti.

Era stato fin qui generalmente ammesso da' Teologi e dagli interpetri delle divine scritture, aver queste un doppio senso primigenio, quanto dire il senso immediato o storico, chiamato *letterale*, perchè alla lettera risponde della Scrittura, ed il senso *spirituale*, che chiamossi pure tipico e mistico, cui rapportansi gli oggetti espressi da determinate parole. Il senso poi spirituale fu suddiviso in altri tre, quanto dire in *allegorico*, *anagogico*, e *morale* o tropologico. Si disse senso allegorico quando le parole della Scrittura oltre il senso letterale esprimono altresì qualche oggetto risguardante la fede e la Chiesa militante; così quando leggesi nel Genesi aver avuto Abramo due figli, l'uno generato dalla fantesca, e l'altro dalla donna libera, si possono quelle parole rettamente spiegare con S. Paolo all'antico ed al nuovo Testamento. Si disse poi senso anagogico quando le parole della Scrittura, oltre del senso letterale, ne contengono un'altro spirituale, relativo alle cose del Cielo; così alle cose del cielo S. Paolo attribuisce quelle parole del Salmo: « io lo giurai nella mia collera, ch'essi non entreranno nel luogo del mio riposo », le quali parole prese letteralmente si riferiscono alla terra promessa nella Palestina. Si disse infine senso morale, o tropologico quando le parole della Scrittura, oltre il senso letterale, ne contengono un'altro risguardante i costumi; così S. Paolo mostrava nella sua prima ai Corinti la obbligazione di provveder del bisognevole ai ministri del Vangelo dal comandamento di Dio di non mettere la musoliera al bue trebbiante le biade. I quali sensi cioè il letterale, e lo spirituale, suddiviso in allegorico, morale, ed anagogico possono bensì trovarsi tutti nel medesimo oggetto considerato sotto differenti aspetti, così la parola Gerusalemme presa *letteralmente* significa la città espressa con tal nome, *allegoricamente* dinota la Chiesa di Gesù Cristo, *moralmente* l'anima fedele, ed *anagogicamente* la patria celeste: i quali tutti sono espressi in quel noto versetto:

Littera gesta docet: quid credas, allegoria:
Moralis, quid agas: quo tendas, anagogia.

A tutti questi sensi si aggiunse poi l' *accomodatizio*, il qual si verifica quando ad un oggetto si accomodano espressioni, che dalla Scrittura son predicate di un'altro; e di questo senso usano spesso i sacri Oratori nell' encomiar gli Eroi del Cristianesimo, il quale ben maneggiato e colla dovuta parsimonia rende il discorso più elegante, grave, ed erudito.

Furon queste le interpetrazioni generalmente ammesse e riconosciute da tutti, allorchè in seno al moderno Protestantismo ebbe orig'ne una novella interpetrazione che si volle dare ai nostri libri santi. Posto infatti il principio non essere altro questo universo che una manifestazione dell' infinito nel finito, e ridursi tutto, religione, civiltà, costumi, filosofia, linguaggio a naturali svolgimenti dello spirito umano, era necessario che ogni idea soprannaturale allontanata si fosse dagli umani concetti. Coerentemente a questi principî si disse aver l' uomo creato a poco a poco il linguaggio, averlo in seguito perfezionato; avere dippiù inventata la società, e dallo studio di schiavitù dover passare alla totale emancipazione ed alla perfetta eguaglianza, avere infine inventata la religione, e dal più basso feticismo dovere alfin riposarsi nel più assoluto spiritualismo; si disse non più col linguaggio del passato secolo essere il Cristianesimo barbaro e crudele, nemico dell' uomo e della società, ma con linguaggio apparentemente più mite si sostenne esser buono il Cristianesimo, esser ancor esso entrato negli naturali svolgimenti dello spirito umano, aver pnranco menato gli uomini a coltura e civiltà, esser però terminata la sua epoca, dover esso dar luogo ad altro naturale e necessario svolgimento dello spirito umano, dover esso essere surrogato dalla filosofia; e con questi principi si giunse infine a sostenere aver l'uomo stesso formato se medesimo, e dallo stato brutale essersi condotto allo stato di ragionevole, esser quindi il primo anello della natura brutale, ed i bruti stessi suoi fratelli minori. Da questi principî i Panteisti-Teologi allontanarono ogni soprannaturale dalle loro bibliche interpetrazioni, e per salvare la teoria da loro generalmente ammessa de' naturali e necessarî svolgimenti dell' umano spirito, inventarono l' interpetrazione mitica delle divine scritture; da qui il senso *mitico*, e l' odierno *mitismo*. Essi assunsero la nota divisione di Varrone, e l' applicarono ad ogni Religione. Varrone divise le età del mondo in tempi oscuri, mitici, ed istorici, e disse la storia essere stata sulle prime oscura ed incerta, indi mitica od allegorica, ed infine positivamente storica; or questo principio di Varrone applicato alla divina scrittura, fu mestieri che anche in questa si trovasser dei miti.

Sono i miti μῦθος tradizioni allegoriche, o allegorie addette a trasmettere un avvenimento vero, e col processo di tempo erroneamente prese pel fatto medesimo. I miti secondo il moderno sistema, non sono favole, o imposture premeditate, o finzioni arbitrarie, ma l' esposizione di un fatto o di un pensiero, pieno de' simboli e della immaginazione dell' antichità, rappresentato sotto la forma storica; così l' artifizio dei miti è spogliato da ogni finzione e da ogni calcolo, la sua origine risale ad avvenimenti reali od a concetti filosofici, i quali mescolati con altri concetti, onde gli antichi sapienti nel difetto d' idee e di espressioni astratte, a via d' una rappresentazione figurativa, vollero portar lume all' oscurità di loro espressioni, rientrano coll' andar del tempo nel dominio della storia, e sono annunziati e tenuti dappoi come fatti esistenti. Da qui la distinzione di miti storici e filosofici, secondochè il fondo della mitica trasmissione è un fatto, ovvero un filosofico concetto; o nell' uno e nell' altro caso nei mitici racconti il falso trovasi frammisto al vero, ed in molto forte proporzione. Or il mito applicato alla biblica interpetrazione può rettamente definirsi col Glaire: essere una tradizione allegorica a trasmettere un avvenimento vero, ed in processo di tempo erroneamente presa pel fatto medesimo; così a modo d' esempio l' istoria della tentazione e della caduta dei nostri primi padri, e quella della torre di Babel intese nel senso mitico non sarebbero altro che un allegorica finzione foggiata da un qualche antico filosofo affin di spiegare l' origine del male, e la diversità delle favelle, e che in seguito gli uomini presero come vera storia di fatti una volta esistiti. Se non che prima di andare innanzi fa d' uopo accuratamente distinguere col Maret — *Saggio sul Panteismo* — i miti dal linguaggio figurato, essendo il mito in gran parte finzione del pensiero, laddove il linguaggio figurato è l' espressione di una cosa vera, enunziata con immagini, sicchè grandissima distanza corre tra queste immagini elementari e le istorie inventate che chiamansi miti; così i primi uomini poterono ben difettare di un linguaggio astratto e filosofico senza esser costretti a ricorrere a queste poetiche creazioni, che le più volte in cambio di render più chiare le idee non fanno che oscurarle, e quindi ebbero un linguaggio figurato sì, ma non mitico.

Ciò posto, sostengono i Teologi mitici dell'Alemagna che nella storia dell' antico Testamento, ed in quella specialmente del Genesi sianvi de' miti, che mitica debbasi risguardare la narrazione Mosaica della caduta dell' uomo ed in generale quanto

concerne l'origine e i destini dell'umana specie, Ma è poi vera la teoria di Varrone che cioè la storia degli antichi popoli cominci da' tempi oscuri, indi passando pe' miti, giunga finalmente al meramente istorico e positivo? può applicarsi il mitico sistema al Pentateuco ed alle nostre divine Scritture? La teoria Varroniana, sebben vera se in se stessa si consideri, pure adottata dai Razionalisti e dai Panteisti è falsa nel suo principio, e non è affatto applicabile alla biblica interpetrazione. Dico sulle prime che una tale teoria, nel senso dei Razionalisti e dei Panteisti moderni, sia falsa nel suo principio imperocchè questi sostenendo esser la religione necessario svolgimento dello spirito umano, dover essa incominciar dall'imperfetto e giugner a poco a poco alla sua perfezione, il soprannaturale esser parto della immaginazione e non esistente e reale, considerano la storia registrata nei nostri libri santi come ogni altra opera meramente umana, e quindi son costretti a spiegare quanto in essa trovasi di soprannaturale e divino con la teoria dei miti. Ma chi non vede quanto sien false tali panteistiche teorie? Quanto sia assurdo il mitismo che entra come parte in tal sistema? Basti riflettere soltanto che se Dio non è l'universo, se Egli esiste, e se tra le sue infinite perfezioni havvi ancor la provvidenza della quale è dotato, ne segue per necessaria illazione aver egli dovuto all'uomo rivelare la vera religione; altrimenti abbandonata l'umanità a se stessa nella cognizione della verità, *pauci*, dice S. Tommaso, *post longum tempus et cum admixtione multorum errorum ad Dei cognitionem pervenirent*, ciò che confermasi evidentemente della storia degli antichi e de' moderni filosofi, i quali in molti errori caddero, e nelle verità più fondamentali tra lor si contradissero, sicchè non fu l'uomo che a se stesso dovette darsi una religione, ma gli fu questa da Dio rivelata fin dall'origine del tempo, non fu l'uomo che dallo stato brutale passò a quello di ragionevole, dal vizio alla virtù, dal falso al vero, ma posta l'esistenza di un Dio e di un Dio provvido, la sana filosofia dee necessariamente dedurne, aver dovuto Iddio rivelare a quest'uomo il vero, il bene, acciocchè viver potesse una vita nell'ordine intellettivo e morale, proporzionata alla sua sublime natura; opinare contro a queste dottrine è non sol falso ma ridicolo, sicchè il mitismo, che n'è necessaria illazione, è assurdo nel suo principio. Vero è che i primi popoli abbondarono di mitologie, ma se questo fatto non può negarsi, si dee però negare quella teoria che vuol fare de' miti il primo grado

dello svolgimento dello spirito umano e la forma essenziale della religione. Le mitologie non costituirono la religion primitiva degli antichi, ma sibbene l'alterazion volontaria più o men colpevole delle verità primitivamente all' uomo insegnate, e quindi l' interpetrazione mitica può soltanto esser con successo applicata alle antiche mitologie, e servire a determinare in un punto di veduta secondaria, la formazione di un gran numero di questi racconti, sebbene anche ciò dee farsi con moderazione, giacchè una critica intemperante applicata alle storie primitive, andò negando ogni cosa sì falsamente, che l' origine di Grecia e di Roma divenne una pura mitologia, e l' esistenza stessa di Omero affatto mitica e fittizia.

Ma ancorchè fosse vera nel suo principio la mitica interpetrazione, essa non è applicabile all' antico testamento, e specialmente al Pentateuco, di cui attualmente ci occupiamo. Ed invero i primi Cristiani, i quali erano i giudici più competenti in questa materia, non pure non ravvisarono miti nel Pentateuco ed in generale nell' antico testamento, ma invece vi scorsero una storia pura e semplice di avvenimenti puri e reali; a questo si aggiunga che presso gli Ebrei non vi furon mai tempi oscuri ed incerti come presso gli altri popoli, e gli autori dell' antico testamento non ci narrano, come questi, avvenimenti strani, che si contradicono e ripugnano tra di loro; oltreachè la cognizione di un Dio unico e creatore di tutte le cose, che si è sempre conservata pura presso gli Ebrei, non potea derivare dal politeismo o dagli sforzi dell' umana ragione, ma soltanto dalla tradizion divina che comunicolla agli uomini; ed infine le bibliche tradizioni agevolmente si potettero conservar senza miti e per la loro natura, e per la maniera colla quale furono compilate. Le quali ragioni trovandosi alquanto più diffusamente sviluppate presso il celebre Hahn, prete cattolico e professore a Vienna, morto nel 1817, a maggior chiarezza riferiremo qui appresso le sue medesime parole:

« A prima giunta saremmo tentati a credere che i testimoni, i quali meglio convincer ci potrebbero dalla legittimità della mitica interpretazion della Bibbia esser dovrebbero que' primi Cristiani, i quali erano anch' essi pria pagani, e fra quali si trovavano non pochi dotti e filosofi. Essi non potevano non sapere il principio di Varrone, e meglio che noi certamente conoscevano la mitologia degli Egizi, de' Greci, de' Romani, de' Persiani. In fin dalla giovinezza que' convertiti novelli avean potuto addimesticarsi con questi prodotti della religiosa immaginazione;

lunga età onorati li aveano, e potuto studiare e scovrire le sottigliezze tutte d'interpretazione le quali si erano adoperate a mantenere il credito a questi monumenti. Poscia quando questi novelli convertiti cominciarono a legger la Bibbia non è forse probabile che avrebbero dovuto riconoscere ad un tratto e diciferare i miti se mai vi fossero stati? Non pertanto essi non videro nella Bibbia se non una pura e semplice istoria. Fa d'uopo adunque conchiudere secondo la opinione competente di questi giudici antichi, che vi abbia gran differenza infra la maniera mitica dei popoli pagani, ed il genere della Bibbia. Vero è che ha potuto succedere che questi Cristiani primitivi poco versati nella critica severa, ed ancora poco adatti ad applicarla, e d'altra banda usati ai miti pagani fossero stati debolmente tocchi dai miti della Bibbia. Tuttavolta può sempre dirsi che più tostamente riconosce una cosa chi è addimesticato a vederla anche in circostanza di dissomiglianti nella forma. Se dunque le storie Ebraiche son miti, perchè i Cristiani primieri non li han potuto ravvisare? e se non l'han potuto non è questo un argomento essere stati questi miti talmente impercettibili per forme che sia stato mestiero il corso di diciotto secoli per segnalarli?

« Se ritorniamo alla divisione di Varrone che si è tentata di applicare alla Bibbia siam dapprima sorpresi di non trovare quei tempi oscuri ed incerti che dovean precedere l'apparizione dei miti, i quali tempi non mai son presupposti negli annali Ebraici. Le più antiche leggende degli altri popoli esordiscono dal Politeismo, parlandoci non solo di alleanza tra gl' Iddii ed i mortali, ma raccontandoci le libidini e gli adulteri celesti, descrivendoci le guerre infra gli Dei, divinizzando il sole, la luna, le stelle, ed ammettendo una moltitudine di semidei, di geni, di demoni, e largheggiando ad ogn' inventore di arti utili l'onore dell' apoteosi. Se ci mostrano alcuna cronologia, questa è pressochè nulla o gigantesca, la loro geografia è quasi un vasto campo seminato di chimere, per essi tutte le cose furon soggette a strane trasformazioni, ed infine disfrenatamente si abbandonano agli slanci della più grottesca e svariata imaginazione. Non così delle narrazioni della Bibbia. La Bibbia per lo contrario comincia dal dichiarare, che vi ha un Dio creatore, la cui possanza è irresistibile, che vuole, e tutte le cose sono. Non troviamo qui nè l'idea del caos, nè quella di una materia rubbelle, o di un Ariman, genio del male. Qui la luna, il sole, le stelle lungi dall' essere iddii servono in cambio all' uso

dell' uomo, gli largiscono lume e la misura de' tempi; tutte le grandi invenzioni sono fatte da uomini che restano tuttavia mortali, la cronologia procede con serie naturali, e la geografia non si slancia al di là dei limiti della terra; non trasmigrazioni, non metamorfosi, nulla infine di ciò che ne' libri degli antichi popoli profani ci addita chiaramente le tracce della immagiuazione e del mito.

« Questo conoscimento del Creatore senza mescolanza di superstizione è cosa notabilissima in documenti così vetusti. Chi potrà dubitare tal cognizione esser dovuta alla influenza di una divina rivelazione? Ciò che in tanti libri moderni si spaccia che il conoscimento di Dio finisce per sorgere di mezzo al politeismo istesso è smentito da tutta la esperienza della storia profana e sacra, che per l' opposto giammai questo avvenne. I filosofi stessi vantaggiaron sì poco nel conoscimento di un Dio solo, che quando apparve la fede di Gesù, essi presero il politeismo sotto la loro protezione. Ma qualunque fosse l' origine di questa idea di Dio nella Bibbia è certo però è sublime così, e pura cotanto, che le più chiare idee dei filosofi greci, i quali ammettevano una general natura, un anima del mondo le sono molto inferiori. Egli è vero che questa conoscenza di Dio non è perfetta quantunque sia esatta, la quale circostanza del suo cominciamento dimostra che fu perfettamente adattata allo stato dell' uomo in un tempo così antico. Anzi questa imperfezione medesima, ed il linguaggio figurato, ma così chiaro e semplice, dei frammenti che ce ne favellano, provano che nè Mosè, nè alcun altro dopo lui li ha inventati per loro dare in appresso un' antichità che non avrebbero realmente avuta. Questa cognizione di Dio siffattamente notevole ha dovuta essere conservata nella sua purezza fin dalla più lontana antichità, o a meglio dire fin dall' origine delle cose presso qualche famiglia, ed il collettore dei frammenti, quali noi troviamo del primo libro della Bibbia ebbe in mira nel riunirli insieme di contrapporre alcuna cosa certa, e fondamentale alle finzioni e corruzioni degli altri popoli in tempi meno antichi. Deh qual nazione mai ha conservato un raggio solo della gran verità che proclama il primo capitolo del Genesi!

« La mitologia presso quasi tutt' i popoli ha avuto libero il campo nella oscurità dei tempi quando la immaginazione non temeva i fatti, ma poi al cominciar della storia si spense. Per lo contrario gli antichi monumenti ebraici contengono meno di cose prodigiose ne' tempi antichi che nei tempi più moderni. Se

lo scrittore che riunì la tradizione dei fatti avesse avuto per iscopo di darci un ammasso di leggende dubbiose, di finzioni, di miti, egli li avrebbe piuttosto allogati nei tempi antichi, e non si sarebbe esposto ad avere una mentita, allogandoli in un secolo più moderno, nel quale la storia positiva avrebbe avuto mille mezzi per combatterli e distruggerli. Epperò la mancanza di prodigî nelle prime narrazioni di sua storia, e la scarsezza di minute particolarità non può ripetersi altronde fuorchè dalla scrupolosità ch' egli mise nel rigettare tutto quello che gli parve dubbioso, esagerato, stravagante, ed indegno di essere riferito. Egli insomma poco ha narrato, perchè ciò che gli parve del tutto vero riduceasi a quel poco da lui raccontato. Nulla più degno di osservazione nella Bibbia che la scarsezza di prodigî antichissimi, ed abbondanza di prodigî più recenti. Tutto il contrario avviene presso gli altri popoli, ma nella Bibbia l'ordine è alla rovescia, trovandosi in essa periodi anche senza alcun miracolo, ed altri ne' quali ad ogni piè sospinto t' imbatti in prodigî. Or i periodi principalmente miracolosi, il secolo cioè d'Abramo, di Mosè, di re idolatri, di Gesù, degli Apostoli son sempre quelli ne' quali era necessario che questo spettacolo di intervento divino confermasse la propagazione della nuova idea religiosa. I miracoli adunque della Scrittura hanno costantemente uno scopo sublime e lodevole, il miglioramento dell' umana specie, nè punto derogano alla maestà di Dio. Ove piaccia metterli a paragone coi miti e colle leggende degli altri popoli, niuno imparziale pensatore potrà confondere cose siffattamente distinte ». Fin qui il testè citato autore; noi intanto dopo aver trattato le quistioni preliminari del Pentateuco, cominceremo ad esordire il nostro racconto dal primo capo del Genesi.

II. Creazione.

Nel principio de' tempi Iddio Ottimo Massimo, il quale da tutta l'eternità era in se stesso beato, per comunicare la sua bontà e con ciò manifestare le sue perfezioni, col suo potere infinito creò dal nulla il cielo e la terra. Prima opera della creazione furon gli Angeli, quali sotto nome di cieli, senza escludere il materiale significato di tal voce, intesero comunemente i Padri e i Dottori della Chiesa; nè dee farci maraviglia che Mosè non abbia esplicitamente fatto menzione di essi, giacchè scrivendo per l'ebreo popolo, inclinato alla Idolatria, e quindi facile a scambiar le creature col creatore, avrebbe moltiplicato

gli ostacoli che la durezza di quello opponeva di continuo alla purità de' dogmi da lui proclamati. Appena creati que' puri spiriti detter lodi al Facitore supremo, e nei vedersi tratti dal nulla, giubilarono della più pura letizia (1). Creati essi in sì alta perfezione, ed aiutati dalla grazia di Dio nella quale furono costituiti, avrebber dovuto bentosto incamminarsi tutti alla patria per goder quindi del sommo bene a faccia svelata, ma non fu così; racchiusa la lor vita, comechè di purissimi spiriti in brevi istanti, alcuni riconobbero il supremo dominio di Dio e, confermati nella grazia, furono ammessi alla perfetta beatitudine, altri invece invanitisi di tanta perfezione vollero in loro stessi costituire l'ultimo lor fine, e caddero negli abissi, vittime della lor superbia e della oltraggiata grandezza del Creatore. Ma Iddio già volgeva nella sua mente di crear nuovi esseri, egualmente d'intelligenza e di volere dotati, i quali occupar potessero le sedi degli Angeli rubelli; se non che prima di venire a questa novella creazione volle disporre un ordin di cose, che potesse a salvezza e perfezione condurre la sua novella fattura; cominciò quindi a formarle un luogo ove con atti meritorî giunger potesse al suo ultimo fine. La terra ed il cielo con le acque non erano se una massa informe e confusa; tutto era spoglio di ornamento e coltura, e soprattutto le tenebre involgevano quello sterminato abisso nella più profonda caligine, quand'ecco, disse Dio, si faccia la luce, e la luce fu fatta. Allora Iddio divise la luce dalle tenebre, la luce chiamò giorno e le tenebre notte, e della sera e del mattino fecé il primo giorno.

Nel secondo giorno Iddio divise le acque superiori dalle inferiori; alzò il firmamento quasichè volesse coronare la sua grande opera; e temperando il cielo di opportuna rugiada, lo rese atto a spargere le sue influenze onde fecondare la terra. Nel terzo fece apparire la terra, avendola divisa dalle acque che la inondavano, e queste acque raccolte in uno chiamò col nome di mare, donde fece scaturir dei fiumi, i quali dopo avere irrigata la terra, di nuovo in lui sboccassero (2). Nello stesso giorno ornò la terra di erbe e di piante con semi e frutti, e nel più bel sito di essa costituì un Paradiso di piacere con le piante più elette e colle frutta più squisite, in un coll' albero della vita e con quello della scienza del bene e del male; era il paradiso

(1) *Cum me laudarent simul Astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei* — Job. 38.

(2) *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat* — Eccl. 1.

irrigato da un fiume, che dolcemente scorrendo si divideva in quattro altri dai quali erano bagnate le circostanti campagne, e che ebber nome Fison, Geon, Tigri, ed Eufrate. Abitazione degna dell' opera immediata e prediletta del divino Fattore! Seguiva il quarto giorno, e Dio costituiva il sole, la luna, e le stelle, le quali co' loro regolati movimenti segnar dovevano colla massima giustezza le rivoluzioni delle stagioni, le vicissitudini dei tempi, ed il corso degli anni. Nel quinto giorno creò Dio tuttociò che nuota fra le onde, o che svolazza per l' aria, ordinando che sì i pesci come gli augelli si moltiplicassero con prodigiosa fecondità per crescere, e conservarsi. E finalmente nel sesto giorno Iddio creò tutti gli animali terrestri e rettili, li divise in due specie, e li benedisse acciocchè anch' essi crescessero e si moltiplicassero.

Ma l' opera più perfetta che uscir dovea dalle mani di Dio non era stata ancor formata, quand' ecco nello stesso giorno, Iddio quasichè si accingesse a grande impresa, abbandonando la formola della quale usato avea nel creare le rimanenti cose, facciamo, ei disse, l' uomo ad imagine e simigtianza nostra; volea crear l' uomo ad imagine sua per l' intelletto con la cognizion delle cose, per la volontà col libero arbitrio, per la santità co' doni della sua grazia, e tale infatti formollo; impresse perciò in lui la sua imagine, e benchè ne avesse formato il corpo dal fango della terra, ispirogli nel tempo stesso col suo medesimo fiato un' anima vivente, che volle segnare col carattere immortale della sua medesima divinità. Quest' uomo volle chiamato Adame, che volea dir rosso o vergine, ed avendogli fatti passare innanzi gli animali tutti, volle che a ciascun di essi avesse imposto il nome di conformità alla lor natura, dichiarandolo di tutti signore ed assoluto padrone. Mancava soltanto a quest' uomo una compagna per cui si popolasse la terra, ed ecco che Iddio, dopo avere immerso Adamo in un dolce sonno, gli trasse di fianco una costola, colla quale n' ebbe la formosissima Eva in un subito edificata: indi li benedisse ambidue, costituì il matrimonio come dover di natura, ed impose loro di crescere e moltiplicarsi e riempire la terra. In tal guisa, dopo aver creati i cieli, la terra, gli animali, e l' uomo nello spazio di sei giorni, Iddio nel settimo si riposò dalla creazione, e fu questo settimo giorno che gli Ebrei santificarono col nome di Sabato, che volle dir giorno di riposo, in memoria del compimento delle opere di Dio nella creazion delle cose. Così l' uomo con la sua compagna fu introdotto da Dio nel giar-

dino de' piaceri, ed avendo tutto posto in sua balìa, Iddio gli comandò soltanto sotto pena di dover morire, che riconoscesse il suo dominio nell' astenersi di mangiar dell'albero della scienza del bene e del male. Fu questa la prima epoca che videsi sorgere alla culla del genere umano, epoca di piaceri e di contenti, in cui l' uomo creato robusto di volere e di mente, col dippiù dei doni di grazia, Signore di tutto il creato, render poteva al sommo Iddio un culto di amore e di gratitudine. Così, lungi dall' accusare la Divinità dei mali che nel presente stato di cose opprimono in questo mondo l' infelice nostra natura, non abbiamo che a benedire il Facitore supremo, il quale ben altri e più nobili mezzi ci avea offerti di corona e di merito senza passare per quelle sventure, ove attualmente siam dannati per espiare il delitto del primo fallo; qualunque sarebbe stato per essere l'ordine della Provvidenza onde trasportar l'uomo dallo stato d' innocenza alla perfetta beatitudine dell' altra vita, è affatto inutile indagarlo, avvegnacchè quell'ordin di cose non durò lunga pezza; l' uomo cadde dal suo stato primiero, nel rovescio della gran fortuna gli rimase soltanto la speranza in un riparatore futuro, che avrebbe espiato il primo fallo, e ricondotta l' umana natura a ricomperar con pena ed infiniti dolori quanto eragli stato graziosamente offerto e donato. Noi prima di passar oltre osserveremo alcune notevoli quistioni, le quali sono state variamente tra gli antichi e tra moderni agitate, e che serviranno ad illustrar benanco quanto in seguito sarem per dire sui destini dell' umanità, ed a maggior precisione, prima d' inoltrarci in tal disamina, anticipatamente stabiliamo la seguente

PROPOSIZIONE UNICA

Mosè rettamente descrisse l' opera della creazione, ed in modo affatto diverso da quello de' Gentili.

Considerazioni generali sul Panteismo.

La Religione essendo il legame che stringe la creatura ragionevole col suo supremo autore, dee per conseguenza esprimere i rapporti vicendevoli tra i due estremi; or essendo Iddio di sua natura infinito, e quindi impervio ad ogn' intelligenza finita, non altrimenti poteva mostrare la sua infinita natura se non per mezzo della rivelazione, e fu questa la ragione

i più sapienti filosofi dell' antichità ad ammettere una comunicazion primitiva d' idee e di sentimenti tra la intelligenza infinita e finita, non potendo questa senza pria conoscerne l' esistenza e la natura adempiere a' suoi doveri e prestarle culto ed ossequio, che anzi veggendo nella natura inferma uno stato di degradamento e d' imperfezione ne dedussero sebben confusamente l' esistenza di un primo fallo, a riparare il quale, esclamava Platone, conveniva che lo stesso sommo nume abbassato si fosse insino a mortali onde comunicar loro la sua divina volontà, l' eterna sua legge. Eran questi i dettami della divina sapienza, i quali per la corruzion degli uomini restati il patrimonio di pochi, ed anche in questi alterati e sconvolti, si volle invece ricorrere ad inette favole ed a mal tessute teorie, ove o puerilmente alludendosi, o a forza di mal contorti raziocinî confondendosi Dio colla natura, fu alfine smarrita la vera religione, il vero culto, ed in mezzo a tanta aberrazione surse la idea falsa, contradittoria, con se stessa ripugnante di una sostanza sola, universale, effetto e causa di tutte quante le cose. Così nacque il Panteismo, il quale ravvisato sotto l' aspetto religioso produsse il sistema delle emanazioni che prevalse nell' India e si diffuse dappoi nell' Egitto, nella Caldea, nella Persia, nella Cina, e finalmente nella Grecia. Ivi un tal religioso sistema, conseguenza naturale della prima aberrazione dello spirito umano, avendo negato Dio confondendolo con la natura, operò potentemente sul Politeismo, il quale comandato dalla superstizione, giustificato dalla stravolta ragione, ed abbellito dalla fantasia gettò profonde le sue radici nello spirito e nel cuor dell' uomo, ed improntò fortemente i costumi, le istituzioni, la vita pubblica e privata dei popoli presso a' quali si andò successivamente svolgendo.

Ma quanto diversamente Mosè narrando l' opera della creazione rivelò la natura di Dio e dell' uomo, quella del creatore e l' altra tutt' affatto differente e distinta delle create cose! Egli sormontò la barriera degli umani capricci, ed anticipatamente confuse gli errori di quei che tutto spiegar volendo senza l' aiuto della rivelazione mostraron col fatto nelle loro aberrazioni la verità del suo racconto. La teoria della emanazione era la più falsa che avesse potuto mai entrare in mente umana: quel continuo svolgersi della infinita sostanza e quel prendere varie forme tra loro contradicentesi, quanto dire la stessa sostanza esser finita ed infinita, corporea e spirituale, e di elementi eterogenei composta, eran questi errori così goffi e grossolani che

reca maraviglia come uomini peraltro insigni abbianli adottati (1); eppure a questa dottrina si rivolsero gli antichi filosofi per non ammetter la creazione dal nulla. Un tal principio li sconcertava, ed arditamente rigettossi perche inconcepibile a mente umana. Potenti geni che comprendevano il rimanente! E non son forse infiniti i misteri anche nell'ordin naturale, cui non puol bastare mente umana a comprendere? chi sarà colui che oserà negare tali fatti sol perchè non ne capisce compiutamente il nesso e la natura? così, anche dato di non potersi comprendere la creazione del nulla, non perciò poteasi negare e dirla impossibile; oltreachè è falso che la mente umana non possa affatto formarsi un'idea sebben non adeguata della creazione. Ed invero può la mente ragionare, e dai termini che conosce inferire quando una cosa possibil sia, e viceversa, or la mente umana osservando le create cose, e la mano onnipotente di una causa prima, può inferir facilmente non esser cosa impossibile che questa mano abbia il tutto dal nulla creato, giacchè per quanto è impossibile che una cosa sia e non sia nel tempo stesso, per tanto è possibile che ciò che prima non era abbia dappoi l'esistenza, non verificandosi in questo caso l'affermazione e negazion di una cosa medesima nel tempo stesso, e sotto i medesimi rapporti; ciò che con linguaggio sommamente filosofico leggesi nella Scrittura al capo 1° presso S. Luca, *non erit impossibile apud Deum omne verbum*, quanto dire non essere impossibile tutto ciò di cui possiamo avere un idea, che è il *verbum mentis*, perchè non è impossibile ciò che non implica contradizione ne' termini. Se dunque la creazion dal nulla, fatta da una potenza infinita, non implica contradizion nei termini, potendocene formare idea, non possiamo chiamarla impossibile. E tanto fu enunciato da Mosè fin dal primo capo del Pentateuco, *in principio creavit Deus coelum et terram*, colle quali parole significar volle che tutta intiera la natura creata, quanto dire tutto ciò che comprendesi nel cielo e nella terra, fosse stato da Dio tratto dal nulla; e sebbene nel testo del Genesi non si soggiunga la parola *ex nihilo*, anzi la voce ebraica *bara creavit*, alle volte significa la produzione di una cosa dalla già preesistente materia, pure trattandosi di creazion primigenia, e racchiudendosi in tal voce il cielo e la terra, e quanto in essi contiensi, debbesi intendere di vera creazione. Tanto confermasi puranco da altri luoghi della Scrit-

(1) Si legga Volfio *Theol. Nat. Tom. II. prop. 671.*

tura; ed invero nel libro secondo de' Maccabei al capo settimo, leggesi chiaramente espressa la soggiunta *ex nihilo* dicendosi *coelum et terram, et .... omnia quae in eis sunt ... ex nihilo fecit Deus, et hominum genus;* le quali espressioni a lettera sono state interpretate ed intese dall' unanime e costante tradizione dei Padri della Chiesa, dall' antica Sinagoga, e dagli stessi Ebrei, che non si potevano al certo ingannare sul genuino e retto senso delle lor divine Scritture. Ed in tal guisa Mosè, enunziando altamente l' opera della creazione dal nulla, non solo rivelò la natura di Dio e delle create cose in modo affatto diverso dal religioso sistema dell' emanazione, che allor nei popoli vigeva, ma anticipatamente ancor confuse il Panteismo come risultamento filosofico, che tanti seguaci dovea avere nel mondo.

Ed invero questo Panteismo considerato nel senso filosofico che infiniti seguaci ebbe tra gli antichi, animò dappoi la scuola Italica, produsse le teorie di Pitagora, di Timeo da Locri, e di Ocello Lucano, ed infine penetrò nella scuola Eleatica e fece parte degli insegnamenti di Senofane, di Parmenide, e di Zenone. Sarebbesi creduto che col sorgere del Cristianesimo, rettificate le idee, e sviluppate appieno le primitive credenze, l' uomo fosse stato ben contento di apprendere la verità e seguirla; eppure non fu così; la vana filosofia fu troppo superba dei vantati suoi lumi, e le orme degli antichi errori seguite furono dagli Gnostici e da' Neo-Platonici sul nascere del Cristianesimo, da Scoto Erigena nel medio evo, e finalmente nell' epoca moderna da Giordano Bruno, da Spinoza, e dalla scuola tedesca, rappresentata dal noto triumvirato di Fichte, Schelling, ed Hegel. Ma quali sono stati in ogni tempo i risultamenti di cosiffatte teorie? ascoltiamo un moderno, l'Abate Maret, il quale nella sua storia del Panteismo *pag. 189* ci descrive mirabilmente quanto un tal sistema falso sia nei suoi principî e ne' suoi effetti pericoloso; lo squarcio è alquanto lungo, ma ben compensato dalla eloquenza e profondità del dotto pensatore, non che dalla gravità della materia.

« A nostri dì, siccome nelle età tutte, il panteismo si addimostrò nemico della ragione, del buon senso, de' costumi delle famiglie, della società. La storia ci ha fin qui disvelate le conseguenze funeste delle teorie panteistiche; ma rade volte gli uomini nell' applicazione, e nella vita traggono dagli adottati principî tutto ciò, che in essi si racchiude, essendochè nella realtà delle cose rinvengono argini che gli arrestano, e se era-

no assai pazzi a volerli sormontare, dice Pascal, non eran poi così forti ad eseguirlo; epperò non solo è da ravvisare le conseguenze di tai dottrine nella storia; sibbene ci bisogna con l'aiuto della logica, con in mano questo inflessibile istrumento, penetrare insino al fondo medesimo di queste dottrine, trarne fuori e metterne a luce aperta tutte le conseguenze. Abbiam veduto con quanto ardore il panteismo va dietro all'unità della sostanza e dell'essere, ma l'unità dell'essere non può concepirsi che per la sua identità; se tutto è uno, tutto è identico; quindi la più gloriosa conquista del panteismo si è questa formola, che gli è cotanto cara, A-A, colla quale esprime l'identità universale, scopo di tutt'i suoi sforzi. Le conseguenze dell'identità universale travolgono l'uman senso; perciocchè se tutto è-uno, ne conseguita, che differenza reale non abbiavi tra gli esseri; e così il subietto e l'obietto, la causa e l'effetto, l'attività e passività, lo spirito e la materia sono una sola e medesima cosa.

« Io conosco gli altri uomini, e tra essi e me stabilisco differenze assai notevoli; ciò è un errore, si grida, un'illusione, che in realtà noi non siamo che un solo essere, e tutte le relazioni di famiglia e di società non sono che apparenti. Gli uomini estimano affermar qualche cosa di reale; allorchè dicono, che l'errore non è la verità, che il bene non è il male, che la virtù ed il vizio sono tra loro eternalmente distinti: essi si ingannano; poichè stando all'universale identità ogni distinzione svanisce. Intanto lo spirito umano per queste distinzioni sussiste. Di fatto conoscere si è distinguere, statuir rapporti si è determinar differenze, nominare un oggetto si è dagli altri tutti discernerlo, aver un'idea è specificare un'esistenza; noi non possiamo pensare, parlare, agire se non a queste condizioni; l'intelligenza, la società, la vita senza di esse concepir non si possono, il sentimento della distinzion dagli esseri è invincibile; io non potrò giammai persuadermi esser io ed un altro un solo essere, la luce esser tenebre, il moto quiete, il marmo legno, il vegetale animale, il cerchio quadrato, la parte infine esser tutto. Si ha un bel dire, che tutta la scienza umana all'identità si riduce, e che in sostanza non conosciamo altro, che essa, ed in essa tutto. Con ciò non si verrà mai a capo di distruggere queste credenze senza distruggere la stessa umana intelligenza.

« E di dare fino a questi eccessi son costretti i seguitatori dell'identità assoluta, imperciocchè dai loro principi conseguita,

che la conoscenza umana, laddove si applichi a ciò che è moltiplice, diverso, e distinto, contiene un'illusion necessaria, un elemento d'errore. Non però concepiamo l'identità assoluta distinguendola da tutto che non è dessa, e disgregandola da ogni lega con ciò che ci sembra moltiplice, e diverso. Adunque l'identità assoluta è un'idea distinta nel nostro spirito: e perchè dar più realtà a questa idea, che alle altre? perchè dopo aver negate le distinzioni tutte, conservar quella della universale identità, e della infinita diversità? Nei principi che combattiamo, non troviam ragione veruna di farlo. Ma così tutto sventa, ogn'idea svanisce, ogni conoscenza torna impossibile. Noi siamo riusciti a fare il vuoto nella nostra intelligenza, e dopo aver travalicato il caos, giugniamo ad afferrare il nulla.

« Lo scetticismo universale è dunque la seconda conseguenza delle dottrine panteiste, nè havvi mezzo di fuggirlo. Spaventata di se medesima l'intelligenza pronunzia: lo sono un sogno. E pure lo scetticismo è uno stato violento, alla natura opposto, e se potesse effettuarsi, la società sosterebbe al suo urto, finirebbe la vita, e l'umanità saria di presente annichilita. Un principio, che ingeneri così fatte mostruose conseguenze esser non può la verità. Andiam più oltre. Secondo i Panteisti una forza interna e cieca, inerente alla sostanza infinita dell'universo, produce tutte l'esistenze. In apparenza distinte e per forza d'illusione del nostro spirito, queste evidenze van tra loro e con la sostanza, di cui sono svolgimenti, confuse in una identità comune. L'esistenza, che tramezzo alla moltitudine infinita de' fenomeni persevera, è priva in se d'intelligenza, di volontà, di libertà, di personalità. Non possiamo altro di lei affermare, che se ella si conosce, si conosce appunto per l'umana ragione, il più sublime, il novissimo dei suoi svolgimenti. Ma sostanza divina adunque non ha vita propria, sì bene che vive diramandosi, e producendo il mondo. Or siccome questa produzione è infinita, e senza cominciamento e termine, ne seguita, che la vita divina non sia unquemai compiuta, e per conseguenza, che Dio non è, ma che *Ei si fa*. Ogni sistema di panteismo, qualunque sieno l'espressioni sotto al cui velo si nasconda, viene a terminare alla conclusione da noi or presentata in tutta la sua nudità: or quest'idea e in sè medesima e nelle sue conseguenze non ci sembra altro che un mascherato ateismo. L'ateismo sta nel negare Dio, e sostituire all'Essere degli esseri le cieche forze di natura.

« Il panteismo appella Dio il gran tutto dell' universo; ma questo gran tutto, collezione di apparenti esistenze, ed illusorie, in realtà non ci presenta altro che un' astrazione, ed un sostantivo, e quindi dall' una banda., e dall' altra a Diò si viene a ricusare l' intelligenza, la volontà, la libertà, la vita, si viene a negarlo.

« E fia mai possibile una religione con siffatta nozione di Dio? La religione è la relazione dell' uomo a Dio; ma perchè abbiavi relazione fa mestieri di due termini, che fra loro si riferiscano. Or il panteismo immedesimando l' uomo e il mondo con Dio, un termine si assorbisce nell' altro, e necessariamente ne distrugge uno. E per tal guisa come mai esisteranno relazioni? Qual rispetto, quale amore, qual sommessione ad un Dio, che se medesimo ignora, che non si conosce, se non per l' uomo, che fuori dell' umana coscienza non ha senso di sè, che si fa pel progresso dell' umana ragione? quale riguardo per un Dio, di cui l' uomo quaggiù è il più magnifico svolgimento? L' entusiasmo perciò e la tenerezza de' nostri filosofi per questo loro infinito non è forse una vera stravaganza? Se l' uomo è Dio nell' ordine finito, dovrà dunque adorar se stesso, nè dipenderà da altri, che da se medesimo? Ma pria di fare dell' uomo un Dio, è giuocoforza distruggere il sentimento altissimo di sua dipendenza, e di sua miseria. Le leggi della intelligenza governano la ragione, le leggi morali governano il cuore, le leggi fisiche danno vita e movimento al corpo, tutto all' uomo ricorda i suoi bisogni, la sua dipendenza; Dio veramente singolare! Ed intanto con quale leggerezza non si appiglia ad un pensiero folle egualmente che empio? Le prime parole di disordine, che risuonarono al mondo non furon forse le seguenti: *Io sarò simile a Dio .... Voi sarete siccome Iddii?* L' origine del male e del dolore non si cela forse in fondo ad una coscienza sollevata dall' orgoglio? L' Angelo e l' uomo soccombettero sotto al pensiero di questa folle ambizione. Sì, il Cielo e l' Eden furono il teatro primiero del panteismo; la Creatura scandagliar volle il mistero di sua origine, negò il rapporto di sua totale dipendenza da Dio, volle bastare a se medesima, ed agguagliarsi al Creatore. Questa empia ribellione si perpetuò nel mondo; ella è fondamento del razionalismo e del panteismo; in essa si ha l' origine, la radice, la essenza di ogni male; ed il rimedio a sì gran male sarà sempre quella parola che strinse le file degli angeli fedeli: *Chi è somigliante a Dio? Quis ut Deus?* Noi altro qui non facciamo,

che commentare questa parola di fede, di sommessione, di amore, di vita; questa parola che il rapporto esprime della creatura al Creatore.

« Il Dio dei panteisti non può dare soccorso alcuno agl' infelici, e non son forse tutti gli uomini infelici! O voi, i quali aprite il vostro spirito ai superbi pensieri dell' antico orgoglio, deponete, si deponete ogni speranza, questa non abita la regione ove voi v' incaminate. Il vostro spirito vuol conoscere, il vostro cuore vuol amare, nulla quaggiù può saziare gl' immensi vostri desì: voi aspirate ad un bene infinito del quale credete chiudere il presentimento; anelanti nel cammin della vita per seguire l' infinito, che a voi si mostra sotto il velo trasparente della creazione, volete conoscere ed essere conosciuti, amare ed essere amati, vi è mestieri perciò d' un infinito vivente e reale al quale possiate eternalmente congiungervi, questi sono i vostri voti, questi i vostri bisogni! Il panteismo vi fa il trastullo della più pazza e strana illusione, godete pure quaggiù, se il potete, al di là della tomba non vi disvela che un vano assorbimento nel gran tutto. A quella guisa, che la goccia di rugiada trasmutata in pioggia o dalla corrente del fiume trasportata nel vasto Oceano, in quello s' immerge e si perde, così un giorno dispogliati del sentimento e della personalità andrete a confondervi nel vasto seno della natura. All' aspetto di questo gran tutto che non ha capo nè cuore, all' aspetto di questa necessità di bronzo che ci chiama oggi all' esistenza per farci nell' indomani disparire, alla vista di questa sconosciuta possanza che si pasce delle lagrime dell' infelice che ella fece, io non so qual segreto terrore s' impossessa dell' anima, un brivido intorno intorno le corre e l' agghiada, siccome tocca da mano di morte. Nò, l' uomo vuol credere, vuol conoscere, vuol amare, egli vuol essere immortale, e maledirà a quelle dottrine che ghermir gli vorrebbero di mano la vita.

« Fin qui non abbiamo peranco penetrato l' abisso tutto del panteismo. La dottrina, che annichila la nozione di un Dio persona, quella altresì distrugge di un Dio legislatore; anzi la nozione istessa della legge svanisce, e le leggi effetto d' intelligenza e volontà, son surrogate da una cieca necessità. Col dogma della necessità universale, la libertà è tramutata in una vuota parola, in una illusione, e l' uomo non è più tenuto a rispondere di sue azioni. Inoltre se non havvi che una sola sostanza, se tutto è identico, se tutto è Dio, un medesimo essere non fia mai che sia a se stesso contrario, e per conse-

gnenza non evvi differenza reale infra il vizio e la virtù, l'errore e la verità, il bene ed il male: tutto è bene ci si grida alla veduta dell'infinito, perchè tutto è uno. Ma se ciò fosse, la morale tornerebbe impossibile: su qual fondamento poggiarla? dove stanziare il dovere? Si gitti pure il guanto ai panteisti disfidandolo a dire su tal proposito alcuna cosa, che possa sostenere un momento la disamina della ragione; non rimarrà loro altro, fuor l'interesse e la forza per sanzionare una morale. Forse che non è giunto ad affermare il più rigoroso tra i panteisti non avere altra misura il dovere, se non la potenza, epperò tutto ciò che si può, esser legittimo? Non ci si obbietti l'interesse comune, l'interesse della società; qui si tratta di offerirmi un motivo adatto a decidermi a sagrificare il mio privato vantaggio a quello del pubblico, si tratta di convincermi, che io commetto un male in preferendo me stesso agli altri. Il soddisfacimento di una viva passione, un godimento presente ed attuale, avrà sempre maggior dominio sull'uomo sfornito dell'idea del dovere, che il calcolo di un interesse lontano, e generale. Ma in tale stato quale funesta scena? Io veggo tutte le rivali passioni rompere da ogni banda, e allagare, e cozzar tra loro; veggo infranti i legami tutti, rotti tutti gli argini, la confusione nelle famiglie, i disordini nella società, e veggo la razza umana in preda all'anarchia dell'egoismo offrirmi la trista immagine di un orrendo caos. Non ci si parli più di compassione e d'interesse per le classi povere ed infelici, di miglioramento dell'uomo e della società; tutte queste parole son vuote di sentimento; riesce impossibile ogni miglioramento, il dispotismo è senza limite, senza freno l'anarchia, l'uomo guidato sol dall'interesse proprio e dal proprio capriccio; il forte opprime il debole, il debole studiasi a vendicarsi del forte, l'ingiustizia, la violenza, i patimenti, le lagrime fanno della terra una vallea desolata ».

Rigettato il sistema della emanazione che dominava nelle antiche religioni del gentilesimo, ed anticipatamente confutato il Panteismo anche nel senso di risultamento filosofico, Mosè esclude nel suo racconto il politeismo, altro errore vigente presso gli antichi popoli, e proclama la natura di Dio affatto semplice in quelle sue parole: *in principio creavit Deus*. Qui obbiettano i moderni increduli, che leggendosi nel racconto Mosaico « Dio disse (Elohim che è un plurale), *facciamo* l'uomo a nostra immagine e somiglianza abbia voluto dinotare la pluralità degl'iddii, ed avendo detto esser l'uomo somigliante a Lui

abbia voluto significare esser egli corporeo ed aver le passioni, le azioni, e le affezioni dell'uomo; le quali difficoltà sono invero più speciose che sode. E sulle prime si poteva mai credere che quel Mosè, il quale avea posto a capo della sua legge l'unità di Dio, che avea così severamente inculcato un tal dogma al suo popolo, sino a punir di morte chi altra divinità adorasse all'infuori di Jehova, avesse poi voluto fin dal principio de'suoi libri smentire se stesso, e tanto apertamente contradirsi? Oltreachè è da notarsi che sebbene le tre voci Elohim, Adonai, e Shaddai, denotanti la divinità, abbiano una desinenza grammaticale plurale, pure quando si adoperano isolatamente, e voglion denotare il vero Dio, quello che adoravan gli Ebrei, son sempre costruiti con un verbo singolare; così dopo essersi detto *facciamo l'uomo* ecc. soggiungesi: e Dio *li creò*... *li benedisse*... *disse loro*... non già li crearono, li benedissero ecc., ciò che fu detto da Mosè non senza ben fondata ragione; perchè volendo adombrare il mistero della Trinità doveva specificarlo con parole che almeno ai sapienti avesser fatto ben comprendere la sua intenzione: che poi con ciò non abbia dato luogo ad equivocò, ricavasi dal medesimo libro della Genesi, e perchè le tre voci anzidette trovansi sempre in contrapposto con Jehova, nome principale attribuito alla divinità, certamente di numero singolare, e perchè della stessa creazione parlandosi, il Jehova dice in singolare (cap. II. §. 18.) *io gli darò una compagna*, invece di dire noi gli daremo, e nel capo III. §. 22 leggesi Jehova *Dio discacciò l'uomo dal paradiso di delizie, lo esiliò ecc.*

Nè sono di maggior momento le obbiezioni che ci fanno gli avversari col dire che avendo Mosè attribuito a Dio affezioni e membra umane, lo abbia predicato corporeo. Mosè parlava agli Ebrei, i quali erano uomini e non angeli, dovea quindi far uso di un linguaggio a tutti intelligibile; or con quale altro linguaggio se non coll'umano avrebbe potuto dinotare le operazioni della Divinità? come avrebbe potuto altrimenti esprimere gli atti di una sostanza semplicissima, qual è Dio? Poteva quindi metaforicamente attribuire a Dio quanto dicesi dell'uomo in proprio senso. Molto dunque opportunamente Mosè attribuì a Dio affezioni ed umane membra, non perchè lo credette corporeo e materiale, ma per far meglio all'uomo conoscere le operazioni di quello. Egli usò il linguaggio figurato perchè molto usitato presso gli Orientali, e perchè molto adatto a ritrarre gli Ebrei dal peccato e specialmente dalla idolatria, cui eran

proclivi, colla minaccia dei divini gastighi; così egli parla dell'odio, della collera, del pentimento di Dio, non perchè questi affetti fossero stati veramente proprî della Divinità, ma a specificare gli effetti delle operazioni di questa; e lo stesso dicasi delle membra ecc. Oltreacchè non eravi affatto luogo a temere alcun equivoco su questo punto, e perchè Mosè insegnò apertamente agl' Israeliti Dio essere puro spirito, nè avere alcuna forma e figura sensibile, come leggesi nel Deutoronomio al capo quarto, e perchè avea espressamente proibito, che Jehova si rappresentasse sotto di alcuna figura sensibile, non essendo come le divinità degli altri popoli. In fine la credenza degli Ebrei fu sempre costante su questo punto in guisa che gli stessi Gentili confessarono, specificando l'essenzial differenza tra quel popolo e le altre nazioni, dacchè a distinzione delle altre genti gli Ebrei un sol nume adorarono, e 'l dissero affatto spirituale. Valga per tutti il grave Tacito (1), *Egyptii*, dice questo rinomato scrittore, *pleraque animalia effigiesque compositas venerantur; Judaei mente sola, unumque numen intelligunt; profanos, qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingunt. Summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interiturum.* « Ed oh! come riflette il Burnouf nella nuova versione delle opere complete di Tacito, si sublima lo stile dello storico insiem col soggetto: *Judaei mente sola, unumque numen intelligunt.* Codesta frase, e quelle che seguono, sono una solenne confutazione del male che Tacito dice innanzi del culto ebraico! Dall' entusiasmo calmato sì, ma altamente sentito, con cui egli enumera gli attributi di questo Dio supremo, eterno, immutabile, che mai non morrà, si scorge che senza i legami che lo tengono avvinto alle vecchie divinità del Campidoglio, sarebbe quello di Dio. Per avere scorto questo Dio sommo, ed oscuramente annunziatolo nei trattenimenti filosofici, Socrate bevve la cicuta presso il popolo più istruito della terra; e pure la esistenza di questo Dio era appo gli Ebrei il dogma fondamentale! È questo il carattere proprio dell' antica religione d' Israele: è questo che la rende degna di aver servito come il fondamento a quella religione più sublime, più spirituale, più scevera delle forme esteriori e grossolane, la quale ha rinnovata la faccia del mondo, ed è per così dire, la vita e l' anima della moderna civiltà ».

(1) Hist. *lib. V, n. V.*

Or dimostrato che Mosè descrivendo l'opera della creazione, abbia conservati saldi i dogmi fondamentali della unità e spiritualità di Dio, ne segue per necessaria illazione, che il modo da lui serbato di spiegar la natura di Dio, e della religione che ne conseguita, non che l'origine delle cose, sia stato diverso affatto da quello de' Gentili. Alcuni nel vedere certi punti di somiglianza tra la descrizione Mosaica e le cosmogonie dei Gentili, si sono indotti a credere che l'una e le altre fossero state mitiche, e che Mosè abbia attinte le sue cognizioni dagli altri popoli. Ma noi abbiam dimostrato di sopra, come ogni ombra di mito sia affatto lontana dal racconto del Genesi, nè è a credersi che Mosè abbia attinto le sue cognizioni da popoli del gentilesimo, ai quali gli Ebrei erano naturalmente avversi; dobbiam dire aver questi piuttosto preso da' libri di Mosè, o anche meglio dalla tradizione patriarcale il fondo di quei concetti, i quali divenuti arbitrari e stravaganti formaron dappoi la mitologia di ciascun popolo del gentilesimo. Oltreachè; sebbene alcuni punti accidentali di contatto rinvengonsi tra la cosmogonia Mosaica e le mitologie degli altri popoli, pure è tale la essenzial differenza che tra di esse intercede che è impossibil cosa il supporre, aver Mosè o qualunque altro sacro scrittore, da queste attinte le sue idee. « Ogni pagana cosmogonia, dice dottamente il Glaire (1) suppone che tutti gli esseri abbiano ricevuto dalla sostanza stessa di Dio la vita e l'esistenza, e son perciò riguardati come emanazioni più o meno perfette della divinità. I popoli dell'India e della Persia ammettevano emanazioni spirituali, i Fenicii, i Babilonesi, e gli Egiziani supponevan delle emanazioni corporee più o meno grossolane; ma nessuno di questi popoli si è mai innalzato sino al concetto di un Dio creatore. Questa idea non la ritrovi punto nei miti e nelle concezioni filosofiche delle nazioni pagane, talchè esse non ammettevano una sostanzial differenza tra il creatore e la creatura. Il Dio loro era della natura stessa che tutti gli altri esseri da lui prodotti; era la fonte donde scaturivano per naturale emanazione; non era un dio persona che tutto faceva con la sua parola. . . . Quindi la cosmogonia degli Ebrei non va alligata fra quelle degli altri antichi popoli, e poichè è la sola che contenga il vero principio dell'esistenza delle cose, dal quale tutte le altre per contrarie vie sonosi manifestamente allontanate, è altresì la sola che dee riguardarsi come un rac-

(1) Libri santi vendicati.

conto genuino, essendo tutte le altre agli occhi di una sana critica altrettante corruzioni. In tutte quante le cosmogonie evvi un fondamento comune, una idea principale la quale ha del vero e dello storico, e idee particolari estranee a quel fondamento comune, ma che vi furono aggiunte. Or queste idee particolari son tanti miti i quali variano non solo secondo il gusto ed il genio di ciascuna nazione che li ha adottati, ma anche secondo i luoghi e i climi diversi di maniera che ogni popolo ha una sua peculiar mitologia; il che dimostra chiaramente che la sostanza della cosa non si appartiene ad alcuna di queste nazioni, ma è altronde ricavata. Per l'opposto, egli è vero che la cosmogonia mosaica contiene un elemento generale e idee particolari; però questo elemento che è la teocrazia, è tutto suo proprio, e le particolari idee, che vi uniscono intimamente, non son punto miti, ma realità tanto positive e storiche quanto il fondamento medesimo. A dir corto la cosmogonia ebraica essendo strettamente legata alla storia differisce sostanzialmente da quelle de' rimanenti popoli, le quali in ciò che hanno di peculiare ci si presentano come conseguenze di favole chimeriche, e di prette finzioni.»

Nè vale il dire esservi nel racconto Mosaico alcuni indizi, per i quali potrebbe supporsi doversi in sostanza riguardare come una poesia, ovvero come un filosofico sistema. Tali indizi, soggiunge appositamente il Glairo, non bastano per ritrarne tal conseguenza. « In fatti, dapprima essendo il linguaggio degli Ebrei di sua natura eminentemente poetico non è da maravigliare che un soggetto tale qual'è la creazione abbia un certo colorito poetico, malgrado tutta la semplicità del racconto. Da altra parte, Mosè non si mostra mai nè un filosofo il quale stabilisce una teoria, nè come un poeta che compone un poema; ma è sempre uno storico che riferisce semplicemente i fatti siccome avvennero. Che se nel primo capitolo della Genesi si rinviene una poesia o una filosofia, ognuna di questa debbe sempre fondarsi sul racconto storico che vi si dee trovare innanzi ogn'altra cosa. Quindi que' vestigi di poesia e di filosofia, se pur ve ne sono nella narrazione di Mosè, nè punto nè poco distruggono la verità storica di essa. Aggiungi, ch' ella presupponendo l'idea della creazione, è veramente istorica; giacchè ogni cosa ha necessariamente avuto origine da questo atto immediato della volontà dell' Onnipotente, altrimenti farebbe mestieri ammettere l'hyloismo, cioè l'eternità della materia, il dualismo ossia l'esistenza dei due principi, e l'ema-

nazioni esterne e successive degli esseri formati dalla sostanza stessa di Dio; cose tutte false, assurde, e che non possono appartenere alla storia. D'altronde ciò sarebbe un distruggere l'essenzial differenza che evvi tra quello che incontra nel tempo e quello che è eterno, la quale è mantenuta a capello nel racconto mosaico. Per quel che riguarda gli argomenti di critica, nemmeno un solo può recarsi contro la verità di quella narrazione. Infatti non vi si trova cos' alcuna, cui lo storico abbia potuto attingere presso altri popoli; quel concetto del Cherubino, messo a guardia del Paradiso terrestre, non è come si è preteso mercè straniera, ma sì una idea essenzialmente teocratica. Se avessero i Giudei immaginato da se il racconto di quel luogo di delizie, secondo le idee del volgo, certo che l'avrebbero allogato nella terra di Canaan, e fattolo bagnare dal loro Giordano.

« Un indizio però di realità storica che non si può non ricoscere nella cosmogonia degli Ebrei, è il modo stesso con cui è narrata. Primamente l'ordine a cui si attiene lo storico, è il solo che sia conforme alla verità delle cose. A mò d'esempio, in iscienza è risaputo che di tutti gli agenti fisici, quello la cui efficacia sia la più potente e la più necessaria è la luce, e la prima ad esser creata secondo il racconto di Mosè, fu appunto la luce. La stessa verità ed esattezza si dà a vedere nel descriversi la successiva formazione de' vari esseri che popolano il globo. Così, il regno minerale che forma in certa guisa lo scheletro della terra, va di per se innanzi ad ogni altro, e poichè somministra una gran parte di alimento al regno vegetabile, ha dovuto anche per questa ragione precederlo. Di poi non potendo alcun animale vivere con solo quel che serve di nutrimento alla pianta la quale si nutre di alimenti minerali, inorganici, esso trae principalmente la sua nutritura dal regno vegetabile, e quindi la creazione degli animali dee seguir quella de' vegetabili. E dall'altro lato, gli astri che sono vantaggiosi agli animali, e sopratutto all'uomo, debbono essere stati creati prima di questi ultimi; e poichè tutti gli esseri sono necessari, ovvero utili all'uomo in società, questi ha dovuto essere l'ultimo anello della creazione. Or quest'ordine è stato fedelmente mantenuto nella cosmogonia degli Ebrei; che anzi per ciò che concerne la formazione della donna soggiungiamo sembrar cosa naturalissima che il corpo di lei fosse stato fabbricato da quello dell'uomo giacchè dovevano ambedue essere sol una carne procreando figliuoli che traggono dalle sostanze dell'uno e dell'al-

tro, e formare in certa guisa una stessa persona per la comunanza degl' interessi scambievoli, per la reciproca potestà dell' uno sull' altro, e per la loro indivisibile unione ».

« Ma non è ancor tutto: lo stile, la forma, e l' andamento scientifico del racconto genesiaco ne mostrano altresì chiaramente la verità storica. Infatti, un dettato purissimo e il più preciso, i più semplici e naturali vocaboli, la forma storica rigorosamente ed a capello conservata, essendo un nudo e semplice racconto di fatti, senza alcuna riflessione, di cui per altro quasi ad ogni frase il subbietto ne suggerisce allo spirito, son questi i propri caratteri di tal narrazione. Mosè, che nei suoi bei cantici mostra energia e veemenza di spirito, un'anima sensibile e tenera, un' immaginativa tanto vivace quanto ricca e feconda, cela e dissimula così bene qui questi suoi pregi di scrittore da non lasciarne vedere il più lieve vestigio. Nel suo racconto tu non trovi alcuna esagerazione, o alcuna di quelle cose maravigliose delle quali si fan puntello tutte le altre cosmogonie, conciossiachè l' essere creatore si manifesta alle sue creature, cui cavò fuora dal niente, e con cui dovrà mantener le sue relazioni, senza alcun sorprendente miracolo; la ragione stessa non sa trovar via onde fosse meno maraviglioso un fatto di tal natura, e soprattutto la comunicazione della divinità con l' uomo. Solo il linguaggio metaforico poteva in questo caso adoperarsi, e Mosè, fa d' uopo confessarlo, nel prospetto della creazione là unicamente ne usa, dove non si può in conto alcuno servirsi del significato proprio dei vocaboli.

« Finalmente in ciò che si appartiene a scienza, Mosè è semplice e naturale. I termini affettati, le studiate numenclature, gli ornamenti da dotto sonogli ignote; ei definisce o descrive le cose sì come si appalesano nudamente allo sguardo. È il cielo un' altezza o un' ampia estensione; la terra qualche cosa di basso, d' inferiore e medesimamente una parte stabile. Divide Mosè i vegetabili in semplici erbe o piante, delle quali ognuna ha la propria semenza per cui mezzo si propagano, in alberi che danno frutto e in alberi infecondi, la qual partizione, per così dire, corre agli occhi anche di chi meno vi attenda. Il sole e la luna sono due luminari grandi che debbono rischiarar la terra, l' uno durante il dì, l' altro nella notte. Quanto alle bestie di terra, ei le divide in animali grossi e piccoli o siano rettili, sotto la qual denominazione egli comprende quelli che strisciano sul suolo, e quelli che hanno piedi sì corti che a mala pena, e niente affatto si veggono. Inoltre con-

sidera queste bestie in parte come ammansate e dimestiche, ed in parte come selvatiche e dimoranti nelle selve. Per riguardo a pesci dice soltanto che Dio ne creò grandi e piccoli; e rispettivamente a volatili si limita a notare che furono creati d'ogni sorta. Chiama l'uomo creatura *formata dalla terra*, e la donna *formata dall' uomo*; nomi che adeguatamente concordano con la origine che egli attribuisce all'uno e all'altro. E questo basta certamente per dimostrare come un tal modo di raccontar lo cose niente inchiude che si assomigli alle narrazioni mitiche degli altri popoli, ma al contrario ha tutti quanti i caratteri di un racconto meramente istorico ».

III. Quistioni sulla creazione.

Or dovendo noi trattare le quistioni principali sulla creazion delle cose, entriamo in una materia di cui più debbesi il nostro secolo veramente gloriare, ed applaudire ai suoi lumi; che se le scoverte che rendon più ridente la vita debbonsi avere in gran conto, molto più allorchè trattasi di assicurar maggiormente la verità de' divini eloqui, e con ciò la divinità di quella religione che è l'oggetto più prezioso e caro di un cuore incivilito e ben fatto. Ed invero due volte la falsa filosofia divise la scienza dalla religione, due volte ne restò vinta e confusa, ed a' nostri giorni era riservato veder di nuovo il trionfo della scienza sull' errore, e della rivelazione sulla miscredenza; imperocchè quella ragione che illuminata dalla fede conduce l'uomo al buon sentiere, abbandonata a se stessa, non sa produrre che errori e stravaganze. Eppure è tale il fondo della umana superbia che la ragione crede poter bastare a se stessa, e continuando a prestar credenza alla diabolica insinuazione, lusingandosi di poter essere come Dio, rigetta ogni lume superiore, e par che goda nel fondo della sua corruzione, e nell'abisso della sua ignoranza. Così negli antichi tempi alle tradizioni oppose le favole, alle osservazioni subordinate alle primitive idee oppose osservazioni chimeriche ed affatto ideali, consultò a preferenza l'Astronomia e la Geologia, e domandando agli astri ed alla terra la propria origine ed i suoi futuri destini, fu infine obbligata a discender nel dubbio, ed assidersi nel seno del più pronunziato ateismo. Invano le tradizioni Patriarcali, non del tutto spente tra popoli, ricordavano l'unità del principio, invano i libri Mosaici, diffusi tra le genti, additavano la natura del Creatore e l'origine ed i futuri destini

dell'uomo, la ragione semprepiù ostinavasi ne'suoi capricci, il cuore vieppiù corrompevasi, e Socrate sol perchè enunziava la unità di Dio in mezzo alla colta Grecia era condannato a bere la cicuta. Quindi le cosmogonie più intralciate ed astruse, più contradicenti e ridicole si diffusero tra popoli, e l'uomo ondeggiando sempre tra la corruzione ed il dubbio, negando Dio, giunse a negare se stesso. Comparve il Cristianesimo; la cosmogonia Mosaica, mostrandosi nel suo splendore risolse i più intralciati enigmi; e colla semplicità e verità del racconto illuminò le folte tenebre dell'antico gentilesimo, e rischiarò a novella luce le verità primitive. Sembrava che la scienza illuminata dalla rivelazione potesse rimaner contenta delle acquistate idee, eppure non fu così; un'altra volta dovea insorgere la filosofia, e dividere la scienza dalla tradizione. Così dalla restaurazion delle scienze e delle lettere si vide che l'uomo superbo de' suoi lumi, interrogò di nuovo la natura, e coll'aiuto della Astronomia, della Geologia, e delle naturali osservazioni credette di poter giungere ad infermare la fede, e mostrar falsa la narrazione Mosaica; sopratutto poi gl'increduli dello scorso secolo, e tra gli altri il Dupuys ed il Volney con novelle osservazioni francamente dissero di aver vinta la causa, e gridarono alla vittoria; ma il loro trionfo fu di breve durata, imperocchè dopo le orribili vicende e le sanguinose catastrofi di una società stanca dal combattere e dal versare l'umano sangue, surse fra gli altri l'immortale Cuvier, e con più profondo studio sulle opere della natura istituì una scienza nuova, la Zoologia comparata, e mettendola d'accordo con la Geologia, con la Botanica, con la Fisica, con la Chimica, e con l'Astronomia, giunse a ravvisare in esse e mostrar chiaramente le leggi generali della natura, e quindi il legislator di queste leggi, la causa delle cause, a cui gli esseri tutti son soggetti e subordinati. Disse infatti e provò i globi essere tra lor connessi, e riconoscer tutti un Creatore semplice ed immateriale che tutte le forze e gli agenti dispose all'unità del suo fine, l'ordine della creazione aver dovuto naturalmente succedere e non altrimenti di quello che vien riferito da Mosè, aver dovuto le cose cominciare dallo stato di fluido, indi passare a quello di liquido, ed infine prender la forma di solido, la formazion dei vegetabili aver dovuto precedere quella degli animali, e questa la creazione dell'uomo; essere grandi mutazioni di terra e di mare avvenute nel nostro globo, onde rimasero lunghi spazî sepolti, indi scoverti, poi risepolti, e scoverti più volte, ed

infine assurda ed impossibile la trasmutazione spontanea della materia inorganica, della vegetale all'animale, di una specie in un'altra, ma bensì tutti questi prodotti esser l'effetto di tanti speciali atti di creazione. Così ragionava il gran Cuvier, e le sue orme, seguite da altri osservatori, al par di lui nelle naturali scienze rinomatissimi, han fatto sì che la scienza si fosse di nuovo messa d'accordo colla tradizione, e risultati così limpidi, così moltiplici, così vari, così concordi, così provati, rendessero per l'avvenire inespugnabile il mosaico racconto e la verità istorica de' nostri libri santi. Tutto ciò sia detto in generale su tutte le quistioni che andiamo a svolgere sulla creazione: veniamo ora ai particolari.

Prima Quistione. — **Sull' antichità del Mondo.**

E sulle prime gl' increduli dello scorso secolo sostennero essere il mondo più antico dell' epoca segnata da Mosè; e questa loro opinione cercarono di confermare con argomenti ricavati dalla fisica, dalla storia cronologica degli antichi popoli, da monumenti astronomici, e finalmente da recentissime osservazioni. Se non che una scienza più profonda ed esatta, venuta in soccorso della verità, non solo non ha presentato risultamento contrario alla rivelazione, ma ancora ha fatto conoscere più chiaro del giorno essere il racconto Mosaico in pieno accordo con tutte le branche delle umane conoscenze. E sulle prime facciam riflettere che Mosè non intese di spiegar nel suo racconto un trattato di fisica o di astronomia, ma bensì permettendo larghissimo campo alle ipotesi, dopo un rapido cenno sulla creazion delle cose, fu tutto intento a descriverci la creazion dell' uomo; sicchè noi, lasciando da parte le quistioni se lungo intervallo di tempo sia passato dalla creazion del globo a quella dell' uomo, e se vi sia stato un periodo indefinito tra la creazione ed il primo ordinamento delle cose, sulle quali opinioni anche ne' primi tempi variamente la sentirono i Padri della Chiesa, primo anno del mondo diciamo quello in cui fu creato il primo uomo colla sua donna, e movendo da questo punto, diciamo che il mondo secondo Mosè non è più vecchio di seimila anni in circa, giusta il testo Ebraico, e secondo la versione dei Settanta, non è più antico di anni settemila. Or questa data è unicamente vera, nè può affatto mettersi in dubbio da contrarie osservazioni ed ipotesi, imperocchè a prescindere essere stato il racconto Mosaico divina-

mente ispirato, Mosè, secondo quello che abbiam detto di sopra, fu l'autore più antico che abbia scritto la storia dell'origine delle cose, e quanto egli ha raccontato non si racchiude nel circolo ristretto della oscurità e della mitologia, ma tutto ne' suoi libri è positivamente storico; perchè legato co' costumi, colle istituzioni, colle leggi, e colla religione di un popolo che lo ha perennemente attestato nel vasto giro dei secoli. Al contrario tutti gli altri autori che hanno scritto le storie e le origini dei popoli sono stati recentissimi al confronto di lui. Beroso, primo autore Caldeo, ha scritto mille anni dopo Mosè, Confucio primo storico Cinese è posteriore a Beroso per cinquant'anni, e l'opera di Sanconiatone, di cui qualche frammento ci ha conservato Eusebio, è pure a Mosè posteriore; or le opere di costoro son tutte piene di teogonie e di favole, non sono appoggiate ad alcun vetusto monumento, ma tutto risente in esse oscurità e confusione. Erodoto: il primo storico umano, fiorì ai tempi di Neemia e Malachia, ultimi tra Profeti, appena 500 anni prima della venuta del Messia; e nei citar monumenti si appoggia ad autori, come Cadmo, Ferecide, Aristeo, Acusilao, Ecateo, i quali appena d'un secolo il precedettero. Prima di questi storici non vi furono che poeti, ed Omero il più antico fra tutti ha preceduto l'età nostra di duemila e settecento, o duemila ed ottocento anni. Lo stesso dicasi di tutti gli altri; onde Klaproth ebbe a conchiudere nel suo *Saggio sull' autorità degli storici dell'Asia* che di molto fresca data eran questi, annoverando gli stessi cinesi i loro autori non prima del nono secolo avanti Cristo, i Giapponesi sette, i Giorgiani tre, gli Armeni due, ed i Tibetani un solo; gli altri tutti contano i loro storici più antichi dopo la venuta del Messia; onde a ragione disse il Cuvier, un sol popolo avere conservati gli annali scritti in prosa avanti l'epoca di Ciro, e questo popolo essere il Giudaico. Sicchè osservando da una parte Mosè autore antichissimo, ed unicamente tale, darci una istoria compiuta e fissar la data esatta delle origini delle cose, e dall'altra autori di lunga mano più recenti esporre le loro descrizioni in riguardo a' tempi primitivi con una puerile teogonia, e con una metafisica svisata da vane allegorie conchiuder dobbiamo essere il racconto Mosaico di lunga mano più esatto, e non essere il mondo più antico dell' epoca da lui segnata.

Nè vale il ricorrere a fisiche osservazioni; e nel veder notevoli cangiamenti avvenuti nel nostro globo argomentare contro la cronologia Mosaica. Sostengono infatti gli avversari, mol-

tissimo tempo essere scorso ond' eseguirsi i fisici cangiamenti che veggiamo nel nostro globo, e che quindi il mondo più antico fosse di quello che ci vien descritto da Mosè. Non vale io dico ricorrere a queste osservazioni, giacchè a prescindere dalla realtà del diluvio, il quale potette far sì che in breve tempo si fosser veduti tali cangiamenti nel globo di quello che fosse stato se la natura agito avesse colle regolari sue forze, chi non sa quanto la natura stessa sia attiva ed energica nelle sue evoluzioni? quante mutazioni eseguir si possono in pochi anni? Ed invero senza tener conto dei fulmini e dei tremuoti che di repente fanno cangiar faccia ad un paese, quattro cagioni principali assegnano gli eruditi di questi grandi cangiamenti, cioè le piogge e lo sgelo che per così dire spolpano le montagne e ne traggono a loro piedi le spoglie, le acque correnti che trascinano questi frantumi per deporli ove il loro corso si rallenta, il mare che scalza lo coste elevate alterando le spiagge, mentre sulle basse spinge monti di sabbia, e finalmente i vulcani che forano gli strati solidi del globo, e spargono largamente d' intorno le loro eruzioni. A tutte queste cause si debbono i grandi e quasi istantanei cangiamenti sul nostro globo senza aver ricorso a migliaia di anni per dirli effettuati; così a' tempi di Omero poteva navigarsi direttamente dall' isola di Faro al lago Marcotide, il quale era lungo cinquanta miglia, e Strabone che visse nove secoli dopo il Poeta non lo trova lungo venti miglia. Le più belle città dell' Eolide giaccion coverte dalla ghialata: Elea, Cuma, Pitana sporgono appena dalle sabbie del Caico, da cui furono formati il porto di Pitana, ed il golfo davanti ad Elea, e senza uscire dall' Italia nostra Ravenna è ora lontana tre miglia dal mare su cui giacea, e Adria diciotto da quello cui dava il nome. Tanto è vero che gli sconvolgimenti del globo prodotti dalle suindicate cause cagionano in breve tempo mutamenti tali, che si naviga dove un tempo era terra, e formansi intiere provincie là dove un tempo nuotavano mostri marini. Senza dunque ricorrere a strane ipotesi fia meglio conchiudere col Cuvier. « Io penso, così scriveva questo autore nel suo celebre discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, e sui cangiamenti ch' esse produssero nel regno animale (1), io penso con Deluc e Dolomieu, che se vi è alcuna cosa bene accertata in geologia, questa si è che la

(1) *Discours sur la révolutions de la surface du globe et sur les changements qu' elles ont produit dans le regne animal.* Parigi 1830.

superficie del globo andò sconvolta da una grande ed improvisa rivoluzione, il cui tempo non può salire guari di là da cinque in sei mila anni: che questa soffogò il paese abitato in prima dagli uomini e dalle specie di animali oggi più conosciute, riducendo in secco il fondo di quello che era mare, e ne formò il paese abitato oggi, che dopo tale rivoluzione un piccol numero d' individui da essa campati si sparsero e si propagarono sulle terre rasciutte, e che quindi, dopo quel tempo soltanto, le nostre società cominciarono un andamento progressivo, fecero stabilimenti, alzarono edifizi, raccolsero fatti naturali, combinarono scientifici sistemi ». Dalla quale autorità, e da quanto è stato detto sul proposito da più accurati naturalisti sulle forze della natura, possiam conchiudere che ad eseguirsi tutte le progressioni de' fenomeni che vi si osservano non sia stato necessario un tempo più di quello che si assegna da Mosè sull' origine del mondo.

E molto meno vale opporre le pretensioni di antichità degli antichi popoli, quanto dire de' Caldei, Egiziani, Indiani, e Cinesi. Eran questi dediti alla superstizione e quindi al sorprendente e maraviglioso, e non avendo monumenti solidi di loro origine, tutto mescolavano colla favola e colla mitologia; così finsero sterminata successione di Sovrani, e rimotissima antichità nelle lor dinastie; ma le sognate antichità de' Caldei ed Egizj furon messe in ischerno da Tullio, da Varrone, e da Plutarco tra gli antichi, e da quasi tutti i moderni; lo stesso Mosè versato in ogni scienza presso gli Egiziani avrebbe certamente assegnato al mondo maggiore antichità se avesse prestato fede alla geologia egiziana, e non avendol fatto, dobbiam dire che l' abbia anch' egli tenuta per falsa. Al contrario la storia mosaica in fatto di antichità fu confermata da' scrittori vetusti, e non sospetti; così Giuseppe Ebreo nei suoi libri di archeologia, sebbene per adulare ai Romani, in mezzo a quali viveva, avesse estenuata la verità de' miracoli raccontati da Mosè, pure difende questo autore in ciò che dice sull' origine del mondo; lo stesso confessa Celso acerrimo nemico del nome Cristiano, come rilevasi presso di Origene, e Democrito al riferir di Laerzio nel libro 9, dopo avere scorse le vastissime regioni dell' Egitto della Caldea, della Persia, dell' Etiopia, o dell' India, e dopo aver esaminati tutt' i documenti di que' popoli reduce nella Grecia sostenne essere il mondo di recente data, e niun certo monumento essere più antico della guerra di Tebe, e dell' eccidio di Troja. Che poi gli Egiziani a sostene-

re la lor vantata antichità sieno stati tutt' intenti a mostrare la lunghissima serie dei loro re. è facile rispondere essere stati que' Sovrani anzicchè veri Sovrani piuttosto regoli o governatori di Provincie i quali comecchè coetanei non avrebbero potuto formar successione, ma per aggiunger periodi di tempo essere stati noverati per ordine e serie successiva, o anche meglio si risponde tal successione di vantata antichità essere stata una finzione meramente umana, perchè niun fatto notevole leggesi rapportato di que' sovrani, in que' lunghi cataloghi, pieni di particolarità assurde, le quali infine non presentano nè storia, nè registri, nè documenti, e la sostanza stessa dei fatti sembr' attinta ed immaginata da' poeti. Ed invero tra la mitologia e le figure del simbolo gli Egizi imaginarono che prima regnato avesse tra loro il Dio Fta, poi per trentamila anni il sole, indi Saturno e dodici Dei, dappoi i semidei, ed infine gli uomini. Oh fondamento ben solido di verace cronologia! In quanto poi ai Cinesi, il più antico storico di cui ci rimangono gli scritti è Confucio., il quale visse cinquecento anni avanti Gesù Cristo; i suoi libri, ed i fatti che racconta, non presentano un antichità tale da smentire la cronologia mosaica ne vi si trova alcuna cosa che presupponga tale civiltà per cui il mondo debba dirsi più antico di quel che insinua la Genesi. Finalmente per ciò che risguarda gl' Indiani, non ebber questi annali storici propriamente detti, e quindi la lor supposta antichità debbe dirsi meramente ipotetica; sicchè non deesi prestar credenza alcuna alle liste di Sovrani, cui i Panditi o dottori dell' India hanno preteso di aver raccolto dai Purani, che sono i commentàri dei Vedam, libri canonici di quel paese compilati in diversi tempi. « In questa letteratura sì ricca e sì svariata, dice lo Schlegel nelle sue *riflessioni sulle lingue asiatiche - Paris 1832*, evvi una grande lacuna, la storia. Perciocchè, sia qualsivoglia la causa di questa omissione, non vi sono annali regolarmente compilati in un'epoca molto antica, nè racconti esatti e circostanziati degli avvenimenti politici, la cui ricordanza, se pur non sono dimenticati, sembra che siasi mutata in mitologia. Solo, per quanto finora si conosca, vuolsi eccettuarne il libro presentato all' imperatore Acbar dagli abitanti di Cascemire, e del quale trovaronsi alcuni manoscritti, È serbato alla sagacia ed alla critica storica de' dotti europei di colmar questo vuoto, e rifar, per quanto ancora si può, la storia dell' India, raggranellando insieme le testimonianze degli antichi, gli annali de' buddisti, i monumenti e le iscrizioni con

le notizie sparse quà e là nei libri sanscriti di un altro genere. » Fin qui delle pretese antichità de' vetusti popoli.

Ma ripigliano gli avversari, e facendo risalire le osservazioni astronomiche di questi popoli ad un'altezza smisurata, pretendono con ciò opporre un altro argomento al racconto mosaico. Le arti e le scienze presuppongono ne' popoli progredita civiltà, e fra le scienze tutte mettendo a capo l'astronomia, il Bailly, il Volney, il Dupuis cercarono d'insorgere contro la religion di Cristo, e dissero esser gli uomini molto più antichi di quello che assegnasi da Mosè. Vero è che gli Egiziani e prima di loro i Caldei, situati in aperte e ridenti pianure, osservar potettero le celesti evoluzioni, e ben l'osservarono, e molte scoverte fecero d'altissima importanza; essi infatti fissarono l'anno di 365 giorni, distinsero l'anno naturale dal solare, e per combaciarlo, imaginarono un ciclo, dopo il quale l'anno tropico e l'anno solare s'incontrerebbero nel giorno stesso. Vero è pure che gli antichi trovarono maravigliosa formola per calcolare gli ecclissi, fù loro nota la precisa posizione dei solstizi, usarono infine e con non poca precisione il periodo lunisolare; ma altro è il dire che popoli intieri abbiano attentamente osservato il cielo, calcolati alcuni pronunziati fenomeni, atteso ad alcuni fatti speciali, altro è dire che abbian ridotto il tutto all'unisono, e formata la scienza con appoggiarla al calcolo ed alla geometria, col corroborarla di fisici istrumenti, e col basarla con esatta misura di tempo, e con tutto il corredo di adulta civiltà. Del primo abbandonarono gli antichi, ma furon del tutto privi dell'altro, dappoichè attesero benvero a fisici e celesti fenomeni, ma mancarono della vera astronomia come scienza. Questa nacque allorchè i Greci la basarono sopra di solidi ed accurati principi; Pitagora trovò il primo le proprietà del quadrato dell'ipotenusa, e Talete la misura degli angoli e le linee proporzionali, il grande Ipparco, matematico ed astronomo di Nicea della Bitinia, che fioriva due secoli prima di Gesù Cristo, andò a tentone nelle sue scoverte, e Sosigene allevato in tutta la scienza della scuola d'Alessandria appena seppe suggerire per la precisione del calendario giuliano la correzione di un anno bisestile ogni quattro comuni. Gran merito attribuirono agli Egiziani gli astronomi increduli dello scorso secolo per aver quelli precisato la durata dell'anno eliaco di Sirio, e dissero che centinaia di secoli di osservazioni erano state necessarie per accertarlo; eppure astronomi di maggior grido, come il Nouet ed il Delam-

bre dimostrarono essere stato un puro caso aver gli antichi precisato un tal fenomeno identificando per ignoranza la durata dell' anno eliaco di Siria con quella dell' anno tropico ; al contrario in seguito delle osservazioni di Laplace , di Davins , e di Bentley fu a chiare note dimostrato , che il fondamento che Bailly piantava sulle lunghissime effemeridi dei Caldei e degli Indiani non potea reggere ad una critica più severa che le mostrò retrograde ed erronee. Le tavole indiane di Tirvalur , di cui egli faceva tanto caso , dovettero essere calcolate solo nel 1261 di Cristo ; e il Suria-siddanta che i Bramini pretendono rivelato dai venti milioni di anni , si vide essere stato composto appena otto secoli fa. Alto rispetto adunque alle cognizioni degli antichi , ma volendo attribuir loro nè più nè meno di ciò che conviensi , diciamo che se da un lato rimuovon questa l' idea dell' uomo siasi elevato dalla condizione del bruto giacchè di tanta sapienza abbondò nella sua infanzia , dall' altro ci conduce a dire che essi non sieno stati in fatto di scienza astronomica così innoltrati da farci supporre milioni di anni di osservazioni , come pretenderebbero i nostri avversari. Ed invero il dotto Delambre nella sua opera *Saggio dell' astronomia antica* , dopo di aver dimostrato con quanta facilità potettero gli antichi popoli partire il cielo in costellazioni onde trovare presso a poco la lunghezza dell' anno , e per acquistare tutte quelle vaghe cognizioni riferite dagli storici , fa vedere che queste cognizioni , per acquistar le quali bastava aver occhi per vedere , nulla abbian avuto di comune colla *scienza astronomica*, cioè con quella teorica che ravvicina tutti questi fatti meglio osservati , ne fornisce la più accurata misura, somministra i mezzi di porre a calcolo tutt' i fenomeni , e sa dedurre le distanze e le velocità de' corpi celesti , il loro cammino , il loro incontrarsi , i loro ecclissi , non che determina il tempo ed il modo diverso onde poter mostrare tai fenomeni agli abitanti di diverse contrade , ond' egli così conchiude in una sua nota a Cuvier : « Potranno coloro che non sono astronomi concepire idee quanto vogliano vantaggiose della scienza de' Caldei , degli Egiziani, e via dicendo ; non ne deriverà per questo alcun reale inconveniente. Si potrà attribuire a questi popoli il genio e le conoscenze de' moderni , ma niente si potrà togliere in prestito da loro , perchè niente ne hanno lasciato. Gli astronomi adunque non ritrarranno dagli antichi nulla che sia anche di brevissimo vantaggio. Lasciamo agli eruditi le vane loro conghietture , e confessiamo la nostra assoluta igno-

ranza di cose poco per se stesse proficue, e di cui non rimane alcun monumento... L'astronomia ha il suo cominciamento dal tempo, in che Ipparco compilò il primo catalogo delle stelle, e misurò la rivoluzione del sole, della luna, e le loro principali ineguaglianze... Tutto il rimanente altro non presenta che tenebre, incertezze, ed errori grossolani, e sarebbe gittato inutilmente il tempo che si spendesse a distrigar questo viluppo... Quanto a' Caldei, agli Egiziani, a' Cinesi, ed agl' Indiani non bisogna punto pensarvi, che non si può ritrarne assolutamente nulla ».

Finalmente l' obbiettano alcune recentissime esservazioni fatte in Egitto, a tempo della spedizione de' Francesi colà eseguita, e condotta da Napoleone. Queste osservazioni risguardano i quattro Zodiaci o planisferi, due de' quali scoverti furono nel tempio di Dendera (Tentyris) e gli altri due in quello di Esnè (Latopolis) a quali servivano di ornamento. Molto rumore eccitarono que' Zodiaci (1); non mai si fece tanto sciupo d' inge-

(1) Abbiamo la descrizione di questi Zodiaci del Cuvier nella grande opera sull' Egitto, *Antichità* Vol. IV. tav. XX. A Dendera, ei dice, si veggono sulla volta i segni del Zodiaco disposti su due fasce, l' una sul lato Orientale, e l' altra dal lato opposto: ognuna di queste fasce è rinchiusa in una figura donnesca lunga altrettanto, e che ha i piedi verso la porta, e la testa e le braccia verso la interior parte del portico, quindi i piedi stanno a settentrione, e la testa a mezzodì. In cima della fascia che è ad occidente evvi il leone, il quale si dirige verso il settentrione, e la testa a mezzodì, ossia verso i piedi della figura donnesca e stà esso medesimo verso la parte orientale. La vergine, la libbra, lo scorpione, il sagittario, ed il capricorno si veggono appresso disposti su di una stessa linea; quest' ultimo sta verso l' interno del portico, e vicino alle mani ed al capo della mostruosa figura donnesca. I segni della fascia orientale cominciano all' estremità, ove finiscono quelli della fascia opposta, e son diretti per conseguenza verso il fondo del portico, ossia verso le braccia dell' ampia figura. Hanno i piedi verso il muro laterale della loro banda, e le teste in positura contraria a quello dell' altra fascia. Viene primamente l' aquario, e poi i pesci, l' ariete, il toro, e i gemelli; l' ultimo della fila che è il cancro, o piuttosto lo scarabeo, chè questo insetto fa le veci del cancro de' Greci nei Zodiaci d' Egitto, è posto del lato sulle gambe di questa grossa figura. Intanto nel luogo, dov' esso avrebbe dovuto stare, evvi un globo allogato in cima di una piramide composta di piccoli triangoli che rappresentano una sorta di raggi, e innanzi la base della piramide vi è una grossa testa di donna con piccole corna. Un secondo scarabeo è posto dal lato, e trasversalmente sulla prima fascia, dell' angolo formato da piedi della grossa figura col corpo innanzi al sito ove sta il leone, il quale è un poco indietro. All' altro capo di questa stessa fascia sta il capricorno vicinissimo al fondo, ossia alle braccia

gno, di tempo, e di sapere quanto nell' interpretare questi Zodiaci; i più forti ingegni si applicarono a fissarne la data; chi li mostrò di 4000 anni prima di Gesù Cristo, chi di 2052, chi di 2610, e chi altre date avvisò, ed intanto l'incredulo Dupuis

di quella grossa figura, e sulla fascia a sinistra ne sta molto lontano l'aquario; il capricorno però non è ripetuto come il cancro. Questo Zodiaco adunque verso la porta videsi tra il leone ed il cancro, eppure se si vuol ritenere la ripetizione dello scarabeo, come una divisione del segno, il Zodiaco verrà partito dal cancro stesso; ma nella parte interna esso vien diviso tra il capricorno e l' aquario. Inoltre in una sala interiore del tempio medesimo eravi un planisfero circolare iscritto in un quadrato, che è quello stesso, il quale fu recato a Parigi da Lelorain e che si osserva nella Biblioteca del Re. Vi si veggono altresì i segni del Zodiaco fra parecchie altre figure che sembrano rappresentare costellazioni. Il leone corrisponde ad una delle diagonali del quadrato; la vergine che lo segue corrisponde ad una perpendicolare diretta verso l' oriente; i rimanenti segni son disposti nell' ordine conosciuto insino al cancro, il quale invece di chiuder la catena corrisponde al livello del leone, ed è posto sopra di quello più dappresso al centro del cerchio, talchè i segni sono disposti in una linea alquanto spirale. Questo cancro, o a dir meglio questo scarabeo è allogato in una direzione contraria agli altri segni. I gemelli corrispondono, ma con tutta esattezza, al settentrione, il sagittario al mezzodì, ed i pesci all' oriente. Al lato orientale di tal planisfero sta una grossa figura donnesca con la testa volta a mezzodì, ed i piedi a settentrione, come quello che è nel portico. Si potrebbe perciò intorno a questo Zodiaco muovere alcun dubbio per riguardo al punto, ove bisognerebbe cominciar la serie dei segni. Secondo che si piglierà una delle perpendicolari, ovvero una delle diagonali verso quel punto, in cui quella parte della serie passa sopra l' altra, si stimerà esser divisa nel segno del leone, o tra quello del leone e del cancro; o infine nel segno dei gemelli.

Ad Esnè (l' antico Latopolis) città posta al di sopra di Tebe sonovi due Zodiaci sullo soffitte di due diversi templi. Quello del gran tempio, di cui l' entrata guarda levante sta sopra due fasce contigue e parallele lunghesso il lato meridionale della volta. Le figure donnesche che li rinchiudono non sono disposte in verità per lungo, ma sì per lato di maniera che l' una è designata a traverso vicino alla porta o sia ad oriente con la testa e le braccia verso settentrione, e i piedi verso la parte laterale, o sia verso mezzodì, rimanendo l'altra in fondo al portico, anche a traverso, e riguardando la prima. La faccia più vicina all' asse del portico, o al settentrione offre dapprima dal lato della porta, o dall' oriente, e verso la testa della figura donnesca, il leone situato alquanto indietro, e volto verso la parte interna coi piedi dal lato del muro laterale; dopo il leone, dove comincia la fascia, si veggono due leoni più piccoli, innanzi a cui evvi lo scarabeo, ed in seguito i gemelli rivolti dalla medesima banda; vengono appresso il toro e l'ariete ed i pesci, vicini gli uni agli altri, collocati a traverso sul mezzo della fascia; dipoi il toro con la testa verso

sopra di un fondamento, se non altro dubbio, innalzava il suo edifizio contro del cielo, e credeva ormai di aver vinta la causa nello smentire il mosaico racconto. Egli argomentando giusta la regola della precessione degli equinozi, che que' Zodia-

la parte laterale, e l'ariete verso l'asse. L'aquario sta più discosto, ed è diretto, come i rimanenti tre primi segni, verso la parte interna. Sulla faccia più vicina al muro laterale o al settentrione, scorgesi primamente, ma assai lungi dal muro della parte interna, ossia d'occidente, il capricorno, il quale è rivolto per una direzione opposta all'aquario, e guarda l'oriente, o l'entrata del portico, avendo i piedi rivolti verso il muro laterale. Assai dappresso gli sta il sagittario, che corrisponde così ai pesci, e all'ariete. Esso altresì riguarda l'entrata, ma i piedi suoi vanno verso l'asse e in direzione contraria a quelli del capricorno. Avanti, a una certa distanza, sono l'uno vicino all'altro lo scorpione ed una donna che tiene la bilancia; finalmente un pò più innanzi, ma anche molto discosto dalla estremità anteriore ed orientale, vi è la vergine preceduta da una sfinge. Così la vergine che la donna, la quale tiene la bilancia, hanno i loro piedi rivolti verso il muro, talchè solamente il sagittario ha la testa a rovescio degli altri segni.

A settentrione di Esnè evvi un piccolo tempio isolato, egualmente volto ad oriente, il cui portico ha eziandio un Zodiaco. E messo in due strisce laterali e divise; quella che sta lungo il lato meridionale, comincia dal leone che è rivolto verso la parte interna o verso l'occidente, avendo i piedi verso il muro, o a mezzodì; esso è preceduto dallo scarabeo, ed a questo vanno innanzi i gemelli, diretti per lo stesso lato. Il toro, al contrario, stà loro di fronte, diretto ad oriente; ma l'ariete ed i pesci ripigliano la direzione verso la parte interna, o l'occidente. Nella fascia del lato settentrionale, l'aquario è vicino al fondo, ossia ad occidente, rivolto verso l'entrata o ad oriente, co' piedi verso il muro, e preceduto dal capricorno e dal sagittario, che son diretti dalla stessa banda. I rimanenti segni sono andati smarriti; ma è chiaro come la vergine dovesse trovarsi al principio di questa fascia dal lato della porte. Tra le figure accessorie di questo piccolo Zodiaco, sono notevoli due arieti a lato posti per mezzo, l'uno fra il toro ed i gemelli, l'altro tra lo scorpione e il sagittario, e ciascuno quasi nel centro della rispettiva fascia; il secondo però alquanto più innanzi verso l'entrata.

Da principio erasi stimato, che il gran Zodiaco d'Esnè fosse diviso, da parte dell'entrata, tra la vergine ed il leone, e verso la parte interna tra i pesci e l'aquario. Ma Hamilton, di Tollois, e Villiors hanno creduto scorgere nella sfinge che va innanzi la vergine una ripetizione analoga a quella del cancro nel gran Zodiaco di Dendera; in guisa che secondo essi la divisione avverrebbe nel segno del leone. Infatti, se così non si spiegasse la cosa, avremmo cinque segni da un lato e sette dall'altro. Per riguardo al piccolo Zodiaco a settentrione da Esnè, non si sa se mai fossevi alcuno emblema analogo a questa sfinge, essendo distrutta questa parte.

ci rappresentavano lo stato del cielo nel tempo in cui erano stati formati, giunse a conchiudere essere stati innalzati quei templ molte migliaia di anni avanti la venuta di Gesù Cristo. Egli ragionava così : il Zodiaco di Dendera offre il solstizio di està nel lione, cioè settanta gradi lungi dal punto che occupa al presente, quindi dall'epoca della costruzione di quosto Zodiaco sino a noi, il solstizio avrebbe retroceduto di sessanta gradi, e poichè rotrocede di un grado per ogni 72 anni, ne conseguita che avrebbe proceduto l'età nostra di 4320 anni. L'altro Zodiaco di Esnè presenta il solstizio di està nella vergine, cioè novanta gradi dal punto dov' è ora ; la qual cosa fa attribuire a questo Zodiaco un' antichità di 6480 anni. Rappresentando dunque questi due zodiaci, l'uno il solstizio di està nel segno del leone, l'altro in quello della vergine, applicando loro la precessione degli equinozi, dedusse esser questi antichissimi, e quindi rimontare al di là de' tempi storici, e distruggere da cima a fondo la biblica cronologia. Così ragionava il Dupuis, e non pochi s'ebbe ammiratori e seguaci.

Ma più accurati osservatori, e tra gli altri il Letronne e lo Champollion, il primo con argomenti archeologici avendo provato la moderna costruzione di que' monumenti, il secondo col suo alfabeto de' geroglifici avendo esaminato le iscrizioni di quei vantati vestigi di annosa antichità, giunsero a conchiudere che que' tempi erano di più recente data di ciò che volgarmente credevasi, e che quei zodiaci tutt'altro rappresentavano che astronomici segni. Ed invero gli Egiziani non conobbero per un tempo la durata dell'anno nè prima d'Ipparco la precessione degli equinozi, come han dimostrato Cuvier e Laplace, se dunque avessero avuto da quattromila anni Zodiaci recati a tanta perfezione, essi avrebbero di leggieri da quelli dedotta, e quindi avuta senza fallo una tal conoscenza. Si aggiunga che il dotto Champollion avendo dimostrato che il gran tempio di Dendera appartiene alla terza età dell'arte sia per l'incertezza dei contorni, sia per le articolazioni rozzamente ritratte, debba esser quindi tenuto come uno de' più moderni monumenti dell' antichità, e non può affatto risalire ad origine così remota. Infine le iscrizioni greche rinvenute sopra i templi medesimi ov' erano i Zodiaci, rivelano una data moderna, come avvisa saggiamente il Letronne ; dice infatti questo dotto archeologo nelle sue *ricerche per servire alla storia dell' Egitto al tempo della dominazione de' Greci e dei Romani.* « L'attento esame di alcune greche iscrizioni incise sulla facciata, e nell' interno

dei templi dov' erano stati trovati i Zodiaci, fecemi conoscere che quegli edifici erano stati costrutti e condotti a termine sotto gl'imperatori romani, e che il pronao di Dendera era stato costrutto sotto Tiberio, e quello di Esnè scolpito sotto Antonino. Champollion il giovane, col mezzo dell' alfabeto geroglifico da lui scoperto, riconobbe la verità del fatto da me asserito, e vide oltre a ciò che il planisfero di Dendera è dei tempi di Nerone, ed il Zodiaco di Esnè dell' età di Claudio ». Rimane dunque comprovato dal fatto, che i vantati quattro Zodiaci Egiziani, furon formati a tempi della dominazione romana, fra Tiberio ed Antonino. Per tal modo tutte quelle imagini Zodiacali si debbon dir composte nello spazio di meno di un secolo, fra gli anni 37 e 147 dell' era nostra. Ed acciocchè si apprezzi quanto merita questa osservazione, è da por mente che que' Zodiaci sono i soli che sieno stati ritrovati in Egitto, che non ne sono stati riscoverti in alcuno de' templi della Nubia, la cui epoca è anteriore ai Romani, nè in alcuna delle antiche mummie che noi sappiamo; dal che è forza conchiudere, che le imagini Zodiacali non facean parte nè delle usanze religiose, nè delle nazionali abitudini dell' antico Egitto. Al contrario riflettendo accuratamente sull' astrologia degli antichi, noi rileviamo che questa in origine nata e cresciuta in Egitto, passò indi nella Grecia ed in Roma, ed ivi fatt'adulta dal patrocinio de' Cesari, ritornò gigante nel suol natio; le vetuste memorie e le copiose medaglie astrologighe d'Egitto a tempo de' primi imperatori dimostrano come questa scienza occulta grandeggiasse in quella contrada sotto la dominazione Romana; sicchè i segni che in quo' tempi apponevansi nel pubblici e privati edifizi anzichè astronomici debbonsi piuttosto riguardare come astrologici, e come rappresentazioni di tutt' altro genere. Che poi sia molto fresca la data de' zodiaci, e che la divisione di tale o tal' altro segno niente abbia che fare colla precessione degli equinozi, nè col variar di sito del solstizio, vieppiù confermasi da una mummia recata in questi ultimi tempi da Tebe dal signor Cailaud. Essa rinchiudo, secondo l' iscrizione greca che vi si leggo benissimo, il corpo di un giovinetto morto nell' anno diciannovesimo di Trajano, 116 dopo Gesù Cristo, e presenta realmente un zodiaco diviso nel punto stesso come quello di Dendera. Ivi vedesi una figura donnesca, ed osservansi gli stessi segni zodiacali in due fascie parallele ascendenti e discendenti collo stesso stile e colla medesima simiglianza di disegno, dal che non riman più dubbio a conchiudere che quel segno Zo-

diacale non sia stato un segno astronomico, ma astrologico, che abbia rispetto e connessione coll' imbalsamato, e che il Zodiaco esprima un *oroscopo*, ossia un subbietto natalizio, e rappresenti il segno sotto cui nacque il defunto, e che dovea secondo l'astrologia, tanto in voga a que' tempi, reggere i destini di lui nel suo vivere. Lo stesso dee dirsi de' quattro Zodiaci, di cui ora parliamo; essi dovettero esser costrutti o a significare il tempo in cui furono innalzati, o quello del principe per la cui salute erano stati votati, o infine qualsivoglia altro simile punto per riguardo al quale era sembrato importante notare la posizione del sole. Dalle quali ragioni tutte sembra dimostrato abbastanza niente potersi conchiudere o dagli argomenti fisici, o dalla storia cronologica degli antichi popoli, o da loro monumenti astronomici, o infine da recentissime osservazioni contro il racconto mosaico sulla recente età del mondo.

Seconda quistione. — Sui giorni della creazione.

La seconda quistione che presentasi alla nostra considerazione risguarda la creazione e formazion delle cose, eseguita dal sommo Iddio nello spazio di sei giorni. La scrittura a tal proposito nel Genesi si esprime così (1): le tenebre erano sparse sulla faccia dell'abisso; disse Dio: si faccia la luce, e la luce fu fatta... divise allora la luce dalle tenebre... ed ecco che del vespero e del mattino si fece un sol giorno, ... in tal guisa leggesi del secondo... del terzo giorno, e così in seguito. Or queste parole, che prese in senso letterale significano la reale disposizion delle cose in sei continui giorni, furono interpretate in senso metaforico da Filone Ebreo, e più tardi dal sommo Origene, i quali sostennero avere Iddio compiuta in un sol istante l'opera della creazione, e Mosè non ad altro fine aver fatto la partizione dei giorni se non per farci conoscer gradatamente l'ordine delle cose che formarono in origine il mondiale sistema. S. Agostino tra tutt' i Padri della Chiesa, sostenendo anch' egli avere Iddio creato le cose tutte in un solo istante, aggiunse aver Mosè nel descriverci l'opera della creazione cominciato dagli Angeli in quelle parole: *fiat lux; et facta est lux*, e che per tema che gli Ebrei dediti alla idolatria

(1) *Tenebrae erant super faciem abyssi: dixit Deus fiat lux. Et facta est lux... divisit lucem a tenebris... factumque est vespere et mane dies unus... dies secundus... dies tertius etc.*

avesser confuso fin dal principio dei suoi libri quelle creature distintissime col Creator delle cose abbia specificate le sostanze angeliche col nome di luce. Indi prosiegue il santo Dottore ad applicare la distinzion de' giorni alla cognizione degli Angeli, e sicome questi vider prima le cose in loro stesse colla cognizione ch'egli disse vespertina, ed indi anche più perfettamente le videro nel Verbo di Dio colla cognizione che chiamò matutina, così di queste due cognizioni col doppio veder delle cose se ne formarono una sola, la quale distinta in sei atti, disse corrispondere ai sei giorni descritti nel Genesi. S. Agostino, rimanendo sempre intatta la sua teoria sulla cognizione angelica distinta in sei atti, sebbene avesse difesa l'opinione della creazione istantanea in più luoghi delle sue opere, cioè nel libro I. sulla Genesi *ad lit. cap. 15*, e nel libro XI. *de Civitate Dei al capo 9*, pure altrove sembrò che ritrattato avesse un tal suo sentimento, giacchè parlando dei suoi comenti sul Genesi nel libro II. delle sue Ritrattazioni al cap. 24 dice che molte cose in que' libri furono scritte a modo di quesiti anzichè come tesi ormai decise, *plura ibi esse quaesita quem inventa*, e nel libro *de Catechizandis rudibus* al cap. 17, anche più chiaramente sostiene avere Iddio creato in sei giorni il cielo e la terra, ed aver riposato nel settimo, sebben soggiunga che avrebbe potuto l'Onnipotente, in un sol momento tutte le cose creare, *poterat Omnipotens et uno momento temporis omnia facere*; dalle quali parole del citato Dottore chiaramente rilevasi aver egli sostenuta una tale dottrina, come semplice opinione, e non già come cosa certa e definita. S. Tommaso, fedel discepolo di S. Agostino, pel grande rispetto che portava a quel Dottore, e perchè l'opinion di lui sembravangli più brillante e filosofica inclinò nello stesso sentimento allorchè disse nella II. Distin. XI. quaest. 1. *opinio Augustini plus mihi placet*, sebben dappoi nella sua Teologica somma abbia lasciata la quistione indecisa. Ma il Cardinal Gaetani acremente sostenne dappoi un tal sentimento, ed ebbe nelle scuole non pochi seguaci. La Chiesa non mai notò di censura questa opinione del Gaetani e pel sommo rispetto all'autorità di S. Agostino, e perchè non era in se stessa censurabile come quella che non apporta notevole alterazione al sacro testo; del rimanente quasi tutti gli altri Teologi, seguendo il consenso unanime dei Padri della Chiesa, ha dichiarata più probabile e più consentanea al testo della Scrittura l'opinione che sostiene essere stato nell'intervallo di sei continui giorni il mondo da Dio creato.

Ed invero è principio generalmente ammesso in Teologia doversi il sacro testo prendere in senso letterale, quando non racchiude alcun chè di contraddittorio e di ripugnante alle perfezioni divine; ora è fuor di dubbio nulla contener di contraddittorio ed a Dio ripugnante il dire che in sei continui giorni abbia Egli eseguito l'opera della creazione. È vero che la creazion dal niente debb'essere istantanea, e sotto di un tal rapporto noi diciamo che tale fu l'origine di quella materia che dappoi fu ridotta in ordine in sei continui giorni con sei distinte operazioni, ciò che trovasi chiaramente enunziato nel sacro testo, in cui dopo la creazione istantanea della materia *in principio creavit Deus coelum et terram*, si prosiegue mano mano a descrivere l'opera della distinzione e perfezion delle cose; è vero ancora che a primo aspetto rimane più soddisfatta la nostra mente nel pensar che facciamo essere stata l'opera della creazione eseguita in un solo istante, ciò che facea dire a S. Tommaso *opinio Augustini plus mihi placet*, ma è pur principio inconcusso in sana Teologia doversi nelle cose di nostra santissima Religione attendere a ciò che Dio ci ha rivelato non già a quello che maggiormente soddisfa la nostra mente perchè non mancan motivi alla divina sapienza, tuttochè superiori alla nostra ragione, onde in tal modo abbia Ella operata e non altrimenti; come infatti, nel soggetto che ci occupiamo, par che Dio col distinguer così le opere della creazione abbia voluto farci conoscere l'ordine che serbar dobbiamo nel nostro operare, in cui cominciando dalla cognizion delle cose, e passando dall'imperfetto al perfetto, dobbiamo così progredire nella via della perfezione da giunger finalmente a quel celeste riposo, ove rimarremo perennemente assorti nella contemplazione, e nelle lodi del nostro eterno fattore. Diciam dunque che avendo Mosè, scrittore ispirato, in sei giorni distinti espressa l'operazione di Dio nel primo far delle cose, rettamente conchiuder si possa che così e non altrimenti fosse il tutto avvenuto. Nè è poi credibile, che Mosè fin dal principio del suo libro, cominciando la sua narrazione abbia voluto allontanarsi dal senso vero e letterale e ricorrere al senso figurato, tanto più che la narrazione mosaica include per se stessa succession di tempo; dappoichè il dir che le tenebre erano sulla faccia della terra, ed indi fu fatta la luce, che le acque covrivano la superficie della terra, e poi furon divise, son queste cose che per loro stesse ammettono successione, e non si posson concepire tutt'insieme nello stesso istante di tempo. E come

invero può conciliarsi nell' istesso momento la terra esser coverta di tenebre ed irradiata da luce; poter le acque covrire la terra, ed essere in questa divise? A ciò si aggiunga avere Iddio comandato nell' Esodo al capitolo XX. che i Giudei santificassero il Sabato, con astenersi di qualunque operazione che non fosse al suo culto diretta, e niun' altra ragione apportò oltre quella di aver egli lavorato sei giorni nella creazion delle cose, ed aver riposato nel settimo: *sex enim diebus fecit Dominus coelum et terram, et mare, et omnia quae in eis sunt, et requievit in die septimo, idcirco benedixit Dominus diei Sabati, et sanctificavit eum;* la quale ragione non sarebbe stata d' alcun valore, se tutte le cose in un solo istante fossero state da Dio prodotte. Tutto ciò confermasi infine da S. Basilio, da S. Epifanio, da S. Ambrogio, da S. Giovanni Crisostomo, e dal consentimento unanime di quasi tutt' i Padri della Chiesa, i quali al modo stesso opinarono; e questa persuasione fu ancor generale presso gli antichi popoli, viventi tra le tenebre del Gentilesimo, come dimostrollo evidentemente Ugóne Grozio nel suo libro *de veritate Religionis* al capo 14 adducendo le testimonianze di Giuseppe Ebreo, di Clemente Alessandrino, di Luciano, di Filostrato, di Dione Cassio, e di S. Giustino. Pare adunque più probabile e più adatto al senso ovvio e letterale della Scrittura il dire che in sei continui e distinti giorni sia stato il tutto da Dio formato nella distribuzione ed ordinamento delle cose.

Ma qui insorgono gli avversari, e con argomenti ricavati dalle Scritture e dalle scienze naturali ci obbiettano essere stato l' universo da Dio formato in un solo istante. Essi adducono l' autorità dell' Ecclesiastico al capo XVIII. in cui leggesi: *qui vivit in aeternum, creavit omnia simul*, e l' altra del Genesi al capo II. *istae sunt generationes coeli et terrae quando creata sunt, in die quo fecit Dominus Deus coelum et terram, et omne virgultum agri*, delle quali autorità inferiscono che se Iddio creò tutt' insieme le cose *simul*, ed in un sol giorno *in die* non sia quindi ammisibile la distinzione di sopra menzionata. Al che si risponde in ordine alla prima opposizione che la Scrittura, per dinotare essere stato tutto da Dio creato, fece uso della espressione *simul* quasichè detto avesse *pariter, universim, sine exceptione*, ciò che rendesi ancor più chiaro e manifesto dal testo greco, in cui leggesi ἔκτισε τὰ πάντα κοινῇ *creavit omnia comuniter*. Ma ancorchè il *simul* voglia prendersi in ragion di tempo si vuol intendere che nello stesso tempo continuo fu eseguita l' opera della creazione; che se ad ogni conto

il *simul* si prenda in ragion d'istante si può anche rispondere che realmente in un solo istante creò Dio la materia informe, e che quindi in sei giorni perfezionolla; ciò che dal comun senso dei Padri e Dottori vien confermato. E dello stesso modo si risponde all'altra opposizione, in cui dicendosi *in die quo fecit Dominus*, il *dies* si prende generalmente in sinonimo di tempo, quasichè detto avesse il sacro testo nel tempo in cui Dio fece ec. ciò che è usitatissimo nelle divine Scritture.

In quanto poi a ciò che ci si obbietta dalle scienze naturali, dicesi primamente che prendendosi letteralmente la distinzione de' giorni avrebb' errato Mosè col dir le piante essere state create prima del sole, attesochè senza l'influsso, l'azione, e l'efficacia di quest' astro non può aversi vegetazione di sorte alcuna. Ed invero formando il carbonio gran parte de' principî costitutivi de' vegetabili, è necessario per aversi la vegetazione, che questi l'accolgan prima nello stato di acido carbonico, quando dire combinato coll' ossigeno, e quindi lo esalino, or l'esalazione dell' ossigeno da vegetabili si ha dalla luce, quindi senza la luce non si ha esalazione di ossigeno, nè vegetazione alcuna. Al che rispondesi primamente non esser del tutto vero che senza l'azion del sole non si possa aver vegetazione, giacchè è stato evidentemente mostrato dal Forichon (1) non esser necessario alla vegetazione l'esalazion dell' ossigeno, essendovi non poche piante come la mimosa, l' agrifoglio, ed il lauro-ceraso che crescon pure senza esalazion di ossigeno ma di solo nitrogeno; è pure dimostrato che la luce sebben contribuisca alla buona vegetazione delle piante giacchè quelle che crescon nelle tenebre non hanno le foglie nè i fusti verdi come le altre, nè sono adatte a propagarsi, pure non è assolutamente necessaria, giacchè sonovi piante che vegetano nel fondo del mare in cui o non vi giunge, o è nulla l'efficacia della luce, e la maggior parte dei vegetabili sviluppasi non meno nella notte che nel giorno, quando è esposta ai raggi solari, ciò che non avverrebbe se la luce fosse di assoluta necessità per la vegetazione. E questo solo basterebbe per mostrare che Mosè nel descrivere i giorni della creazione, anche senza ricorrere alla istantanea creazion delle cose, non abbia commesso errore dal lato della scienza, narrando essere stati i vegetabili creati prima del sole; ma oltre a ciò vuolsi avvertire, ed è questa necessaria osservazione, che non così le piante furon create come veggonsi oggigiorno, in

(1) Esame di quistioni scientifiche sull' età del mondo, *tom. 1. pag. 84.*

cui e tempo e soccorsi ed aiuti son necessari per farle crescere e svilupparsi; le opere di Dio furono nella loro prima origine perfettissime, e quindi, create le cose nel loro pieno sviluppo, non ebbero all' istante bisogno dell' azione delle cause seconde per reggere e conservarsi. Fa quindi mestieri conchiudere, che essendo state le piante create in uno stato di perfezione abbiano avuto tanta forza da poter vegetare per loro stesse, ed aspettar di poi l' azione e l' influsso del sole.

Qui ripigliasi con altro argomento ancor ricavato dalle scienze naturali. Dicesi, che Mosè narrando essere stata nel primo giorno creata la luce, e nel quarto il sole, cada in manifesto errore essendo il solo fonte di luce, a meno però che non vogliasi prendere il racconto mosaico in senso metaforico, e dirsi essere state simultaneamente create e luce e sole. A questo argomento gli eruditi assegnano due risposte egualmente soddisfacenti; colla prima sostengono essere stati sotto il nome di luce nel primo giorno creati il sole e tutti gli altri astri, e che quelle parole con cui disse Dio nel terzo giorno *sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo* dinotino, che al cenno di Dio gli astri fino allora celati alla terra, risplendessero nel firmamento, e cominciassero a muoversi ed a descrivere regolarmente le loro orbite. Questa risposta sebben sia soddisfacente, giacchè tronca d' un colpo l' argomento, non è però molto conforme alla lettera ed all' ordine seguito nel racconto mosaico. Convien quindi attenersi ad una seconda risposta, la quale concede, secondo il testo biblico, essere stata la luce creata prima del sole, ed affatto nega essere il sole unica sorgente di luce. Questa opinione non và priva di ben solidi argomenti; ed invero è certo primamente che si possa aver luce anche senza del sole; si prenda infatti un legno e si accenda, esso dà luce anche senza del sole, la candela senza di questo dà lume, e la pietra focaja caccia da sè le faville anche sotto dell' acqua, il che prova che la luce non dipende unicamente dal sole. Dippiù, checchè abbian detto gli antichi, i quali riputavano il sole essere unica e sola sorgente di luce, e dimostrato da' più recenti e solide osservazioni non essere il sole una materia in combustione o in infusione ignea, come un tempo opinavasi, ma un corpo opaco, come la terra che abitiamo, anzi le macchie che vi si sono scoverte nella loro regolare apparizione sono state da tanto da potersi calcolare il movimento che quell' astro esegue intorno al proprio asse. Essendo dunque il sole un corpo opaco, nè in se contenendo la sorgente della luce, qual

sarà mai? Qualunque sia questa sorgente, è certo che può esser luce senza sole, e quindi nulla contiene di falso, nè alla scienza opposto il racconto mosaico. Ma gli eruditi sono andati ancor più oltre, e nelle loro indagini sulla origine della luce, son ricorsi a doppia ipotesi; alcuni han detto la luce non derivar dal sole, ma dall' atmosfera che lo circonda, ed essendo questa in uno stato di combustione tutto suo proprio, da esso nascono i fenomeni di luce e di calore, osservati nel nostro globo. Altri, e più probabilmente sostengono, esservi tra il sole ed il nostro globo una sostanza più sottile del gas e di natura diversa, che i fisici han detto *etere*. Questo etere è posto in moto dal sole, e le ondulazioni di questa sostanza eterea, dotata di una straordinaria celerità, formano la luce. Queste ondulazioni percorrendo lo spazio, se non incontrano ostacolo, i loro effetti non sono avvertiti; se trovano resistenza, ripassando, producono i fenomeni che noi chiamiamo di riflessione, di rifrazione, di polarizzazione della luce, e ci fanno vedere gli oggetti colle proprietà che li distinguono. Si è obbiettato esser queste mere ipotesi, con cui i moderni han voluto spiegare l' origine della luce; toglicte, noi risponderemo, le ipotesi da materie così difficili, e non vi sarà possibile spiegare gl' intralciati fenomeni della natura. E non è una ipotesi il sistema Copernicano opposto a quello di Ticone sul movimento del sole, e pure questa ipotesi fu abbracciata dagli eruditi, e meglio spiegando i fenomeni del nostro sistema planetario è passata come tesi, e quasi come in grado di certezza. Così sebben sieno ipotesi le spiegazioni sull' origine della luce, pure perchè meglio combaciono colle osservazioni, ottengono il comun suffragio degli eruditi. Ma soggiungesi, anche in questo caso dell' atmosfera o dell' etere, bisogna sempre aver ricorso al sole, e non ammettendolo origine e fonte di essa, si richiederà sempre come condizione *sine qua non*, onde aversi la luce. Al che rispondesi aver gli astronomi fatto ricorso al sole, come motore dell' atmosfera o dell' etere produttor di luce, e ciò nell' attuale economia, ma non esclude che sul primo far delle cose altro principio abbia dato movimento a queste cause produttrici della luce anche senza del sole; ed infatti avendo detto Mosè prima di parlar della luce, *terra autem erat inanis et vacua, et spiritus Dei ferebatur super aquas*, siachè sotto nome di spirito di Dio s' intenda un gran vento, o il soffio di Dio, o la potenza creatrice, o lo Spirito Santo, giusta i vari interpreti, si può agevolmente trovare in ciascuna di queste spiegazioni il principio che impri-

meva all' etere quel modo di agire, donde dimanava la luce senza aver ricorso al sole. Del rimanente essendosi dimostrato, potervi esser luce senza del sole, non esser questo esclusivamente l'origine di quella, è sempre vero il racconto mosaico di essere stata la luce creata prima del sole, e quindi non è necessario ricorrere alla creazione istantanea per giustificarlo, e metterlo d'accordo colla scienza della natura.

Obbiettasi finalmente da' moderni esser cosa inconveniente pel sommo Iddio aver lavorato per sei giorni e riposato nel settimo, e molto più ancora avere speso cinque giorni a formar la terra, ed un solo per creare il sole, la luna, e quella moltitudine di astri sparsi con tanta profusione nell'ampia estensione dei cieli. Al che noi rispondiamo non esser cosa inconveniente ciò che Iddio ha creduto fare nella sua eterna sapienza, e quindi all'uomo rivelarlo, or non si può rivocare in dubbio, dice dottamente il Glaire (1), che Dio abbia donato all'uomo tal rivelazione, perciocchè attentamente leggendo la descrizione fatta da Mosè della creazione del mondo vi si scorge ad ogni piè sospinto l'impronta della verità; anzi si sente nell'anima che così dovette Iddio operare nella formazione di questa grande opera. Nessuno avrebbe mai di per se saputo far parlare ed agire l'essere supremo con tanta maestà; chè lo spirito umano non può inventare a quel modo. Quindi l'opera dei sei giorni ha fatto sempre maravigliare i sapienti e i filosofi; e veramente tralasciando i Padrj ed i più eloquenti dottori, come S. Basilio, S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo, e Bossuet che l'hanno magnificamente comentata, Descartes, Newton, Leibnitz, Eulero l'hanno creduta e venerata; Bacone davala come il principio di tutte le sue conoscenze, ed il celebre Deluc la riguardava come una dimostrazione rigorosa della rivelazione. Inoltre, dicendo Mosè che Dio ha lavorato alla creazione per sei giorni, riposando il settimo, non ha voluto accomunarlo con ogni altro artefice, a cui fa mestieri di un tempo determinato onde compiere il suo lavoro e di riposo appresso la fatica; ma Dio medesimo ha voluto operar per sei giorni e riposarsi il settimo acciocchè l'opera sua servisse di modello al travaglio dell'uomo, che dopo aver lavorato sei giorni dovea consecrargli il settimo. Poteva certamente Iddio dare all'universo in un momento solo tutta la sua perfezione, e se vi ha impiegato sei giorni, ciò avvenne perchè voleva piuttosto

(1) Santi libri vendicati.

ammaestrare che destar maraviglia. Infatti con quella lunga serie di opere ammirande egli ci mostra da qual tesoro e da quanta ricchezza muovono; interrompendone il corso, fa vedere quanto egli è libero per continuarlo o porvi fine, e innoltrandosi gradatamente ci fa penetrare negli arcani di sua sapienza, senza atterrirci con uno spettacolo troppo subitaneo. Finalmente, si vien chiaro a negare l'onnipotenza di Dio, allorchè si dice essere impossibile che Egli abbia speso cinque giorni per crear la terra con tutto ciò che l'adorna, ed impiegato un sol dì nella creazione di tutti gli astri. E dall'altra banda, torna agevole investigare una ragione di questo suo operare, giacchè creando successivamente la terra, Egli volle che l'uomo vie meglio capisse le attente cure della sua provvidenza, e la sua bontà inverso di lui affatto singolare, che dando questa preferenza alla terra, di cui l'uomo esser dovea signore e re, pare che il divin Creatore abbia mostrato di aver fatte tutte le cose per lui. Egli è vero che se Dio riguardasse nelle creature solo la massa ed il movimento, sarebbevi alcuna ragione di maravigliare, com'Egli abbia operato per sì lungo tempo e per più e più riprese sopra di un sol globo, là dove ha prodotto di colpo gli immensi sistemi de' cieli. Ma infino a che non si provi che Egli riguarda nelle opere sue solo le relazioni fisiche di loro masse e di lor movimento, noi crediamo che attenda piuttosto a vantaggi morali e soprannaturali, e che l'uomo capace di conoscere e di amare Dio è agli occhi della somma intelligenza più grande di quei milioni di corpi sparsi nella immensità dei cieli. Ci si dirà senza manco esser possibile che quei mondi abbiano gli stessi vantaggi; queste però son nude possibilità e semplici congghietture, mentre che possiam con certezza dire, che se ignoriamo ciò che è avvenuto su questi mondi, sappiamo ciò che avvenne nel nostro. Sappiam, ad esempio, ch'è stato santificato dall'aspetto e dal sacrifizio di un Dio fatto uomo, che i sacerdoti seguendo il suo esempio ed in virtù del potere onde egli stesso gli ha ornati rinnovano e rinnoveranno tal sacrifizio sino alla fine de' secoli, e che quest'Uomo-Dio vi tornerà alla fine del mondo per far entrare nella sua gloria tutta la Chiesa santificata col suo sangue ».

Conchiudiamo adunque la proposizione col dire che a buon dritto Mosè descrisse in tal modo i sei giorni della creazione; anzi nell'osservare l'ordine maraviglioso, da lui serbato, esattamente conforme alle più solide nozioni che costituiscono la base della moderna geologia, rendiamo novello omaggio allo

storico ispirato, e ripetiamo le parole del Boubée *(Geologie élementaire à la portée de toute le monde - Paris 1833 p. 56)*. « Dacchè un libro scritto in un tempo in cui le scienze naturali erano sì poco avanzate contiene nulladimeno in poche linee il sommario delle più notabili conseguenze a cui non sarebbe stato possibile di arrivare altramente che per l'immenso progresso fatto ne' secoli decimottavo e decimonono; dacchè queste conchiusioni sono connesse con fatti i quali non erano nè conosciuti, nè eziandio sospettati a quel tempo, nè erano pure stati fino a nostri giorni, e cui i filosofi hanno sempre considerati in modo contradittorio e sotto erronei rispetti; dacchè infine quel libro cotanto superiore all'età sua nelle scientifiche conoscenze, tanto ugualmente le soprasta nella morale e naturale filosofia, noi siamo costretti di ammettere che v'ha in quel libro alcun chè di superiore all'uomo, qualche cosa ch'egli non vede, ch'egli non comprende, ma che invincibilmente fa forza alla sua mente ».

Terza Quistione — **Sulla creazione dell'uomo e della donna, e sul Paradiso terrestre.**

Dopo di avere il Genesi parlato in generale della creazion delle cose si ferma in modo più speciale a trattar dell'uomo, come quello per cui tutto fu fatto, e che gli elementi di tutto dovea in se contenere, detto perciò dagli antichi microcosmo, ossia piccol mondo. Dovea quel libro svolgere a preferenza i destini di lui, e lo mostra infatti per quanto debole nel corpo, altrettanto dotato di uno spirito intelligente, calcolatore, sublime, racchiudente in se stesso come il centro de' due estremi, cioè della natura angelica e della sostanza mondana; ond' ebbe a dire il Concilio di Laterano, avere Iddio sul principiar del tempo creato dal niente l'una e l'altra natura, cioè l'angelica e la mondana, dappoi la umana, quasi comune tra le altre due, costante di spirito o di corpo. Ed invero Dio, dice la Scrittura, formò l'uomo dal limo della terra, quanto dire dal loto, ed ispirò dappoi nella sua faccia lo spiracolo di vita; e così l'uomo fù fatto in anima vivente (1). In tal guisa mostrò Iddio sulle prime la gran differenza che passa fra l'anima ed il corpo, che laddove questo fu formato dal limo della terra, l'anima fu

(1) *Formavit Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.*

creata dal niente, ed immediatamente da lui col soffio onnipotente del divino suo flato (1). L'uomo adunque al dir di Damasceno è un tutto sostanziale composto da doppio principio corporeo e spirituale, come centro, vincolo, e nesso della invisibile e della visibil natura (2).

Formato il corpo dalla terra volle Dio mostrare da una parte la sua infinita sapienza e potenza avendo prodotto un opera così perfetta da tanto vile materia, e dall'altra togliere all'uomo ogni motivo d'invanirsi; se non che l'uomo, non men nello Spirito che nel corpo ancora, avvanza di lunga mano gli animali tutti della terra, e per lo più regolato temperamento di umori e per la più proporzionata disposizion delle parti, ed infine perchè laddove gli altri animali guardando la terra par che segnino il lor natio servaggio, l'uomo col volto diretto al cielo manifesta nel suo sembiante l'opera più bella del suo eterno fattore, e nella sua maestà e decoro dimostra esser egli il signor della terra; onde ben disse il Poeta:

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Tutto ciò sia detto in generale; per quel che risguarda poi più peculiarmente il corpo di Adamo, dovetto esser questo formato in età virile, come convenivasi ad un opera creata nel suo stato di perfezione dalla mano stessa di Dio, la sua statura dovett' esser più alta della nostra, ed il suo aspetto di lunga mano più nobile qual si conveniva allo stato della primiera innocenza.

In quanto all'anima, creata questa immediatamente da Dio, non vuolsi intendere, come un giorno bestemmiaron gli Gnostici ed i Manichei, ed a giorni nostri falsamente opinano i Panteisti quasichè fosse una emanazione della divina sostanza; giacchè in tal caso o l'anima sarebbe Dio, ciò ch'è un assurdo, o Dio sarebbe mutabile e per conseguenza non sarebbe Dio; ma si dee intendere essere stata l'anima creata dal nulla, siccome abbiam detto di sopra, e quindi allorchè soggiungesi

(1) *Quo testimonio sane satis admonemur, ex nihilo Deum fecisse animam, quam primo homini dedit, non ex aliqua jam facta creatura, sicut corpus ex terra.* S. Agost. libr. X. de Gen. ad lit. cap. 19.

(2) *Tamquam vinculum visibilis et invisibilis naturae*, lib. 2. *de Fide* cap. 12.

nella Scrittura che l'uomo fu formato in anima vivente vuolsi intendere di essere stato creato quale animale avente vita, cioè bisognevole del cibo, del sonno, e degli altri aiuti al par degli altri animali, onde l'Apostolo S. Paolo nella sua prima ai Corinti XV. con accurata antitesi distinse nell'uomo la vita che ebbe da Adamo, e quella che ottenne da Cristo, allorchè disse: *Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam (Christus) in spiritum vivificantem*, come quello che ha vita spirituale e la concede ai suoi figli per virtù dello Spirito santificante. Che se l'anima fu creata da Dio appena che fu disposto il corpo a riceverla, crolla per se stessa l'opinione di Origene, il quale, in ciò seguendo l'errore di Platone, insegnò essere state le anime create dapprima senza il peso de' corpi e collocate negli astri, ed avendo ivi demeritato essere state ne' corpi inchiuse come nel natio lor carcere. Un tale errore fu rigettato e tenuto per ereticale da' padri della Chiesa, perchè direttamente opposto alla Scrittura, dalla quale non sol riprovasi questo stato primitivo delle anime, ma si sostiene invece che per un sol uomo il peccato entrò nel mondo, e che tutti in Adamo peccarono; anzi la Chiesa per escludere questo stato primigenio dell'anima, indipendente dal corpo, dichiarò nei due Concili di Vienna e di Laterano esser l'anima per sua natura forma del corpo, *animam esse natura sua formam corporis.*

Si è poi disputato, se dovendo le anime informare gli umani corpi, fossero ogni volta immediatamente da Dio create dal nulla, ovvero per trasfusione dai genitori passassero ai lor figliuoli. S. Agostino, il quale a preferenza di tutt' i Padri della Chiesa dovendo sostenere la cattolica dottrina della grazia contro gli errori de' Pelagiani, e quindi dovendo maggiormente discutere il domma del peccato originale, e trattar del modo della trasfusione di esso, sembrò inclinare a quella opinione che sosteneva le anime trasfondersi dai genitori ne' figli, non certamente nel senso dei Pittagorici quasicchè avesse ammesso la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime da corpo in corpo, ovver che le anime si trasfondesser o dall' anima de' genitori, o quasicchè ne' figliuoli fosse una particella derivata da quelli, ma sembrò in tal guisa ammettere la trasmigrazione, quasichè in modo affatto spirituale ed a noi ignoto, dall'anima de' genitori, senz' alcuna partizione o diminuzione, derivassero le anime ne' lor figliuoli. La quale opinione, posta la spiritualità dell'anima umana, è affatto inconcepibile,

laddove delle due ipotesi, l'una che dice trasmettersi le anime colla generazione dei corpi, e l'altra che sostiene crearsi le anime immediatamente da Dio appena che i corpi sono organizzati ed atti a riceverle, la prima è chiamata da S. Tommaso (1) ereticale nel senso che dice l'anima non sussistente per se stessa e corruttibile insiem col corpo, la seconda sostiensi con ragione dall'unanime consentimento de' Teologi e Filosofi; i primi perchè la ravvisano manifestamente nelle divine scritture, in cui si legge Iddio esser Padre degli spiriti, che singolarmente li crea e li adatta ne' corpi (2); i secondi perchè ravvisano più conforme alla ragione il dir che lo spirito non facendo parte della materia, da questa non dipenda nella sua esistenza, ma che invece debba soltanto aver origine per creazione, e per conseguenza immediatamente da Dio.

È poi debole l'opposizione che ricavasi dal cap. 2. del Genesi, in cui si legge avere Iddio nel settimo giorno cessato da ogni operazione: *requievit ab omni opere quod patrarat*, giacchè ivi parlasi nel senso che avendo Iddio creato le specie di tutte quante le cose abbia cessato dal creare nuove altre specie, non già nel senso che cessato avesse da ogni operazione, giacchè siccome continua ad operar tuttora nella conservazione degl'individui secondo ciò che leggesi in S. Giovanni al capo quinto: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor,* così continua ad operare nella conservazion delle specie; e siccome la specie umana non può altrimenti conservarsi senza le anime, le quali essendo spiriti non possono altrimenti aver origine che per creazione, così non ripugna al riposo di Dio la creazione delle singole anime alla conservazion della specie. Che poi colla teoria della trasfusione delle anime si possa meglio spiegare il dogma dell'originale peccato, ella è cosa indubitata, ma trattandosi di dogmi di fede fa mestieri che la ragione segua il fatto e non lo preceda, non essendo la mente umana quella che vale a commensurare le soprannaturali cose, ma bensì la sola volontà di Dio, e quindi non si debbe in guisa alcuna ricorrere ad improbabili congghietture per ispiegar i dogmi

(1) *Ponere animam intellectivam a generante causari, nihil est aliud quam ponere eam non subsistentem, et per consequens corrumpi eam cum corpore. Et ideo haereticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur cum semine.* 1. P. Q. 118. art. 2.

(2) *Pater spiritum* — ad Hebræos XII. 9. *Qui finxit singillatim corda earum.* — Ps. XXXII. *Finges spiritum hominis in ea* — Zach. XII. *Spiritus redeat ad Deum qui dedit illum* — Eccl. XII. 7.

di nostra fede, ma sibbene stabilito il dogma giusta quello che ci vien trasmesso dalla tradizione o dalla scrittura, è sol permesso trovar ragioni plausibili che valgano ad istruirla e soddisfarla.

Così costituito l'uomo, con un corpo cioè formato di terra e collo spiracolo di vita insufflatogli dallo eterno fattore, chiaramente ravvisasi la natura stessa di lui che è quella di essere un tutto sostanziale composto di anima e corpo. Alla quale idea attender non volendo molti tra gli antichi e moderni filosofi furon costretti di ricorrere a tante mostruose teorie, e nei più grossolani errori caddero. Alcun' infatti riflettendo esclusivamente sull'anima trascurarono affatto la parte sensibile e materiale; così Platone sostenne esser l'anima uscita dalle mani di Dio con sussistenza indipendente affatto da ogni materiale elemento, aver altrove peccato, ed essere stata dappoi a gastigo immessa nel corpo; quindi nell'uomo doversi considerare esclusivamente l'anima, la quale trovasi nel corpo come un pilota siede a direzion della nave: teoria nobile e sublime ma non adequatamente vera. Altr' invece al senso soltanto ed alla parte materiale attendendo, quali furon Democrito ed Epicuro, tutto col senso spiegar vollero ed ai sensi ridurre; teoria umiliante e vile, che abbassa l'uomo fino alla condizione de'bruti. Altr' infine nulla e dell'anima e del corpo curandosi, osservando la natura cinta di misteri e che gode ne' misteri celarsi, di tutto dubitarono, e furon gli Scettici ed i Pirronici. Il solo Aristotele e la sua scuola, si attennero al mezzo, ed una esatta teoria ci dettero sulla natura dell'uomo; essi non ravvisarono nell'uomo nè l'anima isolatamente dal corpo, nè a vicenda, ma tutt'insieme il composto, e proclamando esser l'uomo un tutto sostanziale composto di anima e di corpo spiegarono eminentemente la natura di lui, e colla legge del commercio svolsero a perfezione come alle percezioni dell'anima rispondessero i movimenti del corpo, ed alle materiali sensazioni le percezioni dell'anima. Il Salvatore divino non venne a far dell'uomo un filosofo ma un credente; egli attese alla salvazion dello spirito, ed abbandonò il mondo alle disquisizioni degli uomini, il quale metodo seguito dai Padri della Chiesa, fece sì, ch' essi studiassero sibbene le antiche filosofie, ed or di queste or di quelle si servissero per quanto le osservarono compossibili coi dogmi di nostra fede, ed al maggiore sviluppo e sostegno di essa contro ai nemici di nostra santa credenza. Seguirono gli Scolastici, ed il primo tra di essi, quegli che rappresentar ne dovea il punto culminante, S. Tommasso d'Aqui-

no, seguì in ciò la teoria Aristotelica, maggiore e più solido sviluppo gli dette, la depurò negli altri punti da ogni estraneo principio opposto a' dogmi di fede, e nella prima della seconda parte della sua Teologica somma formò un trattato sull'uomo così completo, da recar maraviglia come i moderni abbianlo trascurato per seguire i capricci di lor mente ed il tessuto di mal combatte teorie, laddove quei, che in parte se ne prevalsero, dimostrarono co' loro scritti che quanto in esso trovavasi di vero era stato attinto dalle opere di S. Tommaso, laddove era falso in gran parte quanto scostandosi dalle teorie dell'Angelico si volle su di labil fondamento da lor sostenere. Così, abbandonata la teoria del tutto sostanziale, Cartesio, e dopo lui il Malebranche secondando le idee di Platone esclusivamente non ad altro attesero nell'uomo che allo spirito quasi del tutto trascurando la parte materiale e sensibile che ne circonda, e quindi volenterosi si volsero alla teoria delle idee innate, ed a quanto concerne il nobil principio che anima e dirige i nostri movimenti; le quali teorie furono ultimamente seguite dall'egregio Visconte de Bonald, e da tutte quelle anime nobili le quali per non ingolfarsi ne' voluttuosi giardini di Epicuro dettero ben volentieri il lor nome alla Cartesiana scuola. Per l'opposto principio, siccome Cartesio avea rinnovato la scuola di Platone, il Loche e dopo di lui il Condillac vollero restaurare la scuola di Epicuro, e colle loro sensualiste dottrine spinte tropp'oltre dal Bonnet, e dal Tracy, e da tutta la scuola materialista dello scorso secolo, giunsero a sostenere esser l'uomo una massa organizzata che riceve il suo moto da tutto ciò che lo circonda e dai suoi stessi bisogni, e non differir dal bruto che pel solo angolo visuale. Restava che seguisse un'altra epoca, ed è quell'appunto del secolo in cui viviamo, in cui si rinnovasse quanto avvenne un tempo all'antica filosofia, che stanchi gli uomini di tanti vani sistemi si appoggiassero al dubbio ed infine alla negazione di tutte le verità; e tanto infatti veggiamo a dì nostri, in cui i Filosofi Panteisti di Germania, ed i Razionalisti di Francia dopo aver ricorso all'antico sistema dell'emanazioni, ed aver confuso Iddio col mondo, e l'uomo colla materia, dopo di aver alterate le nozioni del vero e del falso, del vizio e della virtù, giungon financo a sostenere l'uomo non più avere esistenza alcuna, ed esserè tutto al più un puro fenomeno. Tanto è vero che l'uomo abbandonato alle risorse di una ragione senza freno giunge a negare Dio, la religione, e finalmente se stesso! Non entra nel piano

e ne' limiti di quest' opera di esporre l'istoria della filosofia e delle diverse scuole derivate dal sensualismo e dall' idealismo; aggiungiamo soltanto, che non dissimile dagli effetti delle altre mostruose scuole furon le conseguenze che si trassero dalla scuola scozzese fondata da Reid, e da Dugald-Stewart, le cui dottrine eclettiche furono introdotte in Francia da Royer-Collard, e di cui scrivendo Cousin chiamavale con entusiasmo protesta onorevole del senso comune contro la stravaganza delle ultime conseguenze del sensualismo. E come nò? una filosofia che si annunzia come l' armonia de' contrari e come ottimismo istorico, che risguarda le disfatte e le vittorie come decreti di civilizzazione stabiliti da Dio sul popolo, che considera le guerre e le battaglie come inevitabili e proficue per la umanità, che dimostra la moralità dipender dal successo ed il dritto consistere nella forza, che si annunzia come l' autorità delle autorità anche in fatto di religione, una tal filosofia va a terminare nel più profondo indifferentismo, e ad un fatalismo egoista che si accomoda a tutto, alla virtù come al vizio, alla fede egualmente che alla empietà, e quindi l' eclettismo, spogliato della sua vana appariscenza, può dirsi a ragione come una delle più pericolose eresie de' nostri giorni.

E ritornando al primo uomo Adamo, dopo averlo ravvisato come composto di doppio principio in un tutto sostanziale, è necessario che per noi si soggiunga, com' egli fosse stato perfezionato in tutte le potenze del suo eterno fattore. Il suo intelletto ebbe conoscenze di tutte quante le cose appartenenti alla vita fisica e morale, e comprovasi dal capo secondo del Genesi in cui leggesi avere Adamo imposto il nome a tutti gli animali, ciò che essendo proporzionato alla natura di essi, esigeva pienissima ed estesissima conoscenza. E tanto richiedeva la qualità di principe e capo di tutta intiera la natura, quale Dio stesso avealo dichiarato *ut praesit piscibus maris, volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae* Gen. 1; tanto ancora l' essere stato costituito duce e maestro di tutto l' uman genere ciò che inchiude perfetta conoscenza di quello che agli altri comunicar dovea; tanto infine la compiuta conoscenza del bene e del male, e per conseguenza della legge di natura, che tra 'l bene ed il male statuisce differenza (1). La sua vo-

(1) Tutto ciò viene enunziato in quel detto dell' Ecclesiastico al cap. XVII. 5. — *Disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis. Posuit oculum suum super corda illorum ostendere illis magnalia operum suorum.*

lontà fu dotata di libero arbitrio, e quindi capace di merito o demerito. Iddio costituì l'uomo, dice la Scrittura (1), in mano del suo consiglio; gli diede comandamenti e precetti, gli pose sott'occhio il bene ed il male, la vita e la morte, e lasciò in poter di lui la scelta; nè altrimenti avvenir poteva, giacchè preordinato l'uomo all'ultimo fine, questo dovea appetir necessariamente sotto l'universale ragion di bene, i mezzi per giungere a questo fine o per deviarne ed i motivi atti a deliberarlo, non essendo connessi necessariamente col fine, potevano variamente apprendersi dallo intelletto umano, e quindi appetirsi o fuggirsi nel che consiste l'essenza della libertà, onde fu ben detto la libertà consistere essenzialmente nella volontà e radicalmente nello intelletto, non potendosi volere senza motivi, non potendosi volere senza aver pria la conoscenza di ciò che si vuole: *nil volitum quin praecognitum*, ed, *ignoti nulla cupido*. Ebbe finalmente Adamo nell'appetito inferiore le passioni, le quali tutte al bene lo dirigevano, ed erano ordinate; così amava e godeva del ben presente, detestava ed odiava il male, desiderava e sperava quel bene che non ancor possedeva; senza di queste ordinate passioni, dalle quali l'uomo è incitato a voler il bene ed a fuggire il male, Adamo non sarebbe stato uomo ma tronco, ciò che non è a supporsi affatto in uno stato di tanta perfezione. Non eran però quelle passioni come oggi si sperimentano nella natura corrotta, ribelli e disordinate, ma qual si conveniva alla natura innocente del tutto alla ragione soggette, ond'è che i Teologi ravvisando che la voce passione significa in vigor del termine quegli affetti che noi mal volentieri soffriamo, questi affetti, applicati ad Adamo ed alla natura innocente, chiamaron col nome di pro-passioni.

In tale stato così perfetto creato Adamo, Iddio soggiunse non esser cosa ben fatta che l'uomo vivesse solo, ma esser necessario che gli fosse data una compagna; ed ecco la creazion della donna, non perchè soltanto aiutasse l'uomo co' consigli ma specialmente perchè intendesse alla moltiplicazion della spe-

(1) *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata, et praecepta sua. Si volueris mandata servare, conservabunt te... Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et malum, quod placuerit ei, dabitur illi.* Eccl. XV. 14.

cie. Sicchè Dio, dice la Scrittura (1), fece sì che Adamo si addormentasse e mentre questi dormiva, gli tolse una costola, ponendovi in suo luogo la carne, e di questa costola n'edificò Eva, e presentolla a lui, il quale nel vederla compiacendosene la chiamò osso delle sue ossa, e carne della sua carne, ed Eva si disse *virago*, perchè presa e formata dall'uomo. Or questa descrizione della formazion della donna, il Cardinal Gaetano, uomo di acre ingegno, ma troppo amante di novelle opinioni, dissela metaforica, e non ad altro inventata se non per far conoscere il cordiale affetto, misto a riverente ossequio, che dalla donna si dovea all'uomo, ed invece sostenne essere stati nel tempo stesso uomo e donna dal nulla creati, e si sforzò provarlo dal capo primo del Genesi in cui si narra aver detto Iddio: facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra, e bentosto soggiungesi: *masculum et foeminam fecit eos. Benedixitque illis Deus, et ait, crescite et multiplicamini;* aggiunge dippiù il chiarissimo porporato, a comprovare il suo assunto, l'autorità del capo 2.° del Genesi, in cui si legge avere Iddio menato Eva presso ad Adamo, *et adduxit eam ad Adam*, ciò che non sarebbesi verificato se ritratta dalla costa di lui, presso di lui si fosse ritrovata; sostiene infine essere il racconto metaforico col suo noto dilemma, dicendo o la costa, colla quale vuolsi Eva da Adamo formata, era a questo necessaria, oppur nò; nel primo caso Adamo rimase mutilo d'una parte al suo corpo necessaria, nel secondo ne deriva essere stato prima mostruoso. Ma oltreachè l'opinione del Gaetano è singolare, e quindi, come avversa all'unanime consentimento dei Padri e Dottori, riprovevole, le sue ragioni non son da tanto per farci abbandonare il senso letterale nel testo biblico, e ricorrere al metaforico. E sulle prime è da riflettersi che la Scrittura dopo di avere nel capo primo del Genesi descritto l'opera della creazione eseguita in sei giorni, inclusa la creazion dell'uomo e della donna, ritorna più peculiarmente nel capo secondo a riassumere la produzion di amendue, e soggiunge Adamo ed Eva essere stati nel tempo stesso formati, il primo dal limo di terra, la seconda dalla costa del primo. Adunque niuna contradizione esiste tra il primo e'l secondo capo del Genesi, ma quel-

(1) *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quum tulerat de Adam. Dixitque Adam: hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea; haec vocabitur virago, quia de viro sumpta est.* Gen. cap. II. 21.

lo che nel primo erasi detto come in abbozzo, dovendosi passare alla enumerazione delle altre cose, vien detto nel secondo in modo più espresso e distinto. Il condurre poi che narrasi aver fatto Iddio di Eva presso ad Adamo spiegasi facilmente, o che si dica aver Iddio colla costa di Adamo formata Eva fuori del Paradiso, ed averla in seguito condotta ad Adamo acciocchè questi anche più sensibilmente conoscesse il di lui dono, o che si dica essere stata Eva nel Paradiso formata, e poi qual moglie e compagna presentata ad Adamo da Dio stesso, il quale fù creator dell' uomo e della donna, e l'immediato istitutore del matrimonio. In quanto poi alla costa tolta ad Adamo risponde S. Tommaso (1) essere stato quella a costui superflua se si consideri come uomo singolare, e quindi non necessaria alla integrità del suo corpo, ma essere stata a lui necessaria come fondatore dell'umana specie, ed in quanto che da lui per divin decreto sarebbe stata per formarsi Eva; ond' è che detratta tal costola, non perciò rimase mutilo e mostruoso tra perchè, siccome di sopra si è detto, quella non apparteneva alla integrità del suo corpo, e perchè Dio riempì con carne quel luogo stesso da cui la costola era stata ricavata, onde leggesi nel versicolo 21. *tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea.* Così fu Eva formata, e quanto leggesi nel racconto di Mosè deve prendersi letteralmente. Ebbe Eva le stesse prerogative del consorte, e ritratta non dal capo o dal piede, ma bensì dalla costa significò dover la donna essere compagna ed amica di colui, col quale dovea divider gli affanni e le gioie nel sentier della vita; che se a più nobil figura rapportar si voglia il racconto mosaico diremo con S. Agostino (2) la formazion di Eva dalla costa di Adamo significare la formazion della Chiesa dal lato di Cristo, giacchè siccome dal lato di Adamo fù Eva edificata, così dal lato di Cristo pendente sulla Croce uscì acqua e sangue, simbolo de' Sacramenti, onde la Chiesa formossi e vive.

Così dalla man di Dio creati i nostri progenitori furon collocati nel Paradiso terrestre, e questo luogo non in senso allegorico debbe intendersi come, dopo Filone Giudeo, sostenne Origene, ma come luogo reale e sottoposto ai sensi. La descrizione che ne fa Mosè è affatto istorica, e non ammette dubitazione

(1) *1. Part. 2. 92. art. 3.*

(2) *Dormiente Adam fit Eva de latere; mortuo Christo lancea perforatur latus, ut supereffluant Sacramenta, quibus fabricatur Ecclesia*— Tract. 9. in Joannem.

alcuna. « Il Signore, egli dice (1), avea sin dal principio piantato un Paradiso di piaceri, ed ivi pose l'uomo che ebbe formato. Ivi trovavasi ogni albero bello a vedersi ed ogni frutto a mangiarsi soave: in mezzo ad esso era collocato l'albero della vita, e l'albero della scienza del bene e del male; un fiume bagnava quel luogo amenissimo, che in quattro fonti partivasi, detti Fison Geon Tigri ed Eufrate. In tal guisa il Signore menò l'uomo in questo luogo di delizie acciocchè abitato lo avesse, e gli comandò che di tutto mangiasse, soltanto a provar la sua obbedienza gli comandò che non mangiasse dell'albero della scienza del bene e del male, giacchè semprechè mangiato ne avesse sarebbe stato soggetto a morire ». Tutt' i Padri della Chiesa sono stati concordi nel dir questo luogo affatto materiale, sicchè sarebbe ora un manifesto errore averlo per allegorico; soltanto s'ingegnarono nella lettera della Scrittura trovar figure che adombrato avessero il futuro Messia. Ess' infatti nel Paradiso terrestre ravvisarono adombrato il celeste regno, riservato a que' che sarebber fatti partecipi del frutto della Redenzione, nell' albero della vita osservaron figurato il Messia, nel quale soltanto puossi conseguir salvezza, ed in quell'albero medesimo che per forza soprannaturale elargiva l'immortalità a chi mangiato avesse de' suoi frutti, specificarono presignati i Sacramenti istituiti da Cristo nostro Signore, i quali concedono per virtù divina quella grazia di cui son segni sensibili. Si mosse sol quistione se il Paradiso terrestre, qual luogo materiale, che anche attualmente esistesse, la quale controversia è una di quelle che, *salva fide qua Christiani sumus* al dir di S. Agostino, si possono agevolmente sostenere in vario senso. Alcuni opinando essere stato Enoc, del quale in appresso più diffusamente diremo, collocato nel Paradiso terrestre per attender la morte quandochesia sul finir del mondo, sostengono un tal luogo esister tuttora come a tempi di Adamo innocente, ed alla opposizione di essere stata tutta la terra sommersa e scon-

(1) *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio: in quo posuit hominem quem formaverat. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio Paradisi, lignumque scientiae boni et mali. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita..... Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis ut operaretur, et custodiret illum. Praecipitque ei dicens: Ex omni ligno Paradisi comede: De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Gen. cap. 2.

volta per le acque dell' universale diluvio rispondono ; che Iddio il quale salvar volle Noè colla sua famiglia con un miracolo, abbia preservato ancora quella piccola porzion di terra dalle acque dell' universale inondamento ; della quale opinione furono S. Ireneo, e tutti coloro ai quali piacque la dottrina de' millenari, e che sostenendo dover Cristo regnare in questo mondo co' suoi giusti per mille anni, giunsero financo a fissare il luogo, in cui questo regno sarebbe stato in fiore, e dissero essere appunto il Paradiso terrestre, quello stesso che abitossi un tempo da Adamo. Altr' invece attenendosi strettamente alla descrizione della Scrittura, la quale parla in generale della totale sommersion del mondo per le acque del diluvio, più plausibilmente sostengono non più esistere il Paradiso terrestre, com' era un tempo ai giorni di Adamo, luogo cioè di ogni piacere e di delizie, ed in cui la terra dava spontanea e generosa i suoi doni, esistor soltanto il luogo materiale, come ogni altro sito, seminato di triboli e di spine, e questo luogo esser precisamente in quelle pianure che son bagnate dal Tigri, e dall' Eufrate, secondo la descrizione del capo secondo del Genesi. Nè molto si dibattono a conciliare il lor sentimento col fatto di Enoc ; e coll' autorità di S. Ireneo, giacchè in quanto al primo purchè dicasi essere stato Enoc riservato a morire nella fine del mondo, poco cale l' indagare ove attualmente rattrovisi, non mancando al sommo Iddio un sito ove collocare il suo Profeta per riservarlo al tempo destinato ne' suoi eterni consigli ; in quanto poi all' autorità di S. Ireneo, oltre all' esser contradetta dagli altri Padri della Chiesa, risguardando cose che non s' appartengono alla fede, si può col debito rispetto ad un tanto Dottore come men plausibile rigettare, essendo ben nota la regola del Lirinese : *antiqua sanctorum Patrum consensio non in omnibus divinae legis quaestiunculis, sed solum in fidei regula, magno nobis studio et investiganda est et sequenda.*

Tra le altre cose ch' erano nel Paradiso, trovavansi a preferenza due alberi, quello cioè detto della vita, e l' altro chiamato della scienza del bene e del male. Di qual natura fossero stati questi alberi, e quale prezioso frutto avesser dato a gustare è incerto ; vuolsi che il secondo recasse pomi, ed un pomo mangiato per disobbedienza perdè Adamo o tutt' i suoi discendenti ! Il primo di essi dicevasi albero della vita, perchè donava la vita a quo' che mangiavano de' suoi frutti, dal che deducesi che avean sibbene i nostri Progenitori bisogno di cibo per sostentarsi, essendo stato i loro corpi costituiti di contrari ele-

menti, ma per essere sempre floridi e vegeti onde non invecchiassero, e non sopraggiungesse loro la morte come necessità di natura, era stato ordinato il frutto di quell'albero; sicchè creati immortali mercè di questo frutto, ed ordinati sibbene alla beatitudine sarebbero stati, in modo a noi nascosto, ma preordinato negli eterni consigli, senza passar per la morte, in dolce sopore trasportati alla beatitudine perfetta, che consiste nella chiara vision di Dio, perchè Iddio non creò la morte, ma questa fù introdotta nel mondo pel peccato dell'uomo, e per l'invidia del demonio che lo sedusse (1). Intanto collocati nel paradiso senza afflizione di sorte alcuna, senza ignoranza di mente, o ribellione de' sensi, o malattia d'inferma natura, ma perfetti di mente e di corpo, i nostri progenitori cominciarono a gustare di quelle delizie, che avrebbero avuto dappoi il lor compimento nel cielo. Ornati di grazia santificante ebbero tutt' i doni soprannaturali che van di conserva con essi; tutto in loro era perfettamente ordinato, il corpo obbediva alla ragione, e questa era a Dio soggetta; da qui eran nudi e non prendevano confusione di lor nudità (2); dovevan però anche essi procurarsi il celeste regno con atti meritori e degni di eterna vita, al che, oltre l'ornamento della grazia abituale e i doni e le virtù infuse, Iddio concesse loro aiuti straordinari di grazia attuale, co' quali avrebber potuto conservarsi nella santificazione ottenuta se l'avesser voluto (3); per provarne l'obbe-

(1) *Deus mortem non fecit.* — Sap. 1. 13.

Deus creavit hominem inexterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum. Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum. — Sap. 11. 23.

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit. et per peccatum mors. — Ad Rom. V. 12.

(2) *Hanc ergo obedientiam priusquam violassent (primi parentes) placebant Deo, et placebat eis Deus; et quamvis corpus animale gestarent, nihil inobediens in illo adversum se moveri sentiebant. Faciebat quippe hoc ordo iustitiae, et quia eorum anima famulum corpus a Domino acceperat, sicut ipsa eidem Domino suo, ita illi corpus obediret, atque exhiberet vitae illi congruum sine ulla resistentia famulatum. Hinc nudi erant, et non confundebantur*—Libr. II. de pec. nat. et remis. cap. 22.

(3) *Tunc ergo dederat homini Deus bonam voluntatem; in illa quippe eum fecerat qui fecerat rectum. Dederat et adiutorium sine quo in ea non posset permanere si vellet; ut autem vellet, in eius libero reliquit arbitrio. Sed quia noluit permanere, profecto eius culpa fuit, cuius meritum fuisset, si permanere voluisset; sicut fecerant Angeli sancti, qui cadentibus aliis per liberum arbitrium, per idem liberum arbitrium steterunt ipsi.* De correptione et gratia, cap. 12.

dienza dettò loro una legge di facile esecuzione, e comandò che si fossero astenuti di mangiar dell'albero della scienza del bene e del male, e che altrimenti facendo, sarebbero stati di morte colpiti. Qui gli Eruditi muovon quistione per sapere il motivo onde l'albero si disse della scienza del bene e del male, su di che lasciando da parte tutte le improbabili conghietture diciamo colla più sana parte dei Dottori essere stato quell'albero così chiamato dall'effetto che ne seguì, giacchè quella scienza speculativa che l'uomo sino allora avuto avea, colla quale conosceva quanto bella fosse l'obbedienza, e pernicioso il disobbedire ai divini voleri, colla trasgressione il conobbe di fatto, e così col proprio esperimento, infelice! acquistò la scienza del bene che avea perduto, e del male che avea incontrato. Così surse l'uomo; che se da una parte ci consola il pensar che facciamo a quel principio nobilissimo che ci anima, e la sublime destinazione cui ordinati siamo, dee umiliarci dall'altra il vil fango da cui siam circondati, onde a ragione ebbe a dire un moderno filosofo; l'uomo essere una individua creatura vivente, composta di materia e di spirito, di essere interno ed esterno, di necessità e di libertà, a se stesso un mistero, al mondo degli spiriti oggetto di profondo pensiero, e testimonio il più perfetto della sapienza e dell'amore di Dio. Velato intorno alla corporea sua natura egli vede Iddio quasi da lungi, ed è tanto certo della esistenza di lui come uno spirito celeste; figlio della rivelazione ad eroe della fede, è debole e tuttavia forte, povero e tuttavia possessore del più alto regno del divino amore (1). Noi prima di ponderare la trasgressione del gran divieto da Dio fatto all'uomo, osserveremo la quistione tanto dibattuta presso gli antichi sulla esistenza dei Preadamiti, e l'altra dei moderni sull'unità della specie umana.

Quarta quistione. — Sulla unità della specie umana.

Dovendo noi svolgere la quistione sulla unità della specie umana fa mestieri che osserviam sulle prime l'antico errore di coloro che seguendo le orme d'Isacco la Peyrere Calvinista, si dissero Preadamiti. Essi sostennero esser doppio il principio della umana specie, l'uno dal quale nacquero i Gentili, l'altro gli Ebrei, e che Mosè avendo voluto tesser la storia dei soli Ebrei con ragione abbia cominciato da Adamo, dal quale questi discesero. Ed infatti, essi dicono, lo stesso Mosè nel

(1) L'uomo e la sua storia. *Vienna 1830 pag. 50.*

capitolo primo del verso 26 del Genesi dopo aver detto come di passaggio dell'uomo in generale, e quindi anche dal primo autor dei Gentili, al capo secondo dello stesso libro comincia poi a trattare più specificatamente di Adamo, scopo principale della sua opera. A questo errore tennèr dietro in questi nostri tempi le teorie mal fondate degl'increduli, i quali non curando il racconto mosaico, sostennero l'uomo non essere stato da Dio creato, ma esser nato spontaneamente qual fongo della terra, ovvero prodotto dalle uova di animali, che a poco a poco abbia cominciato a parlare, a ragionare, ad inventare, abbia creata la parola e la società, abbia composto il suo volto e le sue membra in più ordinata e regolar maniera, e sia infine diventato, qual'è attualmente, colto ed incivilito. Nè è da trascurarsi l'altra non men ridicola teoria di coloro i quali risguardando qual mito il genesiaco racconto, dalla varietà dei colori, dall'angolo visuale, e dalla diversità delle lingue sostennero non esser unica l'origine dell'umana famiglia, ma bensì diversi gli stipiti dai quali gli uomini discesero; i quali sistemi tutti possono andar compresi sotto il nome di sistema de' Coadamiti. Or per farci dal primo, siccome i Preadamiti ammettono la Scrittura, così con la Scrittura stessa conviene che sien convinti. E primamente al capo primo del Genesi, Mosè nel descriverci il principio del mondo e la prima formazione di tutte quante le cose non solo non fa alcuna menzione di altri uomini creati prima di Adamo, ma parla della creazione di un primo uomo, al quale solo attribuisce conferito da Dio il dominio su tutte quante le cose: *et creavit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum et foeminam creavit. Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli, et universis animantibus quae moventur super terram.* Che poi quest'uomo da Dio creato sia stato per appunto Adamo e non altri, s'inferisce dal capitoli susseguenti, e specialmente dal capo quinto in cui ripetendosi ciò che detto si era al capo primo si fa chiaramente conoscere non di altri ma di Adamo dovers' intendere le prime parole, allorchè si soggiunge: *hic est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Masculum et foeminam creavit eos, et benedixit illis, et vocavit nomen eorum Adam in die quo creati sunt.* Nè vale il dire co' Preadamiti, che essendosi nel primo capo parlato dell'uomo in generale, e nel secondo di Adamo, sia questi tut-

l' altro dal primo, giacchè il versicolo settimo del secondo capo in cui si parla scolpitamente di Adamo contiene una mera anacefaleosi in quanto che ciò che detto si era in succinto e quasi proposto nel primo capo, anche più diffusamente si tratta nel versicolo settimo del secondo capo, e ciò era conveniente trattandosi dell' uomo, principal fàttura dell' eterno creatore e cura primaria del divino ingegno, *divini ingenii cura*, come si espresse Tertulliano. Nè questo solo argomento somministrano le divine carte per convincere i Preadàmiti, ma altre autorità delle Scritture confermano lo stesso assunto. Leggesi infatti nel capo 2.° verso 5. del Genesi che sul primo far delle cose non eravi altro uomo, il quale operasse sulla faccia della terra (1), ciò che detto non sarebbe se vero fosse il sistema dei Preadamiti. Si aggiunga che il divino scrittore dopo aver esposto nel primo capo le opere tutte della creazione soggiunge aver Iddio riposato e santificato il Sabbato, or se il primo uomo degli Ebrei, l' Adamo non ancora fosse stato creato, nè Iddio avrebbe riposato dalla creazione, nè tanto presto avrebbe benedetto il Sabbato, e dato esempio di santificazione e quiete a quelli che non ancora esistevano nel lor progenitore. Finalmente l' avere Adamo imposto il nome a tutti gli animali dimostra niun altro avere esistito pria di lui a meno che non si voglia sostenere essere stati gli animali sino allora innominati, come pure il dirsi Adamo esclusivamente primo tra gli uomini (2), e la derivazione del peccato originale in tutti gli uomini da lui (3) convincono di manifesto errore i Preadamiti, e ci autorizzano a conchiudere niun altro uomo avere esistito prima di Adamo.
E che diremo nel sistema di coloro, che sostengono esser nato l' uomo per caso, o spontaneamente dalla terra qual fongo, o quale insetto dall' ovo, o qual pastume dal fango per fortuita combinazione di materia e di moto? Son queste vane

(1) *Et homo non erat qui operaretur terram.*

(2) *Factus primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem. — Primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis*, 1. ad Corinth. 15.

Lo stesso si ripete nel libro della Sapienza al capo 10.

(3) *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* — Ad Rom. 5.

Per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Ad Corinth. cap. 15.

folę do' moderni increduli, i quali dopo aver rinunziato Dio, si ridono stoltamente del senso comune di natura e de' primi principî di retto ragionare. E quale ipotesi più assurda si può imaginare di questa che riduce al caso o alla fortuita combinazione di materia e moto il corpo umano tanto ben congegnato da risvegliaro la maraviglia e lo stupore de' più esatti e profondi ragionatori? Dimostrato d' altronde impossibile potersi produrre spontaneamente dalla natura, sempre uniforme ed unisona nelle sue operazioni, animali organizzati, quanto maggiormente lo stesso debbe dirsi dell' uomo il cui organismo materiale supera in perfezione tutti gli esseri di natura? ed era possibile che le molecole elementari uscite di terra si fossero così insieme agglomerate da formarne un tutto così delicato ed armonico? E perchè quella terra istessa che sul principiar delle cose produsse spontaneamente un così perfetto organismo, non abbia collo scorrer dei tempi potuto fare altrettanto? perchè anche a nostri dì non vediamo ne' nostri campi sorger degli uomini da rallegrar la natura con sì nobil germoglio? Si è forso isterilito il fango, e vuotate le feconde uova che produssero un tempo così ammirabili frutta? E che diremo dell' anima, dello sue facoltà, e delle sue funzioni? Poteva la materia così perfezionare se stessa da produrre il pensiero? quel pensiero sì semplice, sì uno, sì calcolatore e vasto che abbraccia l' infinito, calcola le distanze, e riunisce in un sol punto nelle sue dimensioni il presente, il passato, l'avvenire? Se l' uomo ha potuto così perfezionare se stesso da produrre il pensiero, il linguaggio, la società, perchè l' elefante, il cane, la pecchia non han potuto eseguire lo stesso, se quegli stessi istinti che avevano cinquemila anni fa, l'hanno pure tuttora senza alcun perfezionamento? se l'uomo come per gradi è giunto a perfezionare il suo fisico, perchè le mummie, che rappresentano l' umanità di migliaia di anni indietro, ci danno quella stessa fisica conformazione che s' osserva tuttora? Ah! che gl' increduli per non ammetter l'esistenza di Dio ed il suo intervento nelle cose di questo basso mondo si contentano invece di moltiplicare a dismisura i misteri, e ricorrere a più mostruosi assurdi!

Che se per poco consultar si voglia la costante tradizione dell' uman genere, e le memorie tutte degli antichi popoli, si sentirà chiaramente la voce della natura, che da tutte le parti grida, ed altamente depone contro quest'errore non solo; ma eziandio contro tutti quelli che negano l' unità della specie u-

mana proveniente dal sommo Iddio. Sancanianone presso Eusebio *nel libro 1. della Preparazione Evangelica al cap. 10* diceva, che dallo spirito della voce di Dio, *spiritu vocis Dei* erano stati procreati eone e protegono, che corrispondono ad Adamo ed Eva, da quali aveva avuto origine il rimamente degli uomini; lo stesso rilevasi da Diodoro Siculo nella sua *[Biblioteca al capo 1.* ove si mostra la teogonia degli Egiziani e de' Greci consensiente col racconto di Mosè, e dalle tradizioni degli altri popoli tutti sì antichi che moderni, raccolte in lucidi monumenti nelle sue tavole istoriche dell'Asia dall'istancabile Klaproth. Ed invero tutte le storie degli antichi popoli riducono la loro origine a trasmigrazioni di colonie venute dall'Asia, ed inchiudono per conseguenza l'idea d'un piccol principio a tutti comune, ciocchè combacia perfettamente col racconto mosaico; da qui la concordanza di affetti e di sentimenti morali comuni a tutta la specie, sebbene espressi talvolta con modi strani e scellerati, da qui la venerazione per la vecchiaia, le idee generali di bene e di male, il sacrar dello nozze e de' sepolcri, da qui la religion delle tombe e del pudore, che includeva una fede vaga del sopravvivere dello spirito al corpo. Tutte queste idee eran tradizioni comuni a tutt'i popoli, onde a ragione diceva il gran Vico, che idee uniformi, nate appo interi popoli fra esso loro non conosciuti, dovevano avere un motivo comune di vero. E che altro vuol denotare l'unità di Religione, la quale fra il tenebrio del gentilesimo si scorge presso tutti gli antichi popoli del mondo? non havvi errore, disse il gran Bossuet, che non suppone il fondo di una verità di cui è alterazione, e noi negli errori del gentilesimo vediamo le aberrazioni della mente e del cuore umano, che riconoscono intanto e prestan tributo all'unità del principio vero, da cui derivano. Quanto più si vede avvanzare il gentilesimo, tanto più si offuscono le verità primitive, e nel risalire ai canti orfici ed ai riti dell'antica Italia, non che a quelli dell'Egitto, dell'India, e della China si scorgono sublimi idee della divinità; indizio evidente dell'unità di principio da cui tutte derivano. L'idea di Dio, la caduta dell'uomo, il sacrificio, e la promessa di un Redentore, idee fondamentali della nostra religione, abbozzata nella religion primitiva, formano come il sostrato di tutte le Religioni del mondo. I Cananei facean passare tra le fiamme i lor primogeniti per purificarli dalla originaria sozzura, un agnello primogenito sacrificavano i compaesani di Omero, e tutte le antiche tradizioni, al rife-

rir di Aristotele, attestano la comune credenza che le cose fosser fatte da Dio, e per mezzo di Dio a noi comunicate. Tutte le religioni si enunziarono col sacrifizio perchè tutti credettero che la carne ed il sangue fosser rei di un qualche delitto innanzi al cospetto di Dio, ed il veggente di Guida non solo, ma Fenici, e Caldei, ed Egizi, Atene ne' suoi secoli più colti, e Roma nell' età più incivilita sacrificarono a Dio sdegnato, e l'uno nelle sue figure, gli altri nelle loro supertizioni prefigurarono il gran sacrifizio del Figliuolo di Dio, per lo quale tutto stato sarebbe alfin lavato e mondo. Che più? i personaggi stessi più insigni delle età patriarcali furono sotto altri nomi e con altre formole trasformati nelle idee del paganesimo, e formarono il sostrato dell' antica mitologia; così Noè si ravvisa in Saturno di cui diceva il gentilesimo aver per simbolo una nave, esser nato dall' oceano, il primo aver coltivata la vite, ed aver divorato i propri figli eccetto tre: Giove è il Cam, più vicino al sole perchè popolò l'Africa, Plutone si ravvisa figurato in Sem per avere scavati metalli in ricchi paesi e Nettuno vien rappresentato nella persona di Giapeto per aver popolate le isole; così i Titani simboleggiano gli edificatori della torre di Babel, che volevano far guerra al cielo, Pindaro parla del diluvio, eccettuandone Deucalione che si salva in un arca, ed Esiodo rammenta uomini, che di cento anni eran fanciulli; ond' è che sceverando le idee filosofiche e le poetiche fantasie dalle superstizioni antiche, si vedrà chiaramente nella profondità dei simboli e nella vaghezza di miti rifulgere l'unità della religion primitiva, e nella maestosa semplicità della cosmogonia mosaica non già un tessuto di mitologia con tratti di fantasia, ma lo schietto e nobil racconto di rimotissimi tempi. Sicchè dall' unità della religion primitiva, ravvisata a traverso la mitologia e la favola, chiaramente s'inferisce la verità del racconto mosaico, e quindi l'unità originaria della specie umana.

Ma lo stesso ancora deducesi dalla somiglianza delle cognizioni che si ravvisano nei diversi popoli, e che dimostra l'unità dell'origine da cui tutti discendono. A prescindere dalle cognizioni delle arti è mestieri che una comune necessità potè spingere ad inventare, o perfezionare, la stessa anzi maggiore somiglianza scorgesi nelle cognizioni di mera curiosità, e che suppongono gravi studi e lunga esperienza; così ravvisiamo presso tutti gli antichi popoli somiglianti i segni del Zodiaco, alcuni periodi comuni, fondamento di tradizioni e di epoche religiose, l'uso delle feste ai solstizi ed equinozi, la venerazione

del dodici e di altri numeri calendari, e l'invenzione della scrittura, i cui caratteri nel fondo somiglianti presso i diversi popoli, sembrano, come lo sono infatti, variazioni di una medesima forma. Variano queste cognizioni a seconda del genio e delle circostanze, sono spesse alterate da computi immaginari e vanitosi, ma in sostanza suppongono una tradizion comune, costante non solo presso gli antichi popoli, ma conservata tuttora e ravvisata nelle nuove scoverte dell'America e del Brasile. Finalmente ciò che maggiormente conferma l'unità di origine comune si è l'identità delle lingue. Le lingue formarono un tempo l'oggetto di uno studio di curiosità e di capriccio, ora ridotte a scienza rendono anch'esse il tributo alla verità; e laddove prima gl'increduli prendevano da esse argomento di opporsi alla verità del mosaico racconto, ai giorni nostri, mostrandosi l'unità di loro origin comune, i difensori del vero non fanno che garantirlo con esse e vieppiù confermarlo. Si sostenne un tempo la teoria di lingue madri e figlie, ed è vero in un senso che alcune lingue nacquero dalla corruzione di altre, ma è vero puranco che tutte queste lingue primigenie son tra loro sorelle e riconoscono un ceppo primitivo; dal che avviene che popoli tra lor vicini e limitrofi parlan linguaggio del tutto differente, e s'incontrano poi perfettamente col linguaggio di altri popoli rimotissimi, separati da loro per lungo tratto di terra e di mare, ond'ebbero a conchiudere i moderni eruditi dover conoscer le lingue, attesa la lor somiglianza radicale, una origine comune, e la lor differenza derivativa esser tale da non potersi altrimenti spiegare senza un'improvisa, violenta, ed istantanea catastrofe, ciò che va pienamente d'accordo col mosaico racconto. In tal guisa si è giunto a conchiudere che le lingue scomposte in pochi gruppi, alterandosi variamente dal volger dei secoli, dal vario clima, dalle politiche vicende, e dalla mescolanza delle stirpi, conservaron sempre la primitiva unità, e che queste alterazioni furono accidentali, il fondamento rimase uno, e tale da rivelare evidentemente l'unità della origine. « Comunque certi linguaggi, dice Alessandro di Humboldt presso Klaproth, *Asia polyglotta* p. 6, possano in sulle prime parere isolati, comunque singolari siano i loro capricci ed i loro idiotismi, tutti hanno un'analogia tra loro, ed i numerosi lor legami saranno tanto meglio ravvisati, quanto più la storia filosofica delle nazioni e lo studio dello lingue saranno recati a perfezione ». Ed il Conte Goulianoff così si esprimeva nel suo *discorso sullo studio fondamentale delle lingue*, *Pa-*

rigi 1822. « **Cancellandosi co' secoli la memoria dei fatti anteriori** alla storia, pare che scapiti di evidenza il fatto sostanziale, quello cioè della fratellanza delle nazioni. Or questo fatto, il più importante per l'uomo che medita, viene a provarsi implicitamente dal ravvicinamento delle lingue antiche e moderne, riguardate nel loro originario aspetto. E se mai alcun' idea filosofica volesse moltiplicar le culle del genere umano, l'identità dei linguaggi abbatterà mai sempre il prestigio, e farà tornare in se, io mi penso, l'intelletto più ripieno di pregiudizi ». Lo stesso sostengono Schlegel ed Herder, autore poco sospetto, rapportato dal dotto Monsignor Wiseman nelle sue *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata: Parigi 1837.* Sicchè possiam rettamente conchiudere che dalla tradizione dei popoli, dalla unità della Religione, dalla somiglianza delle cognizioni, e dalla identità del linguaggio si deduce mirabilmente contro a modern' increduli l'unità primitiva della specie umana.

Resta ora a rispondere alle diverse ragioni, che i nostri avversari stimano favorire la lor opinione, con cui sostengono non esser una l'umana famiglia; sono essi a ciò indotti non solo a motivo di smentire il mosaico racconto, ma eziandio per proprio interesse, ed a somiglianza di quei filosofi tra Greci e Romani i quali, a render legittimo il crudel trattamento che presso a quelli i padroni facevano de' loro schiavi, giunsero a dire esser questi d'inferior condizione de' primi, così in questi nostri tempi tra popoli che vantansi del titolo d' inciviliti, a sanzionare l'infame tratta de' neri, vi fu chi giunge a sostenere esser questi di tutt' altra natura, e non formare parte alcuna della specie umana. Dicono essi che i zoologi adducono molte specie di uomini, ciascuna coi proprî e peculiari caratteri, alcuni tra essi di smisurata grandezza, altri maravigliosamente pigmei, altr' infine colla coda, non altrimenti che belve; specialmente poi sostengono esistere essenzial differenza tra gli uomini bianchi e neri, ciò che deducono dalla varietà del colore e dalla qualità dei capelli; e lo confermano infine dalla gradazione degli esseri la quale fa sì, secondo il lor sistema, che tra i bruti e l'uomo non vi sia essenzial differenza ma tutto esser gradazione di diverse specie, cominciando dal bruto d'infima condizione, e risalendo pe' vari gradi di umanità fino alla specie dell' uom più sublime. Son questi gli argomenti di cui menano tanto scalpore i nostri avversari e che ora dell' uomo vorrebbero farne un Dio, ora fastidiosamente

non vergognano d'abbassarlo alla condizione de' bruti; argomenti, che sottoposti ad accurata critica ed a più solide osservazioni si dimostrano di poco o di niun conto. E sulle prime è vero che alcuni zoologi, pel desiderio d'impugnare il racconto mosaico, distinsero varie specie umane, come il Viray ne annoverò due, il Demoulins undeci, e Bory de Saint-Vincent quindici, ma tutto ciò fecero gratuitamente, come rilevasi e dalla stessa lor dissonanza, e dacchè altri, come il Blumebach, il Cuvier, il Ranzani, ed il Flourens con più accurate dimostrazioni sostennero una esser la razza umana, distinta in varie famiglie, e le addotte distinzioni esser soltanto accidentali, e non sostanziali. Il Blumenbachio tra gli altri con diligente studio distinse tre classi primarie di uomini, la *caucasiana*, alla quale appartengono gli Europei e che serba il colore bianco, l'*etiopica* nera, cui appartengono gli Affricani, e la *mongolica* gialla che è propria degli abitatori dell'Asia e dell'America settentrionale; alla quale prima distinzione il dotto autore ne aggiunse un'altra, suddividendo l'umana famiglia in altre due classi secondarie, cioè nella *malese* che comprende i natii di Malacca, dell'Australia, e della Polinesia, e nell'*americana*, che comprende gl'indigeni del nuovo mondo. Or tutte queste distinzioni son meramente accidentali, cioè dipendenti dal clima, dal cibo, e da politiche vicende, ma non differenziano sostanzialmente la specie, ciò che rilevasi dalla conformazione dei cranii, accidentalmente e non sostanzialmente variabile e quindi eguale in tutti, e dall'unità del linguaggio radicalmente in tutti uniforme. Ed invero quale influenza non hanno il clima, e gli elementi sulla specie umana? Quante variazioni non producono le trasmigrazioni dei popoli? I Germani di Tacito coll'incivilirsi cessarono di costituire una razza distinta come l'immaginaron gli antichi e perdettero la loro enorme corporatura, mentre i Portoghesi nel centro delle colonie del Capo divennero giganti. Quanta diversità di aspetto tra il Lappone e l'Ungherese! quale differenza di sembiante tra i Voguli ed i Permiani! quale distinzion di razza tra i Tartari ed i Mongoli! eppure la favella comune tra questi popoli attesta l'origine comune delle loro stirpi.

Adunque quanto dicesi di uomini di portentosa statura e di altri maravigliosamente pigmei, dessi riguardare, giusta i più accurati Zoologi, come eccesso o difetto individuale ma che intanto non varia la specie; tutto il contrario dir si debbe degli uomini caudati, essendo stato dimostrato da più esatti e co-

scienziosi viaggiatori esser cosiffatti racconti mere favole e folli imposture. Maggiore imponenza sembra recare a prima vista la difficoltà che si ricava dai neri, e vi fu chi credette dimostrare che nella serie Zoologica questi maggiormente vi avvicinassero alla specie degli orang-outang che alla umana famiglia, ma il Dottore Fiodeman, uno dei più celebri anatomisti dei nostri tempi con una sua memoria *sul cranio e il cervello dell' Europeo paragonati col cranio e col cervello del nero* giunse a trionfalmente dimostrare non essere alcuna notevole diversità nel cervello dell' uno e dell' altro, e quindi appartenere tutti alla stessa specie. Non fu dunque che il seguito della degenerazione e della degradazione successiva di una razza primitiva ed unica, degradazione ch'ebbe origine dalle cause sopraccennate, che alterando il tipo primitivo, senza disgiungere alcuni esseri della propria specie produsse le alterazioni che or si osservano nella specie umana. E che sia così, nessuno potrà al certo negare che gli animali domestici allorchè vivono nello stato selvaggio vanno soggetti a notevoli cambiamenti non solo nello stato fisico, ma ancora nelle loro abitudini; tanto avvenne infatti agli animali portati dagli Spagnuoli in America, come al porco, al cavallo, all' asino ec., alcuni di essi in meno di mezzo secolo, abbandonati a loro stessi e soggetti a nuove influenze di clima e di cibo, non solo subirono notevoli mutazioni nel colore e nella natura del pelame, ma ancora nella statura, nella lunghezza, ed in generale nella proporzion delle membra; or se questo avviene negli animali irragionevoli, quanto maggiormente dee verificarsi nell'uomo in cui la forza della educazione, e la convivenza della società è tale che in proporzione di questa si sviluppano variamente le sue facoltà, e prende diversa tendenza il suo modo di vita. Sicchè niuna maraviglia nell' osservare queste differenze nella specie umana, ed incontro alla barbarie del Sibarita veder sorgere nobile e maestosa la civiltà dell' Europeo, e siccome ne' bruti in mezzo a tanti notevolissimi cangiamenti non perciò si altera l' unità dell' origine, così e molto più negli uomini queste mutazioni avendo luogo fra certi limiti non alterano giammai il tipo comune a tutta quanta la specie. E per ritornare ai neri, i quali si allontanano maggiormante dalla razza caucasea, alcuni anatomisti hanno stimato esistere in essi una membrana pigmentaria la quale forma il colore oscuro, esser quindi una qualità accidentale che in loro si manifesta, non già una essenzial differenza che li costituisca in una razza distinta dagli altri, ma questa opi-

nione, sebben risolva a favor nostro l'argomento è spesso smentita da contraria esperienza, giacchè si sono osservate anche negli Europei diverse affezioni generali, che tingono di color nero la loro pelle senz'avere la supposta membrana pigmentaria; tra gli altri il Dottore Stark racconta di un uomo, il quale dopo una febbre divenne di color nero; al contrario si è osservato che il fanciullo Moro nasce bianco e fra dieci giorni imbruna, mentre le Saracine che vivono in assoluto ritiro, restano bianche; così ancora quelli tra nostri che prendon moglie nell'India ricevono la tintura dei naturali, e nel Malabar si trovano Ebrei neri; dai quali fatti anzichè alla membrana pigmentaria debbesi tal variazione attribuir piuttosto al prodotto del clima, il quale unito ad altre cause secondarie, fa sì che in un luogo il color dell'uomo sia bianco, ed in un'altro sia nero, e come per gradi a seconda della diversa temperatura passi da un estremo all'altro; sicchè resterà sempre fermo ed in qualunque ipotesi essere il mutamento ne' neri accidentale e non sostanziale, e che nulla si possa conchiudere dalla diversità del colore contro l'unità dell'adamatica famiglia.

Egualmente si è andato lungi dal vero, allorchè dalla qualità dei capelli del nero che si vollero lanosi, si argomentò la diversità di questi dalla specie umana, giacchè usando del microscopio e con esatta osservazione fu scientificamente a'nostri giorni dimostrato quelli esser veri capelli, sebbene attortigliati e ripiegati in se stessi, ma giammai doversi assomigliare alla lana; lo stesso dicasi di altre differenze che potrebbonsi addurre per infermare il fin quì detto, ond'è che fia meglio conchiudere col Prichard *nella sua storia naturale dell'uomo, e delle diverse razze umane*, Parigi 1843. « Esaminati i fatti che hanno riguardo alle differenze delle forme del corpo e delle proporzioni delle parti nelle razze umane, ci è forza inferirne che nessuna di così fatte varietà giunge a costituire una distinzione specifica; di che abbiamo due principali argomenti. Primieramente nessuna fra esse trapassa i termini delle differenze individuali, e nessuna è più spiccata di quelle che s'incontrano senza uscir dal giro di una nazione od anche di una famiglia. In secondo luogo, le varietà che s'appalesano nelle razze umane, non sono sotto tutt'i riguardi tanto assolutamente considerabili quanto quelle che tuttodì si mostrano nelle diverse razze di animali uscite da un medesimo stipite, non essendovi una sola specie dimestica, la quale non presenti numerosi esempi di assai più grandi mutamenti del carattere

tipico della razza ». In quanto poi alla gradazione che sostener si vorrebbe tra le diverse specie di animali risalendo insino all' uomo per assegnare anche all' umanità diverse specie, noi rispondiamo esser ben diversa la natura di quelli dalla natura dell' uomo, e che sebbene alcuni gradi di somiglianza fisica esistano tra il bruto più perfetto e l' uomo posto in infima condizione nello stato selvaggio; evvi però l' intelligenza nell' uomo che frappone tra lui ed il bruto che agisce per cieco istinto, immensa distanza. Come va che il bruto di mille anni fà non cambia nelle sue operazioni alcun chè di ciò che opera attualmente? perchè le pecchie non perfezionarono in tanti anni i loro alveari, e gli elefanti le loro società? perchè il selvaggio nato tale, e dappoi costituito in mezzo alla società, si ripulisce, s' ingentilisce, prende novelle abitudini, e si costituisce in uno stato di lunga mano più perfetto di quel di prima? la ragione è chiarissima perchè esiste in questo la celeste fiammella, di che quegli altri ne son privi. Dunque malamente dalla ragion fisica si fa passaggio alla morale, ne puossi in guisa alcuna stabilir gradazione tra il bruto animale e l' uomo giacchè in quello sarà sempre l' istinto che lo farà agire a norma della propria specie, in questo la ragione anima le sue operazioni, e lo conduce a perfezionamento e coltura; questa ragione poi trovasi egualmente in tutti, e si sviluppa dove più dove meno secondo l' istruzione, ed i mezzi, e le peculiari circostanze che invengonsi in ciascuno individuo.

Nè vale il soggiungere, che se il genere umano fosse unico non potrebbe spiegarsi come in tanta distanza e disgiunzione dal nostro continente fosser popolate le due Americhe, e tante isole remotissime che esistono in fondo al mare. Ed invero, essi dicono, se S. Agostino nel libro 16 *de civitate Dei* al cap. 9. si oppose alla opinione che ammetteva l' esistenza degli antipodi per salvare l'unità della specie umana, e Papa Zaccaria nel secolo ottavo comandò a Bonifacio Apostolo di Germania che condannasse un tal Prete Virgilio se non avesse ritrattato una tal *perversa opinione ed iniqua dottrina*, dobbiamo per lo stesso principio conchiudere che dandosi, come si danno, gli antipodi non abbian questi con noi comune l' origine. Alla quale opposizione rispondesi in primo luogo che quantunque adequatamente spiegar non si possa come di abitatori al par di noi fosser popolate le Americhe, ed altre isole remotissime, pure dall' osservare presso di loro gli stessi riti, la medesima lingua, e tradizioni identiche alle nostre, dobbiam dedurne

aver essi avuto un tempo la medesima origine, ed anch'essi appartenere alle nazioni Europee, o Asiatiche; se non che dimostrasi dalla esperienza e dalla geografia essere i due nostri emisferi molto tra lor contigui, e per un piccol stretto esser l'America divisa dall'Asia, o dalla Groenlandia, dal che deducesi facilmente o che i due continenti fossero stati un tempo uniti, e che poi per una di quelle fisiche rivoluzioni solite ad avvenire alla terra siensi divisi, ovvero che viaggiatori o per naufragio o con fine promeditato siensi colà condotti, ed abbiano così quelle regioni popolate. Sicchè non vi è bisogno ricorrere alla teoria della creazione di altri uomini per ispiegare come in quelle regioni abbian potuto esistere abitanti. Che poi S. Agostino e Papa Zaccaria siensi opposti alla dottrina della esistenza degli antipodi non dee recarci maraviglia. La Chiesa non s'interessa delle fisiche questioni se non per quella parte che han relazione col dogma, e soltanto in questa ipotesi le approva, o le condanna; non entra poi ad immediata e diretta discussione se le teorie sion vere, oppur nò; siccome dunque prevaleva in que' tempi l'opinione di esser l'Oceano per la sua estensione invaligabile si condannò l'opinione sull'esistenza degli antipodi per tema che questa dottrina avesse potuto portare alterazione al dogma dalla unità dolla specie umana stabilita nel mosaico racconto; e ando poi si vide dimostrato e provato coll'esperienza esser l'Oceano valigabile, la Chiesa non più condannò una opinione che potea col dogma andar di accordo. Sicchè la Chiesa con la sua condanna non consacrò il principio contrario, ma posta la dottrina della unità della specie umana negò l'esistenza degli antipodi, che con quella non poteva allora andar d'accordo, onde l'opposizione che i nostri avversari rleavano dalle autorità di S. Agostino e di Papa Zaccaria militano contro di loro perchè giusto per conservar la dottrina della unità della umana specie la Chiesa devenne a quelle condanne. Nè da ciò puossi in guisa alcuna arguire non esser la Chiesa infallibile, giacchè come abbiam detto di sopra, le sue decisioni nelle quistioni fisiche sono soltanto ipotetiche e non assolute, le quali per altro possonsi facilmente rettificare, ed ancor ritrattare col progresso del tempo, come avvenne dappoi nell'affare del Galilei, allorchè credendosi la di costui ipotesi, asserita ancor come tesi, opposta alla Scrittura, fu riprovata, ma poi ponderato con novelli esperimenti il sistema Copernicano e veduto poter esso andar d'accordo colla Scrittura, si permise che nelle scuole s'insegnasse, e come

opinione più convincente e probabile si sostenesse. E con ciò, dettosi per noi abbastanza contro i moderni sulla unità della specie umana, convien che si riprenda il filo della storia.

IV. **Primo peccato e sue conseguenze. Origine del male.**

Era stato il primo uomo collocato nel giardino di Eden, quanto dire nello stato più felice qual si possa mai su questa terra desiderare; tutto era in lui ordine e dipendenza, erano le stagioni temperate, la terra spontaneamente apportava i suoi frutti, gli animali prestavangli obbedienza e rispetto. Ma questo stato non fù di lunga durata, e sebben molti tra gli Eruditi sostengano che nello stesso giorno in cui Adamo fu introdotto in quel beato soggiorno, ne fosse stato cacciato, certa cosa è che la dimora fu brevissima, perchè la Scrittura senza frapporre altro fatto intermedio, appena descritto il Paradiso terrestre, ed il come l' uomo vi fosse stato introdotto, bentosto soggiunge quanto risguarda il primo fallo. E noi senza indagare che cosa addivenuto fosse dell' uomo se fosse perseverato nello stato d' innocenza, su di che molto ingegnosamente scrisse S. Tommaso nella sua Teologica Somma, attendendoci ai fatti e seguendo la Scrittura, diciamo che il demonio portando invidia alla felicità dell' uomo si servì dell' organo e del ministero di un serpente per sedurre Eva, e così perdere nei suoi stessi primordi l' umana famiglia, sicchè a questa rivolto, perchè disse, non vi ha permesso Iddio di mangiare indistintamente di ogni sorta di frutti di questo giardino? Eva, invece di rigettar queste voci pericolose e di neanco ascoltarle, si fece ben volentieri ad udirle, e rispose: noi abbiamo la libertà di mangiar di tutti gli alberi di questo luogo, ma Iddio ci ha vietato di mangiar dell' albero della scienza del bene e del male acciocchè per avventura non morissimo. Il demonio avendosi così aperto l'adito nel cuor di lei, si fece ardito di tentarla più direttamente, ed assicurandola, contro l' espresso comandamento, che non morrebbero, giunse ad attribuir financo il divin precetto a vil gelosia, e promise che se ella ed il consorte suo avesser mangiato del frutto di quell' albero, sarebber diventati altrettanti iddii; sa Iddio, diss'egli, che nel punto medesimo che voi mangerete di questo frutto, i vostri occhi si apriranno, e voi sarete come dei. Sedotta Eva dallo insidioso discorso del demonio che parlava per mezzo del serpente, cominciò a cedere alla tentazione dentro al suo cuore, ed invece di ricorrere a

Dio colla preghiera, e fuggire l'occasion di peccare, si fermò sotto dell' albero a considerare quel frutto, e rimirandolo gradito alla vista, e non dubitando che fosse parimente gradevole al gusto, vi stese la mano, lo colse, e mangiollo. Sventurata! così per lei entrò il peccato nel mondo, perchè dopo aver ella mangiato del frutto, ne diede ad Adamo, il quale sebben non sedotto dal demonio al par di Eva, però si lasciò trasportare dalla moglie per vile compiacenza, e per non disgustarla con un rifiuto mangiò anch' egli del vietato pomo, e si allontanò dalla obbedienza di Dio. Così peccarono i nostri progenitori e gravissimamente peccarono, o si riguardi la facilità di adempire il precetto che riducevasi ad astenersi di un sol frutto in mezzo all' abbondanza di ogni sorta di nutrimento, o la dignità di que' che peccarono e la grazia della quale abusarono, con cui facilmente avrebber potuto superar la tentazione ed evitare ogni sorta di peccato, o infine l'ingratitudine verso di Dio, che li avea cumulati di tanti beni, ed il disprezzo del suo divino precetto. Fu questo un peccato, che nella sua gravità al dir di S. Agostino *nell' Enchiridio al capo 45*, in sè racchiuse molti altri peccati, imperocchè vi fu la superbia perchè l'uomo amò meglio conoscer tutto da se, anzichè dipender da Dio, il sacrilegio perchè non credette alla voce del suo Signore, l'omicidio perchè si rese mortale, la fornicazione spirituale perchè corruppe l'integrità di sua mente coll' introdurvi la persuasion del serpente, il furto perchè si prese un cibo che gli era stato vietato e quindi non suo, ed infine l'avarizia perchè desiderò più di quello che gli fosse stato bisognevole. I Padri aggiungono nel delitto di Eva anche il peccato d'infedeltà perchè attenendosi alle suggestioni del demonio, non credette per conseguenza alla voce di Dio, S. Bonaventura istituendo il paragone tra il peccato di ambedue, riflette che se si considerino le condizioni di quei che peccarono il fallo di Adamo fu più grave di quello di Eva attesa la dignità e preminenza di lui, che se si rifletta alla qualità del peccato, fu più grave il peccato di Eva perchè di maggiore empietà verso Dio, e di maggiore iniquità verso del prossimo (1). Perchè poi Iddio abbia permesso il peccato di Adamo che prevedeva dover succedere, è

(1) *Si pensentur conditiones ex parte peccantis, gravius peccavit vir, quam mulier, tum propter donorum praecellentiam, tum propter gradus preeminentiam. . . . Si autem pensentur conditiones ex parte peccati, gravius peccavit mulier quam vir tum propter impietatem in Deum, tum propter iniquitatem in proximum* — In II. Dist. XXII. art. 1. q. 3.

una quistione che S. Agostino disse (1) non potersi affatto da mente umana penetrare, attesa la profondità ed altezza de' divini consigli, che sono in essa racchiusi. Certissima cosa è che il precetto da Dio imposto ad Adamo fu equissimo e ad osservarsi facilissimo; trattavasi in mezzo a sterminata affluenza di beni astenersi di un sol cibo: piccolo attestato di obbedienza che poteva il creatore imporre alla sua creatura! non mancarono Adamo e la sua compagna degli aiuti necessarî di grazia a poter evitare il peccato di tanta integrità di natura. Soltanto avrebbe potuto Iddio con dose maggiore di grazia far sì che il peccato non si fosse fatto; egli non la concesse, permise anzi che l'uomo abusando del libero arbitrio cadesse da quell'altezza nella quale era stato costituito. Perchè abbia voluto così operare e non altrimenti, noi nol sappiamo; sappiam soltanto che dopo aver Iddio permesso il peccato secondo i fini della sua infinita sapienza, essendo così onnipotente che sa ordinare il male ad un maggior bene, appena quello commesso, tra gli slanci della divina giustizia balenar fece il lampo della sua infinita misericordia per la promessa di un futuro liberatore, che sarebbe sorto da una donna, e che restituita in meglio l'umana natura avrebbe ricondotto l'uomo a quel principio dal quale erasi allontanato col suo peccato.

Ed infatti appena commessosi il peccato, i nostri primi padri cominciarono a sentire il primo effetto di lui, veggendosi ignudi. Questa nudità non era stata per loro sino allora vergognosa, perchè vivevano a mo' di Angeli, ed il loro corpo era totalmente alla ragione soggetto, ma spogliati da quel punto dei doni soprannaturali, la mente ribellatasi a Dio, cominciarono a sentire i moti inordinati della concupiscenza ribelle, sicchè arrossitisi di lor nudità corsero a prender foglie di fico, e così alla meglio si ricovrirono; e quando a non molto udiron la voce di Dio che li chiamava, se ne fuggirono da esso lui, e si nascosero. Allora Iddio accostossi ad Adamo, e chiestogli ove fosse, questi rispose che temeva di comparirgl' innanzi perchè ignudo; e quando gli rimproverò la sua disobbedienza, Adamo si scusò con dirgli, che la moglie lo avea indotto a mangiar del pomo; indi chiesta la donna dell' accaduto, anche

(1) *Si quaeritur cur Deus tentari permiserit hominem, quem tentatori consensurum esse praesciebat, altitudinem quidem consilii eius penetrare non possum, et longe supra vires meas hoc esse confiteor.* Libr. XI de Gen. ad lit. cap. 4.

questa si scusò col darne colpa al serpente, dicendo che questo l'avea ingannata. Ma Iddio, non ammettendo le loro scuse, maledisse sulle prime al serpente, primo autore di tanto male, e lo condannò a strisciarsi perpetuamente sul petto ed a mangiare terra, e gli predisse che siccome egli avea sedotta una donna, un'altra donna avrebbe schiacciato il capo di lui. Poscia diede sentenza contro gli altri due rei, condannando ciascuno a quelle pene, che fino al presente si sperimentano nei posteri, e si sperimenteranno sino al consumare dei secoli. Disse alla donna, che avrebbe a lei moltiplicate le calamità, che ella partorirebbe con dolore, e sarebbe sottoposta all'uomo; rivolto poi ad Adamo soggiunse che avendo egli preferito la voce della moglie al suo precetto, la terra sarebbe per lui maledetta, che non più sarebbe per se stessa feconda ma produrrebbe spine e rovi, e ch'egli infine mangerebbe il pane col sudor della sua fronte sino a tanto che si ridurrebbe di nuovo a quella polve, da cui era sorto. Finalmente dopo aver loro formato vestiti di pelli di animali, a maggiore ignominia conchiuse il suo discorso con quelle tremende parole, dicendo: ecco Adamo è divenuto come uno di noi, egli or conosce il bene ed il male: impediamo dunque, che più mangi del frutto della vita, acciò non viva eternamente. Dette le quali cose, cacciolli ambidue dal Paradiso terrestre, e vi pose à guardia un Cherubino colla spada rovente acciò niuno v' entrasse.

È questo il racconto biblico, che preso in senso letterale ci spiega mirabilmente la caduta dell'uomo, ed il principio di quelle interminabili miserie, onde va ricoverta l'umana progenie, che se l'origine del male è stata mai sempre un enigma insolubile agli antichi e moderni filosofi, sino ad esser costretti o di sognare mal connesse teorie e dir la natura non madre ma madrigna, o cadere in manifesti errori coll'ammettere il dualismo ed il principio infinitamente cattivo, nel racconto mosaico tutto trovasi mirabilmente connesso; e siccome nell'opera della creazione si spiega contro l'antico e moderno panteismo l'essenzial differenza tra creatore e creatura, così nella caduta dell'uom primiero si enunzia e chiaramente si svolge contro gli eretici ed i filosofi di ogni tempo l'origine e l'esistenza del male sotto la provvida cura di un Dio sommo ed infinitamente buono. Se non che i moderni Razionalisti, ostinandosi a ritrovar sempre miti nelle divine Scritture, sostengono esser la caduta dell'uomo anzichè uno storico racconto, una finzione, un mito filosofico, escogitato da qualche antico per ispiegar l'ori-

gine del male fisico e morale, e rapportato indi da Mosè nel suo Genesi. Essi si sforzano di comprovare il loro assunto, dacchè le circostanze che accompagnano un tal racconto sono straordinarie, espresse talvolta con linguaggio allegorico, ed anche da molti Cattolici Dottori prese per nude e semplici allegorie. Ma se ben si rifletta al modo col quale è espresso il racconto biblico chiaramente rilevasi non essere un mito, ma una vera istoria colla quale Mosè ci volle istruire sulla caduta del primo uomo. Ivi tutto è legato e scritto con quello stesso stile, simplicità, e chiarezza con cui il rimanente è espresso, e si lega mirabilmente con quanto era stato detto prima, e con quel che soggiungesi; che se dallo straordinario si vuol argomentare, e rigettar perchè tale, allora moltissimi fatti nella storia registrati converrebbe ancor rigettare perchè insoliti e portentosi. Che se poi si voglian spiegare soltanto alcuni passi di questo racconto a lettera, ed altri simbolicamente, sarà una cosa tutt' affatto arbitraria ed avversa alle regole di sana critica, a meno che non si dica il racconto esser tutto allegorico, e quindi allegorici gli alberi della vita e della scienza del bene e del male, il sito, i fiumi del Paradiso terrestre, e quant' altro l' autor del Genesi ha raccontato con tanta geografica precisione, che è affatto impossibile il ripugnarvi. Adunque Mosè non poteva improntare la sentenza di qualche filosofo sull' origine del male, e farne un mito nella caduta del primo uomo; sarebbe stata una tal sublime teoria troppo difficile nella sua invenzione, e superiore assai allo sviluppo intellettivo di quei primordi dell' uman genere, cui non giunse la Grecia nei tempi più fausti di sua filosofia. Egli dunque enunziò un fatto come eragli stato da Dio rivelato, e che in se racchiudendo la speranza in un futuro riparatore formava come il fondamento della teocrazia giudaica. Più volte l'abbiam detto, ed ora ripetiamo, tutto è legato presso al popolo giudaico, i fatti non sono astratti ed esistenti soltanto nella imaginativa di chi li racconta, come nella teogonia degli altri popoli; qui tutto è connesso colla costituzione politica, coi riti, colle usanze di quel popolo, il quale dovea come toccar con mano, e ravvisare praticamente in ogni suo movimento quanto era stato raccontato e scritto da Mosè. S' aggiunga il racconto mosaico esser confermato dalla tradizione di tutt' i popoli; « pressocchè tutt' i popoli dell'Asia, dice, il mitologo Bohlen (1) tengono il serpente

(1) L' antica India sopratutto in riguardo all' Egitto, *p. II p.* 24 8.

in conto di un essere malvagio che ha recato il male sulla terra : su questo punto son maravigliosamente d' accordo Egiziani, Indiani, Persiani, i popoli tutti del settentrione, ed i Greci nei misteri di Orfeo, od un tal racconto sulla caduta dell' uomo è siffattamente istorico che forma la prefazione di tutte le storie degli altri popoli. Ma gli altri popoli attorno a questo fatto primigenio v' aggiunsero le lor peculiari mitologie corrispondenti alla religione ed al clima di ciascun di loro, al contrario nel racconto mosaico si annunzia un fatto generale o comune a tutti gli uomini ; ivi il demonio spinge l'uomo a disobbidire a Dio, l' uomo vi acconsente sulla falsa promessa di divenir simile al suo Creatore, e nel disobbedire cade dal suo stato di perfezione, perde l'amicizia di Dio, e va soggetto alle infermità ed alla morte. Quì tutto è generale, semplice, e legato; forma come il sostrato vero delle generali tradizioni ; ridotte le antiche religioni a questo primo elemento sarebbero anch' esse vere, ma quindi a poco le abberrazioni della mente e la corruzione del cuore travisarono talmente questi principî, che nel mentre nel loro germe esso attestarono la verità, mostrarono nel loro assieme e nelle loro aggiunzioni i dogmi più nefandi, e la perversa morale ». Noi avremo occasione di osservare altrove queste abberrazioni, per ora ci basti il conchiudere, che la semplicità della narrazione mosaica non meno che la generale tradizion de' popoli attestano che un tal racconto non sia un mito, improntato da qualche antico filosofo per ispiegare l' origin del male, ma una vera istoria.

Vero è che alcuni Scrittori Cattolici, sulla diffidenza di poter compiutamente spiegare alcune difficoltà che scorgonsi nelle diverse circostanze del racconto mosaico, lo dissero anch' essi allegorico, e non solo l' Ebreo Filone ed Origene tra gli antichi, ma tra moderni il Caietano vuole che quanto Mosè dice del serpente s' intenda unicamente del demonio, ed in questi nostri tempi il Professore Jahn *nella sua introduzione all' antico testamento part. 1. p. 118*, sostiene che essendosi Eva addormentata vicino all' albero della scienza del bene e del male, abbia sognato quel che è detto del colloquio col serpente, e che poi essendosi desta, non potendo scorgere se fosse stato sogno o realtà, abbia il tutto ad Adamo raccontato come vera storia. Ma su queste citate autorità di Cattolici scrittori vuolsi riflettere che costoro, sebben tenessero una opinione poco plausibile, e smentita dagli altri tutti che in simili materie sonosi distinti, non hanno però giammai posto in dub-

bio tutto intero il fatto del mosaico racconto sulla caduta del primo uomo; la lor ripugnanza è stato soltanto nell'ammettere in senso letterale alcune circostanze del fatto, e specialmente quanto leggesi del serpente. Si aggiunga che questa loro opinione sia stata da tutti gli altri contradetta, giacchè se per poco si ammetta potersi impunemente rigettare una circostanza sola del biblico racconto, non vi sarà alcuna ragion sufficiente perchè le lettere si debban ritenere. e si aprirà un campo vastissimo ad escluderle tutte. Non sembra poi che esista alcun giustificato motivo per credere allegorico quanto leggesi del serpente, come vorrebbero i testè citati autori, i quali sotto il finto nome di serpente intendono specificato il demonio. Imperocchè quanto la Scrittura parla del serpente accoppia circostanze tali da far conoscere chiaramente volersi esprimere in senso letterale e non allegorico; essa lo paragona agli altri animali della terra col chiamarlo più scaltro degli altri, e quando dice averlo Dio maledetto, essere stato condannato a strisciar sulla terra, a mangiar terra, ad essere infine sottoposto al calpestio dell'uomo, ciò non può intendersi esclusivamente del demonio, ma di un vero serpente. Sicchè nella seduzione di Eva e nella caduta dell'uomo convien considerare due esseri diversissimi, il serpente ed il demonio, o a meglio dire il demonio il quale, essendo allora nel mondo un sol uomo e una donna sola, non potendo assumere la forma umana, si servì del serpente cui invase, come di un suo istromento; non fa dunque maraviglia che il serpente abbia parlato tuttochè non avesse l'organo della loquela, giacchè avendolo invaso il demonio poteva costui per lui operare ed eseguire tutto quello che fece. Neppure dobbiam maravigliarci com' Eva non siasi spaventata nel sentir parlar un animale, anzi abbia creduto alle parole di lui, giacchè o potette falsamente credere esser la loquela proprietà naturale del serpente, o perchè fu solita sentir parlare gli animali per la conversazione degli spiriti buoni che di questi eran usi servirsi, o perchè credette che il serpente avesse acquistato la scienza del bene e del male mangiando il vietato pomo, e fatt' ardita dall' esempio di lui, osò essa pure mangiarne.

Egualmente è facile spiegare il senso delle maledizioni e gastighi che la Scrittura racconta essere stati inflitti al serpente. Abbiam detto aver avuto parte nella seduzion della donna quest'animale ed il demonio che se ne servì, come di un suo istrumento: ebbene, un doppio senso letterale è necessario

che si scorga nel testo biblico, applicabile all'uno ed all' altro. Ed in quanto al serpente disse Iddio che sarebbe stato maledetto tra tutti gli altri animali, e tanto infatti si scorge, chè l'uomo niun altro animale tanto abborre e detesta quanto il serpente; lo condannò a strisciar sulla terra, che vuol dire camminar sul suo ventre, ciò che intendesi o come vogliono alcuni essere stato il serpente seduttor di Eva uno di quei serpenti alati, belli a vedersi, che anche tuttora si osservano nelle regioni dell' Asia, condannato a strisciar sulla terra, oppure, ciò che era in lui naturale, fu dappoi messo da Dio a memoria ed a segno di maledizione; soggiunse che lo condannava a mangiar terra, ed il serpente si nutre in verità di semi e d'insetti che nascon di terra; infine pose perpetua inimicizia tra lui e l'uomo, come tuttora si osserva; disse, che questi gli avrebbe schiacciato il capo, mentre che esso strisciando nella polve avrebbe soltanto potuto morderne il calcagno; lieve ferita, essendo il calcagno ricoverto di pelle durissima, e, pel poco sangue che ha, difficilmente può recare il veleno fino al cuore. Furon questi i gastighi che Dio dette al serpente, nel che bisogna considerare che sebbene fosse stato questo un nudo strumento della caduta dell'uomo, e perchè privo di ragione incapace fosse di merito o di demerito, pure Iddio, dice S. Giovan Crisostomo, a somiglianza di quel padre il quale inconsolabile per la morte del figliuol suo, ad alleviare il suo cordoglio, spezza la spada di cui usò per ferirlo, volle così punire il serpente per mostrare quant'Egli abbominato avesse il delitto di tal seduzione. In quanto poi al secondo senso letterale della divina maledizione che risguardava il demonio, primo autore della seduzione, Iddio dichiarandolo maledetto più di ogn' altro animale, quanto dire fra tutti gli esseri della creazione, lo condannò a strisciare sul suo ventre ed a cibarsi di terra, quanto dire a vivere eternamente nella più grande abbiezione e dispregio, e a non compiacersi di altro che del fango di tutt' i vizî; finalmente pose perpetua nimicizia tra lui e la donna, il seme di lui ed il seme di costei, ed alludendo al gran mistero della Redenzione predisse, che da questa donna sarebbe nato un giorno colui che gli avrebbe schiacciato il capo, ed egli da disperato avrebbe soltanto potuto tendere insidie al calcagno di lui. Son queste le interpretazioni letterali che senza aver bisogno di ricorrere al senso allegorico, oppure a' vani sogni, ci spiegano mirabilmente la caduta del primo uomo, ed i gastighi che ne seguirono.

V. Pena del peccato, e sua trasmissione ai discendenti di Adamo.

E furon questi molti e gravissimi; imperocchè Adamo ed Eva, usciti appena da quel luogo di delizie per andare a piangere nel mondo il lor peccato e la lor miseria, dovunque volgevano i loro sguardi, vedevano le funeste rimembranze di lor caduta. Si ricordavano dei beni ineffabili che prima avean gustati e per i quali erano stati creati, e sentivano i mali che si eran tirati addosso col lor peccato. Gli animali una volta docili alla lor voce, gli voltaron sembiante, e siccome essi per la loro dissobbedienza eransi a Dio ribellati, neppur questi furon quindinnanzi spontaneamente flessibili al loro impero. La terra, una volta di dolci frutti ferace, non presentò che triboli e spine, e fatta dura e renitente richiese fatica e sudore a dar cibo ed alimento. Un sì mesto paragone, ch' essi potean fare per esperienza assai meglio di noi cagionava loro il più profondo dolore; soprattutto poi straziava il lor cuore la vista di tanti figli che sarebber nati da loro, di cui essi erano stati i parricidi, e che spogliati al par di loro della originale giustizia, e contratto il debito non men della morte temporale che dalla pena eterna sentir doveano tutt' insieme quelle ferite che l' umana natura, sauciata puranco ne' doni naturali, provò nell' intelletto coll' ignoranza, nella volontà colla malizia, nell' irascibile colla debolezza, e nel concupiscibile colla concupiscenza alla ragione rubelle. Che se essi furono i primi autori del peccato, furono altresì i primi modelli di penitenza; si rammentarono che in mezzo a tanta miseria, acciò non disperassero, Iddio avea loro rivelato un Riparatore futuro, il quale avrebbe al serpente schiacciato il capo, e colla fede in questo futuro Messia, rinnovata con tante figure e profezie, come sarem per vedere, essi non solo, ma tutt' i giusti dell' antico patto conseguirono l'eterna salvezza. Ciascuno de' Patriarchi antichi nello scendere al sèpolcro lasciava questa fede, come retaggio, ai suoi figliuoli, ed attendeva nel limbo quel felicissimo giorno, in cui il Figliuol di Dio nell' assunta natura sarebbevi disceso, ed avrebbe loro schiuse le porte del cielo, riconducendoli ad eterna vita e felice. Che poi Adamo abbia fatto penitenza e siasi salvato, lo sostennero i Padri della Chiesa S. Ireneo, S. Epifanio, e Tertulliano contro dell' eretico Taziano e gli Encratiti, ragionando il lor sentimento su quell' autorità della Sapienza al capo decimo (1), in cui dicesi di Adamo es-

(1) *Haec illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum... custodivit, et eduxit illum a delicto suo.*

sere stato dalla Sapienza custodito e liberato dal suo delitto; nè par che si debba far eccezione per Eva, nulla dicendone in contrario la divina Scrittura; che anzi nel veder la forma de' sacrifizi, parte così notevole di Religione, trasfusa immediatamente ai primi uomini, dobbiam conchiudere essere ciò avvenuto per insinuazione de' comuni genitori, e che quindi ancor Eva siasi salvata.

Questa penitenza però di Adamo fu meramente personale; il peccato originale si diffuse generalmente in tutti gli uomini, a meno che senza carnale commistione fosse stato alcuno generato come G. C., o in modo tutto straordinario fosse stato preservato dall'originale delitto, come ha definito di Maria Santissima dogmaticamente la Chiesa. È questo un dogma fondamentale di nostra religione, che S. Agostino difese trionfalmente contro i Pelagiani, dogma senza del quale inutile sarebbe stata la redenzione operata da Cristo Signor nostro, inutili i Sacramenti, e specialmente quello del battesimo, ordinato a mondarci dall'originaria colpa, enigmatica ed affatto inesplicabile la umana e divina natura non potendosi senza questo dogma conciliare le infinite miserie, dalle quali è attualmente oppresso l'uomo, colla dignità del suo essere, e colla sapienza, bontà, e provvidenza del suo Facitore divino; ond'è che S. Agostino, dopo di aver annoverato le miserie di questa vita mortale conchiude che il mezzo di spiegarle, a meno che non si voglia ammettere iniquità e debolezza appo Dio, sia unicamente quello di riconoscer la pena di un primo ed antico peccato (1), e S. Tommaso soggiunge, che considerando la provvidenza di Dio e la dignità della umana natura, anche filosoficamente contro i gentili si può sostenere con molta probabilità essere da qualche original peccato infetto l'uman genere (2).

Niuna maraviglia dunque nel veder S. Paolo tutt'inteso ad accertarci di questa importante verità allorchè ai Romani scrivendo dice (3), che per un sol uomo il peccato entrò nel mon-

(1) *Quid igitur restat nisi ut causa istorum malorum sit aut iniquitas vel impotentia Dei, aut poena primi veterisque peccati.* Lib. IV. contr. Julian. cap. ultim.

(2) *Considerando divinam providentiam, et dignitatem superioris partis humanae naturae, satis probabiliter probari potest, causam hujusmodi defectus esse poenalem; et sic colligi potest, humanum genus peccato aliquo originali esse infectum.* Lib. IV. contr. Gentes cap. 52.

(3) *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverant.* V. 12.

do, e pel peccato la morte, e che in tutti gli uomini entrò la morte perchè tutti in un solo peccarono; lo stesso Apostolo soggiunge scrivendo a' Corinti (1), se un solo è morto per tutti, dunque tutti eravam morti, ed agli Efesi conchiude (2): eravamo per natura figliuoli dell' ira siccome il rimanente degli uomini. Niuna maraviglia nel veder la tradizione in questo punto costante, e tutt' insieme scrivere allo stesso modo S. Ireneo, S. Cipriano, S. Ilario, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Ambrosio, S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, ond' ebbe a conchiudere S. Agostino (3): niun altra dottrina, oltre quella che professa su questo punto la Chiesa, avere tramandato ai posteri gli Ecclesiastici Scrittori, niun' altra aver ricevuta da' loro maggiori, e S. Fulgenzio soggiunse (4) doversi tener per fermo e per cosa indubitata nascere ogn' uomo infetto dell'original peccato, soggetto alla empietà ed alla morte, e perciò chiamato per natura figliuol dell' ira. Niuna maraviglia infine nell' osservare tutt' i Concili definirla allo stesso modo, quanto dire il Diospolitano, il Cartaginese cui intervenne S. Agostino, il Milevitano, l' Arausicano II, l' Efesino, il fiorentino, e finalmente il Tridentino (5), il quale, seguendo tutti gli altri, fulminò anatema a chiunque avesse detto la prevaricazione di Adamo a se solo e non alla di lui propagine aver nociuto, e per l' infezione da questi contratta trasfonder nei posteri soltanto la morte e le penalità temporali, non già il peccato che è la vera morte dell' anima. Su queste basi fermissime di nostra fede è fondato il dogma della prevaricazion primitiva; si concede ben volentieri esser questo un mistero, e come tale impenetrabile a mente umana, ma è un mistero, senza del quale ai dir di Pascal inesplicabil sarebbe questa no-

(1) *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt.* II, ad Corinth. V. 14.

(2) *Eramus natura filii iras, sicut et caeteri.* 11. 3.

(3) *Non aliud de peccato originali, ex quo Christi Ecclesia constituta est, divinarum scripturarum tractatores scripserunt, non aliud posteris tradiderunt.*

(4) *Firmissime tene, et nullatenus dubites omnem hominem cum peccato originali nasci impietati subditum, mortique subjectum, et ab hoc natura irae filium.* Libr. de fide ad Petr. cap. 26.

(5) *Si quis Adae prevaricationem sibi soli et non ejus propagini asserit nocuisse . . . aut inquinatum illum per inobedientius peccatum, mortem et poenas corporis tantum in genus humanum transfudisse, non autem et peccatum, quod est mors animae, anathema sit.* Sess. V. cap. 2.

stra natura, e che d'altronde ci spiega mirabilmente l'attual degradamento e l'origin del male; del resto essendo un mistero non siam noi nel dritto di negarlo, come negar non possiamo tant' altri misteri nell' ordin naturale, i quali tuttocchè impervi a mente umana ciò nullameno esistono, e debbonsi ammettere da chiunque ha fior di senno. Era questa la risposta che dava S. Agostino (1) all'eretico Vescovo Giuliano, il quale ostinatamente domandavagli per qual via il peccato originale dal comun padre si trasfondesse nei posteri; a che cerchi, diceva il Santo Dottore, l' occulta strada, mentre hai una larghissima porta? per un sol peccato, per un sol uomo, esclama l'Apostolo, il peccato entrò nel mondo, e pel peccato la morte. Se non che, ammettendo coi maestri delle scuole S. Tommaso e S. Bonaventura (2) consistere l'original peccato nella concupiscenza unita alla privazione della giustizia originale ed all' obbligo della pena eterna, puossi almen concepire come l'anima, uscita pura dalle mani di Dio, contragga l' infezione col dirsi che entrando esso a formar parte di un tutto in un corpo viziato, e discendendo questo da radice infetta, anch' essa rimanga macchiata e contragga la colpa, la quale, se non è volontaria e quindi imputabile con volontà personale, lo è però colla volontà di natura, che tutta unita rappresentavasi e trovavasi nel comun genitore. Che se alcuno anche più ostinatamente si faccia a domandare la ragione intrinseca di un tanto mistero, si risponda con S. Agostino, che siccome poco giova per chi è caduto in un pozzo il perdere inutilmente il tempo ad indagare come caduto vi fosse, ed essere piuttosto miglior consiglio trovare il modo di uscirne, non altrimenti, essendo noi certi per fede e per quotidiana esperienza di aver contratta una colpa di origine, anzichè perderci in inutili ragionamenti su di tanta miseria, profittiam piuttosto del mezzo che Dio ci diedi a risor-

(1) *Quid querit latentem rimam cum habeat apertissimam januam? per unum hominem, ait Apostolus: per unius debitum, ait Apostolus: per inobedientiam unius hominis, ait Apostolus, quid quaerit amplius? quid quaerit apertius.* Lib. III. cap. 24.

(2) *Privatio iustitiae originalis, per quam voluntas subdebatur Deo, est formale in peccato originali, omnis autem alia inordinatio virium animae se habet in peccato originali, sicut quoddam materiale* — 1. 2. q. 82. art. 3.

Concedendum est, sicut rationes ostendunt quod originale peccatum est concupiscentia non quaecumque, sed prout claudit in se debitae justitiae carentium; haec antem est concupiscentia immoderata et intensa adeo ut sit carnis ad spiritum praedominatio—in II. Dist. XXX. art. 2. q. 1.

gerne, quanto dire dei frutti della Redenzione, onde ridotti in meglio conseguire l' eterna salvezza. Conchiudiamo adunque il presente capo col dire che se il mondo fosse stato prodotto dal caso, o fosse sorto da sè, l' esistenza del bene sarebbe un mistero; ma fatto il mondo da un Creator benefico, il bene n'è conseguenza, mistero diventa piuttosto il male. Le soluzioni di un tal problema sono state varie e complicate, l'uomo ha voluto darsi ragione di un tal fatto, e si è implicato in mille contraddizioni, senza mai rimuovere la ragion di mistero. Or di due spiegazioni, l'una, piena sì di misteri, ma combaciante co' fatti, l' altra che negando questo fatto è costretta di contradirsi ad ogni passo, e che non toglie dalle sue teorie, ma rimuove soltanto e muta la ragion di mistero, par che la prima sia ancor più filosofica ed ammisibile. Tal' è la spiegazione Cristiana sull' origine del male che tutta contiensi nel dogma dell' originale peccato; ma ritorniamo alla storia.

VI. Figli e discendenti di Adamo sino a Noè.

Ebbe Adamo due figliuoli, e questi furono Caino ed Abele; il primo di essi atteso a coltivar la terra, il secondo a pascer gli armenti; se non che, vedendo il demonio che Abele serviva Dio fedelmente, eccitò nel cuor di Caino crudele invidia contro di lui. Oggetto d' invidia si fu che Iddio dava manifesto segno della sua compiacenza per Abele a preferenza di Caino, e questa compiacenza mostravasi nel fuoco che, al dir di San Girolamo, discendeva dal cielo e consumava le offerte di Abele e non quelle di Caino; nè senza ragione, dappoichè il primo offriva i suoi doni con fede e con pietà verso Dio, laddove il secondo, offriva sibbene i frutti della terra, ma con cuore poco generoso e con animo alieno dal suo Fattore. Del che Caino invece di umiliarsi e correggersi cominciò a meditar nel suo cuore, ed a concepire l' iniquo disegno di ammazzare il fratello. Volle Dio stesso colla propria voce apprestar rimedio all' invelenito cuor di Caino, e dimandogli perchè si fosse dato in preda ad una malinconia che a poco a poco il consumava; forsechè, gli disse, se opererai bene, non riceverai il dovuto guiderdone, e se male, il tuo stesso peccato non ti farà da manigoldo? E il fare o bene o male non l'ho io posto nell' arbitrio tuo? Ma questi ammonimenti a nulla giovarono, perchè come osserva S. Grogorio, la parola di Dio riesce inutile alle anime agitate dall' invidia, e questo sovrano rimedio che risana gli altri mali, non fa altro che maggiormente inasprire sì cru-

da passione. Ed infatti Caino talmente si accese di sdegno contro del suo fratello, che risolse alfine di eseguire l'iniquissimo disegno, e fingendo di volere divertirsi con lui, gli disse: usciamo fuori, ed andiamone alla campagna. Abele che per la sua bontà non era capace di sospettar male del suo fratello, lo seguitò volentieri, allorchè Caino se gli levò contro, e l'uccise; nè mettendo fine alla sua baldanza, allorchè Iddio gli domandò ove fosse Abele, rispose arditamente che nol sapeva, non essendone il custode. Allora Iddio rimproverò acremente Caino del commesso delitto; gli disse che la voce del sangue ingiustamente sparso era giunto sino alle stelle; protestò che sarebbe maledetto sopra la terra, bagnata del sangue d'Abele, e che fuggitivo e vagabondo avrebbe quindinnanzi menato tutto il rimanente di sua vita; anzi, acciocchè servisse d'esempio de' tristi effetti che seco porta il peccato anche in questo mondo, gl'impresse un segno, che i Padri interpretano di quel tremore che osservasi in chi è agitato dalle furie per alcun grave rimorso, ed acciocchè nissuno l'uccidesse. Volle Iddio dare agli uomini questo terribile esempio, acciocchè alfine si persuadessero esservi un vindice il quale non meno nell'altra vita che in questa punisce gl'ingiusti oppressori dei loro fratelli. Intanto il mal seme di Caino continuò nei suoi figli, e questi furon chiamati figliuoli degli uomini a differenza de' figliuoli di Dio. Fondò Caino una città che disse Enochia, dal nome del suo figlio Enoc, e dai discendenti di questo nacque dappoi Jabel, Jubel, e Tubalcain i quali furono famosi inventori di arti e mestieri, e molto celebri nel tempo in cui vissero; il primo di essi fu coltivator di campi, il secondo inventor di musica, ed il terzo operator di ferro e di bronzo; la figliuola Noema, bellissima d'aspetto, siccome lo indica lo stesso suo nome, insegnò il modo di tesser la lana. I Poeti ed i Mitologi, dalla tradizion confusa di quest'insigni personaggi, si servirono ad abbellire e render le loro favole feconde di eventi; di Jubal e di Tubalcain formarono il loro Apollo inventor della musica ed il fratello Vulcano, gran fabbro ed eccellente artefice di ferro e di bronzo, e di Noema ne formaron Minerva, celebre anch'essa per l'invenzione del lanificio. Avvenne l'uccision di Abele nell'anno del mondo 130; ed in quell'anno medesimo Adamo generò da Eva un'altro figliuolo, cui impose il nome di Set. Così sursero le due mistiche città, l'una cioè, città del demonio, rappresentata da Caino e dai suoi figli, e l'altra che è la città di Dio, fu rinnovata nella persona di Set, ed i figliuoli di costui si dissero figliuoli di Dio, e prestarono fedel-

mente il culto a quesli dovuto. In tal guisa fin dai primordl della prima età dell' uman genere, i due priml personaggi Adamo ed Abele rappresentarono figuratamente la persona di Cristo. Il primo fu chiamato dall' Apostolo forma di colui che venir dovea *forma futuri*, e siccome dice l' Apostolo pel delitto del primo tutti gli uominl furon dannati, così per la giustificazione del secondo tutti furon salvl alla vita. In quanto poi ad Abele siccome questl fu tratto alla morte dal suo fratello Caino, così Gesù Cristo fu Crocifisso dai Giudei ch' erano i suoi fratelli; l' invidia perdè quello, le divine virtù trassero questo a morte; Abele fu ucciso in campagna, Gesù fuor di Gerosolima; Caino pel fratricidio fu maledetto da Dio, i Giudei lo furono egualmente e portan tuttora la pena del lor delitto. In tal modo le figure dell' antico testamento cominciarono a presignare le circostanze tutte della vita del Figliuol di Dio.

Intanto la città di Dio, nello spazio che trascorse da Adamo sino a Noè, fu rappresentata da dieci patriarchi antidiluviani; imperocchè Set figliuol di Adamo nell' anno centesimoquinto dell'età sua generò Enos, e visse anni novecento dodici. E siccome erasi moltiplicato l' uman genere, leggesi di questo Patriarca aver egli cominciato ad invocare il nome del Signore, *et caepit invocare nomen Domini*, quanto dire cominciò con culto pubblico e solenni riti e sacrifizl a rendere a Dio il culto che gli era dovuto, e dopo aver generato Cainan nel novantesimo anno dell' età sua, cessò di vivere di novecento cinque anni. Cainan di settant' anni generò Malalcel, e ne visse novecentodieci; questi generò Jared nell' età di anni settantacinque, e ne visse ottocentonovantacinque, Jared generò Enoc nell' età di centosessantadue anni, e ne visse novecentosessantadue. Fu Enoc uomo insigne, pieno di spirito profetico, ed illustre per santità di vita; egli veggendo che i figliuoli degli uomini semprepiù si allontanavano dalle vie di Dio, e vivevano a norma delle lor disordinate passioni, non cessò di predicare gl' insegnamenti del Signore onde ridurli a penitenza, e richiamarli a più ordinato costume, come attestalo chiaramente lo storico Giuseppe. Viveva a quei tempi Lamec della discendenza di Caino, del quale la divina Scrittura, tuttocchè molto concisa nel descriverci la storia di que' primi tempi, ci fa sapere aver egli menato simultaneamente due mogli, cioè Ada e Sella (1), e da

(1) *Accepit duas uxores; nomen uni Ada, nomen alteri Sella* — Gen. 4. vers. 19.

queste nacquero i primi inventori o perfezionatori di mestieri Jabel, Jubal, e Tubalcain, de' quali abbiam detto di sopra. Ognun sa che la prima istituzione del matrimonio fatta da Dio nel Paradiso terrestre fu la monogamia, cioè la congiunzione di un sol uomo con una donna sola, come rilevasi dalle parole e dal fatto stesso di Dio, il quale sul principio creò un sol uomo ed una sola donna (1). Or il primo ad attentare contro questa istituzione divina fu Lamec; ciò che di molto scandalo esser dovette in que' tempi, e porge a noi occasione di argomentare quanto, specialmente nella discendenza di Caino, gli uomini allontanati si fossero dai divini precetti, perchè se un Lamec, capo di tribù, e quindi re e sacerdote del suo popolo, non curò di disprezzare la divina legge, quanto maggiormente ciò avvenir dovea negli altri. Nè la poligamia di Lamec si può scusare dal fatto dei Patriarchi che vissero dopo del diluvio, come Abramo, Giacobbe, ed altri, giacchè uomini santissimi quali eran questi, tutt' intenti a perpetuare in un popol credente in mezzo alla idolatria la fede di un Dio uno e la sana morale, non senza peculiare ispirazione (2), si accostarono a più donne, tra le quali una essendo la principale, le altre dicevansi concubine in senso improprio, non perchè non fossero state vere mogli, ma perchè non rappresentavan que' diritti che aveasi dalla prima tra esse. Questa dispensa non abrogata da alcuna legge positiva passò in luogo di consuetudine, e la poligamia fu permessa agli Ebrei, finchè non fu manifestamente proibita da Gesù Cristo, il quale nell' abolire il divorzio, vietò parimente quella, richiamando il matrimonio alla unità primitiva. Egli dichiarò adultero chiunque licenziasse la sua donna ed un'altra ne impalmasse, dal che deducesi chiaramente che vietando la successiva congiunzione con più donne, abbia molto

(1) *Masculum et foeminam creavit eos; benedixitque illis Deus, et ait: crescite et multiplicamini, et replete terram... Quam ob rem relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.*

(2) *Nulli unquam licuit insimul plures uxores habere, nisi cui fuit divina revelatione concessum, quae mos quandoque, interdum etiam fas censetur, per quam sicut Jacob a mendacio, Israelitae a furto, Samson ab homicidio, sic et Patriarchae et alii viri iusti, qui plures leguntur simul habuisse uxores, ab adulterio excusantur. Sane veridica haec sententia probatur etiam de testimonio veritatis testantis in Evangelio:* quicumque dimiserit uxorem suam ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur, *Si ergo uxore dimissa, duci alia de iure non potest, fortius et ipsa retenta.* — Innocent. III. cap. Gaudemus Extra, de Divortiis.

più inteso proibire l'unione simultanea, che si verifica nella poligamia. Sicchè il fatto di Lamec non può scusarsi colla poligamia de' Patriarchi che vissero dopo il diluvio, e merita la taccia di vero adulterio. Vuolsi aver lui ucciso Caino, ma un tal fatto è incerto, non facendone menzione la Scrittura; certa cosa è che cominciando verso a que' tempi i discendenti di Set ad accomunarsi colla malnata stirpe di Caino, e quindi partecipando ai costumi di questa, Enoc ad impedire i delitti, non cessò di annunziare ai popoli la divina legge, e quindi meritamente ci si rappresenta nella Scrittura, come un grande predicator della fede (1), anzi si soggiunge da Padri che avendo colle sue operazioni piaciuto a Dio abbia meritato di sopravvivere a tutt' i secoli (2), e trasportato in luogo dove non si paventasse la morte sia stato riservato con Elia il Profeta a combattere ne' giorni prevî all'universale giudizio col fiero Anticristo, dal quale ambedue i predicatori sarebbero stati alfine uccisi, e quindi coronati nel cielo (3). E convenientemente, dice S. Tommaso (4), i due grandi Profeti, l'uno della legge di natura, e l'altro della legge scritta, Enoc ed Elia, non furon sogetti a morire, perchè siccome le figure dall'antico Testamento erano ordinate a significare ciò che nel nuovo seguir dovea, era mestieri che questi due Profeti col superare la morte mostrassero in loro stessi la persona di Cristo, che vincendo

(1) *Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Enoch* — S. Judas in Epist. Can.

(2) *Fide Enoch traslatus est, ne videret mortem, et non inveniebatur quia transtulit illum Deus: ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo. Sine fide autem impossibile est placere Deo* —ad Ebraeos II.

Et ambulavit Enoch cum Deo, et non apparuit, quia tulit eum Deus. — Gen. V. vers. 22 e 23.

(3) *Translatus est Enoch et Elias, nec mors eorum reperta est; dilata scilicet. Ceterum morituri reservantur, ut Antichristum sanguine suo extinguant.* Lib. de Anima cap. 1.

(4) *Mors duorum dilata est, Henoc et Eliae. Et ratio est, quia doctrina veteris testamenti ordinata est ad novum in qua spes nobis vitae aeternae promittitur,* Matth. 4. Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum. *Et ideo data sententia mortis, voluit Dominus homines ducere in spem vitae, quod fecit in Patribus utriusque status, scilicet naturae legis, et gratiae. Unde in primo statu dedit spem evadendi necessitatem mortis in Henoc, in lege autem in Elia; in tempore gratiae in Christo, per quem datur nobis effectus huius promissionis. Sed duo primi morientur per Antichristum: Christus autem semel mortuus, a mortuis resurgens, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.* In capite II. Epistolae S. Pauli ad Hebraeos vers. 5.

la morte, dovea menarci ad eterna vita. In tal guisa Enoc dopo aver generato Matusalem nell' età di anni sessantacinque, e vivutone in terra trecento sessantacinque fu rapito nel cielo. Matusalem fu l' uomo più longevo che abbia veduto la terra, egli visse novecentosessantanove anni, trentanove più di Adamo, ed avendo con questi conversato per lo spazio di trecentoquarantanove anni, e moltissimo tempo essendo vivuto con Noè, perchè morto nello stesso anno in cui avvenne l' universale diluvio, fu tale da poter trasmettere agevolmente le divine tradizioni, e perpetuar la fede nella sua famiglia. Egli nell' età di centottantasette anni generò Lamec, dal quale nacque Noè, che dovea vedere la distruzione dell' antico mondo, e per cui dovea di nuovo popolarsi la terra. Noi prima di passar oltre, a conchiusione del presente libro, osserveremo brevemente in due distinte proposizioni quanto dagli Eruditi si è detto sulla longevità dei Patriarchi antichi, e sui giganti.

VII. Due proposizioni.

***Proposizione 1.*—Gli anni prima del diluvio descritti da Mosè furono come i nostri, e quindi fu veramente tale la longevità de' Patriarchi antichi.**

Fu opinione di Varrone, seguita da molti a tempi di S. Agostino e confutata dal Santo Dottore (1), che gli anni descritti da Mosè, ed attribuiti a Patriarchi antichi, non fosser simili in durata come quelli che abbiam noi, e che invece di comprendere dodici mesi, ciascuno di essi corrispondesse ad un mese o tutt' al più a trentasei giorni de' nostri. I moderni al contrario senza entrare in queste numeriche disquisizioni rigettano come cosa affatto mitologica quanto il sacro Scrittore racconta della longevità primitiva. Ma è facile dimostrare come gli uni e gli altri s' ingannino a partito; ed in quanto a' primi, se gli anni descritti da Mosè fossero stati di trenta giorni, o di trentasei, l' opinione dei nostri avversari proverebbe anche troppo, giacchè come riflette S. Agostino, leggendosi nel Genesi che Cainan generò Malaleel di settant' anni, ed Enoc in età di anni sessantacinque generò Matusalem, Cainan in tale ipotesi avrebbe dovuto esser padre in età di sette anni, ed Enoc di anni sei e mezzo. Inoltre, come osserva giustamente il Petavio, Mosè ne' libri storici computò l' anno secondo l'uso

(1) *Lib. 15. de civit. Dei, cap. 12.*

de' tempi suoi; or gli Ebrei ebber sempre l'anno composto di mesi dodici, e di giorni 360; presso di loro i mesi da principio non ebber nome, ma computandosi numericamente, dicevasi *in mense primo, in mense quinto etc.* sebbene dopo la schiavitù di Babilonia cominciaronli a designare con nome simbolico al par di quasi tutt'i nomi ebraici, come ad esempio il Nisan (vexillum) che corrispondeva a porzione dei nostri mesi di marzo ed aprile, così detto perchè in tal mese faceansi le spedizioni militari ecc.; e questa distinzione di mesi si rileva dallo stesso mosaico racconto, in cui parlandosi dell'arca si legge che questa posò sul monte Ararat nel giorno ventisette del settimo mese, ove si distingue il giorno, ed il mese, e per conseguenza anche l'anno che di più mesi costava, sicchè non si può confondere il mese coll'anno, ma debbe dirsi invece l'anno antidiluviano essere stato di molti mesi, ed il mese di molti giorni come i nostri. Nè è poi vero ciò che dice Varrone che avendo Mosè computato l'anno come gli Egizi, questi confondessero l'anno col mese, giacchè gli Egizi fin da tempi antichissimi ebbero l'anno di dodici mesi, e ciascuno di giorni trenta. Fu questa una falsa supposizione del citato autore il quale, per ispiegare le sterminate serie cronologiche egiziane, e per metterle d'accordo co' tempi istorici, ricorse a questa ipotesi.

Il considerar poi il racconto mosaico come un mito è uno di quegli errori, di cui maggiormente vergognar dovrebbesi l'età nostra, mentre facil cosa è negare un fatto storico, e rigettarlo qual mito, rinunziar poi ai monumenti dell'antichità, che compruovano lo stesso fatto, è da stolto e mentecatto. Ora il racconto mosaico è confermato dalla tradizione di tutti gli antichi popoli, i quali nelle lor memorie, tuttochè rozze, alterate, ed informi, rendon pure testimonianza di un tal fatto, nel fondo vero e meramente istorico. Così Giuseppe riferisce (1) le autorità di Manetone, di Beroso, di Mosco, di

(1) Il passo di Giuseppe nel libr. 1° delle antichità al cap. 12. ci vien riferito da Eusebio lib. 9. Praeparationis Evangelicae cap. 13. — *Nemo priscorum hominum vitam cum nostra, annorumque nostrorum brevitate componens, quae de ipsis memorantur falsa esse putet, dum ex longe brevioribus vitae nostrae spatiis, ne veteres quidem illos tantum vivendo temporum conficere potuisse conjicist. Nam illi sane partim quod Deo cariores, ipsaque ipsius manu sati essent, partim quod cibis vim suam diutius integritatemque retinentibus uterentur, vitam in tot annos propagare commode poterant. Adde, verum etiam fuisse, ut partim in vir-*

Estieo, di Girolamo l'Egiziano, e degli autori delle antichità fenicie che lo stesso fatto attestano, e soggiunge che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo, e Nicolò lasciaron scritto che gli antichi vivevano mille anni, ed Omero fa dire al suo Nestore, che la lunghezza della sua età è un nulla a confronto degli antichi eroi. Or l'accordo di sì gran numero di testimonî, di patria di tempi e di costumi tra lor differenti, non basta a render persuasi i nostri mitici? non sarebbe forse un tal errore, così comune a tanto universalmento esteso, più incredibile e più alla ragione inesplicabile della stessa longevità dei personaggi antichi? Confessiam dunque esser vero quanto ci racconta Mosè, e di tal lunghezza di vita abbiam ben pronta la fisica e la morale ragione. Era a quo' tempi la natura più vegeta e forte, vivendosi vita più semplice e lontana da quella ricercatezza che estenua ed abbatte le nostre forze, l'aere più puro perchè esente da que' vapori che lasciò nella sconvolta terra l'universale diluvio, e le erbe ed i cibi più succosi e nutritivi di quel che divennero ne' tempi posteriori, e più a noi vicini. A questo s'aggiunga che volendo Iddio ben presto popolare il mondo, ed avendo nel dar la compagna all'uom primiero comandato che gli uomini crescessero, si moltiplicassero, e riempissero la terra, dovea dar vita lunga agli antichi acciocchè a questo fine intendessero, e colla generazione trasmettesser puranco allo loro proli quelle tradizioni primitive, le quali comechè non scritte avean bisogno di maggior tempo per esser comunicate o scolpite nel cuor degli altri. Nè vale opporre, che se così lunga fosse stata l'età di quegli uomini, non sarebbe credibile che così provetti avessero dato opera a generar figli, come leggesi tra gli altri di Matusalem il quale di centottantasette anni generò Lamec, ovvero che sino a quel tempo si fossero conservati celibi nel matrimonio. Al che si ri-

tutis suae praemium, partim ad accurationem ac certiorem cum Astrologiae, tum Geometriae, quas ipsi artes invenerunt, usum et experientiam, longiorem ejus Deus vitam indulgeret, quippe qui nisi sexcentos minimum annos, quot videlicet magnus annus absolvitur, vivendo complevissent, certi nihil unquam iis de rebus posteris tradidissent. Cujus equidem rei testes habeo, quotquot Graecos inter Barbarosque rerum antiquarum monimenta reliquere. Nam et Manethus qui Egyptiacam, et Berosus qui Chaldaicam scripsit historiam, et Molus, et Hestiaeus, et Hieronimus Ægyptius, quique res Phaenicum prosecuti sunt, uno mihi omnes ore suffragantur, imo etiam Hesiodus, Hecataeus, Ellanicus, Acusilaus, Ephorus item et Nicolaus, Veteres mille annos vixisse tradunt.

sponde non esser mestieri di ricorrere a siffatte ipotesi, primamente perchè essendo la vita ben lunga era facile che molto tardi si giungesse alla età pubere e quindi all' attitudine di generar figli, ed in secondo luogo, ciò che sembra più plausibile, perchè Mosè, trascurando tutte le altre generazioni degli antichi Patriarchi, fu sollecito soltanto di raccontar quelle per cui si giungesse a Noè, e quindi ad Abramo, ciò che non esclude che quegli uomini avesser prima altri figli generati. S. Agostino conferma questa teoria coll' esempio dell' Evangelista S. Matteo, il quale descrivendo la genealogia di Gesù Cristo, di cui le generazioni descritte da Mosè sono come i preliminari, rammenta quelle soltanto che al suo personaggio si riferivano; così dice, a mo' d'esempio, aver Abramo generato Isacco, e non menziona Ismaele nato prima, Isacco aver generato Giacobbe e non parla di Esau, perchè per Isacco e Giacobbe si giungeva a Davidde; adunque siccome S. Matteo non parlò dei primogeniti, ma di quelle generazioni soltanto che menavano al sospirato Messia, così Mosè non parlò dei primogeniti degli antichi Patriarchi, ma di quelle generazioni soltanto per cui si giungesse a Noè, in qualunque anno fossero avvenute.

Alcuni nel leggere che dopo il diluvio disse Dio potersi gli uomini cibar delle carni di animali (1), credettero essere ciò stato agli antichi Patriarchi vietato; ma se ben si attenda al testo Scritturale s' inferisce chiaramente che sebbene agli antichi Patriarchi fosse stata cosa non solita cibarsi di carne, pure niuna proibizione fosse stata lor fatta di poterne mangiare. Ed invero collocato l' uomo nel Paradiso terrestre, gli fu detto che soltanto dell' albero della scienza del bene e del male astenuto si fosse, e quando fu all' uomo ed agli altri animali assegnato il genere di nutrimento si disse che di tutte le erbe e de' frutti degli alberi l' uomo mangiato avesse (2), ma non si aggiunse alcuna proibizione sull' uso delle carni; che anzi avendo Iddio dato all' uomo dominio indeterminato su tutti gli animali, chiaro si scorge che tal dominio, non circoscritto da limiti si e-

(1) *Et omne quod movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia* — Gen. cap. 9. vers. 3.

(2) *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam: et cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli, et universis quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, et habeat ad vescendum* — Gen. 1. vers. 19.

stendesse sino a mangiarne le carni. Ed invero Dio stesso confermò col fatto che tutto per l'uomo creato avea, e che questi di tutto servir si potesse, allorchè avendo l'uomo peccato lo covrì di pelli di animali, e di simili vestimenta convien supporre che i primi uomini facessero uso prima d'inventar l'arte di tesser la lana, ciò che non avrebbero potuto fare senza il dritto di uccider gli animali, ed usarne le pelli e quindi ancora le carni; inoltre essendo stato Abele pastor di armenti potette come usar del latte degli animali così ancor delle carni; ed infine se gli antichi sacrificarono a Dio gli animali, e nei sacrificî non tutto immolavasi, ma porzione dagli uomini si consumava, fin d'allora dovette tenersi lecito l'uso delle carni degli animali negli alimenti della vita; dalle quali ragioni tutte s'inferisce che sebbene fosse stata cosa insolita per gli antichi Patriarchi il cibarsi delle carni degli animali, e forse non se ne cibarono mai, pure non fuvvi su di ciò divieto alcuno da Dio. Quello poi che sembra essere stato implicitamente, prima del diluvio, all'uom permesso, senz'altro gli fu dappoi esplicitamente concesso, e fu ben conveniente, riflette Teodoreto (1), una tale esplicita concessione giacchè prevedendo Iddio, quanto l'uomo sarebbe stato dedito alla idolatria sino a prestare omaggio a' bruti animali, volle che anche di questi si fosse cibato, acciocchè considerando essere stoltezza somma adorare ciò che si mangia, se ne fosse astenuto; tanto più che essendo dopo il diluvio i succhi delle erbe divenuti meno nutritivi, e più deboli gli umani corpi, il providentissimo Iddio con tutta ragione designò all'uomo in cibo la carne degli animali, come più adatta a sorreggerlo e fargli menare innanzi la vita.

Proposizione Seconda — **Non è mitico il racconto mosaico sulla esistenza dei giganti, e quindi non furono essi angeli, o demonii sotto specie umana, ma veri uomini, così chiamati perchè per violenza e per la statura straordinarii.**

Che la natura alcune volte produca uomini di altezza straordinaria e gigantesca è cosa indubitata perchè comprovata dalla esperienza dei secoli, come a lungo ha dimostrato nelle *quistioni Alnetane al libro secondo* il dottissimo Uezio, rapportando

(1) *Previdens Deus homines in extremam dementiam lapsos haec omnia pro Diis habituros, permisit illorum esum, ut impietatem illam cohiberet. Summa enim est insania adorare quod comeditur.* — Interrogatio 39 in Genesim.

tra l'esempio di un tal Giudeo Eleazaro, uomo al dir dello storico Giuseppe, alto sette cubiti, e che da Artabano fu mandato a Tiberio, come cosa portentosa. Che anche dopo il diluvio vi sieno stati popoli di grande statura l'abbiamo nel *libro de' numeri al cap. 13*, allorchè gli esploratori mandati da Giosuè nella terra promessa, dissero quando furono ritornati: « La terra che abbiamo scorsa divora i suoi abitanti, il popolo che abbiam veduto è di grande statura; vi abbiam veduto certi mostri di figliuoli di Enoc di razza di giganti, paragonati ai quali noi parevamo locuste ». Ma oltre a questi Mosè parla scolpitamente di una razza di uomini antidiluviani, di un popolo di giganti, allorchè dice nel capo sesto del Genesi (1), che essendosi sulla terra la specie umana moltiplicata, vedendo i figliuoli di Dio la bellezza delle figliuole degli uomini, le tolsero in ispose; erano allora i giganti sulla faccia della terra, e da questi matrimonî nacquero uomini potenti e famosi. Or sebbene la voce *gigantes* corrisponda all' ebraica *Nephilim*, la cui significazione è ancor dubbia, e spesso dinoti *briganti, depredatori, violenti, irruenti, malvagi*, nel qual senso preso il racconto mosaico non includerebbe difficoltà alcuna, pure volendo seguir quel senso che la versione de' Settanta e la Volgata dettero al testo ebraico, traducendo le parole *figliuoli di Dio* per *angeli di Dio* diciamo che Mosè abbia voluto parlare di uomini di non comune altezza e quindi di veri giganti.

Ciò posto, il dir che Mosè abbia nella sua storia dei giganti foggiato un mito, solita sfuggita de' nostri veggenti, e parlato in senso metaforico, è lo stesso che contradire alle memorie di tutt'i popoli, i quali anche in mezzo alle loro mitologie ci enunziano il fondo di un fatto vero, e non meno ci accertano della esistenza de' giganti, che delle qualità di questi uomini straordinarî in modo da uniformarsi a quello che ce ne racconta il Genesi. Ed infatti la mitologia indiana ci ricorda i suoi giganti allorchè sotto i nomi di *Asuras*, *Danavas*, ec. ci dice essere stati questi nemici de' loro dii; lo stesso abbiamo dalle tradizioni de' Cinesi e dell' Egitto, per nulla dir della Grecia, ove non solo i poeti furon concordi nell' attestarlo, ma ezian-

(1) *Cumque coepissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant . . . Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi.* — Vers. 1. e 2.

dio gli Scrittori di storie. Tutte queste tradizioni depongono a favor della esistenza di questi esseri mostruosi, come sulle loro morali qualità; esse ci dicon d'accordo, essere stati costoro uomini malvagi e ribelli alla divinità, con figura orrida e sproporzionata, e finalmente vinti e debellati nella lotta sostenuta contro il principio di ogni bene. Le stesse tradizioni sonosi rinvenute nella scoverta del nuovo mondo, in cui sebbene nulla si fosse detto delle morali qualità di questi uomini straordinari pure non se ne mise in dubbio la reale esistenza, la quale fu alfin confermata dalla scoverta di ossa umane di smisurata grandezza che colà si rinvennero. « Evvi una tradizione di quei luoghi, dice il Waffer *nella sua storia generale de' viaggi tom. XVIII*, che nei dintorni del Messico sianvi stati altra volta dei giganti; io vidi, egli soggiunge, ossa e denti di mostruosa grandezza, e un dente fra gli altri largo tre dita e lungo quattro, talchè gente più esperta del paese stimò che la testa dovesse esser larga non meno di quattro palmi e mezzo in circa ». Tutte queste osservazioni sono state alfin confermate dalla scienza, e la paleontologia ci dimostra oggigiorno la smisurata statura non men dell'uomo che di altri animali che vissero avanti il diluvio. L'ittiosauro che corrisponde alla nostra lucertola dovea essere assai più grande di una foca, come si osserva in varî gabinetti di anatomia comparata di Europa, in cui vedonsi benissimo le sembianze e gli ossami di questo animale; lo stesso dicasi de' vegetabili talchè le felci sulle ligniti esser doveano alto quanto le palme, ed ora appena giungono ad un metro di altezza. Tutto dunque era gigantesco in quei primi esordi della natura, e quando la corruzione fisica e morale invalse nel mondo, tutti gli esseri risentir dovettero del digradamento comune. Che se a nostri giorni veggiamo, che noi, nati tra le ire di politiche vicende; ed in mezzo alle mescolanze di genti straniere che c'invasero, non presentiamo perciò quel vantaggio di statura e robustezza di fibre dei nostri avoli, dobbiam poi maravigliarci, che in tanta distanza di tempo, Mosè ci dica che gli uomini antidiluviani fossero stati di gigantesca statura? Se oggidì le felci non hanno l'altezza delle palme, e le lucertole non sono così grandi come le foche, dobbiam poi maravigliarci che gli uomini non presentino la primitiva statura, e che i giganti postdiluviani sieno stati più bassi di quelli che vissero innanzi al diluvio? Dobbiam piuttosto conchiudere dalla comune tradizion dei popoli dalle osservazioni, e dalla scienza, che sieno veramente esistiti i giganti antidiluviani, in quel modo appunto col quale furon descritti da Mosè.

Or questi giganti non furono nè angeli nè demoni sotto specie umana, ma veri uomini perchè Mosè parla di matrimonio che i figliuoli di Dio contrassero colle figliuole degli uomini (1); che se sotto nome di figliuol di Dio si voglia intendere esser angeli di Dio, soggiungiam d'altronde che gli angeli di qualunque condizione essi sieno non posson contrarre matrimonio, nè esercitare atti di generazione, comechè privi affatto di organiche parti. Inoltre Mosè dopo aver parlato di tali matrimoni, soggiunge aver detto Iddio, che il suo spirito non avrebbe più abitato nell'uomo che era divenuto affatto carnale (2), ed avrebbe accordato a tempo di penitenza lo spazio di centoventi anni, ciò che esclusivamente all'uomo dee attribuirsi, ed in niun modo può competere all'angelo buono o malvagio. Finalmente scorgendo Iddio, dice il sacro testo, la malizia degli uomini essersi a dismisura avanzata, si pentì di aver creato l'uomo, o risolse di esterminarlo (3). Or se l'unione fosse stata tra angeli e donne, perchè tanto sdegno e vendetta contro degli uomini? perchè otto persone soltanto furon salve nell'universale diluvio? Se soltanto le figliuole degli uomini prevaricaron cogli angeli, perchè la stessa pena e ruina fu contro di tutti fulminata, ed eseguita? Coerentemente a queste autorità della Scrittura hanno opinato S. Giovanni Crisostomo (4), S. Cirillo Alessandrino (5), Teodoreto (6), S. Agostino (7), ed altri; dal che sembra chiaro non aver giammai Mosè voluto dire esser nati i giganti dal commercio di angeli con donne; ma bensì abbia nel suo racconto parlato di veri uomini. È vero che alcuni Padri della Chiesa tennero cosiffatta opinione, come S. Giustino, Atenagora, Minuzio Felice, Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Cipriano ed altri; ma questi Padri furon tratti in inganno da alcuni antichi esemplari dei Settanta, ne' quali

(1) *Cum vidissent filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerunt.* Gen.

(2) *Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine in aeternum quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorum.* Ibid.

(3) *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, poenituit eum quod hominem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terrae.* Ibid.

(4) *Homilia XXII. in Genesim.*

(5) *Libr. IX. contra Julianum.*

(6) *Interrogat. 48 in Genesim.*

(7) *Libr. XV. de Civit. Dei c. XXIII.*

leggesi *gli angeli di Dio*. Ed invero l'espressione del testo ebraico *Bene-Hælohim* ha varî significati, ond' è che gli stessi sacri interpreti diversamente la voltarono in altro idioma; il Gesenius la tradusse per *angeli*, altri seguendo l'autorità di S. Agostino la spiegarono pei discendenti di Set e di Enos, i quali si dissero figliuoli di Dio, o angeli di Dio non perchè fossero stati veramente angeli ma per aver ritenute le antiche tradizioni ed il vero culto di Dio a differenza dei discendenti di Caino ch'ebbero il nome di figliuoli degli uomini, per esser del tutto terreni: altr' infine come il Calmet la voltarono per *figliuoli dei principi*, o *figliuoli dei grandi e uomini potenti*, e questo significato sembra ancor più probabile, perchè ivi la espressione di *figliuoli di Dio* trovasi in antitesi con quella di *figliuole degli uomini*, quanto dire colle figliuole degli uomini del popolo, giacchè la voce ebraica *Adam* significa un uomo di bassa condizione. Sicchè comunque si prenda tal voce è certo che non significa giammai in senso letterale essere stati angeli veri quei che unironsi in matrimonio colle figliuole degli uomini, e che un equivoco abbia potuto indurre alcuni Padri a siffattamente opinare. Del rimanente, siccome osserva dottamente il Calmet « così fatta opinione non dee sembrar tanto strana per quell' età in cui stimavasi comunemente che gli angeli buoni e cattivi avesser corpo, e fossero come noi soggetti a passioni carnali. Ma i Padri che son venuti appresso, avendo esaminata meglio la quistione, sostennero che gli angeli essendo privi di corpo non avesser potuto concepir per le donne passione di sorte alcuna, e quindi sotto nome di *figliuoli di Dio* andar compresi i discendenti di Set, ch'erano la progenie eletta, come sotto quello di figliuoli degli uomini e figlie dei discendenti da Caino, le quali essendo corrotte come i lor genitori, indussero alla colpa quelli della razza di Set, ed infine per la lor bellezza ne divennero mogli ». Se poi da queste unioni fosser nati i giganti, o avesser prima esistiti, sebbene secondo il senso della Volgata, seguito da molti tra gli antichi e moderni interpreti, sembri che non avesser pria esistiti, ma piuttosto fosser nati da siffatte unioni; pure il testo ebraico e la versione dei Settanta suppongono che avessero avuto anche prima la lor esistenza, o che almeno i genitori di costoro fossero stati anch'essi giganti. « I giganti, dice il testo originale, erano sulla terra a que' dì, e quando i figliuoli de' grandi si unirono alle figliuole del popolo, queste n'ebbero de' figli. Son questi gli eroi che nei più rimoti tempi erano uomini rinomati ». Checchè

sia di tal quistione subordinata abbiam dritto a conchiudere non esser mitico il racconto mosaico sulla esistenza dei giganti, e che quindi essendo vero un tal racconto non sieno essi stati angeli o demoni sotto specie umana, ma bensì veri uomini, così chiamati perchè per violenza e statura straordinari.

VIII. Stato del mondo prima dell' universale diluvio. — Fine e compimento del libro primo.

Così finiva la prima età del mondo, della quale essendo soliti ragionare in proporzione delle poche notizie che se ne hanno, ci formiamo idea molto più ristretta di quel che sia nel fatto; se non che riflettendo con maggiore accuratezza a quel poco che ce ne ha scritto Mosè possiam giudicarne tutt' altramente, ed in un senso più vasto e generale. Adamo era perito in ogni sorta di scienze, come rilevasi dal nome che impose a tutte quante le cose, e sebbene qual pena del peccato restò ferito nella parte intellettiva, non potè al certo perdere la reminiscenza di ciò che sapeva, e non trasmetterla ai posteri. La longevità dei primi Patriarchi ci fa eziandio argomentare del grado di coltura a cui ciascuno di essi giunger poteva; imperocchè nissuno essendo vissuto meno di ottocento anni, possiam conchiudere che in sì lungo spazio di tempo molto innanzi progredir potesse in fatto di conoscenze. Se Newton, S. Tommaso, e Galilei, avesser vissuto sei o sette secoli, a quale altezza di cognizioni non sarebbero giunti! lo stesso può argomentarsi de'Patriarchi antichi. E che diremo delle primitive società? la vità generativa negli antichi Patriarchi era quasi decupla della nostra: quegli uomini e qnelle donne per cinque o sei secoli facean figli. Or se Isacco per la sola linea di Giacobbe nello spazto di 400 anni, ed in un tempo in cui la vita era immensamente diminuita, potè dare una progenie di tre milioni, quanti ne uscirono dall' Egitto, che diremo di Adamo e di quegli antichi Patriarchi? diremo che, fatta la proporzione, Adamo nel tempo di sua morte potè vedere il mondo popolato di quattro o cinquecento milioni, e così la terra nell' epoca del diluvio potè esser popolata del doppio che non è al presente. Ora queste grandi società anche prima del diluvio ci mostran cultura e non piccol grado d' incivilimento; ogni progenitore divenuto naturalmente re del suo popolo pensar dovea a fabbricare città, e farvi fiorire le arti, i mestieri, e le industrie; S. Agostino lo dice chiaramente dei discendenti di Cai-

no, e soggiunge che costui ancor vivente potè contare un regno intero di suoi discendenti. La città di Enochia fu molto riguardevole, ed Annio da Viterbo ne osservò a' suoi tempi i ruderi ancor superstiti e ben compatti. Era in fiore l'arte di tesser la lana, ed ogni modo di bronzo e di ferro, nè mancavano professioni di lusso e di diletto, giacchè la Scrittura ci dice che Jubal fu padre di quei che cantavano su strumenti da fiato e da corda. *Jubal fuit pater canentium cithara et organo.* la stessa Scrittura ci dice che questo lusso giunse al colmo della dissolutezza e del delitto, allorchè i discendenti di Set, i quali fino allora avean serbate intatte le tradizioni divine, s'accostarono alle figliuole della discendenza di Caino, e prese di amore per esse ne idolatran la bellezza e le menarono a moglie, confondendo così le discendenze, e partecipando alla corruzione ed al delitto. Da queste congiunzioni nacquero i giganti, uomini nerboruti, violenti, e famosi, ed il disordine divenne universale. Allora Iddio risolse di mandar nel mondo un diluvio di acque onde purgare la terra; la Scrittura per denotarci il raffinamento di dissolutezza, e l'estremo grado di corruzione, cui eransi gli uomini abbandonati, fa uso della più viva metafora, allorchè ci dice, che Iddio colpito nel suo cuore da profondo dolore, giunse a pentirsi di aver creato l'uomo, e determinò di esterminarlo perchè era divenuto del tutto carnale. Così avvenne nel mondo quella orrenda universal catastrofe, per la quale la terra fu tutta sommersa nelle acque dell'universale diluvio, come ci farem bentosto ad osservarlo ne' primordî del seguente libro.

LIBRO SECONDO.



SOMMARIO.

EPOCA SECONDA. — I. Stato del mondo al principiar della seconda epoca — Iddio, attesi gli umani delitti, risolve di sommergere il mondo nelle acque dell'universale diluvio — Noè — Esistenza del diluvio — Proposizione unica — il diluvio Noetico dee ammettersi come istoricamente vero, universale, e con tutte quelle circostanze, colle quali ci vien descritto da Mosè. — II. Figli di Noè — Maledizione di Cam — Benedizione degli altri figliuoli Sem e Jafet — Analogia di questi personaggi cogli eroi della mitologia — Digressione sull'origine delle favole. — III. Discendenti di Sem — Arfaxad — Sale — Eber — Faleg. — IV. Gli uomini invanitisi di lor potenza vogliono innalzare un edificio per rendere immortale il loro nome, ma Iddio li disperde colla confusion delle lingue — Torre di Babele. — Proposizione unica. — Il fatto della Torre di Babele è veramente istorico, e ci spiega mirabilmente l'origine e la causa della confusion delle lingue. — Quistione sul linguaggio de' primi uomini. — V. Origine della Società e del potere — Digressione sul Comunismo. — VI. Prime Monarchie — Monarchia degli antichi Assiri — Nembrod e Nino — Semiramide Ninia — Ful e Sardanapalo. — VII. Egitto. — VIII. Altri popoli antichi. — IX. Tutti questi popoli convengono nel dimenticarsi del vero culto di Dio, e si abbandonano all'idolatria. — Proposizione unica — La Religione nacque coll'uomo, e l'idolatria ne fu alteramento e corruzione — Origine di questa — Digressione sul vero progresso dell'umanità. — X. Continua la storia del popol di Dio — Discendenti di Eber sino ad Abramo — XI. Abramo — XII. Vocazione di Abramo—Iddio tra tutt' i popoli si sceglie la discendenza di costui per perpetuarvi la sua tradizione, il vero suo culto, ed a segno della fatta lega, comanda la legge della circoncisione. — Proposizione unica. — La circoncisione da Dio imposta ad Abramo non fu tolta dalle usanze Egizie, e per motivi meramente umani, ma fu un rito del tutto religioso. — XIII. Gli Angeli compariscono ad Abramo nella valle di Mambre, e gli predicono un figliuolo, nel quale, alludendo al Messia, sarebbero state benedette tutte le nazioni del mondo — Rovina di Sodoma e Gomorra — Conversione della moglie di Lot in statua di sale — Riflessioni su questi fatti. — XIV. Nascimento d'Isacco — Iddio a prova di fedeltà comanda ad Abramo di sacrificargli il figliuolo Isacco, al che prestando obbedienza il gran Patriarca, ne fu trattenuto da Dio stesso, e n'ebbe invece più co-

piose benedizioni, e quella specialmente che dal figliuol suo sarebbe nato il futuro Messia. — xv. Digressione su di Melchisedecco e di Giobbe. — xvi. Continua la Storia del popol di Dio — Figli d' Isacco — Esaù e Giacobbe — Quest' ultimo, fingendo di essere il primogenito, domanda al padre, che per la vecchiezza avea perduto il vedere, la benedizione, e l' ottiene — Riflessioni su tutto questo fatto. — xvii. Matrimonio di Giacobbe, e morte d' Isacco. — xviii. Figliuoli e discendenti di Giacobbe. — xix. L' uno di essi, Giuseppe, venduto dai suoi fratelli, indi salito in gran fortuna, e da essi riconosciuto, li stabilisce co' loro averi in Egitto. — xx. Quindi a poco Giacobbe sen muore, ma prima nel benedire a suoi figli, predice a Giuda che lo scettro non sarebbe stato giammai per mancare nella famiglia di lui, ed annunzia a chiare note la venuta ed il tempo del futuro Messia. — xxi. I discendenti di Giacobbe si moltiplicano a dismisura nella terra di Egitto sino a formare un gran popolo. — Morte di Giuseppe, e fine del libro.



Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, poenituit eum quod hominem fecisset. Et tactus dolore cordis intrinsecus,
Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli: poenitet enim me fecisse eos.
Gen. Cap. VI. vers. 5. 6. 7.

Non fuvvi giammai al mondo nazion d'Atei perchè tutte incominciarono da una qualche Religione, e le Religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente gli uomini di vivere eternamente.
Vico. *Scienza nuova*, cap. I.

La sapienza di Dio, mentre che ha fatto la sostanza della Religione una ed immutabile, ha nondimeno in certa guisa legato le sue pruove alla ruota, diciam così, che mai non posa, degli sforzi dell' uomo, tal che ogni passo che si fa nel dar opera a solido studio e ad umile investigazione possa altresì dare a quelle pruove medesime un nuovo incremento ed un variato aspetto sul quale la mente di chi medita, con soperchiante ammirazione riposi.
Wiseman. *Studio comparativo delle lingue.* Conferenza II.

On demande souvent à quel âge doit commencer l'éducation religieuse? — Avec la vie.
Legris Duval.

I. Stato del mondo al principiar della seconda epoca — Noè.

Era la terra contaminata da infinite sozzure, e l'uomo creato ad esserne il principale ornamento allontanatosi dalla retta via non pensava che a soddisfare i suoi carnali desiderî, altamente disonorando l'imagine impressagli dal suo eterno Fattore, allor-

chè Iddio sì accese sì forte a sdegno che risolse di esterminarlo in un con gli animali tutti, che in certa guisa avean partecipato ai delitti di lui. Fra tanti colpevoli trovossi un solo che innocente e caro a Dio non meritò di esser compreso nell'universale ruina. Era questi Noè, il quale forte a' suoi doveri divenne dappoi il riconciliatore tra Dio e l'uomo, ed impedì che la umana specie non fosse intieramente distrutta. A lui dichiarò Dio di voler inondare la terra con un diluvio che sommergerebbe ogni carne, dal quale volendo salvarlo perchè giusto, gli comandò che si fabbricasse un'arca. A tale oggetto Egli stesso gli disegnò esattissimamente le misure, e le proporzioni che l'arca aver dovea, affinchè quando fosse giunto il tempo del diluvio vi entrasse colla sua famiglia, e vi salvasse ancor le specie di tutti gli animali che avrebber dovuto di nuovo popolare la terra. In esecuzione di questo comadamento applicossi Noè a fabbricarsi l'arca, e la formò infatti lunga trecento cubiti, larga cinquanta, ed alta trenta, tra lo spazio di cento anni (1). In tutto questo tempo gli uomini pur troppo si accorgevano di quella fabbrica e ne sapevano la cagione, ma nulla se ne curavano, ed invece continuavano ostinati, nelle loro malvagità. Solita condotta de' peccatori, i quali molto prima avvisati dei divini gastighi, prosieguono non curanti a battere la sconsigliata lor via, e spesso avviene che se ne accorgano quando non v'è più a ripararvi! Giunto infatti il tempo da Dio stabilito, Noè si provvide di vettovaglie per tutti quei che doveano entrar nell'arca, e dopo avere scelti sette maschi e sette femine di ogni spécie di animali mondi, e due maschi e due femmine degl'immondi, ed introdottili nell'arca, vi entrò egli puranco e sua moglie, con i tre suoi figliuoli Sem Cam e Jafet, e colle tro rispettive lor mogli. Allora, dice la Scrittura, Iddio serrò le porte dell'arca, ed aperte le cataratte del cielo, e rotte tutte le sorgenti del grande abisso, le acque discesero per quaranti giorni e quaranta notti continue in tanta copia sopra la terra, e sì la inondarono che ne fu ricoverta sino a quindici cubiti al di sopra delle più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, tutti gli

(1) Il cubito, di cui qui parla Mosè, dovea esser quello che a suoi tempi usavasi in Egitto, la cui misura fu trovata dal signor di Chazalles scolpita su di una piramide, e corrispondeva a 20 pollici e 6 linee del piede parigino. Sicchè l'arca era lunga 512 piedi e 6 pollici, larga 85. 3., alta 51.3.; quando dire superava in ampiezza il Duomo di Milano, santa Sofia di Costantinopoli, e la stessa Chiesa di S. Pietro di Roma.

uccelli dell' aria perirono in quella inondazione ; soltanto l'Arca figura della vera Chiesa , fuori della quale niuno può sperar salute , salvò quei che vi eran rinchiusi , e mentre le acque crescevano , essa vieppiù s'innalzava verso il cielo. Allora gli uomini conobbero ma inutilmente la lor pazzia , ed il perdersi ch' era per essi divenuto inevitabile fu per loro tanto più sensibile quanto che conobbero di aver avuto tempo di evitarlo , e non l' avean fatto. Intanto dopo cencinquanta giorni le acque cominciarono a ritirarsi e venir di mano in mano diminuendo , finchè passato un anno lasciarono interamente a secco la terra. Avea Noè per accertarsene spedito un corvo , il quale , figura del peccatore procrastinante , poco curò di ritornarsene ; avea spedita la colomba , la quale non trovando ove posare il piede , la prima volta si tornò all' arca , ed essendone dopo sette giorni uscita la seconda volta , ritornando a Noè portò in bocca un ramo d' ulivo , segno di riconciliazione tra Dio ed il mondo , e del fine di quella vendetta che aveà Dio sino allora esercitato sulla terra. Allora Noè uscì dall' arca colla sua famiglia e e cogli animali che vi erano inchiusi ; e la prima cosa che fece fu quella di ergere un altare , ed offerire a Dio un sacrifizio in rendimento di grazie per averlo campato dal terribil diluvio. Dio gradì questo sacrifizio , e promise di non più maledire la terra a cagione degli uomini , benedisse Noè ed i figliuoli di lui , e quell'arco che sorge in cielo per la rifrazion della luce pose in segno di allenza e di promessa , che le acque non più avrebbero inondata la terra. Tutto ciò ci vien raccontato da Mosè nei capitoli sesto , settimo ed ottavo del Genesi. Il suo racconto per quanto animato ne' suoi colori è semplicissimo ; nè manca de'caratteri a renderlo meramente storico ; i nostri mitologi e razionalisti al loro solito vi riconoscono un mito , altri ammettendo la realtà storica del diluvio , lo dicono però parziale e non universale , altr' infine , copiando gli argomenti degli antichi e moderni increduli da Celso sino a Voltaire , riconoscono nel racconto mosaico circostanze impossibili ad avverarsi e quindi come un assurdo il rigettano. Noi seguendo le leggi del nostro metodo stabiliamo contro di costoro la seguente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Il diluvio Noetico dee ammettersi istoricamente vero, universale, e con tutte quelle circostanze, colle quali ci vien descritto da Mosè.

Alcuni autori volendo trar profitto dalle scienze naturali, tanto progredite a dì nostri, han creduto ben dimostrare la prima parte di questa proporzione da naturali fenomeni. Essi dimostrano l' esistenza dell'universale diluvio dalle conchiglie marine che si rinvengono sulle cime delle più alte montagne dagli avanzi di animali che si credono di altri climi, rinvenuti nelle nostre contrade, ed infine da massi erratici ond' è cosperso il suolo, lungi dalle montagne da cui sembrano distaccati. Son questi argomenti valevoli per loro stessi a dimostrare l' assunto, ma essendo connessi con sistemi che da un giorno all' altro possono esser distrutti da novelle scoverte, non somministrano pruove inconcusse da sostenere un fatto così bene accertato come quello di Mosè (1). Noi dunque sicuri dalle testimonianze di geologi i meno sospetti che nulla siavi nella scienza che contradir possa alla esistenza del diluvio, ci facciamo a comprovarlo con più convincenti pruove, ricavate dallo stesso racconto mosaico, dalla testimonianza dell' uman genere, e finalmente dalle sue memorie. E sulle prime, lasciando anche da parte quanto di sopra si è detto sulla divina ispirazione del Pentateuco, due son gl' indizi che distinguono un racconto vero dal mitico; il primo ci è trasmesso da chi potea conoscere il vero, ed ebbe buona volontà di dirlo; l' opposto s' avvera nel secondo. Or queste due doti rinvengonsi eminentemente in Mosè, ond' è che la sua testimonianza è irrefragabile, ed il suo racconto dee aversi per vero. Egl' infatti non poteva ingannarsi, raccontando ciò che appena lo precedeva di anni ottocento, spazio non lungo attesa

(1) Valga per tutti l' esempio delle conchiglie; si volle ricavar da queste un solido argomento per accertare l' esistenza del diluvio. Fatto stà che il signor Elia di Beaumont ha dimostrato ultimamente che le montagne si sieno formate per via di sollevamento ed uscite dal grembo della terra, forandone di forza la corteccia, che forse un tempo non presentava veruna notevole scabrosità. Sia che dunque si dica secondo questa teoria dei sollevamenti che le montagne siensi formate a grado, ovvero improvisamente, como a nostra memoria elevossi nel nostro mare il monte nuovo, ove vedemmo improvisamente sorgere un' isola e poi scomparire, è certo che con essa si spiega l' esistenza delle conchiglie in cima alle più alte montagne senza supporre che il mare le abbia coverte in seguito di un diluvio universale.

l' antica longevità, ed essendo versato appieno nelle memorie dell' Egitto e degli altri popoli poteva ben ravvisare se gli annali delle nazioni, le iscrizioni, le poesie, i libri, le città, i pubblici edifizi fossero stati perfettamente d' accordo col suo racconto. Che poi Mosè, oltre all' aver potuto conoscere un tal fatto, abbialo voluto ingenuamente raccontare, desumesi dacchè se egli avesse voluto ingannare avrebbe assegnata al diluvio un' epoca molto anteriore, onde col maraviglioso acquistar fede, e conciliare maggior rispetto al racconto senza tema di poter essere smentito. « Questo istorico, dice dottamente il Bergier *nel suo dizionario di teologia all' articolo diluvio*, non ha potuto avere alcuna ragione d' inventare un tal fatto, il quale quanto più è sorprendente in se stesso e nei suoi aggiunti, tanto meno può pensarsi che l' abbia egli foggiato. Nient' altro egli poteva aspettarsene, fuori che muovere a sdegno i suoi leggitori, perdere appo loro ogni fede, e screditar tutta la sua storia. Scriveva Mosè per uomini, i quali erano stati come lui istruiti dai discendenti de' Patriarchi, e che non gli avrebbero aggiustato alcuna fede, se non mai udito avessero raccontar da loro maggiori gli avvenimenti ch' ei riferiva. Il suo stile non è quello di un entusiasta, di un poeta, o pure di un romanziere; egli non cerca di destar maraviglia, nè di far pompose descrizioni, nè di appagar la curiosità de' suoi leggitori. Freddamente, e semplicemente riferisce i fatti, tralascia parecchie circostanze cui noi vorremmo sapere, ma la cui ignoranza non ci arreca danno, ei mira soltanto ad insegnare agli uomini di temere la giustizia divina. Sarebbe stato mestieri, che Mosè fosse ben convinto non trovarsi nella terra alcun popolo, alcun monumento, alcun vestigio d' industria umana, anteriore all' epoca del diluvio, per ardirsi di affermare che cotesta inondazione fece perire tutti gli uomini salvo Noè e la famiglia sua ». Sicchè Mosè non avendo nè potuto nè voluto ingannare nella sua storia dobbiam dire che abbia detto il vero, ed il fatto che racconta sia di una testimonianza assolutamente irrefragabile.

Nè vale ricorrere ai miti, quasi che fosse stato il diluvio un avvenimento affatto locale, il quale, come vorrebbero alcuni, venuto dall' India ed abbellito dai Babilonesi, fosse dipoi passato da questo popolo agl' Ebrei. « Tutto ciò che racconta questo Scrittore, osserva dottamente Haevernick, è espresso nella più semplice e natural guisa; nemmeno un termine, nemmeno una espressione allegorica vi s' incontra; tutte le voci sono adoperate nel senso lor proprio e rigorosamente letterale, e non vi

si osserva il più lieve vestigio di quegli ornamenti mitici, come son quelli che troviamo nelle favole dei Greci per riguardo al loro Argo. Inoltre, riferendo il Sacro Scrittore le ragioni naturali ch' ebbero parte alla catastrofe del diluvio, non vuole punto che con ciò da altri si rigetti quanto v'ha di prodigioso in questo avvenimento, perchè queste cause operarono per un miracolo della divina potenza. Egli ci mostra soltanto con quanta scrupolosità ed esattezza furon notati i fenomeni naturali che allora ebber luogo, e però ha inteso raccontarci un fatto reale, della cui verità non vi è alcun motivo ragionevole di anche leggermente dubitare. ».

E che diremo degli annali di tutte le nazioni della terra, i quali tutti fan menzione di una catastrofe, cui andò soggetto il mondo, e che sotto le aberrazioni della mitologia rilevano il fondo di un fatto vero, tolto di peso dalle tradizioni, registrato nelle loro verità storiche, e che concorda a capello col mosaico racconto? Non vi fu popolo antico che non ricordasse un terrestre sconvolgimento, un gran cataclisma avvenuto nel nostro globo. Il Caldeo Beroso descrive il diluvio con circostanze identiche a quelle di Mosè; egli dice che Xisutur campò da un diluvio colla sua famiglia e cogli animali più necessarî; se non che lo fa antichissimo, ponendo tra esso e Semiramide trecentocinquanta secoli. Gli Armeni credono essere avvenuto nel mondo un diluvio 5000 anni fa, e Giuseppe Ebreo accenna una città, nominata luogo dello sbarco, a piè del monte Ararat. Gli Indiani sostengono che il dio distruggitore avendo risoluto di affogare la razza umana, Visnù dio conservatore, no'l potendo impedire, ed avendone saputo il tempo preciso, comparve a Satiavrati suo confidente, ed esortollo a fabbricarsi una nave, su cui lo salvò con ottocentoquaranta milioni di germi di cose. Nel tempio di Gerapoli in Siria indicavasi la buca, per la quale dicevansi sfogate le acque devastatrici. I Persiani danno al monte Ararat il nome di Koh-Nuh, ossia monte di Noè, sicchè a ragione potè conchiudere il Klaproth che tutt'in generale i popoli dell'Asia riconoscono un diluvio che si riferisce presso i più a 3044 anni avanti Gesù Cristo. I più antichi libri dei Cinesi ricordano una generale inondazione, e presso i popoli del nuovo mondo si trovan puranco vestigi di questa tradizione. Le antiche storie Messicane rapportano le circostanze di un diluvio che spense tutti gli uomini ed animali, fuorchè un uomo ed una donna che si salvarono in una di quelle barche che si chiamano Acalles; i Mecoacani rammentano ad un di presso lo

stesso. Che se veniamo a popoli più colti, maggiori troviamo e più numerose le circostanze di diluvi che inondaron la terra, e sebben vestiti questi dagli slanci di vivida imaginativa ci trasmettono però un fatto che presiede alla culla di tutt' i popoli. Con quali tinte animate, non ci dipingono i greci ed i latini classici il diluvio di Deucalione! eppure tutti son d' accordo a ridirci essere costui salvato su di una nave (1), ed insiem con lui una coppia di tutte specie di animali. « Che se le pruove istoriche, riflette il dotto Cuvier, che si è preteso dare della identità dei diluvi di Samotracia, d'Arcadia, e di Deucalione, e specialmente della loro epoca, non che le spiegazioni fisiche che sonosi immaginate, scompariscono innanzi ad un' attenta critica, sempre rimane come cosa probabilissima, che quanto di reale havvi in queste tradizioni, come anche in quelle dei diluvi di Ogige, di Siria, di Frigia, d' Assiria, e di Cina, tutto si riferisca alla memoria di un solo e medesimo avvenimento, cioè di quello che è conosciuto negli annali ebraici col nome di diluvio universale ». Gli stess' increduli, i quali non si sono lasciati sfuggire alcuna occasione per opporsi alla religione rivelata, riconoscono unanimamente queste tradizioni, e questo fatto. « Per qual ragione, dice Bailly nelle sue lettere sull' origine delle scienze, lo spargimento delle acque è il fondamento di quasi tutte le antiche feste? perchè mai queste idee di diluvio, di cataclisma universale? a che queste feste che ne sono la commemorazione? I Caldei hanno la loro storia di Xisuthrus, che altro non è se non quella di Noè alquanto alterata. Gli Egiziani dicono, che Mercurio avea scolpito i principî delle scienze sopra colonne che potevano reggere al diluvio. I Cinesi ancora hanno il loro ben' amato dagl' iddî, il quale in una barca campò dall' universale inondazione ». — « L' idea del diluvio, soggiunge il Frerèt, siccome l' abbiamo investigata appo differenti popoli, è la tradizione di un fatto istorico, perciocchè non si vuol mai perpetuar la memoria di ciò che non è giammai succeduto. Nella forma diversificano queste storie, ma quanto alla sostanza son simiglianti, presentano uno stesso fatto, in tutto alterato, ma conservato in tutto. Questo consenso unanime dei popoli sembrami un forte argomento della verità di questo fatto ». Ed infine Boulanger medesimo scrive così: « È necessario trovar nella tradizione degli uomini un fatto, la cui verità sia da tutti riconosciuta; qual' è questo

(1) Λάρναξ, *larnax*, *cassa*, *arca* ec.

fatto? Altro io non ne scorgo i cui documenti sieno più universalmente ricevuti che quelli, i quali ci hanno fatto conoscere questo fisico rivolgimento, che dicesi abbia altra volta mutato la faccia del nostro globo, e che diede luogo ad una totale rinnovazione della umana società: insomma il diluvio sembrami l'epoca vera della storia delle nazioni. La tradizione che ci ha conservato questo fatto, non solamente è la più antica di tutte, ma è chiara altresì ed intelligibile. Essa ne presenta un fatto che si può giustificare e confermare con l'universalità delle testimonianze giacchè questa tradizione si rinviene in tutt' i linguaggi ed in tutte le contrade del mondo, col sensibile progresso delle nazioni e col successivo perfezionamento di tutte le arti. Così il rivolgimento che ha sommerso il nostro globo, ovvero che è stato detto diluvio universale, è un fatto innegabile, il quale dovrebbe tenersi per certo anche quando non ce lo avessero raccontato le tradizioni ».

Nè si dica che il racconto mosaico del diluvio abbia del mitico e favoloso come tutti gli altri diluvî, giacchè questi nel mentre che ci attestano il fondo storico del fatto, di lunga mano si allontanano dal racconto mosaico, e presentano nelle loro circostanze un carattere affatto mitico. « Il solo diluvio mosaico, soggiunge il testè citato Haevernick, presenta tutt' i caratteri storici da fermarne l' esistenza. Dapprima, oltre alla semplicità e alla naturalezza del racconto, il cataclisma che vi è narrato, non si riferisce ad alcun avvenimento locale, che fosse succeduto fra gli Ebrei, non essendo il loro paese soggetto ad inondazione, ma è un fatto generale, avvenuto a tutta quanta la terra. Per l' opposto presso gli altri popoli la narrazione di un diluvio è sopraccaricata da una moltitudine di cose mitologiche, cui ben si scorge essere state soprapposte a un fatto primitivo e reale, tralasciando altresì che essa è ristretta fra circostanze meramente locali. Questo può dirsi soprattutto del racconto indiano, cui Bohlen con tutto ciò pretende darci come la fonte di tutte le altre simili narrazioni. Relativamente a quella de' Caldei, così come sta sotto di una forma più istorica in Beroso ed Abideno, vi si trova la proposta fatta da Chronos Sisuthros (Xisuthrus) di costruire un vascello; vi si dice eziandio che questo naviglio toccò terra in Armenia, e che ne furon fatti uscire degli uccelli; vi si dice che Sisuthros fu rapito, e scomparve per la sua pietà, la qual circostanza è certamente presa in prestito dal rapimento di Enoc ». E qui non si vuol tralasciare come tutte queste particolarità che adornano ed ab-

belliscono le relazioni storiche de' popoli non potettero esservi aggiunte se non quando il fatto principale era già vieto, e la tradizione sua era oscura e confusa, la quale cosa è una novella pruova della originalità per la quale il racconto mosaico si differenzia dai rimanenti. L'oriente s' accorda coll' occidente, e tutt' insieme ci rammentano l'esistenza di un universale inondamento. Tra l'altro le medaglie di Apamea, sebben recentissime (1) provano ciò non ostante fino ad un certo segno essersi mantenuta nell'Antica Asia la tradizione di un cataclisma, ma ciò che dimostralo in una maniera rigorosa sono le tradizioni de' Greci. Infatti dai diluvî di Ogige e di Deucaliono si scorge, come la mitologia fece suo l' originale racconto del diluvio, e restrinselo in certa guisa ad un luogo, innestandolo nelle genealogie greche. Quanto alle relazioni che troviamo presso gli Americani ed altre nazioni, esse servono almeno a dimostrare, come fosse stata generalmente sparsa su tutta la fac-

(1) Tra la moltitudine di monumenti che hanno a dì nostri vieppiù rafforzata la veracità dei nostri libri santi, havvi ancora la numismatica — Le medaglie imperiali di bronzo, rinvenute nella città di Apamea nella Frigia, ci dimostrano chiaramente le tradizioni orientali sulla esistenza dell' universale diluvio. Ognun sa che gli antichi popoli eran soliti di scolpire ne' loro emblemi qualche memorabile avvenimento che dicevasi tuttochè favoleggiando, avvenuto presso di loro. Così sappiamo che la città di Therme in Sicilia avea effigiato Ercole sulle sue medaglie, rapportandosi nella sua mitologia che ivi quel personaggio si fosse riposato; lo stesso dicasi di Apamea, la quale corrispondendo all' antica Calaene, credeva che in quelle vicinanze trovandosi il monte Ararat, ivi l' arca si fosse riposata. Così queste medaglie rappresentano da una parte la testa di vari imperatori, di Severo, di Macrino, e di Filippo il maggiore, dall' altra una cassa natante sull' acque, entro a cui un uomo ed una donna dal petto in su, al di fuori di essa cassa un' altra donna ammantata ed un' altr' uomo in veste succinta con la destra levato in alto, e sul coverchio della cassa un uccello, ed un altro librato in aria che teneva tra gli artigli un ramoscello di ulivo. Or queste imagini nell' angusto spazio di una medaglia non ci potean meglio rappresentare l' esistenza dell' universalo cataclisma. Ivi veggonsi due diverse scene, ma gli attori sono i medesimi; le figure che son nell' arca mostrano gl' individui galleggiauti sulle acque, quelle che stanno di fuori sulla terra asciutta atteggiati ad ammirazione mostrano gl' individui stessi salvati dalla inoudazione con sopra il loro capo la colomba che reca il simbolo della pace. E tutto l' assieme delle medaglie rappresentandoci un fatto che non ha che fare col diluvio di Deucalione, la cui sede si fa nella Grecia, ci attesta le tradizioni dell'Asia del tutto consone col racconto mosaico. *Doctrina nummorum veterum — Vienna 1793 part. 1. Vol. III. p. 130.*

cia del globo la credenza del diluvio. Or nessuna di queste relazioni può venire a confronto il racconto biblico, che anzi esse non offrono colori istorici se non in quei punti, dove si ravvicinano alla narrazione del Genesi. Quello che compie la prova con cui si dimostra esser l' istoria del diluvio, quale Mosè ce la racconta, lontana le mille miglia da qualsiasi idea mitologica e poetica, è propriamente ciò che l' autore racconta ivi stesso dell' arcobaleno nelle nuvole, giacchè nel Genesi questo fenomeno celeste ha uno scopo affatto morale. È desso il segno del patto di Jehova cogli uomini, patto che dee per questi ultimi essere una guarentigia che non saranno più uccisi con le acque del diluvio. Per tal modo l' arco baleno suppone di necessità un fatto reale ed istorico al quale si riferisce, essendo esso stesso e reale e storico. Affatto altrimenti va la cosa presso i Greci; questa meteora è per essi al tutto mitologica e poetica, sotto la penna de' loro scrittori tramutatasi in una divinità, ch' è l' Iride, messaggiera degl' iddî. In fine, tutt' i più valenti critici che hanno considerato il racconto di Mosè, senza fermarsi a pregiudizî dogmatici, avvisano che le tradizioni dei popoli intorno ad una grande cataclisma sono talmente diffuse in tutte le parti del mondo, e tanto si assomigliano alla narrazione mosaica che non si può confessare, come tutte derivino, senza eccettuarne alcuna, da quell' unica fonte ». — « È questo un fatto, dice il celebre Pareau, osservato già da assai tempo, e provato fino al più alto grado di evidenza. E sebbene nella narrazione di Mosè la natura dell' avvenimento non consenta di spiegare per mezzo suo alcune particolarità, pure questo racconto offre tutti gl' indizî di una vera storia, sì per la somma semplicità ond' è scritto, e sì per la cura e la fedeltà con cui l' autore riferisce l' epoca, la durata del diluvio, e le naturali cagioni, di cui si è prevaluta la divina potenza per mandarlo sulla terra, e poi farnelo scomparire. E per fermo, sebbene gravi e molte difficoltà s' incontrino in questa relazione, nulladimeno essa è concepita in modo da convincermi intimamente non essere stata mica attinta da una tradizione incerta e confusa, nè sfigurata da varie finzioni, come son quelle altre con cui vorrebbesi confrontare, ma derivar da chi è stato testimone dell' avvenimento, il quale ha coi suoi occhi osservato ogni cosa, e che in se medesima ci mostra la più pura fonte donde emanano tutte queste altre relazioni ».

Finalmente, oltre le tradizioni antiche, anche le memorie del genere umano dimostrano lo stesso assunto. Ed invero nel-

l'osservar la storia delle origini de' popoli e del loro incivilimento deesi per necessità risalire ad una prima famiglia, la quale nelle regioni dell'Asia campata dalla distruzione generale nuovamente popolò l'universo. Le memorie dei popoli più antichi non oltrepassano l'epoca assegnata da Mosè alla famiglia Noetica all'uscir dall'arca; a questo principio rapportansi le scienze, le arti, e tutto ciò che risguarda in generale l'etnografia degli antichi popoli, sicchè lo stesso Freret. autore poco sospetto di parzialità pei nostri libri sacri, confessa che dopo aver esaminate tutte le antiche cronologie, nemmeno una sola ne ha trovato che rimondati al di là dell'epoca mosaica, e che nessun monumento, nessun' arte, nessuna osservazione astronomica possa essere indicata che trascenda così fatto termine. Del che essendosi a lungo trattato, passiamo a dimostrare la seconda parte della nostra proposizione, cioè che il diluvio sia stato veramente universale.

Alcuni, come il Vossio, per rispondere più agevolmente agli increduli, i quali in ogni tempo han prodotto gravissime difficoltà contro le circostanze principali del mosaico racconto sul diluvio, han sostenuto non essere questo stato veramente universale nel senso che abbia ricoverto tutt' i luoghi della terra, ma bensì universale sol nel senso, che abbia sommersi tutti gli uomini e tutti gli animali nelle regioni ch' eran da questi abitate, e quindi universale in quanto alle persone, non già in quanto ai luoghi. Noi confessiam volentieri che posta una tale teoria svanirebbero molte e gravi difficoltà contro alcune circostanze del racconto mosaico sul diluvio, come a mo' d'esempio sull'abbondanza delle acque capaci a ricovrir tutto il mondo ec., e soggiungiamo dippiù che non essendo stato dalla Chiesa definito l'universalità del diluvio in ogni senso, cioè non solo in quanto alle persone, ma eziandio in quanto a luoghi, possa senza alcuna nota d'errore una tale opinione sostenersi; ma lasciando da parte queste distinzioni più brillanti che solide, e volendoci attener strettamente a quanto sta registrato nei nostri libri santi, diciamo il diluvio essere stato in ogni senso universale, cioè che abbia coverto colle sue acque tutto il mondo. Tanto infatti ricavasi dalle parole stesse della Scrittura e dalla tradizione di tutt' i popoli. La descrizione che fa Mosè delle circostanze particolari del diluvio è così animata, semplice, e connessa che presuppone essere stata la inondazione universale, e quindi il vero *diluvium*. Egli racconta nel capo settimo del Genesi che dopo aver Iddio chiusi gli uomini e gli

animali che volea salvar nell'arca: si ruppero tutte le sorgenti del grande oceano, e caddero dal cielo le acque, e dipoi soggiunge: « E venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra, e le acque facean cresciuta, e fecer salire l'arca molto in alto da terra. Imperocchè la inondazione delle acque fu grande, ed esse coprivano ogni cosa sulla superficie della terra, ma l'arca galleggiava sopra le acque. E le acque ingrossarono fuor misura sopra la terra e rimaser coverti tutt'i monti alti sotto il cielo tutto quanto; quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti che avea ricoperti. In questo diluvio ogni carne che ha moto sopra la terra restò consunta; gli uccelli, gli animali, le fiere, e tutt' i rettili che strisciano sulla terra, tutti gli uomini. E tutto quello che respira ed ha vita sopra la terra, perì; e fu perduto per l'impeto di questo diluvio ogni corpo vivente, ch'era sopra la terra, dell'uomo sino alle bestie, tanto i rettili che gli uccelli dell'aria; tutto fu sterminato dalla terra, e rimase solo Noè, e quelli ch'eran con lui nell'arca ». Ciò posto chi non vede essere qui designata una inondazione generale in tutta quanta la terra? Se il diluvio fosse stato parziale, era forse necessario che si rompessero le sorgenti del grande oceano, e si aprissero le cataratte del cielo? se le acque giunsero a covrire di quindici cubiti le più alte montagne, quale argine le rattenne che non inondassero in egual modo il rimanente della terra? e se il diluvio fosse stato parziale, qual bisogno vi sarebbe stato di costruire l'arca, di rinchiudervi otto persone, di raccogliervi tutti gli animali, e non pittosto comandare a Noè che si fosse ritirato nei luoghi che non sarebbero stati soggetti ad inondazione per ripopolare la terra? Inoltre se l'inondazione fu parziale, perchè la colomba fu spiccata dall'arca a vedere se si fossero diminuite le acque? non avrebbe potuto togliere un ramo di albero ove non fosse giunto il diluvio? Finalmente il diluvio fu paragonato da S. Pietro (1) al fuoco che nel finir dei secoli dovrà distruggere il mondo; che se questo sarà per essere universale, anche lo stesso debbe dirsi del diluvio. Nè vale il dire, nel linguaggio biblico la voce tutto scambiarsi spesso con quella che dinota la maggior parte; così nel dirsi tutto l'universo, tutte le regioni, tutta la terra vuols' intendere in senso ampio e non così ristretto come da noi si sostiene, non vale io dissi una tale soggiunta, giacchè se la voce tutto alcune volte denota la maggior parte, è ben

(1) *Petr. cap. III. v. 5. 6. 7.*

vero che per lo più si prende in senso strettissimo; e poi le circostanze del racconto mosaico, come abbiam veduto di sopra, son tali, che più ragionevolmente debbonsi le espressioni usate prendersi in senso stretto. E molto meno vale la replica, in cui sostiensi che a tutta ragione abbia Dio comandata la costruzion dell'arca, acciocchè gli altri uomini nel vederla si pentissero a tempo dei falli loro, non vale io dissi, giacchè bastava la predicazione di Noè, avvalorata con alcun miracolo più semplice, per avvertire i mortali di tale imminente gastigo, senza ricorrere ad una fatica di cento e più anni così circostanziata e minuta; sicchè sembra più verisimile il sostenere colla comune de' dottori essere stato il diluvio veramente universale nel più stretto senso. E tale pur lo dichiara la tradizione dei popoli, i quali, tuttochè lontani di luogo e di costumi diversi rammentan tutti un cataclisma che inondò le lor contrade, e questa tradizione sarebbe affatto inesplicabile se il diluvio non fosse avvenuto, o non fosse stato così universale, come dalle parole dell'ispirato scrittore più ragionevolmente rilevasi.

Qui obbiettano gli avversari, e dicono che non essendo il genere umano diffuso per tutta la terra sarebbe stato ben inutile questo universale diluvio; sarebbe quindi bastata, perchè Dio avesse raggiunto il suo scopo, di punir gli uomini pei loro peccati, una inondazione peculiare, e particolarmente per quei luoghi, nei quali l' uman genere vivea ristretto; tanto più che una così immensa quantità di acque da ricovrire sino a quindici cubiti di altezza i monti più alti di tutta quanta la terra, sarebbe stata affatto impossibile. Conchiudon quindi essere più convincente ammettere una peculiare inondazione, se non come quella che pretende il Vossio ristretta nei soli limiti della Palestina, almeno non così universale da estendersi in tutta quanta la terra. Ma que' che opinano in tal modo dovrebbero prima di ogni altro dimostrare, che gli uomini a tempo del diluvio non fosser dispersi per tutto il mondo, del che pare che non solo apportar non possono una ben fondata ragione, ma invece son costretti a sostener l' opposto. La natura era più vegeta e feconda nei tempi primitivi di quel che fosse a giorni nostri, e quindi niuna maraviglia, se in tutto il mondo anche allora vi fossero stati degli uomini, i quali perchè viziosi e coverti di delitti avesser tutti meritato di esser puniti colle acque dell' universale diluvio. Nè poi vale il soggiungere esser impossibile tanta quantità di acqua da sommergere tutta quanta la terra. Imperocchè non poteva forse l'onnipotenza divina che

avea trallo tulle le cose dal nulla trovar tant' acqua sulla superficie del globo da riunirla , e sommergervi il mondo ? E per castigar l' umana famiglia non poteva con un novello *fiat* altra acqua creare , ed ottenuto il suo scopo, quindi a poco annientarla ? Se non che i più rinomati Geologi, convenendo tutti sulla possibilità fisica dell' universale diluvio , datisi ad indagar la causa naturale , della quale si servì Iddio per operare un tal fenomeno , ebber ricorso a varie teorie ; chi volle attribuirlo alla inclinazione dell' asse sulla terra come il Burnet , chi al cambiamento del centro di gravità ed alla rotazione accelerata del globo come il Wiston , e chi all' attrazione e pressione di una cometa come il Delue ; ma lasciando da parte queste ipotesi , lo stesso Mosè rapporta i due mezzi , dei quali Dio si servì per eseguire il gran cataclisma , e questi due mezzi furono il piover continuo di quaranta giorni , e lo squarciarsi delle sorgenti del grande abisso. Ciò posto , una pioggia continua di quaranta giorni non poteva nelle mani dell' onnipotenza bastare per allagar la terra ? Il Delue ne conviene , e soggiunge , che l' emissione e l' ascensione de' fluidi che si rarefanno nell' atmosfera possono modificarla in guisa da produrre un tal effetto. Inoltre il mare inchiude una immensa quantità di acque , avendo dimostrato il Laplace che per aversi le maree la media profondità del mare debb' essere di quattro leghe , oltreachè basta prendere un mappamondo , e gettarvi uno sguardo per convincersi che la parte bagnata della terra sia più considerevole dell' asciutta. Or se Iddio colla potenza sua versar volle porzione di quest' acqua sulla terra , non poteva questa bastare per allagarla ? che se nelle cavità del nostro globo trovasi immense quantità di acqua , come dagli scavi fatti in ogni tempo , dalle miniere , e dal fenomeno dei pozzi artesiani evidentemente rilevasi , non poteva Iddio ancor di queste servirsi , e sollevandole , con quella voce medesima colla quale un tempo aveale abbassate , inondare con un tal mezzo la terra ? E non poteva finalmente Iddio per via di decomposizione ricavare acqua da quelle sostanze medesime in cui essa entrava come elemento ? Sicchè non essendo impossibile la creazione di quelle novelle acque , e potendosi queste trovar nella natura in tanta abbondanza da inondare tutta quanta la terra , conchiuder possiamo non esser fisicamente impossibile l' esistenza di un diluvio veramente universale.

Resta ora che in questa terza parte della nostra proposizione da noi si giustifichino le circostanze principali del racconto mo-

saico sull' universale diluvio. E sulle prime obbiettano i nostri avversari, esser cosa impossibile che l'arca, quale ci vien descritta da Mosè, abbia potuto contenere tutte le specie degli animali col dippiù che sarebbe loro servito pel necessario nutrimento, e quindi soggiungono esser mitico il mosaico racconto, atto solo a mostrare la cura speciale che Dio si diede di salvare Noè, la famiglia di lui, e le varie specie di animali dal gran cataclisma. Ma fa mestieri prima d'ogni altro riflettere, che se l'opposizione dei nostri avversari fosse veramente solida in quanto che l'arca non avesse potuto contenere le varie specie di animali, e tutt'altro, Mosè versato appieno in ogni scienza e mestiere, avrebbe dato all' arca altre dimensioni più ampie per render credibile il suo racconto. Nè è poi vero che Mosè abbia voluto esprimere un mito; egl' invece è così semplice e naturale, che neppure un termine, neppure una metaforica espressione s' incontra nel suo racconto; tutte le voci vi sono adoprate nel senso proprio e letterale, nè vi si osserva il più lieve vestigio di quelli ornamenti mitici che distinguono a preferenza le immaginazioni ed i miti. In quanto poi alla struttura dell' arca, alcuni colle idee ristrette dei nostri navigli dicono impossibile un edificio di sì smisurata grandezza e tale da poter galleggiar sulle acque; era essa di un genere affatto diverso dalle nostre piccole navi, e conforme all' architettura di quella prima età del mondo. Chi la dice impossibile, dovrà dire impossibili tante altre cose con cui ci sorprende la rimota antichità; dovrà dire, a cagion d'esempio, impossibile l' esistenza di Tebe dalle sue cento porte; eppure le ruine che si osservano di quella famosa città ci fanno conghietturare i monumenti giganteschi di quei secoli remoti. In simil guisa il sacro storico non dall' arca il nome di naviglio, ma sibbene quello di *Teba* per mostrarci un bastimento di differente forma e struttura, e tale da poter corrispondere adequatamente al resto del suo racconto. In ogni modo qualunque sia stata la forma e la struttura dell' arca, egli è certo che la sua capacità era tale che potea ben contenere quanto ci vien narrato da Mosè; i calcoli dei più esperti matematici hanno trionfalmente dimostrato una tale verità, come rapporta il dotto Pelletier di Roano nella sua veramente aurea *dissertazione intorno all' arca di Noè pubblicata nel 1701;* egli dimostra il dotto autore la capacità data da Noè all' arca essere stata bastante per contenere tutti gli animali, potendovi essere allogati 6600 specie diverse; niuno ha osato finora attaccare l' esattezza di questi cal-

coli, ed il Deluc n' è rimasto pienamente convinto; « io sò, dic' egli *nella sua storia della terra e dell' uomo*, i calcoli pei quali si è dimostrato che l' arca poteva contenere un paio di tutti gli animali conosciuti: li ammetto e li credo esatti ».

Gl' increduli, cominciando da Celso sino a Voltaire ed a Bohlen sonosi ingegnati con insulse e vaghe asserzioni farsi beffe del mosaico racconto, e mettendo tutto in ridicolo soggiungono che dalla forma dell' arca ricavasi non esser possibile che vi fosse ivi sparsa la luce, non poter pochi uomini dare cibo e bevanda a così gran quantità di animali, nè solo Noè coi suoi figli aver potuto esser da tanto da costruire una sì gran mole. Le quali difficoltà, sebbene speciose a prima vista, pure scompariscon bentosto tanto sol che si consideri dalla forma e struttura dell' arca niun argomento potersi dedurre contro l' esistenza di essa e la sua possibilità, giacchè Mosè sol contento a mostrarci la malizia degli uomini, il gastigo di Dio, e come accanto alla giustizia sia intervenuta la divina misericordia a salvare Noè colla sua famiglia, non si è diffuso a descrivere le particolarità di quest' arca, come vorrebbero gli avversari; eppure da quel tanto che ci ha detto s' inferisce niuna contradizione esistere nel suo racconto. Mosè racconta aver avuto l'arca noetica trecento-cubiti di lunghezza, trenta di altezza, e cinquanta di larghezza, ad essere stata di tre piani o anche quattro se vuolsi contare la stiva, o la carena, il dippiù è nella sfera delle probabilità; e quindi supposto che Dio abbia voluto salvare Noè e la sua famiglia e la specie degli animali dalla universale inondazione, deesi per necessità dedurre aver avuta l' arca quella disposizione che avesse potuto raggiungere sì grande scopo, e quindi supponendo il cubito di venti pollici e mezzo in circa, chiaramente deducesi che l' arca era bastevole per salvarvi quanto in essa era racchiuso. Nè include contradizione l' esistenza della luce in sì gran macchina, giacchè convien supporre col Pellettier esservi stata una finestra alta un cubito che estendevasi diagonalmente per tutta la lunghezza del tetto, o col Gesenius esservi state molte aperture, che formate o di grossi vetri, o di cristalli, o di pietre diafane, o di altra guisa potessero dar luce bastevole a tutto intiero quel grande edifizio. Per ciò che risguarda poi cibo e bevanda, da darsi agli animali, convien supporre essere stato quello collocato vicino alle cellette ov' eran rinchiusi sicchè facilmente potesse loro somministrarsi, e l' acqua scendesse negli abbeveratoi per canali che la ricevevan dal tetto, e che la

introducevano nelle stalle per mezzo dei purgatoi; e poi si formano i nostri avversarî una idea troppo limitata del sapere di que' tempi nelle arti e mestieri. Se Noè ebbe tale abilità da formare e disporre una sì gran mole, dovea per conseguenza conoscere ed effettuire il modo di aver la luce, di potersi facilmente dar cibo e bevanda a tutti gli animali, e quant'altro in essa occorrer poteva. È poi ridicolo quanto si soggiunge dagl' increduli non aver potuto il solo Noè coi tre figli fabbricarsi l'arca, giacchè ove mai leggesi che il solo Noè abbia costruito quell' edificio? Iddio disse a Noè: formati un' arca, in quella guisa medesima colla quale un sovrano comanda ad un suo generale che allestisse una flotta, sarà forse in tal caso il generale obbligato di effettuir tutto da se solo? E quanto dicesi che un sovrano abbia edificato una città, o un generale abbia vinto una battaglia forse intender si dee il solo sovrano, il solo generale aver tali operazioni mandato ad effetto? Così non era mestieri che Noè solo coi suoi tre figli avesse costruito l'arca, ma dee ragionevolmente supporsi che abbia prezzolata molta gente per tale operazione, e che per la speranza del guadagno molti siensi prestati a quell' opera, abbenchè internamente non avesser creduto a quanto predicevasi sui futuri destini del mondo.

Ma ripigliano gl' increduli non aver potuto Noè raccogliere gli animali tutti che esistevan nelle differenti loro specie, sulla superficie del globo, ed esser cosa incredibile che dopo il diluvio ciascuno si fosse restituito nella primiera sua sede; nè poi soggiungono, gli uomini e gli animali avrebber potuto sussistere dopo il gran cataclisma, essendo dimostrato che abbassate d' un tratto le acque del diluvio, la terra pel fango e per le immondezze non avrebbe potuto esser di nuovo ridotta a coltura se non dopo più secoli. Alle quali opposizioni è ben facile la risposta, ed in ordine alla prima, anche senza ricorrere allo immediato intervento della divinità che avrebbe potuto ad un tratto riunire attorno a Noè tutte le specie di animali, rispondesi aver potuto Noè in tutto il tempo che trascorse per la costruzione dell' arca procurarsi di leggieri per suoi messi tutte le specie di animali, anche di quei che trovavansi nei più rimoti siti; oltreachè è dimostrato che prima del diluvio non era tanta differenza del clima da obbligare alcune specie di animali a dividersi del tutto ed allontanarsi dalle altre, sicchè potendo tutte le specie esser riunite a piccole distanze, era facile a Noè procurarsele, e metterle nell' arca per quindi ripo-

polare la terra; così si scontrano negli strati dei terreni delle nostre contrade certi animali, come per esempio le *didelfidi*, le quali non sono al presente conosciute altrove fuorchè in America o nella nuova Olanda, questi strati son regolari e non si suppongono l'effetto di una catastrofe avvenuta nel globo, sicchè debbonsi considerare come originarl del luogo ove attualmente rattrovansi. In quanto poi agli animali dispersi dopo il diluvio, alterato il clima e fattosi vario nei differenti luoghi, ogni specie dovette adattarsi a quel sito ove pel clima e per la qualità del cibi si fosse trovata più comoda, ed in quanto a luoghi che sono staccati dal continente, potettero colà recarsi, quando prima delle succedute rivoluzioni della terra quei siti erano al continente uniti, ovvero esservi trasportati allorchè gli uomini colà si condussero, e quindi ancora li abitarono. Finalmente non fu cosa impossibile a' primi uomini ed agli animali campati dall' universale diluvio poter menare innanzi la vita tra perchè è da supporsi che Noè abbia nell' arca raccolta quantità di viveri da poter bastare alcun altro tempo anche dopo l' uscita dall' arca, e perchè le acque del diluvio non si abbassarono ad un tratto, lasciando ovunque fango ed immondezza, ma a poco a poco, dice la Scrittura, le acque si abbassarono, sicchè all' uscire di Noè dall' arca trovò la terra ben coltivabile e sufficientemente asciutta pel vento che spirò nei suoi siti più alti, e purificati dalle immondezze. Finalmente, oltrechè è dimostrato che non tutte le piante dovessero di necessità perire sotto le acque, ma molte vegetarvi ancora e portar frutta, il limo rende più feconda la terra e la vegetazione più attiva, sicchè più facilmente la campagna potette esser coltivata immediatamente dopo il diluvio, e le piante e le erbe e le frutta esser dovettero più ubertose e precoci; ond' è che nè Noè, nè i figli suoi, nè le varie specie di animali soffriron penuria sino a morirne per fame.

Finalmente, dicono gl' increduli, esser cosa impossibile che la colomba uscita dall' arca portasse in bocca un ramo di verdegiante olivo, primo perchè giusta l' osservazione del dotto botanico di Journefort non vi sono ulivi nelle contrade d' Armenia, e secondamente perchè il ramo di olivo non poteva aver verdi foglie dopo di essere stato sì lungamente nell' acqua. Al che si risponde in primo luogo che il dotto viaggiatore di Journefort non parla guari di tutta l' Armenia, ma soltanto della campagna che è intorno al borgo delle tre chiese, e dice che in quel sito non trovansi ulivi, sicchè dalla sua asserzione non

si può ricavare alcun positivo argomento contro il mosaico racconto, ma ancorchè avesse parlato di tutta intiera quella contrada quale maraviglia, se attualmente non essendovi colà di quegli alberi, vi fossero però stati a tempi del diluvio? « Veggonsi nel nostro globo, dice appositamente il chiarissimo Bullet, cambiamenti molto più sorprendenti dell'annichilazione di qualche specie di piante in una contrada. Che cosa era mai l'Olanda al tempo di Cesare e di Druso? Nient'altro che una maremma ove trovavasi un pugno di abitatori altrettanto selvaggi, quanto il loro paese. E che cosa essa è oggidì? Un' ampia e fertile prateria tramezzata di larghi canali, ornata di moltissime case di campagna, di deliziosi giardini, e di dilettevoli passeggi; vi sorgono da per tutto città in numero prodigioso, di una decenza straordinaria, e di una abbagliante bellezza; vi abita un immenso popolo, le cui ricchezze eguagliano quelle de' sovrani. Raccontano i viaggiatori che è cosa maravigliosa veder come siano al presente abbandonate e incolte le vaste pianure che sono nelle vicinanze di Roma, state altra fiata sì fiorenti e popolose. Da Roma insino a Frascati altro non trovi che una pianura arida e cocente: non evvi un sol boschetto che temperi il caldo del clima, non un villaggio che renda feconda la terra, nè un prato che dia pascoli al bestiame. Ecco quella terra, cui Virgilio chiamava paese fertile per le messi *Salve, magna parens frugum*, e del quale egli ha tessuto un elogio sì pomposo nel secondo delle georgiche. *Setia*, piccola città della campagna di Roma è posta su di un monte famoso altra volta pei suoi vini: *Setinum ardebat in ore*, diceva Giovenale: ma presentemente il terreno di questo fianco ha mutato natura, non producendo quasi più alcuna cosa. La signora du Bocage dice che il lago d'Averno sì temuto ab antico dagli uccelli e da pesci, è ottimo oggidì per la pesca, e ne assicura Misson che di presente gli uccelli volano e nuotano sulle acque di quel lago. Ecco alcuni esempi di mutazione cui prova di continuo l'universo. E dobbiam poi maravigliarci degli ulivi d'Armenia? » Che se all'epoca del diluvio eranvi ulivi in Armenia, perchè non potevano queste piante mantener la loro freschezza per un anno sotto le acque? E qui sulle prime convien riflettere col Calmet che il testo ebraico a differenza della nostra Volgata non parli assolutamente della viridità e freschezza del ramo, ma di un ramo qualunque di ulivo, onde i più dotti interpreti traducono una *fronda di ulivo colta, o un ramo di ulivo colto*, et *ecce folium olivae discer-*

plum. Ma ancorchè dir si voglia assolutamente essere stato verdeggiante il ramo di ulivo, certo soggiunge il testè citato Bullet che gl' increduli, i quali ci fanno tale obbiezione, non hanno letto opere di naturalisti. Dice Teofrasto che il mar rosso ha soltanto spine sulle sue rive, ma produce sotto le acque lauri ed ulivi, i cui frutti non cedono punto in bontà agli ulivi della Grecia. E Plinio ne fa certi crescere nel mar rosso delle foreste, la cui parte principale sono lauri ed ulivi carichi di frutti. Or se queste piante possono vivere stando continuamente sotto le acque, perchè mai non avran potuto vegetarvi durante un anno? E ciò basti contro le frivole obbiezioni dei nostri avversari; ripigliamo il filo dell' istoria.

II. Figli di Noè.

Noè era di seicento anni quando avvenne il diluvio, dopo del quale ne visse altri trecento cinquanta. La scrittura fa menzione di tre figli di lui, cioè di Sem, Cam, e Jafet, de' quali mettendo da banda il figliuolo Cam, che la stessa Scrittura dice essere stato il minore tra fratelli (1), par che Jafet ne fosse stato il primogenito, giacchè leggesi aver Noè generato i suoi tre figli nell' età di anni cinquecento (2), sicchè a tempo del diluvio il primogenito aver dovea cento anni, ma Sem a tempo del diluvio ne avea novantotto (3), dunque sembra più verisimile che Jafet fosse stato tra tutti il primo. Che se volgarmente leggesi annoverato Sem in primo luogo, ciò avviene non senza ragione perchè dovendo da lui nascere Abramo e 'l futuro Messia, sebbene in ordine di natura fosse stato il secondo, pure si considera il primo perchè avvanza in dignità gli altri due fratelli. Avvenne che cominciando Noè a coltivare la vigna, non sapendo gli effetti del vino, molto ne bevve e cadde nell' ebbrezza, ciò che non debbe ascriversi a colpa del santo Patriarca, perchè azione fatta nell' ignoranza; se non che accortosi il figliuolo suo Cam che sconciamente nella stessa ebbrezza trovavasi il padre adagiato, rimanendo scoverte le parti del corpo vergognose, invece di ricovrirlo, chiamò i suoi fra-

(1) *Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset quae fecerat ei filius suus minor.* Gen. 9. vers. 24.

(2) *Noe vero, cum quingentorum esset annorum genuit Sem. Cam, et Japhet.* Gen. 5 vers. 32.

(3) *Sem erat centum annorum quando genuit Arphaxad biennio post diluvium.* Gen 11. vers. 10.

telli a dilegiarlo; allora questi fortemente rampognatolo, a faccia rivolta, riverentemente covrirono di mantello il genitore. Il quale svegliatosi e di tutto avvertito maledisse Cam in Canaan figliuol di lui, e profetò che questi sarebbe stato servo dei servi dei suoi fratelli; benedisse dappoi gli altri due figliuoli, i quali a distinzione di Cam, gli erano stati pietosi, dicendo: benedetto sia il Signore, il Dio di Sem, e Canaan sia suo schiavo; e dippiù: Iddio dilati Jafet, ed egli abiti nelle tende di Sem, Canaan sia suo schiavo. I Padri della Chiesa riflettono che essendo stati tutti e tre i figliuoli di Noè da Dio benedetti, quel santo Patriarca non maledisse direttamente Cam suo figliuolo, già da Dio benedetto, ma bensì lo maledisse in Canaan, e furono veramente i Cananei discendenti di Canaan schiavi dei discendenti di Sem, cioè del popolo Ebreo, il quale occupò la terra di quelli, e li rese suoi schiavi, e soggiungono in ordine alla benedizione di Jafet, che Dio veramente dilatò Jafet perchè gli concesse più numerosa discendenza, e la profezia di dovere un tempo abitare nei tabernacoli di Sem si è a lettera verificata nella vocazione dei Gentili, discendenti di Jafet, i quali, ripudiati gli Ebrei, sono stati ammessi nei veri tabernacoli di Sem, quanto dire nella Chiesa di Dio, che ha preso il posto della Sinagoga, ed è divenuta la vera sposa di Cristo. Dopo ciò la Scrittura nient' altro racconta di Noè, se non che avendoci detto esser vissuto novecento cinquant' anni, soggiunge esser egli dopo questo tempo mancato ai viventi. Sembra verisimile che cominciatosi a moltiplicar di nuovo il genere umano, e cresciute le iniquità ed i peccati degli uomini, Noè abbia pensato di conservarsi nella purità della fede e de' primitivi costumi, e con pochi de' suoi, al par di lui a Dio fedeli, siasi appartato dal rimanente degli uomini, per ridursi in contrada, dalle altre tutte remota. Ed è questa la ragione per cui non senza fondamento alcuni sostengono esser lui stato il fondatore dell' impero Cinese. Certamente le analogie tra lui e Fo-hi, primo imperator dei Cinesi, il gusto inalterabile di questo popolo pei costumi antichi, l' attaccamento al proprio paese, e la premura di allontanare i forestieri per conservare intatte le sue consuetudini, son tutte ragioni che consolidano maggiormente la fatta ipotesi. Fu questo quell'impero che i Cinesi chiamaron celeste, che diede limiti alla romana potenza, e che in mezzo alla continua attitudine degli altri popoli conservossi come conservasi, stabile e stazionario, sino a questi nostri giorni. Tertulliano osserva inoltre che essendo la verità più antica

della menzogna, la favole formò di Noè il suo Saturno, e le analogie tra i due personaggi fan conoscere che il fittizio inventato da Poeti sia preso dal reale, quale appunto ci vien descritto dalla storia. I Gentili dissero che Saturno avesse diviso il mondo tra Giove, Nettuno e Plutone, come in verità il Patriarca Noè divise il mondo a suoi tre figli, Sem, Cam, e Jafet; finsero che Saturno e sua moglie Rea fosser nati dall' Oceano e da Teti Dea del mare, perchè Noè era stato liberato dal diluvio, in cui l'oceano avea inondata la terra; dissero un vascello esser simbolo di Saturno, il che indica senz'altro l'arca di Noè, ed alla festa di Saturno ubbriacandosi denotarono senz' avvedersene l' ubbriachezza cui andò soggetto Noè dopo aver piantata la vigna, e bevutone il vino.

Quest' analogia degli antichi patriarchi cogli dei ed eroi del gentilesimo diede a taluni motivo di pensare e sostenere che tutte le favole componenti l'antica mitologia, fosser tolte di peso dai fatti de' primi uomini, conservati pure nell' antica tradizione, indi alterati dalla stravolta ragione e dalla troppo vivida imaginativa, e finalmente insozzate dalla corruzione e perversità dell' umano cuore; sicchè il dottissimo Monsignor Uezio (1) sostenne i primi uomini della Scrittura non sol corrispondere agli dei del Paganesimo come Mosè a Mercurio, Isacco ad Orione, Noè a Saturno, Sem Cam Jafet a Giove Nettuno e Plutone, ma ancora gli antichi fatti aver perfettissima corrispondenza e relazione col sistema mitologico della teogonia pagana. Così disse i diversi diluvî, tramandati dagli scrittori profani esser copia informe ed alterata del diluvio avvenuto a tempi di Noè, il sacrifizio di Agamennone sopra Ifigenia corrispondere al sacrificio di Jefte, Mercurio condutlor di anime all' inferno esser tolto di peso dal fatto di Mosè quando fece inghiottir dalla terra Datan ed Abiron, Vulcano scendente dal cielo corrispondere a Mosè discendente dal Sina, la pugna di Ercole con Acheloo al transito di Mosè pel Giordano, il cane di Ulisse al cane di Tobia, il discorso di Achille col cavallo al discorso di Balaam coll' asino, ed infine Niobe corrispondere a Giobbe, le Deità fondatrici di Troja a Labano e Giacobbe, ed Ercole dalle sue ingenti forze a Sansone e Giosuè. È questa l' opinione dell' insigne Prelato, il quale ad ogni fatto o personaggio antico facendo perfettamente corrispondere un fatto o personaggio della mitologia, si sforzò di dimostrare essere state

(1) *Quaest. Alnet.* Lib. II. p. 149.

le favole tutte alleramenti di tradizioni vere e di fatti che senza miscela di errori e stravaganze furon dappoi nella lor purezza registrati nelle nostre divine Scritture. Noi prima di esporre il nostro giudizio su questa opinione dell' Uezio, acciocchè i giovani si formino una giusta idea sulla religione dell'antichità pagana, e sulla origine della mitologia daremo primamente a maggior precisione e chiarezza alcune poche nozioni preliminari.

Macrobio (1) distingue giustamente la favola dalla narrazione favolosa o apologo, e dice esser la favola un racconto assolutamente falso, laddove la narrazione favolosa o apologo consiste in un complesso di finzioni, combinate sopra di un fondamento vero; così era favola quanto raccontavasi di Vulcano che con uno colpo di scure sul cranio di Giove, ne avesse spiccata Minerva, ed erano narrazioni favolose o apologhi quanto Esopo narrava a diletto dei fanciulli sul fondamento delle verità primitive. Da qui si deduce un' altra essenzial differenza tra la favola e l' apologo in quanto all' oggetto ch' entrambi si propongono, giacchè nel mentre l' apologo ha uno scopo eminentemente morale e socievole, la favola è per lo più sconcia di sua natura, e tale da corromper la mente ed il cuore. Tali eran le favole degli antichi, le quali raccontando e dipingendo infami amori, inauditi incesti, vendette orribili, ed esecrandi delitti contribuirono immensamente a produrre quel degradamento morale, cui quelli giunsero; specialmente poi Greci ed i Romani molto delle favole abusarono sino ad attribuire agli Dei i lor delitti onde sanzionare il disordine, e divinizzare lo stesso vizio. « Le favole, dice il massimo Vico (2) col lungo volger degli anni e col cangiar dei costumi furono impropriate, alterate, oscurate nei tempi dissoluti e corrotti, anche innanzi Omero; e perche agli uomini Greci importava la Religione, sperando non avere gli Dei così contrari ai loro voti, come contrari erano ai lor costumi, attaccarono i lor costumi agli Dei, e diedero sconci, laidi, oscenissimi sensi alle favole ». Ma oltre le favole, e gli apologhi sonovi ancor le Parabole: eran queste usitatissime presso a popoli di Oriente, e specialmente a quei di Siria e di Palestina, e nel mentre le favole erano sconce di lor natura, gli apologhi inverisimili, le parabole, tratte da similitudini, miravano con vaghezza di analogia e d' induzione a persuadere il

(1) Presso Bayle *art.* Achille.
(2) Scienza nuova, *lib.* 1. *p.* 119.

vero alla mente ed il bene al cuore; anzi erano con maestrevole arte contornate di accidenti tali, che sebbene non tutti gli elementi di esse corrispondessero ad altrettanti oggetti, miravan però tutt' insieme ad insinuar la morale. Che grave uso fece il nostro divin Maestro delle parabole! lungi da esse l' intollerabile oscurità delle favole, lungi la bassezza degli apologhi, ed i bassi discorsi dei lupi delle tigri e dei leoni ed i ceci fritti e le monde nocelle, tutto invece spirava nelle parabole l' eminente proprietà del persuadere. Le trentadue Parabole di Gesù Cristo, sparse nei suoi Vaugeli, dimostrano tale dottrina da fare arrossire l' antica sapienza del Gentilesimo, e quando i Poeti parlavano dei loro eroi con favole, e quando i maestri ai loro allievi con apologhi, e quando infine i sapienti o dubitavano, o corrompevano, o parlavano con astrattezze, Gesù Cristo faceva uso di questo linguaggio divino, e colle sue parabole e colle sue similitudini, desunte dai costumi delle famiglie, insinuava il più sublime perfezionamento dell' individuo e della società. La parabola del figliuol prodigo è così tenera com' è terribile quella di chi avendo ottenuto misericordia dal suo padrone, negolla al suo conservo, e l' esempio del ricco Epulone, senz' abbandonarsi alle ideali teorie di stolto comunismo, dimostra essere stata la differenza dei gradi e degli stati da Dio costituita acciocchè il ricco usasse pietà e largisse limosine al povero ed all' infelice; insomma Egli dipinge mirabilmente i costumi di ogni sorta di persone, e siachè ci elevi al cielo, o che ci faccia guardare allo stato presente e futuro di questa bassa terra, è sempre nobile, sublime, divino, e tendente al reale perfezionamento della umanità.

Ciò posto passiamo ora ad osservare l' origine delle favole, ed in che conto debb' aversi l' opinione di Uezio. Che molte antiche favole sieno state tolte da personaggi scritturali e dai loro fatti e che di essi il paganesimo abbia impinguata la sua mitologia ella è cosa indubitata; ma ascrivere l' origine comune e le fasi del politeismo a questo unico principio è lo stesso che far servire la storia al preconcetto sistema, ed obbligare i fatti a modellarsi secondo il proprio genio. « La Religione ci persuade, dice appositamente il dotto abbate Banier (1) che tutti gli uomini discendono da uno stipite comune, ed è verità incontrastabile che alcuni tra gli uomini abbian conservata la memoria di certi avvenimenti, come il diluvio, ed altri; ma pre-

(1) Mitolog. *tom. 1. p. 60.*

tendere che si trovino fra le nazioni indizi dei nostri misteri, una conformità evidente dei lor costumi con quelli dei Patriarchi, attribuire ad essi una contezza esatta delle orgie di Bacco, dei misteri d' Iside ed Osiride, della favola di Giasone e di Medea corrispondente ai fatti del popol santo è un errore nel quale sogliono sovente incorrere coloro, i quali abbagliati al primo lampo da qualche raggio di somiglianza cominciano a formare un sistema che poscia cercano con istentati paragoni di giustificare ». Ed il Vico (1) soggiunge a confutazione di quei che credon le favole essere storie sacre corrotte dalle narrazioni gentilesche « che gli Egizi sebbene praticato avessero cogli Ebrei nella loro cattività, però per un costume comune dei primi popoli, cioè di tenere i vinti per uomini senza dei, eglino della Religione e storia Ebraica fecero anzi beffe che conto, i quali, come narra il sacro Genesi, sovente per ischerno domandavano agli Ebrei perchè lo Dio che essi adoravano non veniva a liberarli dalle loro mani ». E lo stesso, anzi molto più dicasi dei Greci e Romani. Riconoscendo adunque nella ragione di Uezio una causa parziale sibbene, ma non generale delle antiche favole e della mitologia tra pagani comune, diciamo l' ignoranza dell' intelletto e la corruzion del cuore essere state le due prime e principalissime cause dell' antica mitologia. Ed invero, appena che l' uomo cominciò a dimenticare il primo Creator delle cose, dovette rivolgersi alle creature, ed osservando in queste fenomeni straordinari ed inesplicabili alla sua mente si avvilì, si prostrò innanzi a loro, vi riconobbe un soprannaturale e divino, e cominciò ad adorarle quai numi; così il Gentilesimo riguardò come divino tutto ciò che manifestossi come straordinario e possente, e quando alla ignoranza della mente sopraggiunse la corruzione del cuore, l' uomo sentendosi al vizio così propenso da non poterlo affogare e reprimere, volle giustificarlo, e se ne fece un dio; così ognuno si costituì divinità di proprio genio, ed alterate le nozioni del bene e del male le azioni più nefande divennero atti sacri di religione e di culto. Furon queste le due prime cause dell' antica mitologia, la quale variò secondo la diversità dei luoghi e dei tempi, ed ebbe incremento dalla immaginativa dei poeti, dalla ignoranza de' popoli, e dalla politica degli imperanti. E quando, lasciate da banda le bizzarrie Orientali, si volle ridurre a più compatto sistema la mitologia presso i Greci e Ro-

(1) Scienza nuova *lib. 1. p. 75.*

mani surse la distinzione in dei maggiori e minori. I primi furon quelli che al numero di dodici erano stati già consecrati dalle famiglie prima che si fondassero le città (1); i secondi furono infiniti di numero, specialmente presso i Romani, nei quali era invalso il sistema di venerar puranco gli dei dei popoli soggiogati. Questi v' aggiunsero ancora i semidei che dicean nati dalla unione di un mortale e di un celeste, come Enea, nato da Anchise e da Venere, e gli eroi i quali perchè benemeriti delle società furono anch' essi levati al cielo, come Romolo, Curio, Camillo. Finalmente furonvi divinità simboliche come Astrea a significar la giustizia, e divinità che specificavano le peculiari forze della natura, come Eolo padre dei venti. Così la mitologia sempre più si estendeva e complicavasi presso gli antichi, ed Orazio (2) vedevasi sconfortato dal noverarla e descriverla. I Filosofi anzichè mettere argine a tanto degradamento, vieppiù lo giustificarono, e volendo anch' essi spiegar l'origine delle cose posero a base e sostegno d' ogni mitologia il Caos ed il Destino. Era necessario a togliere tanta corruzione e nequizia, che lo stesso Dio sen venisse nel mondo ed additasse a mortali la retta strada da cui eransi sventuratamente allontanati. E tanto difatti fu eseguito; il Figliuol di Dio, pieno di grazia e di verità, prendendo umana carne, tolse il mondo da quel degradamento in cui giaceva, proclamò un solo essere il Dio, creator del Cielo e della terra, e questo Dio esser padre di tutti, insinuò non men colla voce, che molto più coll' esempio, una legge di carità e di virtù, ed additò a tutti il buon sentiero per cui sorgere a gran perfezione. Allora le favole scomparvero, restò muta la mitologia, ed il Cristianesimo, lasciando il mondo materiale alle dispute dei filosofi, ed alla umana attitudine il progredir nelle scienze naturali, nelle arti, e nelle industrie innalzò il mondo morale all' apice del perfezionamento, onde possiamo esclamare col Montesquieu: esser cosa maravigliosa che la Religion Cristiana la quale sembra aver di mira soltanto la felicità dell' altro mondo, renda i suoi seguaci anche in questo felici!

Così le favole e la mitologia antica son restate soltanto nella sfera dell' erudizione, su di che, prima di lasciar questo punto, non possiamo non deplorare altamente l' intemperanza ed

(1) Questi dei son noverati in due esametri:
Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

(2) *Lib. 1. Od. XII.*

esagerazione di alcuni, i quali a giorni nostri, amando sempre gli estremi, e dagli abusi volendo argomentare contro il retto usar delle cose, han declamato altamente contro ogni conoscenza di antica mitologia sino a bandir la croce ai classici del secol d'oro ed ai poeti dell'antichità. Che il troppo abuso delle favole e la materiale conoscenza di esse abbiano ingombrata la mente dei giovani d'idee stravaganti e corrotte non può mettersi in dubbio, nè io parteggio per l'opinione di coloro che dalla conoscenza e dallo studio degli antichi classici ripetono ogni progresso morale di avvanzato incivilimento, ma ristretto in giusti limiti e colle convenienti esplicazioni lo studio dell'antica mitologia, appreso non già materialmente, ma nella corruzion degli aggiunti non perdendosi giammai di vista la verità del fondo e l'unità del principio, io dico che debba anch'esso formar parte dell'attuale coltura. Ed infatti la conoscenza delle favole ci mena alla spiegazione dei capo-lavori dell'antichità, senza la quale quelle imagini sarebbero oggetti morti ed inesplicabili ai nostri sguardi; essa sviluppa la nozione de'fatti delle antiche storie, giacchè i primi storici furon poeti, ed anche quando si contradissero e pugnaron tra loro rilevaron sempre un fondo di verità ed un punto comune di reale esistenza; essa infine è la forma oscura delle scienze che aveansi i primieri, e la storia informe di ciò che essi operaron di maraviglioso e di grande, la quale bene ponderata apporta infinito lume alle conoscenze moderne. Aggiungo dippiù; l'antica mitologia, sottoposta all'accorto sguardo del teologo, maggiormente afforza le pruove di nostra santa credenza. Essa da una parte ci mostra la corruzione del cuore e della mente umana abbandonate a loro stesse, e quindi la necessità della rivelazione, dall'altra ci fa risalire alle verità primitive da Dio stesso trasmesse all'uomo, e l'unità del principio, le cui vestigia si rinvengon sempre nella moltiplicità degli errori. Finiscan dunque di declamare questi sedicenti riformatori, e ad esempio dei nostri sommi, i quali furon dotti e morali non ostante lo studio degli antichi classici e della vetusta mitologia, apprendano esser tutt'altra la causa di quel degradamento che essi bandir vorrebbero dalla umana società col promulgar l'ignoranza.

III. Discendenti di Sem.

Intanto il genere umano progrediva, e sempre più moltiplicavasi, Sem, figliuolo di Noè, avea generato Arfaxad, il quale

in età di anni trentacinque generò Sale, e morì di trecento trentotto anni. Sale di trent' anni generò Eber, e questi generò Faleg che volea dir divisione, perchè nato in quel tempo appunto, in cui il genere umano, raccolto nelle pianure di Sennaar, fu obbligato a dividersi, attesa la Babelica confusione: « La terra, dice la Scrittura nel Genesi al capo XI, avea una sola favella ed uno stesso linguaggio. E partendosi dall' Oriente gli uomini trovarono una campagna nella terra di Sennaar, ed ivi abitarono. E dissero tra di loro; andiamo, facciamo dei mattoni, e li cuociamo col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi, e di bitume invece di calcina. E dissero: venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo (illustrando così il nostro nome) per non andar divisi per tutta quanta la terra. Ma Jehova discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli dell' uomo, e disse; Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua, ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' loro disegni, fino a che gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l' uno non capisca il parlare dell' altro. E per tal modo li disperse Jehova da quel luogo per tutt' i paesi, e lasciaron da parte la fabbrica della città, e quindi a questa fu dato il nome di Babel (confusione), perchè Jehova ivi confuse il linguaggio di tutti gli uomini, e di là li disperse per tutte quante le regioni ».

Alcuni, seguendo lo storico Giuseppe, sostennero il motivo, che indusse i figliuoli degli uomini ad edificare la torre, essere stato il timore di veder di nuovo allagata la terra dall' universale diluvio, ma essendo ormai fresca la memoria di questo diluvio e sempre visibile l' arco di pace, segno di eterna alleanza tra Dio e l' uomo, non sembra plausibile una tal ragione, anche perchè ben inutile sarebbe stata quella torre a difender gli uomini dalle acque lorchè conoscevasi aver queste ricoverto di quindici cubiti i monti più alti, sicchè pare che non altro motivo abbiano avuto gli uomini ad edificar la torre se non quello che ci viene espresso dal sacro testo, quanto dire essendosi essi a dismisura moltiplicati, scesi nelle pianure di Sennaar, ed obbligati a dividersi, voller prima edificare un tal monumento che arrivasse al cielo, e che manifestasse a posteri la lor potenza. Un tal motivo di sciocca e vana presunzione non poteva a Dio piacere, e perciò volendo umiliar gli uomini ed istruirli con un miracolo di sua onnipotenza, lad-

dove sino a quel punto unico era stato il linguaggio di tutti, egli confuse siffattamente i lor parlari, che non più s' intesero a vicenda, e costretti furono ad abbandonar l' impresa e disperdersi; il che fu cagione che quella torre fosse chiamata *Babele*, che volea dir *confusione*. La quale torre, al dire S. Bernardo, è figura di ciò che il mondo far dovea nei secoli avvenire, ove par che gli uomini non pensino che ad innalzar torri contro Dio per mettersi in salvo dalla sua giustizia, e costituir la propria grandezza coll' eternar piuttosto il loro nome in terra, che a divenire veramente grandi nel cielo.

IV. Torre di Babele.

Il racconto di Mosè sulla Torre di Babele ha tutt' i caratteri di una vera istoria; eppure gli antichi e moderni increduli non han cessato ripeterci essere affatto favoloso, ed inventato piuttosto a render ragione della molliplicità delle lingue. I loro argomenti son così frivoli da non meritare risposta alcuna, ciò nulladimeno a maggior precisione e chiarezza stabiliremo contro di loro la presente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Il fatto della Torre di Babele è veramente istorico, e ci spiega mirabilmente l' origine e la causa della confusion de' linguaggi.

Se v'ha cosa che con maggior semplicità e chiarezza ci vien descritta ne' nostri sacri libri, ella è questa della torre di Babele. Ivi nulla si scorge che abbia del mitico e favoloso; invece Mosè ci racconta semplicemente essere stati tutt'i popoli di un sol linguaggio, avere per vanità voluta edificare una torre, ed averli Dio finalmente dispersi, confondendo le lingue. Ivi è designato il luogo, ove fu costrutta la torre, quanto dire i campi di Sennaar tra il Tigri e l' Eufrate, ed il nome stesso di Babele che ritenne quel grande edifizio, era tale da tramandare ai posteri un tal fatto, ed esprimere adequatamente la confusion delle lingue. I ruderi di questa torre vedevansi ancora ai tempi di Erodoto, il quale dice di averli egli stesso osservati; la descrizione che ne ha lasciata questo autore combacia perfettamente colle circostanze tutte descritteci da Mosè; essa era di materia laterizia legata con bitume, si componeva di otto quadrati, l' uno sopra dell' altro con perfetto ordine ar-

chitettonico. il lato della base era lungo palmi 310, e l'altezza di essa giungeva a palmi 4000, tutta la fabbrica era esatta e bene intesa. Iddio, a disperdere questi vani progetti, si servì della confusion delle lingue perchè siccome l' uomo a segno di superbia servivasi e servasi della lingua per comandare agli altri, così fec' egli che non più s' intendessero i linguaggi, e l' uomo vanitoso in tal guisa restasse umiliato. Così l' uno non più intese l' altro, e soggiunge il sacro testo, che confusi i linguaggi ebbero mattoni per pietre, e bitume per cemento; novello argomento della realtà del racconto mosaico, essendo queste circostanze affatto uniformi a ciò che ci narrano gli storici dei mattoni e del cemento usato in Babilonia. Questo racconto mosaico è confermato dalla tradizione di tutt'i popoli, i quali al dir di Erodoto, Strabone, Giuseppe Ebreo, Giustino, e Plinio riconobber tutti una guerra della terra contro del cielo, ed un gastigo che i numi inflissero ai mortali; tradizioni e memorie che non si possono spiegar d'altronde che dalla esistenza di un fatto vero ed istorico, alterato dalle diverse superstizioni e mitologie. E quale altra via più facile e piana per ispiegare la diversità delle lingue, se non quella che ci somministra Mosè? Se tutti gli uomini ebber comune l' origine, perchè poi la diversità de' linguaggi? Se i dialetti semitici han comune la loro radice, e perchè in tant' idiomi distinti, e in tanti luoghi così disparati? Sono note le osservazioni di molti insigni scrittori moderni sull' origine delle lingue, e su quella scienza nata a giorni nostri che parla della loro congiunzione e famiglie dalle quali osservazioni due cose son facili a dedursi, la prima cioè che tra le innumerevoli lingue disperse in tutto il mondo tali sono i segni di congiunzione che non si possono altrimenti spiegare se non coll' assegnare a tutte una origine comune (1), e la seconda che la diversità, la quale

(1) Klaproth — *Asia polyglotta. Par. 1823 p. IV.*
Alex. de Humboldt — *ivi cit. p. VI.*
Feder. Schlegel — *De l'Alemagne par Mad. de Stael, Par. 1818 t. III. p. 112.*
Merian — *Principes de l' Etude comparative des langues. Par. 1828 p. 3.*
Guolianoff — *Discours sur l' etude fondomentale des langues. Par. 1822 p. 31.*
Accademici Petropolitani — *Mémoires de l'Acad. tom. V. Bullet. Univ. 7. sect. vol. I. p. 380.*
Erchhoff — *Nouv. Journ. Asiat. tom. 1. Par. 1828 p. 426.*

in esse si osserva, non poteva esser prodotta se non da una perfetta, violenta, e subitanea dispersione de' popoli tutti dell'universo (1). Si dirà essere ciò avvenuto per un miracolo di Dio. E bene, saranno perciò in dritto gl'increduli rigettare nel racconto mosaico tutto ciò che sente di miracolo, e dirlo affatto mitico e favoloso? con quale buona logica potranno asserir questo, e sostenere? se si vuol rigettare un tal racconto, o dirlo mitico e favoloso, che cosa rimarrebbe più di certo ne' sacri libri? che cosa ne avverrebbe del senso istorico e letterale de' passi più chiari delle nostre divine scritture? Nè vale la pena rispondere gran fatto alle obbiezioni de' nostri mitici, che sono così insulse da arrossirne non dirò già un esperto filologo, ma uom qualsiasi che faccia uso del senso comune di ragione. Essi ripetono primamente ciò che Celso opponeva ad Origene dicendo aver Mosè attinto il suo racconto di Babele da' poeti nella guerra de' Titani contro Giove, al che trionfalmente rispondeva quel dotto Padre, essere stato Mosè più antico non solo di Omero, ma di tutti gli altri poeti della Grecia, e qnindi tanto lungi essere stato quello dal copiar le favole de' Poeti, che anzi questi servironsi in gran parte delle antiche tradizioni, istoricamente raccontate da Mosè, per foggiar le loro favole ed i lor mitologici racconti. È poi ridicolo quanto soggiungesi esser finzione ciò che si racconta sulla discesa di Dio a veder la torre, ed esser cosa impossibile che la sommità di questa giungesse sino al cielo, giacchè avendo dovuto Mosè scriver per uomini, a modo umano specificar volle l'azion di Dio in ordine alla Babelica torre, ed il dirsi dover la torre giungere sino ai cieli è una di quelle diciture che rinvengonsi frequentissime nelle divine Scritture, e che anche a nostro modo di esprimerci dinotano una grandissima altezza.

Si è domandato qual fosse stato il primitivo linguaggio parlato da primi uomini, e nella seguita confusion delle lingue, quale il popolo che lo avesse conservato? Il dotto Uezio sostiene il comun linguaggio di tutti gli uomini primitivi essere stato l'antico Cananeo, conservato ne' discendenti di Eber, onde fu detto ebreo, o ebraico, che questo linguaggio si fosse dipoi

(1) Herder — *Nouv. Mem. de l'Acad. R. des Sciences, Berlin 1783 p. 419.*

Sharon Turner — *Diss. R. Soc. litter Lond. 1824 - 25.*

Abel-Remusat — *Rechèrches sur les langues, tom. 1. Par. 1827 p. XXIV.*

Niebuhr-Romische Geschichte. *2. ausg. tom. 1. p. 60.*

ritenuto nella discendenza di Abramo sino alla cattività di Babilonia, allorchè gli Ebrei conversando co' loro signori, alterarono col Caldaico il loro antico parlare, e che infine ritornati gli Ebrei dalla schiavitù, essendo restata la pura lingua ebraica alla conoscenza de' dotti dalla mescolanza dell' Ebraico e del Caldaico sia sorto il Siriaco, che divenne la lingua volgare presso di loro, parlata pure da Cristo e dagli Apostoli. Questa opinione del dottissimo prelato non è priva di verosimiglianza, sebbene altri dicano che la lingua primitiva siasi smarrita dopo la confusione babelica, ed invece siasi diffusa qual radice in tutte le altre lingue. Chechè sia di una tal quistione, non essendo essa di gran momento, e restando sempre in qualunque ipotesi nella sfera delle probabilità, potrà ciascuno scegliere quella che gli sembrerà più plausibile, e noi invece continueremo il filo della nostra istoria.

V. Origine della società e del potere.

Divisi gli uomini nelle pianure di Sennaar, ciascuno colla sua discendenza prese quella via che credette più opportuna per soddisfare a' suoi bisogni. Così i discendenti di Cam si dispersero per l' Asia meridionale e per l' Affrica, quelli di Jafet per l' Asia settentrionale per la Scizia e per l' Europa, e finalmente quelli di Sem per l' Asia centrale. In quelle piccole società primitive il padre era e sacerdote e re; egli disponeva ed ordinava quanto era necessario a rendere il culto a Dio dovuto, e dettava regole di morale e di giustizia secondo che l' uopo il richiedeva. E quando quelle famiglie si moltiplicarono e divennero grandi società, il potere privato divenne pubblico, e colui che naturalmente in ragion d' origine avea fino allora comandato agl' individui, divenne principe delle famiglie, e di tutti sovrano. Quando dunque ci si domanda quale sia l' origine della società e del potere che in essa comanda, noi rispondiamo che l' una e l' altro riconoscono Iddio per autore, ed hanno il lor fondamento nella natura stessa delle cose. Iddio creò l' uomo socievole, perchè dopo averlo formato dal limo della terra, soggiunse non esser cosa buona che l' uomo rimanesse solo e gli dette una compagna, e quando da questa prima coppia nacquer figli, la società maritale divenne domestica, e quando questa vieppiù moltiplicossi, ed in diverse famiglie si estese, la società domestica divenne pubblica. I filosofi dello scorso secolo fecero tutt' i possibili sforzi per distruggere coi

loro insulsi sofismi questa legge di natura, e ragionarono di uno stato selvaggio che essi coi più ampollosi vocaboli chiamarono stato di natura, di comunion negativa, ed anteriore ad ogni società, senza considerare che un ordine immutabile sovrasta all' uomo, da cui è sottoposto a determinate leggi, che gli sono così naturali come il vivere ed il respirare. Così la retta ragione li ha del tutto smentiti allorchè ha dimostrato che l' invenzion del linguaggio, la comunicazion delle idee, e quindi la società esser non possono opere affatto umane, a meno che dir si voglia essere stato l' uomo creato per restar sempre immobile nello stato brutale, e tante belle e sublimi facoltà essergli state inutilmente concesse dall' autor della natura. L' esperienza ha confermato questi ragionamenti, e si son veduti uomini lasciati a loro stessi, in mezzo alle selve ed ai boschi rimast' immobili per molti secoli nello stato brutale. Se dunque la società domestica è naturale all' uomo, lo è parimente, la società pubblica perchè lo stess' ordine e natura di cose fan sì che la società dallo stato domestico passi allo stato pubblico, allorchè da figli altri figliuoli nascendo, la famiglia naturalmente diventa famiglie, e ciascun padre senza cessar di comandare alla sua progenie, diventa però naturalmente soggetto al comune stipite, il quale per la stessa natura delle cose ottiene il potere pubblico in ordine a tutti quei che discendono da lui. Che se ogni società costar dee di tre persone o fisicamente o moralmente distinte, cioè potere, ministero, e sudditanza, queste tre persone, che naturalmente esistevano nella società domestica, dovettero per necessario andamento prender pure il loro posto nella società pubblica, e così nella famiglia il padre rappresentando il potere, la madre il ministero, ed i figliuoli la sudditanza, avvenne che nella società pubblica il patriarca costituì il potere, il corpo dei magistrati, o di quei che amministravano la giustizia, il ministero, ed il popolo la sudditanza. È sempre la natura e l' ordine delle cose che parla; allontanarsi da quest' ordine è lo stesso che cadere in contradizioni ed errori. Se non che questa origine primitiva della società e del potere, che ha il suo fondamento nella natura stessa delle cose e nella ordinazione di Dio., e che si trasmette per successione, non esclude che altre forme governative sieno istituite pel fatto umano, e che si dicono derivative e fittizie, ciò che avviene o perchè un uomo, il quale tra tutti gli altri si distingue per vigor di mente e di corpo invade i dritti altrui, e ne diviene l' assoluto signo-

re, come nella occupazione e conquista, il qual modo di dominio, sebbene da principio ingiusto sia in colui che con tali mezzi giunse al potere, pure collo scorrer del tempo ad evitare maggiori mali si legittima per prescrizione, ovvero per patti e contratti allorchè alquanti cedono i loro diritti ad un altro, e questi assume il dovere di amministrarli sotto determinate leggi, nel qual caso il governo dicesi elettivo.

Ciò posto, si risponde facilmente alla quistione tanto dibattuta ed intralciata, se cioè il potere discenda immediatamente da Dio, ovvero abbia origine dal popolo; imperocchè fatta la distinzione di governi assoluti ed elettivi, i primi discendono immediatamente da Dio, perchè fondati sulla natura stessa delle cose, ed i secondi mediatamente da Lui ed immediatamente dal popolo, come quelli che hanno origine da un fatto umano; dal che naturalmente s'inferisce poter questi essere deposto dal popolo nel caso di abuso; e quello non già. Ed invero nel governo elettivo, discendendo il potere immediatamente dal popolo, e ravvisandosi quello come risultato di patti e contratti, mancando chi lo possiede ad una condizione essenziale del patto, può dal popolo esser deposto e da altri surrogato; se non che anche in questo caso convien distinguere con S. Tommaso che quando dicesi popolo non debba intendersi sotto questo nome ogni uom qualsiasi della plebe, non investito di pubblico carattere, giacchè così discorrendola sarebbe lo stesso che gettare la società in continuati disordini, ma bensì s'intendan coloro che nella società rappresentano il sommo potere. In tal caso il sovrano è un mandatario del popolo, rappresentato da principali della città, i quali investiti del sommo potere possono a ragion veduta rivocare il mandato, spogliare il sovrano del commesso potere, ed altri investirne; oltreachè collo stesso Angelico convien riflettere che anche nel caso di deposizione, il sovrano elettivo debba esser deposto quando è vero tiranno cioè che tutto regga per vantaggio proprio e non per lo bene della comunanza, e quando la tirannia sia affatto intollerabile; che se questa tollerar si possa o per non esser giunta all'estremo, o perchè vi sia prossima speranza di vederla cessare, neppure in tal caso è permesso deporre il tiranno, essendo sempre minor male soffrire altro poco di tempo che precipitare la società in disordini inseparabili a simili mutamenti. Tutto il contrario avviene nei governi assoluti ereditari, ove il potere discendendo immediatamente da Dio, non è permesso al popolo insorgere contro il sovrano, e

molto meno deporlo. La rivoluzione è sempre un delitto, ciò che non si potrà mai ripetere abbastanza in questo secolo in cui della insurrezione si è fatto un principal dovere dell'uomo. L'Apostolo troppo altamente proclama questa dottrina, allorchè dice che ogni uomo sia soggetto al poter che comanda, e ciò non solo per l'impero della forza, ma molto più per vincolo di coscienza, e non meno allorchè è buono ma anche quando è perverso, e che chi resiste al potere resiste all'ordinamento di Dio; i primitivi Cristiani lo mostrarono col loro esempio ai tempi specialmente di Nerone e di Giuliano, in cui sarebbe stato loro molto facile insorgere con profitto, e la stessa rivoluzione, come Saturno che divorava i suoi figli, punisce rigorosamente quegli sciagurati che infransero le leggi dell'ordine e della società.

Furon queste le dottrine che per ben quindici secoli, dacchè surse la Chiesa, regolarono il mondo; allorchè novelle opinioni, nate dal lezzo delle più mostruose eresie, cominciarono ad attaccare i fondamenti solidi non men della Chiesa che di ogni civil comunanza. Già gravissimi semi di rivoluzione si erano sparsi dapprima, indi erano sventuratamente invalsi nella colta Europa, già il rispetto per le autorità costituite cominciava a diminuirsi nel cuor dei popoli per lo scisma dei tre Pontefici, e per le passioni di uomini scapestrati che d'ogni parte inondavano, allorchè in quel tempo appunto comparve un libro che ridusse come in sistema così malnati principî, e che professò alla scoverta le pericolose dottrine. Fu questo appunto il libro di Giovanni detto il Piccolo, il quale per difendere il Duca di Borgogna, autor della morte del Duca d'Orleans suo Zio, sostenne apertamente esser lecito anzi meritorio a chicchessia di uccidere il tiranno, e per dare maggior polso a tale assertiva si sforzò di corroborarlo coll'autorità di S. Tommaso. La scandalosa sentenza del Piccolo fu dannata dalla Università di Parigi, e tenutosi il Concilio di Costanza la dottrina del tirannicidio fu per opera di Gersone solennemente anatematizzata. Ma una causa ancor più vasta dovea quindi a poco produrre più funesti effetti, e consumare l'opera tenebrosa, degna di esser pianta con eterne lacrime. Lo spirito di rivolta scoppiò nel Protestantismo, il quale sebbene in fatto di dogma fosse stato respinto da cuori ben fatti ed eminentemente cattolici, pure alquanti principî invalsero appo questi, e tra l'altro si videro teologi rinomatissimi i quali sostennero che sebbene ad uom privato non fosse lecito uccidere il tiranno, pure il fosse per-

messo alla nazione e con pubblica autorità; da qui la proposizione *an liceat occidere tirannum*, ebbe in Francia nello scorso secolo caldissimi partigiani ed oppugnatori, è cosa incredibile ma pur vera! ciascuno di essi fecesi scudo della dottrina ed autorità di S. Tommaso. Nè la quistione si ristette in Francia, ma, vestita all' Italiana ed in senso più moderato, fu trattata ultimamente dallo Spedalieri, il quale forse con fine non triste nel suo libro *dei dritti dell' uomo* pubblicato in Assisi nel 1791 si sforzò provare a tenore com' egli diceva, della dottrina dell'Angelico esistere tra re e popolo un contratto sociale, col quale avendo il popolo al sovrano ceduto i dritti suoi, potesse ritorglierli allo stesso in caso di abuso. Abbiam veduto a nostri giorni come siffatte dottrine, sovversive di ogni ordine, sieno invalse presso uomini che andavano in voce di sapienti, e che han mostrato col loro malaugurato esempio come la scienza umana gonfia e distrugge, laddove la carità conserva ed edifica. Dio volesse che tali perverse e sovvertitrici dottrine non avesser tuttora seguaci! Noi intanto a compimento di questo capo, poichè ci troviamo aver detto di sopra sull' origine del potere, alquante cose soggiungeremo sulla dottrina di S. Tommaso che servirà ancora per precisar maggiormente un articolo di tanta importanza.

L'Angelico, di cui menano tanto rumore i moderni distruggitori di ogni ordine costituito, in molti luoghi delle sue opere, ove ha trattato del potere e della società, esclude l' idea di un contratto sociale, e quindi stabilisce come fondamento di ogni sua teoria il rispetto al legittimo potere, rigettando la malaugurata dottrina di poter insorgere contro il sovrano, e molto più di poterlo uccidere in caso di abuso. Egli sostiene sulle prime l' uomo esser naturalmente socievole, e dice l' ordine stesso e la natura delle cose aver formata la società (1). Che

(1) *Naturale est homini ut sit animal sociale et politicum, in multitudine vivens, magis etiam quam omnia alia animalia; quod quidem naturalis necessitas declarat. Aliis enim animalibus natura praeparavit cibum, tegumenta pilorum, defensionem, ut dentes, cornua, ungues, vel saltem velocitatem ad fugam. Homo autem institutus est nullo horum sibi a natura praeparato, sed loco omnium data est rei ratio, per quam sibi haec omnia officio manuum possit praeparare, ad quae omnia praeparanda unus homo non sufficit. Nam unus homo per se sufficienter vitam transigere non posset. Est igitur homini naturale quod in societate multorum vivat. Amplius aliis animalibus insita est naturalis industria ad omnia ea quae sunt eis utilia, vel nociva, sicut ovis naturaliter aestimat lupum inimicum. Quaedam etiam animalia ex natu-*

se l'uomo, egli soggiunge, è dalla natura costituito in società, siccome nessuna società può reggere e governarsi senza di un potere, la natura stessa ha disposto che nella società siavi un potere. E questo è quanto l'Angelico dimostra nel capo primo sul regime dei Principi. Lungi dunque dalla dottrina dell'Angelico, l'idea di un patto o contratto tra governati, e governanti, imperocchè se alla società, naturale dell'uomo, è bensì naturale un poter che la regoli, questo potere non risulta d'altronde se non dalla natura stessa delle cose, ossia da Dio autor della natura. Tanto conferma anche più evidentemente il citato autore in altre sue opere, ove dimostra che siccome il borgo ha origine dalla comunanza di più famiglie, e la città dalla comunanza di più borghi, così l'autorità dei Principi risulta dall'autorità paternale, e n'appunto l'ampliazione (1), dal che s'inferisce che siccome l'autorità del padre non ha origine da una convenzione tra padre e figli, ma nasce naturalmente, e però viene da Dio, così parimente l'autorità dei Principi. E acciocchè niun dubbio esiste sulla mente di un tanto dottore in sì importante quistione, egli vieppiù conferma queste sue teorie con un altro paragone che istituisce, dicendo che il sovrano sta ai sudditi come Dio al mondo, e l'anima al corpo (2), talchè il governo di una moltitudine ha somiglianza al governo di Dio nel mondo, ed all'influsso dell'anima sul corpo; ciò posto se il potere di Dio sul mondo, e dall'anima sul corpo non dipende da una convenzione, ma da rapporti necessarî del mondo con Dio e dall'anima col corpo, così il poter del principe sul popolo non nasce da una libera ed arbitraria concessione de' sudditi, ma dalle relazioni necessarie ad ogni società tra suddito e sovrano. È questa la dottrina per quanto chiara altrettanto convincente dell'Angelico Dottore.

rali industria cognoscunt aliquas erbas medicinales et alia eorum vitae necessaria. Homo autem horum quae sunt vitae suae necessaria naturalem cognitionem habet solum in communi, quasi eo per rationem valente ex universalibus principiis ad cognitionem singulorum, quae necessaria sunt humanae vitae pervenire. Non est autem possibile quod unus homo ad omnia hujusmodi per suam rationem pertingat. Est igitur necessarium homini quod in multitudine vivat, et unus ab alio adjuvetur, et diversi diversis inveniendis per rationem occupentur, puta unus in medicina, alius in hoc, alius in alio. De Regimine Principum *lib. 1. c. 1.* — Lo stesso ripete S. Tommaso in altri luoghi delle sue opere, come nella 1. 2. *q. 94 art. 3.* ed *in libr. Polit. Lect. 1.*

(1) *Lib. 1. Polit. — Libr. 1. cap. 1. de Regim. Princip.*

(2) *De Regim. Princip.* lib. 1. cap. 12.

Contro di queste autorità così evidenti lo Spedalieri, chiudendo gli occhi a tanta luce, invoca a suo favore il capo 1° del terzo libro del Regime dei Principi, in cui il santo Dottore, trattando lo stesso assunto, dimostra il dominio dei Principi venir da Dio, come da primo ente e da primo motore, perchè il dominio fondandosi sulla ragione di ente, ed essendo un moto dei dominanti, dipende da Dio come tutti gli altri enti e movimenti delle create cose, e quindi, dic' egli, nulla dalle citate autorità potersi inferire per dimostrare ogni potere nascere peculiarmente da Dio. E qui bisogna sulle prime riflettere che l' opuscolo ventesimo di S. Tommaso, diviso in quattro libri, che ha per titolo *De Regimine Principum ad Regem Cypri*, e di cui tanto abusano i sostenitori del contratto sociale e del tirannicidio, abbia formato in ogni tempo il soggetto di accanite dispute tra gli Eruditi. Alcuni se l' ebbero del tutto per genuino, e di tal sentimento furono Tolommeo da Lucca, Bartolommeo Logoteta, il Guidoni, il Triveto, il Colonna, il Pignone, S. Antonino, ed altri moltissimi, tra quali ultimamente il Balmes; al contrario, il Bellarmino seguito da non pochi Scrittori, anch' essi rinomati, sostenne non essere un tale opuscolo genuino parto di S. Tommaso, e perchè lo stile non è come nelle altre opere, breve e sostanzioso, ma invece ridondante di espressioni poco esatte, e con mente non al certo degna di così grave scrittore, e perchè nel libro terzo si narrano cose avvenute dopo la morte di lui. Ma i dottissimi Padri Quetif ed Echard, seguiti dal P. Bernardo de Rossi han battuto una terza strada, concordando mirabilmente i due opposti sentimenti. Essi infatti sulle prime dimostrano colle autorità dei codici manoscritti e dei citati dottori aver S. Tommaso composto un opuscolo sul regime dei Principi, ma osservano che quello, che tutto intiero si attribuisce al santo Dottore, ne comprenda due, ciascuno di due libri, e di diverso autore. Ed invero l'Autore sul finir del primo libro annunzia che nel secondo avrebbe anche più distintamente tenuto discorso dei doveri del Principe, ed alla fine del secondo dichiara di aver trattato di tutte le cose che concernono il governo di qualunque signore, e specialmente del Reale. Pare dunque che null' altro vi fosse stato da aggiungere al trattato diviso in due libri e già completo sul regime dei principi. Intanto nel terzo libro ricominciasi ad esporre novellamente l' origine del potere, ed a ripetersi in altro modo le stesse cose, con un testo scritturale a fronte di ciascuno dei due libri, quindi è che se a vicenda si confron-

tino i rispettivi libri, oltre le ragioni addotte dal Bellarmino, sulla diversità del dettato e dello stile, s' inferirà chiaramente essere stato l' autor del terzo e quarto libro affatto diverso da quello dei due primi. Tutto ciò confermasi mercè la scoverta di novelli codici, come quello di S. Genovefa al *num. 19 fol. 160*, il manoscritto di S. Vittore 635, un' altro manoscritto posseduto da Alessandro VII. come attesta Paolo Frigerio, ed il codice Colbertino 1301, ove si rapportano come di S. Tommaso i due soli primi libri con piccole varianti sul finir del secondo, onde sembra ormai ben fondata la sentenza dei due Padri Quetif ed Echard, i quali sostengono essere stato S. Tommaso autor dell' opuscolo *de Regimine Principum* in quanto al libro primo ed al secondo sino al capo IV, e che Fr. Bartolomeo da Lucca, compagno e confidente di lui, abbia colle rimaste schede compilato il rimanente del secondo libro, e scrittovi del suo il terzo ed il quarto, come espressamente rilevasi dal codice di Alessandro VII e dal codice della Medicea di Firenze. Ciò posto, se l' opposizione dello Spedalieri è stata tolta da un codice dimostrato apocrifo, inutilmente invoca a suo favore l' autorità dell' Angelico; ma anche dato che tutt' intiero l' opuscolo ne' suoi quattro libri sia stato di S. Tommaso niun solido argomento puossi da quello ricavare contro la già esposta dottrina, imperocchè quanto il santo Dottore dimostra colle autorità della Scrittura e con ben fondate ragioni che chi insorge contro il potere si oppone all' ordinamento di Dio, ne siegue per necessaria deduzione che il potere sia da Dio, non come motore universale e come primo ente, locchè si verifica nella permission del male e nelle azioni peccaminose, ma bensì come causa immediata e particolare che induce stretto dover di obbedienza. Tanto soggiunge il santo Dottore nel libro II. delle Sentenze allorchè dice che l' obbedienza è un debito che ha rapporto ad un precetto, e questo debito nasce dalla superiorità che ci obbliga non solo temporalmente pel timor delle pene, ma ancora spiritualmente per dover di coscienza. E poichè la superiorità *secondo la sua natura* è da Dio (non come primo motore e primo ente soltanto, ma come causa speciale) perciò i sudditi sono obbligati di obbedir ai lor Superiori (1).

(1) *Obedientia respicit in praecepto quod servat, debitum observando. Hoc autem debitum causatur ex ordinatione praelationis, quae virtutem coactivam habet, non tantum temporaliter propter iram, sed spiritualiter propter conscientiam, ut Apostolus dicit Rom. XIII. secundum quod*

Ma qui insorge lo Spedalieri, e da quell' istesso libro primo del regime dei Principi, che riconoscesi come genuino parto di S. Tommaso, si sforza di sostenere il suo assunto del social contratto, e della facoltà popolare di deporre il suo principe. Dice infatti S. Tommaso nel citato libro al capo sesto: se appartiene al diritto di un popolo di provvedersi del Re, può non ingiustamente il Re da esso istituito abbandonarsi, o raffrenarsene la potestà reale, se tirannicamente ne abusi; nè dee stimarsi infedelmente operare tal popolo coll' abbandonare il tiranno, quantunque prima siasi a lui sottomesso in perpetuo, perocchè lo stesso tiranno non portandosi fedelmente nel governare il popolo, come esigeva il dovere di Re, meritò che non gli fosse osservato il patto dai sudditi. « Qui S. Tommaso, conchiude lo Spedalieri, riconosce espressamente dei patti dall' una parte e dell' altra, cioè un vero contratto condizionato, ed insegna che il popolo non è infedele nell' abbandonare il Re, perchè il Re mancando il primo al suo patto fece sì che il popolo non fosse più obbligato di osservare il suo. Questo è un dire che violata la condizione essenziale del contratto, il contratto si scioglie da se stesso. E questa è in termini la mia dottrina ». Fin qui il citato Autore. Ora acciocchè adequatamente si giudichi della mente di S. Tommaso in un punto così importante, è necessario che si osservi e si svolga tutta intiera la sua dottrina, espressa nel citato capo. S. Tommaso sulle prime distingue doppio genere di tirannia, altra dice esser tollerabile, altra intollerabile, nel primo caso il tiranno, tuttochè rivolga esclusivamente a vantaggio proprio ciò che dovrebbe profondere al ben dei sudditi, pure non abusa a tal segno che la pace e la salute del regno corran rischio, nè perseguita e martoria i suoi soggetti; tutto il contrario si verifica nella tirannia intollerabile: quale fatta distinzione, sostiene lo Angelico (1), che se la tirannia non è eccessiva ed intollerabile, fia miglior consiglio sopportarla anzichè implicarsi nei pericoli di una rivoluzione. Che se poi la tirannia fosse affatto

ordo praelationis a Deo descendit, ut Apostolus ibidem innuit. Et ideo secundum hoc quod a Deo est, obedire talibus Christianus tenetur. Et quoniam praelatio secundum suam formam semper est a Deo (quod debitum obedientiae causat) ideo talibus praelatis (quamvis indignis) obedire tenentur subditi; 11 Sent. Dist. XLIV. q. 2. art. 2. in solut.

(1) *Si non fuerit excessus tyrannidis, utilius est remissam tyrannidem tollerare ad tempus, quam, contra tyrannum agendo, multis multiplicare periculis, quae sunt graviora ipsa tyrannide.*

intollerabile, come dovrà il popolo comportarsi? sarà forse lecito a ciascuno disfarsi del tirannico governo? Egli ribatte sulle prime l'opinione di quei che sostennero potersi in tal caso da ciascun privato agire contro del tiranno, e mostra un tal procedimento illecito perchè condannato dal precetto Apostolico, riprovato dalla condotta dei primi Cristiani, e causa di maggiori disordini (1). Indi passa a svolgere il modo da tenersi nel caso che si debba insorgere contro l'intollerabil tiranno. Qui l'Angelico propone tre casi, corrispondenti a tre forme di social reggimento. Il primo caso risguarda i governi elettivi quando il sovrano è eletto dal popolo e dagli ottimati, nel qual caso il sovrano tirannicamente abusando del suo potere, può dal popolo o dagli ottimati esser deposto, così i Romani cacciarono via Tarquinio il superbo (2). Il secondo caso risguarda i re deputati da un principe superiore al governo di un popolo, ed in questo caso spetta al principe superiore di correggere e deporre chi abusa del suo potere, così praticò con Arche-

(1) *Si sit intollerabilis excessus tyrannidis quibusdam visam fuit, ut ad fortium virorum pertinet tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis . . . Sed hoc Apostolicae doctrinae non congruit. Docet enim nos Petrus, non bonis tantum et modestis, verum etiam discolis dominis reverenter subditos esse. Haec est enim gratia, et propter conscientium Dei sustineat quis tristitias, patiens iniuste. Unde cum multi Romani imperatores fidem Christi persequerentur tyrannice, magnaque multitudo tam nobilium quam populi esset ad fidem conversa, non resistendo sed mortem patienter et armati sustinentes pro Christo, laudantur ut in sacra Thebeorum legione manifeste apparet. Esset autem hoc multitudini pericolosum et ejus rectoribus, si privata praesumptione aliqui attentarent praesidentium necem, etiam tyrannorum; plerumque enim hujusmodi periculis magis exponunt se boni quam mali. Malis autem solet esse grave dominium non minus Regum quam tyrannorum, quia secundum sententiam Salomonis :* Prov. Dissipat impios Rex sapiens. *Magis igitur ex hujus praesumptione immineret periculum multitudini de amissione Regis, quam remedium de subtractione tyranni. Videtur autem magis contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione, sed aucthoritate publica procedendum.* Loc. cit.

(2) *Si ad ejus multitudinis alicujus pertineat sibi providere de Rege, non injuste ab eadem Rex institutus potest destitui, vel refrenari ejus potestas, si potestate regia tyrannice abutatur. Nec putanda est talis multitudo infideliter agere, tyrannum destituens etiam si eidem in perpetuum se ante subjecerat: quia hoc ipso meruit in multitudinis regimine se non fideliter gerens, ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non observatur. Sic Romani Tarquinium superbum, quem in regem susceperant, propter ejus et filiorum tyrannidem, a regno ejecerunt, etc.*

lao re della Giudea Tiberio Cesare (1). Finalmente il terzo caso risguarda i principi i quali per diritto di eredità, o di successione, o di conquista abbiano assoluta signoria sul loro regno; in tal caso, dice S. Tommaso, non dipendendo questi da altri se non da Dio, si dee a Dio stesso ricorrere, il quale può facilmente o convertire il cuor del sovrano come avvenne nel fatto di Nabuccodonosorre e di Assuero, ovvero distruggerlo come accadde a Faraone. E per ottenere tuttociò, consiglia il citato Dottore, dee il popolo togliendo da se la colpa ed il vizio, e riformando i suoi costumi, ricorrere a Dio colla preghiera; unico mezzo legittimo per esser liberato dal flagello della tirannia (2).

(1) *Si vero ad jus alicujus superioris pertineat multitudini providere de rege expectandum est ab eo remedium contra tyranni nequitiam, Sic Archelai qui in Judaea pro Herode patre suo regnare jam coeperat, paternam malitiam imitantis, Judaeis contra eum querimoniam ad Caesarem Augustum deferentibus, primo quidem potestas diminuitur ablato ei Regio nomine et medietate Regni sui inter duos fratres suos divisa. Deinde cum nec sic a tyrannide compesceretur, a Tiberio Caesare relegatus est in exilium apud Lugdunum Galliae civitatem.*

(2) *Quod si omnino contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus, in tribulatione. Ejus enim potentiae subest, ut cor tyranni crudele convertat in mansuetudinem, secundum Salomonis sententiam:* cor Regis in manu Dei, et quocumque voluerit, inclinabit illud. *Ipse enim Regis Assueri crudelitatem qui Judaeis mortem parabat in mansuetudinem vertit. Ipse est qui ita Nabuchodonosor crudelem regem convertit, quod factus est divinae potentiae praedicator. Tyrannos vero quos reputat conversione indignos potest auferre de medio, vel ad infimum statum reducere, secundum illud sapientis:* sedes ducum superborum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis. *Ipse est enim qui videns afflictionem populi sui in Ægypto et audiens eorum clamorem, Pharaonem tyrannum dejecit cum exercitu suo in mare. Ipse est qui memoratum Nabuchodonosor prius superbientem, non solum ejectum de regni solio, sed etiam de hominum consortio in similitudinem bestiae commutavit. Neque enim abbreviata manus ejus est, ut populum suum a tyrannis liberare non possit. Promittit enim populo suo per Isaiam requiem se daturum a labore et concussione ab servitute dura, qua ante servierat dicens:* Liberabo meum gregem de ore eorum, *scilicet pastorum qui pascunt seipsos. Sed ut hoc beneficium populus a Deo mereatur, debet a peccatis cessare, quia in ultionem peccati divina permissione impii accipiunt principatum, dicente Domino per Oseam.* Dabo tibi regem in furore meo, quod regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi. *Tollenda est igitur culpa ut cesset tyrannorum plaga.* Ibid.

È questo il sunto della dottrina dell' Angelico , sviluppata nel capo sesto , dalla cui semplice esposizione chiaramente rilevasi quanto lungi vadano dalla retta interpretazione del Santo lo Spedalieri , i difensori della dottrina del contratto o patto sociale , ed i promotori delle popolari insurrezioni. L' Angelico propone tre casi , e l' opposizione dello Spedalieri ha luogo soltanto nel primo caso , cioè nei governi elettivi ; ivi il potere provveniente dal popolo o dagli ottimati sotto date condizioni , può avvenire che il Sovrano manchi ad una parte essenziale del suo mandato , ed allora dal mandante può essere spogliato del suo potere. Di questo parla S. Tommaso , *si ad ius multitudinis pertineat sibi providere de rege* , e poichè la maggior parte dei governi a tempi suoi erano elettivi , di questi a preferenza intende parlare , e dando consigli a coloro cui appartenevasi la scelta di nominare il principe , vuole che eletto sia chi malagevolmente possa divenir tiranno , e nel caso che 'l divenisse quale fosse la condotta a seguirsi. Sicchè non insegna l' Angelico che ogni sovranità nasca da contratto , e che il popolo possa sempre deporre il Sovrano , violator del patto ; egl' invece riconosce nel terzo caso una specie di principi nascenti soltanto da Dio , pei quali in caso d' abuso non si possa ad altri aver ricorso se non a Dio , cercando il rimedio non nelle rivoluzioni è tumulti , ma bensì nella rimozion del peccato e nella preghiera. Nè vale il dire che l' Angelico non parli di un terzo caso , cioè dei governi assoluti , ma intenda parlar soltanto di due casi , cioè del governo elettivo , e del feudatario , ed in ciò che soggiunge proponga il mezzo di aver ricorso a Dio nel caso che non vi sia umano rimedio , non vale io dico questo appicco , giacchè è chiaro parlar l' Angelico nel primo caso dei governi elettivi , nel secondo del feudatari , e nel terzo degli assoluti ; in opposto la sua partizione non sarebbe stata adequata , giacchè se a tempi di S. Tommaso vi eran puranco governi assoluti ed ereditari , doveva il santo Dottore tener parola non solo dei governi elettivi e feudatari ma puranco degli assoluti. Quando dunque S. Tommaso soggiunge il caso in cui non avvi mezzo umano d' infrenare il potere e di disfarsi del tiranno , intende parlare di un potere che venga immediatamente da Dio , cioè dei governi assoluti , che rendesi chiaro dagli esempi , addotti dal santo Dottore , di Assuero , Nabuccodonosorre , e Faraone , i quali al certo non eran sovrani elettivi , ma ben vero assoluti.

Ed ecco che con queste teorie si risponde puranco ai sosteni-

tori del tirannicidio, giacchè se non è lecito nei governi assoluti ed ereditari deporre il principe, molto meno è lecito poterlo uccidere in caso di abuso, siccome con infauste dottrine sostenne l'antica e moderna protervia. Avranno un bel dire i sostenitori del tirannicidio dover l'uomo per dover di natura difender se stesso contro l'ingiusto aggressore, anche uccidendolo quanto ogni altro mezzo manchi, questo insegnare la legge di natura, questo chiamarsi giusto da Cicerone lodando al cielo gli uccisori di Cesare, questo infine applaudirsi dall' Angelico Dottore. La legge di natura non proibisce che si ributti la forza colla forza, ma vuole che si faccia con la moderazione di una incolpata difesa, e che non sia permesso di fare all' assalitore maggior male di quel che sia necessario per salvarsi. Or chi corre ad uccidere il tiranno fa le parti di assalitore non di assalito, e facendo quelle di assalitore, con qual diritto esercita un potere che non ha, e lo esercita in un atto così solenne qual'è quello di toglier la vita al suo simile? ed anche essendo assalito, non è obbligato ad usar tutt' i mezzi, e contentarsi di far tanto male e non più, per quanto la sua salvezza il richiede? Nè vale addurre l'esempio di Tullio che loda gli uccisori di Cesare, e l'autorità di S. Tommaso che lo conferma; giacchè il santo Dottore, posto il principio che chi violentemente usurpa una signoria non ne diventa veramente signore, dimostra che Cesare non era legittimo signor di Roma, ma benvero un usurpatore, e quindi se Tullio e S. Tommaso lodarono gli uccisori di Cesare non approvan di certo gli ammazzatori di un vero principe, ma di un usurpatore del principato. Nè Bruto e Cassio e gli altri uccisori di Cesare agirono in proprio nome, e per privata autorità, ma bensì essendo a parte della congiura meglio di trecento senatori puossi a ragion sostenere essersi tanto praticato per pubblica autorità, quanto dire per autorità del senato, appo il quale allor trovavasi tuttavia la somma delle cose. Chiudiamo il presente capo, citando l'autorità di uno Scrittore il quale non può essere al certo accusato di troppa parzialità a favor dei Principi. « Per me io penso, dice Carlo Botta *nel libro secondo della sua storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere che l'azione di uccidere un tiranno sia empia, e da essere da tutti, ed in tutt'i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da se stesso, io non li capisco, e credo, che in nessun caso l'uomo abbia

diritto di ammazzare l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimenti, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia. Non è per questo che io voglia giustificare la tirannide; anzi dico, ch' ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine, è la più grande calamità che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo che non debba mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è, o ei suppone che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile, e distruggitrice di ogni società perchè la vita di un Principe anche buono, o capo di repubblica, o capo di monarchia dipenderebbe dal capriccio, o dalla passione, o da un falso raziocinio di un particolare individuo... Il rimedio è vicino al male, e l' esperienza dimostra, che l' aspettare non è mai lungo, nè vedo, che questi assassinamenti di tiranni per congiura, abbiano sovente prodotto la libertà ».

Digressione sul Comunismo.

E quì a compimento dell' opera convien dire di un' altra peste che ha avvelenato ed avvelena tuttora le moderne società, dico il Comunismo o Socialismo. Sono i Comunisti quegli amatori di politiche utopie i quali, poco o nulla contenti del presente, e sognando uno stato ideale di politica associazione, vorrebbero condurre l' umanità per un sentiero che non le fu affatto segnato dal Facitore supremo. Essi o per vana illusione o per sordido interesse escludono dalle lor sognate società il mio ed il tuo, e tutto riducendo alla comunion negativa dei beni, con ciò distruggono l' idea di ogni qualsiasi proprietà. Simili a Platone, senza averne la mente ed il cuore, vorrebbero realizzare la chimera di novelle repubbliche, e non s'accorgono che le lor dottrine tendono niente meno che a distruggere l'uomo e la società. È questo un novello errore riservato alla tristizia dei nostri giorni; imperocchè se finora corse l' antico adagio esser *sacra la proprietà*, essi risolutamente sostengono *la proprietà* essere *un furto*: formola da mettere a soqquadro il mondo se scendesse per caso o sventuratamente per l' umana famiglia ad esser discussa da coloro cui molto promette ch' ella sia trovata vera. Invano ti sforzi a dimostrar futili le lor teorie, incoerenti i lor sistemi, e per trista esperienza nocivi, fatali, e d'ogni ordine pubblico e privato sovversivi,

essi talmente infatuati sono in questa bisogna che sempre più si raffermano nei loro errori, e ricorrendo sempre ai lor principi, dicono tutto al più essere stati questi malamente applicati, ed a novelli esperimenti ostinatamente ricorrono. In ciò poi si distinguono dai Socialisti, che essi non ammetton guari proprietà di sorte alcuna, laddove i Socialisti riconoscono sibbene il diritto di proprietà, ma vorrebbero coi loro sistemi moderarne gli abusi. Tuttocchè differenti nei lor principi, questi correttori della Provvidenza giungono per diverse vie ai medesimi risultati, quanto dire all' estinzione della proprietà, e con essa al totale rovescio della società, dell' ordine, della libertà, della famiglia, e ciò che dee farci raccapricciare d' orrore, e procurarci il dispregio o la compassione dell' età vegnente si è, che questi principi nello spazio di pochi anni si veggono da per ogni parte diffusi, sicchè nella sola Francia trovansi professati in ventiquattro mila trattati. Sorgente inesauribile di rivoluzioni e disordini! Intanto, tuttochè unico sia lo scopo che si propongono i Comunisti ed i Socialisti, le lor teorie nascendo da differenti passioni del cuore umano, noi ad amor di ordine li dividiamo in tre classi. Alcuni, e sono di scarsissimo numero, d' intelletto leggermente istruiti e di cuore ben fatto, atterriti dalla ognor crescente miseria, ed argomentando dal bene ad un meglio ideale, vorrebbero ad ogni costo veder sollevate le classi povere della società, ed anelando ad una più equa distribuzion di ricchezze, e credendo di scorgerla nel comunismo, ammettono in buona fede tal desolante dottrina. Essi non riflettono essere il male una legge di natura, questo mondo esser luogo di espiazione, l' uomo non essere stato esclusivamente creato per questa vita peritura, non potersi tutt' i bisogni soddisfare, non potersi togliere tutt' i mali, sibbene allegerirli e con ben altri mezzi, anzichè con quelli suggeriti dal comunismo, ed esser qualche cosa di più nobile e divino infrenare le proprie voglie, anzichè abbandonarle ad ogni più smodato eccesso. Altri, e sono in maggior numero, difendono e sostengono tale teoria pel bisogno che hanno di sconvolgere il mondo. La rivoluzione non dice mai basta, ed essi, nati in quel suol vulcanico ove non si ammette via di mezzo, vorrebbero sempre fare qualche altra cosa, e non avendo altro da innovare si son rivolti al comunismo. Essi guardano attorno a loro, e veggendo tutto rinnovato il politico e civil sistema, il feudalismo abolito, le ricchezze del clero distrutte, i privilegi annientati, i pesi eguali in tutti, eguali le imposte, e rifor-

me, e costituzioni, e repubbliche, vorrebbero qualche altra cosa di nuovo, e nell' attuale andamento della società, rimasta la proprietà come una colonna d' un tempio antico in mezzo all' edificio in ruina, vorrebbero abbattere ancor questa, e siccome il comunismo è l' unico mezzo da raggiungere questo scopo, il comunismo invocano, al comunismo s' appigliano, ed il comunismo ardentemente difendono. Così per essi, non più casa, non più vincoli di natura, non più famiglia, il figlio emancipato dal padre, la donna dall' uomo, l' universo da Dio. Potenti geni che livellando ogni altezza e distinzione sociale, per evitare la disuguaglianza nella civiltà spingono il mondo nell' uguaglianza della barbarie! Altr' infine tra Comunisti, e questi ne costituiscono la maggior parte, colla finta apparìscenza di giovare altrui sono tali per proprio interesse. Allorchè una società priva di religione si spinge nell' ateismo, allorchè i soli piaceri materiali e sensibili si fanno ad occupare tutta intiera la vita di esseri degradati, allorchè l'uomo, divenuto belva, si mette a seguire il cieco istinto, e quasi non avesse ragione non sa moderare se stesso, crescono i bisogni, mancano i mezzi, le passioni sbrigliate domandano piaceri, il lavoro è una molestia e si evita, l' ozio è una soddisfazione e si cerca, sino a farne un novello bisogno; in questo stato spaventevole ninna meraviglia che l' uomo intenda a rapinare l' altrui, e volendo giustificare il disordine, se ne forma un sistema, e ricorre al Comunismo. Un tal sistema diffuso nel popolo da questi agitatori politici, vieppiù ne aizza il furore, ed essi profittando di tal disposizione si formano un partito, si mettono alla testa di gente disperata, e giunti al potere, cui ardentemente anelavano, si ridono del comunismo, diventan ricchi proprietari, ed insultano a quel medesimo popolo, che col suo sangue e colla sua buona fede si fece scala al loro ambiziosi ed interessati disegni. Le ultime pruove fatte dai capi comunisti confermano la verità di questi detti, giacchè spesso si è veduto in questa beata comunità di beni i primi sollazzare ed abbondar di tutto, e gli altri continuare a languire nella indigenza, e nella più spaventevol miseria.

Ora così descritte nel lor natio aspetto le varie classi dei Comunisti, io dico, che il Comunismo sia assurdo e chimerico nei suoi principi, inefficace nei suoi mezzi, pericoloso nei suoi effetti. Dico sulle prime essere il comunismo assurdo nel suo principio; ed infatti è assurdo nel suo principio quel sistema che esclude la proprietà, ma il comunismo esclude la pro-

prietà, dunque il sistema del comunismo è assurdo nel suo principio. Si prova la maggiore; la proprietà è un diritto inerente alla umana natura, ma è assurdo nel suo principio quel sistema che esclude un diritto inerente alla umana natura, dunque il comunismo, che esclude la proprietà, è assurdo nel suo principio. La soluzion del problema consiste nella pruova della maggiore, ed il signor Adolfo Thiers, nome ben conosciuto non meno nella repubblica letteraria che nella diplomazia Francese nel suo *Trattato della proprietà* dimostra esser questa un diritto giacchè dic' egli, se ogni diritto nasce da un bisogno, è questo non effimero ma reale, fondato su di una legge costante di natura, se la proprietà non fosse dritto, l' uomo non potrebbe soddisfare ai suoi bisogni, ed ogni idea svanirebbe di libertà, di ordine, di famiglia, di società. Alto rispetto a così insigne autore; ma a quel che ci sembra, il ragionamento di lui vale nell' attuale andamento della società, di quella società che i comunisti chiamano imperfetta, e che perciò vorrebbero sopra di altre basi rifare. Avrebb' egli dovuto poggiar il suo principio sopra di base ancor più solida; imperocchè lasciando da parte quella sua teoria che ogni diritto nasca dal bisogno, ed altre idee poco esatte che rinvengonsi nell' opuscolo dell' eloquente oratore, figlio di quella filosofia che per voler tutto innovare à spinti i popoli in infiniti disordini, egli cade in petizion di principio, nè del tutto risolve la quistione contro i comunisti. Costoro nel volere annullare la proprietà, non intendono che l' uomo non debba satisfare ai suoi bisogni, anzi per meglio soddisfarli inventano un tal sistema, e per effettuarlo suppongono lo stato di una futura società ancor più perfetta, nella quale secondo loro non solamente si potessero soddisfar meglio i bisogni della vita, ma ancor più perfetto risultarne il sistema sociale; bisognava dunque dimostrare che la proprietà sia nella natura dell' uomo, e che l' intrinseco costitutivo di quest' essere ragionevole importa che abbia diritto sulla sua proprietà, diritto di cui non si potrà mai spogliarlo a meno che non si voglia annullare la sua natura, dritto che gli sarà sempre intrinseco ed inseparabile in qualuuque stato di futura società si voglia collocarlo. Ed invero l' uomo è un tutto costante di anima e corpo; egli può usare delle sue facoltà, ed il diritto che ha sulla sua mente e sui suoi sensi esterni, gli è tanto naturale, intrinseco, essenziale, che senza di questo diritto l' uomo non sarebbe più uomo, ma un semplice tronco; sicchè comunque si consideri, in qualunque

stato di futura società vogliasi collocarlo, finchè l'uomo sarà uomo ; astrazion facendo da ogni bisogno, avrà sempre diritto sulle sue facoltà, o sull'esercizio di esse. Or chi ha dritto sulla causa avrà eziandio diritto sugli effetti, in opposto il primo diritto sarebbe, inutile, effimero, frustraneo, e Dio e la natura avrebbero alcuna cosa inutilmente prodotto contro il noto assioma ; dunque so l'uomo ha diritto sullo sue facoltà interne ed esterne ; ha diritto ugualmeote sul prodotto di esse, quanto dire ha per sua natura il diritto di proprietà ; ed ecco il fondamento della proprietà, basato sulla natura stessa dell'uomo. Dunque prescindendo da ogni estrinseco bisogno, da ogni stato reale o fittizio di futura società, finchè l'uomo sarà tale, avrà sempre diritto di esser proprietario, ed il comunismo che annulla la proprietà, distruggo la natura stessa dell'uomo. E poi quali assurdi nel Comunismo! Condiziono inevitabile del comunismo è la vita in comune; in tal sistema l'uomo non più lavora per proprio conto, ma per la societa. la quale non potendo accordare un compenso diverso a diversi lavori perchè allora la proprietà o la ricchezza rinascerebbero, dee volere per condizione necessaria la comunanza indivisibile della fatica; quindi salario eguale, godimento comune, vietata l'economia, e per vietarla Inquisizioni importabili, lavoro pubblico, e sotto gli occhi di tutti. Ecco il Comunismo che io chiamo sistema assurdissimo. Imperocchè se il lavoro debb' esser comune, come si regoleranno tante diverse specie di lavoratori? e se il lavoro non può e non dev' essere della stessa natura, la diversità del lavoro dovrebbe per necessità indurre diversità di trattamento, perchè non potrebbosi al par nodrire chi attendo a coltivare la terra, e chi si applica allo studio ed alle sottili speculazioni della scienza. Più, non si può fare e non si vorrebbe che il prodotto dei lavori fosso del tutto simile, ma alcuni prodotti più, alcuni meno perfetti. Or questa disuguaglianza di prodotti non porterebbe di necessità l'ineguaglianza di consumatori? Così queste differenze inevitabili e naturali dividerebbero e suddividerebbero gli uomini che vissero sotto le regole di quel Comunismo che suppono l'abolizione di tutt'i diversi stati introdotti dal presente sistema della proprietà, o che dopo breve tempo si mostrerebbe nel fatto onninamento impossibile.

Su questa solida base costituito il diritto di proprietà, o mostrati gli assurdi che seco porta di sua natura il Comunismo, ne seguono diversi corollari, e sotto di un tal rapporto ben procedono i ragionamenti del Thiers. Ne segue in 1° luogo che

se l'uomo ha il diritto sul prodotto del suo ingegno e delle sue fatiche possa trasmettere un tal prodotto ad altri per dono, o per successione; tanto richiede l'idea di libertà, di ordine, e di famiglia. Ne segue in 2° luogo, che essendo la proprietà un diritto che nasce dall'esercizio delle facoltà personali dell'uomo, se queste facoltà ed il modo di usare di un tal diritto non sono eguali in tutti gli uomini, di questa ineguaglianza della causa produttrice della proprietà, nasce l'ineguaglianza dei beni che ne sono l'effetto, la quale è giusta, e costituisce la bellezza dell'armonia dell'universo. Così sorge la ricchezza la quale se offende gli occhi dei risguardanti pel contraposto della circostante miseria, vien essa comandata dalla suprema legge della necessità, e compie nella società varî uffizi, di cui questa non saprebbe fare a meno; procura gli agi necessari alla coltura delle scienze, al perfezionamento dell'arte, e forma quell'alta regione sociale, in cui lo spirito bisogna che abiti per esser gustato, eccitato, e conservato. Nè qui vale opporre che non sempre il lavoro e l'esercizio delle facoltà naturali dell'uomo sieno fondamento di proprietà, ma spesso ancora la frode e la violenza, come pure se la terra fu tutta occupata da primi proprietari, a quei che succederanno mancherà il luogo per lavorare, e quindi anche la facoltà di divenir proprietari. Alle quali due opposizioni si risponde in primo, che se è vero che alcune volte la frode o la violenza sieno le origini della proprietà, il potere dovrebbe, per quanto gli è possibile, l'una e l'altra prevenire, e poi anche questo non facendo, lo stato non approva giammai questi modi di divenir proprietari, nè ci annette alcun diritto, eccetto il caso della prescrizione, la quale riconosce la sua giustizia appunto in questo che, col lavoro continuato di molti anni, si sana il vizio dell'origine della proprietà, sostituendo alla violenza od alla frode il lavoro, che n'è la sola origine legittima. Quanto alla seconda obbiezione si risponde che questa totale occupazione della terra per l'estensione crescente della proprietà non può avvenire, come finora non è avvenuta, stantechè gran parte della terra è ancora incolta; e poi l'accrescimento della proprietà, anzichè usurpare tutta intiera la terra, la rende più accessibile ai bisogni dell'uomo, dappoichè al far dei conti l'aumento relativo della ricchezza generale riesce anche a profitto di coloro che hanno soltanto le proprie braccia, le quali diventano tanto più necessarie, quanto più valore acquista la terra che essi coltivano. Riassumendo il fin qui detto; l'uomo

ha naturali facoltà, ha quindi diritto sull'esercizio delle facoltà medesime, il quale garentito dallo stato, indefinito, trasmisibile, costituisce una delle leggi essenziali dell'uomo e della società. Dunque il Comunismo che toglie questi dettami di natural diritto annulla la natura dell'uomo, e quindi è assurdo nei suoi principi.

Ma il comunismo è ancora affatto chimerico ed ideale; esso suppone uno stato di comunion negativa, in cui tutt'i beni fosser comuni, ed affatto conosciuti i nomi di mio e di tuo, e quindi una società di cui non esista disuguaglianza di diritti e di proprietà; or questo stato non ha mai esistito, anzi essendo la società, come attualmente esiste, consistente cioè nella ineguaglianza dei dritti e delle proprietà, lo stato naturale dell'uomo, in questo riconoscer si dee una legge di natura, e quindi ogni contraria teoria debbesi riguardare come chimerica ed affatto ideale. Questa teoria non è mica nuova nel mondo, ma nacque da quella filosofia capricciosa, ed anticattolica che da tre secoli prevalse nella colta Europa, allorchè sulle prime scrittori Protestanti, come Grozio e Puffendorfio sognarono, e di poi scrittori Cattolici, nella maggior parte in buona fede, ripetettero quello stato di natura affatto ideale in cui l'uomo, lontano dalla società, avesse potuto nella compagnia dei suoi simili goder dei doni di natura, e menare beatamonte la vita. Or questo stato è chimerico, giacchè l'uomo, come di sopra abbiam dimostrato, è naturalmente socievole, nè società alcuna può aversi senza l'ordine che nella ineguaglianza consiste, che se la ineguaglianza fondata sulla natura fisica e morale degli esseri ragionevoli, è essenziale ad ogni società, è essenziale il dritto di comandare, il dover di obbedire e l'esclusivo dominio di quanto a ciascuno s'appartiene; insomma la società vuole l'òrdine, l'ordine richiede l'ineguaglianza, l'ineguaglianza suppone il diritto di comandare, e l'esclusiva proprietà dei beni. Or questa idea di società, di ordine, d'ineguaglianza fu sulle prime fondata nel cielo, ove tutti gli angeli nelle diverse lor gerarchie costituiti furono in perfettissima società, società di amore e di lumi. Ivi gli uni agli altri sovrastano, alcuni comandano, ed altri n'eseguono compiutamente gl'imperi colla più grande concordia e colla più perfetta obbedienza, non essendo altro la società che la concordia degli spiriti, uniti tra loro per mezzo dell'obbedienza allo stesso potere. Coerentemente allo stato degli Angeli, S. Tommaso ragiona di uno stato di società che sarebbe esi-

stito negli uomini, ancorchè non fossero stat' infetti dalla originaria colpa. « Per due ragioni, dice il santo Dottore (1) anche nello stato d' innocenza l' uno avrebbe sull' altro dominato, non già come il padrone sul servo, ma como sul figlio il padre, primamente perchè l'uomo essendo per natura socievole, anche nello stato d' innocenza avrebbe vivuto in società, e la vita sociale non può concepirsi senza che l' uno comandi agli altri, giacchè tra la verità dei fini parziali è sempre necessarío che vi sia uno che intenda al fine generale, cioe al ben'essere di tutta intiera la società, ed in secondo luogo perchè avendo un uomo a preferenza degli altri eminenza di scienza e di virtù, questi doni sarebbero stati affatto inutili se non avesse potuto col suo regime nella società impiegarli a vantaggio degli altri ». Or se nello stato d'innocenza vi sarebbe eziandio stata disuguaglianza negli uomini, e quindi impero, e proprietà, molto più nello stato di degradamento, all' impero direttivo fu mestiero aggiungere il poter coattivo, e maggiormente crescer dovetto la disuguaglianza e la proprietà negli uomini, attesochè la terra non più dette spontaneamente i suoi frutti, e le attitudini o le facoltà naturali degli uomini, accoppiate alle economie parziali ed alle risorse del genio, si potettero viemaggiormente sviluppare.

Così surse l' economia domestica, indi la nazionale, e finalmente la politica. La prima ha rapporto alle società patriarcali, e suppone una sociabilità d' individui ad individui. La seconda fu poi più estesa, allorchè l' incivilimento diffondendosi di famiglia in famiglia, la tenda del Patriarca cangiossi in città, ed i figliuoli del padro comune in cittadini del medesimo stato: allora bisognò coordinare gl' interessi particolari ad uno

(1) *Tale dominium hominis ad hominem in statu innocentiae fuisset propter duo. Primo quia homo naturaliter est animal sociale; unde homines in statu innocentiae socialiter vixissent. Socialis autem vita multorum esse non potest nisi aliquis praesideret, qui ad bonum commune intenderet. Multi enim per se intendunt ad multa, unus vero ad unum. Et ideo Philosophus dicit in primo Polit. quod quandocumque multa ordinantur ad unum, semper invenitur unum ut principale et dirigens. Secundo quia si unus homo habuisset super aliam supereminentiam scientiae et justitiae inconveniens fuisset, nisi hoc exequeretur in utilitatem aliorum, secundum quod dicitur*, 1. Pet. IV. 10. Unusquisque gratiam quam accepit in alterutrum illam administrante. *Unde Augustinus dicit XIX. de Civit. Dei*, quod justi non dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, *et cap. XV.* Hoc naturalis ordo praescribit: ita Deus heminum condidit. *S. Th. in Sum. Theol. t. 2. Quaest. XCVI. art. 4.*

scopo comune, metter le fortune private in relazione tra loro ed in ordine allo stato, ed una legislazione complessa nel suo scopo subordinar dovette le vedute parziali all'unità di un fine ancor comune. Così surse l'arte governativa (la chiamo arte perchè allora meno si disputava e meglio si agiva) e la sfera dell'azione divenne necessariamente più grande a misura che lo stato dilatò le sue frontiere, e l'accrescimento della popolazione estese i suoi bisogni. Restava l'economia politica la quale non potette avere tra gli antichi popoli il suo pieno sviluppo, atteso gli ostacoli che opponeva alle relazioni reciproche delle nazioni lo stato poco avvanzato della navigazione e dell'industria, e più ancora la nazionalità esclusiva dei culti e delle leggi. Così le istituzioni relative all'immegliamento della sorte dei poveri non pttettero esser l'oggetto della legislazione del Paganesimo, non perchè presso a quelli non vi fossero stati indigenti, ma perchè mancava il fondamento della carità, e la schiavitù sembrava essere la condizione naturale della maggior parte degli uomini, e la indispensabil garanzia della loro esistenza. Nel mentre che Mosè coll'immortale suo codice consecrava il diritto della proprietà, e gli accordava una costante protezione, la filosofia si sforzava invano di assicurarla presso le genti, ed invano indagava risorse al sollevamento dei poveri. Tutt'i suoi sistemi, si ridussero a due, quanto dire alla istituzione di Pitagora, ed alla repubblica di Platone. Il primo imaginò la distruzione di tutt'i diritti individuali di proprietà, che volle riuniti ed assorbiti nella persona del capo della società, il quale per mezzo di suoi agenti facesse spandere i fondi comuni tra i membri dell'associazione. Il secondo stabilì la comunione dei beni, come fondamento della sua repubblica, ed imaginando un sistema affatto opposto a quello di Pitagora comandò l'assorbimento dei diritti individuali, collocandoli nell'estensione illimitata di essi, o nel diritto di ciascuno su tutto. Ma questi sistemi eran soltanto applicabili ad una popolazione molto circoscritta, e ad una piccola società, ma non potevano eseguirsi da grandi nazioni nel progresso ognor crescente di loro estensione territoriale. Era riservato al Cristianesimo di presentare al mondo un altro tipo sociale; esso non solo confermò il diritto di proprietà, ma diede ancora allo spirito umano un'attività novella onde produrlo. Divenuto religione e legame comune di tutti gli uomini, fu ancora il vero elemento dell'universale incivilimento, e colla verità dei suoi dogmi menando gli uomini ad eterna vita, procurò anche quaggiù la prosperità materiale

dell'universo. Nel mentre che infrenava le passioni, ed inculcava la moderazione per se, e la carità, divina carità! inverso degli altri, introduceva collo spirito di fratellanza universale un diritto pubblico nel codice delle nazioni, e coll'abolizione della schiavitù, colla propagazione dei lumi, col suo spirito di proselitismo, colle crociate, ed infine colle missioni straniere assicurava al commercio ed all'industria le più rapide conquiste. In tal guisa coll'animare, col garantire, coll'assicurare la proprietà chiamò i popoli a comune floridezza, e ne prevenne l'indigenza; che se per le varietà delle sorti umane, o per le sventure inseparabili alla nostra misera condizione alcuni ridotti si fossero nella classe d'indigenti, aprì asili di ogni genere per sopperire ai comuni bisogni. Nei secoli che a torto chiamiamo barbari sorsero quegli stabilimenti che non han cessato di destare la nostra maraviglia, e che una cieca ed ingrata filosofia han in gran parte distrutti per surrogarvi le sterili risorse di una vana filantropia. I vecchi; gli ammalati, gli orfani, gli esposti, i ciechi, i sordi-muti, i mendici, i viaggiatori erano ristorati nei lor bisogni in quegli asili di carità da una religione di amore fecondata dalla voce di quel Dio che protestò che avrebbe avute come fatte a se stesso quante l'uomo operato avesse a favore dell'ultimo dei suoi fratelli, e sotto nome di fratelli intendeva tutti gli uomini.

Intanto nel mentre la religione serviva di base alla comune floridezza, non vietava che sceverte si facessero e peculiari mezzi fossero adoperati, onde sempre più animare e raggiungere sì nobil fine. Così nel seno stesso del Cattolicismo sorgevano massime di economia politica che a migliore andamento dirizzando le pubbliche cose, semprepiù rafforzavano il caritatevol principio. Di già nel 1516 Macchiavelli avea detto la sicurezza pubblica e la proprietà essere il fondamento dell'agricoltura e del commercio, e la popolazione sotto l'egida di governi dolci e moderati esser sempre più grande, ed i matrimoni più numerosi e facili; nel 1579 il conte Gaspare Scaruffi da Reggio domandava una moneta uniforme in tutta Europa, Antonio Serra da Napoli, autor di un trattato uscito a luce nel 1613 sulle cause produttrici dell'oro e dell'argente nel regno, analizzava il principio generatore della pubblica industria, un Bandini, arcidiacono di Siena pubblicava nel 1775 un'opera in cui ravvisavansi i germi di quelle teorie che hanno illustrate in seguito gli economisti francesi Say e Malthus, ed il Genovesi dettava le sue lezioni del commercio, nella sua

cattedra di Napoli, la prima che fosse stata in Europa fondata, ed a tant' altezza sollevava la pubblica economia. Intanto in mezzo alla comune floridezza, e nel mentre che il mondo avanzava gradatamente sotto l' egida della religione al suo vero incivilimento, era sorto e sempreppiù s' ingrandiva il Protestantismo. Esso portò seco una sorgente inesauribile di odio e di egoismo, e le rivalità nazionali prodotte dalla riforma arrestarono in gran parte la spinta impressa dal cattolicismo allo sviluppo dell' industria e del commercio, sorgente di pubblica felicità. Allora questo grande elemento, civilizzatore subordinato in parecchi stati, ed ove più ove meno, al potere politico non potè spandere liberamente i suoi doni, e quindi completamente i benefizi che avea ormai procurato nel mondo, le rendite ecclesiastiche sottomesse anch' esse al budjet dello stato furon dissipate da mani profane, e gl' indigenti non più tròvarono nelle antiche risorse come sollevar la lor miseria. Scosso il giogo della religione conveniva che questa surrogata fosse dalla filosofia, e che novelle teorie di pubblica amministrazione supplissero l' andamento pratico e progressivo del Cristianesimo; così presso alla riforma la scienza della economia politica fu surrogata ai dettami prattici dell' Evangelo, siccome la scienza del diritto di natura, inventata da Grozio e Puffendorfio surrogato avea i principj inconcussi ed eterni dell' etica cristiana. Il primo sistema regolare di economia politica fu quello dell' Inglese Colbert, seguito in tempi più a noi vicini da Smith, sebbene come abbiam veduto di sopra era ormai gran tempo che qualche barlume di una tale scienza, subordinata però sempre ai religiosi principj, era ormai comparso in Italia. Diciamo però francamente il vero, tutte queste teorie, tutti questi pomposi trattati inventati da Protestanti, e adottati da coloro che senza esser tali ne vollero seguir le orme, non produssero l' effetto che se ne desiderava; mancava il fondamento su cui innalzar si dovevano, quanto dire la religione, e senza la religione, quanto dire senza i pubblici costumi, non vi può essere floridezza pubblica, nè felicità, neppur materiale; e siccome i trattatisti di diritto naturale, tuttochè molte verità avessero accuratamente dimostrato, in molti errori caddero per difetto di solido fondamento, così gli scrittori di economia politica, in mezzo al generale movimento, in mezzo alle più ingegnose speculazioni, spinsero i popoli nel più spaventevole pauperismo. Eran queste scienze nate dal Protestantismo, e quando la radice è infetta, i rami non possono

non esser malsani ; nè noi siam di coloro che ogni scienza bandir vorremo dal mondo ; anzi ministri di una religione che ama e promuove ogni sorta di sviluppo, amiamo ancor noi tutte quelle istituzioni che rendono gli stati ognor più floridi e felici, e giust' appunto per questo fine vorremmo che questi scientifici apparati fossero innalzati sùlla solida base della religione e dei pubblici costumi. Intanto, tolta la barriera della moderazione, della frugalità, degli antichi principi che religione imponeva, non che abolite del tutto quelle istituzioni che davano pronta ed efficace risorsa allo stato ed all' individuo, furono i novelli sistemi economici applicati, astrazion facendo dalle basi religiose e morali, in Inghilterra ed in Francia.. E qual n' è stato l' effetto ? Oltre quell' aridità di cuore, quell' assenza di umanità e di carità, quel materiale egoismo che formano quasi l' anima di cosifatti sistemi, in Inghilterra si vede nell' apparente prosperità industriale un sesto della popolazione spinto nella più spaventevole miseria, ed in Francia la classe degli operai gridare ai comunismo, e compromettere da un momento all' altro la tranquillità dello stato. Certo che l' avvenire spaventa ; il monopolio dell' aristocrazia Inglese forse impedirà altro tempo lo scoppio fatale, e che sarà della Francia ? Il futuro è nelle mani di Dio ; noi rammentiam soltanto il gran detto di Burke : « bisogna raccomandare la pazienza, la frugalità, il travaglio, la sobrietà, e la religione ; il resto non è che frode e menzogna ». Ed intanto volendo raccogliere in poche parole quanto abbiam detto fin qui, manifestamente appare che se tutt' i popoli, anche nelle loro abberrazioni, riconobbero sempre un diritto nella proprietà, dobbiamo in questo consenso universale, di tutt' i luoghi, e di tutt' i tempi riconoscere una legge di natura, e quindi ci è forza conchiudere esser del tutto fittizio lo stato di comunion negativa, e l' essenza di ogni proprietà ; e quindi il comunismo non aver mai esistito, ed esser del tutto ideale nei suoi principi.

Ma il comunismo è bensì inefficace nei suoi mezzi. E quì tralasciando coloro che per isfrenate passioni si son dati a sostenere così malaugurato sistema, e volendo attenerci soltanto a quelli che credono di potere con tal mezzo procurare la felicità dei loro simili, noi diciamo che essi colle teorie del Comunismo in niun modo raggiungono il loro scopo. Tolta infatti la proprietà, e messi tutt' i beni in comune, per poterli dividere onde accorrere ai bisogni di ognuno, converrà ricorrere ad uno dei due mezzi, cioè, o si dovrà ammettere il diritto

di tutti sopra ciascuna cosa, ovvero stabilire un capo in ciascuna società, il quale dividesse il lavoro e desse a ciascuno quanto conviensi secondo il bisogno: or l'uno e l'altro mezzo non può affatto condurre ad un buono risultato; non il primo perchè ammesso il diritto di tutti su ciascuna cosa, ne risulterebbe per ultima illazione l'impero della forza, e si vedrebbe con tal mezzo attuato nel mondo il rovinoso sistema di Hobbes; non il secondo perchè un tal sistema, appena possibile nelle piccole associazioni, richiede virtù somma in ciascuno dei membri della società onde ognun si contenti dell'ottenuto, e molto più nel distributore del lavoro e del compenso; il che non potendosi verificare nelle grandi popolazioni, in mezzo al lusso ed allè passioni che d'ogni parte straripano, ne segue che anche un tal mezzo resti affatto ideale ed illusorio. E ben per tale lo riconobbero i principali tra gli stessi Còmunisti, i quali ridotti a miglior senno, ricorsero ai mezzi che lor proponevano i Socialisti; ed in tal guisa gli avversari della proprietà, non osando più negarla d'una maniera assoluta, si son limitati a correggerne i difetti, per mezzo di alcuni trovati, che sono principalmente *l'Associazione, la Reciprocanza, ed il Diritto al lavoro.* L'associazione ha per iscopo di ovviare a due mali, alla mancanza del capitale che è negato all'operaio, e di cui egli pure non può fare a meno, ed alla guerra fratricida della concorrenza. I lavoratori uniti, *associati*, troverebbero facilmente quel capitale che a ciascuno di loro si nega, e la concorrenza, nella unità degl'interessi, sarebbe evitata. Altri poi tengono per inevitabile e necessaria questa concorrenza, e fan ragione che quel capitale che si negasse all'operaio isolato, si negherebbe pure ad una associazione di essi. Il punto dunque è di trovar il modo come sopperire a questo capitale. Ed ecco ciò che propongono: si diffinisca un prezzo certo di ogni cosa ed agevole, si crei una banca; la quale abbia una *carta* che valga tant'oro, e che si dia a chi vuol produrre; questa *carta* non mancherà mai all'operaio, come il danaro, e tosto vedrassi un fenomeno prodigioso di produzione e consumo. Questo importa il sistema che dicono della *Reciprocanza.* Finalmente, secondo altri, la concorrenza ed il capitale numerario essendo indispensabili, quanto lo Stato garentisse il *Dritto di lavoro* a chi ne manca, per mezzo d'un capitale pronto per questo, gli effetti tristi della proprietà sarebbero per lo meno attenuati.

Questi tre sistemi, secondo Thiers, hanno lo stesso princi-

pio del Comunismo, e gli restano inferiori in quanto alle conseguenze. Ecco com' egli ragiona : il male è innegabile ; il coltivatore ha una trista vita a menare, nondimeno il suo stato migliora, come attestano la storia ed il fatto, ed egli non è punto sommesso alle grandi crisi degli industrianti. L' operaio della città, per l' aumento ed il progresso dell' industria ha veduta la sua opera divenire più intellettuale, i modi come provvedere a se stesso più facili, la sua condizione dal 1789, e dal 1814 in poi, ha di molto avvantaggiato. Se non che i suoi bisogni son pure cresciuti. Poi appunto l' aumentata produzione fa che talune volte cessi momentaneamente la consumazione, e però all' operaio il lavoro : a tutto ciò si aggiunga una folla di gente che non è riuscita in nessuna carriera, e che però è di peso allo Stato, e languisce. A questo male riparano i socialisti ? No : perchè l' *Associazione* non è solo difficile, ma affatto impossibile in agricoltura, essendo che la terra è per tal modo divisa che rende inutile il concorso di un numero di coltivatori. Ed in quella parte del suolo dove l' associazione del lavoro converrebbe, si vuole rischiare un capitale di coltivazione ingente, e però o bisognerebbe costringere la fiducia dei proprietari, o imporre al pubblico erario il rischio di un negozio dubbio.

Nè meno inapplicabile è per le altre professioni, nel più gran novero delle quali l' opera è talmente divisa e particolarizzata, che non si piega al lavoro in comune, nè a rendiconti regolari, quali è mestieri che siano in un' associazione. Sicchè un tal sistema, solo concepibile pei grandi stabilimenti d' industria, ai quali il lavoro in comune può adattarsi, sarebbe rovinoso agli associati, ed allo Stato che dovrebbe sopportarne le perdite. Un sistema quindi che non può essere universale è l' opera di pochi, e mai si fa a dire che con esso s' intende al benessere del popolo.

E si aggiunga, che se il capitale, di cui ha bisogno l' associazione, è fornito dallo Stato, si toglie ingiustamente alla massa dei contribuenti, esponendolo a perdersi, e se esso è ritenuto dal salario degli operai, è un tristo ed imprudente impiego della loro economia per la ragione che nulla ci ha di più pericoloso d' impiegare il capitale in intraprese industriali.

Poi, di chi sarà la direzione di queste industrie ? Dei medesimi operai, come par che si convenga ? ed allora qual celerità avrassi, qual maniera di giudicare ? Gli operai sceglieranno un direttore ? ed ecco un padrone assoluto, come sarebbe

stato il proprietario ; e così a voler esser conseguenti , sostituendo gli amministratori ai proprietari , si sostituirebbe al principio dell' interesse personale che è il solo conveniente all' industria privata , il principio dell' interesse generale , che non è proprio che del Governo dello Stato.

Abolendo il sistema di pagare il prezzo ad opera compita e secondo che essa vale , si distrugge il solo mezzo lasciato agli operai di partecipare ai benefici del capitale ; perocchè in questa maniera di lavori l' operaio è un picciolo intraprenditore , che mette le sue braccia e la sua maestria , ed altri il capitale. Però specola come un intraprenditore , è associato ai benefici del capitale , senza correre i rischi del proprietario. E la concorrenza al lavoro che si chiama un principio abbominevole , e per lo quale nulla può prosperare , è nondimeno la sorgente di ogni miglioramento nella sorte delle classi povere , e tolta , non resterebbe che il monopolio degli operai associati , in danno di quelli che non'l sono. Dippiù , l' operaio è anche consumatore , e con ciò egli viene a fruire di tutti i beni che la concorrenza procaccia alla società. Questo per quanto risguarda il sistema dell' *Associazione*.

Alla cresciuta carezza del prezzo da una parte , ed alla difficoltà di avere il capitale dall'altra , attribuiscono i fautori del sistema della *Reciprocanza* i mali veri della società. Quindi a ripararvi proponesi di creare il buon mercato , dapprima stabilendo il prezzo della cosa , e poi sopprimere il numerario , creando una Banca di cambio , come innanzi si è detto.

Ma come si fisserebbe il prezzo senza introdurre una inquisizione minuta ed infinita della vita sociale ? Ed anche con ciò , si giugnerebbe a comprendere nella legge tutt' i valori ? Quanto al capitale , l' oro oltre il valor nominale , ha il valor reale che non saprebbe esser supplito dalla *carta*. Poi , questa si ricuserebbe ad alcuno , o no ? Se non si ricusa ad alcuno , questo è prova che non vale. Se poi si metterà una condizione , un modo per procurarsela ; basterebbe dire che alcuno è operaio per averla , o bisogna provarlo ? In questo caso trattandosi di prova incerta , la *carta* potendosi o non potendosi acquistare , diventerebbe alla sua volta difficile , e si darebbe all' uno , si rifiuterebbe all' altro. Così gli effetti del sistema si ridurrebbero ad un buon mercato , che non avrebbe alcuno effetto se fosse generale , perchè ognuno darebbe meno e riceverebbe meno , e se fosse particolare sarebbe un monopolio , e dippiù ridurrebbesi ad un nuovo numerario in carta , che sarebbe o

egualmente difficile ad acquistare il valore dell' antico, o vile se si desse ad ognuno.

Resta il *Dritto al lavoro*, cioè l' obbligazione imposta allo Stato di fornire il lavoro agli operai che ne mancano. Ma questo dritto al lavoro non sarebbe un dritto a rigor di termine. La mancanza del lavoro che di rado si verifica negli agricoltori, avviene più spesso nello manifatture. Ma ciò, che altro vuol dire se non che la società non sente in quel punto il bisogno di esse manifatture per averne troppo prodotto? Ora in tal caso non si può pretendere che lo Stato si faccia fabbricante di ferro, di tessuti, o di altro, quando appunto il ferro, i tessuti abbondano, o soverchiano. E di più, anche facendolo, susciterebbe una concorrenza nell' industria che sarebbe dannosa, massime in un punto, in cui il ristagno del commercio indica che la produzione sia molto cresciuta. Aggiungi che i dritti o sono, o non sono: so sono, si traggono dietro alcune conseguenze assolute, e però l' operario avrebbe dritto non solo ad avere un lavoro dallo Stato, ma ad averne uno conforme alle sue abitudini, e quindi dovrebbe trovare indirizzandosi al Governo un filatoio, una bottega ec. pronti a riceverlo. Se il dritto è, è tale in tutti gl' istanti, o non si può negare a tutti gli operai che per una ragione qualunque volessero abbandonare gli stabilimenti ove lavorano, in guisa che lo Stato diventerebbe complice di tutt' i loro capricci con danno dell' industria.

Ma pure quale sarebbe il mezzo di attenuare la proprietà? Per ora, dicono coloro che l' attaccano, si rispetterebbe la distribuzione attuale dei beni, finchè si possa donare una soluzione completa alle quistioni sociali, ma frattanto i ricchi pagheranno: quindi soppressione delle imposte impopolari, cioè di quelle che gravitano sui proletari. Ma ciò, ripiglia il signor Thiers, non sarebbe nè giusto, nè possibile, perciocchè non è vero che nel fissare l' imposta, i Governi abbiano avuto per iscopo principale di alleggerire una classe di cittadini a spese dell' altra, ma invece di prendere il danaro ove era più facile di trovarlo. Il principio regolatore dell' imposta è infatti che ella debba cadere sopra ogni maniera di prodotti, così di quelli della proprietà, come del lavoro. Essa è proporzionale a ciò che si possiede, perchè si deve concorrere alle spese della protezione sociale secondo la quantità dei beni che son protetti. L' imposta ha col tempo per tendenze essenziali ed utili di diversificare all' infinito, di ripartirsi all' infinito, e tende a

confondersi col prezzo delle cose in modo che ognuno ne sopporti la sua parte, non in ragione di ciò che paga allo Stato, ma in ragione di ciò che consuma.

Così con un breve, ma grave trattato dell'imposta, dà termini l'illustre Autore alla discussione, conchiudendo con una massima dolorosa, ma pur troppo vera, cioè che nella società ci ha una porzione di mali che il Governo può ben rimuovere, ma ce ne ha un'altra inerente all'umana natura che niun perfezionamento immaginabile dei Governi potrebbe riparare. « Parlate, dunque, egli dice, parlate al popolo come fa la religione. Senza indebolire in lui il giusto sentimento dei suoi diritti, senza lusingare l'inerzia, o la rea volontà di coloro che lo governano, ditegli nondimeno che ci ha per tutti una somma di dolori inevitabile che è nella essenza medesima dell'anima umana; che non il ricco l'ha fatta, ma che Iddio solo la mise in lui come la voce che dee trarlo fuori dall'inazione, per spingerlo all'opera, cioè alla vita. Ditegli pur questo, se non vi proponete di doppiare il suo dolore, e cangiarlo in furia empia, che gli ritornerebbe sul capo ».

Ed ecco, come giusta il ragionamento del signor Thiers, tutte le risorse dei Socialisti, colle quali rimediar vorrebbero ai tristi effetti della proprietà, non solo non raggiungono il loro scopo, ma ricadono nella stessa conseguenza del Comunismo, con cui si distrugge ogni idea di proprietà. Sicchè il Comunismo non solo è assurdo ed ideale nei suoi principj, ma è ancora inefficace nei suoi mezzi.

Ma il Comunismo è finalmente pericoloso nei suoi effetti, e non raggiunge il suo scopo, qual'è quello di procurare l'umana felicità, Ed invero il Comunismo distrugge sulle prime ogni ordine sociale, che, come dicemmo di sopra, nella ineguaglianza consiste; distrugge ogni ardore al lavoro, perchè non essendo il salario personale, nè proporzionato alla quantità e qualità del prodotto estingue ogni zelo e solerzia, distrugge la libertà umana, la quale sta appunto nella facoltà di scegliere e disporre, indovinare e godere, il che non potrebbe avvenire in un modo di vita ove tutto è predisposto ed ordinato da leggi indeclinabili; distrugge infine ohimè! i vincoli più cari del cuore umano, distrugge la famiglia. Ascoltiamo il signor Thiers, il quale con somma eloquenza descrive ammirabilmente un punto di tanto interesse.

« L'uomo, quale lo ha fatto natura, e non quale voglion farlo i sofisti, ha bisogno di avere il suo campo, nel suo cam-

po la sua dimora, nella sua dimora la sua famiglia. Quando dall' infanzia egli è passato alla gioventù, e il suo essere è compiuto, egli sposa la donna che ha scelto, o che i suoi genitori hanno scelto per lui. Ne ottiene dei figli; lavora per quella e per questi; gli è caro di adornar la sua compagna, obietto dell' amor suo; si applica a ben educare i figliuoli che ella gli ha dati, a indirizzarli per questa o per quella professione, a preparar loro, sia nella carriera che egli ha percorsa, sia in una più elevata, ricchezze ed onori. Allorchè ha raggiunto questo scopo, che è vecchio, e che la vita non ha più gioie, che l' amore è un ardore estinto, che i successi non gli appaion più se non come una decezione della terra, ei rinasce nei suoi figliuoli. Quei gusti ch' egli non ha più per se stesso, gli ha per loro. Egli è felice quando essi amano, quando riescono. Giovane e forte ha protetto la loro infanzia, vecchio e infermo è protetto da essi nella sua decrepitezza. Infine ei si muore dopo essere stato fanciullo, adolescente, uomo maturo, vecchio, dopo aver ricevuto dai suoi figli i servigi che ha renduto ad essi, sempre amante, sempre amato, e accompagnato fino alle porte della vita dagli esseri a cui ha dato la vita. Così le generazioni umane si seguono, dandosi la mano, da quel primo uomo che le Scritture chiamano Adamo sino a questi ultimi discendenti, che periranno non si sa di qual morte col pianeta che ci trasporta pei campi dell' infinito.

« Ecco, mi si dirà, l' ideale della famiglia. Ma quell' uomo ha scelto quella donna sotto l' influenza di un impressione passeggiera: ha cessato di amarla, o ha cessato di essere amato da lei: l' ha ingannata, od ha finito per esser egli stesso ingannato da quella. Codesta società coniugale è diventata una tirannia: quei figliuoli, ei gli ha negletti, ovvero, ottimo padre, dopo averli colmati di sollecitudini, non ha trovato in essi che ingratitudine ed abbandono.

« Conosco queste diatribe; ma son pur fiacchi ragionatori coloro che per queste accidentali anormalità delle cose rivolgonsi contro le cose in sè stesse. Or ora mi farò a spiegare codeste anormalità; proviamo innanzi tratto che quell' ideale che son venuto tracciando riman vero, attraverso tutte le vicissitudini della famiglia umana.

« Fra gli animali il padre non conosce mai gli esseri usciti da lui. La madre, quando ha finito di allattarli, o nelle specie non mammifere, quando ha loro insegnato a viver soli, gli abbandona, non vuol più vederli neppure, e se li caccia d' at-

torno come importuni. L'educazione ha consistito nel condurli fino all' età in cui posson nutrirsi e difendersi. Si tratta d' un mese, di due, d' un anno per quelli che han vita più lunga: dipoi son lasciati nel comunismo. Il padre, la madre, la prole vivono senza conoscersi, senza distinguersi, in una promiscuità per la quale la natura non mostra appo essi veruna ripugnanza.

« Tale è la famiglia presso gli animali. Vero è ch' essi non han cure, non fastidio, non obbligo d' assistersi quando più non si amano, non adulterio da rimproverarsi, non negligenze paterne, non ingratitudini filiali da deplorare, chè non sono nè cattivi sposi, nè cattivi genitori, nè cattivi figli.

« Ma un tale stato d' innocenza, di libertà, di felicità voi lo augurate per la specie umana? Quest' innocenza, questa libertà, questa felicità son quella del bruto. Una volta conseguito il fine che ha riunito il padre e la madre, facendo d' un istante per l' uno, di pochi mesi per l' altra, ei si separano, e la famiglia è disciolta: e sì che è durata il tempo necessario alla educazione della specie.

« Ma l' educazione dell' uomo è di tutta la vita. Quest' essere così forte, destinato a durare più della maggior parte degli altri animali, destinato ad esser Newton, Racine, Voltaire, o Napoleone, quando ha finito di poppare, appena sa muovere il passo, si lascerebbe rovesciare da un cane, schiacciare da un cavallo, se voi lo abbandonaste a sè medesimo; e quando sarà in grado di mangiare, di camminare, d' evitar gli ostacoli pericolosi, non potrà vivere in mezzo a questa società dove tutto si compra, dove non si trova la sussistenza nelle strade, come gli animali trovan la pastura ne' campi. Bisogna che il padre e la madre guadagnino la vita per lui. Poi egli è un essere pensante, conviene sviluppar la sua intelligenza, coltivarla, elevarla, metterla a livello della sua professione, della sua nazione, del suo secolo. Salite anche più su, e se è il figlio di quelle grandi famiglie che son l' onore del loro paese, se è il figlio degli Scipioni a Roma, il figlio degli Annibali nella gelosa Cartagine, s' egli deve un giorno sostenere il lustro del suo nome, la gloria della sua patria, bisogna inculcargli le virtù ereditarie, le nobili passioni della sua stirpe, e allora tutta una vita di buoni, di eroici esempi non è troppo. Se è il figlio di Jean Bart, bisogna porlo in mare accanto a suo padre, e se in dì di battaglia ei par commosso, s' à a legarlo all' albero del vascello che comanda l' eroico marino. Credete voi che per un tale obbietto possa mai esser soverchia la durata della famiglia?

« Per l'animale, la famiglia e la protezione della madre durante l'età dell'infermità fisica; per l'uomo è la vigilanza del padre e della madre sull'anima di lui, continuata per tutta la vita, è la perpetuità delle savie lezioni, dei grandi esempi!

« Ma in una repubblica, vivadio! si hanno a dir tali cose?

« La famiglia umana indubitatamente non è sempre e dovunque la stessa: al pari delle altre istituzioni sociali essa non può punto toccar la perfezione fin dall'origine della società. Nello stato nomade l'uomo ha più mogli, giacchè, vivendo liberamente sotto il cielo, nei vasti pascoli del deserto, in mezzo all'abbondanza pastorale, l'esistenza è facile per lui, ed egli può alimentare molte mogli e molti figliuoli. Despota, non avendo peranco appreso a rispettar la debolezza della sua compagna, egli appaga il suo gusto che è di aver più spose, impone loro la fedeltà ch'egli poi non osserva punto; ha da tutte dei figli i quali vivon tra loro come ponno, e, se una di esse la vince sulle altre, lascia Agar andarsene al deserto e morir di sete con Ismaele. Infine, se questo barbaro nomade, conquisterà un giorno Costantinopoli, avrà delle concubine a centinaia, condannate in un Harem a viver un certo tempo per un capriccio di lui, e che gli daran figliuoli di ogni origine, i quali si faranno l'un con l'altro la guerra sanguinosa del serraglio.

« Persino a Roma, in quel santuario de' grandi e nobili sentimenti, ma dei sentimenti rozzi, massime prima che il Cristianesimo avesse ingentiliti ed elevati i cuori, il legame coniugale era lungi dall'esser sì stretto come è divenuto dipoi. Il matrimonio avea dei gradi: dal concubinato all'union diffinitiva ci eran degli stati intermedî, ammessi e riconosciutî dalla legge.

« Per ultimo, il divorzio era facil cosa: una romana passava spesso da una casa in un'altra. La famiglia consisteva più di tutto nel padre, assai poco nella madre. Molto più della tenerezza, una nobile boria di razza era l'anima della famiglia.

« Questo santo orgoglio era spinto tant'oltre, che gli Scipioni, avendo un figlio indegno di loro, andavano a domandare a Paolo Emilio di ceder loro un suo figliuolo il quale davasi a educare a Polibio, e diveniva Scipione l'Emiliano. La grandezza di Roma appoggiata sulla grandezza delle famiglie dominava il mondo. Ma spesso mancava la madre, e la tenerezza era un desiderio. La madre dei Gracchi è un'eccezione che conferma, anzichè smentisce, questa verità.

« Il Cristianesimo, che ha fatto tanto per la società umana, contenendo l'uomo, obbligandolo a immolare le sue tendenze, a rispettar la debolezza della donna come quella dello schiavo, ha costituita la famiglia qual essa è di presente. Per un sol padre, una sola madre, una sola progenie di figliuoli. Ecco la perfezione di questa santa istituzione. Senza fallo nella incostanza di lor voglie l'uomo, la donna possono non esser sempre contenuti abbastanza. Raro è ch'ei si amino dello stesso amore dalla gioventù alla vecchiezza; ma col tempo all'amore succede l'affetto coniugale. L'essere che si è associato ai vostri interessi durante tutta la vita vostra, che ha lo stesso orgoglio, la stessa ambizione, la stessa fortuna, non potrà mai esservi indifferente, e se l'estremo ravvicinamento delle esistenze ha prodotto alcun disgusto, il giorno in cui quell'essere vi sarà rapito, voi sentirete dal vuoto che vi resta nell'anima qual posto egli vi teneva. Senzachè, non rimangon forse i figli, pei quali la famiglia è stata istituita? Lo sposo, la sposa, i cui sentimenti sono alterati, si ravvicinano, si conciliano quando si tratta di quegli esseri diletti, unico scopo della vita, allorchè la vita non ha altro scopo. Essi soffrono in quelli, soffrono crudelmente; ma soffrono anche più quando non ne hanno. Chi di fatti vorrebbe svellere dall'anima umana quel sentimento della maternità, sì amaro e sì dolce a un tempo, sì delizioso e sì terribile, che ora veglia sulla donzella, custodisce il suo pudore, la conduce sino al letto nuziale, l'ama divenuta madre, ama quanto lei stessa i suoi figliuoli; ora seguendo il giovane nella sua carriera tempestosa, dopo averlo assistito fanciullo, adolescente, l'accompagna tremando all'entrar della vita, soffre amaramente delle sue traversie, gode sino al delirio dei successi di lui? Talvolta quella madre sì tenera ha consentito a vedere il figlio suo abbracciar la carriera delle armi. Ella ha fremuto, udendolo essere alla vigilia d'una battaglia: che gioia s'egli ha sorvissuto e se vi si è onorato! Oh! senza dubbio la sarà crudelmente straziata, se gliel riconducano morto anche sulle insegne tolte al nemico; sarà straziata, vorrà morire e morrà forse! Ne convengo, il bruto, anche il migliore, il cane che voi amate, non ha di simili dolori. Ma voi dunque volete diventar bruto, abdicare l'anima vostra, cessar di essere una creatura libera, che pensa bene o male, che gode e soffre, soffre profondamente! Allora strappatevela dal petto cotesta anima, ricadete sulle quattro membra, fate piedi le mani, abbassate verso la terra cotesta fronte destinata a mi-

rare i cieli, *erectos ad sidera tollere vultus*, e divenite bruto per non soffrire.

« I figli cagionan dei dolori, il contratto arreca noia, come i limiti del campo vicino importunano colui che vorrebbe cogliervi dei frutti. Ciò posto, vel confesso, io non vedo cosa più conseguente che l' aboliro i limiti della famiglia, nonchè quelli del campo attiguo. Non si avrà più altro podere, altra dimora, altra donna, altri figliuoli che quelli della comunità. Si amerà, si servirà il tutto in massa, e così molte difficoltà saran tolte di mezzo, l' uomo si unirà momentaneamente alla donna che gli sarà piaciuta, resterà con lei più o men lungamente, poi, soddisfatto il bisogno o svanito il gusto, si allontanerà lasciandole i travagli della gravidanza, ai quali la previdente comunità avrà provveduto, andrà qualche volta a visitare nel presepe comune (*crèche*) tutt' i figli di tutt'i padri, di tutte le madri, si studierà di non riconoscerne alcuno, per tema di commettere il peccato di amarne uno individualmente, e avrà per godimento di famiglia il piacere di vederli tutti bamboleggiare sotto l' ala della comunità.

« Io mi so bene che molti avversari della proprietà protestano a questa dipintura, e dicono che una siffatta promiscuità gli urta. E certo essi saranno di miglior gusto, ma la logica loro è peggiore.

« Bisogna, come ho detto, o che l' uomo abbia tutto in proprio, il suo campo, nel suo campo la sua dimora, nella sua dimora la sua donna e i suoi figliuoli; ovvero nulla, nè il campo, nè la dimora, nè la donna, nè i figliuoli; chè nel sistema intermedio vi ha, oltre ad un falso principio, contrario alla natura, l' inconseguenza più pericolosa pel sistema, e lo più crudele per l' individuo. Tentate, se potete, di strappar l' uomo a sè stesso, di uccidere quell' istinto del suo cuore che lo porta ad appropriarsi tutto ciò ch' egli tocca, cose materiali, o cose morali, abituatelo a spandersi nell' immensità, a lavorare per trentasei milioni di concittadini, ad amare diciotto milioni di femmine, a careggiare cinque o sei milioni di fanciulli; abituatelo a questa effusione del suo essere; ma se voi permettete alla tendenza che incessantemente lo riconduce in sè di soddisfarsi in qualche maniera, questa tendenza diverrà bentosto più forte e più irresistibile. Lasciategli infatti la moglie e i figliuoli, e in quell' istante medesimo ei vorrà dar loro i beni di tutta quanta la comunità. Insensati che siete! non avete compreso che, avendo Dio distribuito agli esseri l'u-

niverso, cioè lo spazio e il tempo, avendo loro scompartito questo campo dell' infinito, avendo creato degli esseri distinti, ai quali non appartiene nè tutto il tempo, nè tutto lo spazio, avendo creato una luna, una terra, un sole, e nell' infinito migliaia di altre lune, di altre terre, di altri soli che hanno ciascuno una parte dello spazio, una parte del tempo, giacchè cominciano e finiscono; avendo messo su questi grandi esseri insensibili, benchè animati da forze motrici, altri esseri egualmente distinti, alcuni sensitivi e pensanti, quai son gli animali e tra gli animali l' uomo; egli è nel principio stesso della creazione che questi esseri sensitivi e pensanti, separati eziandio gli uni dagli altri, abbiano la lor porzione dello spazio e del tempo; che a quel modo che i globi celesti, sui quali essi vivono, hanno una parte dell' estensione universale, essi abbiano a sè una parte di quei globi, che l' animale abbia la sua tana, l'uomo la sua dimora, che, essendo un essere morale dotato della facoltà di amare, egli ami, non già l'insieme, che sarebbe troppo grande per lui, ma una parte, quella che sta a portata di lui, innanzi tratto suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figliuoli, val dire la sua famiglia, indi la sua patria, forse dopo la patria la razza d' uomini a cui appartiene, la razza cristiana, per esempio, ad esclusione della razza maomettana! Ma non sentite voi che, se andate più oltre, darete nell' assurdo, perchè vi sarete messo in opposizione con la natura delle cose? Non udite i beffardi che, volgendo in burla la benevolenza a buon mercato, dicono che amare il genere umano si è non amar nessuno? Voi risponderete forse che il vostro sistema è quello della benevolenza universale, ovechè il vecchio sistema sociale è quello dell' egoismo? Or questo vecchio sistema è egoistico nè più nè meno che la gravitazione è un egoismo planetario. Ciascuno ha la sua orbita, e in quest' orbita il suo raggio di attrazione. L'uomo è un essere limitato, il suo cuore lo è come il suo corpo. Ei bisogna innalzarlo successivamente da lui alla sua famiglia dalla famiglia alla patria, dalla patria all' umanità. Appoggiato su questi scalini, egli può elevarsi, e si eleva difatti alle più alte affezioni. Primamente ama sè stesso, poscia, perfezionandosi vie maggiormente, comprende che la prosperità della sua patria è connessa a quella della sua famiglia, ed ama l' una pressocchè quanto l' altra. Voi potete infine condurlo sino all' amore dell' umanità, ma per gli scalini di questa divina scala che il fa salire da sè alla famiglia, alla patria, alla umanità, a Dio. Esigere ch' egli ami il tutto pri-

ma della parte, l' umanità prima della patria, la patria prima della famiglia, è un ingannarsi grossamente sulla sua natura, sul raggio delle forze fisiche e morali che lo fan muovere. Ditegli che ami l' Europa primachè la Francia, la Francia primachè la sua famiglia, che lavori pei più lontani dal suo cuore innanzi di lavorare pei più prossimi; e, precettore ridicolo, non otterrete che un' obbedienza beffarda. Sarà come se aveste fatto girar la luna direttamente intorno al sole, primachè intorno alla terra e con questa intorno al sole, centro comune, ma indiretto della sua esistenza planetaria. A dirla in breve, l' uomo, essere limitato, dee elevarsi per gradi fino a quel tutto, nel quale voi volete confonderlo. Così procedendo, egli ascende, laddove, seguendo l' opposto cammino, discende dal tutto a sè stesso. Cieco ordinatore delle cose! bisognava farlo salire, e al contrario voi l' avete fatto calare? » Fin quì l' eloquente oratore.

Nè vale assumer l' esempio dei primi fervori del Cristianesimo e delle Comunità Religiose per giustificare l' ideale perfezionamento delle future società da improvvisarsi, che anzi questi esempi anzichè infermare, maggiormente giustificano la verità della nostra proposizione. I primi Cristiani vissero alcun tempo in comune sotto la presidenza dei loro Vescovi e sotto il ministero dei Diaconi; essi costituivano allora piccole società, piene del primitivo fervore, ed animate dalla più ardente carità; ma questo stato non durò lunga pezza, nè andò guari che diffuso il Cristianesimo ed ampliata per tutto il mondo la novella religione, si dovette serbare tutt' altro metodo, ed animare piuttosto i ricchi alla limosina, ed i poveri alla rassegnazione e pazienza; oltreachè eziandio in quei primi fervori e sotto la immediata direzion degli Apostoli non pochi si videro i quali agirono in controsenso di questa primitiva comunanza, come dagli atti Apostolici osservasi nel terribil gastigo inflitto da S. Pietro contro di Anania e Saffira, perchè tutto il loro non avean posto in comune, e le vedove dei Greci già mormoravano contro a quei primi distributori perchè loro non si dava ciò che con maggiore abbondanza elargivasi alle vedove dei Giudei. I vizî e i difetti vi saranno, finchè vi saranno uomini, *vitia donec homines*, e disse bene un antico: essere l' ottimo il maggior nemico del meglio. Contentiamoci dell' attuale ordinamento sociale, ed animiamo piuttosto la migliore distribuzione delle ricchezze, anzichè negare la proprietà e la legittima ineguaglianza di essa. L' esempio poi degli Ordini Regolari non calza a proposito

dappoichè, che uomini stanchi delle terrene cose, ovvero straordinariamente vinti dall'impero della grazia, e soltanto intenti a procurarsi fuori di questo mondo un ordin migliore di godimento e di pace, abbiano scelto di seppellire in un chiostro le passioni più tenere del loro cuore, ed abbiano con ciò rinunziato ad ogni proprietà, non dee farci meraviglia: ivi tutto l'uomo è assorbito nell'applicazione, nell'orazione, e nella totale abnegazione di una cieca obbedienza, con cui egli in un colla proprietà rinunzia a tutt'i vincoli di questa bassa terra; ma addurre questi casi eccezionali e volerli a tutti applicare, è una di quelle utopie, delle quali è tanto gonfio il nostro secolo, e che termina nel più fatale disinganno. Che anzi questo esempio dee vieppiù convincerci del contrario, allorchè veggiamo gli stessi Pontefici sommi, e di questi i più illuminati ed esperti della inferma e misera natura umana, onde animare vieppiù l'amore al lavore ed alla industria, con dotta e squisita prudenza, aver permesso a non pochi tra gli Ordini regolari, a quei specialmente che intendono a vita attiva, che dalla primitiva comunanza s'allontanassero, sempre però colle dovute riserve per salvare l'integrità del promesso voto. Ciò che dovrebbe illuminare quei che più al bello ideale attendendo che al possibil reale, spirti limitati e ristretti, vorrebbero spingere la società in interminabili disastri ed in infinite sciagure.

E ben lo prova il Comunismo, il quale, oltre all'esser chimerico ed assurdo nel suo principio, nonchè inefficace nei suoi mezzi, è infine pericoloso e desolante nei suoi effetti. La felicità dell'uomo, disse il signor Say, è legata al sentimento della sua esistenza ed allo sviluppo delle sue facoltà; or l'esistenza è tanto più completa e le sue facoltà tanto più si esercitano, quanto egli maggiormente produce e consuma. È questo un errore, che fa consistere la felicità dell'uomo nel crearsi sempre maggiori bisogni col desiderio di soddisfarli, errore che produsse in Inghilterra ed in Francia quel lavoro generale, progressivo, perpetuo, che moltiplicò infatti i bisogni nella classe specialmente degli operai, ai quali terminata la necessità dei generi, e quindi del lavoro, non altro più rimase che far rivoluzioni, ed invader l'altrui. Ed invero allorchè mi date una moltitudine di uomini senza legami di famiglia, senza previdenza dell'avvenire e non curante del passato, aggirarsi nel godimenti fisici e materiali, che molte volte sovrabbonda di beni, ma più spesso è priva del necessario, questa gen-

te per vedute umane e per timor del gastigo sarà per poco paziente, indi sormonterà i limiti del dovere, finalmente scoppierà in manifesta rivolta. Allora la società materialista avrà ricorso alla forza materiale, questa sarà a tempo vincitrice, finalmente convien che ceda in faccia alle sfrenate masse, le quali avendosi creati novelli bisogni anderanno ansiosamente in cerca di novelli mezzi, e così sarà precipitata nella più spaventevole anarchia. Ah! che son questi i pericolosi effetti delle teorie comunistiche. Il principio che dee eccitare il povero al travaglio è senza dubbio quello di soddisfare ai suoi bisogni, di sostenere ed alimentare la sua famiglia di procurarsi qualche onesto piacere, di giungere nel fine della sua carriera al riposo, alla indipendenza, alla pubblica stima, ma dare una estensione indefinita a questi bisogni è lo stesso che esaurire la sua attività, e menarlo alla disperazione. Allora accanto alla classe degl'indigenti sorgerà l'alta classe industriale che goderà nel lusso più sopraffino e del travaglio dei poveri; allora le ricchezze saranno concentrate a beneficio soltanto dei monopolisti dell'industria, ed i lavoratori non avranno ottenuto altro che l'accrescimento del travaglio e della miseria. Così veggiamo presso qualche nazione, che portasi a modello d'incivilimento sociale, milioni di operai che domandano ai loro aristocrati o il pane o la morte. La perfezione materiale è sempre subordinata al perfezionamento morale; il buono, il bello, l'utile, il vero son cose appartenenti a quest'ordine; a procurar questi beni, invece di creare bisogni fittizi e novelli piaceri, è necessario promuovere l'intelligenza e la virtù. In mezzo al degradamento morale ed ai mali infiniti della umanità, surse una società d'intelligenza e di vita, che corrispose a tutt'i bisogni dell'uomo; per quindici secoli, con gigantesche e veramente filantropiche istituzioni, fondate sulla carità e sul sacrificio, bastò ai bisogni tutti delle classi indigenti; non vi fu necessità cui ella non accorse, non lagrima che non spense, ed intanto la umanità caminava gradatamente al suo vero progresso. Il clero cattolico coi suoi beni e colla sua influenza avea esclusivamente cura del povero e dell'infelice, la religione spargeva a larga mano il pane non men fisico che morale. Sopraggiunsero le grandi rivoluzioni religiose e politiche; il clero, privato dei suoi beni e del suo ascendente nello stato, rimase in qualche maniera straniero all'amministrazione della carità pubblica, il peso enorme dell'indigenza, privato di ogni alimento morale, gravitò sui governi; da qui nacque che ne-

gli stati Protestanti dopo la riforma, ed in Francia dopo la rivoluzione del 1789, il pauperismo sviluppato dall' accrescimento delle classi degli operai per le vicissitudini del commercio, per la corruzione dei costumi, e pel rovescio delle istituzioni utili è divenuto un peso così enorme che ha prodotto la creazione di una tassa in Inghilterra, e che comincia a divenire allarmante e pericoloso in Europa, e sopratutto in Francia. Invano i governi si sforzano di propagare l' istruzione e di eccitare l' industria: bisogna invece rendere al travaglio il suo principio morale, dare all' industra una direzione più socievole ed umana, e spandere in tutt' i cuori la istruzione religiosa, la quale può soltanto sciogliere il problema così importante dell' estinzione della pubblica miseria: la comune indigenza invoca ardentemente l' antica sorgente della carità. I poveri vi saran sempre nel mondo; ma raddolcir questo stato, sollevar la miseria, prevenirla con ogni possibil mezzo, riunire tutti gli sforzi, tutte le istituzioni per questo scopo generoso, egli è un obbedire alle vedute della Provvidenza non meno che alle regole della politica e prudenza umana, che ne sono gl' istromenti. La Religione non ha totalmente ricusato all' uom terreno una imagine della felicità eterna che gli è riservata nel cielo; ha voluto bensì che fosse il risultato del travaglio, della carità, della virtù, e siccome la felicità interna delle famiglie dipende dai buoni costumi, così la potenza e la floridezza dei regni son l' effetto di popolazioni vigorose, attive, e sopratutto profondamente religiose. I governi dovrebbero invocar la Religione, intieramente, completamente, e colla pienezza dei suoi diritti; è ormai gran tempo che si è voluto tenerl' avvinta nei legami della più stretta tutela...... Basta così. Abbia il clero nelle cose della religione e nell' amministrazione dei suoi beni pienissimo diritto allora sorgeranno a miglior floridezza i pubblici stabilimenti, il popolo sarà educato e morale, saprà contenersi nei suoi limiti, esser moderato e paziente, il pauperismo non più graviterà sullo stato. Son quest' i mezzi che potranno unicamente salvare i regni, e render gli uomini per quanto è possibile in questa bassa terra felici... Senza di ciò, misera posterità! noi della tranquillità pubblica non ti lasceremo nemmen la speranza.

VI. Prime Monarchie — Monarchia degli Assiri.

Quattro furono le prime monarchie della terra, cioè quella degli Assiri, dei Medi e Persiani, dei Greci, e de' Romani; nè noi intendiamo col descriverne brevemente i fasti che questa divisione sia omninamente esatta, quasichè quelle siensi immediatamente nel fatto succedute, o simultaneamente non vi fossero stati altri popoli sulla terra potenti, ma ci facciamo a seguirla a tenore di quanto ha praticato la maggior parte degli scrittori, i quali in tanta oscurità di tempi si son serviti di questa divisione come la più notevole tra tutte, e perchè più adatta a fare' intendere la cronologia degli avvenimenti che ebber luogo presso il popol di Dio. Cominciam dunque dall'origine dello impero Assiro, ch' è il primo impero regolare che ne additi la storia. Riconosce quest' impero la sua origine da Assur, secondo figlio di Sem e nipote di Noè, il quale quantunque in quelle contrade avesse ormai edificata una città, pure occupata questa da Nembrod, pronipote di Noè, ebbe da lui tutto il suo incremento. Fu Nembrod uno degli uomini più potenti che di que' tempi vivesse; prima di quel tempo, dice S. Girolamo, i capi di famiglia comandavano nella lor casa, e gli uomini altra autorità non avevano; ma Nembrod fiero ed ambizioso usurpò un dominio tirannico sopra degli altri. La Scrittura nel suo linguaggio laconico lo chiama forte cacciatore, e S. Agostino riflette che sotto questo vocabolo s' intende esser quello stato un ladrone che saccheggiava non un qualche passaggiero, ma intere Province. Ciò è conforme agl' interpreti Ebrei, i quali dicono che Mosè, notando che Nembrod sia stato un gran cacciatore, ci dà a conoscere per qual via ei fosse giunto alla tirannide, ove chiamato era dall' ambizione. Imperocchè radunata e ben ingrossata una moltitudine di giovani forti ed audaci, sotto pretesto di esercitarsi con essi alla caccia di bestie feroci, dopo averli avvezzati alla fatica, ed addestrati a maneggiar l' arco e le armi di quel tempo, ne compose una poderosissima armata, ed in tal guisa si rese soggetti numerosi popoli che, impoltriti in una pace profonda, furono da sì improvisa violenza sorpresi e soggiogati. La capitale del suo regno, soggiunge la Scrittura, fu Babilonia, e questa circostanza ha fatto credere ad alcuni, nè senza fondamento, che Nembrod sia lo stesso che Belo, il quale diede il disegno di fabbricar la torre di Babele, e che dopo la dispersione dei popoli fabbricò Babilonia. Ei fu padre di Nino, e

primo autor della idolatria poichè desiderò di farsi Dio, e fu perfettamente secondato da suo figlio in questo progetto, pieno di superbia e di empietà. Imperocchè Nino, divenuto successore della tirannia e degli stati del padre suo, fattogli sotto il nome di Belo, Bel, o Bal, che vuol dir signore o dominatore, innalzare una magnifica tomba ed un superbo tempio, comandò ai suoi popoli di adorarlo. Sorpassò anche il padre nella barbarie della sua indole, nelle strepitose vittorie, e nell' estensione delle conquiste, poichè dilatò il suo impero sino nelle Indie, come vien riferito dagli storici pagani. Ei cominciò a fabbricar Babilonia che fu compita da Semiramide; fabbricò anche un' altra famosa città che dal suo nome chiamò Nina, o Ninive, ed ivi stabilì la sede del suo impero. Correva l' anno del mondo 1882, 2122 innanzi la venuta di Gesù Cristo, allorchè Semiramide, moglie di Nino, dopo di averlo fatto padre di un figliuolo che chiamò Ninia, morto il marito, prese le redini di quel vastissimo impero. Fu questa una donna di grandissimo ingegno, e molta gloria e splendore aggiunse al grande impero degli Assirî. Conquistò una gran parte dell' Etiopia, e spinse le sue armi al di là dell' Indo. A lei le due grandi capitali Ninive e Babilonia dovettero i lor magnifici apparati; in questa specialmente erano ammirabili le mura della città, il ponte sull' Eufrate, le strade lungo il suo corso, le dighe, i canali, i palagi, gli orti pensili sostenuti da volte a più ordini, e finalmente il gran tempio di Belo, ove ammiravasi una torre di prodigiosa altezza, e forse era quella di Babele. Su questa torre i sacerdoti Babilonesi facevano le loro osservazioni astronomiche, e volendo tropp' oltre spingerle sino a pretendere d' indovinare il futuro dal movimento degli astri, ebbe origine da ciò l' astrologia giudiziaria, scienza non men falsa che assurda, la quale per lunghissimo tempo sedusse ingannevolmente il genere umano. Intanto Semiramide, gloriosa e magnifica, ostinatasi a dettar leggi al figliuolo, si accorse che questi tramava insidie alla sua vita, sicchè si dismise volontariamente dall' impero, e lo abdicò in favore di lui.

Così Ninia cominciò a regnare, principe intemperante e voluttuoso, il quale immerso nella mollezza e nei piaceri del fondo di sua reggia, nulla curossi del governo dei suoi popoli; divise il suo impero in tante provincie, e ne affidò l' amministrazione a speciali prefetti, detti satrapi, che rinnovando in ogni anno contenne tutti nella obbedienza. I suoi successori per trentacinque generazioni, cioè a dire in una serie di quasi

mille e trecento anni, seguirono il di lui esempio, e tanto più si dettero in preda ai piaceri ed alla ignavia in quanto che niuno osava attaccar questo impero al di fuori, non potendosi misurare con una mole così sterminata. Non ci resta alcuna traccia della storia di questi Re in tanta oscurità di tempi e di date, sappiam soltanto che i due ultimi Re furono Ful, e Sardanapalo, il primo dei quali marciò alla testa di una poderosa armata a soccorso di Manaen usurpatore della corona d' Israele, da cui ne ricevette un annuo tributo di mille talenti di argento; credesi che questi sia quel Re di Ninive, che fece penitenza col suo popolo alla predicazione di Giona il Profeta. Il secondo, che fu Sardanapalo, sorpassò in debolezza ed in lussuria tutt' i suoi predecessori; del che indispettitisi finalmente i popoli gli si ribellarono contro, ed i principali tra governatori di provincie gli mosser guerra. Il re marciò contro di loro, ma vinto e fugato fin sotto le mura di Ninive, per non cader vivo nelle mani dei suoi nemici, si bruciò nella reggia in un colle sue donne e tesori. Così ebbe fine l' Impero degli antichi Assiri, e nell' anno del mondo 3257 si vide diviso in tre parti, Arbace fondò il regno dei Medi, Belesi quello degli Assiri in Babilonia, e Teglat-falassar successor di Sardanaplo quello degli Assiri in Ninive. Fu questo vasto impero chiamato col nome di Monarchia dei Babilonesi per aver fatto molti dei suoi monarchi la lor residenza in Babilonia; fu detto ancora monarchia dei Caldei perchè Babilonia è nella Caldea, ed i Caldei vi han parimenti regnato; fu detta infine monarchia degli Assiri, perchè Nino avendo fatto fabbricar Ninive, capitale dell' Assiria, quivi trasferì la sede dello Impero. Noi avrem motivo di osservar nel progresso la continuazione di questa monarchia in un' altra epoca, che sarà quella dei secondi Assiri, finchè questa non fu soggiogata totalmente da Ciro, dond' ebbe origine la seconda monarchia, quella ciò de' Medi e de' Persiani. Intanto sebbene siasi detto altrove che l' idea che danno taluni delle quattro monarchie, come se esse sole occupar dovessero tutto lo spazio dei secoli dalla torre di Babele sino alla fine del mondo, non sia molto esatta nel mentre noi non abbiam tralasciato ad amor di ordine di adottare una tal divisione, essendo questi quattro imperi celebri nelle sacre istorie, daremo però un cenno anche degli altri regni più notevoli, acciocchè non si resti affatto digiuno dell' origine e della storia cronologica degli altri popoli, specialmente di quelli che hanno relazione immediata colla storia del popol di Dio.

VII. Egitto.

E volendo cominciar dall'Egitto, vediamo in quella contrada dell'Affrica, come in ogni altro popolo, il suo cominciamento, l'epoca del suo apogeo, e quella della sua caduta. Mezraim, secondo figlio di Cam, e nipote di Noè fu il primo che abitò l'Egitto; gli storici opinano lui esser lo stesso che Maneto, e quindi primo re di quel paese. Vuolsi essere stato ancora il primo ad introdurvi l'idolatria, e le cerimonie dei sacrifizi profani; certo che dipoi gli Egizi, talmente negli eccessi del politeismo s'infatuarono, che non contenti di divinizzare gli uomini, giunsero financo a prestar culto divino agli animali ed a muti elementi; il bue Apis fu la loro divinità principale, ma poi adorarono il gatto, il cane, il coccodrillo, il montone, e perfin le cipolle. Del rimanente furono gli Egiziani, a preferenza di ogni altro antico popolo, coltivatori delle scienze e delle arti, ebbero il genio dell'invenzione e seppero applicarlo a cose utili, e conobber regole di retta amministrazione e di politica. Le loro leggi furono semplici, savie, e ben osservate, onorarono la virtù, ed i delitti severamente punirono, sicchè i primi ingegni della Grecia non solo non isdegnarono, ma corsero volentieri in quelle contrade per attingervi i principi di ogni scienza e coltura. Per ciò che risguarda la loro antica storia null'avvi di più tenebroso ed oscuro, imperocchè vuolsi che i figliuoli di Manete abbiansi spartito il regno in tante porzioni, che ciascuno abbia in ognuna di esse sovranamente regnato, che la serie di questi regoli, che si congiungevano e dividevan gli stati, in ciascuna generazione fu detta dinastia, e che infine queste dinastie non sonosi per lo più considerate come contemporanee, ma come succedentesi le une alle altre hanno aumentato a dismisura il novero dei loro anni e di loro vantata remotissima antichità. Certissima cosa è che molti anni dopo la morte di Maneto, Busiride edificò nell'alto Egitto la famosa città di Tebe a cento porte, i cui ruderi maravigliosi anche tuttora si osservano; Osimania altro Re edificò molti vasti edifizi, tra quali una famosa biblioteca con questa iscrizione: *Remediorum animae thesaurus*; Acoreo fondò nel basso Egitto la superba città di Menfi che divenne capitale di tutto l'impero; e Meride fe scavare un famoso lago, cui impose il suo nome, che dovea comunicare col Nilo. Tutti questi eran sovrani dello stesso paese, allorchè alcuni stranieri usciti dall'Arabia s'impadronirono del basso Egitto e di Menfi, ma dopo

più di dugento anni ne furono scacciati da Tetmosi, e tutto il paese ritornò sotto l'obbedienza dei loro antichi signori. Eran costoro chiamati Faraoni, che volea dir signore o coccodrillo, divinità principale di quel popolo, e di questi Faraoni è usitata e continua la menzione nelle Sacre Scritture; vedremo a non molto Abramo dalla Caldea presentarsi ad uno di questi Faraoni, e Giuseppe per una serie di avvenimenti che diremo altrove, incontrar grazia presso di un altro Faraone, e divenirne l'amministratore generale del regno. Il successore di quel sovrano fu Ramesse-Miamum, e sotto questo Faraone che regnò sessantasette anni gli Ebrei furon gravati da ogni sorta di insopportabili pesi. Ebbe Ramesse due figliuoli, cioè Amenofi e Busiride; e nel mentre che questi, rinomato per la sua barbarie, scannava tutt'i forestieri sulle sponde del Nilo, il primo successe al padre nell'amministrazione del regno, e fu per appunto quel Faraone che tocco dalle dieci piaghe, dalle quali er' afflitto il suo impero, lasciò uscire dall'Egitto gli Ebrei sotto la condotta di Mosè, e dappoi pentitosi del suo decreto, volle inseguirli alla testa della sua armata, e restò sepolto nelle acque del mar rosso. Figliuolo e successore di Amenofi fu il gran Sesostri, il quale educato insieme a primari giovanetti di quel paese, giunto all'impero, e commesso a quelli l'amministrazione di esso, sicuro al di dentro, potè estendere a dismisura le sue conquiste. E l'estese difatti; chè conquistò l'Arabia e l'Etiopia, scosse l'impero degli Assiri, penetrò nelle Indie, occupò l'Armenia, ed essendosi dall'altra banda inoltrato nell'Europa giunse fino alla Tracia. I popoli si avvicinarono, si conobbero, comunicaronsi a vicenda le lor cognizioni e scoverte, e certo contribuì Sesostri non poco a diffonder nei popoli di quei tempi e civiltà e coltura. Ma alla morte di questo gran conquistatore, i suoi successori non ebbero il talento e la forza di conservar le sue conquiste; per più secoli resse però l'impero, sebbene niun fatto di grande importanza avesse illustrata la storia di quei sovrani, dei quali è incerto financo il nome; certissima cosa è che nella famosa spedizione, con cui Ciro soggiogò quasi tutta la terra, anche l'Egitto dovette cedere al vincitore del mondo, e quindi a poco soggiogato del tutto da Cambise figliuol di Ciro, divenne Provincia della Persia, e fu retta da un Satrapo, e sebbene collo scorrer degli anni più volte tentato avesse di scuotere il giogo, e lo scuotesse di fatti, pure ritornò sempre ad esser Provincia del Persiano impero, e lo fu sino alla conquista che

ne fece Alessandro, dopo la cui morte surse una novella monarchia, che farem conoscere a suo luogo.

VIII. Altri popoli antichi.

Le scienze, le arti, e specialmente la filosofia, per quanto fossero state coltivate dagli Egiziani, non arrivarono però giammai a quell'altezza cui erano state portate dagl'Indiani, sicchè i più rinomati della dotta Grecia, dopo di aver osservato l'Egitto, peregrinarono a preferenza nell'India per attingervi più estese e solide cognizioni. Noi non possiamo formarci una idea adeguata e completa della storia di quel popolo, il quale, portato per sua natura a trarsi fuor del mondo reale, ed a spaziarsi solo in quello delle idee e di fervida immaginativa, conta per sua antichità centinaia di miriadi di secoli. Certo la spedizione di Alessandro Magno nei tempi antichi, e nei moderni gli stabilimenti portoghesi ed inglesi ci dettero nozione tale di quel popolo da fissargli una esistenza anteriore a quella della Grecia e dell'Egitto, sebben le date restassero finora così confuse che i fatti certi cominciano appena verso il mille della nostra era volgare. Ivi ottanta milioni di uomini attesero pacificamente ed in modo affatto stazionario al lavoro della terra ed a tessuti finissimi. La metempsicosi costituì il fondamento di lor filosofia, e più vicini essendo alle tradizioni dei Patriarchi antichi conservarono molte delle verità primitive, e specialmente la conoscenza di un Dio, il decadimento della specie umana, e la necessità di una riparazione futura. Mistura di sublime e di assurdo è la lor teogonia, il deposito della religione è confidato a sacerdoti, i quali meditabondi ed austeri, macerando il corpo e considerando i misteri della natura e dell'uomo, regolano tutte le pratiche della vita, e sono i supremi moderatori non meno del sistema feudale, che in quei luoghi è nel suo pieno vigore, ma eziandio dello stesso poter sommo. Del rimanente miti per naturale, benevoli cogli stranieri, incapaci di nuocere non meno agli uomini che a qualsivoglia creatura, moderati nei desideri, intenti all'estasi e spesso al suicidio, possano gl'Indiani ricomparire sul mondo civile, uniti con noi in santa fraternità di credenze e d'amore!

Intanto altre genti sursero quasi nel tempo stesso a popolare la terra, Siri, Fenici, Lidi, e Trojani. Il centro della vita era nei luoghi ove si accostano insieme l'Asia, l'Africa, e l'Europa, il dippiù costava di tribù nomade, e tutto spirava or-

rore e barbarie; d' altra banda il genio della navigazione vieppiù si diffondeva, e non solo spingeva i conquistatori a soggiogar nuove terre, ma ancora moveva numerose colonie sotto abili duci a popolar nuove contrade. Così nel 2106 Inaco fenicio approdò nell' oriente di Europa, e fondò il regno d'Argo; poco dopo fu ancor foudata Sicione nell'Acaja, ed il regno di Creta nell' isola di questo nome. Cecrope egizio con pochi compagni approdò nell' Attica, e colla dolcezza e colla forza raccolse in dodici borghi quelle genti selvagge sino al numero di ventimila, regolò le famiglie rendendo certo il matrimonio, insegnò l' agricoltura, stabilì un senato per amministrar la giustizia, il quale divenne dappoi celebre sotto il nome di Areopago, creò infine un sacerdozio, e propose all' adorazione comune il suo Giove egizio; da qui surse Atene. Nel tempo medesimo Deucalione si stabilì nella Tessaglia, ove avvenne una inondazione simile a quella di Ogige che avvolse nei suoi torrenti l'Attica e l'Acaja, Lolege riunì la gente di Lacedemone gittò le fondamenta di Sparta, o Dardano nella Troade vicino al monte Ida fondò Troja. Tutti questi avvenimenti furon dappoi vestiti di favole della fervida imaginazione dei Greci, e da qui preso cominciamento la lor mitologia, che divenne così feconda e bizzarra per tante forme, e maravigliose personificazioni; i dogmi e le pratiche religiose furon contraffazioni della religion primitiva, e ristretta questa in una sola famiglia, o tribù, il resto del mondo fu immerso nella idolatria. Noi, prima di osservare come sempre più si consolidassero le antiche tradizioni nella privilegiata famiglia, che dappoi divenne popolo, e fu a preferenza chiamato popol di Dio, diremo alcune cose sulla idolatria.

IX. Idolatria.

PROPOSIZIONE UNICA.

La Religione nacque coll' uomo, e l' Idolatria ne fu alteramento e corruzione. — Origine di questa.

Ogni uomo che voglia far uso di sua ragione, se per poco mettasi a considerare la natura sua, e quella della Religione che dee regolarne i destini, potrà di leggieri dedurne non aver egli potuto inventare la religione, nè concederle tal sanzione da obbligar la coscienza a seguirne scrupolosamente i dettami. Questa considerazione, spinta tropp' oltre dalla Lamennistica scuo-

la, fece sì che si vedesse sostenuto in Francia il principio di non poter l'uomo in guisa alcuna scovrire la verità, ma ad ottener la certezza esser mestieri che tutto gli fosse trasmesso per via di rivelazione. Filosofia sciocca ed umiliante, che per voler di troppo abbassar l'uomo e farlo credente, se ne forma un tronco, filosofia che attacca nel suo fondamento la morale ed ogni principio costitutivo della umanità, essendo in logica dimostrato oltre al criterio di autorità, che ha luogo soltanto nelle cose di fatto, e che produce la certezza morale, esister puranco un criterio nelle cose materiali e sensibili, ed un altro nelle dimostrazioni di ragionamento, che si enunziano nella evidenza dei sensi e di ragione. D'altra parte il Razionalismo Tedesco, calcando l'opposta via, sostiene dover l'uomo inventare, produrre, perfezionare la religione, e seguendo il sistema del suo indefinito progresso dell'umanità, soggiunge avere infatti l'uomo, collo scorrer degli anni come per gradi depurata la sua religione, averla spiritualizzata, e portata a quello stato in cui attualmente rattrovasi, stato elevato sì, ma soggetto puranco ad ulteriore perfezionamento. Secondo un tal sistema, la religione è una, ed ha avuto in ogni tempo le suo fasi, e ciascuna fase di religione in se contiene la parte vera e la parte falsa; soggiunge, tale essere stata la idolatria, tale esser tuttora il Cristianesimo, doversi questo depurare da ogni miscuglio di falsità, e portarsi alfine allo stato di perfezionamento, mercè della filosofia. Noi, riserbandoci quindi a poco dir qualche cosa dell'indefinito progresso dell'umanità che forma la base di un tal sistema, ci fermeremo sulle prime a ponderare il mezzo somministrato alla ragione umana per conoscere la verità in fatto di religione, onde farci strada ad osservare come la religione sia nata coll'uomo, e l'idolatria siane stata alteramento e corruzione.

S. Tommaso (1), fin dalla prima questione della sua Teologica Somma respingendo egualmente i due estremi, quanto dire l'opinione di quei che dicono non poter l'uomo colle naturali sue forze affatto conoscere alcuna verità, e di quei che sosten-

(1) *Ad ea quae de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium fuit hominem instrui revelatione divina, quia veritas de Deo per rationem investigata a paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum homini proveniret; a cujus tamen veritatis cognitione dependet hominis salus, quae in Deo est. Ut igitur salus hominibus et convenientius et certius proveniat, necessarium fuit quod de divinis per divinam revelationem instruerentur.* — Quaest. 1. art. 1.

gono poterle tutte inventare, colla sua solita precisione, sublimità, e chiarezza dimostra che trattandosi di Dio e della religione, la ragione umana sia molto defettibile, e che abbandonata a se stessa, pochi uomini, dopo molto tempo, e colla mescolanza di molti errori giungerebbero alla conoscenza della verità; ed a sempre più raffermare il suo assunto adduce l'esempio degli antichi filosofi, i quali errarono in molte cose, anche naturali, ed insegnarono dottrine opposte, e quasi sempre si contradissero, onde conchiude che trattandosi di religione a tutti necessaria facea mestieri che la ragione fosse sorretta e prevenuta dalla rivelazione, e che per mezzo di questa conoscesse le verità per rendere a Dio il culto a lui dovuto. Ed invero la religione non dovendo essere il patrimonio di pochi, ma essendo a tutti necessaria, non poteva essere invenzione dell'uomo, ma dovea per necessità essere a tutti comunicata; in opposto l'uomo incolto, il quale a stento può menare innanzi la vita, nè ha tempo bastevole per applicarsi ad inventarla, e discifrarla doveva rimaner senza religione, ciò che è un assurdo. Inoltre, ancorchè tutti gli uomini fosser colti, o volessero addirsi allo studio della religione, pure nol potrebbero facilmente, richiedendo la bisogna studio moltissimo ed esenzione esclusiva da quelle cure svariate che accompagnano il sentier della vita, adunque la impossibilità di trovar tanto tempo da inventare la religione, nel caso che dovesse esser questa il risultato della ragione umana, fa sì che debbo dirsi affatto comunicata dalla rivelazione, e non inventata dalla ragione. Finalmente la religione debb' esser pura ed esente da ogni mescolanza di errore, perchè se la morale è fondata sul dogma, allorchè questo è assurdo, sarà quella nefanda, e non adatta a rendere il culto che a Dio si dee, or la ragione abbandonata a se stessa, anche in que' pochi che volessero farne buon uso, non andando esente da errori, la religione che ne risulterebbe sarebbe in gran parte erronea, quanto dire del tutto assurda, essendo ben noto l'adagio che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. S'aggiunga che essendo in tal caso o almen potendo la religione essere erronea, non sarebbe più religione, ma piuttosto una mera opinione; la religione debb' esser credenza, e costando di cose soprannaturali in cui non si può aver l'evidenza che escluda il timor dell' opposto, debb' essere talmente certa che alla evidenza si uguagli; adunque se la religione fosse il risultato della ragione, essendo questa defettibile, si avrebbe sempre una opinio-

ne, non mai una credenza; essendo tale l' opinione che include per sua natura il timor dell' opposto, e quindi la religione sarebbe sempre nella sfera delle umane opinioni, sarebbe quindi religione meno religione, e per conseguenza non religione. E poi in tal caso, ove sarebbe il fondamento stabile dei doveri umani? ove la sanzion penale che approva il giusto, e retribuisce alle malvage azioni il meritato gastigo? ove l' uniformità di culto e di pietà che dolcemente avvince e lega tra di loro le umane famiglie? Dunque la religione non potendo esser l' effetto di umana invenzione fu necessario che Iddio all' uomo la rivelasse. Tanto richiedeva ancora la sua provvidenza che avendo creato buone tutte quante le cose, non poteva lasciare imperfetta l' opera più privilegiata e degna ch' era uscita dalle sue mani. Iddio adunque rivelò all' uomo la religione, e dovendo questa esprimere non meno la natura delle creature che quella benanco del suo Fattore, per quanto comportar poteva l' intendimento umano, se la natura di Dio è soprannaturale, non meno fu necessario che l' uomo avesse conosciuto la religion naturale, ma la soprannaturale ancora. La quale dovendo manifestar la natura divina che, come abbiam detto di sopra, supera la sfera della intelligenza umana, doveva necessariamente contenere verità soprannaturali, cioè misteri, impervi ad umana mente. Così tanto siam lungi dal dire che i misteri sien contrari alla ragione, che anzi diciamo formar essi la parte essenziale della vera religione, e quindi l' elemento necessario della ragione umana; dunque i misteri non solamente non ripugnano alla vera religione, che anzi non può esistere vera religione senza misteri. Sicchè esclusi i due estremi, di quelli cioè che dicono non poter l' uomo trovare la verità colla sua ragione, e di quei che sostengono poter l' uomo formarsi da se stesso la religione, conchiudiamo la prima parte della nostra proposizione col dire che sebben l' uomo potesse dopo molto tempo e colla mescolanze di molti errori conoscere la verità, pure trattandosi di religione fu mestieri che Iddio all' uomo bentosto la rivelasse, e che quindi la religione nata sia coll' uomo. Sicchè la vera religione fu rivelata all' uomo fin dai primordi dell' uman genere: essa comechè proveniente da Dio fu perfetta; ma l' uomo abusandone ne alterò la idea, ne rigettò i dogmi, ne ripudiò i precetti, e l' idolatria fu il secondo stato dell' uman genere in fatto di religione, stato di degradamento e di corruzione. Ma quale fu il principio e la causa della idolatria?

Tutti gli autori convengono il principio e la causa della idolatria essere stata la corruzione del cuore. Ed infatti l' uomo creato da Dio per amarlo e servirlo nel sentiero difficile della virtù sente in se stesso una forza che vi ripugna, una legge dei sensi che contradice alla legge della mente, un impeto di passioni che lo trascina al mal fare. Sarebbe invero proprio della virtù superar l' opposta violenza, e facendo retto uso della ragione, avvalorata sempre dalla divina grazia, eseguir pienamente i suoi doveri; fatto sta che non sempre avviene così. L' uomo facilmente dimentica il proprio fine, si abbandona ciecamente alle sue passioni, e giunto al colmo del delitto non cura anzi disprezza la divina legge, e volendo infine giustificare i suoi disordini riduce il vizio in sistema, giunge ad ingannare il suo intelletto, e ridurre a principio religioso ciò che fu effetto del suo cuore corrotto. In tal guisa un abisso chiama un abisso, l' intelletto alterato dopo aver fatto l' apoteosi del vizio giustifica i disordini, li ratifica, li divinizza, ed il cuore vieppiù si corrompe; così la corruzione del cuore porta seco l' aberrazione dell' intelletto, e l' intelletto stravolto viemaggiormente rafferma la corruzione del cuore. È questa la storia degli umani delitti, ed in questa riconoscer si dee la principal causa della idolatria. Un Dio solo era più severo che molti dei; un Dio rivelato più esclusivo di ogni dio inventato; il Dio uno e vero esser dovea inflessibile come l' unità, come la verità. L' uomo volendo cedere alle sue passioni non poteva sopportar questo giogo; che fece egli dunque? perdendo di vista la vera scienza divina, e distratto nella voluttà dei sensi, non più attendendo alle opere di Dio per ravvisarne o adorarne il Facitore Supremo, si dette a venerare il fuoco, lo spirito, l' aere, le stelle, ed altre creature, e giunse a tanto di corruzione sino a chiamar dii le opere delle sue mani (1). Così corrotto il cuore, così alterata la mente, l' idolatria si diffuse nel mondo.

(1) *Vani autem sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei, et de his quae videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex. Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum, deos putaverunt... Sed tamen adhuc in his minor est querela.... Infelices autem sunt, et inter mortuos spes illorum est, qui appellaverunt deos opera manuum hominum, aurum et argentum, artis inventionem, et similitudines animalium, aut lapidem inutilem, opus manus antiquae.* Sap. XIII.

Se non che, ravvisata la prima e principal causa della idolatria non si può con egual certezza e precisione fissare il tempo in cui si vide introdotta e propagata sulla terra. I testi biblici son pochi ed oscuri, e da essi può soltanto ricavarsene alcuna lontana congettura. Pare che prima del diluvio non sia stata nel mondo idolatria, almeno che non si voglia ricavare argomento della esistenza di essa dalla corruzione divenuta generale sulla terra sino a pentirsi Dio di aver creato l'uomo e dalla nota distinzione dei figliuoli degli uomini, e de' figliuoli di Dio. Pare che neppure ciò avvenuto sia immediatamente dopo il diluvio, essendo ormai fresca la tradizione noetica sull'unità di Dio, e recente la memoria dei divini gastighi; nè pare che dalla costruzione della torre di Babele si possa alcun che ricavare, giacchè la vanità, e la superbia, non l'idolatria dettero occasione allo edificamento di quella gran mole. Resta adunque che più probabilmente si dica esser surta l'idolatria dopo la costruzione della torre di Babele, e specialmente nella dispersione dei popoli, allorchè dimenticandosi a poco a poco delle antiche tradizioni, le genti scambiarono il creatore colla creatura, e tributarono a questa gli onori divini.

Stabilita così l'origin prima ed il tempo, in cui nel mondo videsi introdotta l'idolatria, è necessario infine che per noi si svolgano le origini secondarie di essa, ossia il modo con cui variamente si diffuse nei popoli. Il rinomato Cesare Balbo nelle sue pregevoli meditazioni storiche, e precisamente nella meditazione ottava, nella quale egregiamente discorre dei culti, vuole prima di ogni altro stabilir l'esistenza di un culto primitivo, quale riduce a tre ipotesi, cioè a quella di un politeismo inventato, di un monoteismo anch'esso inventato, e di un monoteismo sopranaturalmente ricevuto; dimostra la prima ipotesi impossibile, non essendo convenevole che la Provvidenza di Dio avesse abbandonata l'umanità a se stessa in un affare di tanto momento, e contentata si fosse di un culto abbietto ed assurdo; dichiara la seconda ipotesi ugualmente impossibile, non essendo l'uomo valevole d'inventare una religion perfetta come quello che in tutte le altre sue opere, anche di minor momento, comincia sempre da uno stato d'imperfezione; dal che ne deduce la verità della terza ipotesi, quanto dire la necessità di una religione primitiva sopranaturalmente rivelata; ciò che riducesi in sostanza a quanto con eguale, anzi con accuratezza maggiore, detto ne avea lo Angelico. Dopo ciò egli distingue il politeismo dalla idola-

tria, e dolendosi una tale accurata distinzione non essersi fatta sinora, dice esser l'idolatria l'ultimo grado del politeismo, ed uno degli stati più abbietti del gentilesimo, dappoichè laddove il politeismo avea adorato ciò che dalle mani degli uomini non dipendeva, l'idolatria adorò ciò che dall'uomo stesso era stato formato. Sicchè, secondo il suo sistema, i modi, le derivazioni, le origini secondarie delle antiche religioni avvennero dacchè l'uomo cominciò prima a confondere i nomi e le proprietà di Dio e ne fece altrettanti dei, onde nacque il politeismo, indi adorò la natura e specialmente gli astri, e fu questo il sabeismo, dal quale derivò il feticismo, quanto dire l'adorazione dei muti elementi, come i frutti di terra, ed anche degli animali, finalmente adorò l'opera delle sue mani, e gli uomini stessi o defonti o ancor viventi, onde ebbe origine l'idolatria. È questa l'opinione del rinomato autore, sulla quale, nell'alto rispetto che professiamo, diciamo schiettamente sembrarci quanto ben ragionata nell'ordin logico e scientifico, altrettanto non corrisponder pienamente col fatto. E sulle prime la distinzione tra politeismo ed idolatria non sembra molto esatta, giacchè sebbene vi sia distinzione tra l'uno e l'altro vocabolo perchè le cose son tra loro distinte, pure non costituiscono due stati differenti, ma bensì il politeismo include l'idolatria, e così a vicenda. Trascurato infatti il monoteismo, ossia il culto di un solo Dio, nacque il politeismo ossia la credenza, la venerazione di più dei, la quale credenza avendo dovuto esprimersi con un culto, fece sì che sorgessero gl'idoli e nascesse l'idolatria; così anche nella ipotesi dell'autore, allorchè le proprietà del Dio unico si presero per altrettanti iddii, dovetter gli uomini a questi iddii prestare un culto, quanto dire i primi politeisti dovettero essere eziandio idolatri. Adunque l'idolatria sta al politeismo come il culto alla credenza, e siccome niuna credenza può esistere senza culto ed a vicenda, così non vi può esser politeismo senza idolatria. In tal guisa sebben queste due cose, o quindi queste due voci, fossero tra lor distinte, non debbonsi considerare come due stati diversi, ma come due parti di un tutto che costituirono la religion falsa degli antichi pagani.

In quanto poi alle fasi del politeismo o idolatria, anzichè ravvisarle in ragion di sistema, come filosoficamente è stato espresso dal testè citato autore, bisogna considerarle nel fatto. Esse non furono identiche, nè uniformi in tutt'i popoli; ogni nazione ebbe il suo carattere, il suo tipo; il politeismo presso

di ciascun popolo si rivestì di quelle forme che più si addicevano al suo carattere, e quando colla credenza alterossi il culto, le alterazioni furon sempre parziali, e sempre a seconda del tipo che rappresentavano. I primi uomini nella lor dispersione, ammirando un potente che fra tutti si distingueva, rimasero atterriti dalla forza imponente di lui, trepidarono a suoi sguardi, s' incurvarono dinanzi al suo cospetto, e quando lui morto, comparve un altro al par di lui potente, ed impose loro che quello venerato avessero, continuarono a temerne i fulmini, e l' adorarono qual Dio; così Nino comandò che fosse adorato Nembrod suo padre, ed allo stesso sotto il nome di Belo innalzò una statua nell' antica Babele, sicchè ben disse il Poeta, che *primus in orbe Deos fecit timor*, nel senso che dimenticato il culto del vero Dio, la prima religione fu quella del timore. Gli Egizi con un bel cielo, cogli astri splendenti, e col Nilo che fecondava i lor campi ammirarono la natura, ed a questo prestarono il loro culto; cominciaron dagli astri, e sempre più corrompendosi giunsero a venerare il coccodrillo e la cipolla; i Greci di fervida immaginativa e di fecondissima fantasia vestiron di favole le tradizioni antiche, e popolarono il cielo di Dei e semidei, e volendo semprepiù goder della vita santificarono il piacere e la voluttà; finalmente i Romani ambiziosi e crudeli si servirono della religione per le loro mire politiche, unirono tutt' i culti, posero in concordia tutti gli Dei, a tutt' innalzarono templi ed altari, finchè dalla pluralità di tanti culti giunti all' ateismo non vergognarono di prestarlo per politica agli stessi imperatori viventi, la cui potenza tremar faceva trecento milioni di schiavi. Così il politeismo non meno che l' idolatria vestì diverse forme, prese vario carattere conformemente al clima, all' indole, alla posizione, al tipo, alla educazione di ciascun popolo, cominciò men corrotta, e mano mano andò gradatamente difformandosi collo scorrer degli anni, e col moltiplicarsi de' vizi. Tanto è vero che la corruzion del cuore altera i sani principi dello intelletto, e questi alterati producono a vicenda maggior corruzione nel cuore stesso, causa ed effetto di ogni morale disordine!

Digressione sul vero progresso dell' umanità.

Osservata fin qui l' origine della religione e della idolatria, è necessario che alquante cose per noi si dicano sull' umanitario progresso. Gli antichi, osservando il politico e sociale in-

morale predicata tra le genti, e seguita in gran parte da quasi tutto il mondo, riordinò i costumi e menolli a perfezionamento; disse all'uomo, ben alti e più nobili destini esser riservati a colui che era stato creato pel cielo, e nella distinzion dei gradi e nell'ordinata socievole gerarchia esser pertanto tutti gli uomini tra di loro fratelli. Tanto predicò Cristo nel mondo, e la sua predicazione non fu come quella degli antichi filosofi comportante di ogni disordine, e smentita dal fatto, ma bensì avvalorata col suo medesimo esempio, sicchè nel paragonare i nostri costumi con quei de' più bei giorni di Atene e di Roma conchiuder possiamo colla storia alla mano il degradamento perenne non esser legge dell'umanità, ed il sistema che un tal paradosso sostiene, oltre all'essere ingiurioso alla divinità e sconsolante per l'uomo, esser puranco ai fatti ripugnante. Si è domandato perchè il Redentor degli uomini, dovendo togliere l'umanità dallo stato di degradamento in cui trovavasi, non fosse venuto prima nel mondo; al che risponde egregiamente S. Tommaso (1), e perchè l'uomo avendo peccato per

(1) *Cum opus incarnationis principaliter ordinetur ad reparationem humanae naturae per peccati abolitionem, manifestum est quod non fuit conveniens a principio humani generis ante peccatum Deum incarnatum fuisse. Non enim datur medicina, nisi jam infirmis. Unde ipse Dominus Matth. IX. 12. dicit:* Non est opus valentibus medico, sed male habentibus: non enim veni vocare justos, sed peccatores. *Sed nec etiam statim post peccatum conveniens fuit Deum incarnari. Primo quidem propter conditionem humani peccati, quod ex superbia provenerat, unde eo modo erat homo liberandus ut humiliatus recognosceret se liberatore indigere. Unde super illud Galat. III.* Ordinata per Angelos in manu mediatoris, *dicit Glossa « Magno Dei consilio factum est ut post hominis casum non illico Dei Filius mitteretur ». Reliquit enim Deus prius hominem in libertate arbitrii in lege naturali, ut sic vires naturae suae cognosceret, ubi cum deficeret, legem accepit, qua data invaluit morbus, non legis sed naturae vitio, ut ita cognita sua infirmitate, clamaret ad medicum, et gratiae quaereret auxilium. Secundo propter ordinem promotionis in bonum, secundum quem ab imperfecto ad perfectum proceditur. Unde Apostolus dicit I. ad Corinth. XV. 46.* Non prius quod spirituale est, sed quod animale, deinde quod spirituale. Primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis. *Tertio propter dignitatem Verbi incarnati; quia super illud Galat. IV.* At ubi venit plenitudo temporis, *dicit Glossa « Quanto major judex veniebat, tanto praeconum series longior praecedere debebat ». Quarto ne fervor fidei temporis prolixitate tepesceret, quia circa finem mundi frigescet caritas multorum. Unde Lucae XVIII. 8. dicitur:* Cum filius hominis veniet, putas inveniet fidem in terra? — Sum. Theol. part. III. q. 1. art. V.

superbia, conveniva che umiliato avesse attestato la necessità di un liberatore, e perchè tanto richiedeva l' ordine del bene in cui dall' imperfetto dovendosi procedere al perfetto era necessario che la legge di grazia fosse preceduta dalla legge di natura e dalla legge scritta, non che per la dignità del Verbo incarnato, e per serbar sempre salvo il fervor della fede.

Opposto al sistema del degradamento perenne havvi il sistema del perenne perfezionamento; sistema tanto vagheggiato dai moderni filosofi, i quali seguendo le orme del d'Alembert sostengono doversi l' umanità considerar tutt' insieme, dover essa calcar la via del progresso, essere stato formato l' uomo imperfetto sibbene anzi brutale, ma con tal legge di perfezionamento da dover sempre migliorare la sua condizione, dallo stato di selvatichezza dover passare a quello di civiltà, avvanzarsi successivamente in questa sino a giungere alla perfezione dell' assoluto; a questo influir possentemente la religione, ornamento alla vita e base di civiltà, di qualunque natura essa siasi; a questo aver contribuita la religion naturale, e l' idolatria; a questo ancora il Cristianesimo, l' Islamismo, il Protestantismo; a questo infine dover tendere l' attuale filosofia, la quale insegnando il panteismo alla ragione, insinuando il comunismo alla società, surrogando il sansimonismo alle cattoliche forme, dee emancipare, rinnovare, perfezionare l' uomo e la società. Ecco in breve l' attual sistema di progresso, del quale io non saprei se simile materia siasi giammai vista e sostenuta nel mondo. E per fermo, lasciando da parte le infinite contradizioni cui va incontro un tal sistema nel sostener che il bene ed il male, il vizio e la virtù, il vero ed il falso possan tutt' insieme concorrere al perfezionamento dell' uomo e della società, lasciando da parte gli assurdi che seco necessariamente portano ed il panteismo alla ragione che mena all' ateismo e quindi alla nullità, alla mancanza di ogni religione, il comunismo alla società, sovversivo di ogni ordine, di ogni distinzione, di ogni proprietà, il sansimonismo alle cattoliche forme opposto per sua natura alle prime idee comuni ed essenziali ad ogni vincolo naturale, religioso, socievole lasciando da parte tutto ciò, questo sistema è in opposizione co' fatti e colla natural ragione. Dico sulle prime essere un tal sistema in contradizione co' fatti: imperocchè, dividendo la storia della umanità dalla creazione sino a noi in tre terzi, se il progresso nel modo su indicato fosse natural condizione della umanità, donde avvenne che per due terzi, cioè per quaranta secoli,

dalla creazione sino alla venuta del Messia, l'uomo non fece alcun morale progresso, anzi a confessione ingenua ed unanime di tutti gli scrittori dell'antichità, vieppiù si corruppe sino a dimenticar le leggi più sacre della sua natura? Leggano infatti i nostri progressisti i codici più accurati di Grecia e di Roma, studiino i costumi più antichi delle società orientali, ovunque troveranno i dritti più sacri dell'umanità alterati, conculcati, distrutti, orme e vestigi di progredito morale e socievole digradamento. Ripugna dunque alla storia, ripugna ai più evidenti fatti ed alla esperienza de' secoli il perfezionamento perenne che da moderni sostiensi. Ma ripugna benanco alla ragion naturale.

E qui sulle prime convien distinguere altro essere il progresso accidentale che consiste nelle arti, nei mestieri, nelle scoverte, e nelle industrie che migliorano lo stato materiale dell'uomo in questa terra, altro il progresso vero, essenziale, sostanzialmente utile che consiste nel perfezionamento morale dell'uomo e della società. In quanto al primo diciamo aver quello subito diverse fasi, sofferto varie modificazioni a norma dell'andamento delle società, e sotto questo rapporto soltanto può esser vero quel sistema che con poche divergenze si sostenne dal Vico, dal Macchiavelli, e dal Montesquieu. Furon questi da una parte sino all'entusiasmo trasportati per gli antichi classici, e non potendo dall'altra del tutto trascurare il gran fatto del Cristianesimo, sostennero dovere l'umanità passare come per un circolo di civiltà e di barbarie, esser tracciato dalla provvidenza uno svolgersi continuato d'idolatria di barbarie e di legge, ossia di dei di eroi e di cittadini, entro al quale le nazioni dovesser correre e ricorrere inevitabilmente, e, come una spira che s'innalza e si abbassa, dover gli uomini elevarsi dallo stato bestiale alla convivenza civile per poi ricadere nella prisca fierezza. Ma questo sistema, attenendosi strettamente al poetico ed ideale, applicato al progresso essenziale dell'umanità, è falso perchè trascura i fatti ed è smentito dalla storia. La storia depone contro al sistema, e dimostra nella esistenza e nella conservazione durata e duratura del gran fatto del Cristianesimo non dover l'uomo passare per mezzo della crudeltà e della barbarie onde insorgere alla sana morale ed alla vera civiltà, potersi avere anche senza dei, semidei, ed eroi, ed anche senza vagheggiare il ritorno della Grecia e dell'antica Roma, vera civiltà per mezzo di libere fatiche ed a forza d'industria, e finalmente la morale Cristiana, conservata

sempre pura nella Cattolica Chiesa, avere tanta forza e vigor nel suo seno, da serbar sempre puro il vero incivilimento dei popoli, senza il bisogno di dover passare per lo stato di barbarie. È dunque un tal sistema falso se si voglia applicare al vero progresso dei popoli, vero se intender si voglia del progresso accidentale. Ed invero un tal progresso ha subito diverse vicende, e può a tutta ragione somigliarsi alla spira, chè molte invenzioni s'ebbero gli antichi che scomparvero col correr de' secoli, per comparir di bel nuovo sulla faccia della terra, e l'avanzata civiltà del secolo d'Augusto fu a non molto ricoverta per lungo tempo dal denso velo della barbarie nella fiera incursione dei popoli del Nord, per risalire a poco a poco nella sua più grande altezza, come pare che nelle multiformi e sorprendenti scoverte sia giunta in questi nostri giorni. Tutto ciò sia detto dell' accidentale progresso dell' umanità.

In quanto poi al progresso essenziale è certo che la legge del *vero* progresso governi evidentemente tutti gli esseri perfettibili perchè il principio di perfezionamento, che questi racchiudono nel loro seno, dee necessariamente svilupparsi in un'ordine ed in uno scopo conforme al loro destino. La doppia natura dell'uomo segna un doppio progresso, l'uno nell' ordine fisico, l' altro nell' ordin morale. Se l'uomo dovesse soltanto svilupparsi nell' ordin fisico, questo progresso gli sarebbe essenziale, ma la vita dell' uomo su questa terra si riduce ad un piccol numero di anni, l' uomo terrestre vede i suoi organi indebolirsi ed estinguersi a poco a poco, ed anche nel più alto grado di forza e di energia, questi organi son sempre finiti e limitati, miserabil progresso che finisce alla tomba! Havvi dunque nell' uomo un' altro progresso che gli è essenziale, progresso nobile, sublime, che ha il suo fondamento nella vita della intelligenza, e che consiste nel raggiungere pienamente il suo scopo. Le sue facoltà possono in proporzione della lor natura abbracciar l' infinito, esse avvicinar si possono alla sorgente di ogni perfezione, ed elevarsi sino a Dio; ecco la vera, unica, suprema legge del progresso. Or questa legge, essenziale all' uomo morale, non abbandona nè trascura l' uomo fisico, anzi il perfezionamento morale assicura completamente il miglioramento della vita fisica. L' unione del travaglio e della carità basta per la felicità degli uomini, se questi due principî operino di concerto e con uno scopo comune. Applicati questi principî al sistema sociale, manifestamente appare che il progresso della società verso lo scopo che avvici-

na l' uomo al suo destino religioso costituisca la vera civiltà. La quale non consiste solo nel raffinamento delle arti, in una più grande coltura di scienze, ma nella dolcezza dei costumi generali, nella generosità del dritto pubblico e delle genti, nella diffusione della carità, nella propagazione del sentimento religioso, cioè di quello che è buono, giusto, e vero. Da tutte le parti oggi si proclama e s'invoca il progresso per migliorare la società, ma lo scopo non è ben compreso, nè determinato. Voler trovare la civiltà senza Dio, senza morale, senza interna sanzione, voler trovare la civiltà nel lezzo della superstizione, della idolatria, e della più schifosa filosofia è lo stesso che deviare dalla strada, ed andare incontro alla barbarie ed al disordine. Cangiare ciò che esiste sotto pretesto di migliorarlo, è progresso di rivoluzione; sviluppare le virtù morali, abbattere il vizio, frenare le passioni è il solo progresso che forma la felicità degli uomini e delle nazioni.

Il destino delle società è quest' appunto di render gli uomini felici e perfetti per la prattica e collo sviluppo delle virtù cristiane. Queste virtù si applicano essenzialmente all' uomo sociale, e la società è il teatro ov' esse possono unicamente esercitarsi. La carità è fondata sulla idea di società, giacchè se l' uomo fosse solo, o isolato non avrebbe con chi esercitarla. Così, travagliare per render la vita più comoda e per tutti più dolce col progresso delle arti, delle scienze, dell' industria, e delle istituzioni, e nel medesimo tempo propagare e diffondere in tutti i cuori la giustizia, la benevolenza, la carità, la religione, render tutti gli uomini degni della felicità immortale, cui sono stati ordinati, ed addolcire il rigore del lor terrestre esperimento, tal' è la via del vero incivilimento dei popoli; la ragione, il sentimento, la religione non saprebbero additarne un'altra. Niun' altra teoria può spiegar meglio l' andamento umanitario se non quella che come fatto certo ed inconcusso è stabilito dalla Cattolica Religione. Ella infatti insegna che l' uomo uscì puro dalle mani del suo Fattore, che una colpa di origine infettò l' umana specie, e che questa, inclinata al mal fare ed a se stessa lasciata, sempre più corse incontro al disordine. Scorsi molti secoli lo stesso Dio nella persona del Figliuol suo prese umana carne, e conversando cogli uomini, ed additando loro la verità e la virtù, e confermandoli nel bene col suo esempio e colla sua morte, fece cambiar faccia all' umanità tutta intiera colla sua legge di perfezione e di compimento. I dogmi furon per lui sviluppati nella loro

amplezza, la più perfetta morale agli uomini predicata, proposta loro a modello la stessa perfezione celeste, ed assoluta. Dalla quale teorica rilevasi chiaramente che se l'umanità per quaranta secoli andò sempre peggiorando, la causa del miglioramento che sopravenne fu tutta estrinseca, soprannaturale, divina. Questa causa dette l'idea del vero essenzial progresso che nella morale consiste, e precludendo la via ad ogni altro fittizio miglioramento propose la più grande perfezione a seguire, allorchè disse: siate perfetti, com'è perfetto il vostro Padro che è nei cieli. Questo progresso essenziale dovette per necessità condurre ancora al progresso accidentale, giacchè quando il popolo è morale, ognuno adempie perfettamente al suo dovere, e quanto ciascuno sta al suo posto e adempie al suo dovere, la società è felice, e tacendo il vizio ed il disordine, il commercio è animato, i costumi ingentiliti, le arti ed i mestieri in floridezza. Ogni altro progresso fuori del principio cattolico è ideale e fittizio, e tende solo al degradamento dell'uomo ed alla rovina delle società. Più volte dopo la promulgazion del Vangelo, l'umana ragione emancipandosi da Dio volle tentare novelli progressi; i suoi sforzi riuscirono inutili, perniciosi, assurdi. L'Islamismo volle riunire in un sol sistema religioso il principio cattolico con tutte le eterodosse credenze, ed accoppiandovi una morale voluttuosa e lasciva ed un cieco fanatismo, immaginò un impero universale, e promise a suoi seguaci compiuta felicità, ma l'impero si estese finchè la cieca forza durò, e sciolto il vincolo sociale che nell'amore consiste, ridusse i popoli nella schiavitù, e nella più vile barbarie. Il Protestantismo, allontanandosi dalla unità Cattolica, promise ricondurre la religione alle forme primitive, ed imaginò un progresso che togliesse il freno alle più indomite passioni, annullò i voti, soppresse gli asili di umanità e di coltura, insegnò bastar la sola fede a conseguir la salvezza, ed essere le buone operazioni affatto indifferenti, l'Europa si vide intrisa di sangue, e sciolto il vincolo religioso, osservò con immenso dolore le sue più belle contrade finir nell'ateismo, e soffrir tutt'i mali che da questo derivano. L'attual Comunismo, togliendo ogni distinzione di persone e di gradi e fin la politica differenza dei sessi, si augura far progredire il mondo nell'ordine e nella felicità, immagina un sistema del tutto ideale e solo intelligibile nell'interesse di chi lo promulga, crede prosperar l'uomo e la società, ma le prime nozioni nell'ordine restano alterate, scatenate le passioni, sconvolte le società, ed

ogni principio di morale ch' è basato nel rispettare l' altrui, sconnesso, squilibrato, distrutto. Sicchè tre sistemi che in tre tempi diversi si sono sforzati di far progredire, astrazion facendo dal principio cattolico, l' uomo e la società, invece di ottimi risultati come si promettevano, han causato sconvolgimenti e disordine, e siccome l' errore nega e l' eresia divide, essi hanno sciolto invece di vieppiù congiungere i vincoli che doveano stringer gli uomini in amicabil nodo, nel che consiste la felicità, il vero progresso. L' islamismo sciolse il vincolo sociale col promulgare l' ignoranza e la schiavitù; il protestantismo sciolse il vincolo religioso col rendere ogn' individuo giudice dei suoi dommi, il comunismo scioglie, e, se un benigno risguardo della Provvidenza non ci salverà, scioglierà ogni vincolo umanitario, alterando le nozioni stesse costitutive di ogni civil comunanza.

E che diremo di quella filosofia progressista che ravvolgendo come in un fascio l' umanità tutta intiera, confonde le nozioni tutte del vero e del falso, del bene e del male, ed attendendosi ogni felice risultato dalla idolatria come dal Cristianesimo, dal Protestantismo come dal Cattolicismo, crede di aver trovato l' apogeo del perfezionamento nei suoi ideali sistemi privi di fondamento, di verità, di sanzione. La base di tali sistemi, è il Panteismo, del quale avendo abbastanza detto di sopra, è inutile ritornare sulle stesse orme; sicchè fia meglio il conchiudere l' unica base di ogn' individuale e politico progresso trovarsi nella sola Religion Cattolica, e fuori di questa essere affatto impossibile ogni altro perfezionamento. Così se le passioni umane, che combattono incessantemente la diffusione ed il pieno sviluppo della morale Evangelica in tutt' i cuori, non avessero arrestato lo sforzo di questo sublime principio, noi forse saremmo giunti al termine del completo realizzamento di un tal progresso. Questo momento non è giunto ancora. Del resto più la vita del genere umano si avvanza, più dee avvicinarsi il tempo, in cui le società illuminate da lunghe sofferenze, disingannate da funeste illusioni, persuase alfine di aver camminato fin qui per una falsa strada, invocheranno il principio religioso, e riuniti i comuni sforzi, dirigeranno i lor passi per la nobil via segnata dal Cattolicismo. La situazione politica dell' Europa tanto richiede, e la Chiesa, dopo avere stesa la sua mano benefica a sollevare i popoli gementi sotto il peso d' insane e malaugurate dottrine, s' incamminerà gloriosa al suo finale destino, ove senza macchia e ruga

mostrerà a tutt' i popoli l' origine divina del suo celeste principio.

X. Continua la storia del popol di Dio.

In mezzo alla universale corruzione che d' ogni parte inondava la terra, tra le aberrazioni del politeismo e le mostruosità della idolatria, le tradizioni antiche conservavansi nella privilegiata famiglia, donde surse Abramo; imperocchè uno dei discendenti di Noè della linea di Sem, chiamato Eber, donde gli Ebrei presero dappoi il loro nome, trovossi, come di sopra abbiam detto, a tempi della costruzione della torre Babelica, e quando nacque da essa la confusion delle lingue, egli generò un figliuolo cui impose il nome di Faleg, che volea dir confusione. Da Faleg, morto nell'età di dugentotrentanove anni nacque Ragu, il qual ne visse altrettanto, e da questi fu generato Sarug, il quale nell' età di trent'anni generò Nagor, e morì di dugento trent' anni. Questi tra gli altri figliuoli, che generò, ebbe pur Tare, il quale fu padre di Abramo, uomo rinomatissimo nella storia del popol santo, perchè dal suo seme appunto nascer dovea il Redentore degli uomini. Correva l' anno del mondo 2083, avanti Gesù Cristo 1921; allorchè Iddio comparve ad Abramo, già nato in Ur, città della Caldea, Cantone della Babilonia, avente allora settantadue anni, e gli ordinò di lasciar bentosto il suol natio; al quale comandamento Abramo prestando sollecita e fedele obbedienza abbandonò la patria, e se 'n venne in un con Tare suo padre, colla moglie Sara, e con Lot suo nipote in Aran, città della Mesopotamia; ivi in una seconda apparizione Iddio gli annunziò che lo stabilirebbe capo di un gran popolo, ed in una terza ch' ebbe nelle vicinanze di Sichem, città del paese di Canaan, gli fu promesso che sarebbe stata concessa ai suoi discendenti quella bella regione, perciò chiamata dappoi terra promessa. La fama che desolò il paese di Canaan obbligò Abramo a rifuggirsi in Egitto ove prevedendo che la bellezza di Sara avrebbe potuto apportargli nocumento, poichè gli Egizî, se di quella innamorati si fossero, gli avrebbero tolta la vita onde prendersela per isposa, ebbe ricorso ad una innocente scaltrezza, dicendo esser Sara una sua sorella. Potè ciò fare il santo Patriarca dappoichè, sebben Sara fosse stata sua moglie, pure essendo figlia di Aram fratello di Abramo, poteva chiamarsi senza mendacio ancor sorella di lui, secondo la consuetudine che di quei tempi vigeva, in forza della quale gli stretti congiunti tra lor

chiamavansi colle voci di fratelli e sorelle; altrimenti operando Abramo avrebbe corso grave pericolo di essere ucciso, laddove dicendo esser Sara una sua sorella, molti favori avrebbe ottenuto dagli Egiziani in grazia di lei. Potè dunque senza mentire tacere una parte del vero, ed enunziare soltanto l'altra, giacchè secondo S. Agostino (1) altra cosa è occultare la verità, altra cosa dire il falso e mentire; la prima è permessa, la seconda non già; e sebben colui che mentisce, sempre nasconda il vero, pure chi nasconde il vero non sempre mentisce. In tal guisa Abramo tacendo il vero, pose in salvo la sua vita, ed evitato il primo e più grave pericolo, affidando alla virtù della moglie, e molto più alla Provvidenza di Dio il pudor di lei, si comportò colla più squisita prudenza, come provollo il fatto. Ed invero gli Egizi ammirando la bellezza di Sara ne parlarono con trasporto a Faraone, questi la fece a se condurre in palazzo, e trattò benignamente Abramo come fratello di lei. Ma Dio, il quale non abbandona giammai i servi suoi, seppe ben liberare l'onestà di Sara dalle mani di Faraone, poichè lo afflisse con tanti flagelli, che questi cercandone la cagione s'accorse niun'altra essere se non se quella di ritenere presso di se la donna, che dappoi conobbe esser moglie di Abramo; onde a se chiamatolo, gliela rendette senza offesa, anzi con molti doni ed onori.

XI. Abramo.

Terminata la fame, e ritornando Abramo nella terra di Canaan, fu obbligato quindi a poco di separarsi da Lot suo nipote, perchè le greggi eran numerose, e spesso nascevan contese tra i servi di entrambo. Lo zio si fissò nella valle di Mambre presso la città di Ebron, ed il nipote andò a prender dimora nella città di Sodoma. Avvenne che quattro re collegati si accostassero a quella città per devastarla, e sebbene il re di Sodoma con altri quattro re collegati fosse stato ben pronto a difendersi, pure restò perdente in guisa, che dispersi tutti, fu la città saccheggiata, e Lot anch'egli colla sua famiglia e coi suoi servi fu fatto prigione. Un soldato fuggito dal campo nè portò il tristo annunzio ad Abramo, il quale fidando sempre nell'aiuto di Dio, alla testa di soli trecento diciotto dei suoi piombò con tanto impeto sui quattro re vincitori, che in-

(1) *Lib. 1. Contra mendacium cap. 10.*

tieramente li vinse e li disfece, e liberò il suo nipote dalle loro mani. Allora il Re di Sodoma gli si presentò per ringraziarnelo, e Melchisedecco Re di Salem, uomo sì celebre per la sua pietà che la Scrittura lo chiama sacerdote del Dio altissimo, gli offerì del pane e del vino, figura come dicono i santi Padri di quel sacrificio, che Gesù-Cristo, vero Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, doveva stabilire nella sua Chiesa per durare sino alla consumazione dei secoli. Indi lo benedisse, ed Abramo gli diede la decima parte delle spoglie che tolto avea ai debellati nemici. Dopo ciò Sara veggendosi sterile consigliò Abramo di togliere a moglie Agar sua serva (essendo allora per divina ispirazione permessa la poligamia, siccome abbiam detto di sopra); e tanto fece Abramo, e dalla sua serva n' ebbe Ismaele, il quale peraltro, secondo i disegni di Dio, non dovea esser l' erede di suo padre. Erano scorsi tredici anni dalla nascita d' Ismaele, allorchè Iddio comparve di nuovo ad Abramo per far con lui una più stretta alleanza, e per rinnovargli tutte le promesse già fatte; gli mutò primamente il nome, e laddove prima chiamavasi Abramo, che volea dir padre, volle che si fosse chiamato Abraamo, cioè padre di una gran moltitudine, quello poi di Sarai che significava mia principessa scambiò in quello di Sara che denotava principessa in generale, senz' altra aggiunzione; oltreaciò in segno dell' alleanza che volea stringer con lui gl' impose la legge della circoncisione per se, e pei figliuoli o discendenti maschi, e finalmente gli promise che la di lui moglie avrebbe avuto un figliuolo, ch' Egli avrebbe ancor colmato delle sue benedizioni, e da cui sarebber nati re e popoli potentissimi.

XII. Vocazione di Abramo.

Abramo a queste promesse si pose colla faccia per terra, e ringraziando il Signore, non sapeva intanto persuadersi come egli di cento anni, e Sara di novanta avrebber potuto generare un figliuolo. Intanto esecutor fedele dei comandamenti di Dio si circoncise con tutti i maschi di sua numerosa comitiva. Sul quale rito Celso e Giuliano apostata nei primi tempi della Chiesa, ed a giorni nostri i moderni razionalisti muovono controversia, e coll' autorità di Erodoto e di Diodoro Siculo si sforzano dimostrare una tal costumanza aver preso gli Ebrei dagli Egiziani a motivo di conservar la salute e per corporale mondezza, e per conseguenza essere stato un errore di Mosè

il dirla precettata da Dio, e comandata come cerimonia del tutto religiosa. Or noi volendo far conoscere quanto essi errati vadano, stabiliremo la seguente:

PROPOSIZIONE UNICA.

La circoncisione da Dio imposta ad Abramo non fu tolta dalle usanze Egizie, e per motivi meramente umani, ma fu un rito del tutto religioso.

Vero è che Erodoto narra essere stati i Colchi, gli Egiziani, e gli Etiopi, soli tra tutti gli uomini, i quali abbiano fatto uso della circoncisione, e che i Fenici ed i Siri l'abbian presa dagli Egiziani, ciò che ripete ancora Diodoro Siculo, ma è vero pur anco che Mosè il quale scrisse dieci secoli prima di Erodoto, e per conseguenza poteva conoscere i riti giudaici ed egiziaci molto meglio del greco scrittore, non fa menzione alcuna di un tal rito quasichè fosse stato preso dagli Egiziani, ma il riconosce d'istituzione tutto affatto divina. Vero è che al dir di Erodoto gli Egiziani non ricavavano i loro riti da alcuna nazione, e soggiunge Giuseppe Ebreo essere stati quei popoli specialmente avversi a riti giudaici, ma è vero eziandio che i Giudei non erano più proclivi a seguitare le comunanze di Egitto. E chi non conosce quanto gli Ebrei fossero stati zelanti dei nazionali lor riti? chi non sa essere stata lor comminata pena di morte se avesser tentato d'introdurre nella loro religione alcuna usanza straniera? com'è dunque credibile aver voluto Abramo, vecchio di novantanove anni, sottoporre se stesso e tutta la sua gente alla dolorosa circoncisione, soltanto per vezzo d'imitare gli Egiziani? Dir dunque dobbiamo che nè gli Ebrei abbian preso dagli Egiziani un tal rito, o costumanza, nè questi a vicenda dagli Ebrei, ma ciò ch'era segno di mondezza per quelli, o di superstizione presso degli altri popoli, sia stato usato dagli Ebrei qual rito tutto affatto religioso. E che sia così; Origene versato nelle antichità Egizie dimostra a chiare note non tutti generalmente tra quei popoli essere stati circoncisi, ma soltanto i sacerdoti e i dottori, laddove presso gli Ebrei tutti i maschi eran sottoposti a tal legge; gli Egiziani lo eseguivano nel decimoterzo anno di lor vita, i Giudei nel giorno ottavo; quelli a motivo di mondezza come confessa lo stesso Erodoto, questi a titolo e per costumanza affatto religiosa.

In quanto poi all'autorità di Erodoto, seguita da Diodoro, e da Strabone, è da riflettersi che quell'autore, scrivendo in

tanta distanza di tempi, abbia spesso errato specialmente nel narrar le cose degli Egiziani. Tanto dice Giuseppe Ebreo nel libro primo contro Apione, scrivendo che Erodoto sia stato poco versato nelle antichità egiziane *Herodotum frequenter in Ægyptiacis ignoratione versatum*, e lo attesta il medesimo Diodoro Siculo: anzi nella stessa quistione di che si tratta, sembra mancar di precisione necessaria in ogn' istorico, e spesso ancor contradirsi; imperocchè, come osserva il dotto Calmet « la tradizione si fa scorgere in questo ch' egli dice dapprincipio distinguersi gli Egiziani da tutti gli altri popoli per la circoncisione, e presso niun altra gente questa ritrovarsi fuorichè appo coloro che tolsero ad imitare gli Egiziani; e in seguito dice i Colchi, gli Egiziani, e gli Etiopi aver praticato la circoncisione, e non sapere quale fra due popoli si fosse circonciso il primo, se l'Egiziano o l'Etiope. Erodoto, il quale distingue così bene gli Etiopi di Asia da quelli d'Africa, non poteva ignorare che questi vennero dall' India a fermare loro stanza al mezzodì dell'Egitto, e quindi avrebbe dovuto avvertire che essi non potettero praticar la circoncisione, perchè originali dagli Etiopi d'Asia, fra quali non si era mai praticata. Allora egli non avrebbe esitato di dire, come fa altrove, che gli Etiopi avevano apparato la circoncisione dagli Egiziani tosto che arrivarono nelle vicinanze del di costoro paese. Ancora è più apertamente falso ciò che di poi egli afferma, cioè che i Fenicî ed i Siri, i quali abitano nella Palestina, abbiano imitato gli Egiziani nell' usanza di circoncidersi, conciossiachè nella Siria nessun altra gente conosciamo che abbia tenuta questa pratica oltre i Fenicî ed i Giudei. Or nè gli uni, nè gli altri dicono ciò che vuol sostenere Erodoto; i Giudei riconoscono Abramo o a dir meglio lo stesso Dio per autor di lor circoncisione, ed i Fenicî attribuirono quella che presso loro è in uso, ad uno degli antichi loro re, chiamato Ilo ». Fin quì il Calmet, dalle cui ragioni chiaramente rilevasi essere stato Erodoto nel narrare il fatto della circoncisione poco consono a se stesso. E quì giova addurre ancora le riflessioni del Michaelis nel tomo quarto del suo diritto Mosaico. « Erodoto e Diodoro, ei dice, credono avere gli Israeliti preso dagli Egiziani la circoncisione, ma le loro stesse parole, e gli errori che vi si trovano tramezzati, mostrano che essi avevano intorno a Giudei notizie poco certe. Altrimenti Diodoro avrebbe asseverantemente affermato che la nazione Giudaica trae l'origine sua dall' Egitto, e non avrebbelo per contrario detto con un

certo dubbio e quasi esitando, ed Erodoto stesso avrebbe sicuramente discorso di questo fatto, mentre che non ne dice una parola. La testimonianza di costoro, o a meglio dire opinione, non può esser qui di alcun peso, conciossiachè il fatto rimonta tanto indietro a tempi del tutto ignorati dagli storici greci, che non avrebbero potuto l'un l'altro raccontare, se non ciò che Erodoto dice particolarmente degli Egiziani e degli Etiopi esser troppo antica la circoncisione per poter definire quali di questi due popoli l'abbia prima dell'altra praticata. Noi sappiamo da Mosè storico degli Ebrei, ed ebreo egli stesso, vivuto più di mille anni innanzi Erodoto che gli antenati degl' Israeliti aveano già ricevuta la circoncisione allorchè vennero nell' Egitto per lungamente dimorarvi. Se Giuseppe cita Erodoto senza contradirlo, ciò non è contro di noi, perciocchè quegli avea per iscopo di provar con la testimonianza di questo istorico che i Giudei non erano una gente sconosciuta, e che Sesostri erasi impadronito della Giudea, ond' è che punto ei non mirava ad indicare e correggere passando tutti gli sbagli di Erodoto, e tutti gli errori di lui, estranei ai fatti di cui si occupava. Sarebbe un offendere ogni verisimiglianza istorica il seguire su tal punto gli autori greci, i quali non solamente sono molto più moderni di Mosè, ma eziandio, fra molti altri difetti, meritano biasimo, perchè trattano con disprezzo i popoli stranieri, cui chiamano barbari, e pretendono tesserne l'istoria, mentre non conoscono nè il loro linguaggio, nè gli scrittori del paese. Quindi le asserzioni di questi istorici greci non hanno agli occhi nostri alcun valore allora quando vengono contradette da antichi monumenti della nazione ». Sicchè posto a confronto i due autori Mosè ed Erodoto, quello quasi coevo ai fatti che racconta, questo che scrive più di dieci secoli dopo, quello che narra i fatti del suo popolo, questo che racconta le gesta di popoli stranieri e lontani, il primo che schiettamente descrive, il secondo che con se stesso si contradice, bisognerà secondo tutte le regole di sana critica attenerci piuttosto al racconto Mosaico anzichè a quello di Erodoto. A tutto ciò si aggiunga in ultimo l'osservazione di Bergier, cioè di non aver avuto Mosè alcun motivo di celare la vera origine della circoncisione, e se fosse stata copiata questa dagli Arabi e dagli Egiziani per cagion di salute o di nettezza, non vi sarebbe stato alcun inconveniente nel dirlo. « Allorchè Mosè, dice quel dotto scrittore, ha prescritto abluzioni, astinenze, ed apparecchi utili alla salute non li ha fatto rimontare sino

ad Abramo, non si è dato pensiero di ricercare se le vicine nazioni avesser praticato lo stesso o altrimenti.... Che monta se gli Egiziani, i Fenici, gli Americani, o altri l'abbiano in seguito adottata per ragion di salute, di nettezza, di superstizione, o di lascivia? Il costume degli Ebrei era più antico e costante, essi ne conoscevano il perchè, furon fedeli nel mantenerlo, mentre che gli altri l'usarono, o lo lasciarono a seconda del proprio capriccio. Ogni disputa intorno a questa materia muove da una cieca prevenzione contro la storia sacra ».
È poi falso quanto soggiungesi essere stata la circoncisione risguardata presso i popoli di Oriente come un mezzo igienico a ben conservar la salute, giacchè se fosse stato così, tutti indistintamente usato ne avrebbero, ma noi al contrario sappiamo essere stata praticata soltanto da sacerdoti e da sapienti, sappiamo che i popoli i quali dappoi popolarono l'Egitto e l'Arabia non ebbero bisogno della circoncisione, e non soffrirono giammai alcune di quelle malattie per le quali un tal mezzo dicesi necessario; sappiamo infine esser lo stesso avvenuto a' Cristiani i quali in ogni tempo dimorarono in quelle contrade, e vi dimoran tuttora senza essere circoncisi. Ma anche concesso essere stata la circoncisione risguardata come un mezzo igienico a conservar la salute presso gli Egiziani, non poteva forse Iddio prevalersene per uno scopo niente meno utile, ma in un ordine più sublime ed elevato? Non poteva imprimere un carattere religioso e sacro ad una operazione tutt'affatto naturale? Non poteva unir questo rito alla promessa fatta ad Abramo di farlo padre di molte genti, e di benedire in lui tutte le nazioni della terra? Che anzi se lice penetrar nei divini consigli, i quali sarebber per altro mai sempre adorabili, ancorchè non se ne sapesse ravvisar la ragione, diciamo essere stata la circoncisione il segno più adatto della stretta alleanza tra Dio e 'l suo popolo, tra perchè essendo gli Ebrei del tutto carnali si sarebbero più facilmente ricordati di un tal patto pel segno impresso nella carne, e perchè la materiale circoncisione fosse simbolo e figura a significare la circoncisione dello spirito, quanto dire l'estirpazione di tutti gli appetiti di sregolata e rea concupiscenza. Conchiudiamo dunque la presente proposizione col dire la circoncisione da Dio imposta ad Abramo non essere stata tolta dagli Egiziani e per motivi meramente umani, ma essere stata istituita qual rito del tutto religioso.

XIII. **Rovina di Sodoma e Gomorra.**

E per ritornare ad Abramo, nel mentre ch' egli sedea all' ingresso di sua tenda verso il mezzogiorno, vide di presso venire tre uomini, ma in vista di uomini erano angeli, ed ospitale qual' egli era, l' invitò a trattenersi con lui. Ed avendo quelli accettato l' invito, fu ben pronto a porger loro un vitello ben grasso e tenero con butiro, latte, e pane cotto sotto la cenere, ed avendo gli ospiti domandato di Sara sua moglie, gli predissero che dopo un anno avrebb' ella partorito un figliuolo. Nell' udire una tal promessa, Sara ch' era dietro la porta, si mise a ridere fra sè, considerando la sua vecchiezza, del che fu ripresa dagli Angeli sul motivo di non esser nulla a Dio impossibile. Indi gli Angeli si posero in via, e due di essi camminando a maggior passo Abramo rimase indietro col terzo, dal quale udì il passaggio che avrebber fatto in Sodoma per distruggerla in un con Gomorra, atteso gli enormi delitti di questa città. Abramo lo scongiurò, che risparmiato avesse alle città prevaricatrici a cagione dei giusti, e l' Angelo lo promise che fatto lo avrebbe se ne avesse trovato almen dieci; ma in quelle immonde città dieci giusti non v' ebbero, e l' angelo disparve. Abitava in Sodoma Lot nipote di Abramo, il quale trovavasi sulla piazza inverso sera, ed educato alla scuola dello zio, veduto avendo due giovani forestieri, ch' erano per appunto i due angeli, in forma umana, li pregò a calde istanze che fossero andati ad albergare in casa sua, e sebbene quelli avessero sulle prime ricusata l'offerta, pure alfin cedettero alle tante premure, e portaronsi seco lui; quand' ecco riposatisi appena gli uomini di quella città, mossisi da nefanda passione ch' era loro ordinaria, si adunarono tutt' insieme intorno alla casa di Lot, e domandarongli de' due giovani per soddisfare alla loro indegna brutalità. Sorpreso Lot da indicibil dolore nel vedere i suoi ospiti esposti a tanta ignominia, uscì fuori di casa per persuadere a quel popolo bestiale che si astenesse dall' orrendo delitto, e non avendo ragione più efficace a dire, lor soggiunse che meglio sarebbe stato abusare delle due figliuole che avea, non ancor toccate da uomo, anzichè devenire a tanto eccesso. Partito fu questo sconsigliato illecito, ed imprudente, cui Lot ebbe ricorso, condannato altamente da Padri della Chiesa, giacchè trattandosi di grave offesa di Dio non si può giammai consigliarla, ancorchè con ciò si evitasse maggior male, giacchè il peccato è sem-

pre peccato, e le figlie avevano maggior dritto di conservare illeso l'onore di quel che fossero stato quegli ospiti ricercati da Sodomiti. Il dottissimo Gaetano Cardinale si sforza nè senza ragione di scusare Lot da grave peccato, dicendo essere stata una siffatta proposta effetto di animo perturbato, col quale credeva indurre i Sodomiti ad abbandonare l'infame proponimento, e perchè essendo state le figlie promesse in matrimonio a due tra principali di quel popolo, non avrebbe giammai potuto credere, che questi avesser fatto violentare le lor fidanzate. Certo che non ostante tante preghiere ed offerte quelli scellerati non vollero cedere, e sarebbero ricorsi alle più estreme violenze, se gli Angeli accorsivi prontamente non avessero ritirato Lot dentro la porta, con patente miracolo non avesser colpiti quegli uomini di cecità. Eppure a tanto giunge l'umana perfidia, che quegli uomini tuttocchè ciechi non desistettero, sebbene inutilmente, di andare a tentoni per trovar l'uscio della porta ed entrarvi. Intanto gli Angeli svelarono a Lot la missione ch' essi avean ricevuta da Dio, di punire con estremo eccidio quella infame città; e che quindi si fosse affrettato ad uscirne. Ai quali avvertimenti prestando fede l'uom di Dio ne diede avviso a quei ch' eran destinati a suoi generi, ma non fu creduto, e le sue parole furon prese per illusioni. Venuto il mattino, gli Angeli sollecitarono Lot ad uscir prontamente, e questi indugiando, il preser per mano, e lo condussero fuori la città, comandandogli che si salvasse coi compagni, e fuggisse senza volgersi mai indietro. Allora piovve solfo e fuoco, e Sodoma e Gomorra col vicino contado e tutti quelli che vi abitavano, furon dalle fiamme consunti. La moglie di Lot, spaventata dal rumore che udiva, dimenticatasi della proibizione degli Angeli, per imprudente curiosità voltossi indietro, e fu convertita bentosto in statua di sale. Son questi fatti storici, e non invenzioni mosaiche, come stoltamente pretendono i moderni razionalisti; e la fama di così fatto avvenimento non fu ristretta soltanto nei luoghi della Giudea, ma si diffuse benanco appo i Gentili. Infatti Strabone (1), dopo una descrizione del lago Asfaltite dice avere inteso dalla gente di quel paese che in quel sito appunto sorgevano tredici città, di cui Sodoma era la capitale, assorbite tutte dal fuoco, ed abbandonate da loro abitanti, Tacito (2) parla di quelle

(1) *Libr. XVI.*
(2) *Hist. Libr. V. cap. VII.*

campagne un tempo fertili, e poi trasformate in un orribile aspetto, e Solino dice (1), che il suolo nero e di cenere, che tuttor si ravvisa in quelle contrade, dimostra chiaramente essere stato quel paese, ove altra volta sorgevano le due città famose, Sodoma e Gomorra, consunte dal fuoco del cielo. Lo stesso dicasi della trasformazione della moglie di Lot in statua di sale: la semplicità e naturalezza nella forma e nello stile, e tutte le circostanze del fatto dimostrano che sia questa una storia, e non un mito, come pretendono i mitologi di Germania, i quali giungono a somigliarla alla metamorfosi di Niobe. I Padri della Chiesa confessano unanimamente la realtà di questo fatto, ricavandolo dalle unanimi tradizioni degli antichi Giudei. S. Clemente Papa dice che quella statua ancor si osservava a suoi tempi, e conformemente a ciò che leggesi nel libro della Sapienza, ove dopo descritto l' orrendo quadro del luogo in cui un tempo sorgevano Sodoma e Gomorra, si parla di una statua di sale a memoria eterna di un' anima incredula; tutti gli autori convengono avere Dio con un miracolo impregnato di sale e di nitro il corpo di quella donna che fu poi pietrificata, e divenne statua di sale, di cui è ricco il terreno della Pentapoli. Una tale statua rimase ivi lungo tempo per servire ad esempio del rigore con che Dio punisce la disobbedienza a suoi comandi.

Così scampato dalla strage di Sodoma, Lot temendo che lo stesso accaduto fosse alla città di Segor, ov' erasi raccolto, se ne partì, e ritirossi sopra una montagna, secondo il primo avviso degli Angeli; ivi in una spelonca si stette solo colle sue due figliuole, le quali temendo che dopo il gastigo della Pentapoli, tutto il rimanente della specie umana fosse egualmente perito e finisse, ubbriacando il padre loro, divennero madri ambedue. Dalla prima nacque Moab che fu padre dei Moabiti, e dalla seconda nacque Ammon, che lo fu degli Ammoniti, popoli fortissimi, dei quali spesso parlasi nelle divine Scritture. Questo fatto non si può in guisa alcuna scusare nè nel padre, nè nelle due figliuole. Fu delitto del padre quello di ubbriacarsi; nè si può come Noè scusare di un tanto eccesso, e perchè conosceva ben' egli la forza del vino, ed ospitale qual' era, e vivente in tempo ormai avvanzato nella specie umana, poteva ben prevederne i funestissimi effetti, e sebbene dopo l' ubbriachezza fosse seguito l' incesto senza sua intenzione, fu pe-

(1) *Cap. XXXVI.*

rò questo atto nella sua causa peccaminoso; peccò quindi Lot di doppio peccato, e di ubbriachezza e d'incesto. Peccarono egualmente le figlie tra perchè l'ignoranza non fu in loro invincibile, potendo agevolmente conoscere che restata in piedi la città di Segor ed altre, non perciò sarebbe perito l'uman genere, ed anche essendolo, non si può fare il male, acciocchè ne venisse un bene, e l'incesto era un male per sua natura. Non si può nel raccontar questi fatti non ammirare altamente l'infinita misericordia di Dio, e nel veder da una banda l'umana natura ad ogni passo errare e miseramente cadere, e dall'altra Iddio sempre pietoso a sorreggerla, non confessare altamente voler Iddio troppo bene all'uomo, e questi non altrimenti perire se non per ostinata e perseverante malizia, con cui sempre abusa de' favori di lui.

XIV. Nascimento d'Isacco.

Dopo l'incendio di Sodoma, Abramo avendo risoluto di lasciare il luogo ov'egli era, incaminossi alla volta di Gerara, capitale del reame de' Filistei. Ivi era Sovrano Abimelec; e temendo il santo Patriarca della sua moglie Sara, la quale sebbene di novant'anni fosse, pure molta bellezza racchiudeva in lei, regolossi del modo stesso, di cui erasi servito col Re Faraone, dicendo esser quella una sua sorella. Come infatti quel Sovrano appena che l'ebbe vista, ne fu preso del più grande amore, ed ormai divisava di toglierla in isposa, allorchè Iddio gli comparve in sogno, e minacciollo di morte se avesse ardito di toccar quella donna, che avea ormai il suo sposo nella persona di Abramo. Destossi il Sovrano, ed in quella notte stessa, chiamati a se gli uffiziali, e rivelato loro l'accaduto, restituì Sara ad Abramo con ricchi doni di denari e di bestiame, ed accomiatatelo disse a Sara ridendo, che avea donato a colui, ch'ella chiamava suo fratello, mille scudi di argento a fine che le comperasse un velo, onde farsi da tutti conoscere per donna maritata. Quindi a poco giunse il tempo che si adempiesse la promessa di Dio, e Sara nell'età di novant'anni diede a luce un figliuolo di benedizioni, cui pose nome Isacco. Essa fu ricolma di gioja, ed il figliuolo sempre più la consolava per aver tolta da lei la vergogna della passata sterilezza; e se non che quanto più cresceva la gioja, altrettanto era questa amareggiata dalle insolenze di Agar, la quale da serva divenuta già sposa di Abramo, gli avea gene-

rato, come abbiam detto, Ismaele. L'esempio della madre facea insolentire il figliuolo, e questi per secreta invidia verso d'Isacco, che prevedeva sarebbe stato l'erede delle benedizioni e de' beni del padre, lo maltrattava nelle occorrenze e gli facea del male; allora Sara, temendo che la passion dell' invidia crescendo in Ismaele prodotto avrebbe funesti effetti, pregò il consorte suo che avesse cacciato di casa la madre ed il figliuolo, e sebbene Abramo sulle prime ripugnasse, pure istruito da Dio di seguire quanto da Sara gli venia suggerito, preso del pane ed un vaso d'acqua, licenziò di casa Agar col figliuolo Ismaele. Questi incamminaronsi pel deserto di Bersabea, ove giunti, mancata l'acqua, Ismaele era vicino a morire, allorchè la madre afflitta lo adagiò sotto di un albero, ed in distanza ritrassesi per non veder morte sì cruda ed acerba; e nel mentre si scioglieva in gemiti e ne' più amari singulti, ecco l'Angelo del Signore la chiama, le dà coraggio, e mostrandole una sorgente di acqua per ristorare le manchevoli forze del moriente figliuolo, le promise che anzichè morire, sarebbe invece quegli stato padre di un gran popolo. E tanto appieno verificossi.

Intanto Isacco viveva in pace nella casa del padre suo, allorchè giunto alla età di vent' anni, o di ventisette, secondo la tradizione ebraica, Iddio metter volle alla più terribil pruova la fede e la obbedienza di Abramo. *Abramo, Abramo;* gli disse, *prendi il tuo unico figliuolo che tanto ami, il tuo Isacco, e menatol teco nella terra di Visione* (1), *colà sul monte che io t' additerò, l' immolerai.* Abramo, cui lo stesso Dio avea promessa numerosa prosperità del suo figliuolo Isacco, adora i divini consigli, e nel terzo giorno giunge al luogo del sacrifizio. Lascia i servi alle falde del monte, ed egli portando in mano il coltello ed il fuoco; ed avendo accanto l'unico figliuol suo, cariche le spalle di legne per l'olocausto, animoso v' ascende. Domandava ingenuamente il figliuolo ove fosse la vittima, ed il padre rispondea con ammirabil fermezza: caro figlio, il Signore ne provvederà. Dispongono le legna, costruiscon l'altare, Abramo svelato il tutto al figliuol suo, ed adattatolo sul rogo, ha ormai sguainata la spada, ed alzato il brando per immolarlo, quand' ecco in sul punto di ferire sente una celeste voce che grida: *Abramo, Abramo, trattieni il tuo*

(1) Terra di Visione è modo di lingua ebraica per significare la terra che ti mostrerò.

braccio sul tuo figliuolo, e non fargli alcun male. Io già conosco che tu temi Iddio perchè per ubbidirmi non hai risparmiato lo stesso unico figliuol tuo. Abramo, pien di gioja, dopo avère adorato nel suo cuore i divini giudizi, guardò intorno, vide un ariete incespicato per le corna fra le prunaje, e presolo, l'offrì a Dio in olocausto invece del suo figliuolo. Vuolsi che quella montagna fosse appunto il Moria, detta dappoi il Calvario, ove Gesù Cristo, vero innocentissimo Isacco, portando egli stesso sulle sue spalle la Croce sul monte della visione, fu crocifisso. Dopo ciò Abramo, sull'atto di ritornarsene, intese di nuovo la voce di Dio, il quale in premio di sì fedele obbedienza, confermò con giuramento le promesse altre volte fatte in Isacco. « Io, gli disse, su di me stesso ti assicuro che per avermi tu ubbidito, e perchè non hai esitato a farmi il sacrifizio del tuo figliuolo, io ti benedico, e moltiplicherò la tua stirpe, come gli astri del cielo, ed i granelli di arena che coprono le sponde del mare. I tuoi figli distruggeranno i loro nemici, e resteranno signori assoluti delle loro possessioni: nella tua stessa posterità saranno benedette tutte le nazioni, sol perchè tu hai obbedito alla mia voce ». Dopo ciò Abramo, ritornato a casa, cominciò a pensare di assicurare la sua prosperità in Isacco, e spedito il suo fedel servo Eliezer nella Mesopotamia, questi recogli la graziosa Rebecca, figliuola di Batuele, affine dello stesso Abramo, e la novella sposa fu per Isacco un lenitivo al suo estremo dolore per l'avvenuta morte di Sara sua madre. Morì Sara di centoventisette anni, ed Abramo la sepellì nella spelonca di un campo che avea comperato da Efron per quattrocento sicli d'argento; indi avendo questi sposata Cetura, dalla quale n'ebbe altri sei figliuoli, anch'egli si morì di centosettantacinque anni, duemila centottantatre dalla Creazione del mondo, e fu sepellito con Sara nella stessa spelonca d'Efron.

XV. Melchisedecco e Giebbe.

Ma prima di passar oltre è necessario, che per noi si dica come per digressione di due personaggi insigni, menzionati nelle divine Scritture. Ambedue rappresentarono Gesù Cristo come in tipo e figura, e non essendo stati di stirpe Ebrea, mostrarono col loro esempio che non fu subitamente spenta del tutto fra le genti la tradizion primitiva, ma che invece fu per essa perpetuata in molti tra gentili la retta fede, e la vera re-

ligione. Il primo di essi fu Melchisedecco, sul quale molto han disputato gli eruditi, e chi lo disse una virtù celeste maggiore di Cristo, come furono i Melchisedechiani, eretici dei primi secoli della Chiesa, chi lo confuse collo Spirito Santo, come sostenne Geraca Egiziano, del quale parla S. Epifanio nel suo trattato delle eresie, altri con Origene lo dissero un Angelo apparso ad Abramo, ed altr' infine lo stesso Figliuol di Dio, che contemporaneamente assunse l' umana specie, della quale opinione furon puranco il Molineo ed il Cuneo Calvinisti. Contro tutti costoro sostennero i Padri e i Dottori Cattolici, essere stato Melchisedecco un vero uomo, di origine Cananeo, Re e Sacerdote del popolo suo. Ed invero due Scrittori accreditatissimi ne parlano, e le circostanze da loro specificate ci dimostrano ad evidenza essere stato Melchisedecco un personaggio meramente storico e non ideale, tipo e figura del figliuol di Dio, fatt'uomo. I due Scrittori su indicati, sono Mosè e S. Paolo, dei quali il primo nel capo decimoquarto e decimottavo del Genesi, il secondo nel capo settimo della sua lettera agli Ebrei ci dicono di comune accordo essere stato Melchisedecco Re di Salem, Sacerdote del Dio altissimo, e soggiungono la voce Melchisedecco significare Re di giustizia, e quella di Salem dinotare Re di pace, e prefigurare la persona di Cristo, in cui la giustizia e la pace doveansi stringere in eterno amplesso, secondo quel detto del Salmo *justitia et pax osculatae sunt.* Ciò posto, se Melchisedecco non fosse stato vero uomo, ma o la virtù di Dio, o lo Spirito Santo, ovvero un Angelo, o finalmente lo stesso Cristo, come tutto ciò conciliare con quelle circostanze che lo designano vero uomo, e qual personaggio del tutto storico e reale? Se la Scrittura ci dice esser egli andato incontro ad Abramo, avergli offerto pane e vino, averlo benedetto, ed aver da lui ricevute le decime, se assegna finaneo il luogo in cui era Sovrano, se parla infine del di lui Sacerdozio, ombra e figura di quello di Cristo, e ci dice esser lui assomigliato al Figliuol di Dio, si potrà poi dirlo del tutto ideale e fittizio? Diciam piuttosto con i Padri della Chiesa essere stato Melchisedecco un vero uomo, tutto pieno dello spirito di Dio, Sacerdote e Re del suo popolo, essere stato non già un Ebreo, ma Re di Salem, città dei Sichimiti nella terra di Canaan, il suo Sacerdozio dover essere eterno, perchè tipo e figura del Sacerdozio eterno di Cristo, secondo il detto del Salmo: *tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, non riconoscer lui genealogia,

no'l toccasse della persona. Ed ecco giungere un servo e dirgli esser venuti i Sabei, aver rapito bovi ed asine, ed uccisi colla spada i di lui servi, lui solo esser campato dalla strage; parlava ancora il primo ed eccone un altro a dirgli esser caduto il fuoco dal cielo, aver consumate le pecore ed i servi, ed esso solo esser rimasto a portargliene la novella; nè costui avea cessato di portar nuove ed arrivò il terzo, e disse che i Caldei avean rapiti i camelli, uccisi i servi, ed esso solo erane restato salvo, ed ecco infine arrivarne un quarto, che ripiglia bentosto e dice, che essendo i figliuoli e le figliuole di lui, tutt' insieme raccolti a desinare in casa del fratel maggiore, una furia di vento erasi levata, e crollati i quattro angoli della casa, erano tutti restati morti e sotto le rovine seppelliti. Allora Giobbe si gettò colla faccia per terra, adorò i divini giudizî, e disse quelle memorande parole: *nudo nacqui e nudo morrò; il Signore l' ha dato, il Signore l' ha tolto: sia il nome suo benedetto.* Intanto non avendo Giobbe in tutte queste avversità peccato d' impazienza, il Signore volle viemaggiormente provarlo, e lo dette ancor nel corpo in balia a Satanno, dicendogli che non gli togliesse però la vita. Allora Satanno percosse Giobbe di un' ulcere così maligna che tutto ne fu impiagato dalla cima del capo sino alla pianta dei piedi. Da tutte le membra pioveva marcia, dalle piaghe gli bullicavano vermini, ed il fiato era fetente che niuno gli poteva star dappresso. Un arsura interna lo bruciava, di giorno e notte non trovava requie, e se per poco, rifinito dal dolore, chiudeva gli occhi al sonno, immaginazioni spaventevoli e sogni orribili lo svegliavano. Infine abbandonato e schifato da tutti, e perfin da sua moglie, fu obbligato ad uscire dalla città, sicchè traendo a stenti la sua persona, portossi fuori a sedere in uno sterquilinio. Ivi andò a trovarlo sua moglie, e con donnesca baldanza: *ancora*, gli disse, *ti stai nella tua pazienza? seguita pure a benedire Iddio*, e *muori.* Al che Giobbe: *hai parlato*, rispose, *da donna stolta: se dalla mano di Dio ricevemmo il bene, perchè ci dorremo del male?* Così Giobbe non peccò nelle sue parole, nè le miserie, nè i dolori, nè i rimproveri della mal consigliata moglie, espugnar potettero la sua pazienza. Finalmente tre principi, cioè Elifaz, Baldad, e Sofar vennero a visitarlo, secondo che portava l' uffizio di amichevol pietà. A prima giunta no 'l riconobbero, per sette dì e sette notti non si fidarono fargli motto, allorchè Giobbe il primo interruppe il silenzio, e cominciò loro ad esporre

la forza del dolore che lo trafiggeva. Gli amici, invece di alleviarlo, cominciarono a rampognarlo d' impazienza, e dicevangli che Iddio per cagione dei suoi peccati così lo percuoteva. Giobbe al contrario sosteneva lui essere innocente, potere Iddio in questa vita mandare sciagure e dolori anche agli incolpevoli per metterli a pruova e per farli diventar migliori, e adorava gl' imperscrutabili giudizî di Lui; indi allo stesso Dio volgendosi, pregavalo che lo togliesse di vita, ed infine spingendo i suoi sguardi alla vita futura: so diceva, *che vive il mio Redentore, che io risorgerò da terra, che di nuovo sarà rivestito della mia pelle, e che cogli occhi miei vedrò il mio Dio. Questa speranza io tengo custodita nel mio cuore.* Ma nel mentre gli uomini, invece di sollevarlo, maggiormente inasprivano le sue piaghe, Iddio, da cui solo attender possiamo ogni bene, venne a consolarlo, ed apparso in una oscura nuvola tra essi, riprese aspramente que' principi dei loro ragionamenti, comandando che gli offrissero sacrifizî in espiazione dei lor peccati, indi risanò il suo servo Giobbe, e non solo gli restituì l' antica fortuna, ma lo innalzò a più splendido stato. Così Giobbe divenne ricchissimo, ebbe altri figliuoli e figliuole, ed abbracciò i suoi discendenti sino alla quarta generazione; finalmente vecchio di dugento e dieci anni, si morì nel Signore.

Si è mossa quistione per sapere qual fosse stata la patria di lui; su di che, sebben vi sia stato chi abbialo creduto Cananeo, pure più plausibilmente sembra essere stato un Idumeo tra perchè la Scrittura nel Genesi al cap. 36 e nel libro primo dei Paralipomeni parla di un Jobab, che regnò nella terra degli Idumei, ed i Settanta osservano esser lo stesso questo Jobab con Job, la cui moglie dicevasi Arabissa, e perchè nel libro stesso di Giobbe leggesi aver costui abitato la terra di Hus, la quale terra, al dir di Geremia nel capo quarto delle sue lamentazioni, trovavasi appunto nella regione di Edom, quanto dire nella Idumea. Che poi il libro, che và sotto il nome di Giobbe, sia sacro e da Dio ispirato, ricavasi chiaramente dalle autorità dei sacri Scrittori, i quali lo citaron sempre con riverenza, da quella dei Padri della Chiesa, i quali tra sacri libri l' annoverarono, e finalmente dall' unanime consentimento della Chiesa greca e latina, ond' è che il Tridentino nella sessione quarta, nel tessere il catalogo dei libri sacri, meritamente v' annoverò puranco questo di Giobbe. Nè vale il dire non poter essere di divina autorità un libro nel quale si pro-

pone a modello di santità e di pazienza un uomo, che maledice il giorno in cui nacque, si lagna della provvidenza, e mormora contro la divina giustizia, quasichè questa si ridesse delle pene dei giusti, e che infine desidera la morte per vedersi liberato dai suoi acerbi dolori. Al che si risponde, che essendo stato il santo Giobbe un Profeta, alcune sue espressioni non debbonsi prendere secondo la superficie letterale, ma in un senso più alto in cui fa mestieri ravvisare lo spirito del Signore; del rimanente se Giobbe malediceva il giorno della sua nascita non considerava in quello il principio di una vita sempiterna, che vien preparata a coloro, i quali sono esatti osservatori della legge, ma bensì il cominciamento della presente vita, non men soggetta ad infermità e dolori che alle tentazioni ed al peccato, ed il lagnarsi che faceva della divina giustizia, quasichè questa si ridesse delle pene dei giusti, denotava ciò che apparentemente vedesi nell'attuale economia di cose, in cui par che Dio guardi egualmente i giusti e gl'iniqui, ma non esclude il tempo che Dio stesso a se riserva non nell' altra vita, ma eziandio in questa, in cui palpabilmente mostr' a tutti quanto terribil sia la giustizia, ed infine se Giobbe desiderò la morte per vedersi liberato dai suoi dolori, ciò fece senza peccato secondo la parte inferiore, che rifugge naturalmente da essi, senza cessare colla sua ragionevole volontà di essere pienamente sommesso a divini voleri. Son queste non già gratuite asserzioni, ma sentimenti dei Padri della Chiesa, i quali benignamente interpretando alcune espressioni del santo Giobbe in apparenza dure vi riconobbero preziosi misteri, e semprepiù si confermarono a chiamar quel libro canonico, e divinamente ispirato. In quanto all'autor del libro si muove quistione dagli eruditi; e sebbene vi sia chi dicane autore lo stesso Giobbe, altri Mosè, ed altri infine il dicano scritto in lingua Araba, o Siriaca da ignoto autore, e poi voltato in ebraica favella a tempo di Davide, e Salomone, nulla però può affermarsi di certo perchè ciascuna delle esposte opinioni è fondata su di semplici congetture, e niuna su di solidi argomenti da prevalere sull' altra. Certissima cosa è che quanto in esso contiensi è tutto pieno di documenti morali e di abbastanza solide istruzioni a ben regolare la vita, specialmente nelle avversità e nei mali che ne circondano. Il santo Giobbe fu uno di quegli uomini che nelle tenebre dell'idolatria seppe praticare il vero culto di Dio, e seguitare i precetti di lui; egli figurò nella sua persona il Cristo che venir dovea a soffrire e

morire per noi. I suoi patimenti e le sue sofferenze rappresentano i dolori di Gesù, e l'essere stato da tutti abbandonato significa quell'abbandono che il nostro Redentore soffrì sulla Croce. Beato chi sa conformarsi a così preziosi modelli, beato chi sa imitare la pazienza e la sofferenza di Giobbe, beato chi non rende in se frustranei i dolori ed i patimenti per noi sofferti dal Redentore divino!!!

XVI. Esaù e Giacobbe.

E per ritornare al racconto, morto Abramo, Iddio ricolmò delle sue benedizioni il figliuolo Isacco, il quale dopo aver tolto a moglie Rebecca, ebbe da lei due figliuoli gemelli, il primo fu chiamato Esau, il secondo Giacobbe. Nacquero questi nell'anno 2168, 1836 avanti Gesù Cristo, e divenuti grandi, accadde, che Esau ritornando dalla caccia dimostrò gran voglia di una vivanda di lenticchie che Giacobbe aveasi preparato, e per ottenerla non curò di cedergli la primogenitura, e gliela cedette di fatti, cominciandosi a verificar con quest'atto quanto Dio avea rivelato alla madre, mentr'era incinta, che ella portava nel suo seno due popoli, e che la posterità del primogenito sarebbe stata sottoposta a quella del secondo. Mirabile arcano della preordinazione divina, colla quale Iddio presceglie a suo beneplacito i vasi di onore per adornarne la sua reggia, e trascura i vasi di contumelia destinati ad uso più vile! In tal guisa dice l'Apostolo fu la sola volontà di Dio che disse: *ho amato Giacobbe, ebbi Esau in abbominio.* La predestinazione sarà sempre un mistero, ma egli è certo che quelli che si salvano debbono attribuirlo soltanto alla misericordia di Dio, il quale opera nell'uomo il buon volere e perfeziona le operazioni di lui, laddove quei che si perdono son dannati dalla divina giustizia, e meritamente pel commesso peccato, da Dio previsto ed ordinato ad un maggior bene. Umiliamoci sotto la mano di Dio, ed ignorando la profondità dei suoi giudizî, invece di ricorrere a mal compatti sistemi, preghiamolo che si adempiano in noi le promesse di Giacobbe, di cui siam figli secondo lo spirito, e guardiamoci di vendere con Esau per un picciol bene caduco il diritto alla paterna eredità, cioè la grazia di Dio, per la quale sola saremo salvi! Arrivato Isacco alla vecchiezza ed orbo di vista, divisando di benedire Esau suo primogenito, a se lo chiama e gli comanda di andare a caccia, promettendogli la benedizione tosto che

mangiato avesse quanlo sarebbe stato da lui profferto. Al quale comando Esau benteste ebbedl, e si mosse per la caccia; ma la madre, memore della rivelazione divina, e pel trasporto che per Giacobbe avea, e molto più per vedere in lui adempiuti i divini consigli, ebbe ricorso ad un mezzo che, sebben riguardato coll'occhio della carne sembri illecito e disonesto, pure è ripieno di gravi misteri. Chiamò a sè il figliuolo Giacobbe, e svelandogli i divini arcani, gl'impose che avesse preso dal gregge i due più grassi agnelli, e questi bentosto avuti li preparò in quella guisa appunto colla quale sapeva che meglio fosser piaciuti ad Isacco, indi rivestito il figlio degli abiti di Esau, e ricoverto il collo e le mani di lui con pelli di capretti acciocchè il padre che cieco era, lo scambiasse coll'altro fratello che pieno era di peli, gli comandò che si accostasse al Padre, e la benedizion gli chiedesse. Ed infatti accostatosi Giacobbe, rimase sulle prime il buon vecchio sorpreso e dubbioso a saper cui fosse che gli presentava l'agnello, chè dalla voce colla quale diceva esser egli il primogenito Esau, e lo invitava a mangiar di sua caccia (1), sembrava Giacobbe, e dal tatto dei molti peli, Esau; ma dopo aver domandato se chi gli era presente fosse stato veramente il primogenito Esau, e dopo di aver inteso essere appunto quel desso (2), mangiato ch'ebbe l'agnello, lo benedisse, e gli desiderò la rugiada del cielo e la fecondità della terra, lo costituì signore e padrone di tutt'i suoi fratelli, e terminò dicendo: *sia maledetto chi ti maledirà, e sia di benedizioni ripieno chi ti benedirà.* Appena profferite queste parole, ed uscito fuori Giacobbe, ritornò Esau dalla caccia e porgendo al padre i chiesti cibi, domandò la promessa benedizione, ed alla inchiesta chi egli si fosse, rispose essere Esau suo primogenito: allora Isacco grandemente sorpreso domandò chi fosse stato che portogli squisite vivande, ed avesse già da lui ricevuta la benedizione, ed Esau, compreso il tutto, cominciò sulle prime a ruggire come un leone sdegnato, indi accostatosi al padre suo, il richiese anch'egli di benedizione, ed Isacco, dopo avergli confessato essere stato sorpreso dal germano di lui (3), senza ritrattare la già data benedizione colle copiose promesse, benedisse purance ad Esau,

(1) *Dixitque Jacob: ego sum primogenitus tuus Esau; feci sicut praecepisti mihi, sede, et comede de venatione mea.*

(2) *Tu es filius meus Esau? respondit: ego sum.*

(3) *Venit germanus tuus fraudolenter, et accepit benedictionem tuam.*

dicendogli: « nella ubertà della terra, nella rugiada del cielo sarà la tua benedizione: viverai colla spada, ma servirai al tuo fratello: tuttavia verrà tempo che scuoterai e scioglierai dalla cervice il suo giogo ». Dopo ciò Esau concepì l'odio più fiero verso di Giacobbe, attendendo solo la morte del padre per ammazzarlo.

Su questo fatto insistono i Padri della Chiesa ed i Teologi per trovar ragioni onde iscusar da peccato il Patriarca Giacobbe. Alcuni, come Origene, S. Gian-Crisostomo, e Cassiano dissero aver Giacobbe mentito, ma non aver per ciò peccato, essendo cosa non che permessa, lodevole, il mentire allorchè trattasi di evitare un grave danno, o conseguire un gran bene; la quale opinione non è a seguirsi, e perchè rigettata dall'unanime consentimento degli altri Padri della Chiesa, e perchè essendo la bugia intrinsecamente mala, e sempre offesa di Dio, niun bene da acquistarsi, o male da evitarsi, può giustificarla. E molto meno può ammettersi l'opinione del Biel e di Pietro di Alliaco, i quali sostennero aver sibbene mentito Giacobbe, ma non aver peccato, essendo stata una tal menzogna effetto della ispirazione e rivelazione di Dio, giacchè Dio non può essere autore, consigliere, o incitatore di ciò che è intrinsecamente male, e dalla legge di natura vietato, qual'è appunto la bugia. Convien dunque dire con S. Agostino (1), e con altri più accurati Teologi, che attenendoci al senso letterale della divina Scrittura non si può scusar Giacobbe dalla menzogna, ma stando al senso mistico e figurato convien dire che quel santo Patriarca abbia ottenuta la benedizione dal padre suo senza frode e bugia. Ed infatti, stando noi alla lettera della divina Scrittura, dobbiam dire aver Giacobbe mentito dacchè egli assunse il nome di Esau, e quando il padre domandava se fosse il primogenito, egli rispose di sì, anzi dando ad Isacco il mangiare, soggiunse averlo tolto dalla caccia nel mentre non lo era di fatto, sicchè lo stesso Isacco nel parlare del figliuol suo riconobbe la menzogna, allorchè ad Esau che altamente si doleva, rispose essere stata una tal benedizione del fratello estorta con frode, *fraudolenter*. Pare dunque che stando alla lettera, non si possa scusar Giacobbe da manifesta menzogna. Ma, soggiunge S. Agostino, se con fede e con maggior cristiana diligenza si attenda ad un tal fatto, ivi si scorgerà non già un mendacio, ma bensì un mistero; in opposto, sog-

(1) *Libr. contra mendacium, cap. 10.*

giunge lo stesso autore, le figure e le parabole dir si dovrebbero altrettante bugie. Giacobbe si ricovrì di pelli di agnello per significare colui il quale, vero agnello del mondo, dovea ricovrirsi di peccati non suoi, e dicendo lui non essere il primogenito Esau figurar volle la riprovazion degli Ebrei, e la vocazion dei gentili, dei quali fu detto *erunt primi novissimi, et novissimi primi* (1). Così allorchè Giacobbe disse esser lui il primogenito Esau, con ragione il disse, giacchè il fratello aveagli ceduto il diritto di primogenitura, e nel chiamarsi col nome di Esau significò rappresentare la persona di Esau per averne ottenuto i diritti, in quel modo appunto col quale Gesù Cristo chiamò il Battista col nome di Elia (2), non perchè quello realmente il fosse, ma per averne ereditato pienamente lo spirito. Dippiù il soggiunger che fece Giacobbe di aver portato il mangiare dalla caccia si dee intendere in senso men proprio, giacchè avendol preso dal gregge glie 'l porgeva, attendendo al fine principale ch' ebbe Isacco nel chiedere il cibo, ed era quello appunto che il figlio meritato avesse la benedizione paterna. Finalmente le parole d' Isacco, con cui si lagnò dappoi del suo figliuolo Giacobbe, debbonsi intendere in simil guisa, quanto dire non quasichè abbialo accusato di vera frode, ma piuttosto abbia inteso parlar di scaltrezza e prudenza, ciocchè pare aver lui stesso confermato, allorchè, internamente avvertito del mistero, non solo non ritrattò la data benedizione, ma nel benedire puranco Esau sembrò confermare tacitamente

(1) *Haedinis certe pellibus Jacob membra contexit, si causam proximam requiramus, mentitum putabimus: hoc enim fecit ut putaretur esse qui non erat. Si hoc factum ad illud propter quod significandum revera factum est, referatur, per haedinas pelles peccata, per eum vero qui eis se operuit, ille significatus est qui non sua sed aliena peccata portavit. Verax ergo significatio nullo modo mendacium recte dici potest. Ut autem facto, ita et in verbo. Nam cum ei Pater dixisset* quis es tu fili? *Ille respondit:* ego sum Esau primogenitus tuus. *Hoc si referatur ad duos illos geminos, mendacium videbitur; si autem ad illud propter quod significandum ista gesta dictaque conscripta sunt, ille hic est intelligendus in corpore suo, quod est ejus Ecclesia, qui de hac re loquens ait:* cum videritis Abraam, et Isaac, et Jacob, et omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras. Et venient ab Oriente et Occidente et Aquilone et Austro, et accumbent in regno: et ecce sunt novissimi qui erant primi, et sunt primi qui erant novissimi. *Cum igitur tam vera, tamque significentur veraciter, quid hic debet putari factum, dictumque mendaciter?*

(2) *Ipse est Elias qui venturus est.* Matth. XI. 14.

la prima a Giacobbe conferita, specialmente per quella parte, colla quale costituito avealo signore e padrone dei suoi fratelli.

XVII. Matrimonio di Giacobbe — Morte d' Isacco.

Ricevuta così la benedizione dal Padre, Giacobbe a consiglio della madre Rebecca, e per fuggire lo sdegno di Esaù, e perchè Isacco non voleva che avesse tolta a moglie alcuna donna idolatra delle terre di Canaan ove abitavano, come avea praticato il fratello, si partì di sua casa, e ricevute dal padre suo altra volta le più copiose benedizioni, incaminossi verso la Mesopotamia per la casa di Batuele, ch' era padre di sua madre, a trovar moglie che fosse del sangue di Abramo. Giunta la sera addormentossi in un' aperta campagna, ed in sogno vide una scala misteriosa in un' aperta campagna, ed in sogno vide una scala misteriosa la cui cima toccava il cielo; gli angeli salivano o discendevano per quella scala, e Dio comparve nell' alto lo assicurò delle stesse benedizioni che altre volte fatte avea ad Abramo e ad Isacco. Destatosi dal sonno, tra l' ammirazione, il rispetto, ed il piacere, diede a quel luogo il nome di *Betel* che volea dire *la dimora del Signore.* Giunto infine in casa di Labano, suo zio materno, lo servì per sette anni affin di meritar la mano di Rachele, e quando lo Zio invece di Rachele dolosamente gli dette Lia, egli acconciossi per altri sette anni onde ottenere a moglie anche la seconda sorella, che finalmente impalmò. Scorso questo tempo ed altri sei anni che Giacobbe si trattenne in casa di Labano, cominciò a meditare il santo Patriarca di lasciare la Mesopotamia per ritornare nella terra di Canaan, e rivedere suo padre. Ed infatti, messosi in viaggio, gli stringeva fortemente il cuore il timor che avea di Esau per la tolta primogenitura, e vieppiù crebbe questo timore allorchè intese che il fratello alla testa di quattrocento uomini gli si faceva incontro; se non che un' altra visione, che ebbe il santo Patriarca, pienamente lo assicurò della protezione di Dio. Consisteva questa visione in una lotta misteriosa che sembravagli sostener con un angelo per tutta intiera una notte, nella quale riuscito essendo vincitore, l' angelo gli scambiò il nome di Giacobbe in quello d' Israèle, nome che dappoi rimase al popolo di Dio, e l' assicurò che se era stato vincitore combattendo con Dio, non dovea punto temer degli uomini, e che suo fratello non gli avrebbe fatto alcun male. E tanto avvenne di fatti; imperocchè raddolcito que-

sto da doni, e dalle molte sommessioni di Giacobbe, sebbene giurato avesse, d'ucciderlo, pure lo abbracciò teneramente, e lo assicurò della più compiuta fidanza nell'affetto che gli portava. Arrestossi quindi presso la città di Betel, ove Rachele sua moglie morì nel partorire un figliuolo che chiamò Beniamino; e giunto infine nella valle di Mambre, ivi trovò Isacco carico d'anni, ed acciaccoso oltremodo per le molte infermità che soffriva, e quando costui morì in età di anni **180**, ciò che avvenne negli anni del mondo **2288**, egli col fratello Esaù pietosamente il seppellì.

XVIII. Figliuoli e discendenti di Giacobbe.

Giacobbe avea avuto dodici figli maschi dalle sue mogli, e dalle sue schiave, quanto dire da Lia eran nati Ruben primogenito, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, e Zabulon, da Rachele Giuseppe e Beniamino, da Bala serva di Rachele, Dan e Neftali, e da Zelfa serva di Lia, Gad ed Aser. Or da questi figli due fortissimi dispiaceri ebbe a soffrire, il primo, lungo il viaggio avvenne prima della morte di Rachele, ed il secondo dopo che costei morì. Era Giacobbe co' suoi figliuoli di passaggio da Salem, città de' Sichimiti nella terra di Canaan, in cui dominava a Sovrano Emor, allorchè Dina sua figliuola ch'era nata da Lia, per curiosità portossi a veder le donne di quella regione, ed incontratasi con Sichem, figliuol del Sovrano, questi talmente se ne invaghì, che cedendo alla forza della passione, ebbe con lei vietato commercio. Nè pertanto brutalmente si compiacque del mal fatto ma volendosi congiunger con lei in legittimo nodo, portatosi col padre suo presso a Giacobbe, lo richiese che consentisse al suo matrimonio con Dina, e che perpetua amicizia si stringesse puranco tra suoi discendenti ed il popol di lui. Giacobbe vi annuì a patto che i Sichimiti si circoncidessero, giusta la legge che tra gli Ebrei vigeva, ed avendo quegli annuito, tutto intiero quel popolo, cominciando dal sovrano, fu circonciso. Era ormai il terzo giorno in cui maggior dolore produceva la ferita della circoncisione, allorchè due figli di Giacobbe, Simeone e Levi, per vendicare il torto fatto a Dina, lor sorella anche per parte di madre, entrarono nella città colle armi alla mano, ed uccisero quanti uomini in quella erano, non esclusi Emor e Sichem; indi gli altri fratelli tratti dal cattivo esempio entrando anch'essi nella città, la saccheggiarono, riportandone un ricco bottino, e me-

nando schiave le donne ed i figliuoli degli uccisi. Giacobbe se ne dolse amaramente perchè contro ogni diritto eransi i suoi figliuoli scagliati contro gente inerme e stretta co' vincoli di pace, molto più perchè aveano abusato della circoncisione, rito sacro e religioso, per soddisfare alla lor vendetta.

Ma il secondo fatto fu per Giacobbe ancor più duro, e cagionogli amarissime lagrime. L' affetto che per Rachele nodrito avea, erasi trasfuso dopo la morte di lei, ne' suoi due figliuoli, cioè in Giuseppe ed in Beniamino, e tra questi ancor più amava Giuseppe, il quale per la purità dei suoi costumi, e per tutte le qualità del più amabil carattere, meritava con ragione la predilezione paterna. Tuttocciò cagionò invidia negli altri suoi fratelli, e questa vieppiù si accrebbe, allorchè Giuseppe raccontò candidamente di aver avuto due sogni, in un de' quali pareagli, che legando tutt' insieme i manipoli di biade ne' campi, il suo si levasse da più di quelli de' suoi fratelli, e che i manipoli di costoro adorassero il suo manipolo; nell' altro pareagli vedere, che il sole e la luna ed undici stelle l' adorassero. Il padre lo sgridava di questi sogni quasichè egli, e la consorte sua e gli undici fratelli adorar lo dovessero, ed intanto tacitamente considerava in que' sogni le future disposizioni di Dio; ma i fratelli che queste cose non intendevano, e misuravan tutto a seconda delle lor passioni, vieppiù s' accendevano d' indomabile invidia. Tra questi fratelli trovavasi Giuda, come abbiam veduto di sopra, del quale alquante cose diremo prima di terminar la storia di Giuseppe.

Avendo Giuda tolta a moglie una donna Cananea, ed avuti da questa tre figli, cioè Er, Onan, e Sela, giunto il primo ad età matura lo congiunse in matrimonio con Tamar, e quando quegli morì non lasciando figli, per legge invalsa presso gli antichi Patriarchi, non senza ispirazione divina, sarebbe stato il secondo tenuto a prenders' in moglie la cognata acciocchè al morto fratello suscitasse figliuoli. E tanto infatti dispose Giuda, e comandò che a Tamar si fosse unito in matrimonio il secondogenito Onan; ma questi non volendo a tal congiunzione annuire per bassa invidia che da lui nascesser figliuoli sotto il nome dell' estinto fratello, dissipò il suo seme in modo osceno e nefando, dal che prese nome quell' orrendo peccato, pel quale Onan fu percosso dal Signore di morte immatura. Rimaneva il terzogenito Sela, il qual non essendo ancora in età giusta per isposare Tamar, Giuda la indusse a rimaner vedova, dipoi unissi a lei a prezzo stabilito con congiunzione

vietata d'infame mercimonio, e da questa illecita congiunzione di Giuda con Tamar nacquero due gemelli Fares e Zara. Ed è questo quel Fares, che vien menzionato nell' Evangelo come uno degli antenati di Gesù nostro Salvatore, il quale ad esempio di umiltà non isdegnò di far conoscere egli avvenire che non pur da regi e sacerdoti discendeva secondo la carne, ma ancora da uomini nati da infame unione. Dalla quale piccola istoria domandano gli Eruditi, se il dovero di suscitar figliuoli dell' estinto fratello fosse stato proprio degli Ebrei, ovver mutuato dagli Egiziani e Cananei, e se il meretricio fosse proibito per legge di natura, e quindi peccaminoso il fatto di Giuda con Tamar. E sulla prima quistione è da notarsi, che la legge del suscitamento del seme, che fu poi sancita da Mosè, e prescritta al popolo di Dio, come leggesi nel Deuteronomio al cap. XXV. 5, era stata ormai per ispirazione divina comandata agli antichi Patriarchi, e da lor praticata; nè senza ragione fu da Dio disposto che le leggi più difficili ad osservarsi, anche prima di Mosè si praticassero dagli antichi Patriarchi, acciocchè ridotte in costume, più facilmente si mandassero ad esecuzione allorchè sarebbero state dipoi prescritte con legge positiva. Consisteva questa legge in ciò appunto che morto un fratello senza figliuoli l'altro menasse a moglie la vedova cognata per suscitare, dicevasi, il seme dell' estinto fratello, dal che avveniva che il primogenito, il qual nasceva da questo secondo matrimonio, prendeva il nome e legalmente apparteneva e dicevasi figliuol del primo, anzichè del secondo. Gli Eruditi adducono doppia ragione di una tal legge, la prima di ragion civile, la seconda tipica o rappresentativa, quanto dire e perchè l'eredità paterna si conservasse nella stessa famiglia, ed affinchè nella stessa famiglia si mantenesse intatto il diritto della primogenitura, e la benedizione che ne conseguiva, a significar colui che venir dovea nel mondo colla divisa di primogenito tra molti fratelli. Le quali due ragioni, e specialmente la seconda, a chiare note dimostrano non aver preso gli Ebrei una tale legge dagli Egiziani, ovvero da Cananei, giacchè in tempi antichissimi per consuetudine era ormai usitata dai Patriarchi, come rilevasi nel fatto dei figliuoli di Giuda; oltreachè gli Egiziani e gli altri popoli non erano obbligati da alcuna legge a ciò praticare, ma alle volte avveniva per volontà ed arbitrio dei privati, e ciò ancora nel solo caso che il primo matrimonio non fosse stato ancor consumato. Tutt' altrimenti succedeva nella consuetudine patriarcale, san-

zionata poscia dalla legge mosaica, in vigor della quale tutti gli Ebrei eran tenuti alla osservanza di essa, e non risguardava un matrimonio soltanto rato, ma bensì un vero matrimonio consumato, purchè morto il marito, lasciasse la moglie senza figliuoli. Sicchè tutt' altro era la sanzion della legge, ed il motivo che obbligava gli Ebrei a praticarla; e ciò che eseguivasi per solo arbitrio dagli Egiziani, da Cananei, e dagli altri popoli antichi. Che poi il fatto di Giuda con Tamar sia stato del tutto illecito, deducesi chiaramente dacchè quelle cose, che son proibite da primarî precetti della legge di natura, non possono in alcuna guisa giustificarsi. Allorchè Iddio sulle prime istituì il matrimonio come dover di natura, volle che fosse stato diretto al fine primario della generazione ed educazion della prole, lo istituì quindi in perfetta monogamia, allorchè disse dover l'uomo lasciare i suoi genitori ed accostarsi alla donna sua, colla quale diverrebbe una carne sola. Che se alcune volte Iddio stesso dispensò che un uomo avesse a moglie menato più donne, ciò che volgarmente dicesi poligamia, potè giustamente avvenire per la più facile propagazione dell'uman genere; nè tali congiunzioni opponevansi al fine principale del matrimonio, potendo un uomo solo bastare a più donne. Non così nella poliandria, e molto meno nel meretricio, quanto dire nella unione di una donna sola con più uomini. Queste congiunzioni si oppongono al fine principale del matrimonio tra perchè una tale promiscuità fa sì che la prole difficilmente si ottenga, e perchè anche generata la prole, essendo questa incerta, ciascuno rigetterebbe la cura della educazione, e non si otterrebbe il nobil fine della istituzione del matrimonio. Sicchè essendo la poliandria opposta al primario fine del matrimonio ed affatto illecita per legge di natura, non può andar soggetta a dispensa. Peccò dunque Tamar nella sua illecita congiunzione con Giuda, e molto più peccò Giuda non solo di fornicazione, ma ancora d' incesto e di adulterio, perchè dovendo Tamar appartenere un tempo a Sela di cui era già sposa per la legge di dover suscitare il seme dell' estinto fratello, egli abusandone fu pure adultero ed incestuoso. Ma ritorniamo a Giuseppe.

XIX. Giuseppe.

L' invidia dei fratelli verso di Giuseppe vieppiù cresceva, ed ognun di essi come abbiam veduto di sopra, si rodeva nel suo cuore aspettando l' opportunità di prorompere, allorchè Giacobbe lo mandò presso di loro in Sichem, ov' essi pascean gli armenti. Al vederlo da lungi si mossero sì forte a sdegno che divisaron tutti di ammazzarlo, e lo avrebbero senz' altro eseguito, se Ruben, ch' era il maggiore di tutti, non li avesse distolti da sì iniquo proponimento. Consigliò invece che lo gettassero in una cisterna senz'acqua che ivi era dappresso, sperando nel cuor suo di estrarnelo dappoi, e di rimandarlo al comun genitore. E tanto infatti fu eseguito, Giuseppe fu gettato nella cisterna, e quindi a poco da questa tolto pel mutato consiglio dei suoi fratelli, fu da lor venduto ad alcuni mercadanti Ismaeliti ch' eran quivi di passaggio. Allora presero la veste dell' infelice, la bagnarono nel sangue di un capretto, e mandandola a Giacobbe gli fecer sentire essere per appunto la veste di Giuseppe, già divorato per istrada da una belva feroce. A tal nuova così inaspettata e funesta Giacobbe pianse amaramente la morte del figliuol suo, nè fu possibile temperar dappoi con lenitivo di sorte alcuna il suo acerbo dolore. Intanto Giuseppe fatto schiavo, fu menato in Egitto, e rivenduto a Putifarre, uffiziale della casa di Faraone, e generale delle di lui milizie. Suole Dio permetter talvolta l' umiliazione dei suoi servi e far che l' invidia e la gelosia prevalgano; tanto avvenne in Giuseppe, figura di Gesù Cristo, posto a conforto dei buoni, i quali in tutt' i tempi sarebbero stati esposti alle cospirazioni dei loro stessi fratelli. Ma giunge il tempo in cui anche in questo mondo si vede sensibile la mano di Dio, e l' invidia confusa nell' apogeo dei suoi trionfi, e gli oppressi esaltati: Giuseppe colla sua prudenza fedeltà e modestia guadagnò tutto intiero il cuore del suo padrone, sicchè in breve tempo divenne l' arbitro di sua casa, ed il depositario e dispensatore delle sue ricchezze. Ma Iddio volle mettere a pruove ancor più dure la virtù di lui, per quindi esaltare il suo servo, e mandare ad effetto i suoi sublimi disegni. La moglie di Putifarre si sentì accesa d' impuro e cocente affetto pel giovin Giuseppe, e tentatolo più volte, ma inutilmente, ricorse alla violenza; un giorno trovandol solo raddoppiò ad eccessivo modo le istanze, e non ostante che a viva forza lo volesse indurre al peccato, Giuseppe sempre restio ai suoi voleri, salvossi al fine colla

fuga, restando in man di lei il suo mantello. Allora l'impudica donna, volse in argomento di alto sdegno il suo affetto, e gridando essere stata dal suo schiavo tentata, mostrò al marito il mantello che per salvarsi diceva aver tolto a Giuseppe. Putifarre ne fu altissimamente corrucciato, e troppo credulo alle asserzioni della moglie, comandò che Giuseppe fosse menato nelle regie carceri. E tanto fu eseguito; Giuseppe non se ne dolse, ma confidando unicamente nella sua innocenza e nella protezione di Dio; messo in carcere, ivi ancora facea rifulgere la sua virtù a segno che il custode lo fece capo, e gli diede autorità su tutti gli altri prigioni. Avvenne che fra questi eranvi puranco due uffiziali del Re Faraone per aver incontrato la disgrazia di lui, l'uno che n'era il primo coppiere, l'altro il maggior panettiere. Questi due, nella notte stessa, ebbero un sogno, e ciascuno raccontò il suo a Giuseppe: il primo avea veduto una vite da cui spuntavano fiori e uve mature, dalle quali egli ne premeva il succo, e riempita la coppa di Faraone glie la porgeva; al secondo sembrava portare tre canestri di farina, e in quello superiore eranvi pasticcerie di ogni sorta, sul quale gli uccelli posandosi, lo beccavano, e mangiavan di quelle. Giuseppe interpretò i due sogni, e disse al panettiere che a capo di tre giorni sarebbe stato impiccato, ed al coppiere che liberato subito dal carcere avrebbe ricuperata pienamente la grazia del suo signore, e lo pregava che si fosse allora ricordato di lui. E tutto avvenne com'era stato predetto, il panettiere dopo tre dì fu impiccato, ed il coppiere ricuperò la grazia di Faraone. Se non che ritornato questi in corte, dimenticossi, come avvenir suole, della promessa fatta a Giuseppe; allora soltanto si ricordò di lui, quando scorsi ormai due anni, Faraone ebbe un sogno, ed andava in cerca di uom perito che glielo interpretasse. Consisteva questo sogno in sette vacche ben pingui che il sovrano vide uscir dal Nilo, seguite da altre sette, secche e sparute, le quali intanto divoravan le prime, come pure in sette spighe abbondanti pel molto grano, divorate da altre sette estenuate e povere. Raccontò allora il coppiere la predizione a lui fatta da Giuseppe, ed il propose a Faraone acciocchè si facesse da lui interpetrare le avute visioni. Allora Giuseppe chiamato a corte, alla presenza di Faraone, spiegò chiaramente le visioni, e disse che le vacche pingui e le spighe abbondanti significavano sette anni di grandissima abbondanza di grano, e le vacche sparute e le spighe povere di gra-

no denotavano altri sette anni di estrema carestia: consigliava quindi al Sovrano d' innalzare ben vasti granai acciocchè i suoi popoli negli anni di sterilezza non soffrisser penuria. Restò sorpreso Faraone nel sentire così sapienti parlari, e senz' altro indugio costituito Giuseppe suo primo ministro, volle che egli stesso avesse tolto l' incarico del provvedimento di grano, e fattolo salire sul medesimo suo carro, comandò che un araldo intimasse a tutt' i popoli di venerarlo, e che ciascun lo chiamasse Salvator del mondo. Nè il Sovrano s' ingannò nella scelta, chè Giuseppe a tutto provvide, e passati gli anni di abbondanza, e sopraggiunti quelli di sterilezza, que' popoli si videro a sufficienza provveduti in guisa da non soffrire penuria.

Ma la scarsezza di grano che avea ingombrato l' Egitto si fè sentire puranco nella terra di Canaan, ove coi suoi figli dimorava il tuttora afflitto Giacobbe. Comandò costui ai suoi figli che si portassero in Egitto a comperare il grano, e questi portatisi colà ove con sommo impero comandava Giuseppe, senza ravvisarlo in quella sublime altezza per quel ch' egli era, furono però bentosto riconosciuti da lui. Il quale sulle prime non vedendo Beniamino, e temendo che non avesser con quello praticato quanto con lui fatto aveano, cominciò ad interrogarli facendo sembiante di crederli spie, ed alla risposta che quelli dettero di esser tutti fratelli, abitatori della terra di Canaan, figliuoli di un sol padre, ed oltre a loro esser in casa rimasto un altro minor fratello, a nome Beniamino, Giuseppe soggiunse che per assicurarsi del vero; voleva che l' un di loro si fosse restato in ostaggio, e divisarono di lasciarvi Simeone, ed intanto in proprio linguaggio si lagnavano a vicenda, ed altamente si pentivano di quello che ingiustamente avean fatto a Giuseppe, e questi intendendo il lor linguaggio, ne fu commosso ed intenerito a segno, che per poter piangere liberamente, allontanossi da loro; indi ritenuto il prigioniero fè loro riempire i sacchi di grano, con apporvi puranco il prezzo col quale comperato l' aveano. Giunti a casa i fratelli, denunziarono a Giacobbe l' avvenuto, e lo chiesero di Beniamino; ma questi temendo del piccol figlio, sulle prime si ricusò, indi fatta più grave la carestia, ed assicurato da tutti, e specialmente da Giuda, che sarebbe stato senz' altro in casa ricondotto, partiron di nuovo alla volta d' Egitto, menando con seco il lor minore fratello. Giunti alla presenza di Giuseppe, furon da lui benignamente accolti, lo pregarono che accettasse dei doni, e questi ricevuti, furon da Giuseppe invitati a banchetto.

Restavan sorpresi i fratelli di tanta degnazione, e molto più dalle domande che senza interruzione facea Giuseppe del padre loro. Considerava costui ardentemente di averne distinte nuove, ed allegravasi oltremodo nel vedere il piccolo Beniamino, ch'era figliuolo di Rachele sua madre, e mentre nel cuor suo gl'implorava da Dio le più copiose benedizioni, era obbligato a quando a quando sorger di mensa, e ritirarsi solo, onde piangere e dare sfogo alla gran piena di tenerezza che tutto lo inondava. Così passato il giorno in allegria, Giuseppe comandò che fossero riempiti tutt'i sacchi di grano, e che nel sacco di Beniamino fosse secretamente posta la sua propria tazza, ed i fratelli, preso da lui commiato, tra lo stupore e la gioia, lietamente se ne partirono. Ma fatta appena una piccola strada, eccoli sorpresi da un ministro di Giuseppe, il quale altamente si dolse, che così ben accolti dal suo padrone, eran giunti a rubarlo di una tazza. Sorpresi tutti a nuova così inaspettata, si offriron volentieri a far visitare i sacchi, e soggiunsero che quello sarebbe restato prigioniero, nel cui sacco sarebbesi trovata la tazza. Aperti i sacchi e visitati, fu trovata la tazza in quello di Beniamino, al che tutti sorpresi costernati si offriron prigioni in vece di lui, e Giuda più degli altri insisteva presso a Giuseppe che si fosse contentato di un di loro; in opposto il lor Padre sarebbe morto pel gran dolore. Allora Giuseppe non potendo più reggere e trattenere le lagrime, comandò a tutti che uscissero, e rimasto solo coi suoi fratelli, esclamando rivelò loro lui esser Giuseppe. Quale fosse stato lo spavento, lo stupore, ed infin la gioia dei fratelli nel rivedere il loro Giuseppe, non si può a pezza descrivere; sappiam soltanto che Giuseppe li confortò bentosto dicendo che quanto avea egli da lor sofferto era stato tutta disposizion di Dio, il quale avea tanto permesso per liberarli dalla fame; dispose che fosser corsi al genitore apportatori di sì lieta novella, e che tutti venissero in Egitto; del che ne tenne informato Faraone, il quale molto se ne compiacque, e con regia munificenza dispose i suoi carri pel trasporto di quanto da Giacobbe, e da suoi figli si possedeva nella terra di Canaan. Ma tosto che i fratelli di Giuseppe detter la nuova a Giacobbe che quegli era ancor vivo, e trovavasi in gran fortuna presso al re Faraone, il buon vecchio sulle prime venne meno pel grandissimo contento, quindi come da profondo sonno risvegliatosi si fece a desiderare il momento di rivedere il suo amato figliuolo, e di morire tra le braccia di lui. Ebbe ricorso al sommo

Dio, e dopo averlo ringraziato dello inatteso favore, lo pregò che si compiacesse manifestargli la sua volontà sul trasferimento che progettavasi di tutt' i suoi averi e famiglia in Egitto, ed avutone notturna visione, nella quale veniva assicurato della compiacenza di Dio, si mise in viaggio alla volta di quella terra. Se egli anelava il momento di riveder Giuseppe, non era minore il desio di questi di riabbracciare il diletto suo padre, e quindi avvisato da Giuda esser vicino a giungere il comun genitore, Giuseppe senz' altro indugio gli uscì incontro sino alla terra di Gessen. Nel vederlo appena, gli corse al collo, ed il trasporto, e l' affetto, e l' estrema gioia in ambedue sulle prime li reser mutoli, indi strett' insieme in soavissimi amplessi ringraziarono Iddio per così immenso favore, e giunti alfine nella regia sede, fu il santo Patriarca presentato a Faraone. Questi lo accolse benignamente, e concedette a lui ed a tutt' i suoi la terra di Gessen per abitarvi. Così Iddio disponeva che la piccola famiglia di Giacobbe fosse trapiantata in Egitto; ivi crescesse a dismisura, finchè non giungesse il tempo di formar di essa un gran popolo, in cui perpetuare la tradizione della sua legge in mezzo alla idolatria, che giornalmente vieppiù stendeva nel mondo le sue caligini.

XX. Giacobbe benedice i suoi figli; indi sen muore.

Giacobbe, già vecchio quando venne in Egitto, visse ciò nulla meno altri diciassette anni, e morì in età di anni centoquarantasette; prima di morire pregò suo figliuolo Giuseppe che lo seppellisse nella terra di Canaan nel sepolcro dei suoi maggiori; e tanto fu fatto, giacchè imbalsamato il suo cadavero, Giuseppe avutone licenza da Faraone, egli stesso coi principali del regno lo accompagnò in quel luogo, e lo pose accanto alle tombe di Abramo, e di Isacco. Avea Giacobbe, come solean fare i Patriarchi antichi in sul morire benedetti i figli suoi, ciascuno secondo l' ispirazione che ne aveva avuta da Dio, allorchè rivolto a Giuda promise che dalla sua stirpe nato sarebbe l' espettazion delle genti. La quale benedizione contenendo ancora una solenne profezia per dimostrare essere per appunto Gesù Cristo, convien che alquanto più diffusamente da noi si osservi. *Giuda*, gli disse Giacobbe in sul morire, *i tuoi fratelli ti loderanno, la tua mano calcherà il capo dei tuoi nemici, i figli del padre tuo ti venereranno; lo scettro non sarà tolto da Giuda ed il condottiero dalla sua famiglia,*

finchè non verrà il Messia, e sarà questi l'espettazion delle genti (1). Or da queste parole deducesi manifestamente che il futuro Messia nato sarebbe da Giuda in quel tempo appunto in cui lo scettro sarebbe mancato dalla famiglia di lui. In tal guisa l'intesero tutt'i Padri della Chiesa, alla cui autorità appartiensi interpretare il legittimo senso della Scrittura: essi tuttochè discrepanti nella letterale interpretazione del sacro testo, convengon tutti unanimamente doversi intendere di Gesù Nazareno, ed essersi in lui appunto a lettera la profezia verificata. Tanto ancor rilevasi dalle stesse espressioni della Profezia; la voce Siloh nel testo ebraico significa il Messia, del che ne convengono i parafrasti Caldei; i Settanta nel tradurre il Siloh per quelle espressioni *quae reposita sunt ei*, dimostrano a chiare note ivi parlarsi del Messia, giacchè in lui verificar si dovevano le promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe. Lo stesso ancor confermasi dalla versione Siriaca (2) ed Arabica (3), e dal testo Samaritano (4), nelle quali convengon tutti doversi quelle espressioni intendere del Messia, presso a cui sarebber corsi tutt'i popoli del mondo per prestargli omaggio ed obbedienza. Finalmente l'espressione *donec veniat qui mittendus est* della versione latina, corrisponde esattamente alla voce Siloh del testo ebraico, ed è pienamente d'accordo con altre autorità della Scrittura, che parlando del Messia lo dimostran sempre colla voce di messo, d'inviato, di colui che dovea venire. Nè queste espressioni ad altro convenir possono se non al Messia, giacchè altrimenti facendo, ed attenendosi

(1) Secondo il testo Ebraico: *Non recedet sceptrum a Juda, et legislator de inter pedes ejus, usque quo veniat Siloh, et erit ei obedientia populorum.*

Secondo la versione dei Settanta: *Non deficiet princeps ex Juda, et Dux de femoribus eius, donec veniat quae reposita sunt ei. Et ipse est expectatio gentium.*

Secondo la Volgata: *Non auferetur sceptrum de Juda et Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium.* Gen. XXXIX. 10.

(2) Versione Siriaca: *Non deficiet sceptrum de Juda, et Expositor de inter pedes ejus, donec veniat is, cujus illud est, et ipsum spectabunt gentes.*

(3) Versione Arabica: *Non praeteribit virga de Juda et legislator de sub imperio ejus, donec veniat is cujus ipse est, et ad quem congregabuntur populi.*

(4) Testo Samaritano: *Non auferetur sceptrum de Juda, et Dux de vexillis ejus, donec veniat Pacificus, et ad ipsum congregabuntur populi.*

alle interpretazioni degli Ebrei moderni, si ripugna al sacro testo. Vorrebbero ess' infatti riferire la voce Siloh a Saulle, ovvero a Geroboamo, quasicchè si dicesse, che lo scettro o sia il potere non sarebbe mancato nella famiglia di Giuda, finchè Saulle o Geroboamo non fossero uniti a sovrani nella città di Silo; non valgono io dissi queste interpretazioni, e perchè quei sovrani non furono uniti in Silo, ma Saulle in Masfa, o Geroboamo in Sichem, o perchè a nessun dei due posson convenire le espressioni di essere l' espettazion delle genti, e perchè infine lo scettro non mancò nel fatto da Giuda alla venuta di costoro. Sicchè l' unica interpretazione che ci resta è quell' appunto che dice essere stato segnato il Messia in tal profezia, quasichè avesse detto Giacobbe che lo scettro, ossia la legislazione, ovvero il supremo dominio, non sarebbe mancato da Giuda se non a tempo della venuta del Messia; che poi una tale profezia siasi verificata nel Signor nostro si dimostra dacchè o sotto nome di Giuda, come vogliono alcuni, s' intenda propriamente la tribù di Giuda, o la nazione Giudaica, come gli altri sostengono, è certo che sono ormai circa duemila anni che lo scettro è cessato in quel popolo, anzi cessò alla nascita del Salvatore quando passò nelle mani di Erode l' Ascolonita, il quale ebreo non era, e molto più ancora quando tutto, e tempio, e città, fu distrutto da Tito. D' altronde tutti gli altri caratteri della profezia convengono perfettamente col Messia; ivi si dice che i fratelli lodato l' avrebbero, che la sua mano sarebbe stata sulla testa dei suoi nemici, che adorato lo avrebbero i figliuoli del padre suo, e tanto avvenne e verificossi in Gesù. Fu egl' infatti lodato dai suoi fratelli allorchè fu visto operator di miracoli, e molto più allorchè da morti redivivo, sotto ai loro medesimi occhi ascese in cielo; allora stabilì il suo regno spirituale in questo mondo, o calcando la mano sulla testa dei suoi nemici, fu adorato da tutte le nazioni del mondo, da tutt' i popoli della terra, figliuoli anch' essi del suo Padre celeste, e quindi suoi fratelli secondo la carne. Fu egli appunto l' espettazion delle genti, chè tutte le profezie a lui mirarono, tutt' i sospiri dei Patriarchi antichi, ed i voti dei filosofi stessi dell' antichità, i quali desiderarono anch' essi che un inviato dal cielo rettificasse i delirî della umana ragione, e le abberrazioni ognor crescenti di nostra infetta natura. Fu egli infine che riempiendoci di grazia, e dettandoci una legge ancor più perfetta, venne ad aprirci le porte del cielo, e quindi a ragione di lui fu detto essere il Messia, o l' espettazion delle genti.

Nè vale il dire la voce ebraica *Schebet*, che la volgata latina ha tradotto *sceptrum* denotar propriamente afflizione *virgam afflictionis*, quasicchè avesse detto Giacobbe, che l' afflizione non sarebbe cessata da Giuda finchè il Messia non fosse venuto nel mondo. Non vale, io dissi, una tale interpetrazione, giacchè è ben noto nel linguaggio biblico allora soltanto la voce *Schebet* dinotare afflizione quando si soggiunge altra espressione che in tal guisa ne restringa il significato, ma nel nostro caso non sol non trovasi alcuna restrizione di simil fatta, ma piuttosto una spiega che maggiormente definisce il senso di essa. Ed invero sulle prime dovendo Giacobbe benedire i suoi figli, non era quello il tempo di lor predire afflizioni, ma piuttosto cose fauste ed accettevoli, e quindi non potea a Giuda predire tali afflizioni che sarebber durate tanti secoli, finchè il Messia non sarebbe venuto nel mondo; e poi si aggiunga che a far intendere che ivi non parlisi di afflizione, ma bensì di autorità e potere, dopo aver detto non *auferetur sceptrum*, soggiunse il santo patriarca, *et dux de femore ejus*; sicchè lo *Schebet* non debbe intendersi di verga di afflizione, ma bensì di scettro e potere. Nè vale il soggiungere che gli stessi interpreti cattolici non sien di accordo nel precisare se sotto il nome di Giuda debba intendersi la sola tribù di Giuda, ovvero tutta la Giudaica nazione, giacchè comunque tal voce s' intenda, è certo però che lo scettro, ovvero il potere è già mancato da Giuda veggendo noi questo popolo errar vagabondo in tutta la terra senza re, senza templo, e senza formar nazione, ciò che dimostra essere venuto da molti anni il sospirato Messia. Tanto ci basti per rispondere ai nostri avversari, ma per toccare almen di volo una tal quistione, è da sapersi che alcuni sol contenti di rispondere agli Ebrei, e nel vedere che lo scettro non fu sempre nella famiglia di Giuda, cominciando da Mosè ch' era della tribù di Levi, e continuando in Saulle, che era della tribù di Beniamino, e nella schiavitù di Babilonia in cui cessò lo scettro, e finalmente ne' Maccabei che erano anch' essi della tribù di Levi, sostengono parlar la profezia non già di una speciale tribù, ma di tutto l' ebreo popolo. La quale opinione non sembra plausibile, giacchè dice il sacro testo aver Giacobbe benedetto i suoi figli con benedizioni particolari *benedictionibus propriis*, dal che si deduce, che se la benedizione si dovesse intendere di tutto il popolo ebreo, niente di particolare fra tutt' i fratelli avrebbe Giuda ricevuto. Sembra dunque più ragionevole il dire la benedizione in parola

parlar soltanto ed esclusivamente della tribù di Giuda. Chè poi lo scettro non sia stato sempre tenuto da persona dalla famiglia di Giuda non perciò dee farci conchiudere che sia mancato da quella tribù, giacchè anche quando da questa non si tenne, lo fu per tempo più breve di quello che sia stato quando l'occupò di fatto, e poi se presso gli Ebrei fu sempre più numerosa la tribù di Giuda, donde tutti presero il lor nome, se il sinedrio in cui gli affari di maggior momento trattavansi costava in maggior numero di individui della tribù di Giuda, se nelle elezioni questi prevalevano perchè più numerosi, possiam giustamente dire lo scettro non esser giammai mancato da quella famiglia, sicchè immediatamente da individui di essa si occupasse, siachè per mezzo di altri si amministrasse per missione avutane da quella tribù. Sicchè è certo che lo scettro, l'autorità, la direzione, il potere non mancò mai del tutto dalla famiglia o tribù di Giuda, se non al tempo del Messia, nel quale giusta la profezia fu trasferito in aliene mani, cioè in quelle di Erode l'Ascalonita, per non ricuperarsi mai più. Finalmente non vale l'opporre essere il potere mancato in Giuda a tempo della schiavitù di Babilonia, giacchè allora gli Ebrei, schiavi quali erano, ritennero le proprie leggi, e per loro stessi amministraronsi la giustizia, come sarem per dire a suo luogo nella storia di Susanna; sicchè lasciando da parte altre opposizioni di minor momento, conchiuder possiamo la benedizione data da Giacobbe a Giuda suo figliuolo contenere una profezia sul futuro Messia, e questa essersi appunto verificata nel nostro divin Salvatore.

XXI. Morte di Giuseppe, e fine del libro.

Dopo la morte di Giacobbe, visse Giuseppe altri cinquantaquattro anni, e nel corso di essi vide con soddisfazione dell'animo suo non soltanto la sua famiglia, ma quelle pur anco degli undici suoi fratelli, notevolmente cresciute in numero ed in grandi stabilimenti; del che ne benedisse il Signore, ed in sul morire pregò i suoi fratelli che lo avesser portato nel sepolcro de' suoi maggiori; ciò che fu puntualmente eseguito. Intanto anche dopo la sua morte, la rimembranza de' benefici e dei servizi da lui prestati a quel vasto reame fecero godere agli Ebrei, i quali ormai formavano un gran popolo, gli stessi privilegi e la medesima sicurezza; ma un successore del re d'Egitto, di cui Giuseppe era stato ministro, si adombrò della loro

moltitudine, e potenza: era questi Bamesse-Miamum, chiamato anch' egli Faraone, nome comune a tutt' i sovrani di quel popolo; il quale avendo regnato sessantasei anni, cioè dall' anno del mondo 1427 sino al 2494, per tutto quello spazio di tempo non cessò giammai di affliggerli con ogni specie di vessazioni. Cominciò per distruggerli ad obbligarli a penosissime opere di fabbriche e di mattoni, e veggendo che quelli anzichè diminuirsi, vieppiù crescevano nel numero e nelle ricchezze, ebbe ricorso ad uno di quei mezzi violenti, che inutilmente s' impiegano inverso gli oppressi, e che per giusto giudizio di Dio, finiscono colla ruina degli stessi oppressori. Comandò dunque alle levatrici Egiziane di uccidere tutt' i maschi che nascevano dalle donne Ebree, ma le levatrici men dure del crudele sovrano, si scusarono col dire, che non più erano adoperate ne' parti; del che irritato il monarca, e reputando essere scusa, com' era infatti, ciò che adducevasi dalle levatrici, altamente ne le rimproverò. Ma Iddio consolidò a maggior floridezza le famiglie di quelle donne pietose, non per la bugia che dissero, la quale non poteva essere in niun conto approvata da Lui, ma pel fine che le mosse a ciò fare. Se avessero resistito fortemente al Sovrano, ciò che è non sol permesso ma ancor comandato, quando trattasi della violazione della divina legge, allora sarebbero state spogliate della casa terrena, e ne avrebbero avuto un' altra infinitamente più, che è quella del cielo; esse non ebbero tanta virtù e fermezza, ricorsero anzi ad un mezzo illecito e vietato, e Dio il quale non lascia giammai senza premio alcuna onesta azione,, anche fatta per pietà naturale e per fine umano, le rimeritò in questo mondo, e le accrebbe di temporali dovizie. Se non che Faraone, vieppiù irritato per questo rifiuto, comandò a tutti del suo popolo, che ovunque rinvenuto avessero fanciulli Ebrei, li avesser gettati nel Nilo, E fu da tutti obbedito; ovunque si ricercaron di questi fanciulli, ed o nati appena, o scoverti alfine furon barbaramente strappati dalle materne braccia, e gettati nel fiume. Ma gli estremi si toccano, ed all' estremo dell' oppressione è sempre vicino il tempo della liberazione e del riscatto; Iddio, si ride degli umani calcoli e per giusta vendetta dispone che i malvagi da loro stessi si scavino quel precipizio che agli altri preparavano, allorchè riputando qual gregge passivo quei che dovrebbero a miglior sorte condurre, o per indolenza o per poco calcolo, trascurano di allontanare alcuni piccoli semi, che divenuti giganti, diventano irreparabili, e finiscono col menar

tutti a comune rovina. Tanto avvenne a Faraone, ed in mezzo alla universale proscrizione surse un uomo, che a suo gran danno la stessa Regia nudrì, e che alfine salvò l' Ebreo popolo dal duro servaggio. Ed è questo ciò che avremo ad osservare sul bel principio del libro che segue.

Fine del Libro II.

e

della I.ª Parte del Vol. I.

INDICE

DEI

LIBRI E SOMMARII.



LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.



CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Isacco Ugga, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Corso di Storia dal principio de' tempi sino al presente*, di Monsignor D. Tommaso Salzano.

Visto il parere del Reg. Rev. Cav. P. M. D. Giuseppe Ferrara.

Si permette che la indicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Napoli 1 febbraio 1855.

Il Consultore di Stato
PRESIDENTE PROVVISORIO
CAV. CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.

CORSO

DI STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI

COMPARATA

CON LA STORIA POLITICA DE' TEMPI

PER

MONSIGNOR SALZANO

VESCOVO DI TANES E CONSULTORE DI STATO ec.

Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei.
D. PAUL. *Ep. ad Hebr*. XI 3.

Volume Primo - Parte Seconda.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella n.° 109.
1855.

LIBRO TERZO.



SOMMARIO.

Epoca terza — i. Gli Ebrei sotto la condotta di Mosè, volendosi liberare dalla schiavitù d' Egitto, insorgono allo stato di popolo. — ii. Faraone, re d' Egitto, si oppone ad un tal propooimento, ed i suoi stati son ricoverti di piaghe. Mosso alfine da' divini gastighi consente che il popolo di Dio abbandoni l'Egitto. — iii. Quindi a poco pentitosi di aver dato un tal permesso, alla testa di poderosissimo esercito lo insegue, e raggiuntolo nel mar rosso, per miracolo di Dio, vi resta con tutt' i suoi affogato e distrutto. — iv. Allora Mosè, sciolto un inno di ringraziamento all'Altissimo, guida il popolo pel deserto — Continoazione di non interrotti miracoli operati da Dio per mezzo di Mosè a favor degli Ebrei. — v. Mosè ritiratosi nel Sina ne discende con volto tutto pieno di luce, e vi bandisce le doppie tavole della legge, indi costituito un culto pubblico con un permanente Sacerdozio, regolate le religiose, civili, e politiche cose assicura definitivamente gl' interessi del popolo. — vi. Continuano i divini prodigj; multiformi nemici insorgono contro il popol di Dio, ma son facilmente battuti e distrutti — Un Re degli Ammoniti, avendo ricorso all' astuzia, induce Balaam a maledire gli Ebrei, ma il falso Profeta, invece di maledirli, li benedice. — vii. Ultimi fatti e morte di Mosè. — viii. Riflessioni su tutta intiera la vita di quest' uomo singolare. — 1. Mosè per comandamento divino e con somma perizia liberò dall' Egitto e pel deserto condusse il popol di Dio sino ai confini della Palestina; — 2. promulgò una legge non sol mite, ma di lunga mano superiore allo incivilimento di quei tempi — 3. in modo affatto diverso dagli altri legislatori stabilì per gli Ebrei forma di governo teocratica. — ix. Continna la storia del popol santo — Strepitose conquiste di Giosuè, il quale dopo di avere occupato tutto il paese di Canaan, fattane la divisione alle tribù, sen moore pien di gloria, e benedetto da tutti. — x. Qui cominciano le vicende d' Israele, dappoichè quante volte questo popolo si allontana dal culto del vero Dio, tante volte è abbandonato in poter de' suoi nemici; se non che riscossosi da' suoi peccati, Iddio, sempre memore delle sue misericordie, non manca di suscitargli di tempo in tempo vigorosi capi, i quali col nome di Giudici, restituiscono ad Israele la nazionale indipendenza e l' antico splendore — Debora e Giaele. — xi. Vittorie di Gedeone — Fatto di Ruth. — xii. Jefte e suo sacrificio. — xiii. Sansone ed i Filistei. — xiv. Eli e Samuele. — xv. Sotto il governo di quest' ultimo Giudice è cambiata la costituziono politica

d' Israele, e sorgono i Re — Riflessioni di questo grande avvenimento, e considerazioni generali su' governi de' popoli. — xvi. Saulle. — xvii. Davidde. — xviii. Salomone. — xix. Questo re, dopo di aver condotto Israele alla sua maggiore altezza, offre profano incenso agl' idoli; quindi a poco sen muore, ed allora il regno a somma sventura si divide, e sorgono così i due regni d' Israele e di Giuda. — xx. Continua la serie de' re Assiri — primo grande impero del mondo. — xxi. Regno d' Israele — Geroboamo. — xxii. Acabbo ed Elia. — xxiii. Gioram ed Eliseo. — xxiv. Ultimi re d' Israele — Qui finisce questo regno, dappnichè gl' Israeliti, vinti e debellati dagli Assirj, son menati prigionieri in Ninive. — xxv. Tobia. — xxvi. Regno di Giuda — Roboamo. — xxvii. Gioram ad Atalia. xxviii. Fatti di Giona. — xxix. Gioatam — Ezechia — Isaia. — xxx. Gloriosa impresa di Giuditta. — xxxi. Ultimi re di Giuda — I sovrani ed il popolo sciolgono il freno ad ogni sorta d' iniquità — Iddio li abbandona; sopraggiungono gli Assirj, e distrutta Gerusalemme ed il tempio, son tutti menati schiavi in Babilonia — Ezechiele e Geremia — Fine del regno di Giuda.





Non surrexit propheta in Israel, sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem,
In omnibus signis atque portentis, quae misit per eum, ut faceret in terra.
Deuteron. Cap. XXXIV. 10. 11.

Iddio non volle per più lungo tempo abbandonare alla sola memoria degli uomini il mistero della sua religione e della sua alleanza. Era il tempo di metter barricate più forti alla idolatria che inondava tutto il genere umano, e terminava di estinguere del lume naturale gli avanzi. Mosè fu chiamato a quest' opera.
Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.* Part. 2. Cap. III.

La ragione di una società stà nella sua legislazione, e la società la più forte ha necessariamente la migliore e la più perfetta legislazione. Questi assiomi rivelati da Dio, ascoltati dall' uomo, sviluppati nella società, io li trovo nel libro celebre che gli Ebrei ed i Cristiani custodiscono, il più perfetto modello di ogni verità nel pensiero, di ogni sublimità nel sentimento, di ogni elevatezza nell' espressione.
Bonald, *Legislazione primitiva*, tom. II, cap. XVII.

Siccome dove non è virtù, ivi non è mai vero onore, così senza Dio non può esservi fra gli uomini una giustizia che sia più di una forma semplicemente esterna ed un ippocrito velo dell' interna malvagità. Se manca la credenza in Dio, vien meno anche ogni altra confidenza verso tutto ciò ch' è invisibile. Ma sull' invisibile si fonda il visibile; e come l'anima tiene il corpo in vita, così la fede ed il pensiero di Dio tengono insieme gli uomini, le nazioni e gli stati.
Schlegel. *Storia della Letteratura*. Lezione nona.



Epoca III. — *I.* Mosè guida il popolo per la terra promessa.

Quanto da noi fin quì si disse riguardava precipuamente l'origine delle cose, quanto dire l' opera della creazione, lo stato di felicità in cui l' uomo fu costituito da Dio, l' esistenza della

prima colpa, il diluvio che inondò l'universo, la dispersione degli uomini per la confusion delle lingue, e finalmente il cominciar degl'imperi presso gli antichi popoli del mondo. Nel divisar queste cose, e nel trattare subordinatamente tutte le quistioni che vi avean relazione, non perdemmo giammai di vista la predistinta famiglia, che dovendo conservar più vivamente le tradizioni antiche, e dovendo per essa nascer quel seme, che avrebbe nella pienezza dei tempi schiacciato il capo al serpente, dovea a preferenza richiamare la nostra speciale attenzione. Abbiam veduto la discendenza di questa famiglia da Adamo sino a Giacobbe, e per quali vie difficili e per qual serie di avvenimenti straordinari la divina Provvidenza abbiala tra i popoli conservata, finchè giunto il tempo in cui questa famiglia dovea formare un gran popolo; dispose Dio che da essa sorgesse un Giuseppe, e riempiutolo di sapienza e di grazia, fece sì che divenisse potentissimo presso il più potente sovrano del mondo, e mandasse ad effetto i suoi sublimi disegni. In tal guisa in breve tempo la stirpe Ebrea cresciuta a dismisura, divenne famosa presso gli Egiziani sino ad ingelosire il popolo ed il sovrano stesso di quel vasto reame. Avean gli Ebrei ben più alti destini da rimaner schiavi in terra straniera ed in mezzo alle folte tenebre della idolatria; doveasi in loro verificare a lettera la promessa da Dio fatta ad Abramo ad Isacco ed a Giacobbe, che i lor discendenti avrebber posseduta una terra fertilissima che scaturiva latte e mele, e che sarebbero stati renduti potenti in faccia dei lor nemici. Noi, ricolmi della più grande ammirazione, e adorando sempre i sublimi disegni del misericordiosissimo Iddio, prenderem da questo punto le mosse nel presente libro, ove parleremo nel cominciamento del popol di Dio, avvenuto per la emigrazione fattane da Mosè, attesa la misera schiavitù di Egitto, e pel possedimento della terra di Canaan; ed indi seguiremo le vicissitudini di questo popolo prediletto sino alla venuta del Messia. Che se è tale il destino delle sorti umane che subir debbano uno stato di cominciamento, un punto culminante di floridezza, e finalmente un epoca di decadenza, lo stesso avrem motivo di osservare nell'Ebreo popolo, sicchè dal suo cominciamento avvenuto per Mosè vedremo dappoi nel presente libro, come per gradi, lo stato di floridezza giunto al sommo ai tempi di Salomone, e mano mano il suo decadimento che compissi nella schiavitù di Babilonia; e sempre in mezzo a questo continuo vicendar di eventi vedremo brillar quella face che svelava i giudizî di

Dio, e preparava al mondo il grande avvenimento della venuta del sospirato Messia. Così noi non più seguiremo le discendenze nella famiglia, da cui nascer dovea il Redentore del mondo, ma bensì essendo ormai questa famiglia divenuto popolo, e dallo stato domestico sorta a vita pubblica, noi narreremo i fasti di tutto intiero questo popolo, e comechè formante stato di società costituita, l'osserveremo scolpitamente nel potere che nei varî tempi sarà per rappresentarlo.

Tra i fanciulli che dovean cogli altri cader vittima dello sdegno di Faraone eravene uno, nato da Amram della tribù di Levi, estremamente bello e vezzoso; la madre Giocabede avendol tenuto nascosto tre mesi, e non potendo più canzare gli ordini di Faraone che si eseguivano con incredibile severità, anzichè offrirlo al ferro nemico, situatolo in una piccola cuna tessuta di giunchi, lo espose alla riva del Nilo. Avvenne che una figliuola di Faraone si portasse colà a bagnarsi, e veduto il fanciullo, ed innammoratasene, comandò che fosse levato da quel cestino, e fattolo allevare a sue spese, postogli il nome di Mosè, che volea dire salvato dalle acque, lo adottò per suo figliuolo, e lo fece presso di lei educar nella reggia. Fu questo il prodigioso cominciamento di quell'uomo, la cui vita intessuta di continuati prodigî, servì di mezzo di cui servissi Iddio per liberare il suo popolo. Quarant'anni continui Mosè si trattenne nella reggia, ove fu istruito appieno in tutte le scienze più astruse che in quei tempi coltivavansi dagli Egiziani; dopo di che portatosi a visitar la sua gente nella terra di Gessen fu estrema la maraviglia sua nel vedere a qual duro servaggio era quella ridotta, e quai crudeli trattamenti soffriva per parte degli Egiziani. Avvenne un dì che vedendo Mosè un Ebreo esser crudelmente ed ingiustamente percosso da un Egiziano ne concepì tale sdegno che uccise l'Egizio e lo seppellì nel sabbione; azione che i Padri della Chiesa non han trovata riprovevole, dovendosi ragionevolmente supporre che Mosè l'abbia fatta non senza ispirazione divina, acciocchè con tal suo intervento fin d'allora mostrasse a quel popolo doverne lui essere un tempo e liberatore, e duce. Se non che avendo dipoi saputo che un tal fatto era stato denunziato a Faraone, e che da costui era cercato a morte, temè di ritornare alla reggia, ed invece fuggì nel paese dei Madianiti, dove Jetro era sacerdote dell'altissimo Iddio, e dove, secondo alcuni reggeva qual re. Ivi benignamente accolto, Mosè obbligossi di star con lui, n'ebbe in moglie la figliuola Sefora. Allora Mosè non più pen-

sò di ritornare in Egitto, ma là per quarant' anni occupossi a governare il gregge del suocero, quando Iddio gli comparve un giorno nella montagna di Oreb, e chiamatolo, e fattagli sentir la sua voce fra cespugli di mezzo ad un roveto che bruciava senza punto consumarsi, gli ordinò di andare a liberare i fratelli suoi dalla schiavitù dei Faraoni. Mosè fu sulle prime renitente, considerando la difficile missione, e sebbene con due prodigi Iddio glielo avesse confermato, cangiando la verga di lui in serpente, e rendendogli la mano lebbrosa, pure non s' indusse ad accettar l' incarico, se non quando vide Dio sdegnato e che co' termini più vibrati glielo imponeva.

II. **Piaghe di Egitto.**

Mosè avea ottant' anni, quando avvennero queste cose, allorchè chiamato a se Aronne, suo fratel primogenito, pensò di presentarsi sulle prime a Faraone per significargli il comandamento di Dio. Ed infatti se gli presentarono entrambi, e gli domandarono da parte del Signore Iddio d' Israele di lasciar sortire il suo popolo per andar tutt' insieme ad offrir sacrifizi nei deserti d' Arabia. Quel sovrano restò sulle prime sorpreso a quella inaspettata proposta, ed essendo grave al suo cuore privarsi del vantaggio che a lui ed al suo popolo derivava da quella gente straniera e schiava, risolutamente rispose che egli non conosceva altro signore sopra di se, che da lui si allontanassero, e che quindinnanzi sarebbe stato con lor più crudele. Nè si attenne solo alle parole, ma comandò di fatti che agli Ebrei fosse cresciuta la consueta fatica, del che quegl' infelici cominciarono a mormorare contro Mosè ed Aronne, come causa di tanto male. Ma Iddio sempre più si muoveva a compassione per la ostinata superbia del crudo re, e comandò di nuovo a Mosè che presentato si fosse altra volta a Faraone, e mostrato avesse persin con prodigi la sua missione. E tanto infatti egli fece; si presenta di nuovo presso quel Principe forsennato, ed a segno ed a conferma di quanto diceva, mutò la verga di Aronne in serpente, ma i maghi che circondavano il Re; sempre pronti ad adularlo, con intrighi e maneggi fecero altrettanto, ed anch' essi con prestezza di mano convertirono le loro verghe in serpenti, e sebbene il serpente di Aronne alfin divorasse i serpenti dei maghi, pure sempre più ostinatosi nel suo proponimento, Faraone altra volta rimandò Mosè senza nulla concedergli. La terza volta l' uom di Dio imbaldanzitosi

col sovrano alle sponde del Nilo, colla solita libertà, gli rinnovellò le istanze, ed a conferma di sua missione comandò ad Aronne che stendesse la sua verga sul fiume, e fattolo appena, le acque divennero sangue e tutt' i pesci morirono, ma i maghi fecero altrettanto e Faraone vieppiù si ostinò nel suo peccato. Allora Iddio rivoltossi a Mosè, lo costituì qual'altro Dio su di Faraono e del di lui regno, comunicandogli la sua potenza, e Mosè operò dieci miracoli, che son compresi sotto il nome di dieci piaghe d'Egitto per semprepiù scuotere l'infrunito sovrano. Abbiam veduto il Nilo cangiars' in sangue, e fu questa la prima piaga; seguiva la seconda o consisteva in una quantità di ranocchie che infestarono quel regno, ma i maghi sempre pronti ad ingannare il principe, aiutati in ciò dal demonio, ch'è il padre della menzogna, fecero anch' essi altrettanto. Se non che Iddio permette chè l'inferno alcune volte prevalga, ma sempre a tempo, e non mancan giammai nel mondo manifesti indizi a sceverare la verità dell' inganno. Gli altri miracoli che seguirono non potettero esser imitati da maghi, sicch' essi furono costrett' infine a confessare essere il dito di Dio che tali cose operava per mezzo di Mosè, *Digitus Dei est hic.* Ed infatti seguiva la terza piaga che consisteva in una moltitudine innumerabile di zanzare, e poi la quarta che furon mosche che tutti fastidiosamente mordevano coi loro pungoli, indi avveniva la quinta colla quale furon colpiti di peste gli animali domestici, e la sesta che tormentò con ulceri gli uomini e le bestie; nella settima un' orribile grandine abbattè le biade, nell' ottava si vide una moltitudine insolita di locuste, e nella nona foltissime tenebre ricovrirono per tre giorni tutto l'Egitto. Fa maraviglia come in mezzo a così terribili flagelli, non ostante che i Maghi adulatori ed ippocriti, anch' essi confessassero la mano di Dio, pure Faraone sempre più s' indura nel suo peccato, ma tutto riesce inutile a chi una volta si è abbandonato a volontaria cecità, nè vi ha rimedio in terra che possa ammolliro il cuor di un uomo che si è ostinato ad allontanare da se ogni lume di Dio. Intanto prima di dar mano alla decima piaga, che delle altre dovea essere la più terribile, Mosè comandò che ciascuna famiglia degli Ebrei sacrificasse un agnello, cho del sangue ne spruzzasse il limitaro della porta, acciocchè l'angelo sterminatore risparmiasse la casa ove vedesse quel sangue, e che ciascuno tenesse in mano un bastone, come chi è disposto a partire, e da questo fatto ebbe origine la cerimonia dell' agnello pascale. Il che essendosi dagli

Ebrei praticato, ed essendosi tutti radunati per famiglia a mangiar l'Agnello pasquale, ormai a Dio sacrificato, ecco nel punto di mezzanotto, l'angelo del Signore uccidere tutt' i primogeniti d'Egitto, cominciando da quello del sovrano sino al primogenito dell'ultimo fra le schiave, inclusi ancora i primogeniti degli animali. Allora Faraone, come percosso da fulmine, destossi in quell'ora medesima, e temendo per se e pel suo popolo più orribili flagelli, comandò che fossero alfin liberati gli Ebrei, e ne andasser bentosto via secondo i lor desiderî. Allora gli Ebrei si posero in viaggio nel giorno seguente della Pasqua al numero di seicento mila uomini in istato di portar le armi, esclus' i vecchi, i fanciulli, e le donne; ma prima di partire, avendo tolto a prestito dagli Egiziani vasi di oro e di argento in gran copia, tutto portaron via, non senza ispirazione di Dio, che di tutto il creato è assoluto padrone, e che volle con tal mezzo giustamente compensare il suo popolo di quelle enormissime gravezze, collo quali era stato fino allora vessato da suoi iniqui percussori.

Così Iddio a forza di prodigi liberò il suo popolo dalla schiavitù di Faraone, su di che molto si dibattono i Razionalisti moderni, ascrivendo quelli a cause affatto naturali. Essi dicono, per esempio, essere stata destrezza di mano in Mosè ed in Aronne, non che fortuito concorso di cause naturali il convertir le verghe in serpenti, le acque in sangue, ed il far comparire una gran moltitudine di rane, ciò che essendosi ancor praticato da Maghi di Faraone, non debbonsi perciò tenere come veri miracoli; lo stesso poi dicasi, essi soggiungono, degli altri effetti maravigliosi prodotti da Mosè, perchè costui appieno istruito in tutto le scienze naturali, poteva trar partito dalle sue cognizioni per ingannare i deboli. Così la moltitudine di zanzare o di mosche potette esser effetto del calor più intenso del sole, la peste poi è frequentissima in quei paesi caldi, e la gran quantità di polvere potè produrre, in un clima ardente come l'Egitto, le ulceri. Nè debbon farci maraviglia, conchiudono, le moltissime locuste che dicesi aver ingombrato l'Egitto, giacchè potettero esser prodotte da un determinato vento che le spinse in quel reame, il qual vento formando dense nebbie fu causa ancor delle tenebre, e finalmente per ciò che risguarda la strage dei primogeniti, potette ciò derivare da pestilenza, o da congiura degli Ebrei, i quali animosi e disperati, potettero di leggieri in una sola notte eseguirlo. Son queste le puerili risorse dei nostri razionalisti, i quali sforzansi, ma invano, di

spiegare in una maniera affatto naturale quanto fu da Dio operato per miracolo nella liberazion degli Ebrei. È vero che alcune di queste operazioni potettero esser l'effetto di umana scaltrezza, come appunto nei maghi avvenne, ma ciò non basta a togliere da quanto fecesi da Mosè l'elemento che vi dominava. Ed invero, gli stessi maghi, i quali aveano fino allora imitato tre prodigi, uno di Aronne e gli altri due di Mosè, restarono attoniti alla vista degli altri otto portenti, confessarono la lor debolezza, e patentemente in lor riconobbero la mano di Dio. Si aggiunga, che anche dicendosi poter avvenire pel concorso di cause naturali quanto operossi da Mosè, pure risguardando il fine e tutte le altre circostanze di tai fatti, convien che si dicano del tutto superiori all' ordine ed al corso della natura « Ed invero, osserva il dotto Jaussens nella sua *introduzione alla Santa Scrittura al numero 125*, chi mai può stimar cosa naturale che tanti e sì terribili flagelli, l'uno dall' altro indipendente, si rovescino insieme sopra una regione nello spazio di non più che cinque o sei settimane, e che soli gl' Israeliti riuniti nella piccola terra di Gessen, non ne risentano i danni? Come mai con mezzi naturali Mosè avrebbe potuto prevedere, profetare, e produrre tutti questi flagelli con solo innalzare o abbassar la sua verga, e prolungarli secondo il suo piacere, e poi farli cessare con una sola parola? E poi questi prodigi miravano ad un fine veramente degno di Dio perciocchè con essi Mosè ottenendo da Faraone la libertà degli Ebrei, ne formò una nazione, fornì loro giuste leggi, e gl' istituì nel culto del vero Dio. Questa liberazione degl' Israeliti, e questa loro uscita dall' Egitto, spianarono al genere umano la via al Cristianesimo, ed il disegno di Dio di riscattare il genere umano, annunziato fin da che caddero i nostri parenti, di cui vuolsi ravvisare la conferma ed anche il principio di esecuzione in questo fatto, che ridusse gli Ebrei a forma di nazione, e fu infine compiuto dalla venuta del Messia ». Che se questi non furon miracoli, ma effetti naturali operati da Mosè, come sarebbe stato credibile, che quel Faraone, il quale erasi dichiarato così tenace a conservar gli Ebrei nei suoi stati, ravvisando in essi una moltitudine di schiavi, la cui emigrazione sarebbe stata per apportargli gravissima perdita, circondato da tutto il più eminente sapere della scienza Egizia, non se ne sarebbe accorto? È poi veramente ridicolo il dir la morte dei primogeniti effetto di pestilenza, o di congiura degli Ebrei. Come mai gli Ebrei avrebber potuto in una sola notte uccidere tutt'i pri-

mogeniti d' Egitto, non esclusi gli animali, e penetrare senza che alcuno se ne fosse accorto nella casa stessa del sovrano? come mai la pestilenza in una notte sola avrebbe saputo uccidere i primogeniti Egizi, discernerli da minori fratelli, e risparmiare gli Ebrei? Riconosciamo adunque in questo eccidio un gastigo di Dio, ben dovuto alla ostinazione di Faraone, ed alla perfidia di un popolo che non volle giammai rimettere dalla sua durezza.

III. Passaggio dell' Eritreo e morte di Faraone.

Nè a questo soltanto si rattenne l' onnipotenza di Dio, ma prodigi ancor più classici operar volle per mezzo di Mosè alla liberazion degli Ebrei. Ed infatti, messisi questi in cammino alla volta del deserto, cominciarono dall' avere a misteriosa guida una colonna che nel giorno era formata di nuvola, e di notte diventava di fuoco. Questa colonna d'ordinario precedeva l' esercito degl' Israeliti, e servì mai sempre di guida in tutt' i viaggi di quel popolo. L' Angelo del Signore regolava i movimenti di questo nuvola, e serviva di segnale per porre e levare gli alloggiamenti di maniera che il popolo fermavasi ov' ella si fermava, nè di là si moveva se non quando ella se ne partiva. Con questo segnale camminavano gl' Israeliti in ordine di battaglia; la prima stazione fu a Ramesse, la seconda a Succoth, e la terza ad Etham. Quivi principiava il deserto del mar Rosso; quivi furon raggiunti da Faraone, il quale immemore degli orribili gastighi, ond' era stato flagellato l' Egitto, furente di sdegno per vedersi scappar di mano un popolo di schiavi, e pei tolti vasi di oro e di argento, alla testa di formidabile esercito, che alcuni eruditi fanno ascendere a trecentomila tra fanti e cavalli, ed altri sino ad un milione, si era dato ad inseguirli per ricondurli a schiavitù. Era allora pericolosa oltremodo la situazione di Mosè; avea a destra una catena di montagne e gli Amaleciti, alle spalle gli Egiziani che l' inseguivano, e di fronte il mar Rosso. Gl' Israeliti vedutisi sopra gli Egiziani n' ebbero grandissimo spavento, e cominciarono a mormorare contro di Mosè. E che? diccan tra loro, mancavan forse sepolcri là in Egitto? ci era forse bisogno di venire a cercar la morte in questo deserto? Ma Iddio che li avea sottratti dal giogo degli Egiziani, doveva pur liberarli da quell' imminente pericolo; e quindi rivolto a Mosè: « Alza, gli disse, la tua verga, e stendi la tua mano sopra il mare e divi-

dilo, affinchè i figliuoli d'Israele caminino in mezzo al maro a piedi asciutti. Ed io indurerò il cuore degli Egiziani, perchè vi perseguitino, e sarò glorificato nello sterminio di Faraone, e di tutto il suo esercito, dei suoi cocchi, e dei suoi cavalieri. E gli Egiziani conosceranno che io sono Jehova ». E tanto fece Mosè: stese la mano sul mare, Jehova portò via le acque, soffiò un vento gagliardo e secco per tutta la notte, ed asciugò il mare per guisa che l'acqua restò scompartita. Allora i figliuoli d'Israele entrarono in mezzo al mare, camminarono a piedi asciutti, avendo l'acqua, come un doppio muro, a destra ed a sinistra. Gli Egiziani ostinati e superbi non cessarono d'inseguirli, entrarono anch'essi in mezzo al mare, entrovvi la cavalleria, entrovvi Faraone coi suoi cocchi e cavalieri. Allora Mosè stese di nuovo la mano, e battendo le acque tornaron queste al luogo ov'eran prima, e le acque andarou sopra gli Egiziani che fuggivano, e Jehova l'involse in mezzo a flutti. Tutto fu ricoverto dalle onde; cocchi, cavalli, e cavalieri, e l'esercito di Faraone vi restò sommerso col suo sovrano, senza che neppure un solo se ne salvasse. Allora il popolo d'Israele, giunto alla opposta riva, ricolmò di benedizioni il suo Dio, il quale liberato lo avea da un tanto pericolo, e pieno di ammirazione e di gratitudine, si unì a Mosè, e cantò un inno di ringraziamento, capo lavoro di antica poesia, nel mentre che Maria, sorella di Mosè, radunate le ebree donne, cantava anch'essa sull'arpa e sul tamburo cantici di allegrezza e di giubilo;

« Gloria al Signore, cantava Mosè, che magnificò se stesso che prostrò nel mare cavalli e cavalieri;

Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio scampo; egli Dio mio, ed io lo glorificherò: Dio di mio padre, ed io lo esalterò.

Il Signore qual prode campione; egli ha nome l'onnipotente.

I carri del Faraone e l'esercito di esso precipitò nel mare: i grandi suoi furono sommersi nel mar Rosso.

Gli abissi li coprirono, precipitarono come sassi nel profondo.

La tua destra, o Signore, magnificossi nella fortezza; la destra tua, o Signore, percosse l'inimico.

E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli avversari tuoi; mandasti il tuo furore, che quasi paglia li divorò.

Nel soffio della tua collera si ammontarono le acque, stette salda l'onda corrente, spianaronsi gli abissi in mezzo al mare.

Il nemico disse, io l' inseguirò, raggiungerollo, ne spartirò le spoglie, e saranno satolle le mie brame; snuderò la spada, e la mia mano li sterminerà.

Soffiò il tuo spirito ed il mare li covrì: furono sommersi come piombo nelle acque veementi.

Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico nella santità, terribile e lodabile, operatore di portenti.

Stendesti la mano e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida al popolo che riscattasti, ed in tua forza il portasti al santo tuo soggiorno.

Accorsero i popoli, e s' irritarono, presero corruccio gli abitatori della Palestina, sbigottironsi i principi di Edom, tremarono i robusti di Moab, istupidirono gli abitanti di Canaan.

Oh l' invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; divengano immobili come pietre, finchè passi il popol tuo, o Signore, questo popolo che tu possedesti.

Tu il condurrai, tu il pianterai sul monte della tua eredità, nel saldo tuo soggiorno che tu fabbricasti, o Signore, che le tue mani han formato.

Il Signore regnerà per tutt' i secoli ed oltre.

Perocchè il Faraone cavaliero entrò coi suoi cocchi, e cavalli in mare, ed il Signore ne riversò le acque sopra di essi; ed i figliuoli d' Israele passeggiarono in asciutto in mezzo a quello. »

Così cantava Mosè ed il popolo gli faceva eco, dicendo: « Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo e cavaliero ha travolto nel mare. »

Questo fatto del passaggio dell' Eritreo, o mar Rosso, non ha bisogno di ulteriore comento, come quello di cui molto ne abbiam detto di sopra, le circostanze colle quali è raccontato, dimostrano esser non solo soprannaturale e miracoloso, ma tutto storico, non già mitico e favoloso, come pretenderebbero i Razionalisti.

IV. Permanenza degli Ebrei nel deserto.

Tutto il dippiù che avvenne al popol di Dio nel deserto non fu che un complesso di strepitosi miracoli; che se quel popolo spesso mormorò e fu ingrato a beneficî del suo Dio, sino a prestare onori divini alle creature, nel mentre incorse nei divini gastighi, non fu privato però del possedimento di quella

terra, che Dio stesso tante volte promesso avea ai padri di lui. Ed invero non appena gl' Israeliti entrarono nel deserto, trovatevi acque amarissime cominciarono bentosto a mormorare, ma Mosè col soccorso di Dio resele dolci e bevibili, nè quindi a poco cessando per questo le mormorazioni pel mancamento di cibo, alle preghiere dello stesso Mosè n' ebbero in grandissima abbondanza per esser caduto nel campo uno sterminato numero di quaglie, e per esser sì nel dì vegnente ritrovata la superficie della terra ricoverta di piccoli granelli, dei quali essi fecero un pane che chiamarono manna. E conoscendo Mosè per divin consiglio che questo cibo non sarebbe giammai mancato agl' Israeliti finchè sarebbero stati nel deserto, comandò che ciascuno ne prendesse quanto bastasse per la giornata, e con ciò ognun riconoscesse palpabilmente, ed attestasse la provvidenza di Dio. Intanto le mormorazioni neppur cessarono, e giunto il popolo in Rafidim essendo di nuovo mancate le acque, fu costretto Mosè a scuotere la prodigiosa sua verga, e da una rupe uscì acqua, ed il popolo si abbeverò. Un simile avvenimento accadde in Cades, ove morì e fu seppellita Maria, sorella di Mosè. Ivi mancando ancor l' acqua, il popolo trascorse tant' oltre che avrebbe forse lapidato Mosè ed Aronne se questi non si fossero raccolti nelle lor tende. Que' due santi uomini, volendo render bene per male, pregarono Iddio che concedesse acqua al suo popolo, e percuotendo la rupe non una ma due volte quasi in segno di diffidenza, Mosè ottenne acqua pel popolo, ma Dio lo riprese per questa mancanza di fede, ed a gastigo gli predisse che egli non sarebbe entrato nella terra promessa. Terribile esempio per coloro i quali sembrano a preferenza privilegiati da Dio! Più si richiede da colui al quale più è stato concesso, e Dio è paziente coll' Ebreo goffo e di dura cervice, ed è inesorabile col suo ministro, dal quale meritamente attendeva più fedele corrispondenza.

Così superati gli elementi, ormai cominciavano quelle aspre battaglie e quelle gloriose vittorie che dovevano assicurare al popol di Dio la conquista della terra di Canaan. Gli Amaleciti, abitanti dell' Arabia petrosa, armati di tutto punto si fecero innanzi per opprimere gli Ebrei, inermi e stanchi dal viaggio; ma Mosè a tutto provvide, e scelti i più prodi fra' l popolo ne affidò il comando a Giosuè, imponendogli che respingesse l'inimico, mentr' egli con Aronne ed Ur ritiravasi a pregare sul monte. Cominciò la battaglia; Giosuè virilmente combatteva, e Mosè colle mani alzate pregava istantemente il Signore che

concedesse vittoria al popol suo, ed essendosi accorti quei santi uomini che appena Mosè abbassava le mani, gl' Israeliti cedean nel campo, il fecer sedere, ed Aronne da una parte, ed Ur dall' altra sostenendogliele sempre alzate, fecer sì che gl' Israeliti riuscissero dal cimento vincitori, e menassero compiuto trionfo dei lor nemici. Allora Mosè scese dal monte, e vieppiù assicurato per la conseguita vittoria, tolse intorno a se settanta Seniori per rispondere alle domande degl' Israeliti e per giudicare sulle loro quistioni e contese. Pensò quindinnanzi ad assicurare al suo popolo un codice di religiose leggi, acciocchè non dimenticasse tanti benefici ottenuti da Dio, fosse osservante de' suoi doveri, e nei riti e nelle sacre cerimonie vieppiù si ricordasse di lui che venir dovea nel mondo a riparar le rovine del primo fallo, e nel quale soltanto potea sperar salute. Ed ecco Dio comparir sul Sina in mezzo a lampi e saette, ed ormai cominciava a promulgar la legge che dovea osservarsi dal popolo. Se non che al fragore della voce divina che parlava tra lampi e saette, ne fu il popolo atterrito, e rivolto a Mosè: parlateci voi, gli disse, e vi ascolteremo: ma non ci parli più il Signore, altrimenti noi morremo. Allora Mosè ritirossi solo sul monte, qual mediatore tra Dio ed il popolo e restato colà per quaranta giorni continui, ne discese colle due tavole della legge, quanto dire coi dieci comandamenti da Dio promulgati, che costituiscono il Decalogo. Appena giunto in mezzo al popolo, vide, un caso che altissimamente amareggiò il suo cuore; imperocchè gli Ebrei non ancor dimentichi della egiziana superstizione, lui assente, eransi presentati ad Aronne, e con grandissime istanze lo avean richiesto di voler adorare un vitello, costui per vile temenza glielo avea concesso, e costruito un vitello d'oro dagli orecchini delle lor donne, essi ormai l'adoravano con timiami ed incensi, ed erano intorno all'idolo tutt' intenti a danze superstiziose ed oscene. A tal vista Mosè proruppe in altissimo sdegno, rimproverò ad Aronne la sua viltà, ruppe ambedue le tavole della legge, ed alla testa della tribù di Levi che non avea avuto parte alla idolatria, entrato nel campo passò a fil di spada ventitre mila dei più colpevoli, indi distrutto il vitel d' oro e ridottolo in polve, lo gittò nell'acqua e lo dette a bere a quel popolo miscredente, facendogli con ciò conoscere quanto spregevol fosse quell' idolo, cui avea adorato. Indi riuniti tutti gl' Israeliti, rammentò loro i benefizi di Dio, e quanto mostruosa cosa fosse stato il delitto da lor commesso: quelli se ne dolsero a-

maramente, e Mosè lor promise che sarebbe di nuovo asceso sul Sina a placare Iddio, e rattenere la di lui giusta vendetta. E tanto fece: ritirossi per altri quaranta giorni sul Sina a placare Iddio, si fece mallevadore pel popol suo sino a pregare Iddio che lo cancellasse dal libro della vita, anzichè procedere in giusto risentimento contro quel popolo ingrato sì, ma pentito. Iddio accolse le preghiere del suo servo, perdonò al popolo d' Israele, e Mosè scese di nuovo dal monte colle tavole della Legge, e col volto tutto raggiante di divino splendore.

Allora quel legislatore fu tutto inteso a stabilir le cose di religione, e volendo cominciar dal culto esterno, la prima operazione che fece si fu il tabernacolo. Era questo lungo trenta cubiti e largo dieci; alcune tavole gli servivan di muraglia dall' un lato e dall' altro, ed era coverto al di dentro di ricchissimi drappi e nell' esterno di pelli onde resistere alla intemperie dell' aria. Il ricamo interno delle cortine esprimeva i Cherubini, ed i pennacchi e tutte le pelli eran sostenute da fibbie e da anelli lavorati con ammirabile artifizio; altri anelli trovavansi al di fuori per sostenerne le stanche, ricoverte di oro, che servivano al trasporto del tabernacolo quando bisognava trasferirlo da un luogo all' altro, e sotto di esso vi eran basi di argento per posarlo con maggior sicurezza. Costruito il tabernacolo, era necessario che si desse mano all'Arca, per la quale era stato principalmente fatto, e che essendo come il compendio di tutta la Religione Giudaica, gl' Israeliti la considerarono sempre come la gloria d' Israele, e la forza del popol santo. Fu questa edificata di legno incorruttibile, e ricoverta dentro e fuori di lastre di oro purissimo, lunga due cubiti e mezzo, ed uno e mezzo larga; una tavola d' oro della stessa grandezza dell'Arca n' era il coverchio, e questo coverchio chiamavasi Propiziatorio, perchè da quello Iddio profferiva al popolo i suoi oracoli, e ne accettava le preghiere; sul medesimo coverchio eran situati due Cherubini che l' un l' altro si riguardavano con istendere le loro ali sull'Arca, per denotare che essi servivan di trono alla maestà e santità di Dio. Era questa l'Arca del testamento, ovvero dell'alleanza antica, a Dio peculiarmente consecrata, così chiamata, perchè dentro comandò Dio che ci mettessero le tavole della legge; ma oltre a ciò si pose ancor nell'Arca un vaso di manna, di quell' appunto che ogni dì gl' Israeliti raccoglievano nel deserto, e la verga di Aronne. Si dispose ancora nel tabernacolo una tavola di simil legno, ricoverta anch' essa di oro, lunga due cubiti,

uno larga, ed uno e mezzo alta; su questa tavola si offrivano i Pani di proposizione. Erano questi pani al numero di dodici per denotare le dodici tribù d' Israele; ed impastati di fior di farina coll' olio, eran collocati sei a sei nei lati opposti della tavola, erano contenuti in piccoli bacini di oro; si rinnovavano ogni settimana, ed i soli sacerdoti, per denotarne la santità, poteano mangiar gli antichi; finalmente sulla stessa tavola, vicino ai pani, eravi un vaso ripieno di finissimo incenso per denotare che quelli erano stati a Dio peculiarmente consecrati. Ma tra le cose che a preferenza risplendevano nel tabernacolo eravi il Candeliere d' oro. Da questo magnifico candeliere, come da un tronco uscivano sei rami, tre da ciascun lato, ed il tronco medesimo levandosi in alto, formava il settimo ramo; tutti questi rami erano ornati con pomi e gigli, legandosi ad egual distanza l' un con l' altro con mirabile armonia, ciascun ramo sosteneva alla punta una lampana, similmente di oro, per ardere di continuo in tempo di notte nel tabernacolo con purissimo olio di ulivo che si somministrava dal popolo, e queste lampane poteansi giornalmente accender soltanto dal sommo Sacerdote. Finalmente incontro all' Arca tra la tavola, ov' erano i pani di proposizione, ed il candeliere d' oro, si pose un altare anch' esso di legno, ricoverto di oro, che fu detto altare de' profumi, perchè ivi di continuo se ne offrivano a Dio.

Fu questo il tabernacolo costrutto da Mosè per comandamento di Dio, il cui costo, aggiunto tutto ciò che in esso era contenuto, si fa ascendere a ducati seicentocinquantamila e più, di moneta napoletana, somma per quel tempi assai considerevole. Ma oltre a tutto ciò volle Mosè, che innanzi al tabernacolo fosse costruito un' altro altare, anch' esso portatile, che fu detto altare degli olocausti. Era questo di legno, ricoverto di grosse lastre di bronzo, che mettevasi nell' atrio innanzi al tabernacolo, e serviva per immolarvi le vittime. Dopo tutte queste opere non rimaneva a farsi che gli ornamenti del sommo Sacerdote e dei Leviti. Ebbero tutti questi di comune una veste di lino quasi simile ai nostri camici, e questa cingevasi con una fascia, che con vari giri giungeva fino ai piedi, come pure una berretta di lino, ov' eran molte piegature. Distinguevasi poi il sommo Sacerdote da tutti gli altri perchè oltre questi ornamenti avea un altra veste di lino di color giacinto, alle cui estremità erano attaccati vari pomi granati e piccoli sonagli di oro sino al numero di settantadue, e sopra

questa veste si metteva l' Efod, simile alle nostre dalmatiche, che ricamata di preziosissima stoffa arrivava sino al busto; questa stringevasi con fibbie in cui eran pietre di singolare bellezza; nella parte anteriore vi era un pezzo di drappo ricamato che dicevasi pettorale, arricchito di dodici pietre preziose, in ognuna delle quali stava scritto il nome di ciascuna tribù, ed una piccola lastra di oro, su cui stava scritto: *dottrina e verità*. Finalmente il sommo Sacerdote portava nel capo una specie di mitra, e nella parte anteriore di essa che covriva la fronte eravi una lastra di oro, in cui leggevansi queste parole: *la santità è del Signore*. In tal guisa Mosè, dopo aver pubblicata la legge ricevuta sul Sina, e disposto quanto Dio gli avea comandato pel suo culto, alzò il tabernacolo con tutto quello che in esso vi era, e lo consacrò al Signore. Iddio si compiacque di quanto era stato disposto per la sua gloria, e per darne testimonianza ricovrì il Tabernacolo con una nube.

V. Il Sacerdozio, ed altri fatti del popolo di Dio avvenuti nel deserto.

Così cominciossi a venerare Iddio con pubblico culto e con riti solenni, e la religione che sino allora erasi conservata in uno stato puramente domestico, in cui il padre, re e sacerdote della sua famiglia, offriva a Dio sacrifizî, secondo la peculiare ispirazione che n'avea, passò allo stato di pubblico culto; i riti furono dalla legge sanzionati, e le più peculiari circostanze del culto non più si lasciarono all'arbitrio di ciascuno, ma si comandarono pubbliche, solenni, ed uniformi. Restava solo che un pubblico sacerdozio fosse stato puranco stabilito in quel popolo che ormai formava una grande società; e tanto fu da Mosè praticato, secondo il comandamento che n'ebbe da Dio. Egli dispose che Aronne suo fratello fosse il sommo sacerdote ed il capo della religione; i quattro figli di lui, cioè Nadab, Abiu, Eleazar, ed Itamar furono scelti per esercitare sotto gli ordini del padre tutte le sacre funzioni. Quest'onore restò nella famiglia di Aronne, esclusivamente da tutte le altre tribù d'Israele, anche di quelle della tribù di Levi, alla quale si apparteneva, essendo stati gli uomini di questa tribù, che si dissero Leviti, iniziati a servir soltanto i sacerdoti sull'altare. Così costituito il Sacerdozio, Iddio con un miracolo volle istruir l'avvenire della santità che dee ciascun sacerdote recare all'altare; imperocchè essendo stato dalla leg-

ge disposto che il fuoco, che dovea bruciar l'incenso nell'altare dei profumi si prendesse dall'altare degli olocausti, i due primi figli di Aronne, Nadab ed Abiu, poco curandosene, tolsero un fuoco profano e straniero, e riempiendone i lor turiboli vi gettaron sopra l'incenso per offrirlo al Signore; ma furon bentosto puniti, che una fiamma uscì dal Santuario, ed avendoli in un istante divorati, li fece cader morti a piè dell'altare.

Intanto erano scorsi due anni dalla uscita dell'Egitto; Iddio avea guidato il suo popolo, e con perenni miracoli lo avea istruito di sua legge e nutrito del suo alimento, eppure quel popolo di dura cervice non cessava di mormorare, sino a desiderare il ritorno nell'antica terra; ma furon sempre pronti i divini gastighi a flagellarlo e punirlo, onde ridotto a miglior partito, avesse sempre riconosciuta ed adorata la mano di Dio. Ed infatti gl'Israeliti si mostrarono sulle prime disgustati della manna, ed Iddio fè piovere altra volta quaglie in gran numero al fine di saziarli, e quelli, ingordi e golosi, ne mangiarono in tal copia sino a morirne in numero così notevole che più giorni non bastarono a seppellirne i cadaveri. A questo, le mormorazioni non cessavano; e quando Mosè mandò dodici esploratori ad osservar la terra di Canaan, questi, ritornandone con bellissime frutta, esageraron di tanto la forza e la statura di quegli abitanti che il popolo era vicino a scoppiare in manifesta ribellione; invano Giosuè e Caleb, due dei deputati, si sforzavano ad ismentire quell'infedele racconto, il popolo era in procinto di lapidare Mosè, e ad eleggersi un capo che lo avesse in Egitto restituito; e lo avrebbe ancor fatto, se Dio non avesse colpito di morte improvvisa i dieci infedeli deputati. Allora il popolo fu colpito da grave terrore, e Dio soggiunse che in pena della ostinata mormorazione quarant'anni sarebbero stati raminghi, e niuno di quelli che eran di più di vent'anni sarebbe entrato nella terra di Canaan, eccetto Caleb, e Giosuè. Eppure quel terribile esempio degli esploratori, e le seguite minacce neppur bastarono; ricominciarono le sedizioni. Core, alla testa di dugencinquanta Leviti, ai quali unironsi Datan, Abiron, ed Hon della tribù di Ruben si dolsero che il doppio potere, politico cioè e sacerdotale, fosse stato tutt'intiero riunito nella famiglia di Mosè: allora i mormoratori sotto gli occhi di tutti colle loro mogli e figliuoli furono ingoiati dalla terra, ed i dugencinquanta Leviti furono consumati da un fuoco che uscì dal tabernacolo; l'indomani crebbero i lamenti, ma scese di nuovo e più terribile il fuoco dal cielo,

e furon consunte quattordicimila e settecento persone. Intanto Mosè più volte avea pregato Iddio, che lo avesse liberato dal grave peso di regger quel popolo, ma sempre da Lui confortato, continuò a guidarlo verso la promessa terra, e dopo più anni che dimorò nel deserto, veggendo approssimarsi il fine del suo fratello Aronne, alla presenza del popolo investì Eleazaro, figliuol di lui, del sommo sacerdozio; dopo di che Aronne si morì. Ma un'altra sollevazione scoppiar dovea da mettere a novella pruova la pazienza dell' uom di Dio. Nauseati gli Ebrei della manna, si rivolsero contro di Mosè, ed acremente gli rimproverarono che li avea portati in quel deserto per farli morire; del che Dio sdegnato mandò contr' essi dei velenosi serpenti che cagionaron loro la più terribile desolazione. Allora gl' Israeliti ebbero ricorso a Mosè, e pentitisi dei lor falli, lo scongiurarono che avesse pregato Dio per loro, e tanto fece Mosè; Iddio placato alle preghiere di lui, gli comandò che facesse un serpente di bronzo e lo mettesse in alto, promettendo che in mirandolo, ciascuno sarebbesi guarito dai morsi di quei velenosi animali; tanto avvenne di fatti, e così ebbe fine quel flagello. Se non che Mosè dovea attender non solo a metter freno al suo popolo, ma ancora a difenderlo da nemici, che di continuo ed in mille guise lo attaccavano; eran questi dolenti nel vedere il popolo così numeroso, guidato da un abile capitano, che andava in cerca di occupar terre e città, e quindi tra per l' invidia e lo spavento cercavano ad ogni modo di conquiderlo ed esterminarlo. Gl' Israeliti avean già vinto un re di Canaan, sovrano di Arad., ed a lui bruciate molte città, quando Seon, Re di Esebona, nel paese degli Amorrei, ed Og, Re di Basan; che la Scrittura dipinge come un gigante, lor si fecero incontro per impedire il chiesto passaggio. Si venne alle mani, i due sovrani furono compiutamente disfatti, ed Og perdè nella mischia ancor la vita.

VI. Balaam e la sua asina.

Alla vista di tante vittorie, Balac, re dei Moabiti, spaventato per la imminente invasione di quel popolo formidabile, e non sentendosi bastevolmente forte a potergli apertamente resistere, ebbe ricorso all' astuzia. Mandò a cercare d' un celebre indovino e falso profeta del paese degli Ammoniti, a nome Balaam, pregandolo di portarsi a lui per maledire il popol di Dio. Fu sulle prime renitente a ciò fare il falso profeta, ma

mosso al fine dalle grandi promesse di quel sovrano, si mise in viaggio e portossi da Balac per eseguire quanto da lui venivagl' imposto, soggiungendogli però che in verità non avrebbe detto nè più nè meno di quanto gli avesse Iddio suggerito. Ed ecco che messosi su di un' asina per portarsi in un sito eminente, donde avesse potuto vedere gli accampamenti d' Israele, l' animale di repente fermossi in sul cammino: era l' Angelo di Dio che a questo impediva il passaggio; nè cessando il falso profeta di percuoterlo, l' asina per divin miracolo a lui rivolta, e perchè gli disse, mi batti? non sono io forse la tua ordinaria cavalcatura? e ti ho fatto mai cosa simile? ma Balaam niente mosso a tal prodigio continuava a percuotere, quando alfine vide anch' Egli l'Angelo che gli proibiva di maledire il popolo di Dio. Così Balaam invece di maledirlo lo benedisse, ed usando il linguaggio di un vero Profeta, qual si conviene talvolta, come grazia gratis-data, benanco all' uom malvagio, perchè non alla santificazion propria è data questa, ma benvero alla istruzione degli altri. « Quanto son belli, ei disse, i tuoi padiglioni, o Giacobbe, quanto son belle le tue tende, o Israele; son quali valle scoverte di alberi; quali orti lambiti da fiumi, irrigati d'acque perenni, quai padiglioni piantati dal Signore, quai cedri posti lungo le acque. Scorrerà l' acqua dalla sua secchia, e la di lui posterità sarà qual copia abbondante di acque. Il suo re sarà più sublime di Agag, ed il suo regno sarà più elevato di quello degli Amaleciti. Dio lo trasse dall' Egitto, e la di lui forza è simile a quella del rinoceronte. Questo popolo divorerà le nazioni sue nemiche, frangerà ad esse le ossa, le trafiggerà di saette. Giacerà coricato qual leone e qual leonessa che niuno oserà di far sorgere. Chi ti benedirà, sarà anch' egli benedetto, e chi maledirà cadrà in maledizione (1). » A queste parole sdegnossi altamente il re Balac, perchè il falso Profeta Balaam invece di maledire avea benedetto il popol di Dio, e costui soggiunse aver lui agito in conformità di quanto promesso avea, cioè che non avrebbe detto nè più nè meno di quello che Dio stesso gli avesse messo in bocca. Se non che l' uom malvagio, il qual temeva di perdere le ricompense, che s' attendeva dal re, distrusse quindi a poco con un empio consiglio quanto prima avea detto in nome di Dio, ed assumendo la persona di uomo iniquo, qual' era, lo persuase che le principali e più belle donne di Moab e di Madian

(1) *Numeri XXIV. 5. 6. 7. 8. 9.*

avesse spedito nel campo degl' Israeliti per sedurli ed indurli al peccato; unico mezzo di sterminare quel popolo, facendolo incorrere nello sdegno di Dio. E tanto fu fatto: quelle donne coi loro vezzi e lusinghe sedussero gli Ebrei sino ad indurli alla idolatria, del che Dio sdegnato comandò a Mosè di far morire i più colpevoli e di esporli al patibolo. Indi tutto il popolo fu attaccato da una piaga contagiosa che minacciava di sterminarlo. Allora tocco da pentimento con lagrime e singulti, Israele portossi presso al tabernacolo ad implorare il perdono dal suo Dio; eppure, a tanto giunge l' umana perfidia! si vide in quello stesso momento un Israelita, niente mosso dal divino flagello, menar seco una donna Madianita per peccare con lei. L' indegnazione fu generale, e Finees, figliuolo del Pontefice Eleazaro, animato da zelo dell' onor di Dio e della salute del popolo, stretto il brando, pugnalò ed uccise i due fornicatori nel momento stesso dell' osceno peccato. Iddio si compiacque del pentimento del popolo e di quest'atto di caldissimo zelo; cessò il morbo contagioso che avea sino allora distrutto ventiquattromila Israeliti, e ritornò la calma. Allora Mosè fece un nuovo computo di tutti quelli che lo seguivano; eran già morti quei che condannati furono a non vedere la terra promessa; gli altri che restavan tuttora in istato di portar le armi, ascendevano a settecento mila combattenti. Il santo legislatore, cui era stata egualmente interdetta l'entrata nella terra di Canaan, dichiarò per ordine di Dio che Giosuè sarebbe stato il successore, e volendo prima di morire, anche per comandamento di Dio, vendicarsi de' Madianiti per aver indotto il popolo a commetter peccato d' Idolatria, scelse in ciascuna tribù mille uomini dei più prodi, ed inviolli sotto il comando di Finees allo sterminio di quel popolo prevaricatore. La vendetta fu orribile; i Madianiti furon passati a fil di spada con i loro cinque re, con le donne non vergini, e coi loro fanciulli; fu ucciso il falso Profeta Balaam, autore di quell' infame consiglio, e tutto il rimanente dell' immenso bottino fu portato nel campo.

VII. Ultimi fatti e morte di Mosè.

Allora Mosè, veggendosi vicino a morte, convocato tutto il popolo, gli rammentò per più giorni i benefizi di Dio, gli espose di bel nuovo i principali precetti della legge, inculcandone strettamente l'osservanza gli annunziò ormai vicina l'entrata nella terra di Canaan, i cui abitanti dediti alla idolatria e

ad ogni sorta di abominazioni doveano esser distrutti per comandamento di Dio, e dopo averlo benedetto, toltosi dalla moltitudine, ed accompagnato dal Pontefice Eleazaro e da Giosuè, lasciò la campagna di Moab, ove gl' Israeliti avean le tende, e salito alla sommità del monte Nebo, ovvero Fasga, e dato uno sguardo alla terra promessa che dovea vedere ma non entrarvi, morissene in età di cento venti anni. Il popolo per trenta giorni amaramente lo pianse, e prestò obbedienza a Giosuè, anch' egli tutto pieno di spirito di Dio, di coraggio, e di sapienza per ben regolarlo e condurlo.

Contro questo seguito di miracoli che noi abbiam narrato essersi eseguiti a favor degli Ebrei lungo il deserto insorgono i moderni razionalisti, e volendo ascriver tutto a cause meramente naturali o a mitici racconti, varie opposizioni propongono. Queste opposizioni noi brevemente osserveremo, oltre quelle che abbiamo ormai sviluppate di sopra, per fermarci più scolpitamente a ponderare tutto ciò che dicesi contro la persona di Mosè nella qualità di duce e legislatore del popolo d' Israele. E qui sulle prime convien premettere una generale osservazione, cioè che i nostri mitologi e razionalisti, per torre dalla maggior parte dei fatti biblici la ragion di miracolo, così ne estenuano le circostanze che li fanno comparir del tutto ordinari e naturali, senza riflettere che in doppia guisa si può ravvisare in alcun fatto la ragion di miracolo, o perchè sia tale in quanto alla sostanza, come il risuscitamento d' un morto, o perchè sia in quanto al modo, cioè che potendo naturalmente avvenire, pure le circostanze che lo precedono e lo accompagnano son tali che lo mostrino affatto superiore alle forze della natura, come ad esempio nel caso della guarigione di un infermo, in cui potendosi questa ottenere da naturali rimedi in guisa che l' infermo a poco a poco ristabilisca, se vedrassi che una tal guarigione istantaneamente si esegue, e con mezzi non proporzionati al morbo, si dovrà confessare esser questo un miracolo, se non in quanto alla sostanza, almeno in quanto al modo. Lo stesso dicasi dei miracoli che nel deserto avvennero, dai quali se per poco si tolgano le principali circostanze, diverranno fatti del tutto naturali. Così, che taluno faccia uso di alcuno specie di legno per render potabile l' acqua salsa, è cosa naturale, ma quando dicesi che camminando gl' Israeliti pel deserto, e scarseggiando d' acqua, e trovandone delle amarissime Mosè abbiavi gettato per comandamento di Dio un legno, e quella bentosto sia divenuta dolcissima da abbeverar-

ne una immensa moltitudine, egli è questo un miracolo. Togliete per poco col Rosenmuller queste circostanze, ed il miracolo non sarà più tale. « Mosè, dice il sacro testo al capo XV, menò via gl' Israeliti pel mar Rosso, ed entrarono nel deserto di Sur: e camminarono tre dì nella solitudine, e non trovarono acqua. E giunsero a Mara, e non potevano bere le acque di Mara per la loro amarezza; donde si pose nome a quel luogo Mara. E mormorò il popolo contro Mosè, che berem noi? Ma egli alzò sue voci a Jehova, e fugli da lui mostrato un certo legno, il quale dopo che da lui fu gettato nelle acque, esse si addolcirono ». Ancora, che alcune volte avvenga che alcuni uccelli, stanchi dal lungo tragitto si lascin prendere anche con mano, lungo la riva, siccome il signor Dubois-Aymè racconta essere avvenuto ad alcuni Egiziani esiliati per cagion di furto nel deserto dell' istmo di Suez, i quali in quel modo si nutrirono, è cosa naturale, ma quanto dicesi che mormorando gl' Israeliti contro di Mosè perchè lor mancava il cibo, siasi questi rivolto a Jehova, ed abbia promesso che in quella stessa sera, avrebbero avuto tanto cibo da non più desiderare quella ch' essi chiamavano abbondanza d' Egitto, come infatti avvenne, non può riguardarsi un tal fatto casuale, ma le circostanze son tali che mostrano nell' avvenimento tutt' i caratteri di un vero miracolo. Or Mosè ne assicura che le quaglie caddero in tanta copia che la terra ne fu ricoverta intorno al campo per lo spazio di una giornata di cammino e all' altezza di due cubiti, ciò che, avuto riguardo alla quantità prodigiosa di quegli uccelli, raccolta nel medesimo sito ed in uno stesso tempo, presenta un fenomeno, cui la storia naturale non ha mai presentato alcun altro caso in simile congiuntura. « Le prime quaglie, dice a tal proposito il dotto Leone di Laborde nel suo Commentario geografico all' Esodo ed ai Numeri, p. 84, Parigi 1841, sebbene il testo l' affermi, dovetter venir dall' Egitto. Non si può altrimenti spiegare perchè siansi posate a terra, se non per la lunghezza del viaggio che le stancò; eppure il mar Rosso ha colà alcune leghe di larghezza. Nel rimanente l' epoca risponde con quella del loro passaggio periodico, chè il quindici mese di Jar corrisponde al principio del mese di Maggio. Le seconde quaglie poi venivano dall' Arabia spinte da un vento di oriente, e s' indirizzavano verso la valle del Nilo. Ma in ambedue i casi non si capisce come mai questi uccelli, che attraversano si agevolmente il Mediterraneo, abbiano provata stanchezza per un tragitto rispettivamente brevissimo; e

inutilmente si chiede in qual cosa abbia contribuito nel lor viaggio il cambiamento della direzione del vento. Il campo degli Ebrei non stava propriamente sulla sponda, che anzi, siccome l'ho indicato sulla mia carta, tra questo campo e il mare eravi sufficiente spazio da potervisi le quaglie riposare dalla stanchezza, ch'è per altro senza fondamento. Da altra parte, come va che questi uccelli, se avessero dovuto necessariamente posarsi sia per istanchezza, sia per bisogno di nutrimento, si sarebbero fermati propriamente in quel luogo, dove una gente innumerevole era accampata, dove il movimento e il rumore doveva intimorir la loro schiera tanto paurosa?... Come mai era sì numerosa questa torma da ricoprire lo spazio di otto leghe quadrate, o almeno otto leghe di estensione nel letto di una valle? E soprattutto in che modo potevano esse formar su tanto ampio terreno uno strato di meglio che tre piedi di spessezza, posandosi le une sull'altre, mentre riusciva loro sì facile fermarsi nei monti d'Idumea o discendere in tutta l'Arabia? Finalmente, se seguiamo la versione della Volgata, ove è detto che le quaglie *svolazzavan per l'aria all'altezza di due cubiti sopra la terra* (1), come potevano gli Ebrei, i quali niente avevano per questo fine apparecchiato, pigliar durante una giornata e mezzo, quaglie da cibarsene un mese? Sa bene ogni cacciatore e la vivacità della quaglia, e la sua destrezza ad evitare il cane, anche quando è ferita ». Finalmente che nel deserto d'Arabia si raccolga in certi determinati giorni una specie di manna, detta dai naturalisti *tamarix mannifera*, che trasuda dalla corteccia di parecchi alberi del genere *fraxinus*, è un effetto naturale, ma che i figliuoli d'Israele abbiano per quarant'anni mangiato manna sino a che giunsero ai confini della terra di Canaan, e che in una moltitudine almeno di due milioni di persone ne abbia ciascuno avuto un gomor (una libbra) per giorno, che una tale manna abbia servito a tutti di alimento, laddove la manna ordinaria, come il zucchero e la gomma, non è per se stessa nutritiva e si mangia sola e senz'altro alimento perchè priva d'azoto, son queste circostanze tutte che danno al racconto mosaico la vera ragione di miracolo. E poi qual differenza tra la manna ordinaria, e quella di cui parla Mosè! La prima scendeva dagli alberi, la seconda dal

(1) Vuolsi confessare, che questa traduzione della Volgata sembra forzata alquanto, e pare che per aver questo senso, bisogni fare una certa violenza al senso ebraico.

cielo, quella scorreva dalla pianta la mattina dopo che erasi levato il sole, quesla cadeva negli accampamenti la notte inviluppata dalla rugiada, e quando la brinata era dissipata dai raggi del sole rimaneva sola la manna ricovrendo il terreno dei suoi granelli; la manna ordinaria non sempre avevasi in tutte le stagioni, scendeva nello stato liquido, e potevasi lungo tempo conservare, laddove la manna miracolosa ebbesi sempre pronta nei quarant' anni che il popolo dimorò nel deserto, non potevasi conservare sino all' indomani, cadeva in tutt' i giorni eccetto il sabato, e nel sesto giorno cadeva il doppio, nè corrompevasi pel dì seguente, ed infine era dura, simile al seme di coriandoli, o a quei piccoli granelli di brina che si veggon nel terreno nei mesi invernali, di cui poscia servironsi gl' Israeliti o macinandola nella mola, o pestandola nel mortaio. Che poi Mosè non abbia voluto formarne un mito, ma abbia raccontato un fatto storico, desumesi dacchè non avrebbe potuto altrimenti per tanto tempo mantenere una sì gran moltitudine di gente lungo il deserto, e sarebbe stato facilmente smentito se per tutt' altro mezzo, e non per la miracolosa manna fosse ciò avvenuto. L' aver poi conservato a monumento perenne dei beneficî di Dio un vaso di questa manna, e messolo nel tabernacolo per tutte le future generazioni, è il segno più sensibile, la prova più evidente, il più innegabile monumento della verità e realtà di un tal prodigioso fatto.

Sembra a prima vista avere maggiore difficoltà l'avvenimento dell' asina di Balaam, sul quale sonosi scagliati increduli e razionalisti, dicendolo assurdo, ridicolo, e non degno di Dio; anzi alcuni tra gli stessi scrittori cattolici, forse per renderlo inaccessibile alle speciose difficoltà degl' increduli, si son fatto lecito di ricorrere ad altre gratuite interpretazioni, che non comportava il genuino testo dell' ispirato scrittore. È molto facile un fatto storico, e dirlo visione, allegoria, sogno, o infine chimera, ma provarlo con solidi argomenti riesce impossibile a chi non è spinto da altro motivo a negare, se non dal solo desiderio d' impugnar la Scrittura, e di compiacersi d' interpretazioni piuttosto ingegnose e brillanti che solide e profonde. Al contrario Mosè non avea bisogno d' inventar questo fatto onde persuadere al popolo l' intervento e protezione divina; ben altri miracoli avea egli fatti onde mostrargli ad evidenza una tale verità. Che se anche avesse voluto inventarlo, non avrebbe potuto di leggieri eseguirlo, chè trattandosi di cosa presente e che cadeva sotto gli occhi di tutti, avrebbe

mosso il riso, e sarebbe stato facilmente smentito dai suoi contemporanei. E poi, astrazion facendo dalla ispirazione divina, egli narra il fatto con tanta semplicità, precisione, e chiarezza che neppur per ombra lascia motivo di credere aver lui voluto foggiare un mito, ovvero essere stato un sogno una visione una allegoria tutto ciò ch' egli narra di Balaam e dell' asina di questo falso Profeta. Così l' intesero fino dai primi tempi della Chiesa tutti gl' interpreti giudei e cristiani; gli Apostoli, e specialmente S. Pietro, vi lessero un fatto storico e veramente reale: abbandonata, dice quest' ultimo, parlando dei falsi dottori (1), la retta strada si sono sviati seguitando la via di Balaam di Bosor, il quale amò la mercede dell' iniquità, ma fu ripreso dalla sua pazzia; una muta bestia di soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del Profeta ».

Nè fa mestieri ricorrere a vani interpretamenti per giustificare un tal fatto contro gl' increduli che lo negano ed i razionalisti che lo credono un mito, giacchè allora soltanto puossi nei fatti biblici ricorrere a metafora quando o son per loro stessi impossibili, o in se racchiudono circostanze contradittorie, o infine son ridicoli ed indegni di Dio. Or potranno gli avversarî, nell' avvenimento di cui ci occupiamo, recare in campo una pruova di simil fatta? Dir dunque dobbiamo che non trovandosi nella istoria di Balaam alcuna di queste circostanze, sia essa reale e veramente istorica. E primamente il fatto di Balaam non è per se stesso impossibile, imperocchè a giudicare di un avvenimento dei nostri libri santi non bisogna ravvisarlo soltanto colle nostre idee e coi sentimenti del secolo in mezzo a cui viviamo, ma oltre la testimonianza degli scrittori che lo accertano, convien ponderarlo colle idee e coi pregiudizî del tempo in cui il fatto avvenne. Ora a quei tempi molto possente era nel cuor dei popoli specialmente d' Oriente l' arte divinatoria, la quale e per la strettezza delle menti, e pel grande impero che, permettente Iddio, il demonio esercitava nel mondo, maggior rinomanza e credito col volger degli anni acquistava, e quindi niuna maraviglia che Balac, atterrito dalle Irsaelitiche armi, abbia avuto ricorso al più celebre impostore di que' tempi, a Balaamo, acciò avesse quello maledetto, e quindi maggior nerbo e più sicura speranza di vittoria avessero le armi sue acquistata; che poi Balaamo siasi indotto alle voglie del re non dee farci meraviglia, e perchè tale era la sua pro-

(1) *II. Petr. II. 15. 16.*

fessione, e perchè tratto dai regi doni, era mosso dalla passione di sordida cupidigia. Ciò posto, qual maraviglia che l'asina, a lui rivolta, abbia parlato, dolendosi delle ingiuste percosse? È dimostrato dai primi elementi dell'anatomia comparata e della fisiologia che l'asino appartiene all'ordine dei mammiferi, e più si avvicini all'uomo che quello degli uccelli; or se noi veggiamo per esperienza che questi articolano benissimo delle voci, e pronunziano intiere frasi, come nel merlo, nella pica, nello storno, e nel pappagallo, molto più debbe dirsi dell'asino; che se i suoni articolati, dal lato fisico e materiale, non sono che vibrazioni dell'aria che esce da pulmoni, e che vengon modificati dall'azione della lingua, niuna impossibilità fisica esiste che l'asina abbia potuto parlare. Evvi ancora un'altra ipotesi che non si oppone nè al senso letterale del testo, nè a tutto intiero il racconto; cioè che supponendo sempre un agente soprannaturale che siasi servito dell'organo naturale della bestia per poter parlare, questo agente avrebbe potuto profferir parole anche senza giovarsi della cooperazione dell'animale, come in tanti fatti dell'antico e nuovo testamento si riferiscono le parole di Dio, o di un angelo che non si vede; dunque il fatto di Balaam non è in se stesso ripugnante. E molto meno è contraddittorio nelle sue circostanze; imperocchè che un uomo dei nostri giorni non resti sorpreso al sentir parlare un'asina, ella è cosa ripugnante, ma gli aggiunti, che accompagnano la persona di Balaam e la sua posizione, non debbono far rigettare un tal fatto come contraddittorio. E sulle prime è falso che l'indovino non siasi maravigliato e turbato, giacchè sebben non si rilevi dal sacro testo, pure ci vien riferito dallo storico Giuseppe (1); e poi l'accesso di collera e l'esasperamento, cagionato dall'indugio dell'asina, la quale avrebbe potuto far cader quel profeta dalla opinione de' Moabiti sul riflesso che non potendo guidar la sua cavalcatura, molto meno avrebbe potuto recar male agl'Israeliti, fecer sì che Balaamo, tutto intento a seguire il camino, non fosse restato gran fatto atterrito dalla impreveduta loquela; oltreachè la qualità di Balaamo, indovino celebre a segno che il re di Moab per ben due volte inviogli i suoi messi e gli profferì dei molti doni, ci inducono a credere aver lui avuto cogli spiriti familiar commercio, e comechè uso a simili voci non abbiagli recato gran maraviglia il parlar dell'asina. Finalmente, se attentamente si

(1) *Antiq. lib. IV, c. VI.*

esamini e senza pregiudicata opinione il racconto biblico, deesi confessare nulla contenersi in esso di ridicolo o indegno di Dio. Avea Iddio comandato a Balaamo di non profferire maledizioni contro al suo popolo, ma costui infrunito nei suoi disegni, e mosso da regî doni, meditava in cuor suo maledizioni e rovine; volle Iddio mostrargli che non havvi pensiero di sorte alcuna nascosto ai suoi sguardi, e che l'angel suo stava ritto ai di lui fianchi per ferirlo, se fosse durato nel suo divisamento, e non avesse invece benedetto gl'Israeliti. Ma un'altro scopo ancora potette avere Iddio in tal miracolo, ed era quello di confonder la superbia dell'indovino, giacchè non volendo questi ascoltar la sua voce, Egli servendosi di un animale così stupido come quello su cui Balaam cavalcava, e che tanto furiosamente batteva, gli volle far conoscere la sua infinita potenza e sapienza. Così Iddio fè servire alla manifestazione della sua gloria e la bocca dell'animale stupido, e la volontà del profeta del demonio. Infine eravi un altro scopo ancor più ampio e sublime, ed era quello di assodar la fede del popolo ebreo, e per via di un fatto così palpabile mostrare che tutte le arti degl'indovini erano un nulla contro al poter suo, e contro Israele che Egli proteggeva. Ed invero qual consolazione non fu pel popol santo il vedere un Balaam, così celebre e rinomato per quei luoghi, postergando i doni e le offerte del sovrano di Moab, avvertito con un prodigio dal più stolto degli animali, esser costretto di profferir benedizioni, ed animato dal più vivo entusiasmo celebrar le future glorie d'Israele, ed ammirar col più grande trasporto le speciose tende di Giacobbe? Riconosciamo in questo fatto la mano di Dio, ed invece di stoltamente parteggiar cogl'increduli, o di abbandonarci ai vani sogni dei mitici, confessiamo che nulla può resistere al potere divino, e che Dio fa servire ai suoi disegni non meno la potenza dei grandi che la stupidità di un'asina, la perversità di un indovino, e la malizia del demonio!

VIII. Riflessione sopra di Mosè.

Ma avendo altrove ponderato quanto risguardava Mosè nella qualità d'ispirato scrittore, è tempo ormai di osservare come egli abbia eseguita la missione di duce e legislatore del popolo d'Israele. Tutti gli scrittori dell'antichità, niuno eccettuato, son di pieno accordo a tributare le più compiute lodi all'Ebreo legislatore: tanto abbiamo da Giuseppe Flavio contro Apione

al libro primo, e da Eusebio nel libro nono della preparazione Vangelica, il quale cita Artapano antico scrittore ed Aristobulo, e secondo l' autorità di costoro assicura che molto da libri mosaici abbiano attinto Platone e Pitagora per formare i lor filosofici sistemi; Strabone e Diodoro Siculo paragonano Mosè coi più illustri legislatori antichi, e gli assegnano il primo luogo, ed ultimamente Niccolò Macchiavelli, tra coloro i quali giunsero allo impero e seppero sostenervisi non per fortuna ma bensì per ben fondato valore, vi annovera in primo luogo Mosè. Dopo le testimonianze di sì insigni scrittori, non sospetti di adulazione, chi non dirà che molto aberrino dal vero i moderni increduli, i quali francamente asseriscono aver Mosè nel condurre il popolo pel deserto mostrato non poca imperizia nell' arte difficile di governare, aver promulgata una legge non sol grave ed assurda, ma oltremodo barbara e crudele, e finalmente aver foggiata la forma di governo teocratica, invenzione comune a tutti i legislatori antichi, e la più atta ad ingannare i popoli, e ad introdurre il tirannico governo? Noi, a compimento di quanto abbiam detto di così insigne personaggio, contro di costoro stabiliremo la seguente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Mosè per comandamento divino e con somma perizia liberò dall' Egitto e pel deserto condusse il popolo di Dio sino ai confini della Palestina; promulgò una legge non sol mite ma di lunga mano superiore allo incivilimento di quei tempi, ed in modo affatto diverso dagli altri legislatori, stabilì per gli Ebrei forma di governo teocratica.

La prima parte della proposizione non sol dimostra aver Mosè con somma perizia di governo liberato il popolo di Dio dalla schiavitù d' Egitto, e condottolo pel deserto, ma dice dippiù averlo fatto per divin consiglio, e in un modo del tutto sopranaturale. Ed invero che gli Ebrei sotto la condotta di Mosè abbiano abbandonato l' Egitto e sieno stati nel deserto d' Arabia per quarant' anni, il dice chiaramente la storia, e ne convengono gli stessi nostri avversari; or noi soggiungiamo queste due circostanze non solo non indicare imperizia nell' arte di regger popoli, ma esser sopranaturali e del tutto miracolose. Ed in quanto alla prima se gli Ebrei abbandonarono l' Egitto, il fecero o permettendolo o ripugnandovi quel sovrano, or l' uno e l' altro era impossibile a facilmente eseguirsi; era impossibile che il sovrano avesse permesso la partenza di quella

gran moltitudine di gente che molto utile apportava al suo regno non meno nell' agricoltura e pastorizia che nel mestier delle armi, come lo dimostrarono le battaglie ch' ebber gli Ebrei a sostener nel deserto; nè era pericoloso pel vasto reame d' Egitto di dominare su quel popolo, il quale inerme ed abbietto essendo, e da più tempo avvezzo a duro servaggio, a tutt' altro allor pensava che ad eccitar tumulti e turbar la pace dei suoi padroni; sicchè non essendo nè inutile nè pericoloso anzi di molto vantaggio dominare su quel popolo, non gli avrebbe al certo di volontà propria il Faraone d' Egitto permesso il partirne. Molto meno poi avrebbe potuto quel popolo fuggirne, contradicente il sovrano, giacchè senz' armi qual' era, senza città fortificate, senza alleati, senza luoghi forti ove trincerarsi, sarebbe stato facilmente vittima della forza del suo padrone, potente e bellicoso. Se dunque vorrassi dire esser l' Ebreo popolo senza divin miracolo uscito dall' Egitto converrà pria sostenere l' uno o l' altro degli assurdi, cioè o che il Re d' Egitto avesse perduto il senno privandosi del gran vantaggio che ricavava da un popolo di schiavi, oppure che gli Ebrei senza forza, senz' armi, avesser potuto vincere un Re bellicoso, potente, e formidabile per poderosissimo esercito. Questo argomento crescerà a dismisura se per poco si consideri l' aver Mosè per quarant' anni rattenuto ed alimentato circa tre milioni di uomini in una terra arida e poco abitata, qual' era il deserto. Dalle quali cose tutte ci è facile formare il seguente argomento: o Mosè tutte queste cose fece per protezione speciale di Dio ed in modo soprannaturale, ed allora bisognerà confessare l'esistenza di un gran miracolo, o lo fece per umana scaltrezza ed ingegno, ed allora potrem conchiudere contro i nostri avversari non solo non essere stato Mosè imperito nell' arte difficile di regger popoli, ma somma perizia ed ingegno aver mostrato e nella liberazion della sua gente dall' Egitto, e nell' averla per quarant' anni guidata nel deserto.

Nè vale tacciar d' errore il condottiere del popol santo perchè essendo il deserto non più di trecento miglia avrebbe potuto in pochi giorni direttamente condurlo ai confini della Palestina senza stancarlo nello spazio di quarant' anni in vie tortuose, ed in non praticabili sentieri, imperocchè non fu tuttociò effetto di stoltezza, avendo potuto Mosè ottener facilmente chi gli avesse mostrato il più breve sentiero, e per mezzo di accurati esploratori assicurarsene, ma dobbiam dire piuttosto che più grave motivo lo indusse a così praticare. Voleva egli depurare

il suo popolo dalle vecchie memorie del politeismo e della idolatria, e quindi avvezzarlo al culto del solo e vero Dio; ad ottener questo fine dovea tenerlo lunga pezza segregato dalla moltitudine dei gentili acciocchè dal lor contatto non prendesse il tristo esempio, ed anch' esso idolatrasse. Tanto infatti egli fece, e tanto predisse nel capo decimoquarto dei Numeri, allorchè gli Ebrei avendo peccato innanzi al cospetto di Dio fece lor sentire che nissun di quelli che avesse più di venti anni avrebbe veduta la terra di Canaan; e questa divina disposizione, per Mosè promulgata, troppo era conveniente per quel popolo di dura cervice e perchè condegna pena doveasi al commesso peccato, e perchè facea mestieri che la infetta generazione passasse, e se ne formasse un' altra affatto scevra di superstizione e d' Idolatria, e quindi più facile ad arrendersi docile alle novelle abitudini. Sicchè la lunga dimora nel deserto anzichè imperizia, dimostra o espressa disposizione di Dio, o sommo ingegno e sveltezza nel gran condottiere Mosè.

Che se or ci facciamo a considerare Mosè come legislatore, vedremo quanto insulsi sieno gli argomenti de' nostri avversari, i quali con eguale stoltezza ed arroganza il chiaman feroce per aver promulgata al suo popolo una legge ch' essi dicon grave ed assurda, inumana e crudele. Il Decalogo di Mosè, così chiamato quasi compendio della legge di natura, comprendeva la pretta esposizione di questa legge medesima; che se alcuno vuole accusare Mosè, deve prima impugnare la stessa natural legge impressa nel cuor dell' uomo dal divino Fattore. Che se questa legge comanda l' amore, che altro Mosè nelle doppie tavole impose al suo popolo se non l'amor di Dio, e del prossimo? a questo tendevano tutte le sue istituzioni, a questo tutt' i precetti più minuti che regolavan puranco la vita domestica e privata. Dividevasi tutta la legge in precetti morali, sacri, e politici, o in altri termini, morali, cerimoniali, e legali, i primi furon rettissimi e tali da aprir la strada ad ulteriore perfezionamento, riservato al legislatore divino nella pienezza de' tempi, i secondi furon santissimi e per loro stessi e perchè nelle loro cerimonie adombravano il Redentore divino, e che cessar dovevano alla venuta di questo come la figura in faccia al figurato, e finalmente gli ultimi furono i più accuratamente ordinati a procurare l' ottimo reggimento del popolo e la floridezza della nazione. Ed invero quattro cose concorrono mirabilmente allo incremento ed alla floridezza di un popolo, cioè la concordia degli animi, la modestia della

vita, l'accrescimento delle ricchezze, e l'aumento della popolazione; Mosè a tutto provvide. Egli attese a serbar la concordia degli animi allorchè riunì tutti nell'adorazione di un solo Dio, e nella speranza dall'unico riparatore del mondo, il sacerdozio era ereditario nella tribù di Levi, ed il Sommo Pontefice, assistito da principi de' Sacerdoti, risolveva ogni dubbio che nasceva sulla interpretazion della legge, i sacrifizi si distinguevano in olocausti ed espiatorii, ne' primi bruciavasi tutt' intiera la vittima, ne' secondi una parte soltanto, ma gli uni, e gli altri a differenza di quelli de' gentili non eran barbari osceni o crudeli, nè scopo, ma mezzo di religione. « Che mi fa la copia delle vittime? Iddio esclamava per Isaia al capo primo. Sono sazio degli olocausti e del sangue di quelle: mondate i cuori, togliete dagli occhi miei la nequizia dei vostri pensieri: cessate di operare perversamente, imparate a ben fare, cercate il giudizio, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato ». A questo fine adunque tendevano i sacrifizi; essi eran diretti unicamente ad immegliare l'uomo e la società. Finalmente le pompe religiose rammentavano i fasti nazionali e vieppiù stringevano gli animi a concordia; lungi, come negli altri popoli, l'immolazione di umane vittime, lungi l'infame sistema di mutilare i maschi per servire alla libidine ed alla gelosia de' potenti, lungi le divinazioni e magie, tuttocciò era lasciato all'Egiziano, al Cananeo, al Moabita; l'Ebreo rammentava dolcemente col suo connazionale i fasti de' comuni antenati, le glorie dei loro avi, la Pasqua ricordava la liberazione dallo straniero dominio operata per divin miracolo, il mangiar degli azimi per sette giorni rammentava l'antico servaggio, e col raccogliersi tutti intorno al tabernacolo in dati giorni celebravasi l'unità nazionale, e la fratellanza comune. Ammirabile armonia di religione e di amore!

La seconda cosa che direttamente conduce alla felicità dei popoli si è la modestia della vita, e questa consiste nel bandire il lusso ed in un' ottima legge agraria. Mosè bandì totalmente il lusso dal popolo col comandare e prescriver leggi che potean renderlo riservato e felice. Se alcuno fosse stato obbligato a vendere o ipotecare il suo fondo, ordinò che alla ricorrenza del giubileo ogni cinquant' anni rientrasse nel libero possedimento de' suoi beni. Così togliendo il cumulo di molte ricchezze, le proprietà eran più rispettate; i campi dovevano riposare ogni sette anni ed in quell'anno il popolo si alimentava da pubblici magazzini, i frutti spontanei della terra si la-

sciavano ai forestieri ed alle ancelle, e la proibizione di cogliere i frutti di un albero avanti i cinque anni, e di seminare tre volte un campo collo stesso grano, fan conoscere quanto quel legislatore s'intendesse delle convenienze rurali. Fissate così le proprietà, conveniva che serbati fossero i diritti di ognuno. Le antiche legislazioni tendevano ad opprimer sempre la debolezza: esse infatti conculcavano la debolezza del sesso nella donna, della condizione nello schiavo, della età nei figli, e la dotta Grecia e la colta Roma nelle loro legislazioni protessero soltanto la ragion del più forte, e del tutto trascurarono le ragioni, ancorchè potenti, del debole. Tutt' altro osservavasi nel codice Mosaico; lungi dal condurre l' uomo ad una perfezione ideale, cui non son pari i concetti della mente ed i sentimenti del cuore, Mosè conobbe perfettamente i tempi in cui viveva ed il popolo che comandava; attese quindi a dare quegli ordinamenti politici che quegli uomini grossolani potessero facilmente comportare. Egli non abolì del tutto la schiavitù, ma la rese mite ed umana; comandò che l' Ebreo non potesse essere schiavo oltre i sette anni, dopo questo spazio di tempo fosse messo in libertà, che il padrone non potesse uccidere il suo servo, e nel comandare il riposo al settimo giorno ed in ogni sette anni portava un respiro ai travagli dell' infelice. Le donne erano rispettate, ed invece di esser chiuse nei serragli, o prostituite per servire agl' infami piaceri dell' uomo, erano alcune volte poste a capo del popolo come vedremo in Debora, e circondate dal pubblico omaggio come in Giuditta. La poligamia era tollerata, il libello del ripudio permettevasi negli estremi casi e coll' intervenzione di un levita, ma era non sol condannato il meretricio e l' adulterio, ma il desiderio stesso della donna altrui. Finalmente il figlio non poteva essere dal suo padre privato di vita, poteva soltanto esser venduto da lui, e non irrevocabilmente; che se avesse continuato nel male, era consegnato ai magistrati, e questi ne facevano pubblica giustizia. Del rimanente tutti questi politici ordinamenti erano avvalorati dalla più sublime ed eminente carità, che Mosè non rifinì giammai d' inculcar nelle sue leggi, e che presentir facevano l' Evangelica perfezione. Che se l' accrescimento delle ricchezze è il terzo mezzo che conduce alla prosperità di uno stato, Mosè a questo ancora provvide. Le ricchezze si aumentano col commercio, e coll' agricoltura; circondato da popoli idolatri, Mosè fu obbligato a vietare il commercio con essi acciocchè il suo popolo dedito alla superstizione

non prevaricasse; dettato veramente divino che mostra suprema legge di ogni legislatore dover esser quella di conservare intatto il deposito della Religione, senza del quale si corrompe e si scioglie ogni umano consorzio, ed ogni ulteriore guadagno di questo mondo doversi al tutto postergare, allorchè con quello vengono in collisione ed in pericolo il bene essenziale dell'altra vita e la salvezza dell'anima. Che se per l'addotta ragione Mosè non ebbe in mira il commercio, egli protesse l'agricoltura e la pastorizia, e comandò che ognuno coltivasse i propri campi, e guardasse i propri armenti, dal povero possessor di una vigna sino al ricco padrone di estesissimi campi. Infine concorrendo mirabilmente al ben essere di una nazione l'accrescimento del popolo, Mosè anche a questo attese; volle che il giorno delle nozze fosse sacro, sacro pur quello della circoncisione, e lo sposo per un anno, acciò meglio attendesse alla generazione, restasse dispensato dalla milizia e da ogni altro servizio personale. Così gli Ebrei crescevano a dismisura, e questo aumento era sempre più protetto dalle leggi sulla divisione delle proprietà, dal rispetto che alla paternità professavasi, e dalla speranza che dalla propria stirpe nascesse l'Emmanuele, onde surse tra loro la cura di conservar le genealogie e la opinione di considerare la sterilezza come maledizione di Dio. Furon questi gli ordinamenti Mosaici, sui quali basta aver fior di senno per iscovrirvi, anche filosoficamente parlando, se non ispirazione divina, almeno prudenza e saggezza squisitissime. Che se in questa legislazione si scorgono supplizi molto atroci, e la legge del taglione, e la troppo profusa punizion di morte, fa mestieri trasportarsi in que' tempi lontani dalla pienezza di morale che dipoi diede il Vangelo, e paragonarli col forte sentir di quei popoli bellicosi ed ardenti. Del rimanente la legge Mosaica al paragone di tutti gli altri codici dell'antichità, così di quelli che la procedettero, come di quei che la seguirono presso le nazioni più incivilite del mondo, fu non soltanto la più mite, ma bensì manifesta una anticipazion di sapienza che la rende per quei tempi un vero miracolo. Essa non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti che poco o nulla influiscono sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto fra Dio e l'uomo, fra il timore e l'amore, e ravvisata anche in un aspetto puramente umano, laddove gli altri codici anche moderni si restringono solo alle proprietà ed a vietare il male, il codice mosaico entrando nei più minuti uffizi di famiglia e di cittadini, prescrisse anche il bene, dettando leggi di culto, di pulizia, e di sanità.

Qui ci propongono i nostri avversari una opposizione ricavata dal diritto pubblico delle genti prescritto da Mosè, colla quale ci dicono esser troppo barbaro ed inumano il prescrivere tante fiere ed orrende esecuzioni contro a popoli nemici. Ma svanirà bentosto una tale opposizione se per poco si rifletta essere stato doppio il fine di guerra combattuta dagli Ebrei contro dei lor nemici; altra essere stata guerra del Signore *bellum Domini*, altra poi guerra tutta propria di quella nazione, *bellum gentis*. Eranvi in quei tempi popoli infedeli, i quali affatto dimentichi delle tradizioni antiche, vivean sepolti in ogni sorta di vizio e d'iniquità; a punir questi popoli Iddio spesse volte si servì degli Ebrei, i quali operando allora come istromenti di lui, che arbitro era della vita e della morte, n'eseguirono pienamente i dettami, e combattendo i combattimenti del Signore a tenore del ricevuto comando, alle volte non risparmiarono nè ad età nè a sesso; da qui quelle orribili esecuzioni che fanno spavento al solo pensarvi. Tanto operossi specialmente coi Cananei, popoli per quei tempi corrottissimi; Iddio nella sua misericordia non cessa di esser giusto, e nel gastigare in questa vita, alcune volte lo esegue direttamente, come praticò un tempo con Sodoma e Gomorra, altre volte si serve di mezzi umani; e siccome eran giunti al colmo i delitti di que' popoli, Iddio si servì degli Ebrei, anche perchè questi apparassero a servirlo, ed in quei gastighi apprendessero ad evitar cautamente i peccati che n'erano stati la tremenda cagione. « Il Signore disse a Mosè, così si legge nel libro dei Numeri (1): intima ai figliuoli d'Israele, e di loro queste cose: Quando voi avrete passato il Giordano, entrando nella terra di Canaan, sterminate tutti gli abitanti di quel paese: fate in pezzi gli altari eretti in cuore delle false divinità, e riducete in polvere le statue, e devastate tutt'i luoghi eccelsi, purificando la terra, e voi l'abiterete, perocchè io ne ho dato a voi il dominio, e ve la dividerete a sorte .... Ma se voi non vorrete uccidere tutti gli abitatori del paese, quelli che resteranno saran per voi come stecchi negli occhi e lance nei fianchi, e vi daranno da fare nel paese di vostra abitazione. E farò a voi tutto quel male, che io avea risoluto di fare ad essi ». In tal guisa Mosè stabilì lo sterminio de' Cananei ed il diritto d'impossessarsi del lor paese sul sommo dominio di Dio sulla vita e sui beni dell'uomo; e che nel comandare tutto ciò agli Ebrei, incaricolli

(1) *XXXIII. 50-56.*

di combattere contro di Lui. Ma oltre questi combattimenti eranvi le guerre della nazione; esse non s' intraprendevano se non per giusto motivo, ed eran sempre regolate da un diritto pubblico, oltre ogni dire, mitissimo. Ed infatti prima di osteggiare una città, le si offriva la pace, e qualora cedesse, si risparmiavano i cittadini e si avea in luogo di alleata; se negavasi, si faceva la guerra con mezzi leciti, ed anche nel fervor della mischia la legge comandava di non immerger la spada nel corpo dell' inimico disarmato e supplichevole. Sicchè ben ponderato il diritto delle genti presso gli Ebrei si ravviserà facilmente niente contener d' inumano o di avverso alla natural legge, e quindi nulla che non sia stato del tutto comportevole e mite.

Resta ora ad osservare l' ultima parte della proposizione, in cui dimostrasi che Mosè a distinzione degli altri legislatori abbia stabilita nel suo popolo, non per mira politica ma per ispirazione divina, la forma di governo teocratica. Questa forma di governo presso gl' Israeliti in ciò consisteva che il sommo impero non tenevasi nè da alcun re, nè dai principali tra cittadini, nè dal popolo, ma vi comandava immediatamente lo stesso Dio, il quale adoravasi come Dio e Signore di tutte quante le cose, e da lui si dipendeva come da immediato sovrano, origine unica di ogni loro politica autorità. Così tutte le tribù formavano come una repubblica federativa, in cui ciascuna regolavasi sotto i proprî anziani, l' unione politica e religiosa era mantenuta dal sacerdozio ereditario nella discendenza di Aronne e nella tribù di Levi, che non avendo un territorio suo proprio rimaneva distribuita fra quarantotto città, e dava gli scribi ai peculiari magistrati di ciascuna di esse; il sommo sacerdote era l' interprete della volontà di Dio e nel tabernacolo ascoltava la voce di lui; finalmente i giudici eran capi militari che a quando a quando sorgevano in mezzo al popolo, ed eran da Dio diretti per liberarlo dalla schiavitù dei vicini, ai quali erano stati temporaneamente abbandonati a castigo dei lor peccati. Or questa forma di governo, unica nel suo genere, e quindi non presa a prestanza da alcun popolo, non potett' essere una invenzione mosaica del tutto umana, ma fu l' effetto dell' ispirazione divina. Ed invero se fosse stata una invenzione umana, ovvero una impostura, come pretendono gli avversarî, Mosè si sarebbe tutt' altrimenti comportato. Egli avrebbe non a Dio ma a se stesso imputato la gloria dei suoi felici successi, non avrebbe così schiettamente tramandato a posteri i suoi peccati e i gastighi che ne furono gli effetti, e finalmente influentissimo

qual' era presso del suo popolo, invece di lasciare i figli suoi inosservati nella classe dei Leviti, avrebbe assicurata la successione nella sua famiglia, e non avrebbe piuttosto investito del poter sommo Giosuè che per nessun vincolo gli apparteneva. Dippiù se questa divina intervenzione fosse stata opera puramente umana e figlia dell' impostura, non avrebbe potuto rimanere lungo tempo ascosa, e sarebbe stata facilmente scoverta, come in simili opere volgarmente avviene, ma tutto il contrario si osservò presso gli Ebrei in cui la forma di governo teocratica durò da Mosè a Saulle, nè vi fu mai sospetto che fosse stata l' effetto d' invenzione politica ed umana. Infine gli stessi giudici i quali con sommo impero guidavano il popolo nelle battaglie, si contentarono della qualità di ministri e vicari di Dio, e furon sempre solleciti di conservare un tal nome senza usurparsi il fastoso e dolce titolo di re; il che fatto non avrebbero se non avesser creduta di divina istituzione la forma di governo teocratica. Tanto abbiamo da due celebri esempi registrati nelle divine Scritture, da quello cioè di Gedeone il quale avendo liberato il popolo delle armi straniere, offertagli la corona di re da trasfondersi alla sua discendenza, rispose che nè egli nè il suo figliuolo avrebbela giammai accettata, giacchè il dominio era esclusivamente di Dio, e quando Samuele ormai giudice si doleva col Signore che gli Ebrei domandavano un re, Iddio gli rispose che a torto si lagnava, giacchè il popolo con tale inchiesta non ripudiava lui ch' era giudice, ma bensì la sua stessa persona ch' erane immediato sovrano. Adunque se Mosè, potendo soddisfare alla sua ambizione no 'l fece, ma invece, pio e santo qual' era, prescrisse all' Ebreo popolo del governo teocratico, se il popolo accolse tal forma come venuta da Dio ed ebbela sempre per tale, se gli stessi giudici si confessarono sempre vicari di Dio, e potendo assumere il regio titolo, no 'l fecer mai, dobbiam conchiudere essere stato il governo teocratico di divina istituzione appo gli Ebrei, e non invenzione umana, e molto meno impostura di quel santo legislatore.

Nè vale il dire, Mosè a somiglianza degli altri legislatori e conduttori di popoli, come Numa e Maometto, aver finto tener commercio con Dio, e quindi a consolidare il suo impero aver inventato il governo teocratico. Imperocchè essenzial differenza passa tra il legislatore degli Ebrei, e Numa, Maometto, o qualunque altro siasi che avesse finto tener commercio colla divinità. E sulle prime questi finsero aver relazione con Dio, e che que-

sta realmente sia stata finzione, dimostrasi dacchè per non essere scoverti s'ebbero una tale comunicazione occulta, nè giammai fu vista da alcuno; al contrario Mosè alla presenza di tutto il popolo mostrò di aver colloquio colla divinità, allorchè parlando Dio sul Sina tra tuoni e lampi il popolo stesso lo pregò che fosse intervenuto come mediatore in sua vece, non fidandosi di sostenere la divina voce pel gran timore. Si aggiunga che gli altri legislatori finsero immediata relazion con Dio per consolidare il loro impero, laddove Mosè non s'ebbe di questo alcun bisogno, avendo con altri prodigi attestata la sua divina missione, tenne a malgrado il potere, nè pensò di assicurarlo e perpetuarlo nella sua famiglia. Finalmente i legislatori pagani ed impostori finsero a tempo l'immediata lor relazione con la divinità, nè con altri titoli mostrar la potettero nei lor successori, oltre la lor gratuita e temporanea asserzione, laddove la teocrazia mosaica fu un fatto permanente, e costituì la forma di governo di tutto intiero quel popolo. Essa continuò per più secoli ne' susseguenti giudici, e non senza straordinari segni Iddio conservò sempre viva la credenza di un tale immediato intervento nel regime del popol suo. Sicchè niuna somiglianza esistendo tra le invenzioni de' Gentili e la istituzione mosaica, dobbiam conchiudere che il governo teocratico da Mosè istituito non sia stato di umana invenzione, ma d'ispirazione del tutto soprannaturale e divina.

Il signor Dubois-Aymè attesa la sua profonda ignoranza sulla scienza biblica, nella *sua Descrizione dell'Egitto* p. 139 ascrive ad effetto del tutto naturale quanto Mosè racconta sulla prodigiosa apparizion di Dio nel monte Sinai; ne noi faremmo alcun conto delle sue asserzioni, se queste non fossero state allogate nella grand'opera sulla spedizione d'Egitto, e quindi potrebbero sorprendere i semplici ed incauti leggitori. Egli dice i fulmini ed i baleni di qnel monte esser tempeste solite a scoppiare sulle alte montagne, aver Mosè potuto prevederle ed annuuziarle agli Ebrei, e questi, che ignoranti erano e di fervida immaginazione, esserne restati scossi ed atterriti; di questa ignoranza aver profittato l'Ebreo legislatore, ed essendo restato quaranta giorni sul monte, aver dato a credere che le due tavole della legge fossero state scritte dalla mano stessa di Dio. Son questi i sofismi dell'osservatore Francese, sui quali per convincerlo di falsità non abbiamo a far altro che tradurre ed esporre il sacro testo: « Jehova, così si legge nel capo XIX dell'Esodo, disse a Mosè: Io verrò tosto a te nell'oscurità di

una nuvola, affinchè il popolo mi senta parlare a te, e presti a te fede perpetuamente. Riferì adunque Mosè le parole del popolo a Jehova, e Jehova gli disse: Va a trovare il popolo, e fa che si purifichino oggi, e domani, e lavino le loro vesti, e sieno preparati pel terzo giorno; perocchè il terzo giorno tutti vedranno Jehova scendere sul monte Sinai. E tu fisserai all' intorno i limiti al popolo, e dirai loro: Guardatevi dal salire al monte, e dal toccare i confini di esso: chiunque toccherà il monte, morrà senza remissione... Or, il terzo dì, splendeva il mattino, quand' ecco che principiarono a sentirsi dei tuoni, e a sfolgoreggiare i lampi; una foltissima nebbia ricoperse il monte, e lo squillante suono della tromba rimbombava fortemente; e tutto il popolo ch' era dentro agli alloggiamenti s' intimorì. Allora avendoli Mosè condotti fuori degli alloggiamenti per andare incontro a Dio, si fermarono alle falde del monte. E tutto il monte Sinai gettava fumo, perchè il Signore ivi era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace ardente, e tutto il monte ne fu scosso. Or, allorchè il suon della tromba si fece appoco appoco più forte, Mosè parlò, e Dio gli si fece udire *parlandogli* con voce *chiara* e *distinta*. E così Jehova discese sulla cima del monte Siuai, e chiamato Mosè, questi salì su quella sommità del monte. Jehova disse a Mosè: Scendi a basso, e vieta severamente al popolo che non valicasse i confini verso Jehova per vedere, onde moltissimi di loro avessero a perire. I sacerdoti eziandio, prima di accostarsi a Jehova, si purifichino, affinchè Egli non gli uccida. — Il popolo dunque, domandò Mosè, non potrà salire al monte Sinai, mentre avete intimato con tanta efficacia di porre i confini intorno al monte, e di riguardarlo come cosa sacra? — E Jehova a lui: Va, scendi: e salirai tu, e teco Aronne: i sacerdoti poi, e il popolo non oltrepassino i limiti per salire verso Jehova, che forse Ei non gli uccida ». Or da questa semplice sposizione del sacro testo chi non vede quanto il signor Dubois errato vada nei suoi sofismi? Non era il vago annunzio di una semplice procella o di qualche uragano di poche ore quello che avrebbe potuto da Mosè prevedersi ed annunziarsi agli Ebrei, siccome avviene in piccole e passaggere tempeste; ma trattavasi di un avvenimento affatto soprannaturale ed insolito giacchè dice la Scrittura che i baleni ed i tuoni sfolgoravano e mugghiavano altamente, ed il Sinai era coverto di fumo in guisa che tutto sembrava come un' accesa fornace, e tutta la montagna ne fu

scossa. Nè gli Ebrei erano così sciocchi o insensati dal non distinguere un' ordinaria procella da un portento così insolito e sorprendente; avevano essi idea delle procelle là nell' Egitto, allorchè in una delle dieci piaghe Mosè stese la verga verso del cielo, e Jehova mandò tuoni e grandine, e le folgori volteggiavano sopra la terra, eppure alle tempeste del Sina ne rimase siffattamente shigottito ch' ebbe a pregare Iddio che non più in tal guisa gli parlasse. Infine Mosè non poteva mentire nel suo racconto che trasmise a posteri, giacchè scrivendo per Ebrei presenti al fatto, sarebbe stato di leggieri smentito se per poco avesse alterata la verità. Lo stesso Dubois ne conviene, e riflettendo quanto inconsiderata sia stata la sua prima riflessione, e d' altronde insistendo a voler risguardare come causa naturale l' avvenimento del Sina, ricorre alla strana ipotesi di una eruzione vulcanica, che suppone avvenuta su quella montagna, da sbigottirne gli Ebrei. A tanto di cecità spinge il desiderio di oppugnar il vero che non volendo ammetter questo, è necessario aver ricorso alle più strane ed assurde ipotesi! « Si vuol essere bene sciocco, così egregiamente ragionasi nella Bibbia di Chais (1), per credere che il Sina fosse un vulcano naturale, siccome il monte Vesuvio e l' Etna. Questo fenomeno, affatto miracoloso, ha caratteri che lo fanno apertamente distinguere dai vulcani naturali. Gl' increduli che hanno avuto tanto poco buon senso da istituir questo bel paragone, leggano le descrizioni fatte dagli autori antichi e moderni del monte Etna, per esempio, o del Vesuvio, e veggano se mai il Sinai fu mai a quelli somigliante. Una montagna che ha gittato una volta fiamme e vomitato materie combustibili, piglia una certa forma che non mai più cambia interamente; vi si forma una bocca, un' apertura, più o meno larga, la quale rimane appresso l' eruzione del fuoco e delle fiamme. Si è mai detto qualche cosa di simile del monte Sinai? Qual viaggiatore, quale storico ce ne ha dato un'idea così fatta? Per l' opposto, chi non sa che sulla sua cima vedesi tuttora una cappella edificata sopra solidissimo terreno? È mestieri barattar l' onore, nè ragionare, allora quando vogliosi formar congetture tanto pueriti, quanto quelle che combattiamo ». Questa osservazione è giusta ed incontrastabile, nè ammette replica; sicchè possiam conchiudere esser reale e storico l' avvenimento del Sina, e che quindi in modo affatto diverso dagli altri legislatori Mosè abbia stabilita per gli Ebrei forma di governo teocratica.

(1) *Tom. II. p. 188.*

Ma prima di lasciar questa materia delle istituzioni mosaiche conviene che alquante cose si dicano sull' anno Sabatico, e sul Giubileo. L' anno Sabatico tornava ogni sette anni, e davasi segno al suo cominciamento col suono delle trombe. Quell' anno era destinato al riposo, non si seminava, nè si potavan le vigne, e quello che i campi spontaneamente davano non si raccoglieva dal padrone, ma lasciavasi ai poveri, agli orfani, ed ai forestieri; ai debitori erano rimessi i debiti, e gli Ebrei schiavi eran francati. Sembra in verità a prima vista assurda la emanazione di una tal legge, ma se ben si consideri è tutta propria a sempre più raffermare il divin mandato di Mosè, ed a procurare il maggior bene di quel popolo. Mosè emanolla in nome di Dio, e qual motivo di osservanza propose un perenne miracolo che sarebbe avvenuto sotto gli occhi di tutti. « Io darò, disse Dio, la mia benedizione l' anno sesto, e la terra fruttificherà per tre anni » (1). Se Mosè fosse stato un legislatore ed un politico meramente umano, commesso avrebbe nel dettare tal legge una solenne pazzia, appoggiandosi sulla certezza che la terra ogni sesto anno producesse in abbondanza i frutti di tre anni, il popolo avrebbe corso rischio di morir di fame, ed egli attirato si avrebbe la sua maledizione; al contrario egli agiva in nome di Dio, e fidando nella onnipotenza di Lui poteva ben promettere il triplicato ricolto; i Giudei osservarono l' anno Sabatico, e provaron col fatto l' esistenza di un tal miracolo. Così questo sol fatto, quand' anco mancassero altre pruove, dimostra in Mosè la divina missione. Quale altro legislatore dell' antichità soggettò a simil pruova le sue leggi? Quale altro osò di sottomettere l' osservanza del suo codice alla esistenza di un prodigio determinato e perpetuo? Nè poi una tal mosaica legge era sfornita di umana saggezza; imperocchè essa mirava a soccorrere i poveri poichè ad essi ed agli stranieri si abbandonava tutto ciò che dava spontaneamente la terra, obbligava i Giudei alla economia, ispirava loro il gusto e l' abito della preveggenza e dell' industria, e finalmente dava alle diverse specie di animali maggior tempo e comodità di riprodursi. Del rimanente gli Ebrei neppur passavano quell' anno totalmente in ozio, giacchè rendevano fertili i loro campi con estirparne le spine ed i triboli, tessevano il lino e la lana, ristoravano le macchine ed i loro strumenti aratori, ed infine, ciò che maggiormente importava, assistevano con mag-

(1) *Levit. XXV. 21.*

giore assiduità alla spiegazione della legge, ed attendevano con più d' impegno ai loro religiosi doveri.

Segue l' anno del Giubileo, così chiamato da Hobil che vuol dire ridurre e richiamare, perchè in quell' anno le cose eran richiamate all' antico padrone, e ridotte al pristino stato, e Giuseppe Ebreo dice un tal nome significare libertà, perchè gli schiavi diventavano liberi. Le trombe davano il segno del Giubbileo, che ritornava ogni cinquant' anni, ed entrava nel primo giorno di Tizri, che era il primo mese dell' anno civile. In esso praticavasi ad un dipresso quanto si eseguiva nell' anno Sabatico con questo dippiù che avendo Dio fatto sentire agli Ebrei ch' essi doveansi considerar come stranieri su questa terra e che tutto era suo, perchè liberati li avea dalla schiavitù di Egitto, ad ottener questo fine, comandò, che al ritornar di ogni Giubbileo i servi ne andasser liberi alle lor case, e che le terre per assoluto non si vendessero, ma che il compratore lasciasse in tale circostanza l' acquistato fondo, e vi ritornasse colui che avealo alienato; quindi ne avvenne che presso gli Ebrei nissun potette di troppo straricchire, nè rimanere in lunga miseria.

IX. Giosuè.

E per riprendere il filo della storia, essendo morto Mosè nell' anno del mondo 2553, avanti Gesù Cristo 1451, gli successse Giosuè, come di sopra si è detto. Nissun generale fu più di lui in battaglia fortunato avendo sempre sperimentata presentissima la mano di Dio; le sue imprese furon sempre precedute da strepitosi miracoli, nè mai il popolo ebbe a mormorare sotto il governo di lui, sicchè nello spazio di soli sei anni vinse ed uccise trentatre sovrani, s' impadronì di centoquindici considerevoli città, e conquistò tutto il paese di Canaan. Era Dio, che di quel mezzo servivasi per punire que' popoli superstiziosi e dediti ad ogni più nefando delitto; senza di lui l' ardimento e l' ingegno del più abile conquistatore non avrebber potuto ottenere in così breve tempo tanti prosperi e felici successi. Primo pensiero di Giosuè fu quello di valicare il Giordano, e lo passò facilmente essendo stato il corso del fiume miracolosamente sospeso, ed il fondo rimasto asciutto nella sua estensione di circa due leghe. Valicato il Giordano, la prima città che presentossi fu quella di Gerico, forte per sito e ben fortificata per arte; Giosuè mandovvi i suoi esploratori, e questi scoverti e vicini a perder la vita, furon raccolti e salvati dalla pietà na-

turale di Raab, famosa donna da partito; allora comandò Giosuè, che i sacerdoti per sei giorni caminassero innanzi all'Arca intorno alla città, e nel settimo suonassero tutte insieme le trombe con estremo fragore. E tanto fu fatto; le trombe suonarono, gli assalitori risposero con immense grida, e le superbe mura di Gerico caddero per loro stesse. Giosuè impadronitosi in tal modo di quella potente città non risparmiò nè a sesso, nè ad età, nè a condizion di persone, la sola Raab fu salvata per la memoria del recente benefizio. Indi procedendo innanzi colla stessa celerità accostossi ad Hai, colse in una imboscata il nemico esercito, e presa quella città la mise a sacco ed a fuoco; invano i sovrani dei paesi di Canaan tutt' insieme si unirono per opporsi al comune nemico, essi furono da Giosuè facilmente sconfitti. E siccome tra tutti que' popoli i soli Gabaoniti eransi stretti in alleanza col condottier d' Israele, quando questi furon chiamati a vendetta dalle forze unite di Canaan, ebber ricorso a Giosuè. Allora il Generale Israelita non mancò di accorrere in ajuto de' suoi alleati, e fattosi innanzi al Re di Gerusalemme e ad altri quattro sovrani, li debellò pienamente. Iddio avea fatto cadere su di questi una gragnuola di grosse pietre che schiacciavano una gran moltitudine, e siccome la notte si approssimava, prevedendo Giosuè che gran parte di quella gente colla fuga si sarebbe salvata, per subitaneo divino istinto comandò al sole di arrestarsi, e questo, obbediente alla voce di lui, per miracolo non più veduto, fermossi di dodici ore nell' apparente suo giro, è tutt' intiera con tal mezzo fu sterminata l' oste nemica. In tal guisa colla rapidità del fulmine estese Giosuè le sue conquiste, e s' impadronì tostamente di tutta la terra di Canaan. Questo gran miracolo, che i nostri libri santi raccontano di Giosuè, è stato segno alle calunnie ed alle svariate opposizioni degl' increduli e dei moderni razionalisti, i quali al solito lo dicono impossibile, ovvero lo risguardano come una poesia ad immaginazione fantastica, anzichè fatto storico e reale. E sulle prime il chiamar impossibile la sospensione della legge di natura in un peculiare fatto, è un errore grossolano di cui vergognar dovrebbonsi i nostr' increduli, quasichè Dio autor della natura non potesse sospendere il corso di quelle leggi ch' egli stesso stabilì nell' infinita sua mente; nè per questo alcuna mutazione in lui succede, giacchè quando stabilì la legge, previde e decretò ancora il punto in cui la stessa legge sarebbe stata sospesa, sicchè la mutazione avviene nella creatura, ch' è meramente pas-

siva e che per sua natura dee obbedire a tali leggi, anzichè nel Creatore, al quale è soggetto tutto il creato, ed a cui, giusta la bella frase del Salmista, appartiene la terra e tutto quello che la riempie (1). Che se Iddio costitui determinate leggi, ed ha l'assoluto impero di sospenderle in determinati casi, non veggo perchè gl'increduli ammettano alcune di queste eccezioni, e ad alcune altre vi ripugnano e le rigettano. Il voler poi indagare per qual fine Iddio abbia alcune volte avuto ricorso a queste eccezioni, è lo stesso che voler misurare col nostro debil lume l'infinito. Così nel caso di che ci occupiamo, chiamare affatto superfluo ed inutile un tal miracolo, perchè Giosuè ottenuta sui nemici una compiuta vittoria, anche senza di quello, avrebbe potuto nell'indomane distruggerne facilmente gli avvanzi, è un voler da stolto dettar leggi all'Onnipotente. Il sacro testo ci dice, che vinti i nemici suoi, poichè il solo avvicinavasi all'occaso, Giosuè fatt'a Dio una preghiera, quasi da subitaneo impulso comandò al sole che si fermasse: il sole fermossi, ed i nemici furon del tutto distrutti. Questo è il fatto; dimostrata la divinità e quindi la veracità degl'ispirati libri, non lice sottoporre ad umani calcoli la mente di Dio infinita. Che se ulteriormente indagar si voglia perchè Dio abbia voluto fare un tal miracolo potrebbe senza errore sostenersi che andando Giosuè in soccorso dei Gabaoniti suoi alleati, volle per lui far conoscere a quegl'infedeli quanto grande fosse la sua onnipotenza, e quanto inchinevole verso quelli che con cuor puro e con retta intenzione l'adoravano. Nè vale il dire che narrandosi avere Giosuè fermato il sole, con ciò si cada in errore contro quello che or come tesi sostiensi sulla immobilità di quell'astro e sul movimento della terra, giacchè quel condottiero usar dovea del comuno linguaggio, e parlare secondo ciò che apparisce a nostri sguardi; non doveva egli in tale circostanza spiegare un trattato di astronomia, ma benvero sembrando a nostri occhi che giri il sole e la terra resti immobile, potette giustamente rivolgersi al sole, e comandargli che si fermasse, ed è questa una osservazione generale che puossi applicare a tutt'i biblici racconti che risguardano simili materie. La Scrittura nel racconto dei naturali fenomeni usa un linguaggio più conforme alla testimonianza dei sensi, giacchè parlando alla moltitudine non sarebbe intesa se si servisse di un linguaggio filosofico; e poi siccome la lingua scientifica va-

(1) *Domini est terra, et plenitudo eius* — Salm. XXIII. 1.

ria col mutar dei tempi e col progredir della scienza, era più convenevol cosa che i libri dei sacri autori fossero scritti in una lingua che si potesser legger sempre ed intendersi allo stesso modo. Così per esempio Mosè chiama il sole e la luna due grandi luminari; sarebbe questo, secondo la scienza, un errore, giacchè qual paragone stabilirsi tra il sole e la luna, laddove conoscesi esser la luna un corpo assai piccolo al paragone del sole, esser quella da meno anche degli altri pianeti, ed infine non sfavillare agli occhi nostri se non per una semplice riflessione di quei raggi che il sole getta sul suo disco? intanto perchè essa è più vicina alla terra, e comparisce agli occhi nostri di una grande circonferenza, a buon dritto la Scrittura chiamolla grande luminare; lo stesso dicasi dell' apparente giro del sole. E per ritornare al miracolo, non eravi timore che prolungandosi il giorno e fermandosi il sole, tutti in fascio ne sarebbe andata la natura, sarebbesi nel mar prodotto un flusso sì forte da rimanerne sommersa la terra, l' universo sarebbe stato colpito di spavento, ed i vestigi di questo ritardo sarebbonsi letti negli annali delle nazioni, come pretendono gl' increduli. Imperocchè, per ciò che risguarda lo sconvolgimento della terra, oltre le ipotesi che può sostenersi in giusta critica, nè si oppone al senso letterale della Scrittura, che sostiene aver potuto Iddio prolungare miracolosamente il crepuscolo del sole in guisa che i raggi solari, descrivendo una curva sarebbero bastati ad illuminar l' orizzonte per lo spazio di altre dodici ore; nel quale caso i pianeti avrebbero conservato il lor movimento ordinario, nè alcun mutamento avvenuto sarebbe nel nostro sistema planetario; posta ancor da banda l' altra teoria che sostiene esser bastato un qualche fenomeno luminoso delle aurore boreali, o parelî per allungar la luce del giorno; omesse, io dissi, queste ipotesi, le quali peraltro non son prive di verosimiglianza, ed ammettendo anche la teoria Newtoniana, che tutto à in guisa coordinato nel planetario sistema che non possa sostare il movimento di un sol pianeta senza ritardar tutti gli altri e senza rimanerne sconvolto tutto il sistema, non perciò sarebbe impossibile, nè produrrebbe così tristi effetti il miracolo in quistione. Imperocchè, anche stando al sistema Copernicano, il giorno e la notte si ha per la rotazione della terra sul suo asse, e le relazioni della terra coi corpi celesti provengono dal movimento della terra sull' eclittica. Or per prolungare il giorno, senza che ne venisse alcuno sconvolgimento nel sistema planetario, o scossa sul nostro glo-

bo, di che altro sarebbe stato mestieri? Di questo solamente, che la terra cioè cessasse a correre nella eclittica in forza del suo movimento annuale. Posto ciò, noi domandiamo ai nostri avversari, se confidassero essi di provare, non potere la divina potenza sospendere il primo di questi due movimenti senza ritardare l'altro; che torna il dire, essere tal fenomeno assolutamente impossibile? È chiaro adunque, che ammettendo sospeso per poco il movimento della terra intorno al suo asse, si può benissimo supporre, che il giorno si sia prolungato, come abbiamo dal racconto biblico, senza che ne fossero venuti tutti que' sconvolgimenti e perturbazioni, che i nostr' increduli ci vorrebbero far credere.

E molto meno, posta l'esistenza del miracolo, il mare sarebbe uscito dal suoi limiti ed avrebbe sommersa la terra, non essendo impossibile a quel Dio che creò tutte le cose, nel sospendere il corso della luna, dare un altro mezzo onde temperare il corso del mare, e far sì che non allagasse la terra. Finalmente per ciò che risguarda lo spavento che ne avrebbe avuto l'universo, di che i vestigi sarebber rimasti negli annali delle nazioni, tutto ciò non sarebbe avvenuto posta la prima spiegazione, cioè ammessa l'ipotesi del prolungamento dei crepuscoli, o la esistenza dei pareli, ed anche posto che il sole siasi veramente fermato chi ci assicura in tanta antichità di tempo che gli uomini realmente non ne fossero restati maravigliati e sorpresi? Ed invero essendo gli scrittori profani, di cui ne abbiamo semplici frammenti, e tra questi anche i più vetusti, venuti molti secoli dopo Giosuè, non dee farci maraviglia se la memoria di un tal prodigio siasi in seguito smarrita presso degli uomini, e quindi non registrata nelle carte. « È forse necessario, dice il Calmet, che se ne sia conservata la memoria nei pubblici monumenti? Quante altre cose importanti sono cadute nell'obblio! Può stare che questo fatto fosse narrato nella storia antica, la quale non è pervenuta fino a noi, ovvero se questo fatto ci sia pervenuto, si sia trovato così inviluppato sotto l'involucro di favolose finzioni che non possa più essere ravvisato per esso. Così, per esempio, un travisamento di questo fatto potrebbe dirsi quello di una notte lunga quanto due, durante la quale Giove si godè la compagnia di Alcmene, ed il prodigioso cangiamento di corso, di colore, e grandezza nella stella di Venere, a tempo del re Ogige, secondo ci rapporta S. Agostino (1), dietro la testimonianza di Varrone. Di

(1) *S. August. De civit. Dei, l. XXI. c. VIII.*

quà il potere attribuito dai poeti alla magia di fermare il corso degli astri, persuasi essi di essere queste cose avvenute altra volta, nè punto impossibili al volere dei Numi (1). Da ultimo, l'argomento ricavato dal silenzio degli autori è di nessun peso, nè torna valevole, se non quando gli storici di cui si parla hanno saputo del fatto che è in quistione ed hanno avuto l'obbligo di raccontarlo, e quando di essi ne rimangono tutte le opere, o almeno quando in quelle che vi restano vi sono cose contrarie a quello di cui si tratta. Or quanto al prodigio avvenuto sotto Giosuè, nulla di somigliante vi è rapporto agli autori profani. Essi non hanno dovuto nè saperlo, nè raccontarlo; non sono vissuti in quel tempo in cui avvenne, nè di essi ci sono pervenuti tutti gli scritti, ed in quelli che ne abbiamo, nulla vi è che si opponga a ciò che dice la Scrittura; dunque il loro silenzio non può somministrare niun argomento. Inoltre se per le leggi di buon senso, e naturale equità, e per una specie di diritto delle genti è statuito, che di quello che riguarda l'istoria di un popolo, o paese particolare, entrino mallevadori coloro i quali appartengono a questo popolo o paese, nella naturale presunzione, che siano meglio degli altri informati dei loro propri fatti, perchè dinegare agli Ebrei questo privilegio? Soprattutto che nei loro scrittori tanti segni vi sono di sincerità e saggezza, che non possono non aversi in considerazione, messa anche da parte l'ispirazione divina, la quale toglie le loro scritture al sindacato della critica, chiunque le riguardi come divine (2).

Fin qui per rispondere agl' increduli, i quali leggono in questo racconto un complesso di falsità; in quanto poi ai mitologi che vi scorgono una finzione veramente poetica, tuttochè ri-

(1) Cita qui il Calmet i seguenti versi di Lucano (*Pharsal l. VI.*):
Cessavere rerum vices, dilataque longa,
Haesit nocte dies: legi non paruit aether,
Torpuit et praeceps audito carmine mundus.
E poi questi altri di Stazio, nei quali si descrive un infelice giornata. (*Thebaid. lib. V.*)
Tardius humenti noctem deiecit Olympo
Juppiter, et versum miti reor aethera cura
Sustinuit, dum fata vetant, nec longius unquam
Cessavere novae perfecto sole tenebrae.

(2) Calmet, *Dissertation etc.* Dissertazione sul comando di Giosuè dato al sole ed alla luna di fermarsi, nel *Comment. etc.* Commentario letterale sopra Giosuè, *p. XVII.*

sponder si possa col Maimonide ; seguito da molt' interpreti così Protestanti come cattolici, essere stato il fatto di Giosuè una preghiera con cui manifestava il desiderio che si prolungasse il giorno onde sterminare i suoi nemici, e veramente ne fece un gran macello come se il giorno si fosse realmente prolungato, basta leggere con attenzione il sacro testo per convincersi che ivi si racconti un fatto veramente istorico, e non esser poetica finzione ; e poi come tale se l'ebber sempre gli Ebrei, e fu attestato dalla costante tradizion della Chiesa, ed è ben noto l'assioma teologico dover sempre nella lettera delle divine scritture riconoscersi un fatto reale quanto niente include di contraddittorio, ovvero d'indegno della Divinità, locchè essendo stato da noi assai copiosamente dimostrato contro gl'increduli, abbiam diritto a conchiudere esser veramente avvenuto il fatto così sorprendente con cui Giosuè fermò il sole nell'apparente suo corso, e menò in tal guisa compiuta strage dei suoi nemici.

Restava che Giosuè dividesse la conquistata terra alle dodici tribù d'Israele ; e tanto egli eseguì con giustizia eguale al valore che mostrato avea nell'impadronirsene, e siccome una metà della tribù di Manasse e le tribù di Ruben e di Gad aveano ormai ottenuta la lor porzione ne' paesi conquistati sulla opposta riva del Giordano, così partì questa novella terra alle rimanenti tribù, cioè a quelle di Simeone, di Dan, di Giuda, di Neftali, di Aser, di Isachar, di Zabulon, di Beniamino, di Efraim, ed all'altra metà delle tribù di Manasse. La tribù di Levi fu distratta tra le altre tribù in quarantotto città, e fu a lei pagata la decima de' grani, delle frutta, e degli animali. L'arca dell'alleanza fu situata nella città di Silo, che divenne Capitale di quel regno unito. Dopo le quali cose Giosuè visse altr' anni in pace, finchè veggendosi accostar al termine dei giorni suoi, chiamato a se Israello, e rammentatigli i benefizî di Dio, ed inculcato fortemente a tutti l'osservanza della legge mosaica, e di non mescolarsi cogli stranieri, nè giurare pei loro dei, ma esser tutti uniti nel culto del vero Dio, in età di centodieci anni placidamente si morì, e fu pianto da tutto il popolo. Il quale finchè ebbe anziani fortemente si resse, e per altri quindici anni continuò le sue conquiste, tra le quali è notevole la sconfitta toccata dal re Adonisedecco per parte della tribù di Giuda, e di Caleb che la guidava. Era stato questo re crudelissimo co' vinti, giacchè a' sovrani sconfitt' in guerra facea soffrire il crudele martirio di mozzar loro l'estremità

delle mani e de' piedi, obbligandoli a raccogliere sotto la sua tavola le briciole che ne cadevano. Venuto alle mani con Caleb, fu pienamente sconfitto, e volendo colla fuga campar la vita, non gli riuscì, ma cadde invece prigione, ed ebbe lo stesso gastigo che avea fatto soffrire ai vinti re, finchè condotto in Gerusalemme tra la vergogna ed il dolore miseramente morissene, lasciando a futuri il grave esempio de' mali infiniti che in questa o nell' altra vita seco porta l' abuso di quel potere che Iddio sol per lo bene concesse, essendo scritto che i potenti potentemente soffriranno.

Avvenne intorno a quel tempo un fatto degno di piangersi con eterne lagrime. Un Levita che abitava in costa al monte Efraim avea tolt' a moglie una donna da Betlemme di Giuda, ed essendosi con lei disgustata, questa abbandonato il consorte suo erasi ritirata in casa del genitore. Erano già passati quattro mesi, allorchè volendo il Levita ricongiungersi colla sua donna, e rappaciarsi con Lei, andò a ritrovarla con un servo e due asini alla casa del genitore. Il quale vedutolo, molto bene l' accolse, e gran festa si fece per essersi veduto il termine delle antiche amarezze, e quando il Levita volea ridursi a casa colla donna sua, il suocero non volea che si partissero, ma non pochi intrametteva indugi perchè le feste e le allegrie continuassero. Finalmente al quinto giorno non ostante che il suocero molto tempo avesse fatto passare per la mensa acciocchè anche quell' altro dì si fosser con lui trattenuti, pure il Levita non volle più stare, e colla donna e col servo si mise in cammino. Era ormai il finir del giorno, ed il sole inchinavasi al suo tramonto, quando il Levita colla sua piccola compagnia divisava trattenersi in Gabaa, città della tribù di Beniamin, ed ecco fargliesi innanzi un uomo che ritornava dalla campagna, ed offrirgli volenteroso tetto ed ospizio. Come infatti raccoltili in casa, dette da mangiare ai giumenti, e quando si furono lavati i piedi, si misero a tavola; e mentre mangiavano e bevevano onde ristorare gli stanchi corpi, avvenne che uomini dissoluti di quella città si accostassero alla casa, richiedendo a grand' istanze la donna del Levita per soddisfare alla loro lascivia. Invano quel dabben uomo li scongiurava che risparmiassero il suo ospite, nè commettessero tal nequitosa villania. Quelli vieppiù insistevano, quando uscita fuori la donna, le si avventarono sopra, e quasi usciti di senno, seco traendola, tutta la notte la straziarono, e quando in sul mattino venne fatto alla donna di scappare dalle impure lor mani, traendosi

alla casa ospitale, per lo sofferto strazio vi cadde in sulla porta e morì. Quale sia stata la sorpresa del Levita allorchè aprì l'uscio per andarsene, e vide la donna sua prostesa a terra ed estinta, ognuno che ha cuore in petto, potrà di leggieri imaginarlo; se non che tra la rabbia ed il dolore, messala su di un giumento, portò a casa quel miserando cadavero, ove giunto e preso un coltello, ne fece dodici pezzi, e ne mandò un pezzo a ciascuna tribù d'Israele, facendole sentire come il fatto era stato. Allora lo sdegno fu universale; significaron tutti alla tribù di Beniamino che consegnassero i colpevoli a giusta punizione; in opposto sarebbe stato caso di guerra sterminatrice. Suole la odierna moderazione, comportatrice del delitto, risparmiare i colpevoli, senza riflettere che ne va il sangue del giusto, e spesso ancora la ruina della società. Ma l'esempio è ben'antico nel mondo, ed il rifiuto di un atto di dovuta giustizia portò la ruina di quella intiera tribù; si pugnò con vario caso; infine i Beniamiti furon disfatti, ne caddero venticinque mila sul campo, gli altri si salvaron colla fuga, e di tanti uomini valorosi e forti in guerra appena ne restaron seicento. In tal guisa la divisione delle tribù che costituivano Israele, oltre allo aver voluto serbare e render tributarie, invece di sterminare, le genti Cananee, siccome avea comandato il Signore, fece sì che venissero sopra di loro tutti que' mali dei quali il Signore minacciati li avea.

X. Debora.

Così le vittorie, colle quali Dio coronava la fedeltà del suo popolo, non mancarono giammai di accompagnar le armi di Israele, finchè questo si conservò nella obbedienza della comandata legge; ma quando gli anziani si morirono, quando le gelosie delle tribù cominciarono tra di loro ad accendersi, quando gli Israeliti si mescolarono co' vicini popoli partecipando ancora ai lor peccati, Iddio li abbandonò alla propria debolezza, e lor n'avvenne sconfitta e morte. Erano eterni nemici degli Ebrei non solo gli Arabi erranti, ma ancora i Moabiti, gli Ammoniti, i Madianiti, gli Edomiti, e più di tutt'i Filistei, popolo anch'esso uscito dall'Egitto. Volle Dio conservar questi popoli per mantener gl'Israeliti nell'antico vigore, per avere in loro ministri sempre pronti ad eseguire le sue vendette, quando questi lo avessero provocato a sdegno co' lor peccati. Ed infatti gl'Israeliti messisi in contatto con que' popoli idolatri,

cominciarono a parteeipare insensibilmente ai loro delitti, donde avvenne che sciolto il vincolo religioso, anche il politico si allentò, ed i nemici colsero l'opportunità di prenderli e ridurli a servaggio. Se non che sursero a quando a quando personaggi illustri e fedeli, e ritornato Israello a pentimento, lo riscattarono non senza miracol di Dio. In tal guisa Cusan re di Mesopotamia tenne schiavo quel popolo per otto anni, ma alfine ne fu liberato da Otoniele. Le tribù di Efraim e di Beniamino vennero in soggezione di Eglon re de' Moabiti, ma dopo diciotto anni Aod uccise il tiranno e liberò il suo popolo. Dan, Giuda, e Simeone caddero in potere de' Filistei, ma surse Samgar e menando orrenda strage de' suoi nemici riscattò quelle afflitte tribù. Ambe le donne si distinsero, e Dio volle servirsi di questi deboli istrumenti per mostrare che niente è a lui impossibile a raggiungere i suoi altissimi fini. Tabin re di Ason dominava Israele, e sorta Debora profetessa a liberarlo dal grave giogo, il tiranno mandò Sisara, animoso guerriero, a ridurlo nell' antico servaggio. Era certo il capitano di sicura vittoria, ma niun umano consiglio può prevalere contro Dio, il suo esercito fu compiutamente sconfitto, e Sisara, tutto sfinito e molle di sudore, raccolto nella tenda di Giaele, ebbe da questa donna invitta le tempia trafitte da un chiodo, ed infelicemente morì; allora Debora cantò lodi al Signore con sublime poesia, e gl' ispirati accenti di questa donna illustre ravvivarono presso il popol santo il sentimento religioso e nazionale.

XI. Gedeone e Ruth.

Ma i peccati ricominciarono; gl' Israeliti ricaddero nella idolatria, e Dio permise che le armi dello straniero prevalessero, e tenessero di nuovo schiavo il suo popolo. Erano sette anni, dacchè i Madianiti opprimevano il popol di Dio col più duro servaggio, facendogli soffrire estrema miseria, quando Dio si mosse a compassione, e suscitò Gedeone, nato da una delle infime famiglie di tutto Israele. A costui per mezzo di un Angelo commise l' incarico di redimere il suo popolo. L' umile Israelita sembrò dubitare della realtà della missione; ma Iddio gliel' assicurò con ripetuti prodigi; un vello di lana disteso a terra la sera fu l' indomani ritrovato molle di rugiada e tutto secco il terreno all' intorno; il dì seguente avvenne il contrario, la terra ritrovossi tutta ricoverta di rugiada, ed il vello tutto secco ed asciutto. Assicurato così della sua missione, Ge-

figlie sue. Ruth raccontò a Noemi le buone grazie di Booz, e questa dopo averle detto esser Booz un suo parente, le impose che vestita del meglio che avea, nell' oscuro della notte si fosse situata a piedi del letto ove quegli dormiva, ed essendo stato il tutto eseguito, alla domanda che fece Booz per sapere chi ella si fosse, rispose: io mi sono Ruth vostra ancella; spandete il vostro mantello su me, perchè siete un mio parente. Avea allora Booz circa cento anni; cionullameno colpito dalle innocenti attrattive di Ruth, la tolse in isposa, e n' ebbe un figliuolo chiamato Obed, il quale fu padre d' Isai, ed avolo del re Davide. Noemi ne fu oltremodo lieta e contenta, e Dio in tutto questo esempio mostrar volle quanto le sian care le virtù, e specialmente l' innocenza, la fede, la gratitudine, e la bontà dei costumi; e che quando queste doti in alcuno mirabilmente s' uniscono, egli non guarda differenza di famiglia e di grado. Era cosa disdecorosa ad un Giudeo prendere a moglie una figliuola di Moab, paese superstizioso ed idolatra, eppure piacquero tanto a Dio le virtù della giovine Ruth, che non solo ispirò a Booz, tanto innoltrato negli anni, che la togliesse a moglie, ma dispose ancora che da lei nascesse secondo la carne il Redentore del mondo.

XII. Jefte e suo sacrificio.

E ritornando a Gedeone, dopo aver questo giudice per più anni governato santissimamente il suo popolo, morissene lasciando settanta figliuoli, avuti da più mogli. Tutti questi, eccetto un solo, furon trucidati da Abimelec, il quale innalzando sull' eccidio dei suoi fratelli la propria fortuna, per tre anni governò da tiranno, finchè nell' assedio della città di Tebes colpito di un sasso che dall' alto di una torre lanciato aveagli la mano di una donna, e non potendo soffrire la gran vergogna, si fè trucidare da un suo scudiere, ed in tal guisa si morì. Allora Israele ebbe a giudici Tola, e quindi Giair, ed infine ritornò altra volta all' eccesso della idolatria, del che fu immantinenti da Dio punito, perchè sconfitto ed avvilito fu ridotto in durissima schiavitù dai Filistei e dagli Ammoniti. Erano intanto scorsi ben diciotto anni, e gl' Israeliti, ridotti in pezzi i loro idoli, non cessavano di piangere ed implorar da Dio il perdono, quando questi mosso a pietà del suo popolo, suscitò Jefte, capo di masnada, il quale ricevuti i messi d' Israele, prese l' incarico di liberarli dal gravissimo giogo. E li

liberò, giacchè raccolti i guerrieri ed animatili alla battaglia li condusse contro gli Ammoniti, ed intieramente li disfece; imprudente, prima di attaccar la battaglia, fece voto a Dio, che ritornando a casa vincitore, gli avrebbe sacrificato quello, che prima gli si fosse fatto innanzi, ed allorchè vide l'unica sua figliuola a suon di timpani presentarsi a lui, la prima tra molte altre donzelle, ne fu afflitto immensamente il suo cuore, e memore del promesso voto, dopo che le concesse due anni a pianger tra monti la sua verginità, sacrificolla a Dio. Gl' interpreti e gli espositori delle sacre carte non son d' accordo sulla natura di questo sacrificio; alcuni dicono che la donzella fu veramente sacrificata, altr' invece sostengono che la medesima fu soltanto a Dio consecrata, mercè del voto di perpetua castità; certo, se fu reale il sacrifizio, per quanto sono ammirabili la fermezza e la costanza della figliuola nel non ricusare di cader vittima innanzi ai sacri altari, altrettanto fu imprudente e crudele nel padre il fatto voto e la sua esecuzione, giacchè o prometter non dovea, ovvero anche fatta la promessa, essendo di cosa illecita, poteva con altra commutarla. Si è domandato se l' ateismo o la superstizione facesse al mondo maggior male, e sebbene molte cose sieno state dette a favore di ciascun sentimento in pregiudizio dell' altro, io son di avviso che più nocevole sia la superstizione; imperocchè non essendo del tutto smarrita l' imagin di Dio nella creatura, restan sempre nell' uomo alcuni naturali principî che spingono al bene e dal male fare ritraggono, laddove la superstizione, alterando l' idea della religion positiva, e trasportando e addicendo al Creatore le imperfezioni della sua creatura prostrata e corrotta, non che giustificar soltanto, sanzionano e spingono ai più orrendi e mostruosi delitti. In tal guisa si veggono non di rado uomini, in voce di pii ed onesti, addetti scrupolosamente ad alcune minute esterne pratiche di religione, mancare ai doveri di onestà naturale, credendo o facendo credere di adempire alla legge, nel mentre che altri non curanti di religion positiva e rivelata compatire il simile e soccorrerlo nei suoi bisogni. Il male è sempre male, e beato colui che fa il bene tutto intiero e con retta intenzione, ravvisando nel suo simile un suo fratello, figlio dello stesso Dio, padre comune di tutti, ma la superstizione e l' ipocrisia sono la più gran peste delle umane società.

XIII. Sansone.

E ritornando alla storia, al morto Jefte successero nel governo d'Israele l'un dopo l'altro Abisan, Ajalon, ed Abdon, quando il popolo, dimenticando al solito i beneficî di Dio, ritornò alla idolatria. Ma fu ben pronto il gastigo; i nemici prevalsero ed i Filistei, restati in guerra vincitori, tennero per quarant'anni il popolo d'Israele nella più dura schiavitù. Allora surse Sansone, il più forte tra mortali, e liberò il suo popolo. Era egli nato da madre sterile, e robusto della persona, si rese più forte per rigida educazione; non bevve mai vino o altro liquore, non mangiò mai cosa immonda, nè si fece mai radere i suoi capelli; diede saggio di sua fortezza sin dalla prima gioventù collo sbranare un leone, e sebbene i Filistei per liberarsi dalla sua persona mille insidie gli avessero ordite, egli le superò tutte colla sua incredibil fortezza. Dissipò i seminati de' suoi nemici col prendere trecento volpi e coll'attaccare a ciascuna di esse una fiaccola accesa onde correndo in propria balìa tutto a fuoco mettessero; uccise mille Filistei con una mascella di asino che trovò a terra per caso, e chiamato a morte da essi, stordì tutti allorchè il videro a segno di fortezza colle porte della città di Gaza sulle spalle, svelte dai propri fermagli, ascendere su di un alta montagna. Allora i Filistei, disanimati di poterlo vincere colla forza, ebbero ricorso alle insidie ed al tradimento. Era Sansone perdutamente innammorato di una donna della valle di Sorec, a nome Dalila; a questa promisero considerevol somma di danaro, purchè da lui medesimo si facesse dire perchè foss'egli non che fortissimo, insuperabile. Agl'infami e scaltri prestigî della perduta donna fu sulle prime renitente il robustissimo Sansone, ma è la libidine una passione, la quale altrimenti non si supera che con la fuga; chi si espone e non fugge, perisce; Nè vale forza, santità, o ingegno, chè le stesse colonne del santuario a simili urti crollano. Tanto mostrò l'esempio di Sansone, seguito, come dappoi vedremo, da altri non dissimili casi di Davide e Salomone. Cadde il grand'uomo, ed alla donna che il domandava scovrì finalmente l'arcano, e disse la sua forza consister tutta nei lunghi e folti capelli; poscia alle attrattive ed ai vezzi di lei addormentatosi, diede spontaneo in mano dei suoi stessi nemici l'opportunità di perderlo, e questi bentosto accorsi gli recisero i capelli, si gettarono sulla bramata preda, lo avvinsero, gli cavarou gli occhi, e così

malconcio della persona, a sommo vitupero lo addissero qual vile giumento a voltare una mola. In questo stato visse per un anno l' infelice Sansone, nel qual tempo gli crebbero altra volta i capelli, coi quali ricuperò in gran parte l' antica sua forza, sicchè tratto dai Filistei in una sala ove gran festa celebravano, acciocchè ballando lor servisse di trastullo, egli fatt' a Dio una caldissima preghiera, colla quale scongiuravalo che non più permettesse tanta baldanza ne' suoi nemici, presa colla destra una colonna, e colla sinistra l' altra che sosteneva quel grande edifizio, sì le scosse ambedue che cadde tutta intiera quella mole, e vi restò egli estinto con tremila dei principali tra Filistei. Questa fine ebbe Sansone, e con esso cessarono per allora i trionfi dei nemici del popol di Dio.

XIV. Eli e Samuele.

Dopo alquanti anni di tregua, essendo Eli giudice in Israele, i Filistei ripreser forza e vigore; ed attaccati gl' Israeliti li batterono per ben due volte, e nella seconda ebber puranco nelle loro mani l'arca del Signore; il vecchio Eli nel sentire che l' arca del Signore era stata presa, cadde al rovescio della sua sedia, e fiaccatosi il collo, tantosto si morì, essendo presso a cento anni. Sembrava allora che l' arca del Signore rimettesse del suo splendore, e pure non fu così; essa fu molto rispettata e temuta per tutto quel tempo in cui trovossi presso a Filistei. Questi, appena che l' ebbero nelle lor mani, la menarono nella città di Azoto, e volendola onorare sì, ma a modo loro, da idolatri quali erano, la situarono nel lor maggior tempio accanto dell' idolo di Dagon: se non che il dì vegnente rinvenirono a terra rovesciata la profana statua, e non ostante che la rialzassero, altra volta la ritrovaron sul suolo, colla testa e colle mani dal busto recise. Del che i Filistei ebbero gran timore, e questo timore crebbe a dismisura, allorchè la divina giustizia passando dall' idolo agl' idolatri, li colpì di sì orribile ed oscena malattia, che fatta piaga colà dond' escono gli escrementi, ne sortivan fuori le intestina, e queste eran bentosto morsicchiate e lacerate, miserando a dirsi! da gran moltitudine di topi che in un istante comparvero. Allora gli abitanti di Azoto non più vollero rattener fra loro l' arca del Signore, e quando i Filistei la trasportarono altrove, avvenne che ovunque ne andava colpiva della stessa malattia gli atterriti abitanti, sicchè consultati, gl' indovini, costretti

furono di rimandarla bentosto con ricchi doni ed offerte. Fu grandissimo il giubilo d' Israele nel ricevere quel sacro deposito; ma il gaudio si volse in estrema tristezza, giacchè situata l' arca nella città di Betsame, quegli abitanti, perchè con poca riverenza vi si accostarono, non meno dei Filistei ebbero a provare i divini gastighi, e ne morirono settanta dei principali del popolo, e cinquantamila della plebe. Spaventati allora i Betsamiti invitarono gli abitanti di Cariatiarim a prendersi l' arca, e tenersela presso di loro, e vennero quegli abitanti con molta fede e riverenza, e portandola seco la collocarono con grandissimo rispetto nella casa del Sacerdote Abinadab. Così l' arca del Signore, onorata e rispettata, qual si conveniva a così sacro deposito, non più fu cagione di lagrime, ma recò a quel popolo le più copiose benedizioni, avendo voluto Iddio con ciò mostrare il rispetto che debbesi alla casa sua, ed a quanto gli è consecrato.

La causa di tanti gastighi, coi quali Iddio avea flagellati gli Israeliti sino a toglier l' arca del testamento, era stata non meno l' idolatria del popol suo, quanto ancora la corrotta vita dei Sacerdoti Ofni e Finees, figliuoli di Eli. Era questi un dabben uomo, ed invece di correggerli a tempo ed infrenare le lor passioni era più di quello che si conveniva con essi loro indulgente, sicchè sopraggiunta la mansuetudine che seco porta la vecchiezza, troppo deboli riuscivano gli ammonimenti e le riprensioni che dava. Pagaron gli sciagurati figliuoli il fio dei lor delitti, chè nell' ultima battaglia, in cui l' arca fu presa, caddero estinti sul campo, ed Eli, come abbiam veduto, morì precipitando dalla seggiuola. Intanto Iddio avea ormai suscitato a tempo un fanciullo, che sarebbe divenuto il restauratore dell' antico culto, ed il Salvator d' Israele: era questi Samuele. Nato da Anna, già sterile, ed in segno di gratitudine da lei offerto al tempio quando appena avea tre anni visse presso di Eli, tutto occupato nel sacro ministero, ed al servizio dell' Arca e del Tabernacolo. Giunto all' età di dodici anni, avvenne che mentre dormiva ascoltò una voce, che lo chiamava, ed egli credendo che fosse stata la voce di Eli, da lui innocentemente portavasi per saper che fosse, e questi gli rispondeva che non lo avea chiamato ed il rimandava a dormire; un' altra volta intese la voce, ed avvenne lo stesso; infine dopo tre chiamate Samuele ascoltò per la quarta volta la stessa voce che dichiaravasi esser voce di Dio. Con essa il Signore gli predisse le disgrazie di Eli e della famiglia di lui, e quando quel

vecchio uomo, il quale avea conosciuto l'arcano della voce, domandò a Samuele che gli svelasse che cosa Dio gli avesse detto, questi dopo replicate renitenze gli scovrì alfine il mistero o la rivelazion del Signore. Allora il vecchio Eli umiliossi sotto la mano di Dio, reputando giusto quanto il Signore era per disporre di lui, e godendo nel suo animo che la sua disgrazia sarebbe a posteri servita di esempio per quei genitori crudeli che, falsamente pietosi coi loro figli, troppo rimessamente con lor si conducono, e non recidono a tempo quelle piccole passioni, che cresciute e fatte infine gigantesche traggon le famiglie in una non più evitabil ruina. Alla morte di Elì, cominciò Samuele a predicare, e ad inculcare a tutti la distruzione della idolatria, unico scampo a tanti disastri, e le sue parole furono non che ascoltate da tutto Israele, applaudite benanco e seguite, sicchè abbattuti gl' idoli di Baal e di Astaroth tutto il popolo congregossi in Masfa per innalzar preghiere al Signore. Ivi intimato un solenne digiuno, confessaron tutti i proprî falli, ed umiliatisi innanzi al cospetto di Dio, gliene chieser perdono. Intanto i Filistei, gonfi pei lor passati trionfi, credendo in una sola giornata distruggere il maggior nerbo d' Israele, raccolto in Masfa, gli si accostarono forti e rannodati, sicuri di ottener facilmente compiuta vittoria. Allora Samuele colla fede più viva offerse a Dio il suo olocausto anche in nome del popolo, e un tale atto fu sì gradito al Signore, che scoppiati all' improviso fragorosissimi tuoni, i Filistei ne furono sì fattamente sconcertati, che confusi gli ordini e datisi a precipitosa fuga, riuscì agevole agli Ebrei di farne orribil macello. Così Israele alle preghiere di Samuello ricuperò altra volta la sua libertà. E Samuele lo governò in pace per più di anni ventuno con sollecitudine ed affetto da padre, finchè giunto anch' esso alla vecchiezza, cominciavano i suoi figli, tutti dediti all' avarizia, a fare infame traffico della giustizia con corrotti giudizî. Allora il popolo profittò di sì favorevole circostanza per domandare a Samuele un re come tutte le altre nazioni del mondo; al che Samuele sulle prime ne 'l rimproverò quasicchè gli Ebrei avessero amato meglio di esser governati dall' uomo, e non piuttosto da Dio. E continuando le istanze, Samuele si dolse con Dio stesso della ingratitudine che gli usava il suo popolo, e Dio gli rispose che non doveva dolersene giacchè infine avendo egli governato in sua vece, non a lui ma a se veniva l' affronto: del rimanente avesse contentato Israele, ma che pria spiegato gli avesse che cosa stato fosse avere un

re come tutte le altre nazioni del mondo. Samuele raccolse il popolo, e secondo il comandamento di Dio, gli espose che dando loro un re avrebbe questi a se chiamato i figli loro per farne suoi araldi e soldati, avrebbe addetto le figlie loro a comporre unguenti, a far la cucina ed il pane, avrebbe tolto i lor campi, decimato il ricolto, ed usato a suo prò degli schiavi e della robusta gioventù. Ciò detto, persistendo il popolo nell' antica domanda, gli scelse a re Saulle della tribù di Beniamino, alto di statura e robustissimo della persona, indi domandato al popolo se in alcuna cosa offeso lo avesse per ripararvi, tutti lo dichiararono innocente, ed egli in tal guisa si dismise dalla sua antica dignità di giudice.

XV. Elezione de' Re in Israele — Considerazioni generali. Sul governo de' popoli.

Così fu cambiata la costituzione politica d' Israele, e laddove prima essa rappresentava una repubblica federativa, in cui Dio pe' suoi giudici immediatamente governava, surse in seguito il regno, in cui l' uomo, riunendo in se e nella famiglia sua il poter sommo, dispose delle sorti e de' destini di tutto intiero quel popolo. Se non che nel novello Israelitico reggimento il potere non fu del tutto assoluto, giacchè Samuele nel dettare la nuova forma di governo, la fondò sulle basi dell' antica legge mosaica. Ivi invece del giudice fu costituito il re, ed in luogo di uomini peculiarmente da Dio chiamati, il potere per lo più si perpetuò nelle famiglie. Eranvi però determinate leggi che contenevano in giusti limiti questo potere, ed il Sacerdozio ordinario come il Levitico, oppure lo straordinario come il Profetico rappresentava la parte dell' opposizione, allorchè il Sacerdote o il Profeta in nome di Dio perorava non meno per le ingiurie verso la Divinità, che per gli abusi verso i governati. Sogliono alcuni da questo fatto di Samuele inveire contro ai governi monarchici, ed osservando le ripugnanze del Profeta nel concedere un re al popol santo, falsamente argomentano esser la regia dignità opposta ai voleri di Dio, alla natura dell' uomo, ed all' ordine delle società. Ma quanto essi errati vadano, chiaramente rilevasi se per poco si consideri il motivo e le circostanze peculiari di quel popolo allor governato da Samuele, e che istantissimamente domandava di cambiare la sua politica forma, e mutarsi in regno. Il popolo ebreo avea allora peculiari condizioni proprie a lui solo, ed estranee

a tutte le altre nazioni del mondo; quel governo, come abbiam detto di sopra, unico nella terra, era del tutto teocratico giacchè Iddio immediatamente vi comandava anche sotto il rapporto temporale. Se quel popolo fosse stato sempre alla divina legge obbediente, non sarebbe stato per giusto giudizio di Dio abbandonato spesso alle ingiurie ed alla dominazione degli stranieri; del rimanente la stessa mano di Dio lo rilevava dalla oppressione, allorchè vedealo restituito a più retto operare, ed abiurare il superstizioso culto dei falsi numi. Ma i Giudei, carnali e di dura cervice essendo, non si contentarono di questo governo astrattivo e simbolico: erano essi materiali, e cercavano vedere cogli occhi della carne un re come tutte le altre nazioni del mondo; del che Dio giustamente risentir si dovea, non per la domanda che ogni altro popolo avrebbe potuto giustamente fare, ma per la circostanza di luogo, peculiare ai soli Ebrei, cioè che avendo un Dio a sovrano ancor temporale, amavano a preferenza avere un uomo che li reggesse; sicchè non condannossi in quel fatto la costituzione monarchica delle nazioni, ma l'ingratitudine del popolo che postergava al giudizio dell'uomo il regime di Dio.

Nè è poi vero che il monarcale governo si opponga alla natura dell'uomo ed all'ottimo reggimento dei popoli. Gli uomini son tutti simili di natura; è questo un fatto che non può negarsi; ma questa somiglianza non toglie che tra di loro vi sia una gerarchia, e che l'uno agli altri sovrasti, ed in mezzo a tanti fini parziali, che a vicenda si escludono e si combattono, diriga tutti ad uno scopo comune ed uniforme, cioè alla pubblica felicità. L'eguaglianza poi politica è una chimera, smentita dalla natura stessa della umanità, la quale nel comunicare i suoi doni, non li distribuisce a tutti in egual modo; che se nell'ordin fisico non sono tutti gli uomini tra loro uguali, neppure il sono nell'ordin morale, e quindi nell'ordin politico, che n'è l'immediata conseguenza. L'eguaglianza possibile all'uomo, nel che consiste l'incivilimento dei popoli, è l'eguaglianza civile, allorchè tutti gli uomini riuniti in una società sotto l'obbedienza allo stesso potere, godono eguali diritti, son soggetti alle stesse leggi, ed alle medesime obbligazioni. Gli smodati privilegi, e le eccessive esenzioni sono al certo nemiche dell'ordine e della società; ma voler livellare ogni altezza sociale è lo stesso che produrre confusione e disordine. L'eguaglianza politica rende impossibili le società, l'eguaglianza civile forma i popoli felici, e ben ordinate le uma-

ne associazioni ; sicchè non è opposto alla natura dell' uomo ed all' ordine delle società il governo monarchico , che anzi , quandocchè più si avvicini al paterno , è più fondato sulla natura stessa dell' uomo e della società. La repubblica è uno stato di eroismo e di transizione , e col lungo tempo o col vicendar di fortuna , camminando per la via della corruzione , finisce sempre nell' assolutismo. Chi crede esser sinonimi libertà e repubblica s' inganna , giacchè si può patire oppressione e schiavitù , e quindi la più sfrenata tirannia anche quando più pomposamente risuonano i nomi di eguaglianza e di politica libertà , dico la più sfrenata tirannia , giacchè tra tutte le tirannie del mondo non havvene alcun altra più stupida , più feroce , più umiliante della tirannia popolare ; sicchè , ammettendo che vi sien pericoli d' ogni parte , fia meglio per l' uom che sente la propria dignità essere sbranato da un lione anzichè ignobilmente divorato dai cimici e da tanfani. Chi si oppone ad un tal principio col recare in mezzo gli esempi delle repubbliche di Roma e di Venezia sappia che quella fu florida , per tacere di altre cause moltissime perchè copiosa di eroismo civile , e per l' istituzione della dittatura , quanto dire per la dominazione di un solo nei casi estremi ; ed in ordine alla seconda resse questa tanto tempo e fu in fiore men per gli ordini popolari che per l' assolutismo del governo , il quale , per nulla dire della nota inquisizione di stato , fu tanto più assoluto in quanto che non un solo era il governante , ma tanti , quanti eran quelli che costituivano il patriziato nella così detta repubblica. Chi si serve di questi esempi deve sapere ch' essi militano non già a prò delle repubbliche , come volgarmente credesi , ma a favore del più pretto assolutismo , e si ricordi della sentenza del grave Tacito , il quale dopo aver in breve raccontato le vicende della Romana repubblica conchiude , che stanca alfine delle civili discordie , non trovò questa alcun altro mezzo di riposare se non di accomodarsi sotto il dominio ed il governo di un solo.

Sicchè dal fatto degli Ebrei nulla si può conchiudere contro il sistema monarchico ; anzi la monarchia giudaica , come fu costituita da Samuele , ci rivela pienamente il pensier profondo degli antichi in fatto di amministrazione e reggimento di popoli. Era quella una monarchia temperata dal forte vincolo religioso , che più rispettabile rendevala all' universale , ed in cui il sovrano invece di trovarsi a fronte di un popolo sfrenato e sempre più esigente , era santificato dal sacerdozio , che rap-

presentava al bisogno la legale opposizion del popolo, e ne garentiva i diritti. Guai a quel sovrano che scuotendo il giogo della religione crede di poter bastare a se solo, e sebben sembri più soddisfacente all' amor proprio l' indipendenza di ogni sacro vincolo, pure un tale stato riesce sempre fatale alla società, ed a colui che siffattamente la regge, laddove sotto l' egida della religione vien meglio assicurata la felicità dei popoli e la stabilità dei regni. Si è spesso domandato qual sia la miglior forma di governo? la risposta è facile: ove il popolo è più morale, ed ecco perchè la Religione Cristiana è fra tutte le religioni la più socievole perchè rende gli uomini più morali e più obbedienti alle leggi. Gl' imperatori romani disponevano di trecento milioni di schiavi, ma spesso si videro divenuti il zimbello della soldatesca che li sacrificava alle sue indomite passioni, e quando Luigi XIV in mezzo a suoi cavalieri lodava a cielo l' assoluto impero di Costantinopoli, surse l' un di essi ch' era stato più anni ambasciatore colà, e, Sire, gli disse: io solo ne ho veduto tre strangolati. La remora in faccia al potere imposta dalla religione, anzichè scemarlo, lo rende più rispettabile e sacro, perche più equo e paterno; chè l' uomo se spesso abusa delle cose sacre, molto più delle profane.

Estinto l' impero, sursero i regni sotto l' egida della Chiesa, e la Chiesa li moderava per garentire i popoli, e consecrandoli li rendeva nel tempo stesso sacri ed invulnerabili. S. Tommaso spiegava a' suoi tempi questa bella teoria, che mal ravvisata da miopi pensatori, ne avvenne che tutto in fascio fosse avvolto il sociale edificio. Egli spiegava la teoria del potere, mostrandolo sacro e riverendo in faccia a popoli, ed al quesito in cui domandavasi che cosa far si dovesse, se colui che avea nelle mani il poter sommo, avesse de' suoi diritti abusato, rispondeva doversi far ricorso a Dio, acciocchè lo emendasse, ovvero il togliesse via dal mondo. La rivoluzione è sempre un male ed un delitto, ed è reo in faccia a Dio non meno chi la prepara con imprevidenza, che chi la esegue per ribalderia. Il mezzo più certo d' impedire l' esplosione di una mina è quello di non caricarla; ma caricata che si abbia dar mano all' incendio è un delitto di lesa società; del resto i traviamenti dello spirito umano sono per appunto un mezzo nelle mani della Provvidenza per richiamar la ragione agli eterni principî del giusto e del vero. Ed affinchè non si credesse poter esister nel mondo un' autorità nell' ordine temporale che non avesse bisogno di dar ragione a chicchessia nel caso di abuso, e si sta-

bilisse così un deismo politico che tutto a Dio rimettesse senza alcun mezzo umano, lo stesso Dottore soggiunge altrove aver la Chiesa il diritto, almeno indiretto, di tutelare i popoli, e di color che li reggono o per arbitri giudicare, o coll' imporre per forza morale, in guisa che tutto nell' ordine potesse, con mezzi i più convenienti e adattati ai tempi, ricondursi. Questa intervenzione divina della religione costituì i regni in difficili tempi, fu riconosciuta dal diritto pubblico d'allora, invocata spesso da re e da popoli, e sempre opportuna e salutare, chè spesso si vide con pacifici modi evitarsi accanite guerre, e risparmiarsi l' umano sangue che a colui che regge dev' esser sempre prezioso e sacro. Felici i re ed i popoli, se quelli non avesser prestato facile orecchio a novelle teorie, e sperando ma falsamente di tutto in loro stessi concentrare non avessero alla Chiesa, indirettamente almeno, fatto guerra, e ricusando la sua influenza non avesser preteso di transigere con appositi patti tra il sacro ed il profano, e risguardar come pupilla la madre che li avea nudricati col suo latte, ed a tant' altezza guidati! Se non che, vedete ipocrisia e scaltrezza! le stesse teorie che aveano esagerati i loro diritti, domandavano al potere garenzie di altro genere, e le più strane pretensioni sorgevano, ed or con accanite rivoluzioni, or con sistematici sconvolgimenti, in tempi che diconsi più colti e presso nazioni che si pretendono men barbare, domandar rappresentanze e cautele, e pretender diritti, ed imporre i doveri.

Noi non cesseremo di gridare con la lingua e colla penna finchè il Signore ci darà vita e lena, che la Religione e la piena influenza della Chiesa costituiscono l' unico mezzo che può salvare re e popoli; ogn' altra via è violenta ed inutile, è una tela che si ordisce lontana dallo spirito di Dio e secondo i labili consigli umani, contro ai quali il Profeta minaccia l' anatema (1). Invano si attende l' ordine e la pace dalla filosofia, dalle politiche utopie, e dai diplomatici protocolli; il Vangelo, il solo Vangelo, che dà la norma sicura del potere e dei doveri, è quello che unicamente può salvare il mondo!!! E poichè questo mio libro deve a preferenza andar per le mani dei giovani, io altamente li scongiuro, per quanto hanno essi di più caro nel mondo, di non lasciarsi trasportare dalle belle

(1) *Vae filii desertores ut feceritis consilium et non ex me; ut ordiremini telam et non per spiritum meum, et os meum non investigastis, sperantes auxilium in fortitudine Pharaonis, et habentes fiduciam in umbra Ægypti.*

ed ampollose parole di uomini traviati, i quali vorrebbero farsi scudo di loro buona fede ed inesperienza per riuscire nei lor cupi disegni. Non è un Frate che scrive, invocando solo autorità di Scritture e testimonianze di Padri, ma è un uomo che attesta con non lontana esperienza quello che han tutti osservato coi lor medesimi occhi. Non si è mai gridato tanto altamente libertà, ordine, rispetto, e garenzia per gli altrui dritti, non mai così seducenti e santi nomi divennero stromenti di meschina vanità o d' ingorde passioni. Ivi covavano le più sozze passioni, la rapacità, la licenza, la patriottica ippocrisia, scudo e mantello di opere tenebrose. Lasciamo dunque le viste ambiziose e le splendide chimere; chi dice società dice ordine, chi dice ordine, dice distinzioni di classi. Ciascuno prenda quel posto che egli è assegnato dalla intelligenza, dalla condizione, dalle sostanze, ed ivi combatta per le leggi, per la morale, per la religione. Le misure in astratto più plausibili non sempre ottengono la sanzione dell' esperienza; evvi entro certi limiti un largo campo di miglioramenti che si ottengono gradatamente, anche senza aver ricorso a disperate rivoluzioni. Le persone e le proprietà svincolate dal feudalismo, le pene afflittive mitigate, il dritto di asilo combinato col libero corso della giustizia, la forza pubblica più decorosamente ordinata, e riforme monetarie, e casse di risparmio, e ponti, e strade, e canali, tutti questi beni ci son forse venuti dalle strane utopie dei progressisti? non son forse stati l' effetto della spontanea sollecitudine dei governi? Adempiamo ai doveri di sudditi, e prepariamo ai reggitori un terreno saldo ed omogeneo che possa servir di base a nuovi miglioramenti. Perchè compromettter la pace delle famiglie e la floridezza dello stato, e dimenticando la storia del passato, moltiplicar danni e sventure? Ma lo spirito del secolo.... Lo spirito del secolo è l' imprevidenza, ed il sognar riforme e garenzie e smembramenti di stati e politiche indipendenze, e scarsi quali siamo di forza fisica e morale, voler rovesciare un governo come si manderebbe a picco uno spartito drammatico, è proprio di cervelli piccoli, e non soliti ad addentrarsi nelle gravi politiche quistioni. Ma i voti del popolo.... Allorchè gli uomini non si lasciano guidare dalla sana morale e dalla santità dei costumi è ben inutile invocare i voti del popolo; il popolo vuole l' ordine, la tranquillità, la pace, e poco s' incarica di questa o di quell' altra forma di politico reggimento. Ma la gloria d' Italia.... La gloria d' Italia consiste nel conservar gelosamente il suo pri-

mato in fatto di Religione. Il senso Italiano, eminentemente cattolico, potrà colla fede dominare sugli altri popoli, presso a quali non potrebb' estender le sue conquiste. Chi rinunzia al sentimento cattolico rinunzia al sentimento Italiano; e si rende inconseguente, traditore, nemico della sua patria; che se veggiamo in questi miseri tempi non pochi tra nostri volgersi al protestantismo, nel deplorarne la perdita, non possiamo astenerci dal notarli colla taccia di corrotti non meno che di stolti ed imbecilli, dappoichè avendo essi finora col più gloriosi titoli innalzato l' onor d' Italia, col loro fatto spingono vilmente la comune patria a farsi dipendente e serva dello straniero. Vi è stato chi ha detto esser cosa impossibile il protestantismo in Italia. Ciò è falso; dappoichè la fede è un dono, e può Iddio toglier questo dono, che non ha circoscritto ad alcun luogo, e riporlo presso di altre genti che lo abbian meno demeritato. E non avvenne a prediletti Ebrei che col negarlo furon da lui abbandonati a perpetua infamia? Ove sono le floride Chiese di Oriente, illustrate un tempo dagli Attanasi, da Crisostomi, da Cirilli? In quale miserando stato non son ridotti quei luoghi, che il nostro Redentore illustrò colla sua divina presenza? Conserviamo adunque questo bel dono, e strettamente uniti alla fede dei padri nostri procuriamo di serbar sempre illeso il nostro religioso primato. A chi poi desidera anche il primato politico facciam riflettere che ogni nazione ha avuto i suoi periodi di grandezza o di decadimento, e che la gloria delle conquiste è stata successivamente e probabilmente sarà col volger dei secoli l' eredità di tutt' i popoli della terra. La nostra Penisola ebbe un tempo la gloria del così detto onor delle conquiste, or si pregia di più nobili corone, e senza lasciare di pesar degnamente nella bilancia del mondo politico, ha il primato scientifico e morale, e molto più religioso, che la rende rispettabile e rispettata in faccia al mondo. Contentiamoci di questo, e godendo della pienezza della pace nel seno delle famiglie, ricordiamoci che la vita è breve, e passarla tra i palpiti ed i timori di politici rivolgimenti è la massima delle sventure. Ma ritorniamo al filo della storia.

XVI. Saulle.

Stabilito il novello potere tra gli Ebrei, tutto riconcentrato nelle mani di un solo con sacerdotale rappresentanza, Saulle consecrato in Masfa da Samuele alla presenza del popolo nel-

l' anno del mondo 2909, avanti Gesù Cristo 1095, con replicate vittorie consolidò maggiormente il suo trono; debellò gli Ammoniti, gli Amaleciti, i Filistei, e spinse le sue vittorie sino all' Enfrate. Quindi a poco inorgoglitosi di sua fortuna fu disobbediente alla voce di Dio che gli parlava per mezzo di Samuele, e contro il suo divieto risparmiò da morte il Re Agag e dalla totale distruzione le spoglie degli Amaleciti, per colmo di orgoglio assumendo le funzioni di Sacerdote, egli stesso offrir volle l' olocausto in Galgala. Del che sdegnato Samuele, gli rinfacciò sulle prime la bassezza dell' antica condizione di lui prima di essere sollevato al trono, indi la disobbedienza ai voleri di Dio, e finalmente gli predisse che avrebbe perduto bentosto e regno e vita. Saulle sembrò pentito del suo fallo, lo confessò pure, ma fu la sua confessione, piuttosto di finzione, e di scusa, anzichè di sincero pentimento. Allora Iddio ritirò il suo spirito da questo re; ed abbandonatolo allo spirito maligno, Saulle ne fu altamente agitato. Eravi in Israele un uomo a nome Isai, che avea sette figli, l' ultimo dei quali in età di sedici anni, guardava gli armenti e chiamavasi Davide. Bellissimo della persona univa le più eminenti qualità che valgono a rendere un uomo grande e tra tutti ammirevole; Iddio era con lui, e quanto egli operava, portava l' impronta della superna benedizione. A costui si rivolse Samuele per comandamento di Dio; e portatosi in Betlemme sotto pretesto di sacrificare al Signore, e chiamato a se Isai con tutt' i di lui figliuoti, unse Davide a Re d'Israele. Intanto Saulle agitato dallo spirito maligno in mezzo alle smanie ed a furore, andava in cerca pei suoi cortigiani di chi lo avesse alcùn poco sollevato da tante pene ed affanni. Ed ecco fu scelto Davide, il quale tra le altre doti suonava l'arpa in modo del tutto sorprendente, e menato in corte, ed a Saulle presentato, appena che lo vide il sovrano, sentito il suono e l' armonia dell'arpa, ne fu oltremodo rapito, sicchè quando sentivasi agitato da soliti furori, fattolo suo scudiere, il chiamava a se vicino, e Davidde colla sua arpa il sollevava. Era questi quel desso che ancor giovinetto avea superato Golia, generale dei Filistei, il quale da quarant' anni insultava Israele, ed ispiravagli un tal terrore, che da tutti era chiamato gigante si per la statura del corpo, come pel prodigioso apparecchio delle armi, e per la baldanza di sue parole. Contro a lui Davidde pugnato avea, ed in nome di Dio lo avea ucciso coll' umile sua fionda, del che somme lodi aveane avuto dal sovrano, e da tutto Israele, che

giunse a tanto da cantar pubblicamente aver Saulle ucciso mille dei nemici, o Daviddc diecimila. Queste cose rammentava la corte, e le lodi che passavano da bocca in bocca e che ne innalzavano il coraggio sino a preferirlo allo stesso re, indisposero l'animo di costui, e cominciarono a suscitare nel cuor di lui la bassa passion dell'invidia, e quantunque Davide godesse la caldissima amicizia di Gionata figliuol di Saulle, pure i buoni uffizi di costui non valsero a temperare la passion del sovrano perchè presto non prorompesse contro di Davide, prima con coverti modi, e poi con apertissima violenza. Avea Saulle promessa in isposa la sua figlia Micol a chi ucciso avesse Golia, ma poi immemore della data fede, avea sottoposto l'adempimento della promessa ad altra più dura condizione, nella quale certo sarebbe Davide perito. Gli disse, che quando avesse questi ucciso cento dei Filistei, avrebbe sposato la sua figliuola; ma a questo Davide punto non isgomentossi; uscì in campo, e ne uccise dugento. Saulle non potette fare a meno di dargli in isposa la figlia, ma il suo cuore fu agitato da più fiere tempeste. Tentò più volte nei suoi furori di trafigger Davide colla sua lancia, ma invano; e quando questi, ad insinuazione di Gionata, tentò salvarsi colla fuga, l'ingrato re mandò gente per ucciderlo. Ma Dio era con Davidde; egli salvossi presso dei sacerdoti, ed essendo morto Samuele, cercò scampo nella casa di Achimelec, ove ristorato coi pani di proposizione, cibo sacro, ma in tempo di necessità concedutogli a ristoro di vita, continuò innanzi la fuga. Saulle sdegnato chiamossi Achimelec, e con orribile misfatto non ammettendo ragioni o scuse, lo fece uccidere con altri ottantacinque sacerdoti, indi egli stesso si mise alla testa dei suoi per inseguire il buon Davide. Più volte insidiogli la vita ma invano, chè il giovine animoso, in compagnia di quattrocento uomini che giammai non lo abbandonarono, non solamente fuggì dalle mani di Saulle, ma ritiratosi nella corte del re Achis dette sempre pruove di generosità e di coraggio, e sempre più conciliossi stima presso l'universale, sicchè perdonasse nelle sue peregrinazioni alla vita di Nabot il quale gli avea negato ristoro e ciò alle preghiere della bella e virtuosa Abigaille moglie di lui, sicchè ripigliasse con coraggio dalle mani dei ladri le sue spoglie nelle valli di Sicileg. Che anzi a tanto giunse la magnanimità di Davide che cercato a morte da Saulle, e potendogli d'un colpo recider la vita allorchè lo sorprese mentre dormiva nel campo, o quando nella grotta d'Engaddi si gli fu

dappresso che giunse a recidergli il lembo della veste, pure nol fece, ravvisando sempre nel suo ingiusto persecutore la persona del suo re e l' unto del Signore. Ma già stringevano i fatti; i Filistei, nemici irreconciliabili del nome ebreo, eran di nuovo usciti in campo, e con poderosissimo esercito sfidavano a morte Saulle, il quale facendo per poco tacer la sua velenosa passione per Davide, apparecchiossi alla battaglia; se non che, prima di uscire alla pugna, avrebbe voluto consultare Iddio, ma Iddio che tante volte aveagli fatto, ma invano, sentir la sua voce per mezzo de' Profeti, si tacque, e Saulle ebbe ricorso ad una indovina che diceasi col demonio aver commercio, acciocchè co' suoi incantesimi gli avesse fatto comparire il già morto Samuele. Iddio previene gl' incantesimi della donna, che nulla al certo avrebber potuto su di Samuele, e gli fa comparire il Profeta, alla quale vista restò la maga spaventata, ma questi dopo aver ricordato al sovrano le quante volte era stato a Dio disobbediente, minaccia gli estremi mali al di lui regno, e gli predice che perduta la battaglia l' indomane, egli ed i suoi figliuoli, sarebbero stati con lui tra morti. Il re atterrito e tremante, vera immagine di un' anima abbandonata, avrebbe voluto placar Samuele, ma questi alle ultime tremende voci disparve, nè più si vide. Sicchè il re scoraggiato ed afflitto impegnò l' indomane la pugna, vide battuto e disfatto l' esercito, i figli uccisi combattendo sotto agli occhi suoi, ed egli colpito da una freccia, tra la disperazione ed il furore pregò il suo scudiere che d' un colpo il finisse, e quando vide che questi ripugnava al tremendo uffizio, messa sul petto la punta della spada, vi cadde sopra e morì. Davide amaramente lo pianse, e con lui pianse Gionata che amava a preferenza di ogni altro, anche ucciso sui monti di Gelboe, ove avvenne la tremendissima battaglia. « O monti di Gelboe, così il desolato Davidde sclamando piangeva, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi, nè vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi ei non fosse l' unto del Signore. Oh come caddero i campioni in battaglia! come sui monti fu Gionata ucciso! Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre misura ed amabile più di ogni amabil fanciulla; io ti amava come una madre può amare l' unico figliuol suo ».

XVII. Davide.

Alla morte di Saulle gli uomini di Giuda, uniti a quelli della tribù di Beniamino elessero re Davide, ma le altre tribù ad insinuazione di Abner generale dell' esercito di Saulle presero partito per Isboset, unico figliuol superstite del morto re, e quando questi fu assassinato dai suoi, dopo sette anni, tutta la nazione si sottopose a Davidde. Prima cura del novello sovrano fu quella di restituire nel loro pieno splendore le cose della religione, e presa Gerusalemme che stava ancora sotto il dominio dei Gebusei, divisò portarvi in gran pompa l' arca del Signore, restata nella casa di Abinadab da settant' anni, cioè fin da quel tempo ch' era stata restituita da Filistei al popolo di Dio. E tanto egli fece; alla testa di trentamila del suo popolo, tra immenso giubilo ed allegrezza, suonando egli stesso l' arpa innanzi all' arca, guidolla alla novella dimora. Se non che in un tratto tutta la letizia cangiossi in estrema tristezza; Oza, figlio di Abinadab guidava il carro dell' arca, allorchè accortosi che un dei bovi ricalcitrando, era questa in vicino pericolo di cadere, stese la mano per sostenerla, quand' ecco cadde a terra morto di un colpo improviso, percuotendolo Dio; dice la Scrittura, per la sua temerità, e soggiungono gl' Interpreti, aver voluto Dio punire sì rigorosamente il suo sacerdote, perchè avendo trascurato per sua indolenza di mettere all' arca sufficiente numero di Leviti per sorreggerla in caso di pericolo, volle poi rimediarvi, ma troppo tardi, con zelo temerario ed indiscreto. Terribile esempio pei profanatori delle cose sacre, e per gl' indolenti ed incauti nelle cose di Dio! Davide ne fu anch' egli colpito da grandissimo terrore, e differì per allora la continuazione dell' intrapreso viaggio, ma dopo tre mesi dalla morte di Oza risolse alfine, giusta l' antico suo disegno, di portarla in Gerusalemme. A quest' oggetto scelse gran numero di Leviti, acciocchè l' arca non più andasse sul carro, ma fosse portata sulle loro spalle, ordinò armonia di canti e di strumenti musicali di ogni sorta, sacrificò al Signore bovi ed arieti in gran numero, e dopo tutto ciò, bello era ed edificante cosa vedere il pio sovrano, giusta l' uso di quei tempi, vestito di un Efod di lino, saltare e ballare innanzi all' arca con tutte le sue forze. Così quel sacro deposito fu portato in Gerusalemme; tutto il popolo altamente n' esultò; soltanto Micol, moglie del re, lo rimproverò del ballo che credeva intempestivo ed indecoroso al regio contegno, ma Davide

che dolce e mansueto era, le rispose che veggendosi dall' antica bassezza sollevato sul trono voleva attestar riconoscenza verso del suo Dio, e che sempre picciolo agli occhi suoi avrebbe sempre riposto il maggior suo decoro nel celebrare innanzi a tutti le glorie del suo Signore; risposta degna di un Davide!

Così stretto il popolo con vincolo religioso e politico Davide fu formidabile ai suoi nemici, e quante volte sguainò la spada, tante riportò vittorie. Accrebbe l' antico territorio, e spingendo innanzi le sue conquiste, acquistò la Siria e l' Idumea talchè dominava dall' Eufrate al Mediterraneo, e dalla Fenicia al golfo Arabico. Ma in mezzo a tante vittorie un doppio peccato di omicidio e di adulterio richiamò su di lui e del suo popolo i divini gastighi. Militava sotto il comando del Generale Gioabbo contro gli Ammoniti un prode uffiziale a nome Uria, allorchè Davide, passeggiando un giorno sul terrazzo della sua reggia, vide di fronte una donna di singolar bellezza che si lavava; era quella Bersabea moglie di Uria. Il vederla e sentirsi acceso da caldissima fiamma, fu tutto un sol punto, sicchè senza frapporre indugio, fattala a se venire, ebbe con esso lei vietata unione; nè a questo contento, temendo la donna del suo marito, il re comandò a Gioabbo, che esponesse Uria in quella parte della battaglia, ove era maggiore il pericolo, e lo abbandonasse a morte sicura. E tanto avvenne; Uria fu spento, e Davide togliendo a moglie Bersabea colse il frutto del suo reato. Visse il re un anno nel suo letargo, allorchè gli si fè innanzi per comandamento di Dio Natanno il Profeta, e con blandi ma efficaci modi gli rinfacciò il doppio peccato di adulterio e di omicidio, e lo ridusse a penitenza. Egli pianse con cuor sincero in tutto il rimanente di sua vita, ed abbracciò volentieri que' gastighi, che piovvero su di lui e del suo popolo in pena dei suoi peccati. Quanti Natanni con apostolico e disinteressato petto richiamar potrebbero a propri doveri non pochi Daviddi, i quali con egual modestia e docilità gli udirebbero, perchè la verità, detta con opportuni e saggi modi, presto o tardi si fa strada nei cuori ancor più duri, ma invece si tacciono, e col manto della ipocrisia e della menzogna tradendo se stessi ed il proprio ministero, vilmente prendon parte alle passioni degli empi, e richiamano col lor criminoso silenzio sul re e sui popoli i gastighi di Dio!

Intanto rimessa la colpa, restava che Davide subisse la pena del suo orrendo misfatto, ed ecco, che la mano di Dio si fè sentire sopra di lui, ed egli sperimentonne i terribili effetti nella

sua stessa famiglia. Perdè sulle prime il fanciullo, nato dall'adulterio, senza che o le lagrime o i digiuni del padre avesser potuto arrestare il corso della divina giustizia; indi Ammone altro suo figliuolo insozzò la reggia per vergognoso incesto con la propria sorella Tamar, ed Assalonne dopo averne vendicato l'oltraggio con uccidere a mensa il fratello Ammone, ingrato col comun padre, indusse al suo partito con blandimenti e finzioni i principali del popolo, ed insorse a manifesta ribellione contro il suo padre e Signore. Il santo re Davide sempre più umiliandosi sotto la mano di Dio, fu obbligato fuggir dalla reggia con quei pochi soldati che il custodivano, e giunse a tanto la sua prodigiosa umiltà, che nella fuga istessa soffrì pazientemente gl' insulti di Semei, che tirandogli delle pietre il malediceva. Intanto Assalonne, entrato in Gerusalemme, violò a sommo insulto tutte le mogli del padre, indi alla testa di numerosissimo esercito uscì in campo per inseguirlo e distruggere le milizie che al padre suo eran restate fedeli, ma incontrato da Gioabbo, che combatteva per Davide, sebben più forte, pure risultò perdente, ed i suoi furon disfatti, restandone ventimila uccisi sul campo di battaglia. Avea il re comandato che si salvasse Assalonne, ma Gioabbo avendo inteso che costui, avvolto dai lunghi capelli fra i rami di una quercia, trovavasi impacciato a poter continuare la fuga, e che niuno osava ucciderlo, si mosse egli stesso, e con tre dardi lo spense. Davide restò amareggiato nella stessa vittoria, e ritornato in Gerusalemme pianse il suo, sebbene ingrato, Assalonne. Sembrava così che all'ombra della pace tutto il regno respirar dovesse, ma una imprudenza del santo re lo spinse in una nuova e più terribil disgrazia. Mosso da vanagloria volle sapere tutto il numero del suo popolo, e fatto il censimento, trovò che in Israele eranvi ottocentomila uomini in istato di portar le armi, cinquecentomila della sola tribù di Giuda; ma non tardò guari a riconoscere egli stesso il suo peccato; quindinnanzi le lagrime furono il suo pane quotidiano, e quando Dio gli fè sentire pel Profeta che in pena avesse scelto l' uno dei tre gastighi o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni, egli scelse quest' ultimo, e vide settantamila dei suoi sudditi sotto i suoi occhi perire. Menò questo re il rimanente di sua vita in rigorosa penitenza; e finalmente oppresso men dagli anni che dalle infermità e travagli morissene dopo di aver composti cencinquanta Salmi, o almeno la maggior parte di essi. Fu Davide un uomo formato se-

condo il cuore di Dio, e se alle volte peccò, fecene sincera penitenza, sicchè può chiamarsi a ragione modello dei religiosi sovrani e dei veri penitenti. Poeta insigne, ed il più gran poeta dell' antichità, i suoi Salmi rimarranno a monumento eterno dell' umano sapere e di sublime ispirata poesia. Essi rivelano agli uomini le interne ambasce dell' ispirato poeta, le sue tristezze e le sue consolazioni, i subiti timori e le calde speranze, le pene dell' amore e dell' odio, le debolezze del dubbio e la potenza della persuasione. Ivi ogni cosa prende vita ed azione: i monti tremano o esultano, l' abisso innalza la sua voce, le acque vedono Dio, e ne prendono spavento. « Nella mia tribolazione, esclamava il poeta, invocai il Signore, e dal suo tempio mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fondamenti dei monti si conturbarono, perchè erasi sdegnato. Ascese il fumo nell' ira di lui, e fuoco sfavillò dalla sua faccia; inchinò i cieli e discese: caligine sotto i suoi piedi; ascese sopra un cherubino e volò, volò sovra le penne dei venti, e pose le tenebre suo nascondiglio, e come tenda a se d' intorno la tenebrosa acqua nei nembi dell' aria ». Davide fece a preferenza fiorire nel suo regno l' arte del canto e della musica istrumentale; egli istituì un collegio di quattromila Leviti, e li distribuì in ventiquattro cori destinati a cantare nelle pubbliche solennità, ed a capo loro prese Asuf, Eman, Iditum, insigni cantori, e, come lui, poeti. Avvezzi noi, in chiusi teatri, a sentire da effeminati cantori dipingerci molli amori e passioni a noi straniere, a stento concepir possiamo gli effetti della poesia, e del canto nazionale e religioso di un popolo tutto unito a render lodi all'Altissimo. Quante volte fu visto Israele distribuito per metà sul monte Ebal, per metà sul Garizim, il Giordano in mezzo, rammentare la divina legge, e con maestosa semplicità far echeggiare i vicini colli delle sante sue massime! Intonavano i Leviti; Maledetto chi scolpì o fuse imagini di numi! maledetto chi non onora il padre e la madre! maledetto chi tramuta i confini del vicino, chi travia il cieco, chi non fa giustizia allo straniero, alla vedova, al pupillo, chi pecca colla moglie altrui, chi uccise a tradimento il prossimo, chi per prezzo rese falsa testimonianza . . . Ed il popolo ripeteva: maledetto, maledetto! Quanto poi esser non dovea commovente lo spettacolo che offriva tutto intierò Israele, nel recar che faceva l' arca d' alleanza sul sacro monte di Sion! I cantori ed i Leviti in diversi cori intuonavano: Del Signore è la terra e la sua ampiezza, il giro della terra e quanti abitano in quella;

sopra il monte egli la fondò, la preparò sopra i fiumi. Indi nel salire il colle domandavan cantando: chi ascenderà sul monte del Signore? chi starà nel santo suo luogo? Ed il coro rispondeva: chi è di mani innocente e puro di cuore, chi non abbandonò alla vanità l'anima sua, nè giurò per ingannare il suo prossimo. Siccome poi l'arca s'avvicinava al suo luogo, da tutti s'intimava: Alzate o principi le vostre porte: sorgano le porte eternali, ed entrerà il Dio della gloria. E nel mentre che una parte domandava: chi è questo Dio della gloria, tutti con rinforzate sinfonie ad una voce rispondevano: il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù. (*Salm.* 23). Oh secolo che ti vanti di lumi, e sei indifferente alle belle emozioni della virtù ed ai nobili sentimenti che religion t'ispira, riconosci alfine la debolezza delle tue vane declamazioni e dei tuoi ampollosi progressi. Un'anima nobile, un cuor ben fatto dee rispettare una religione tutta dignità e bellezza, col rispettarla dee seguirne i dettami, ed amar quel Dio che volle a tant'altezza condurre questa nostra inferma natura. La Chiesa nostra madre per facoltà concessale dal suo Sposo divino ha diritto di dettar leggi; è proprio dell'uom di onore e di un vero di Lei seguace venerarle e seguirle. Chi insorge contro di Lei ed o ne snatura i principi o ne disprezza i precetti e gli ordinamenti, si mostra non meno empio e snaturato contro sua madre, ma inconseguente e stolto, dappoichè se nel seguir l'errore si mostra tenace il Maomettano e l'Ebreo, sarà di questi di lunga mano peggior colui che con lingua non curante e sacrilega disprezza e maledice chi d'immensi beni ci fu larghissima donatrice. O gioventù italiana, speranza dell'avvenire, o rinunzi se puoi alla tua religione, o non voler contristare una madre sì cara, che nella tua felicità temporale ti promette onore e gloria non peritura!

XVIII. Salomone.

Avea Davide in tutto il corso della sua vita promosso il culto di Jehova, e per maggiormente consolidarlo, nella sua stessa residenza di Gerusalemme, avea deposto l'arca dell'alleanza, santuario nazionale, avea dippiù preparato immensi tesori per la edificazione di un tempio d'immensa mole, che dovea esser poi compito dal suo successore. Il quale a nome Salomone eragli nato da Bersabea, moglie un tempo di Uria, prediletto da Dio, e per mezzo del Profeta Natanno, a preferenza di ogni altro

figlio di Davide, unto a Re d'Israele. Iddio stesso gli comparve in sogno, e lo richiese qual dono avrebbe meglio bramato, chè pronto sarebbe stato a concederglielo a cagione del di lui padre Daviddé; Salomone richiese la sapienza e l'ebbe a dovizia, sino a sorpassare ogn'altro uomo che fosse in voce tra più sapienti del mondo. E di questa sapienza ne dette bentosto testimonianza in faccia a tutto Israele; allorchè montato appena sul trono se gli presentarono due donne di male affare, ciascuna delle quali avendo dato a luce nel tempo stesso un figlio, una di esse a caso avea affogato il suo in tempo di notte; ed essendo nella stessa abitazione colla sua compagna, questa sosteneva che le avesse tolto il figliuol suo, ed avesse situato invece di questo il morto; sicchè ambedue dicendo esser suo figlio il fanciullo superstite, non sapeasi a chi realmente s'appartenesse. Allora Salomone decise, che il fanciullo si dividesse, ed a ciascuna delle due donne si desse la metà. La falsa madre consentì tosto a questo giudizio, ma la vera dolendosi del figliuol suo pregò il re a darlo piuttosto tutto intiero a colei che volea rapirglielo. Si conobbe allor chiaramente qual ne fosse la vera madre, e da tutti fu sommamente ammirato l'artifizio con cui il re avea saputo scovrirla. Così la fama di tanta sapienza cresceva ogni dì, e si spandeva sempre più nei vicini e lontani popoli. Ed egli intanto il sovrano volendo profittare della piena pace che il suo regno godeva, e mandare ad effetto quanto era stato preparato ma non compiuto da Davide suo padre, divisò d'innalzare a Jehova un tempio non più veduto nel mondo per magnificenza e splendore. A tale oggetto fatt'alleanza con Irammo re di Tiro per aver dal regno di costui cedri ed abeti in gran copia, diè tosto mano al grandissimo edifizio, e v'impiegò trentamila operai, sotto la direzione di tremila soprastanti e di trecento capi, oltre settantamila che portavano i carichi, ed altri ottantamila che preparavan le pietre. Così crebbe in breve tempo questo segnalato monumento di magnificenza umana, ed appena che fu compiuto, ciò che avvenne nell'anno del mondo 3000, 1004 avanti la nascita del vero Messia, di cui Salomone colla sua sapienza erane la figura, il buon re chiamò tutto il popolo d'Israele per farne la solennissima consecrazione. Sorgeva il gran tempio su di un monte tutto cinto di alte mura, al quale si ascendeva per mezzo di ampie gradinate. Un gran portico si apriva pel popolo, ed un altro più piccolo pei sacerdoti onde farvi le offerte. Da un canto del portico era il santuario, nè alcun profano po-

lea penetrarvi; nella parte più santa era collocata l'arca dell'alleanza, chiusa da preziosa cortina, dentro a cui non entrava il sacerdote che una volta l'anno. Era notevole in questo tempio, il più magnifico che abbia ormai visto la terra, un immenso vaso di bronzo, chiamato perciò mare di bronzo, che serviva pei sacerdoti nell'entrare al tempio per sacrificarvi. Era questo alto cinque cubiti, largo dieci, ed avea trenta cubiti di circonferenza; era collocato sopra dodici bovi di bronzo, e tutt'ornato a festoni e bassorilievi con figure di ogni specie di animali, e la sua ampiezza contener poteva mille e quattrocento barili di acqua. Raccolto il popolo, s'innalzarono fervidi voti al sommo Dio acciocchè si degnasse di abitarlo colla sua divina presenza, ed ecco una nube che visibilmente comparve, attestare il compiacimento di Dio, del che il popolo ne fu oltre ogni dire lietissimo, ed il re in tutto quel tempo di spirituale esultanza, che durò giorni quindici, offrì al sommo Dio in sacrificio ventiduemila bovi, e centoventimila pecore. Così ebber fine la consecrazione del gran tempio e le feste che ne seguirono, ma non già le magnificenze di Salomone. Egli diede dopo ciò cominciamento alla fabbrica del suo palazzo, che durò quattordici anni; ivi l'oro brillava per ogni parte, e l'ordine, l'altezza, la preziosità, e 'l numero delle colonne eran cose da stupire. Il regno di Salomone dee considerarsi come l'apogeo della grandezza d'Israele; egli dopo fabbricato il tempio e la reggia v'introdusse il fasto delle corti orientali, e superò di lunga mano ogni altro più splendido sovrano del mondo. Animò i porti conquistati da David, e prese parte al commercio dei paesi meridionali, le sue navi andavano di continuo nelle Indie, e ne portavano oro, argento, avorio; scimie, e pavoni; per la sola casa del re consumavansi ogni giorno trecento tomoli di farina, trenta bovi ben grassi, cento montoni, oltre una infinita quantità di cervi, cavrioli, volatili, ed ogni sorta di cacciagione; la sua scuderia consisteva in quarantamila cavalli da carrozza e dodicimila da maneggio. Tutt'i re, e principi stranieri accorrevano ad ammirarlo; e Nicausi, Regina di Saba, dal fondo dell'Arabia Felice portatosi a rendergli omaggio, venne meno alla vista di tanta magnificenza e splendore, e più ancora nell'attingere dalla bocca di lui fiumi abbondanti di non più intesa sapienza.

E sì che Salomone a tutti gli estrinseci pregi, dei quali Dio avea voluto colmarlo per l'affetto al santo re Davide, vi accoppiava la sua smisurata sapienza. Egli scrisse tremila novel-

le, cinquemila canzoni, e su tutto l'umano scibile, dal cedro del Libano sino all'issopo. Trattati di morale filosofica sono i Proverbi, l'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico, e la Sapienza; ivi son descritti anticipatamente i desolanti sistemi dello scettico del materiale e del panteista, dei quali fu sempre sozzo il mondo, e di cui non va esente l'età nostra che vantasi di squisito incivilimento e coltura; ivi campeggiano i più solidi documenti morali, ed i vivi tratti, e le animate descrizioni della sapienza, dell'ozio, della meretrice, e della donna forte; ivi alfin si rammenta un giusto Dio, al giudizio del quale riceverà condegna mercede ogni opra buona, o malvagia. E che diremo del Cantico dei Cantici? idilio veramente divino! che preso a lettera desta profani amori, ma da uno spirito elevato e nobile vi si scorgono, oltre la mente dell'autore, le abitudini di un gran popolo, e nei mistici accenti le affettuose anticipate imagini con cui Cristo amar dovea la Chiesa, sua dilettissima sposa.

« Non osservate perchè io sia bruna, dice la pastorella, i fratelli miei mi han posto a guardare la vigna, e la vigna non custodii. O diletto dell'anima mia, dimmi ove pascoli tu? ove meriggi? Tu mi sei caro come un grappolo di Cipro nelle vigne d'Engaddi. Bello tu sei, o diletto mio, florido è il nostro tetto, di cedro è il soppalco di nostra casetta, di cipresso le soffitte. Come il melo tra le piante silvestri, tale il mio diletto fra gli altri. All'ombra di esso sedetti, come desiderai, e il frutto suo addolcì la mia gola. Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d'amore. La sua sinistra mi sorregga il capo e la destra mi accarezzi. Ecco la sua voce, ecco ei viene trabalzando i colli, simile a cavriolo. Ei sta dentro il nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli ».

« La notte sul mio letticciuolo cercai quel che ama l'anima mia, lo cercai, nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze cerco il mio diletto, il cerco e nol ritrovo. Le notturne scolte m'incontrarono: *oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo ritrovo, e l'abbraccio: nol lascerò finchè non l'abbia condotto nella casa di mia madre ».

« Scesi nell'orto delle noci per vedere come son belle le poma, e se la vigna fosse fiorita, se germogliati i melograni ».

« O vieni, diletto mio, usciamo alla campagna, dimoriamo nelle ville: di buon mattino corriamo ai campi a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi il darò dolcezza; a te serbai i nuovi fiori e gli antichi... Oh fossi tu fratel mio, ed avessi meco la stessa madre! Trovandoti fuori ti bacerei, nè alcuno me ne

farebbe appunto. Io ti prenderò e guiderotti nella casa di mia madre, e quivi m' istruirai, e ti mescerò vino e succo di melagranate. Salomone ha una vigna circondata di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano pei frutti mille monete ogni anno. Abbiasi egli la vigna e le mille monete, e ducento quegli che la custodiscono: la vigna mia sei tu ».

« E l'amico: pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulli di Sion, vi prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba sono gli occhi suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fanciulle. Sorgi, vieni, amica mia, bellezza mia; sbocciarono i fiori nella terra nostra, nella terra nostra si udirono i gemiti della tortora, il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita sparge fragranza. Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna ».

« Chi è costei che ascende dal deserto come fumo dai turiboli? Oh sei pur bella, amica mia. I capelli tuoi son come capre pascenti sul monte di Galaad; i denti tuoi, branco di agnelli tosati, la statura eccelsa palma, le gote spighi di melegrana, il petto è simile a due cavrioli pascenti tra i gigli. Vieni dal Libano, vieni e sarai coronata. Tu sei un orto chiuso, un fonte suggellato. Vieni nell' orto mio, sorella e sposa. già raccolsi la mirra cogli aromi, gustai il miele dei favi, bevvi il mio vino col latte mio. O amici, mangiato, bevete; inebbriatevi, o carissimi ».

« Sessanta regine ha il re, ed ottanta concubine, e senza numero damigelle: una sola è la colomba mia, la mia perfetta: la videro le regine e le concubine, e la esaltarono per beatissima ».

Altrove la sposa narra una sua avventura notturna. « Io dormo, ma il cuoro veglia. Ed ecco la voce del mio diletto che chiama: Apri, sorella mia, colomba mia, immacolata mia, che il mio capo è umido di rugiada, e i ricci di notturne stille. Ed ecco il mio diletto pone la mano nel chiavistello, ed io palpitante balzo ad aprirgli, e le mie mani stillano mirra. Ma quand' ebbi aperto, egli erasi partito. L'anima mia si disfece per lo dolore; il cercai, nè lo rinvenni; lo chiamai, e non rispose. Mi trovarono le sentinelle, e mi percossero, e i custodi delle mura mi tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme, dite, vedeste l' amico mio? Annunziategli che d' amore mi struggo. Il diletto mio, se nol conoscete, è bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto il suo capo, nere come corvo le chiome o ritorte come le palme, gli occhi quali di colombe can-

didissime, le guance quai di vasi di profumi, le labbra gigli che spandono la prima fragranza: è bello come il Libano, eletto come il Cedro. Tal'è il mio diletto, ed egli mi ama; o figlie di Gerusalemme ».

XIX. **Morte di Salomone e divisione del regno.**

Così cantava il ricco e sapiente re d'Israele; lui beato se avesse serbato il suo cuore intatto dall'amore delle donne straniere, e non avesse inebriato da tant'altezza, stoltamente seguitò il culto dei loro Iddî sul terminar di sua vita! Egli ebbe sino a settecento mogli col nome di regine, ed oltre a trecento col nome di concubine, ed avvegnachè la divina legge allor permettesse la pluralità delle mogli, pure vietava averne in sì gran numero, e specialmente di straniere. Salomone invece ne ebbe dell'Egitto, dello Ammonite, e di Moabite, le quali passando colle attrattive e coi vezzi a dominar sul suo cuore, lo indussero ad ergere accanto al tempio del vero Dio dei tempietti ai loro idoli, è cosa incredibile ma pur vera! videsi il sozzo vegliardo bruciare colle proprie mani profano incenso a bugiarde divinità. Dopo di che Iddio gli comparve in sogno, e gli predisse la divisione del regno e la vicina morte di lui; come infatti dopo settant'anni di vita e quaranta di regno, Salomone si morì, ed il suo regno diviso discese da tant'altezza per non salirvi mai più. La caduta di Salomone deve istruirci quando sia vano il mondo, e debole ed inferma questa nostra umana natura! Chi più ricco, felice, e sapiente di Salomone; eppure egli cadde, dimentico de' tanti favori, dei quali eragli stato il cielo oltre misura largo e benigno. Il suo peccato è certissimo come quello di Davide, ma dubbiosa ed incerta la penitenza, e vieppiù dubbiosa è la salvezza di lui, e sebben molti risguardino il libro dell'Ecclesiaste essere stato da lui scritto dopo il peccato, e quindi come testimonianza della penitenza sua, pure altri Scrittori sostengono esser morto il gran re impenitente nel suo peccato. Del resto ammiriamo in questo grand' uomo l'imperscrutabilità dei divini giudizî, e quanto ciascuno temer debba e tremare sulla sua salvezza! Intanto il gastigo di Dio cominciava ad avere il suo compimento, e lo stato d'Israele ch'ebbe cominciamento da Mosè, e giunse alla sua più grande altezza sotto di Salomone, cominciò a declinare a poco a poco, finchè diviso e lacerato, arrivò alla sua totale distruzione. Sciolto il vincolo religioso alterossi l'unità

nazionale, ed il culto degli dei stranieri portò seco la distruzione di tutto intiero quel popolo ingrato. Iddio suscitò in quest' epoca i più grandi Profeti, i quali rivestiti dell' augusta dignità del sacerdozio, e con tuono da ispirati, rappresentarono al re ed al popolo le prevaricazioni comuni, e se non sempre giunsero a ricondurli al buon camino, rammentarono però ai fedeli osservatori della legge i comandamenti di Dio, e sempre più tennero accesa la fiaccola della speranza nel riparatore futuro. Ma i fati cominciavano a maturare; lo spirito di scisma e di discordia, non che la straniera invasione, furono i due possenti motivi che trascinarono a rovina il popolo di Dio. Le gravi imposte, ch' ebbe quel popolo a soffrire dalle continuate guerre di Davide, e dall' eccessivo lusso di Salomone aveau destato gravi doglianze in Israele, ed eran vicine a scoppiare manifeste ribellioni, quando Salomone morì. Allora assunto al trono Roboamo figliuol di lui il popolo gli fè sentire per mezzo di Geroboamo che avesse diminuito le imposte. Il re prese tre giorni a deliberare: consigliossi sulle prime coi vecchi dei quali erasi servito il padre, e questi unanimemente gli risposero che avesse annuito alle giuste querele del popolo: consigliossi dappoi coi giovani suoi compagni, e questi lo persuasero a rigettarne le domande. Seguì lo stolto re il consiglio de' giovani, e duramente rispose che non solo non avrebbe diminuito le imposte, ma anche più aspramente avrebbe trattato il popolo per l' avvenire, se non avesse ciecamente seguito i suoi voleri. Allora il popolo non riconobbe più freno, e scoppiò in manifesta ribellione. Fu tutto vano quanto operossi per calmarlo, giacchè gli spiriti mossi non si soddisfano nemmeno di quello stato, che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare! Lo scettro fu dato a Geroboamo, e due sole tribù restando fedeli a Roboamo, quelle cioè di Giuda e di Beniamino, le altre dieci riconobbero quello a lor sovrano e signore. Così due regni sorsero, le dieci tribù formarono il regno d' Israele, e le altre due il regno di Giuda più florido e potente del primo. Così la stoltezza e l' imprudenza di un re, furon la causa della totale rovina del popolo di Dio. Così si verificarono alfine le Profezie, ed i peccati di Salomone furono gastigati nei suoi discendenti. Il popolo, di cui Dio servir si dovea a gastigo dei suoi, fu appunto l'Assiro, il quale sempre più stendeva le sue conquiste, e teneva le due grandi capitali di Babilonia e di Ninive; noi continueremo il cenno storico di quei sovrani per aggiunger lume a quanto sarem per

dire di proposito dei re che ressero il popol di Dio sino alla schiavitù.

XX. Seguito dei re Assiri.

Dicemmo, come le dissolutezze e l'infingardaggine di Sardanapalo, re di Babilonia, fecer sì che in tre parti fosse diviso quel vastissimo reame, formando Arbace il regno dei Medi, Belesi quello degli Assirî in Babilonia, e Teglat-falassar quello degli Assirî in Ninive. Fu questi in guerra col popolo d'Israele e lo gravò d'ingenti tributi; ebbe a successore Salmanassarre, il quale ostinatosi a seguir le orme del padre, s'impadronì della capitale e del regno d'Israele, e menò il re Ozeo prigioniere in Ninive con tutto il suo popolo. Restava il regno di Giuda, e Sennaccheribbo successore di Salmanassarre, dopo aver obbligato il re Ezechia a pagargli un annuo tributo, e dopo avergli promesso viver con lui in pace, portossi quindi a poco ad assediar Gerusalemme per impadronirsene; ma fu obbligato a toglier l'assedio da quella città per un miracolo di Dio, il quale per mezzo di un angelo gli estinse in una sola notte centottantacinquemila soldati. Assaradone suo figlio e successore continuò pei suoi generali la guerra col popolo di Giuda, e fatto prigioniero il re Manasse, quindi a poco il rimandò libero nei suoi stati. A lui successe Nabuccodonosorre I, il quale per mezzo di Oloferne fece guerra al popolo di Dio, ed essendo Oloferne vicino a prender d'assalto Betulia, città principale, la coraggiosa Giuditta di notte tempo sorprese quel generale, e recisogli il capo, l'armata fu tagliata a pezzi, e ritornò vana l'impresa dell'Assiro monarca. Nulla di nuovo avvenne di notevole al popol di Dio sotto ai regni del debole Chinaladano, e di Nabopolassar, ma cominciaron bentosto le disgrazie sotto il regno di Nabuccodonosorre II, successor di costui. Sembrava che i monarchi Assirî fossero il flagello nelle mani di Dio con cui dovea esser gastigato quel popolo, e lo era difatti, Nabuccodonosorre erasi già reso padrone di Gerusalemme, ed avea fatto prigioniere il re Gioacchino con tutto il suo popolo, indi contentatosi di un annuo tributo avealo rimesso in libertà, ma quindi a non molto dimentico della data fede, ritornò in Gerusalemme, e dopo aver presa e saccheggiata quella città, bruciato il tempio, e demolite le fortificazioni, mise fine a quel regno, e portò in Babilonia tutto il popolo prigioniero. Allora non riconobbe più fine l'ambizione di quel sovrano; allora cominciarono le disgrazie sue e di tutto

il suo regno; allora infine dechinò la fortuna di Babilonia. Quel sovrano comandò che gli s' innalzasse una statua di oro, e gli fosser renduti da tutti onori divini. Tre fanciulli ebrei, compagni di Daniele, prigionieri nel corpo, ma liberi di mente e di cuore, ricusaron di farlo, e furon gettati per ordine del re in un' ardente fornace, ma preservati per miracolo ed intatti dal fuoco, cantarono pubblicamente le lodi del Dio d' Israele, del che maravigliato lo stesso re colmò di onori i coraggiosi fanciulli, ed anch' egli attestò in un solenne editto la grandezza di Dio. Ma Dio già gravava la mano sul capo di lui; spaventato da notturna visione, che gli spiegò Daniele, quel sovrano, ammalossi di mal di morte, perdè l' uso della ragione, e credendosi divenuto animale irragionevole, fuggissi nei boschi, ove pascendosi di erbe e di ghiande imitò nel suo esteriore le azioni tutte di una belva. Rinsanito finalmente, risalì sul trono, e dopo aver veduta tolta la Persia a suoi dominî da Artaserse, re dei Medi, che la Scrittura chiama Assuero, morì nei più vivi sentimenti di religione. Intanto il trono di Babilonia sempre più s' indeboliva per le intestine discordie di corte, e per le stravaganze e dissolutezze dei suoi reggitori. Evilmerodac regnò due anni, e fattasi contro di lui una congiura perdè il trono e la vita. Capo della congiura fu Neriglissor, il quale giunto al trono fu ucciso poco dopo in una battaglia che ebbe con Ciasarre re dei Medi; nè il regno del suo figliuolo durò oltre nove mesi, finchè non giunse al trono Labynito, che la Scrittura designa col nome di Baldassarre. Erano allor gli Assiri in guerra coi Medi e coi Persiani; Baldassarre marciò contro di loro, e ne fu compiutamente battuto, la stessa sorte incontrarono per più anni i generali suoi, sicchè indebolito per tante sconfitte fu alfine assediato nella stessa città di Babilonia. Ivi durante l' assedio tenne lo stolto re un solenne convito, in cui bevve nei sacri vasi tolti al tempio; quand' ecco nel bel mezzo del banchetto comparve una mano, che scrisse al cospetto di tutti sul muro della gran sala tre misteriose parole: Mane, Thecel, Fares. Fu chiamato Daniele, che tenevasi tra tutti come più sapiente, per interpretarle, e Daniello rispose, che le parole significavano: io ho contato: ho pesato: ho diviso: quanto dire che i giorni del monarca eran compiti, che le sue azioni eran pesate, e che il suo regno sarebbe stato diviso. E tanto avvenne; nella stessa notte la città fu presa da Ciro, Baldassarre ucciso, il suo impero distrutto. Così Babilonia finì, e noi intanto, dopo di avere osservato la continua-

zione dei monarchi Assiri a maggior lume della storia del popol di Dio, ritorniamo al nostro assunto.

XXI. Regno d'Israele — Geroboamo.

Alla morte di Salomone il popol di Dio, come abbiam veduto di sopra, fu diviso in due popoli, e d'allora costituì due regni, cioè quello di Giuda, e quello d'Israele. Nel regno di Giuda, più ricco e potente dell'altro, conservossi la capitale antica ed il tempio, centro di unità della nazione; e se vi furono alcuna volta sovrani empî, ve ne furono eziandio dei religiosi e pii, laddove quelli d'Israele sempre più imperversarono nelle scelleraggini e nelle false adorazioni degl'idoli. Del rimanente la divisione portò la rovina di tutti e due que' popoli; nè più surse un legislatore come Mosè capace a ricondurre l'unità della nazione; al contrario i Veggenti furon perseguitati sotto re superstiziosi ed idolatri, il popolo vieppiù si corruppe, e Giuda ed Israele si contrariarono sempre ed in pace ed in guerra, cercando a cumulo di tanti mali le pericolose alleanze d'Egitto e di Damasco. Così l'un dopo l'altro scomparvero i due regni, prima quello d'Israele e dipoi quello di Giuda, e ridotti furono in durissima schiavitù. E per cominciar da Israele, il primo re Geroboamo a fin di assicurare sempre più la divisione, adoperò tutt' i mezzi per allontanare dell'antico culto il suo popolo; a quale oggetto fece innalzare idoli per tutto il regno, e purchè non si prestasse omaggio a Jehova fu indifferente che i suoi sudditi adorassero Molocco, o Baal, o qualunque altra siasi gentilesca divinità. Regnò ventidue anni in Sichem, che costituì capitale del regno, e fu in continua guerra con Roboamo, da cui erasi ribellato. Lasciò il regno a Nabad suo figliuolo, che il Signore diede in mano dei suoi nemici, essendo stato dopo soli due anni assassinato da Baasa, capitano delle guardie. Costui, non meno scellerato di Nabad e di Geroboamo, fatto lega col re di Damasco, ridusse all'estremo il regno di Giuda. Gli successero altri tristi: Ella suo figlio fè morire il Profeta Jeu per le disgrazie che avea predetto a suo padre ed alla sua famiglia, e fu anch' egli ucciso da Zamri, suo generale. Allora il popolo nel vedere tante nefandezze si dolse di aver domandato un sovrano, ed oppose Amri al parricida acciocchè avesse vendicata la morte del suo legittimo re; fu necessario venire alle mani, Zamri l'usurpatore risultò perdente, e quando videsi stretto da ogni parte comandò

che fosse appiccato il fuoco al suo palazzo, ed ivi con tutti i suoi miseramente morì. Questo generale, pervenuto dalle ultime file dei soldati al sommo potere, avrebbe potuto esser l' uomo più felice del mondo, e godersi in pace onori e ricchezze, ma la ambizione sfrenata lo spinse a fortissimi eccessi, sino a spegner la vita del suo signore; se non che Dio lo lasciò in preda ai suoi rimorsi, e carnefice di se stesso dopo soli sette giorni di usurpato impero si tolse una vita che tante morti ingiuste avea recate al suo simile. Al morto Zamri successe il suo rivale Amri, il quale vizioso anch' egli, idolatra, e crudele, dopo aver governato Israele per dodici anni, costituita Samaria capitale del regno, lasciò ad erede e successore il suo figliuolo Acabbo.

XXII. Acabbo.

Superò Acabbo in crudeltà quanti altri aveano sino allora governato Israele, e la sua natural nequizia vieppiù si accrebbe allorchè si congiunse in matrimonio con Gezabele, figliuola del re di Sidone. Tentò tutte le vie per distruggere il culto ed i sacerdoti del vero Dio, ed invece introdusse nel suo popolo il culto fenicio di Baal, e consacrovvi in altrettanti boschi quattrocento falsi sacerdoti. Eravi a que' tempi un uomo intrepido, pieno di zelo per la causa di Dio, e che nè da minacce nè da timori lasciavasi sopraffare; Era questi Elia. Costui nel vedere le iniquità di Acabbo e della consorte di lui, cominciò a minacciare ad Israele i divini gastighi, profetando se non lasciasse il culto di Baal, una siccità di tre anni. Ed ecco avverarsi quanto il Profeta predetto avea; i peccati non cessarono, e la siccità ebbe luogo in tutto Israele, apportandovi miseria e morte. Intanto Iddio avea fatto sentire al suo servo che si fosse portato in Sarepta, ove presso di una vedova gentile trovato avrebbe quel soccorso che gli negavano gli Ebrei, ed Elia, obbediente alla divina voce, si portò in casa della vedova, e fu di tutto provveduto; anzi essendosi infermato l' unico figliuolo della buona donna, e morto dappoi, Elia con un miracolo apportò letizia in quella casa, giacchè messosi sul cadavero dell' estinto figliuolino, ed impicciolendosi in guisa che il corpo uguagliasse a quel piccolo corpicciuolo, gli restituì e movimento e vita; mirabile figura di ciò che operato avrebbe nel mondo il Redentore divino coll' impicciolirsi nell' assunta natura, onde restituirla a vita migliore. Contro di questo Elia, Acabbo e Gezabele avrebber voluto sfogare il loro

sdegno, quand'ecco il Profeta, con animo invitto, anzichè smarrirsi, si fece loro incontro, e portatosi alla reggia, al sovrano che sdegnato gli rimproverava ingiustamente aver lui messo sedizione in Israele, altamente rispondeva: sei tu, o sovrano, che metti desolazione in mezzo al tuo popolo per aver abbandonato il culto del vero Dio, ed aver seguito le superstizioni di Baal; indi scongiuravalo che avesse convocati i falsi sacerdoti in mezzo al popolo, ed egli solo gli avrebbe convinti di falsità e di menzogna. E tanto fu fatto: il popolo fu convocato, presenti Acabbo e Gezabele, vennero tutt' i sacerdoti di Baal, il solo Elia a fronte: fu stabilito che si prendessero due bovi, e ciascuna delle due parti prendendo il suo, invocherebbe il suo Dio, e quegli che avrebbe ottenuto il fuoco dal cielo sul sacrifizio avrebbe conseguita vittoria, ed il suo Dio sarebbe stato riconosciuto per vero da tutto Israele. Cominciarono i falsi sacerdoti a pregare, ma invano; pregò Elia, il fuoco discese dal cielo, consumò la vittima e quanto erale d'intorno. Allora il popolo non potè trattenersi, ma prorompendo in giusto sdegno, si scagliò contro i falsi Profeti, e ne fece man bassa. Elia a maggior segno della sua divina missione profetò la pioggia, e questa venne abbondantissima e sì tostamente, che il re ebbe appena tempo di far ritorno al suo palagio. Eppure miracoli così strepitosi avrebbero convertito ogni cuore ancor più duro, ma non quelli di Acabbo e di Gezabele; che anzi questi, anzichè ridursi a miglior senno, risolsero la morte dell'intrepido Elia. Allora il Profeta cercò salvarsi colla fuga, e portatosi lungo il deserto, stanco alfine e povero di ogni altro sollievo; addormentossi; ma Iddio che non abbandona giammai i servi suoi, gli mandò un Angelo che risvegliatolo, e portogli un pane cotto sotto la cenere e dell'acqua, gli disse che lunga strada avrebbe percorso; ma sempre fortificato da quel cibo, ch'eragli venuto dal cielo, non avrebbe temuto de' suoi nemici. I santi Padri in quel pane miracoloso hanno meritamente ravvisata una figura della Eucaristia, la quale colla divina sua forza ci sostenta per tutto il viaggio di questa misera vita. Intanto mentr' Elia trovavasi nel deserto, i peccati di Acabbo crescevano a dismisura; i sacerdoti di Baal di nuovo moltiplicavansi in mezzo al popolo, e tra la superstizione e l'empietà anche la giustizia era conculcata. Voleva Acabbo dilatare i suoi giardini, e richiese un tal Nabot dalla piccola vigna, che questi coltivava come retaggio de' suoi maggiori, e ricusandosi Nabot, Gezabele lo fece accusar di bestemmia, e subornati i giu-

dici fecelo lapidare, ed occupò la vigna. Elia ne fu preso da tale sdegno che non curante la morte presentossi alla regia, e con un coraggio più che umano predisse all'infame coppia, che guari non andrebbe, e sarebber morti entrambi, ed i cani avrebber lambito il loro sangue, perchè sì ingiustamente aveano ucciso il povero Nabot. La profezia verificossi; avea Acabbo dichiarato guerra alla Siria, e congiuntosi col re di Giuda, era vicino ad uscire in campo, allorchè volle prima consultare i Profeti. Chiamò i sacerdoti di Baal, e questi al numero di quattrocento gli profetarono vittorie e palme, ma fatto a se venire, a richiesta del re di Giudà, Michea, profeta vero di Dio, questi gli pronunziò francamente sconfitta a morte. E tutto avvenne: Acabbo da una freccia tirata a caso fu ferito mortalmente mentre stava sul suo carro di guerra, ed esalando l'ultimo spiro, furono veduti i cani leccargli il sangue. Fu questa la fine dell'empio e scellerato Acabbo. A lui successe Ocozia suo figliuolo, il quale fu ben pronto a seguitar le orme del padre; ma non durò lungo tempo. Erano scorsi due anni di regno, allorchè cadde da una finestra, e stando in pericolo di morire mandò a chiedere Beelzebub, Dio degli Ammoniti, per sapere che cosa fosse di sua caduta. Saputosi il fatto da Elia, sdegnossi altamente, come se non fosse stato Dio in Israele, e fè sentire al sovrano che sarebbe senz'altro morto di quella infermità; allora il re saputo dagli atti e dal portamento essere appunto Elia quel desso che tali cose gli prenunziava, mandò un capitano con cinquanta uomini per prenderlo; ma Elia pregò Dio, e fece scendere dal cielo il fuoco e consumò i cinquanta uomini col loro duce; il sovrano ne mandò altrettanti, e furono anche questi dal fuoco consunti, e lo stesso sarebbe avvenuto ai terzi, dal sovrano spediti, se il capitano con umili prieghi non avesse indotto il Profeta a portarsi al sovrano, il quale dimentico di ogni ingiuria desiderava vederlo. Allora annuì il Profeta, e presentatosi al sovrano, gli pronunziò vicina la morte, come difatti avvenne. Fu questo l'ultimo fatto pubblico di Elia il Profeta, dopo di che fu rapito al cielo, compagno di Enoc. Avea egli a se chiamato un giovine a nome Eliseo, il quale fedelmente, toltosi all'aratro, avealo dapertutto seguito; alla presenza di costui videsi comparir per aria un carro di fuoco sul quale fu trasportato il Profeta, lasciando al suo discepolo il mantello, piccol retaggio se si consideri la povertà della veste, ma oltremodo nobile e prezioso in ordine alla fortezza ed allo spirito del maestro, che col mantello duplicato discese sul diletto discepolo.

XVIII. Gioram ed Eliseo.

Intanto al morto Ocozia successe Gioram di lui fratello sul trono d'Israele, nel mentre che lo spirito di Elia duplicatamente mostravasi nel discepolo Eliseo. Quest'uomo singolare si rese celebre per le sue predizioni e miracoli; sul mantello del suo maestro valicò il Giordano, ed allorchè gli abitanti di Gerico gli esposero che le loro acque erano amare, e sterile il terreno, egli mettendo del sale in un vaso di terra che gettò nelle acque, le rese dolci, ed apportò quindi fecondità nella terra: mirabile figura del rinnovamento che Gesù Cristo, rappresentato in quel vaso di terra, operar dovea non a beneficio di una sola città, ma sibbene del mondo intero. Tutto pieno della dignità del suo carattere, Eliseo non potè tollerare che da altri fosse vilipeso, e quando alcuni fanciulli il derisero allorchè egli andava in Betel, chiamandolo calvo, egli li maledisse, e bentosto due orsi uscirono dalla vicina foresta, e ne divorarono quarantadue. Fu tenuto in sommo pregio dal re Gioram, il quale dovette al miracoli del Profeta di Dio la vittoria che riportò sui Moabiti, e l'esser liberato dall'assedio di Samaria che faceagli il re di Siria. Ma i decreti di Dio approssimavansi al lor compimento; i delitti di Acabbo sempre più si perpetuavano nella sua discendenza, e lo stesso Gioram, che sembrava onorare il Profeta, il faceva piuttosto per umane vedute ed interesse mondano, anzichè per verace sentimento; del resto egli seguiva alla cieca i consigli di Gezabele sua madre. Eravi intanto un generale in Israele, a nome Jeu, il quale unto a Re per comando di Elia, ancor vivente Acabbo, aveva avuto l'incarico di sterminare la regia stirpe. Costui allorchè vide che Gioram era stato ferito in battaglia dal Re di Siria, accostossi a lui, e trafittolo con un colpo di freccia, comandò che il cadavero gettato fosse in quel medesimo campo, ove un tempo era stata la vigna dell'infelice Nabot. Allora fu che Gezabele atterrita dal terribile gastigo, e temendo che lo stesso a lei ancora non avvenisse, fece ricorso agli artifizi propri del suo sesso, ed imbellettatasi il viso, si mise alla finestra per accendere amore nel cuor di Jeu, ma questi nulla curandosi della bellezza di lei diede ordine che fosse precipitata sul suolo. E tutto fu eseguito, Gezabele miseramente morì, il cocchio di Jeu calpestolla, i mastini ne divorarono le immonde carni, e quando si andò a seppellirne il cadavero, non altro trovossi dalla superbissima donna che il solo cranio e l'estremità delle

mani e dei piedi. Era la predizione di Elia che a lettera verificavasi per esempio a' posteri di terrore e spavento.

XXIV. Ultimi re d' Israele.

Così Jeu giunto al trono, memore sempre del divino incarico, sterminò tutta intiera la razza di Acabbo, uccidendone gli altri settanta figliuoli; indi proscrisse il culto di Baal, e radunati nel tempio i sacerdoti di quella falsa divinità sotto il pretesto di un sacrifizio, tutti gli estinse, e la statua stessa del falso Dio demolì in un col tempio, che rovesciò dalle fondamenta e lo addisse ad usi profani. Felice Jeu se come fu zelante ad abbattere il falso nume, così lo fosse stato puranco a venerare il vero Dio; fatto fu che egli abbandonossi bentosto a tutt' i disordini degli altri re d' Israele, non esclusa l' Idolatria, e tirando addosso a se ed a tutto il popolo lo sdegno di Dio, dopo di aver veduto il regno occupato in gran parte dal re di Siria, poco stante morì. Il trono passò in Gioacaz suo figliuolo; e questi tollerando i falsi numi nel suo regno pugnò colla Siria, ma sempre colla peggio, finchè non gli successe Gioas. Il quale quantunque lasciasse continuare il culto degli idoli, e le alture consecrate ai falsi numi, tenne però in maggior conto i profeti di Dio ed il vero culto di lui; laonde riuscì vincitore de' re di Giuda e di Siria, ed ebbe un regno glorioso. Intanto il profeta Eliseo sempre più acquistava rinomanza co' suoi miracoli; risuscitava morti, restituiva il primier vigore agl' infermi, e facendo ogni sorta di strepitosi prodigi, il suo nome si rese celebre non pure in Israele, che presso a popoli vicini. La stessa Siria era piena della fama di lui, sicchè Naaman generale d' armata anch' egli si condusse in Israele per esser mondato da schifosa lebbra. E fu mondato da Eliseo, il quale rendendogli parole divine onde purificare il di lui spirito, ricusò gli offerti doni con disinteresse ben degno del profeta vero di Dio. E quando si accorse il santo uomo che Giezi suo servo, contro il divieto, invece di imitarlo, domandò al guarito vesti e denaro, lo punì severamente, e gli predisse che la lebbra di Naaman sarebbe passata in lui e nella sua discendenza, come difatti avvenne. Ed in tal guisa lasciò Eliseo il grande esempio ai pastori delle anime non bastare l' essere immuni da doni ed offerte, ma bisognare inoltre vigilanza somma acciocchè la nefanda e sordida avarizia non preoccupi i lor familiari con disdecoro del lor ministero, e con dispregio del

lor carattere. Dopo di che infermatosi il Profeta di mal di morte fu visitato da Gioas, il quale dandogli testimonianza del dolor che sentiva della grave infermità di lui, e della morte vicina, piangendo chiamavalo suo padre, e d'Israele carro e nocchiero; del che se ne compiacque il Profeta, ed in contracambio gli predisse vittorie contro la Siria. Finalmente il Profeta morì, ed il suo sepolcro fu glorioso pei miracoli che anche dopo morte fece; il Sovrano vinse la Siria, e trasmise al suo figliuolo Geroboamo II in un col trono la memoria di riportati trionfi e di ottenute vittorie. Allora il regno d'Israele racquistò la sua primitiva grandezza, Geroboamo fu sempre vittorioso e felice nelle battaglie, e ricuperò ai suoi stati l'antica estensione. Fu anche egli tollerante del culto dei falsi numi, delitto comune ai sovrani anche meno viziosi che ressero Israele. Quindinnanzi la storia di quel regno non rammenta che rovine e disastri. « Gli Israeliti, piegandosi al culto degli Dei stranieri, batterono le vie delle nazioni che Dio avea sugli occhi loro sterminate: alzarono in tutto il paese luoghi eminenti, dai villaggi dei pastori alla città fortificata; elevarono altari e statue sopra tutte le colline, ed in tutt' i boschi frondosi ». Invano i Profeti alzarono la loro voce, Israele vieppiù imperversava moltiplicando divinità, ed ostinandosi nel culto dei falsi numi. Allora Iddio abbandonò il suo popolo in mano de' suoi nemici, e si vide in breve tempo che al morto Geroboamo II succeduto, dopo lungo scompiglio, il figliuolo Zaccaria, fu questi ucciso nell'anno stesso da Sellum, il quale un mese dopo fu sconfitto da Manae, che regnò sino al 754 prima della venuta del Messia. Questi al paro de' suoi predecessori protesse l'idolatria dei vitelli d'oro, e per mantenersi sul trono contro l'odio pubblico, chiamò al suo soccorso il re d'Assiria cui obbligossi con annuo tributo. Infine dopo un regno di dieci anni ebbe a successore Faceja suo figliuolo, altrettanto empio com' egli, il quale dopo due anni fu assassinato da Facea generale dell'armata, che fecesi proclamare re d'Israele. Fu questi quel Facea che unito al re di Siria pose l'assedio di Gerusalemme, allorchè venuto al soccorso di quella città il re degli Assiri, fu perdente in battaglia, e l'Assiro vincitore, dopo essersi impadronito della Siria e di Damasco, entrò in Israele, occupò la metà del reame, ed assoggettò l'altra metà dell'annuo tributo. Allora sorse scompiglio in Israele contro di Facea, ed Ozea suo vassallo, toltogli e vita e regno, si pose in vece sua sul trono. Questo re strinse lega coll'Egitto per liberarsi dal tributo che pagar dovea all'Assiria e per ri-

cuperare le perdute provincie, ma l'Impero di Assiria era quello che a quei tempi inghiottiva tutt' i piccoli stati, e nissuna lega prevaler poteva contro di lui. Salmanassarre, che occupava quel trono, piombò sopra d'Israele, e lo riempì di stragi e di desolazione; Samaria città capitale, dopo tre mesi, fu presa di assalto, ed Ozea carico di catene fu trasportato nel cuor dell'Asia con tutt' i principali del popolo. Così nell' anno del mondo 3278, 726 anni prima di Gesù Cristo, ebbe fine il regno d' Israele, duecentocinquant' anni dopo la di lui separazione da quello di Giuda. Fra le rovine di Samaria furono situati coloni delle varie provincie dell'Assiria, e questi coloni mescolatisi colle reliquie dei vinti, praticarono l' idolatria, e formarono dappoi quel popol misto che chiamossi Samaritano. Il dippiù del popol vinto seguì il suo vincitore in Ninive, e fu schiavo degli Assirî.

XXV. Tobia.

Tra i prigionieri condott' in Ninive, trovossi un santo uomo, che destò le maraviglie dei vincitori e de' vinti, e giunse a tanta rinomanza sino a divenire il provveditore del re, il quale avendogli data facoltà di andare ovunque volesse, egli servissene per provvedere ai bisogni dei suoi fratelli, e la discendenza di lui rimase buona ed a Dio fedele. Era questi Tobia, della tribù di Neftali, il quale allorchè il rimanente del popolo curvavasi in Samaria innanzi agl' idoli, serbato avea sempre pura nel suo cuore la fede dei padri suoi, e quando fu menato schiavo in Ninive, non cessò di attendere alle solite pratiche di pietà. Ricevuto in dono dal sovrano dieci talenti di argento, li prestò volentieri a Gabelo dimorante in Rages, della stessa sua tribù, e quando il successore di Salmanassarro sul trono d'Assiria fu duro col popolo prigioniero, sino a vietare, che si seppellissero i cadaveri degli estinti, il buon Tobia ebbe occasione di stendere la sua carità ancora coi defonti, sicchè il giorno soccorreva ai viventi, e di notte attendeva a seppellire i morti. Ma Iddio, il quale si compiace provare la pazienza dei fedeli suoi servi a lor maggiore vantaggio e profitto, dispose, che una notte, stanco Tobia di seppellire i morti, ed addormentatosi a piè di un muro, cadde sugli occhi suoi sterco caldo di rondine, che gli fece perder la vista. Del che Tobia anzichè dolersi, non ostante la povertà che ne seguì, e le ingiurie di sua moglie, che acremente gli rampognava le passate misericordie, per le quali la famiglia vedevas' incorsa a tali estremi,

benediceva mai sempre la bontà di Dio, ed umiliavasi sempre più sotto la mano di lui, che il percuoteva. Aveva Tobia un sol figliuolo, che portava il suo nome istesso, ed era al par di lui pietoso, a questo, credendosi ormai vicino a morte, dette i più puri ammonimenti per ben vivere fedele a Dio e cogli uomini misericordioso, e gli soggiunse, che per sopperire alla sua povertà avrebbe avuto dieci talenti a riscuotere da Gabelo nella città di Rages. Il piccolo Tobia non avea giammai veduto Gabelo, e molto meno sapeva ove si trovasse quella città, allorchè andando in cerca di una guida, a lui presentossi un giovane di bellissimo aspetto, che si offrì volenteroso per accompagnarlo al viaggio. E tanto fu fatto; preso commiato dal padre suo, dopo gli abbracciamenti della madre, partironsi ambidue, e postisi in viaggio, e giunti presso al Tigri, il piccolo Tobia vide un gran pesce accanto a quel fiume quasi in atto da divorarlo, del che spaventato, dette un gran grido; ma il giovine condottiero, datogli coraggio, gli comandò anzichè temerne, di prenderlo per le squame e di tirarlo a secco, il che fatto, e mortosi il pesce, comandogli che mettesse da parte il cuore, il fiele, ed il fegato, e che arrostisse il rimanente da servir pel viaggio. Giunsero finalmente in Rages, città della Media, ed il giovane volle, che si andasse a prendere alloggio nella casa di Raguele, parente di Tobia, dicendogli che l'unica figliuola di quello, sarebbe stata sposa di lui. Inorridì il piccolo Tobia a tale avviso, e giunto in casa di Raguele, dopo le allegrezze ed i buoni uffizi dello inaspettato arrivo, stupì anche questi pel progettato matrimonio, giacchè la figliuola aveva avuto sette mariti, e tutti e sette, appena fatto il matrimonio, erano stati uccisi dal demonio. Ma il giovane assicurò tutti che non sarebbe lo stesso avvenuto al piccolo Tobia, giacchè quei sette a solo fine carnale avean contratto il matrimonio, ma non così fatto avrebbe il giovine affidato alla sua custodia. Queste parole dettero coraggio all'avventurosa famiglia; il matrimonio fu fatto, gli sposi stettero tre notti in orazioni e serbarono continenza, il fegato del pesce bruciato, per divina disposizione scacciò il demonio, ed il piccol Tobia fu salvo. La sposa, a nome Sara, ne fu contenta perchè libera dall'antico obbrobrio, contentissimo ne restò Raguele, il quale le concedette in dote mettà delle sue ricchezze, e dopo che il giovane condottiere riscosse i dieci talenti da Gabelo, tutt'insieme ripartirono per la casa paterna. Ivi il buon vecchio anziosamente attendeva l'unico figliuol suo, ivi la madre giornal-

mente saliva un piccol monticino per vedere del figliuolo, allorchè scortolo in distanza corse a darne avviso al consorte suo, e quindi ad esser la prima a teneramente abbracciarlo. Ma quale fu il comune stupore, allorchè videro in costui la cangiata fortuna, e non solo riscosso il debito da Gabelo, ma e moglie e ricchezze moltissime; nè tardò guari che lo stupore si conververtisse in rendimenti di grazie verso il giovine condottiere nel sentir dal piccolo Tobia la narrazione degl' immensi benefici da lui ricevuti, e molto più allorchè il giovane per comandamento dello stesso, passando sugli occhi del padre il fiele del pesce gli restituì l' antica vista perduta! Allora tutt' insieme tra i più vivi rendimenti di grazie offrirono al largo benefattore la metà di quanto portato avea dalla casa di Raguele; ma il giovane condottiere stimando non esser più tempo di nascondere chi egli si fosse, dopo aver rammentato al vecchio Tobia le fatte limosine e le antiche misericordie praticate, manifestò esser lui Raffaele l'Arcangelo, uno dei sette spiriti, che più da vicino assistono al trono del sommo Dio, e soggiunse essere stato appunto da Dio stesso spedito per consolarlo e soccorrerlo a premio delle buone azioni da lui operate. Indi gli dette coraggio a non temere per aver veduto un Angelo di Dio, ed inculcatogli che il rimanente di vita passato avesse in rendimenti di grazie, tantosto scomparve. Tobia fu cieco per quattro anni, e ne sopravvisse altri quarantadue in felicissima vecchiezza, e giunto alla età di oltre a cento anni lasciando il suo figliuolo Tobia, gli trasmise il retaggio ancora delle sue virtù. Chi non ammira in tutto questo racconto la misericordia di Dio? Suole l' uomo, tocco dalle miserie di questa vita, insolentire contro di Dio, e mormorare delle giustissime disposizioni di lui, senza considerare che tutto quanto Egli dispone sia che c' innalzi, sia che ci umili, tutto è coordinato al nostro meglio. Che se l' uomo avesse pazienza e vera fede, ben altri miracoli si osserverebbero alla giornata oltre quelli che si videro operati a favor di Tobia.

XXVI. Regno di Giuda — Roboamo.

Ma è tempo ormai di osservar le vicende del regno di Giuda, ove, come si disse di sopra, cominciato avea a regnare Roboamo figliuol di Salomone. Ivi colle prische tradizioni conservaronsi la città santa, il tempio di Jehova, ed i sacerdoti discendenti da Aronne, ed a differenza dell' altro regno, i so-

vrani che lo ressero non tutti empi furono, ma molti si videro per eminente pietà distinti, nè vi mancarono illustri Profeti, i quali per una serie non interrotta di trecento e più anni, e rampognarono i delitti dei regi, predicando nella sua purezza la sana morale ed inculcando il culto a Dio dovuto, e nel tempo medesimo annunziarono nelle più minute circostanze di tempo e di luogo la venuta del futuro Messia, del promesso liberator delle genti. Fu Roboamo sul principio del suo regno forte a sostenere il culto dei suoi padri, ma poi sia corruzione o temenza, permise sulle prime che parte del suo popolo seguisse con piena libertà boschi e colli profani, indi si rese egli stesso idolatra seguendo l' infelice esempio di Geroboamo. Ma ne fu tosto da Dio punito; imperocchè Sesac re d'Egitto, dichiaratogli guerra portò la desolazione in tutto il suo regno giungendo sino ad assediar Gerusalemme, ed a menar via tutt' i tesori del tempio e della reggia. Abia, figliuolo e successore di Roboamo, imitò l' esempio del padre, e sebbene fosse stato valoroso in guerra, e notevoli vantaggi riportato avesse sul regno d'Israele, pure non potè cogliere i frutti delle sue vittorie, giacchè trascorrendo nella empietà, morì dopo appena tre anni di regno. Allora Asa, suo figliuolo, giunto al trono, restituì a Giuda il culto del vero Dio, sebbene non vietasse i superstiziosi pellegrinaggi alle alture; principe religioso e pio se avesse perseverato nel ben fare, ma sventuratamente oscurò le gloriose sue gesta con infami azioni. Collegatosi col re di Siria per opporsi agli sforzi del re d' Israele ne fu rampognato da Dio per mezzo del profeta Anani, quasichè Egli non fosse stato valevole a liberarlo dai suoi nemici senza aver bisogno degli aiuti di un sovrano idolatra; del che il re Asa indegnatosi, comandò che il Profeta fosse menato in prigione, e trascorse in atti di crudeltà contro ai principali del regno; quindi a poco morissene, non pianto da alcuno, per avere oscurato con tristissimi fatti i primordi del glorioso suo regno. Ma il suo figliuolo Giosafat rimediò ai mancamenti del padre; chè religioso e pio essendo, fu da Dio protetto, e restituì al trono di Giuda il primiero splendore. Ed infatti, cominciando dal culto a Dio dovuto, mandò sacerdoti e leviti per tutto il suo regno a predicarvi la divina legge, e non temette, come i suoi predecessori, di abbattere e spianare idoli e boschi profani. E n' ebbe da Dio stesso la giusta mercede; che vinse in gloriose giornate i Moabiti, gli Ammoniti, e gli Edomiti, e consolidò mirabilmente il suo trono. Lui felice, chè perseverando sino a morte

nel ben fare mostrò col suo esempio ai futuri re quanto gloriosi sieno in faccia agli uomini coloro, che fedelmente seguono la santa legge di Dio.

XXVII. Gioram.

Tra le altre notevoli cose fatte da Giosafat nel glorioso suo regno, non ultima fu quella di stabilire alleanza tra i re di Giuda e d'Israele, e quest'alleanza fu maggiormente consolidata da Gioram suo successore. Se non che menando costui a moglie Atalia, sorella di Gezabele, nel mentre che con un tal matrimonio ebbe assicurato i temporali interessi, mandò a fascio e rovina le cose di Dio e della religione. Le due sorelle, figliuole dell'idolatra re di Sidone, sedevano sui due troni di Giuda e d'Israele; ambedue imperiose, superstiziose, e crudeli, insozzarono le reggie con ogni sorta di nefandezze e barbarie, e fecero a gara di stabilire e promuovere il culto degl'idoli. Abbiam veduto quale fosse stata la vita ed il fine di Gezabele, vediamo ora nella continuazione dei fatti quanto risguarda la Regina Atalia. Gioram, sposo di Atalia e re di Giuda, per secondar le voglie della consorte, introdusse l'idolatria nei suoi stati, trucidò i propri fratelli, e dopo aver veduto il regno occupato dai suoi nemici, e l'Idumea farglisi ribelle ed indipendente, morì d'immedicabile malattia nei più acerbi dolori. Nè il suo figliuolo Ocozia si condusse altrimenti dello scellerato suo padre, ma secondando gli esempi di quello e le insinuazioni della iniqua sua madre Atalia, dopo un solo anno di regno, fu miseramente ucciso. Allora Atalia fece morire tutt'i figli del re, e coll'esterminio della casa reale, donna non meno ambiziosa che barbara, s'impadronì del trono di Giuda, e bruttò la città di Gerusalemme di tutti gli eccessi della idolatria. Ma come avviene che nelle grandi scellerate fortune son sempre vicini i precipizi, Atalia cadde allor' appunto quando credeva rassodato il suo trono ed il superstizioso suo culto. Tra figli di Ocozia uccisi per di lei comando, un sol fanciullo era stato salvato per opera dei sacerdoti, a nome Gioas. Costui allevato di nascosto dal Pontefice Gioiada, quando giunse il tempo opportuno, aiutato dai Leviti armati e dal sollevato popolo, occupò il regno di Giuda, e balzandone Atalia inesorabilmente la uccise. In tal guisa il giovinetto Gioas, campato per miracolo dalla strage dei suoi fratelli, giunse al trono di Giuda.

Finchè visse Gioiada sommo Sacerdote il re Gioas tutto mo-

derando col consiglio di lui, restituì il vero culto al sommo Dio, e fu da tutti rispettato e temuto, ma quando Gioiada sì morì, il re dando ascolto agl'iniqui consigli de' suoi adulatori, dimenticò ben presto i favori divini, e prevaricando dalla onorata carriera seguì egli l'idolatria, e giunse a tale ingratitudine sino a comandare che lapidato fosse Zaccaria figliuolo di Gioiada e successor di lui nel sommo Pontificato, perchè con pari zelo e vigore rimproverava a lui ed alla sua corte le prevaricazioni, onde a loro esempio era insozzato il regno di Giuda. Nè andò guari che dopo così enorme delitto lo stolto rè non ricevesse il meritato gastigo, giacchè attaccato dal re di Siria, non ostante che più vigoroso e florito esercito avesse, pure fu intieramente battuto e sconfitto, sicchè carico d'ignominia, caduto in disprezzo di tutti, fu quindi a poco ucciso dai suoi servi nel proprio letto. Nè altrimenti si condusse Amasia figliuol suo e successore nel regno, ma fedel ritratto essendo dal suo genitore, sulle prime fedele a Dio, riportò vittorie sui suoi nemici, ma divenuto dappoi adoratore degl'idoli, ebbe continue disgrazie, finchè vinto dal re d'Israele e fatto prigione non potè ricuperare la libertà che col soggettarsi ad un annuo tributo; nè con questo ebber fine le sue disgrazie, chè avendo gli stessi suoi sudditi cospirato contro di lui, fu trafitto e spento a colpi di pugnale. Allora cominciò il lungo regno di Ozia, chiamato ancora Azaria, il quale governò il popol di Dio per più di cinquant'anni. Questo re fu vittorioso in molte battaglie, e ristorò le antiche rovine di Gerusalemme; ma le molte e lunghe prosperità gonfiarongli il cuore e lo fecero prevaricare. Divenuto già vecchio si fece condurre al tempio, ed usurpandosi le funzioni sacerdotali, pretese offerir l'incenso sull'altare dei profumi; del che avvisato da Sacerdoti, i quali a somme istanze gli rimostrarono che essendo egli del secolo usurpar non poteva le funzioni, tutte proprie del sacerdozio, ostinar si volle nel suo primo divisamento, ma ne fu gastigato dal Signore, chè nell'atto stesso fu ricoverto di lebbra, e tra la confusione e la vergogna obbligato di uscir dal tempio menò gli ultimi anni di sua vita in una casa dalle altre separata, ove pianse amaramente il suo peccato.

XXVIII. Fatto di Giona.

In tal guisa il sommo Dio con terribili gastighi ed esemplari rigori conservava nel suo culto quel popolo ricalcitrante e que-

gl' infruniti sovrani; nè si dimenticava nelle sue misericordie ancor degli altri popoli sedenti nelle tenebre e nell' ombra di morte, chè spesso mandovvi i suoi ministri a predicarvi la divina legge, e ricondurli a penitenza. Tanto avvenne in questo tempo agli abitatori di Ninive, e fu scelto da Dio Giona il Profeta, acciocchè a quel popolo gentile portasse la sua parola. Il Profeta ricusò sulle prime il divino invito, ed invece di tostamente obbedire, declinando il viaggio, imbarcossi per Tarso. Allora surse nel mare una orribil tempesta, e i marinai per lo spavento gettarono alle onde quando trovavasi nella nave, ma neppur calmandosi la tempesta, non sapendo indovinarne il motivo perchè per nessuna causa naturale poteva quella spiegarsi, divisarono consultar la sorte, e posti in urna i lor nomi si dettero ad indovinare quale tra color che nella nave si trovavano fosse stato di occasione alla tempesta. Erasi Giona ritirato nel fondo della nave dolentissimo con se stesso per aver disobbedito a divini comandi, e riconoscendosi causa della tempesta, trovavasi per gran tristezza oppresso da grave sonno. Dal quale risvegliatosi e conosciuta la operazione dei marinai, e che sopra di lui appunto era caduta la sorte, confessò umilmente il suo peccato, e li pregò che lo avesser gettato nel mare, che in tal guisa sarebbe seguità la calma. I marinai furono sulle prime renitenti non potendosi indurre a ciò cui ripugnava la lor natura ed il rispetto che aveano pel Profeta di Dio, ma alle replicate istanze di lui, e per evitare l' imminente pericolo di perder tutti la vita, lo gettarono in mare. Allora si vide d'un tratto una smisurata balena che inghiottì il Profeta, e la tempesta cessò. Tre giorni e tre notti il Profeta restò nel ventre della balena, e fu salvo per miracolosa disposizione di Dio, perchè vivo e sano fu vomitato da quell' animale, e gettato sul lido. Iddio di bel nuovo espose al Profeta il suo comandamento di portarsi in Ninive, ed il Profeta memore della sofferta disgrazia bentosto obbedì, e portatosi presso la città peccatrice, altamente gridò in nome di Dio che quelle alte e superbe mura sarebbero state tra lo spazio di quaranta giorni distrutte, se in cenere e cilizio non avesser tutti fatto rigorosa penitenza. Allora tutti si mossero alla predicazione di Giona, e quella popolosissima città, che per correrla bisognavano tre giorni di cammino, si dolse dei suoi peccati, e profittando delle divine misericordie, dal sovrano fino all' ultimo dei cittadini, fece di i suoi peccati la più rigorosa penitenza. La profezia di Giona fu comminatoria e soggetta ad una condizione che fortunatamente

pei Niniviti verificossi; essi profittarono della divina grazia, e la città anzichè esser distrutta, fu salva, e rimase ad esempio di coloro i quali con minori aiuti dei Niniviti, educati al lume della fede, trascurano le opportune chiamate, e rendono frustranea colla loro ostinatezza la grazia di Dio. Iddio vuol tutti salvi, e quando Giona maravigliossi della misericordia di Dio usata coi Niniviti, Iddio stesso con apposita imagine il persuase. Ritornava il Profeta nel suo paese, e fermatosi in un luogo presso alla città convertita, Iddio per guardarlo dai raggi del sole fece in una notte nascere un'edera che coll'ombra recasse al Profeta ristoro; se non che l'edera nella vegnente notte di repente seccossi, del che il Profeta ne fu dolente, ed allora Iddio da ciò prese motivo per dirgli: « ti affliggi, o Profeta, per un'edera disseccata, comechè tu non abbi in verun conto contribuito con le tue fatiche e sollecitudini a farla crescere, e che in una notte è nata ed estinta in un'altra, e che? non perdonerò io a Ninive, città sì vasta, in cui vi ha oltre a cento ventimila uomini, i quali non ancora son nell'età di discernere il ben dal male? » Del rimanente fu Giona perfetta imagine di Gesù Cristo, il quale dopo il mare tempestoso della sua passione dovea per tre giorni essere in preda alla morte, e quindi risorgere al terzo di glorioso dal suo sepolcro; la predicazione di questo Profeta ai gentili dimostrò anticipatamente la futura vocazion di questi al lume della fede per mezzo della evangelica predicazione, e tutt'insieme il memorando avvenimento palesò agli umani quanti profusi sieno verso di loro i tesori delle benedizioni di Dio. Notevole argomento di filiale riconoscenza e gratitudine!

XXIX. Gioatan.

Intanto al morto Ozia era succeduto nel regno di Giuda Gioatan di lui figliuòlo, principe oltremodo pio ed in guerra valoroso; riportò molte vittorie sui suoi nemici, ed impose un tributo agli Ammoniti, e dopo aver governato sedici anni con eguale gloria e timor di Dio, se ne morì lasciando il trono ad Acaz suo figlio. Troppo degenere dalla pietà del padre suo fu il novello sovrano, il quale non meno stolto che empio, dopo aver restituito il culto di Baal e di Moloc, per resistere ai re collegati d'Israele e di Giuda chiamò in suo soccorso il re degli Assirî, e questi abbattuto Israele spinse l'esercito sino a Gerusalemme, e gl'impose un annuo tributo; tristo soccorso

comperato colla ruina dei vicini e con l'oro del tempio! Dopo di ciò Acaz non riconobbe più freno, e quanto più Dio lo tormentava con flagelli, altrettanto egli nei superstizioso culto ostinavasi. Fatto chiudere il tempio a Dio consecrato, innalzò per tutto il regno idoli a bugiarde divinità, sicchè infine impenitente e scellerato, cessò di vivere, lasciando in tutto il regno di Giuda esecrata memoria dei suoi delitti. Ma Iddio si mosse a compassione del popol suo, e quel regno respirò alquanto dalla lunga miseria nella quale aveva gemuto durante il tempo di Acaz. Ezechia figliuol di Acaz succedutogli sul trono, fece regnare la virtù e la pietà invece dell'idolatria e dei delitti che prima dominavano in tutto quel regno. La Scrittura rende la più bella testimonianza a questo re col dire che nè prima nè dopo di esso vi fu in Giuda alcun altro che gli fosse stato simile. Ed infatti questo re riaperse il tempio ristabilì i sacrifizi, purificò la casa di Dio, ed abolì l'idolatria. E Dio gli diede compiuta e non interrotta vittoria su tutt' i suoi nemici; tanto è vero che quei sovrani, i quali impiegano il lor potere al fine nobilissimo per lo quale fu loro concesso, quanto dire per far meglio servire i popoli al lor Creatore, e per dilatare, come dice S. Gregorio, le vie del Paradiso, non solamente non son giammai abbandonati da lui, ma sono benanco in questa terra gloriosi, e sperimentano ancor con miracoli mai sempre presente la mano di quel Dio, il cui culto essi promuovono col loro esempio e colla influenza. Ed infatti Ezechia restituì al regno di Giuda il suo splendore; ei vinse i vicini popoli e con replicate battaglie costrinse i Filistei a contenersi nei lor confini; indi si liberò dai tributi cui i re suoi predecessori eransi obbligati per viltà ed ignavia, e giunse financo a scuotere il giogo dell'Assiro, il quale potentissimo tra tutt' i re della terra avea obbligato il suo predecessore Acaz a riconoscere il suo potere. Allora Sennaccheribbo re degli Assiri si riscosse a tanta creduta baldanza, e vanitoso e superbo il richiese del consueto tributo; minacciandolo di totale sterminio, ed alla negativa risposta di Ezechia pieno di fiducia nelle sue forze, cui potenza nessuna avea potuto sino allora resistere, facendosi beffe della confidenza che il re di Giuda riponeva in Dio, giurò nel suo cuore di sterminarlo. Viveva allora in quel regno il gran Profeta Isaia, chiaro per nascita come quello che discendeva da stirpe reggia, ed illustre per doni straordinari dei quali Dio colmato lo avea; costui andò sempre di accordo col santo re Ezechia, e quando fu da lui richiesto, se Dio aiutato lo avrebbe

nella guerra col potentissimo re degli Assiri, Isaia rispose che avesse unicamente in Dio confidato, che non impaurisse alle minacce del re infedele, e che Sennaccheribbo non solo non avrebbe distrutta, ma neppure sarebbesi accostato a Gerusalemme. Accolse Ezechia la risposta del Profeta mentre stava orando nel tempio, e fu compreso da indicibil contento; quindinnanzi nel solo Dio ripose le sue speranze, aspettando dal suo braccio aiuto e salvezza. Felice Ezechia perchè incontrossi con un uomo come Isaia, il quale sapeva e poteva dire la verità, e più felice Isaia per esser vissuto con sì religioso principe che volea ascoltarla! Ammirabili esempli di docilità e di sapienza che in altri tempi non ripetuti fecero sì che andassero in fasci e regni e sovrani! Ma Iddio il quale volea sempre più provare la costanza e la fede del santo re, dispose che nel mentre Ezechia era pressato dalle armi di Sennaccheribbo, fosse compreso da grave infermità; allora gli si presentò Isaia; ed in nome di Dio gli fè sentire che avesse disposto della sua casa perchè morrebbe, alla quale nuova Ezechia amaramente pianse, e pregò Iddio che avesse ascoltato la sua voce di non farlo morire prima di riportar vittoria dei suoi nemici. Iddio si commosse alle preghiere del suo servo, e mandatogli di nuovo Isaia, gli fè sentire che sarebbe subito risanato, e che dopo tre giorni avrebbe potuto puranco andare al tempio; gli promise dippiù altri quindici anni di vita, la liberazione delle mani di Sennaccheribbo, e la protezione per Gerusalemme; e tutte queste promesse confermò con un miracolo, allorchè per mezzo del Profeta fece ritrocedere per dieci gradi l'ombra del sole nell'oriuolo di Acaz, di lui predecessore e padre.

Il fatto non è favoloso o mitico, ma ha tutt'i caratteri di una vera istoria. Quale segno, diceva Ezechia al Profeta di Dio, avrò io, onde conosca che l'Eterno mi guarirà, e che a capo di tre giorni io mi condurrò alla casa di Lui? Allora Isaia propose in segno al sovrano qual delle due cose fossegli più piaciuta di vedere, se l'avvanzarsi dell'ombra del sole per dieci gradi, ovvero il ritrocedere della medesima per un simile spazio su di un quadrante che Acaz probabilmente avea fatto collocare nello interno della reggia. Ezechia scelse il secondo segno, ed ecco avvenuto il prodigio. Isaia invocò l'Eterno, e l'Eterno fece tornare l'ombra indietro per dieci gradi. Questa deviazione dell'ombra nell'oriuolo avvenir poteva con naturali mezzi, non mancando alla onnipotenza di Dio apparati fisici onde far deviare un raggio solare, anche senza dire che il sole e

la terra abbiano avuto un movimento retrogrado, potendo una tal deviazione essere più o meno considerevole secondo le modificazioni apportate nella densità degli strati atmosferici; ma non cessa perciò un tal fatto di essere un gran miracolo perchè l'essere stato richiesto il segno da Ezechia, e senza porre tempo in mezzo eseguito da Isaia, c'induce necessariamente a riconoscere l'azione di un agente soprannaturale, e quindi un vero miracolo. Intanto tutto avvenne come il Profeta promesso avea; Ezechia bentosto risanò, e mentre Sennacheribbo, sicuro di compiuta vittoria, accostavasi presso a Gerusalemme, l'Angelo di Dio gli uccise in una sola notte centottantacinquemila soldati, sicchè risvegliatosi il superbo monarca vide tutto distrutto il suo esercito, e pien di vergogna e di dispetto fu obbligato a lasciar l'impresa, e tornarsene quasi solo nella sua sede di Ninive. Allora la fama del santo re di Giuda e dei miracoli da Dio operati a favor di lui si sparse per tutto l'Oriente, e lo stesso re di Babilonia gli spedì suoi ambasciatori con ricchi donativi, per congratularsi della salute ricuperata e delle ottenute vittorie. Ezechia, alquanto invanitosi di se stesso, spiegò innanzi agli occhi degli ambasciatori tutte le sue ricchezze e quanto avea di più splendido e prezioso. Del che Iddio sdegnossi, e pel suo Profeta Isaia gli fè sentire che in pena del commesso peccato tutti que' tesori sarebbero stati trasportati in Babilonia, ed i figli di lui sarebbero divenuti servi di que' sovrani. E tanto avvenne; Ezechia morissene in pace; ma il suo figliuolo Manasse, che gli successe nel trono, fu empio e crudele, e riportando la dovuta pena ai suoi delitti fece verificare a lettera nella sua persona la profezia d'Isaia. Rinnovò il culto di Moloc, divinità degli Egizioni, e perseguitò accanitamente i sacerdoti del vero Dio che gli rimproveravano i suoi eccessi; e quando il gran Profeta Isaia opponevasi alle malnate sue voglie, non ostante che contasse più di cento anni, pure l'empio sovrano dannollo a morte, e per accrescergli maggior tormento comandò che fosse segato vivo con una sega di legno senza avere alcun riguardo alla età, al chiaror della nascita, ed all'eroismo di tante virtù così chiare ed insigni. Fu Isaia non solo per ordine di tempo, ma per tutt'i riguardi il primo fra tutt'i Profeti. Egli fiorì otto secoli prima della venuta del Messia, e tanto chiaramente parlò delle circostanze più minute di lui e della sua Chiesa che sembrò piuttosto un Evangelista che un Profeta, piuttosto uno storico che narra le accadute cose, anzichè uno scrittor di fatti ormai avvenuti. Fu egli il più

sublime nelle sue visioni, e la sua morte preziosa, monumento eterno di quella libertà che animar dee il sacerdozio nel difendere i diritti di Dio e dell'umanità in faccia a potenti, fu lodata dall'autore dell'Ecclesiastico e da S. Paolo, ispirati scrittori. Dopo ciò nient'altro puossi aggiungere a lode di quest'uomo, avendone lo stesso Spirito Santo tessuto gli encomi; invece chiniam la fronte innanzi al massimo Dio per avere di tanto in tanto suscitati questi uomini insigni a fin di mostrare quanto valesse nel nostro frale quella celeste fiammella che ei medesimo ispirò a lode di sue mani ed a maraviglia dell'universo, e d'altra parte quanto reo sia di mostruosa ingratitudine chi con opere vituperevoli e ree empiamente la deturpa. Intanto il crudo Manasse riportava condegna pena dei suoi delitti; chè Iddio si servì degli Assiri, naturalmente nemici dei Giudei, per punire lo scellerato tiranno di Giuda. Asarraddon, successore di Sennaccheribbo, spedì una formidabile armata contro di lui, la quale, vintolo e caricatolo di catene, lo menò prigione in Babilonia. Ivi Manasse riconobbe i suoi peccati, e rientrato in se stesso per sì deplorabile avvenimento, ne pianse amaramente, finchè Dio mossosi di lui a compassione, gli fece incontrar grazia presso del vincitore, e questi alfine lo rimandò libero nel di lui regno, imponendogli un annuo tributo. Allora Manasse, ritornato nei suoi stati, cambiò del tutto l'antico tenor di vita, ed abolito il culto degl'idoli, e restituito l'onore dovuto al vero Dio con edificante scrupolosità, passò tutto il rimanente di sua vita nella più rigorosa penitenza, nella quale morì dopo un regno ben lungo di anni cinquantacinque.

XXX. Giuditta.

Verso il terminar del regno di Manasse avvenne il celebre fatto di Giuditta, in cui Dio mostrò quanto sia pronto a soccorrer quei che confidano nella sua misericordia, e con sincera penitenza fanno ricorso a lui. Avea il superbo re degli Assiri spinto un suo poderosissimo esercito sotto la condotta del prode generale Oloferne acciocchè più ampie avesse rendute le sue conquiste e più esteso il suo già vasto impero. Fidando nel suo forte braccio e nel nome del suo principe, quel generale non risparmiò alcun popolo, ma inesorabilmente passava a fil di spada tutti quei che gli faceano resistenza, ed anche quelli che spontaneamente gli si offrivano a vassalli metteva a rubba ed a sacco. Così sottomise ogni popolo al suo co-

mando, e qual fulmine di guerra rapidamente scorreva, domando e saccheggiando le più rimote Provincie; accostavasi ormai alla Giudea, e quel popolo, temendo per se stesso e pel tempio, oltremodo avvilito e costernato, si rivolse al Signore, e con orazioni e digiuni implorò la sua protezione ed aiuto. Avvenne che un generale degli Ammoniti, venuto ad arrendersi ad Oloferne magnificamente parlò del Dio dei Giudei, e disse che quel popolo era invincibile allorchè lo avea propizio, del che maravigliatosi Oloferne, tra beffardo e sdegnoso, acremente rampognollo per aver ardito di preferire la possanza del Dio degli Ebrei a quella del suo sovrano. E trascorrendo ai fatti non lasciò tempo in mezzo per accostarsi alla Giudea, cominciando dall' assedio di Betulia che si era preparata a resistergli. Già l' avea stretta d' ogni parte, e tagliatale l' acqua, era vicino a ridurla colla sete; già quegli abitanti disperati di ogni umano soccorso pensavano di arrendersi, allorchè sorse una donna invitta, d' immacolati costumi, a nome Giuditta, fino a quel tempo non conosciuta, perchè raccolta in casa, avea atteso soltanto a serbar pudica la sua vedovanza. Costei si fece incontro a seniori ed a sacerdoti, e dopo aver loro rimproverata la poca confidenza in Dio, li esortò a raddoppiar le preghiere, sicuri che sarebbero stati liberati da quel flagello. E tanto fu fatto; essa poi ritiratasi a casa, ed abbellitasi con quel meglio che avea, accompagnata da una sua fantesca, uscì da Betulia, ed animosa ed in Dio fidando, portossi dritto al campo nemico. Maravigliaron tutti a così rara bellezza, e presentata ad Oloferne, dopo che gli raccontò il motivo del suo arrivo, quanto dire di esser fuggita dalla città perchè sapeva quanto Dio fosse sdegnato col suo popolo, già da lui abbandonato nelle mani dei suoi nemici, il generale ne fu preso da tanto amore che non solo prestò fede a quanto colei detto avea, ma comandò che da tutti fosse stata accolta e rispettata; che anzi crescendo sempre di caldo amore per lei, giunse un giorno ad invitarla a cena coi principali dell' esercito, ed a rimanere con lui. Nè Giuditta fu restia all' invito, ma fidando sempre nella protezione di Dio, abbigliatasi anche meglio del solito, andò a desinare con Oloferne; ivi disorbitavano gli Assiri e con essi il Generale, Giuditta serbava continenza nei cibi, e non toccando alcuna vivanda impura, contentavasi di quello che recato aveale la sua fantesca. Ritiratisi i commensali, Giuditta rimase sola con Oloferne, il quale oppresso dal vino erasi abbandonato a profondo sonno. Allora l' invitta eroina, invocato con breve ma

caldissima preghiera l' aiuto di Dio, ed afferrati con una mano i capelli di Oloferne, stretta nell' altra la scimitarra di lui, gli scaricò sul collo due fortissimi colpi, e gli recise dal busto il tremendissimo capo. Nè lasciò in mezzo altro indugio, chè nascosto nel grembo della sua fantesca il capo dell' ucciso generale, in un con lei traversò il campo nemico come per andare, secondo il suo costume, alla consueta orazione; ed uscita fuor del campo, ed avvicinatasi alle porte di Betulia, fè sentir la sua voce, e dalla voce si avvidero le scolte ch' era Giuditta. Stupì ognuna nel rivederla, e quando nelle di lei mani osservarono il capo di Oloferne, tutti versarono dagli occhi copiose lagrime di tenerezza ringraziando altamente Iddio che per mano di una donna avesse tanto operato. E volendo mandare a termine una impresa cotanto insigne, appena spuntata l' aurora del novello giorno, nel mentre che il nemico campo era nel più forte scompiglio per la morte inaspettata del suo condottiere e duce, animosi uscirono i Giudei da Betulia, e dato addosso agli Assirî menarono sì fortemente le mani che ne uccisero un gran numero, posero gli altri in fuga, e s' impadronirono del campo e del ricco bottino. In tal guisa fu sconfitto ed ucciso Oloferne col suo potentissimo esercito, Betulia fu liberata, e quei di Gerusalemme vennero a vedere la gran donna che avea col suo invitto coraggio salvato il regno intero da imminente rovina. Essa intanto, accoppiando alle altre sue doti una ben rara modestia, dopo di avere offerto a Dio le spoglie di Oloferne, passò tutto il rimanente di sua vita nello stato primiero di ritiratezza e riserva, nè più comparve che nei soli giorni di festa.

XXXI. Ultimi re di Giuda — Ezechiele e Geremia.

E per ritornare alla storia del giudaico popolo, morto Manasse, occupò quel trono Ammone di lui figliuolo, imitatore del padre nella sola empietà, non già nella seguita penitenza. Fu questo re un principe scostumato e crudele, e fattosi apertamente idolatra, fu abbandonato da Dio, finchè nel secondo anno di regno morissene assassinato dai suoi medesimi uffiziali. Giosia, di lui figlio che gli successe nel regno, cercò di riparare a tanti mali. Principe religioso e pio quanto altri mai, abolì boschi ed alture, ed ogni superstizioso rito, e restituì il culto al vero Dio. Nel mentre rifabbricava il tempio quasi distrutto e profanato da Manasse, trovossi un esempiare della leg-

ge, scritto da Mosè, ed il buon re nel sentire le terribili minacce colà registrate contro quei che si allontanavan dalla divina legge, laccrandosi le vestimenta pel gran dolore, amaramente pianse l'empietà dei suoi padri che tanti gastighi aveano attirati su di loro stessi e del popolo. Ma già i tempi stringevano, le iniquità d'Israele erano giunte al colmo, e Dio dovea farne vendetta. Il pio Giosia non fu spettatore di tanta rovina ed eccidio, ma essendosi opposto a Neco re d'Egitto, morì poco stante da una ferita, ricevuta nel calor della mischia. Gioacaz ultimo dei suoi figliuoli, fu salutato re di Giuda, ma non per durare, giacchè Neco ritornato dalla sua spedizione di Assiria caricatolo di catene lo condusse suo prigioniere in Egitto, ed in suo luogo costituì Gioachimo altro figliuolo di Giosia e re di Giuda, imponendogli gravi tributi. Era allora il regno di Giuda in mezzo a due potentissimi sovrani che si disputavano quella preda, cioè al re di Egitto ed a quello d'Assiria, e collegandosi or con l'uno ed or coll'altro, irritavasi il rivale, e quindi cresceva il pericolo di prossima totale rovina. Come infatti vinto il re di Egitto da quello d'Assiria, Gioachimo, già divenuto anch'egli superstizioso e perverso, fu tributario di novello Signore; e volendo quindi a poco insorgere in vigor dell'antica lega, Nabuccodonosorre fece una irruzione nella Giudea, s'impadronì di Gerusalemme, e menò il re prigioniero in Babilonia con tutt'i principi della casa reale; quindi a poco gli restituì il regno, contentandosi d'imporgli un gran tributo. Ma Gioachimo indi a tre anni si ribellò di nuovo, sicchè Nabuccodonosorre ritornato nella Giudea, e preso ed ucciso Gioachimo, menò via in ostaggio tutt'i principali del popolo. Allora fu gridato re Gioachimo figliuol dell'ucciso, conosciuto altrimenti sotto il nome di Geconia, altrettanto empio che il primo, il quale avendo negato il tributo al re d'Assiria, questi dopo soli tre mesi entrò per la terza volta in Gerusalemme, saccheggiò tutt'i tesori del tempio e del palagio, menò il re prigioniero in Babilonia con tutt'i notevoli personaggi del paese, ed ai più poveri del popolo che lasciò in Gerusalemme diede a re Sedecia, altro figliuol di Giosia, e zio del re, privato della corona. Allora i peccati del popolo crebbero a dismisura, ed il novello re anzichè frenarlo, vieppiù col suo esempio al mal fare incitollo; abbandonatisi tutti alla più sfrenata licenza commettevano abbominazioni che facevano orrore agli stessi pagani; invano i Profeti gridavano contro a tante nefandezze, invano minacciavano ormai prossimi i divini gastighi,

il popolo anzichè ascoltarli li disprezzava e vieppiù insolentiva e corrompevasi nei suoi disordini. Allora Iddio fè per poco tacere la sua misericordia, e diè luogo alla sua irritata giustizia; lo stolto Sedecia collegatosi coll'Egitto tentò di scuotere il giogo dell'Assiria, del che altamente irritato Nabuccodonosorre, giurò di prenderne la più terribil vendetta. Accostossi per la quarta volta presso la città di Gerusalemme, e tenendola per due anni stretta di assedio, le fè soffrire una spaventevole fame, infine aperta la breccia, la prese d'assalto passando tutti a fil di spada, senza risparmiare a condizione, a sesso, o età. Sedecia tentò salvarsi colla fuga, ma raggiunto fu presentato al vincitore, e questi dopo avergli fatti scannare i di lui figliuoli alla sua presenza, fattogli cavar gli occhi, il menò col rimanente del popolo carico di catene in Babilonia. Così nell'anno del monde 3416, avanti Gesù Cristo 588, ebbe fine il regno di Giuda, trecentottantaquattro anni dopo la divisione dei due regni.

Due grandi profeti, presenti a casi così orrendi, pronunziato aveano invano il terrore dei divini gastighi, e furono involti nella generale rovina. Il primo di essi fu Ezechiele della stirpe sacerdotale, il quale essendo stato tra primi ad essere trasportato in Babilonia con Geconia re di Giuda, ivi non cessò di predicare ai suoi concittadini nella terra straniera, e tener sempre viva la fiaccola della speranza. Per quanto Isaia fu sublime, altrettanto fu imaginoso Ezechiele, e le sue visioni intralciate e difficili eran proprie di un Profeta il quale vivendo in mezzo ad un popolo idolatra, dimostrava i secreti di Dio a quelli soltanto, a quali Dio stesso faceva tal grazia. I quattro animali, ch'ei vide, tiranti collo stesso spirito il carro medesimo, dimostravano i quattro maggiori Profeti, o secondo altri i quattro Evangelisti, e tutt'insieme i vari membri della Chiesa di Gesù Cristo, animate nelle differenti lor funzioni dello spirito del Signore; e le ossa spolpate, sulle quali Iddio dalle quattro parti del mondo richiamar dovea quello spirito che altre volte diede all'uomo la vita, dimostravano il gran dogma della futura resurrezion dei corpi, ed in un senso più mistico che per quanto un'anima sia invecchiata e nel peccato sepolta, può sempre coll'aiuto della grazia a nuova vita risorgere; mirabile effetto di colui che, Dio ed uomo, dovea prender carne e morire per noi! Il secondo fu Geremia, uomo di ammirabile virtù e santificato fin dal grembo di sua madre. Conobbe egli per rivelazione le sventure del popol di Dio, e dalla età di quin-

dici anni sino alla morte con tutta la maggior forza non avea giammai rifinito di prenunziarle, compiangerle, ed invitar tutti a penitenza. Ma il popolo non volle ascoltarlo, anzi i grandi della corte congiuratisi contro di lui perchè con grande zelo e libertà rampognava i loro enormi disordini, indussero il re Sedecia di farlo gettare in una cisterna senz' acqua e piena di fango. Alla quale inchiesta il re consentì volentieri per debolezza, non ostante che amasse grandemente il Profeta, e fuvvi infatti gettato; se non che il crudo re pentitosi dipoi della commessa ingiustizia lo fece bentosto estrarre da quel luogo, e quindinnanzi mai sempre il difese dalle calunnie dei persecutori. Avea Geremia a segretario un uomo per nome Baruc, chiaro per illustri natali, e molto più ancora per eminente pietà; costui seguitò sempre il suo maestro, e fu l' indiviso compagno delle traversie e sventure di lui, che anzi dopo la morte di Geremia continuò ad incoraggiare il popolo coi suoi ammaestramenti, pieni di santo zelo non meno che di profonda umiltà. Intanto seguivano i tempi torbidi ed il totale rovescio della città e del tempio, Sedecia col suo popolo carico di catene era stato trascinato prigioniero in Babilonia, l' ira di Dio era giunta al suo colmo, e le Profezie di Geremia vedevansi appieno verificate; allora il Profeta, acciocchè il popolo non avesse disperato di se stesso, ma ridotto a miglior senno confidato avesse nella protezione di Dio, mentre alla volta di Babilonia incaminavasi, gli si fè incontro; e voi ne andrete, o Fratelli, lor disse, a superba e vittoriosa città, ma non v' inganni la sua grandezza, nè dimenticare vi faccia le belle mura di Sion. Prendete questo libro che io vi consegno, e giunti al gonfio Eufrate, leggetelo, indi avvinto a grave sasso buttatelo a perdersi tra i fragorosi gorghi del fiume. Quando su di esso vedrete chiuse le onde, così, direte, che Iddio sommergerà il superbo impero Babilonese.

In tal guisa con queste vive imagini e figure il Profeta teneva presso il popolo Giudaico accesa la fiaccola della speranza, e colle lezioni della sventura cercava ricondurlo a quel Dio, la cui legge avea abbandonata. Gl' Israeliti, invece de' canti di amore, che accompagnarono altra fiata le loro prosperità ed i lor trionfi, udirono in flebil coro ripetersi gli accenti di umiliazione e servaggio; e mentre allontanavansi al duro esiglio, Geremia, rimasto in patria coi più poveri del paese, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva: « Oh come siede sola ed abbandonata la città, piena un tempo di popolo! La signora

delle genti ora è fatta vedova e tributaria, nè v' ha chi la consoli fra i cari suoi. Tutti gli amici la neglessero, e se la recarono a contrario. Piangono le vie di Sion, nè v' ha chi tragga alle sue solennità, dacchè il Signore la punì delle sue nequizie. Le genti penetrarono nel suo tempio, le mie fanciulle, i garzoni miei andarono in servitù. Il Signore, divenuto come nemico, oppresse Israele, abbattè le sue rocche, colmò di umiliazione la famiglia di Giuda, diede all' obblio le festività ed i sabbati suoi; più non vi è legge, più i Profeti non trovano la visione del Dio. Le fanciulle di Sion ed i vecchi sedettero per terra, si cospersero di cenere, si cinsero di cilizî, il fanciullo lattante svenne per le vie. Dicevano alle madri: ov' è il pane ed il vino? ed in grembo alle madri spiravano. A chi ti paragonerò, o figliuola di Gerusalemme, e qual dolore è pari al tuo? I profeti tuoi videro il falso, e tacquero sulle tue nequizie, nè ti esortarono a penitenza. Ora chi passa, china il capo sopra di te, e ti fischia dicendo: È cotesta la città di perfetta bellezza, gaudio dell' universo? Ed i nemici dissero: Abbiamo agognato questo giorno, ora la divoreremo. O Signore, vedi il mio cordoglio, vedi come mi hanno vendemmiata. Nei Santuarî è ucciso il sacerdote ed il profeta; giacciono a terra il vecchio ed il fanciullo; i prodi caddero di ferro: quasi ad una festa invitasti chi la desolasse. Stendemmo la mano all' Egizio ed all'Assiro per satollarci: le donne cossero e mangiarono i loro parti. O Signore, ci dimenticherai tu? Buono è sperare in te, ed attendere in silenzio la redenzione del Signore. Buono è che il giovane porti il giogo in giovinezza; sederà solitario, e tacerà levando sè sopra sè stesso, e qualora rifulga speranza, chiuderà la bocca, ed a chi lo percuote, porgerà la mascella. Abbiamo operato iniquamente, e ci copristi di furore. Non torcere l' orecchio dai gemiti nostri. Tu renderai il ricambio ai nemici; a te pure, o figliuola di Edom, arriverà il calice, e ne diverrai ebra e nuda ». Così il Profeta piangeva, ed animava le future speranze del popol suo.

LIBRO QUARTO.



SOMMARIO.

Epoca quarta. — i. Quadro generale della storia del popol di Dio — Relazione de' tre antecedenti libri col quarto che seguo — Oggetto del presente libro. — ii. Gli Ebrei, schiavi in Babilonia, ritengono le loro leggi e la facoltà di giudicare — Celebre fatto della casta Susanna. — iii. Daniele fanciullo appena di dodici anni, mostra la ionocenza di lei, o sale in grandissima rinomanza presso del popolo — Nabuccodonosorro gli propono i suoi sogni, ed egli ioirabilmente gl' ioterpotra — Visione de' quattro imperi. — iv. lotanto la Persia si sottrae al dominio di Nabuccodonosorre, e ricooquistata da Assuero, questi stabilisce la città di Susa a capitale del regno — Ester ed Amaono — Trionfo degli Ebrei. — v. Continoa Daniolo i suoi prodigj nella corte di Babilonia. — vi. Ed alfin rivela non meno la liberazion degli Ebrei dalla schiavitù che quella ancora del genere umaoo per la venuta del sospirato Messia — Proposizione unica — La Profezia di Daniele, registrata al capo XI, versicoli 24 e seguenti, dimostra chiaramcoto di essero ormai venuto nel moodo il desiderato Messia. — vii. Secondo graodo impero fondato da Ciro — Continuazione dei re Persiani sino al termine di qoella Monarchia. — viii. Gli Ebrei per comando di Ciro ritornano in Gerusalemme, e cominciaoo la riedificazione del tempio. — ix. Noo ostante lo opposizioni de' Samaritani o de' vicini popoli, il tempio è fioalmcoto costruito per decreto di Dario — Profezie di Aggeo o di Malachia. — Proposizione uoica — Queste duo Profezie ci dimostrano ormai venuto nol mondo il voro Messia — Profeti minori. — x. A Zorobabele, primo condottier dol popolo, si congiungo Esdra, il quale ne regola i costumi, ordina le cose di Religiono, e forma il canooe doi sacri libri — Digressiooo sulla canonicità de' sacri libri. — xi. Neemia per editto di Artaserse cinge e fortifica la città ed il tempio di alte mura, ed il popolo Ebroo è alfine ricostituito con quasi tutti gli aotichi suoi diritti. — xii. Terzo grande imporo foodato da Alessandro il grande — Strepitosi fatti di questo conquistatore, e notevoli avvenimenti dopo la morte di lui. — xiii. In mezzo a taoti casi di fortuna o di guerra non pochi tra gli Ebrei si fermano in Alessaodria, ed i loro sacri libri son tradotti per formar parte della grande biblioteca, fondata in quella città per comando di Tolomeo — Digressione sui testi originali, e sulle bibliche versioni. — xiv. Stato degli Ebrei sotto il regime de' successori di Alessandro il grande — Religiose sette presso gli Ebrei — Sadducei — Farisei — Esseni. — xv. Novelle divisioni nel popolo, causa di decadimento e di sventura — Strepitoso fatto

di Eliodoro — Virtù di Onia Sommo Sacerdote. — xvi. Antioco Epifane giunge al trono di Siria, e comincia a perseguitare i Giudei — Orribili e non più veduti eccessi commessi in Gerusalemme da questo crudelissimo tiranno. — xvii. Gloriosi fatti di Eleazaro, e de' sette fratelli Maccabei. — xviii. Iddio si muove altra volta a compassione del suo popolo, e suscita per liberarlo dalla oppressione il gran Matatia ed i figliuoli di lui, i quali cominciano la restaurazione politica e religiosa degli Ebrei — Strepitose vittorie di Giuda Maccabeo — Morte di Antioco. — xix. Continuano le vittorie di Giuda Maccabeo, il quale infine è riconosciuto come principe della nazione giudaica dal successore di Antioco. — xx. Altri fatti e morte di Giuda. — xxi. Successori de' Maccabei, i quali col titolo di Re governano la Giudea con politica indipendenza. — xxii. Quarto grande impero — Varie epoche nelle quali si può considerare la storia di Roma. — xxiii. Stato degli Ebrei a tempo delle civili guerre di Roma — Il governo della Giudea della stirpe degli Asmonei passa nelle mani dello straniero — Proposizione unica — Erode fu straniero alla nazione Giudaica. — xxiv. Sono giunti i tempi della sospirata redenzione — Erode dichiarato re della Giudea eccede in tirannide — Nascimento di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo — Fine del libro.



Adhuc unum modicum est, et ego commovebo caelum, et terram. et mare, et aridam. Et movebo omnes gentes; et veniet desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum. Meum est argentum, et meum est aurum, dicit Dominus exercituum. Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae, dicit Dominus exercituum: et in loco isto dabo pacem. — Aggaeus, cap. II. 7.

Ecce ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaeritis, et Angelus testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum. — Malachias, cap. III. 1.

Ἀνάγκαῖον ἐστι περιμένειν ἕως ἄν τις μάθῃ ὡς δεῖ πρὸς θεοῖς καὶ πρὸς ἀνθρώποις διακεῖσθαι. Πότε οὖν πάρεσται ὁ χρόνος αὐτός, ὦ Σώκρατες; καὶ τίς ὁ παιδεύσων; ἥδιστα γὲ ἄν μοι δοκῶ ἰδεῖν τοῦτον του ἄνθροπον τίς εστιν; Οὗτοσέστιν ᾧ μέλει περί σδο. Ἀφαιρείτω, εἴτε βούλεται τὴν ἀχλὴν, εἴτε μὲν ὅτι Ὡς ἐγὼ παρεσκευάσμαι μηδὲν ἂν φεύγειν τῶν ὑπ' ἐκείνου προστρατευομένων, ὅστις ποτ' ἐστιν ὁ ἄνθρωπος εἴγε μέλλοιμι βελτίων γενέσθαι. — Plato *in Alcibiade 2. in fine.*

È necessario attendere finchè ciascuno impari di qual animo bisogni essere verso gli Dei e gli uomini. E quando quel tempo sarà, o Socrate? e chi mai dee ammaestrarlo? più che mai volentieri mi sembri conoscere questo uomo chi sia? questi è quegli invero, che avrà cura di te. Tolga o la caligine o quale altra cosa vorrà, giacchè in tal modo mi son deliberato, che io non iscanzi nulla di quelle cose che egli avrà ingiunto, chiunque finalmente sarà quell'uomo, finch'io debba diventare migliore. — *Traduzione.*



Epoca quarta. — Oggetto del libro.

Siccome dopo lungo viaggio avvenir suole che molto gradito riesce percorrer col pensiero la fatta strada, e paragonandola con quel poco che resta, prender lena e ristoro, così credo

non inutil cosa cominciare il presente libro da un breve riepilogo di quanto finora si è detto, non solo a sollievo dello spirito, ma eziandio per mostrare il necessario concatenamento con ciò che sarò in appresso per raccontare, e come in tutt'i tempi i succeduti avvenimenti e le fatte profezie concorsero tutti insieme in un sol punto, nel sospirato Messia, Si è veduto come Dio Ottimo Massimo creò dal nulla tutte quante le cose, e tra queste a preferenza formò l'uomo, sua prediletta fattura, che essendo debitore a se stesso di render felice la sua imagine, abbiala collocata in un delizioso giardino; ed a pruova di obbedienza le abbia imposto un precetto ad osservarsi facilissimo. Ma quest' uomo, avendo trasgredito il divin comando, ed invece di ascoltare Iddio avendo voluto secondar se stesso, fu condannato e percosso nella persona sua ed in quella dei suoi figliuoli. Adoriamo i divini giudizi, e creature limitate quali noi siamo, asteniamoci dal misurarne l'altezza e la profondità colle ristretto bilance della giustizia umana! Intanto tra gli orrori di questa giustizia che condannò l'uomo ribelle ai divini precetti, Iddio lasciò balenare la fiaccola della misericordia, ed in quel punto istesso promise che un seme benedetto sarebbe nato da una Vergine, e che avrebbe schiacciato e conquiso l'iniquo serpente. Quindinnanzi il Messia formò come il centro della vera religione e del vero culto di tutt' i tempi; niun'altro nome fu concesso agli uomini in cui potessero sperar salute, ed Esso riunendo nella sua persona le speranze di tutt' i tempi, formò come il vincolo di unione dell' antica e nuova religione, dell' antico e novello patto, perchè o aspettato o concesso, in ambedue i tempi fu la consolazione e la speranza dei figliuoli di Dio. Così tutto s' incatena e mirabilmente consuona nella nostra Santissima Religione; si crede tuttora ciò che si è creduto in tutt' i tempi, la sua origine risale al primo far delle cose, e la sua durata, senz' alteramento o corruzione a traverso dei secoli, dimostra essere unicamente vera, ed immanchevolmente sorretta dalla possente mano di Dio.

Ma prima che Dio concedesse al mondo il Salvatore, era necessario che il genere umano conoscesse colla sua sperienza di aver bisogno di un tal soccorso. L'uomo fu abbandonato a se stesso, la corruzione e l'ignoranza lo precipitarono in infiniti disordini, e la filosofia anzichè rilevare la dignità del di lui essere, vieppiù lo corruppe. Le nazioni più illuminate e più colte, i Caldei, i Fenici, gli Egizi, i Greci, ed i Romani furono i più ignoranti ed i più ciechi in fatto di religione; essi

adorarono il delitto, ed attribuendo ai loro dei gli amori, le crudeltà, le gelosie, cui eransi abbandonati, giustificarono i loro esecrandi misfatti; tanto è vero che l'uomo, debole per natura e corrotto per inclinazione, non può insorgere alla vera religione ed al vero culto di Dio, senza esservi innalzato da una grazia particolare, e da una saviezza più che umana! Intanto Iddio in mezzo a tanta corruzione si avea scelto un popolo qual depositario delle antiche tradizioni, e qual'esempio palpabile della sua eterna Provvidenza, acciocchè dipendendo la buona o la cattiva fortuna di questo popolo, dalla pietà con cui n'era onorato, rendesse perennemente testimonianza della sapienza e della giustizia, con cui era governato da lui. Comunque si consideri questo popolo o sotto la legge di natura ed i Patriarchi, o sotto Mosè e la legge scritta, o sotto Davide ed i Profeti, tutto in lui concorreva e profezie e figure ad innalzar gli uomini a più elevati pensieri ed a mostrar loro Gesù Cristo, cui era serbato lo scovrire al nuovo popolo, adunato da tutt'i popoli del mondo, i secreti della sua vita futura. Gli Ebrei, nemici del nome Cristiano, han serbato i monumenti di nostra fede; essi al dir di S. Agostino sono i nostri archivari che ci conservano le ispirate Scritture, e nel seguito delle Profezie ci dimostrano essere stata la vera Religione sempre la stessa e sempre uniforme sin dall'origine del mondo, giacchè sempre si è riconosciuto il medesimo Dio come autore, ed il medesimo Cristo come Salvatore dell'uman genere. La legge di Mosè figurava la legge Evangelica, e le relazioni tra queste due leggi sono così numerose e manifeste che sarebbe superfluo l'indicarle. La storia degli Ebrei è tutta simbolica; il serpente di bronzo innalzato nel deserto e che guariva quelli che lo guardavano, rappresentava l'albero della croce che ci guarisce altresì dai morsi del serpente; la manna ricordava il divino alimento con cui Cristo nudrir dovea i suoi fedeli, e l'agnello immacolato in segno di liberazione, presignava la vera Pasqua con cui i Cristiani celebrar doveano il gran mistero di salute e di vita. Finalmente i santi personaggi dell'antica legge esprimevano nella lor persona altrettante figure del sospirato Messia. Quando Abramo salì sul monte col suo figliuolo Isacco, e vedendo un montone, presolo per le corna, realmente lo sacrificò, allora annunciò in figura la passione che dovea salvarci (1), Mosè, Giobbe, Giosuè, Davidde, modelli di dolcezza,

(1) S. Giovanni Crisostomo, *hom. V. de Poenitentia.*

di umiltà, di pazienza nelle afflizioni, figuravano anch' essi il futuro Messia; questo santo re lo rappresentava penante, come Salomono lo figurava glorioso innalzando a Dio un tempio, che presignava un altro tempio la cui durata dovea essere eterna. « Gesù Cristo, dice Pascal (1), è figurato da Giuseppe prediletto dal padre suo, inviato dal padre per vedere i suoi fratelli, e l' innocente venduto dai suoi fratelli per trenta danari, e perciò appunto divenuto il lor Signore, il lor Salvatore, il Salvatore degli stranieri; ed il Salvatore del mondo. Giuseppe innocente nella prigione tra due colpevoli, Gesù sulla croce tra due ladri, Giuseppe predice, Gesù Cristo opera, Giuseppe chiede a quello che dovea esser salvo che si ricordi di lui quando sarà giunto nella sua gloria, e quello salvato da Gesù Cristo gli chiede che si ricordi di lui quando sarà nel suo regno ».

Ma sopratutto le profezie che indicavano le principali circostanze della vita del Salvatore, il carattere e l'oggetto della sua missione, gli effetti che dovea produrre, manifestavano chiaramente esser egli l'inviato da Dio, ed eminentemente vera la religione da lui fondata. Così le figure che son profezie di azione si accordano colle profezie per lo più espresse con figure, e gli avvenimenti mostrano verificate le profezie e le figure. Abbiam veduto come appena caduto l'uomo Iddio gli promise un Redentore che avrebbe schiacciato la testa al serpente, or seguiamone più da vicino i dettagli, e ci serva ancora di consolazione e sollievo, ond' esclamar col Profeta: Ah! che le tue testimonianze, o mio Dio, sonosi rendute pur troppo credibili a nostri sguardi! Iddio dovea formarsi una famiglia da cui sarebbe nato il benedetto frutto della donna, ed ecco che Egli annuncia ad Abramo, padre dei credenti, che in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra; la stessa promessa fu fatta ad Isacco, a Giacobbe, ed a Giuda, e questa Profezia era non soltanto conosciuta dagli Ebrei ma ancora dai gentili, perchè Balaam straniero esclamava in presenza dei Moabiti: la stella sorgerà da Giacobbe e lo scettro da Israele. Le famiglie sempreppiù si moltiplicavano, gli Ebrei diventavano un gran popolo, e Dio spargeva nuovi lumi sulla discendenza, da cui sorger dovea il Messia. Escirà, diceva Isaia (2), una verga da Jesse, ed un fiore dalla sua radice, e lo spirito del Signore riposerà sopra di lui. Questo rampollo di Jesse sarà un segnale

(1) Pensieri, *part. 2. art. IX. tom. 2.*
(2) *XI. 1. 2.*

in mezzo a' popoli, e le nazioni lo pregheranno. Un altro Profeta chiamollo il germe di Davide (1), e fu costante tradizion degli Ebrei che il Messia sarebbe nato dalla discendenza di quel santo re. Ma quando sarebbe egli venuto questo Messia? allorchè la potestà sovrana sarà tolta da Giuda, risponde Giacobbe (2), allora verrà quegli che dee venire, e sarà l'aspettativa delle nazioni. Questo tempo fu anche più chiaramente determinato cinque secoli prima della venuta del Messia dal Profeta Daniele, e dappoi da Aggeo e da Malachia, come qui appresso sarem per dire. Ma ciò non è il tutto; sapevasi dalle stesse Profezie che il Messia sarebbe nato miracolosamente, e senza opera di uomo da una vergine, avendo insieme esclamato Isaia (3) e Geremia (4): Cieli, spargete la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto; si apra la terra, e germogli il Salvatore. Io, Jehova, l'ho formato. Il Signore istesso vi darà un segnale: ecco la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e questi sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi. Sapevasi dalla profezia di Davide (5) che i re di Tarso sarebber venuto ad offrirgli dei doni, ed i re di Arabia e di Saba a recargli dei presenti, Osea lo vide in ispirito ritornar dall'Egitto (6) e Michea indicò (7) persino il luogo in cui verificato sarebbesi il mistero del di lui nascimento. E tu Betlemme, chiamata Efrata, tu non più sei una delle piccole città tra quelle di Giuda giacchè da te uscirà il dominator d'Israele, e la sua generazion è sin dal principio, sin dai giorni dell'eternità. Egli è chiamato il giusto (8), il Santo per eccellenza, il Santo dei santi (9), il re Salvatore (10), il Cristo che secondo Daniele (11) compier dovea tutte le profezie, abolire tutte le iniquità morendo di morte violenta, por fine al peccato, e stabilire il regno di eterna giustizia. Isaia (12), Geremia (13), Ezecchiello (14), Daniele (15), Osea (16) c'insegnano che questa nuova alleanza dovea essere universale e perpetua e che si sarebbe estesa a tutt'i luoghi ed a tutt'i tempi; essi chiamano il Messia coi titoli più gloriosi di Sacerdote, di Pastore, di Giu-

(1) *Gerem. XXVIII 5.*
(2) *Gen. 49. 10.*
(3) *43.* 8.
(4) *31. 22.*
(5) *Salm. 71. 10.*
(6) *XI. 1.*
(7) *V. 2.*
(8) *Isaia XLV. 8.*
(9) *Isaia XII. 6.— Daniele IX. 24.*
(10) *Zacc. IX. 9.*
(11) *IX. 24.*
(12) *XLII. 6. 7.*
(13) *XXXII. 40.*
(14) *XXVI. 60. 61. 62.*
(15) *II. 44.*
(16) *XLI. 8. e 9.*

dice, di Re, di Dottore, di Agnello dominator del mondo che regnerà nella misericordia e nella verità, vera ostia di propiziazione, e questo agnello e quest' ostia è il Figlio stesso di Dio generato prima di tutt' i tempi. Il suo nome sarà eterno; prima che il Sole fosse, il suo nome era il figlio, tutte le nazioni saranno in lui benedette, ed il loderanno (1), ed ecco il nome che gli darà Jehova il nostro giusto (2). Egli si mostrerà agli uomini qual picciol fanciullo, ma nella nostra inferma natura, sarà nullameno il Dio dell' universo. Ci è nato un bambino, diceva Isaia (3), ci è stato concesso un figlio, ei porterà sulle spalle i distintivi della dignità reale. Il suo impero si estenderà ognor più, e la pace che stabilirà non avrà fine. Ei sarà assiso sul trono di Davide, e possederà il suo regno per consolidarlo nell' equità e nella giustizia da questo tempo sino alla eternità. Lo zelo del Dio delle armate farà queste cose. Che più? le circostanze più minute della sua passione e della sua morte son pronunziate, e nel vedere che i Profeti da sì eccelso splendore discendono a ravvisare tanta bassezza e predirla ai popoli nei più minuti dettagli, è impossibile ravvisarvi il pensiero umano, ma nel concatenamento e nel pensier che li anima vi si osserva evidentemente una ispirazione tutt' affatto divina. Il re giusto, il re povero, il re Salvatore entra in Gerusalemme salito su di una giumenta (4), i dottori gl' ippocriti i farisei forman disegno di prenderlo, già si rallegrano in questa speranza, tengon consiglio per raunar sopra di lui i tormenti che il loro odio ingiusto gli prepara (5), l' uomo della sua pace, in cui avea posto la sua fiducia, e che mangiava il suo pane, si solleva contro di lui (6), e lo vende per trenta denari (7); abbandonato dai suoi che si disperdono (8), divenuto straniero ai suoi fratelli, non conosciuto da loro (9) cerca nell' amarezza che piaga profondamente il suo cuore alcuno che con lui si rattristi, e non v' ha chi lo consoli e non si trova. La veste d' ignominia, di cui è coverto, diviene un soggetto di scherno per coloro che sono assisi per giudicarlo; egli è esposto alle derisioni degli uomini, che si

(1) *Sal. 71. 17.*
(2) *Ger. XXIII. 5. 6.*
(3) *IX. 6.*
(4) *Zacc. IX. 9.*
(5) *Salm. XXXIX. 15. 19. — Sap. II. 12 e seq.*
(6) *Salm. XL. 8. 6.*
(7) *Zacc. XI. 12. 13.*
(8) *Zacc. XIII. 7.*
(9) *Salm. LXVIII. 9.*

inebriano di vino (1), io, dice il Cristo pei suoi Profeti (2) hò abbandonato il mio corpo a quelli che m' insultavano, e che sputavano sopra di me. Io sono un verme della terra e non un uomo; l'obbrobrio degli uomini ed il disprezzo del popolo. Tutti coloro che mi hanno veduto han fatto di me l' oggetto di lor derisione; un riso dileggiatore era sulle loro labbra; hanno crollato il capo. Egli ha sperato in Dio, che lo liberi, che lo salvi, poichè lo ama. Non vi allontanate da me, mio Dio, poichè la tribulazione mi opprime, e non vi ha alcuno che mi soccorra. Molti vitelli mi han circondato, tori furiosi mi hanno assediato. Essi hanno aperto le loro fauci sopra di me, come il leone che sbrana e che rugge. Io sono stato sparso come l'acqua, e sono state disgiunte tutte le mie ossa. Il mio cuore si è distrutto nel mio interno come si liquefà la cera. La mia forza è venuta meno come un vaso di argilla; la mia lingua si è attaccata al palato, e voi mi avete condotto nella polve della mia morte. Cani divoratori mi han circondato, il consiglio degli scellerati mi ha assediato; hanno perforato le mie mani ed i miei piedi. Han numerato tutte le mie ossa; mi han guardato, mi hanno attentamente considerato. Han divise le mie vestimenta fra loro ed han gettato la sorte sulla mia veste. Mi han dato fiele per alimento, e nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto. Dio mio, Dio mio, guardàtemi, perchè mi avete abbandonato? Son queste le parole del paziente che dovea tutto mostrare adempiuto nella sua persona, e mettendo il sigillo a tutte le profezie dovea dir sulla Croce: tutto è consumato. Ma i Profeti sono iti più oltre, e nel mirare i prodigi del suo risorgimento prenunziarono che il sepolcro di lui sarebbe stato glorioso (3), e notarono persino il tempo in cui Dio gli avrebbe renduto la vita; dopo due giorni, disse Osea (4) Dio gli renderà la vita, il terzo giorno egli risusciterà, e vivrà alla presenza del Signore.

Infine due ultime profezie dimostrano eminentemente la venuta del Messia, e quindi la verità di nostra fede; esse risguardano la riprovazion degli Ebrei, e la vocazion dei Gentili, ambedue verificate a lettera e nelle più minute circostanze. Sono spaventevoli le maledizioni pronunziate contro quel popolo pre-

(1) *Sal. LVIII. 10. 12. 13.*
(2) *Isaia 4. 6. — Salmi XXI. 7. e seq. — LVII. 22.*
(3) *Isaia XI. 10.*
(4) *VI.*

varicatore ; esse minacciano che gli Ebrei non più sussisteranno in corpo di nazione (1), che saranno erranti senza re, senza sacrifici, senza altaro, senza profeti, in aspettazion della salute e non trovandola (2) ; lo straniero, disse Dio (3) che abiterà la terra con te, prevarrà, e s' innalzerà sopra di te ; tu discenderai, e sarai al di sotto di lui. Un popolo che tu ignori divorerà il frutto del tuo travaglio ; tu sopporterai sempre l' obbrobrio ; oppresso tutt' i giorni, sarai colpito di stupore e di spavento all' aspetto di ciò che vedranno gli occhi tuoi. Tu passerai in proverbio, e sarai la favola di tutt' i popoli presso a quali io ti condurrò. Questa Profezia verificossi a lettera nella distruziono di Gerusalemme, o quel popolo maledetto, son ormai scorsi diciannove secoli, porta tuttora la pena del suo delitto. Ma quale consolazione d' altra parte per noi nel vederci chiamati a prendere il posto dei riprovati Giudei, e qual gratitudine professar non dobbiamo verso il Dio di tanta misericordia ! Questo germoglio di Gesse, e di Davide, dice il Bossuet (4), comparve al Profeta Isaia come segno dato da Dio ai popoli ed a gentili affinchè invocato lo avessero (5). L' uomo di dolore, le cui piaghe dovevano produrre la nostra guarigione, era eletto per lavare i Gentili con una santa aspersione (6), ch' è riconosciuta nel suo sangue e nel battesimo. I Re tutti rispettosi alla di lui presenza (7) non ardiscono dinanzi a lui aprir bocca. Coloro che non udirono giammai parlar di lui, lo veggono ; e coloro ai quali era ignoto son chiamati a contemplarlo. Questo è il testimonio dato a popoli, questo è il capo ed il precettor dei Gentili. Sotto di lui un popolo sconosciuto si aggiungerà al popolo di Dio, ed i Gentili vi accorreranno da tutte le parti. Questi è il giusto di Sion che si alzerà come uno splendoro. Questi è il suo Salvatore che sarà a guisa di lampana accesa. Vedranno questo giusto i Gentili e tutt' i re conosceranno quest' uomo tanto celebrato nelle Profezie di Sion. Egli dichiarerà il suo giudizio ai Gentili : non calpesterà una canna spezzata, ne smorzerà un residuo fumante di tela accesa ; aprirà gli occhi ai ciechi, e trarrà dalla lor prigione i cat-

(1) *Gerem. XXXI. 36.*
(2) *Osea III. 4. — Amos VIII. 11. 12.*
(3) *Deuter. XXVIII. 15. e seq.*
(4) *Disc. sopr. la Stor. Univers, Part. 2.*
(5) *XI. 10.*
(6) *Ivi LIII. 5.*
(7) *LII. 15. 14.*

tivi. Sotto il suo regno ammirabile gli Assiri e gli Egizi faranno uno stesso popolo di Dio insieme cogli Israeliti. Tutto diventa Israele, tutto diventa santo. Gerusalemme non è più una città particolare, è l'immagine di una nuova società nella quale si adunano tutt'i popoli: l'Europa, l'Asia, e l'Africa ricevono dei predicatori nei quali ha posto Iddio il suo segno, affinchè scovrano la sua gloria ai Gentili. I Sacerdoti ed i Leviti che fino a quel punto uscivano da Aronne, usciranno in avvenire di mezzo alla gentilità. Un nuovo sacrificio più puro e più gradito degli antichi sarà loro sostituito, e si saprà perchè Davide avea esaltato un Pontefice di nuovo ordine. Il tutto alla sua venuta si cambia, ed Iddio per se medesimo giura che avanti a lui si piegherà ogni ginocchio, ed ogni lingua riconoscerà la sua sovrana possanza (1).

Così scorrevano i tempi, ed i Profeti nel mentre annunziavano il futuro Messia non cessavano rampognare al popolo i suoi disordini. Nulla havvi di più notevole nella storia del popol di Dio quanto il Profetico ministero. Erano i Profeti uomini singolari, i quali divisi dal rimanente del popolo, menando vita mortificata e povera, e con abito particolare, vivevano tutt'insieme sotto la condotta di un superiore dato loro da Dio. Iddio comunicavasi ad essi in un modo particolare, e questa comunicazione risplendeva con maggior forza allorchè crescevano i disordini, e specialmente l'idolatria in mezzo al popolo. Allora i Profeti non più riconoscean confini allo smisurato lor zelo; essi si presentavano, franchi ed animosi, in faccia a sovrani ed a potenti, e da tutte le parti facevan risuonare e colla voce e cogli scritti le minacce di Dio. Quelli del popolo che rimanevano costanti nell'alleanza celebravan con essi il sabbato e le altre osservanze della legge; gli altri continuavano a formar lo scopo delle lor rimostranze e rimproveri, sicchè spesso si videro i Profeti nei tempi più malvagi esser maltrattati ed offesi e per fine suggellar col sangue le verità che altamente predicavano. Pure malgrado questi Profeti, malgrado i sacerdoti fedeli, e molti del popolo stretti nella osservanza della legge, l'idolatria spesso trascinava i principi e la moltitudine negli stessi disordini. Invano Iddio faceva loro toccar con mano che quando essi eran fedeli alla sua legge li liberava da lor nemici con istupendi miracoli, e tutto il contrario avveniva allorchè dalla legge stessa degeneravano. Essi vieppiù si ostinavano nei

(1) *Salm. XLV. 23.*

lor disordini, e vantandosi del tempio materiale ch'era con loro, non si accorgean gli stolti, che Iddio non dipendeva nei suoi giudizi da un edifizio di pietra, allorchè questo era smentito da cuori infedeli ed incirconcisi. Iddio nel suo furore chiamò un superbo conquistatore quale strumento della sua vendetta; e questi fu appunto, come abbiam veduto, Nabuccodònosorre. Il quale dopo aver rovinato gl' Idumei, gli Ammoniti, ed i Moabiti, dopo avere sbaragliati i Re di Siria, e conquistato l'Egitto, rivolse le sue armi verso la Giudea. Tre volte la vince e la sconfigge; finalmente rovina il tempio, e mena il popolo nel più duro servaggio. Ma Iddio, che impiegò la mano di questo Principe per gastigare i suoi figliuoli e per abbattere i suoi nemici, lo riservò all' onnipotenza del divino suo braccio. I Profeti lo aveano pronunziato; Isaia che avea predetto la rovina di Gerusalemme, ne vide benanco il di lei glorioso risorgimento, giungendo perfino a nominar Ciro col distintivo di liberatore, dugent'anni prima che questi fosse nato (1), e Geremia avea promesso al suo popolo dopo settant'anni di schiavitù il ritorno all' antica sua terra (2). Ed infatti Nabuccodonosorre, trasportato dalla bellezza e dalla magnificenza di Babilonia, si erge sopra l'umanità, e vuole farsi adorare qual Dio; ma Iddio lo percuote nella propria casa, giusta l'oracolo di Ezecchiello (3), gli toglie l' intendimento, e lo mette a vivere tra le bestie; quindi a poco quel re ricupera il sentimento al tempo espresso da Daniele (4), riconosce il Dio del cielo, e lo adora. I suoi successori non traggon profitto dal suo esempio; Baldassarre di lui nipote fa portare in un solenne banchetto i vasi sacri tolti al tempio, e confonde la profanazione col lusso. L'ira di Dio si manifesta, Ciro alla testa dei Medi e dei Persiani si apre l'ingresso in Babilonia, il regno degli Assiri che avea inghiottito tanti altri regni del mondo fu distrutto, ed il martello che rotto avea l'universo, rotto rimase. Allora Ciro divenuto con quella conquista signore di tutto l'Oriente, riconosce nell'Ebreo popolo tante volte vinto un non so chè di divino; confessa dagli oracoli che avean predette le sue vittorie ch' egli era debitore del suo Impero al Dio del cielo che adoravan gli Ebrei, e rende illustre il primo anno del suo regno col ristabilire l'ebreo popolo ed il tempio antico. Così gli oracoli dei Profeti ebbero il lor pieno compimento.

(1) *XLIV. 28.*
(2) *XXV. 11. 12.*
(3) *XXI. 30.*
(4) *IV. 31.*

Quì comincia il libro che imprendiamo a scrivere, dappoichè Zorobabele della tribù di Giuda e del sangue dei re, alla testa dei suoi fratelli, li riconduce dalla schiavitù nell' antica lor patria, e quindi a poco Esdra sacerdote e Dottor della legge, e Neemia Governatore, riformano gli abusi ch' eransi introdotti presso del popolo. Le dieci tribù d' Israele ch' erano state condotte in Ninive, pochi eccettuati, si sperdono tra le genti; quelli di Giuda ritornano in folla da Babilonia, e riempiono tutto il paese. Leggono nei libri santi le minacce di Mosè, ne veggono il compimento, e tra il timore e la speranza adorando i giudizi di Dio, e con essolui riconciliati, vivono in pace. Mancavano cinquecento anni in circa alla venuta del Messia; Daniello, Aggeo, e Malachia quasi lo mostraron con mano; allora fu che cessaron le Profezie. Le testimonianze ricevute eran sufficienti; il secondo tempio rammentava il primo, e la memoria di Nabucodonosorre e della sua rovina era tale da restar sempre fresca nella lor mente. Così per trecento anni gli Ebrei sotto la possanza dei Re di Siria vissero in pace, la loro legge fu trasportata nel greco idioma da Tolomeo Filadelfo re di Egitto, la Religione Giudaica fu conosciuta presso i gentili, ed il tempio di Gerusalemme fu arricchito dei doni de' popoli, e dei più potenti sovrani. I tempi si avvicinavano, ed erano vieppiù spianate le vie a colui, che riunir dovea tutto l' universo in un sol popolo.

Ma dopo trecento anni alterossi di bel nuovo la pace giacchè l' ambizione cominciò ad eccitar le voglie di molti che agognavano al sommo sacerdozio, prima dignità del paese, e si mettevano al servizio dei re di Siria, per comperare un tal posto a prezzo di oro e di adulazione; a questo si aggiunga il lusso alla gentilesca introdotto presso gli Ebrei, ed i giuochi che ne abbagliavan la vista, e rendean bella agli occhi loro l' idolatria. Allora surse Antioco re di Siria, ambizioso, avaro, e crudele, il quale compì il disegno di rovinare quel popolo, e traendo profitto dalle di lui divisioni, meditò d' impadronirsi delle accumulate ricchezze. E ben riuscì nello intento. Entra in Gerusalemme men per le proprie forze che per le divisioni degli Ebrei, profana il tempio, lo saccheggia, e lo brucia; indi devastata tutta la Giudea, abolisce le feste, la legge di Mosè, i sacrifizi, e la religione, e comanda che tutti adorassero il suo simulacro di Giove Olimpico. Se non che in mezzo a tanti trionfi sorge Matatia, e adunando la gente buona si oppone alle di lui vittorie, Giuda Maccabeo suo figliuolo purifica

il tempio, sconfigge i generali di Antioco, e riporta prodigiose vittorie. Antioco cade in una profonda afflizione, e muore di morte orribile e disperata, dopo aver conosciuta, ma troppo tardi, la potenza del Dio d'Israele. Le vittorie di Giuda non cessarono alla sua morte, ma i suoi fratelli Gionata e Simone furono egualmente in guerra fortunati, e successivamente occuparono nella Giudea il sommo Pontificato, finchè Giovanni Ircano, figliuol di Simeone, giunse ad ingrandire la dominazione degli Ebrei, e nella sua famiglia surse il regno degli Asmonei, o Maccabei, i quali per tutto il rimanente del tempo descritto dai Profeti governarono la Giudea.

Finalmente un'ultima causa di dissensione ancor più forte portò nella fine dei tempi la rovina di quel popolo. Sotto il regno degli Asmonei erasi formata una setta, così chiamata dei Farisei, la quale da principio molto credito acquistossi per la purità della dottrina e per l'esatta osservanza della legge, ma entrata in mezzo a lei ambizione, e volendo prender parte al governo, arrogossi un'assoluta potestà presso il popolo, e tutto in fascio avvolgendo il religioso e politico sistema, alterò le antiche tradizioni, e per arrivare ai suoi ambiziosi disegni, invece di adorare Iddio in ispirito e verità, sotto il mantello di ipocrite esterne pratiche, nascose le opere più tenebrose e nefande. Quest'orgoglio dei Farisei si diffuse presso il popolo, e quando questo si credette, perchè Ebreo e discendente da Abramo, il solo degno tra tutt'i popoli dei favori del cielo, finì col risguardare i Gentili con insoffribil dispregio: così gli Ebrei divenner tutti inquieti, turbolenti, e sediziosi. Rimaneva che le divisioni avesser luogo nella casa stessa dei loro re; e tanto avvenne per comune rovina. Pompeo, generale Romano, vinto Mitridate e tolto il regno ad Antioco ultimo re di Siria, fu chiamato per arbitro di lor dissensioni da Ircano e da Aristobulo, i quali pretendevano la corona della Giudea, e costui volgendo a proprio vantaggio il domandato intervento, s'impadronì della somma delle cose, e li sottomise ambidue. Gli Ebrei, divenuti tributari dei Romani, videro a somma ingiuria la lor corona passata dalla famiglia degli Asmonei in Erode straniero ed Idumeo, il quale schiavo anch'egli dei Romani, rovinò i fondamenti politici e sacri della lor vetusta repubblica. I Farisei ed il popolo ne concepirono l'odio più fiero ed il più indomabile sdegno, e quanto più si sentivano oppressi dal giogo dei Gentili, tanto più mordevano il freno con incredibil dispetto. Allora non vollero più Messia che non fosse guerriero e for-

midabile a quei che lo tenevano schiavo, e mettendo in non cale tante Profezie che lor parlavano sì chiaramente dello umiliazioni del vero Messia, non ebbero più occhi nè orecchi se non per quelle che loro annunziavano trionfi, quantunque molto diversi da quelli ch' essi ardentemente desideravano. E tanto in questo smodato lor desiderio s' infatuarono che ostinandosi a vagheggiare il temporale lor regno, condannarono e crocifissero il vero Messia, e portaron seco la totale rovina della patria e del tempio. Tutto ciò formerà il soggetto del presente libro, ultima epoca del vecchio patto, quale noi divideremo in tre parti principali, o epoche secondarie, e diremo della restituzione del popolo nella Giudea dopo la schiavitù di Babilonia, della profanazione del tempio fatta da Antioco, e della famiglia degli Asmonei che resse la Giudea sino ai tempi di Erode.

II. Susanna.

Avvenuta la schiavitù degli Ebrei, cui Iddio giustamente irritato abbandonati li avea, non perciò furon quelli spogliati da vincitori di ogni lor diritto, che anzi dimorando in Babilonia ritennero le loro leggi e le patrie istituzioni; i loro anziani amministravano la giustizia, e punivano i malfattori anche con pena di morte; acquistavano terreni, occupavano impieghi, ed i figliuoli dei primari cittadini, educati in corte, erano alimentati a spese regie, ed istruiti in ogni sorta di scienze. Così l' Ebreo popolo, anche in tempo del suo servaggio, lontano dell' amata Gerusalemme, formava come una piccola società in mezzo ad un'altra vastissima, ed alimentava la sua speranza in un avvenire ancor più florido, essendo tali le umane sorti che spesso si vede in cima chi più se ne stava al fondo, e l'ora bramata sorger dovea in cui, giusta i vaticini dei suoi Profeti, racquistasse i nativi suoi diritti, contro ai quali non si poteva giammai prescrivere, nè per lunghezza di tirannia, nè per abitudine di lungo servaggio. Avvenne allora un caso che presso gli Ebrei menò grandissimo rumore. Eravi una donna di onesti natali, la quale, destava l' ammirazione di tutt' i suoi concittadini; chiamavasi Susanna, ed era figliuola di Elcia e moglie a Gioacchimo. Di costei furon presi di pazzo amore due anziani d' Israele, i quali amministrando al popolo la giustizia eran tenuti in somma stima dall' universale. Costoro, fattasi tra lor confidenza della fiamma che li accendeva, divisarono il mezzo di espugnare la continenza della castissima donna, e la sorpre-

sero infatti nel mentre ch' essa sola nel giardino preparavasi al bagno. Inorridì la onesta donna alla infame proposta, e molto più allorchè sentì dagli scaltri vecchioni che continuando ad esser ritrosa, essi stessi l' avrebbero accusata qualo adultera innanzi al popolo, e quindi giudicata e condannata ad esser lapidata secondo la legge che presso loro vigeva. Ma nè le preghiere, nè le minacce valsero ad espugnare l' invitto di lei animo, che anzi l' eccelsa donna, considerando che meglio sarebbe stato esser tenuta rea dagli uomini che peccare innanzi a Dio, e fidando nella sua innocenza, e molto più nella protezione del suo Dio, con coraggio più che virile, da lei costantemente respinse quei sozzi anziani. I quali indispettiti del rifiuto, e volgendo, ad odio l' amore che le portavano, in quell' istante medesimo, spalancate le porte del giardino, cominciarono a gridare, che vigili quali essi erano del pubblico costume in vigor del loro uffizio, aveano scoverto quella donna in atto di adulterio con un giovane, il qualo perchè robusto della persona era loro scappato dalle mani. Quindi senza frapporre indugio scendendo nel tribunale, comandarono che innanzi a loro fosse quella condotta per essere giudicata. Compariva allora la casta Susanna in mezzo ad un popolo, che non poteva persuadersi come una donna così continente, o sino allora in voce di onestissima, avesse potuto commettere un così grave delitto, e quantunque essa protestasse altamente la sua innocenza, pure quei vecchioni, facendo da accusatori e da giudici, la condannarono ad esser lapidata. Susanna cogli occhi chini e piagnenti era menata all' orribil supplizio, ma il suo cuore confidava in Dio, protettore e vindice della sua innocenza. E Dio, che non abbandona giammai chi fedelmente lo serve, fu pronto a soccorrerla. Trovavasi allora in Babilonia un giovanetto Ebreo della stirpe dei re di Giuda, a nome Daniele, caro a Dio ed agli uomini, il quale essendo in corte con altri giovanetti al par di lui ebrei, avea con Azaria, Misaele, ed Anania ricusato di mangiar le vivande proibite dalla legge, e contentandosi di soli legumi, era ciò nullameno più vegeto e nudrito degli altri giovani prigionieri, ciò che in corto non solo, ma ancora presso il popolo gli avea acquistato grandissima rinomanza. A costui commise Dio l' incarico di salvare la pudica Susanna. Ed eccolo, giovanetto appena di dodici anni, fars' innanzi alla calca del popolo che, avendo in mezzo la pudica donna, avvicinavasi al luogo del tremendo supplizio; lo ferma, e prendesi l' incarico di mostrar l' innocenza di lei, l' impostura dei giudici ingiusti e ca-

lunniatori. Il popolo gli dà bentosto un tal potere, ed egli mettendo di nuovo la causa in discussione, esamina in disparte i vecchioni, l'interroga sulle minute circostanze di luogo e di tempo, e trovandoli smarriti e confusi li convince in pubblico di manifesta contradizione. In tal guisa risultò chiara l'innocenza di Susanna, ed i vecchioni, mostrati rei d'impudicizia di calunnia e d'ingiustizia, condannati alla stessa pena da loro imposta a Susanna, furono in cambio di lei lapidati, e mostrarono col loro esempio che con Dio non si burla, che havvi un giudice severo delle nostre azioni il qual non si attiene alle false apparenze, e che non havvi alcuna necessità di peccare in faccia a colui il quale altra volontà non ammette, se non se quella sola di non mai peccare.

III. Daniele.

Col fatto di Susanna, il piccolo Daniele crebbe in rinomanza non solo presso il popol suo, ma eziandio nella regia stessa di Nabuccodonosorre, ov'egli vivea. E quando due anni dopo, ebbe quel re un sogno, e domandò a tutt'i sapienti del regno, che non solo il sogno interpretassero, ma ancora, cosa impossibile a pretendersi! indovinassero quale fosse il sogno che avea sognato, e tutti negando alla difficoltà della inchiesta, Daniele, dopo aver fatto coi suoi compagni fervorose preghiere al sommo Iddio, gli si presentò dicendo, che lo avrebbe pienamente appagato nei suoi desî. Come infatti parlò con maravigliosi accenti della visione di una statua smisurata, che rappresentava i primi quattro imperi del mondo. Avea, disse Daniele, questa statua la testa di oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le gambe di bronzo, una parte dei piedi era di ferro, ed il rimanente di terra. Indi aggiunse l'interpretazione del sogno, dicendo che la testa d'oro denotava il regno di Babilonia, dopo il quale ve ne sarebbe stato un'altro di argento, quanto dire minor di quello, e dopo questo secondo ve ne sarebbe stato un terzo di bronzo, cui succedendo il quarto di terra, distruggerebbe ed inghiottirebbe tutti gli altri. Maravigliò il sovrano a tanta sapienza, e sempre più onorò Daniele non solo, ma ancora i di lui compagni, Anania, Azaria, e Misaele; se non che il troppo favore del re concitò contro questi ultimi la solita invidia delle corti, e li espose ad una terribile pruova. Essendosi Nabuccodonosorre oltremodo insuperbito per le sue conquiste, e fattasi innalzare una magnifica statua di

bronzo, avea comandato a tutt' i suoi sudditi che lo avessero adorato qual Dio. Allora i cortigiani colpirono il destro di perdere i tre giovani Ebrei, e li accusarono presso il sovrano che si erano ricusati di adorarlo; nè quei giovani negarono il fatto, ma chiamati alla presenza del re confessarono altamente la loro fede, e dissero che non avrebbero adorato altro Dio, se non se il solo Dio d' Israele. Sdegnossi allora il sovrano, e nella superba sua collera, comandò che i trè giovani Ebrei fosser legati, e gettati ad ardere in una fornace. E tanto fu fatto; i giovani furon presi e gettati ad ardere nelle fiamme, ma che? le fiamme bruciaron soltanto i legami dai quali erano stati avvinti, e non toccarono neppur le vesti degli animosi ebrei, che anzi liberi quali erano si videro passeggiar pel fuoco, altamente confessando Iddio, e celebrando le sue lodi. Il re ne fu maravigliato e confuso, e comandò che per tutto il regno di lui esser regno eterno, e la sua potenza stendersi per tutt' i secoli. Cionullameno le vittorie continuavano, ed il re non rimetteva del suo orgoglio; Daniele fattosi sempre più in corte rinomato, lo rimproverava de' suoi eccessi, e gli presagiva animosamente stenti e sventure. Un giorno il sovrano gli svelò un suo sogno, e Daniele facendosene al solito l' interprete, così imprese a favellargli: « Avete voi veduto, o re, un grande albero, la cui altezza giungeva sino al cielo, e si dilatava per tutta la terra; il tronco era bellissimo, ed era carico di ogni sorta di frutti: gli animali della terra si ricoveravano sotto la sua ombra, e gli uccelli del cielo in esso si annidavano. Voi medesimo, o re, siete quest' albero. La vostra grandezza è sollevata sino al cielo, e si è sparsa sopra la terra. Lo spirito vigilante, da voi veduto scender dal cielo, il quale disse: tagliate quest' albero, ed abbattetelo, lasciatene però la radice, e legatelo col ferri, acciocchè resti esposto all' inclemenza dell' aria, e dimori colle fiere; fintanto che si mutino sopra di esso sette stagioni, di voi parla. Questa è appunto la sentenza dell'Altissimo che si eseguirà sopra di voi; sarete cacciato dal commercio degli uomini, ed abiterete colle fiere, mangiando il fieno come il bue, e sarete esposto alla rugiada ed alla pioggia del cielo, sin tanto che sopra di voi si mutino sette stagioni, acciocchè riconosciate che l'Altissimo Dio è il padrone di tutt' i regni del mondo, e che li dà a chi gli piace ». Queste libere parole liberamente Daniele disse al re, ed appena passato un anno, la sua Profezia videsi plenamente verificata. Il re uscito di senno, quale belva feroce, andò vagante pei boschi, finchè non passò il tempo

prescritto da Daniele, ed allora alzando gli occhi verso Dio, il riconobbe qual padrone di tutto, e riacquistò l'antico suo stato.

IV. Ester.

Ma prima di passar oltre a narrare quant'altro per Daniele operossi durante la schiavitù di Babilonia, fa mestieri notare, che Nabuccodonosorre, prima di morire, avendo conquistata la Persia ed aggiuntala al suo impero, comandò che vi si trasferisse puranco una colonia di Giudei, e questa colonia era già numerosa e fiorente, allorchè durante la pazza malattia di di quel sovrano, il fratello di Astiage re de' Medi, riconquistò la Persia antico patrimonio di sua famiglia, e costituitela in reame, dichiarò Susa capitale del regno. Questo conquistatore chiamavasi Artaserse, nome Medo, che corrisponde a quello che la Scrittura chiama Assuero, il quale avendo ripudiato Vastl sua moglie, ed invaghitosi di Ester, bellissima tra le Ebree donzelle, figlia di Abigaille, e nipote di Mardocheo, la tolse in isposa, e la costituì regina di tutto il suo vasto reame. Fu questa pia e vaga donzella che Dio trascelse a salvezza del suo popolo, come altra volta per lo stess'oggetto erasi servito della immortale Giuditta. Volgeva a que' tempi il cuor del Principe un superbo ministro a nome Amanno, il quale giunse ad ottener dal sovrano che i sudditi di lui piegassero il ginocchio al suo passaggio, e l'adorassero; il che soffrir non potendo Mardocheo, zio di Ester, riputando un tale omaggio al solo Dio dovuto, ricusavasi di farlo ogni volta che innanzi a lui passava il favorito ministro. Allora costui giurò nel suo sdegno di far morire non sol Mardocheo, ma tutto intiero l'ebreo popolo dimorante in Persia. Presentossi in fatti al sovrano, e dimostrando che quel popolo, comechè di costumi e di religione diverso, era gente sediziosa e sconvolgeva lo stato, ottenne un decreto, con cui ordinavasi che in un giorno prefisso fossero uccisi tutti gl'Israeliti, senza che neppure uno ne campasse. Si seppe da Ester il ferale decreto, e quantunque essa non vi fosse inclusa per aver sempre taciuta al sovrano la sua origine a consiglio di Mardocheo, pure dimorante in corte non poteva con indifferenza sentire una tal nuova, e non piuttosto usar tutt'i mezzi per evitare una strage così orrenda del popol suo. Risolse adunque di sacrificare se stessa pel bene del suo popolo, e dopo essersi rivolta a Dio con lagrime orazioni e digiuni, abbigliossi con tutta la dignità di regina, ed accoppiando

alla bellezza del suo volto tutta la magnificenza e lo splendor della corte, presentossi innanzi al sovrano. Eravi costume, che sotto pena di morte nessuno avesse potuto presentarsi al re senza esser pria da lui chiamato, ed Ester, memore del gran divieto ed incerta dell'esito, giunta innanzi al trono, svenne tra le braccia delle sue ancelle. Ma Iddio che ha nelle mani i cuori dei principi talvolta; rivolse il cuor di Assuero a favore di Ester, che quello nel vederla svenuta, e poco men ch'estinta, ne fu colpito da straordinario amore, e postole il dorato suo scettro in segno di fiducia, assicurolla che di nulla paventasse, ma che piuttosto significasse la sua domanda e la grazia che con tanta istanza gli chiedeva. Allora la virtuosa regina gli rispose che gli avrebbe domandata la grazia che bramava, se pria benignato si fosse di portarsi in un con Amanno a mensa con lei. Ed il re glie 'l promise. Intanto il re caduto in veglia, prima di portarsi a desinar colla sposa, comandò per distrazione e diletto che se gli leggessero le memorie del suo regno, e quando giunse al punto in cui era scritto di una cospirazione avvenuta contro di lui per parte di alcuni suoi uffiziali, scoverta dal virtuoso Mardocheo, domandò qual compenso si fosse a costui dato per sì bella azione, e ripostogli che nissun premio era stato dato a quel suddito così fedele, richiese se vi fosse persona nell'anticamera di corte, e dettogli ch'eravi Amanno, il re comandò che a lui ne venisse. Erasi il favorito ministro portato di buon' ora presso il sovrano per compir la strage degli Ebrei, cominciando da Mardocheo, cui avea nel suo medesimo palazzo preparata una forca alta cinquanta cubiti; ma prima che avesse cominciato a perorare, fu richiesto dal re qual maggiore compenso potesse darsi ad un uomo che il re volesse di molto onorare. Ed il ministro credendo che si trattasse di se, cui il re amava, calcò la mano, e disse che quest' uomo dovesse vestirsi di reggia porpora, esser posto su di un regio cavallo colla corona sul capo, ed il più gran personaggio del regno, tenendo le redini, il conducesse per tutta la città, ed alto gridasse: così si onori colui che il re vuole onorare. E bene, disse il sovrano, tanto si faccia a Mardocheo, e voi che siete il primo personaggio del regno, toglierete l'incarico di eseguirlo. Così fu umiliata le superbia dell' empio Amanno ed innalzata la umiltà del buon Mardocheo; la reggia città di Susa vide con istupore la cangiata sorte dei due personaggi, ed il loro apprese quanto istabil sia questa umana fortuna; e niun consiglio esservi che prevaler possa contro i con-

sigli di Dio. Ma questo non fu che principio delle somme sventure di Amanno. Era giunto il tempo del convito, il re ed Amanno portaronsi insieme presso l' amata regina: Costei con tutt' i vezzi del suo sesso, renduta in quel punto agli occhi del sovrano più gaia ed avvenente per disposizione di Dio, che per lei salvar volea l'innocente suo popolo, richiesta dal re che avesse esposto i suoi desì, scovrì gli arcani maneggi del favorito ministro, e gli chiese per unica grazia, non che la propria vita, quella ancor del suo popolo. Il re, che naturalmente buono e giusto era, altamente si dispiacque per la crudeltà del suo ministro e perchè sino a quel segno abusato avea della sua autorità e del suo nome, e preso da gravissimo cordoglio, abbandonata la mensa, ritirossi in un vicino boschetto. Allora Amanno, considerando il gravissimo pericolo che gli sovrastava, si buttò ai piedi della regina, altamente pregandola che gli salvasse la vita, e lo liberasse dal giusto furore dell' irritato sovrano, ed ecco ritornare Assuero, e sembrandogli che Amanno il quale istantemente pregava, usasse violenza alla diletta sua sposa, comandò che all' istante fosse ucciso, e saputo nello stesso momento da uno de' suoi ministri, com' è solito de' cortigiani di aggiunger pena all' audata fortuna, che Amanno avea preparata una forca a Mardocheo, il re vieppiù irritandosi, comandò che sulla stessa forca fosse il reo in un co' figli inesorabilmente sospeso. Così ebbe termine la vita di uno scellerato ministro; Ester e tutto il popolo ne detter lodi all'Altissimo, ed Assuero conobbe ciò che ponderar dovrebbero tutt' i sovrani del mondo quanto pericoloso sia affidar ciecamente le sorti di un regno nelle mani di un ministro, il quale unicamente intento a soddisfare le sue passioni, trascura facilmente gl' interessi del popolo, nè ha ritegno di manomettere la stessa stima del Principe.

V. Prodigi di Daniele in Babilonia.

Intanto era morto Nabuccodonosorre, ed eragli succeduto il debole suo figlio Evilmerodaco: Daniele contava il cinquantesimosesto anno dell' età sua, allorchè continuando la sua influenza in corte, e vedendo quel re tutto dedito alla idolatria, pensò di disingannarlo. Belo era l' idolo prediletto dei Babilonesi; a questo, innalzato un magnifico tempio, offeriva l' ingannato re in ogni giorno grande quantità di fior di farina, quaranta pecore, e molto vino, del che abusando i Sacerdoti, per sotter-

ranea porta prendevano nottetempo le vivande, e davano ad intendere al credulo monarca che il nume mangiato le avesse. Ed il sovrano erasi talmente in sì grossolano errore ostinato che avrebbe desiderato veder pure Daniele adorare il suo nume; e quando un giorno gliene fece istanza, riprese francamente l'uom di Dio, che non avrebbe giammai adorato un nume morto, giacchè per tale aveva il Belo tanto stoltamente da lui venerato; che anzi per fargli conoscere che non già il nume morto mangiasse le grasse offerte, ma gl' impostori vivi, pregollo che, poste sull' ara le vivande, secretamente si spargesse la cenere nel suol del tempio; scovrirono nella cenere le orme de' sacerdoti che di soppiatto si prendean le offerte, e poi dicevano che le mangiasse il nume. Il re ne fu altamente sdegnato, e comandò che l'idolo fosse bentosto infranto, ed i sacerdoti uccisi; e tanto fu fatto. Se non che quindi a poco sorse in quel popolo e nel sovrano un errore ancor più goffo e pernicioso del primo. Imperocchè essendosi scoverto uno spaventevol dragone, dissero tutti esser quello un Dio vivo, e cominciarono ad adorarlo; avrebbero dippiù voluto che Daniele avesse fatto lo stesso, ma questi alla presenza di tutti senza violenza alcuna il fece morire. Allora gli abitanti di Babilonia cominciarono a tumultuare; dissero che Daniele fosse nemico acerbo del loro numi, e che il re fosse divenuto, nel seguire i di lui consigli, ebreo. E tanto si adoperarono presso il timido e superstizioso monarca, che giunsero ad estorquergli il comando che Daniele gettato fosse in mezzo ad affamati leoni per esservi divorato. E tanto fu comandato, e bentosto eseguito: allora si vide quel servo di Dio stare in mezzo alle feroci belve, le quali per sette giorni continui prive di cibo, meno immani degli uomini, non osarono neppur toccarlo, e Dio che non abbandona giammai i suoi servi, in quel frattempo comparve ad Abacuc Profeta, dimorante nella Giudea, e gli ordinò che prendesse il cibo ed il recasse a Daniele in Babilonia nella fossa de' leoni; e quando quegli rispose di non saper neppure ove fosse Babilonia, un Angelo lo prese pei capelli, ed in un momento il menò presso a Daniele, e dopo che costui fu provveduto di cibo, lo restituì al suo luogo. Il debole e stolto re, dopo i sette giorni, portossi piuttosto a piangere che a veder Daniele, e trovatolo vivo in mezzo a leoni restò colpito da estrema maraviglia, ed a segno di pentimento del fallo da se commesso, vi fece gettar tantosto coloro che lo aveano indotto a quel comando, e questi furon presto dalle belve divorati.

Così passaron le cose sotto il regno di Evilmerodaco. Ma ormai appropinquavasi il tempo in cui le profezie doveano appieno verificarsi, e Babilonia non dovea più esistere. Le terribili parole, scritte sul muro da incognita mano, avvisavano Baldassarre dei divini giudizi, e Daniele, come abbiam detto di sopra, intepretate le misteriose parole Mane, Tecel, Phares, con eroica libertà prediceva all' attonito re la rovina del regno, e l' imminente morte di lui. Come infatti essendosi Ciro, alla testa dei Medi e Persiani, accostato alla superba città e strettala d' assedio, gli abitanti fidando nella fortezza delle mura, non si dettero alcun pensiero a difenderla, sicchè loro fu agevole di entrarvi alla sprovvista pel canale del fiume, e due suoi uffiziali penetrando nel palazzo stesso del re, l' uccisero in quella notte medesima, secondo la predizione di Daniele. Così ebbe fine il primo grande impero del mondo e la superba città di Babilonia, ed i Giudei, i quali erano stati prigionieri degli Assiri, il divennero dei Medi e Persiani, comandati da Ciro. Costui combatteva a favor di suo zio Dario il Medo, detto Ciasarre, sicchè dopo vinta ed espugnata Babilonia, il lasciò padrone di quel vasto reame. Il novello Signore ebbe per Daniele immensa stima e rispetto, sì per essere stato informato delle predizioni da lui fatte a Nabuccodonosorre ed a Baldassarre, come ancora perchè egli stesso era testimone delle grandi virtù del santo uomo. Ma l' invidia dei cortigiani, siccome avea tentato di perderlo sotto il re Evilmerodaco, così fece ogni sforzo per ottenere lo stesso intento a tempi di Dario. Conoscevano essi, che Daniele era strettamente legato alla fede dei padri suoi, e che per niuna cosa del mondo avrebbela negata, sicchè persuaso al sovrano che, pena la morte, avesse comandato che per trenta giorni niuno ardisse porger preghiere ad altri, fuori che al re, sicuro con ciò che Daniele non avrebbe obbedito per non disgustare il suo Dio. E tanto avvenne, Daniele tre volte al giorno giusta il suo solito apriva le finestre della sua stanza, e guardando alla volta di Gerusalemme, continuava ad adorare il suo Dio, e pregarlo che alfin liberasse il suo popolo dal duro servaggio. Del che prendendo motivo i suoi detrattori, lo accusarono presso al debole sovrano, e lo indussero a decretare che Daniele fosse buttato altra volta nella fossa dei leoni ed essere divorato. Dario vi condiscese, fidando nel Dio di Daniele che lo avrebbe salvato, ed intanto per liberarlo da nemici di lui, delle belve ancor più fieri, volle egli stesso sigillarne l' entrata, e l' indomane essendovi ritornato,

ed aperta la fossa, trovò Daniele sano e salvo dai morsi dei leoni, sicchè prese coraggio da un miracolo così evidente, comandò che gl' invidiosi fossero gettati nella medesima fossa, ove incontanente furono da leoni sbranati. In tal modo Daniele sempre più cresceva in rinomanza presso gli uomini, ed era oltremodo accetto innanzi al cospetto di Dio. Le sue visioni così classiche, lo mettono tra primi quattro più rinomati Profeti che ebbe Israele, ed il suo nome va congiunto con quelli di Isaia, di Ezechiele, e di Geremia. Egli vide che ormai si accostava il fine dei settant' anni prenunziati da Geremia, in cui avrebbe avuto compimento la schiavitù degli Ebrei, e non chè dubitare delle divine promesse, sempre più raddoppiava le sue preghiere, temendo che la sicurezza medesima non lo avesse renduto più negligente ad attestare a Dio la sua gratitudine, e per conseguenza meno umile e confidente nel porgere a Lui le sue preghiere. Sicchè eran così calde le sue preci, ed egli così acceso a scongiurare il Signore nei digiuni, nel sacco, e nella cenere, che da Dio stesso fu per antonomasia chiamato l'uomo dei desiderî. E questi desiderî volendo Dio coronare, e non solo confermarlo nella liberazione temporanea e materiale dalla schiavitù in cui gemeva quel popolo, ma molto più dalla schiavitù spirituale in cui era sepolto l' uman genere per la originaria colpa, gli rilevò ancora la venuta del Messia colle circostanze più minute che accompagnato avrebbero quel classico avvenimento, in guisa che il racconto di Daniele sembra piuttosto una storia, anzichè una profetica predizione. Così al dire di S. Girolamo, non vi è stato alcun Profeta, che al par di Daniele abbia parlato così chiaramente del sospirato Messia, perchè non ha solamente scritto come tutti gli altri che quello venir dovea, ma eziandio ha notato il tempo preciso in cui venuto sarebbe.

VI. Le settanta settimane di Daniele.

È questa la profezia delle settanta settimane, la più bella, la più minuta, ed evidente di quante mai avesser prenunziato il Messia, e tale da mostrare evidentemente la divinità e verità di nostra santissima Religione. Noi ci fermeremo ad osservarla da vicino, ed a quest' oggetto stabiliamo la seguente:

PROPOSIZIONE UNICA.

La Profezia di Daniele, registrata al capo XI, versicoli 24 e seguenti, dimostra chiaramente essere ormai venuto il sospirato Messia.

Avendo Daniele incessantemente pregato Iddio per la liberazione del suo popolo, Iddio si compiacque di soddisfarlo nei suoi desideri, ed inviogli l'Arcangelo Gabriele, quello stesso che avrebbe avuto in seguito ad annunziare alla Beata Vergine l'incarnazione del Verbo. Quest' angelo sotto la figura di un uomo, colle ali come ordinariamente si dipingono gli spiriti celesti, volando tutto ad un tratto, circa il tempo in cui la legge ordinava che a Dio si offrisse il sacrificio della sera, a lui accostossi, e toccatolo per rassicurarlo, e svegliarne l'attenzione, così imprese a parlare. Dal principio delle tue preghiere, o Daniele, è uscito l' ordine di questa mia legazione, ed io son venuto ad annunziartela, poichè tu sei un uomo ben ero: tu dunque poni mente a ciò che io ti dico, ed intendi la visione (1): « Vi è un conto ristretto a settanta settimane sopra il tuo popolo, e sopra la tua santa città, perchè sia dato termine alla prevaricazione, abbia fine il peccato, sia espiata la iniquità, sia fatta venire l' eterna giustizia, sia adempiuta visione e profezia, e sia unto il Santo dei Santi. Sappi dunduc e tienlo bene in mente: Dall' uscir dell' Egitto con cui si concederà che sia tornata ad edificar Gerusalemme sino al Cristo duce, vi saranno 7 settimane ed altre 62 settimane, ed in quelle 7 settimane saran tornate ad edificare le piazze, e le muraglie di essa città in tempi di angustia. E dopo quelle ses-

(1) *Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam ut consumetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur iustitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum.*

Scito ergo et animadverte: Ab exitu sermonis ut iterum edificetur Jerusalem usque ad Christum ducem hebdomades septem et habdomades sexaginta duae erunt, et rursum aedificabitur platea, et muri in angustia temporum.

Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit eius populus qui eum negaturus est. Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio.

Confirmabit autem pactum multis hebdomada una; et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium; et erit in templo abominatio desolationis; et usque ad consumationem et finem perseverabit desolatio.

santadue settimane Cristo sarà messo a morte, e non sarà più popolo quello che lo rinegherà. La città poi, ed il santuario saran distrutti da un popolo con un duce che verrà, ed il suo fine sarà rovina, ed in capo alla guerra decretata desolazione. Quegli confermerà l'alleanza con molti in una settimana cesserà vittima ed oblazione, e poi sarà nel tempio abominazion di desolazione, e la desolazione persevera sino alla consumazione, ed alla fine ». Sono queste le parole della celebre profezia di Daniele, le quali ad altri convenir non possono se non che al solo Gesù Cristo, e nella sua persona chiaramente dimostrano essere ormai venuto il sospirato Messia. Ivi il Profeta costituisce il numero di settanta settimane, *septuaginta hebdomades abbreviatae sunt*, e dice questo conto esser ristretto in quanto che Dio avrebbe potuto allungare quel tempo, secondo le ragioni della giustizia, se i sospiri e le orazioni dei santi suoi non gli avessero fatta una specie di violenza, sicchè a loro contemplazione aver abbreviato la liberazione del popol suo in quello stesso senso che il figliuol di Dio dice nel Vangelo presso S. Marco al cap. 13, che se i giorni della desolazione di Gerosolima non fossero stati compendiati, niun sarebbesi salvato. Nè le ebdomade, predette da Daniele, si possono altrimenti intendere, se non di ebdomade di anni, giacchè doppia maniera di computar l'ebdomade aveano i Giudei, altra era l'ebdomada di giorni e questa era l'usuale, ma spesso ancora computavansi gli anni per ebdomade, come leggesi presso il Levitico (1); or non essendo dopo settanta settimane di giorni avvenuto alcun chè di notevole presso i Giudei da corrispondere al rimanente della profezia, debbesi necessariamente conchiudere che ivi non si parli di ebdomade di giorni, ma benvero di anni. Per così fatta guisa l'Angelo fece intendere a Daniele che la liberazione del popol di Dio, che dovea compiersi secondo la predizione di Geremia in capo a settant' anni di schiavitù, non sarebbe stata che la figura della generale liberazione di tutti gli uomini dalla schiavitù del peccato, la quale sarebbesi operata per la morte di Gesù Cristo dopo settanta settimane di anni, cioè dopo quattrocentonovant' anni dal tempo in cui sarebbe uscito il decreto di riedificar Gerusalemme, già distrutta da Nabuccodonosorre. Che poi il Profeta nel noverare le settimane le abbia come distinte in tre parti, cioè in sette,

(1) *Numerabis quoque tibi septem hebdomades annorum, idest septies septem, quae simul faciunt annos quadraginta novem*, cap. XXV. 8.

in settantadue, e nell'ultima, colla quale compier doveasi il numero di settanta, con tutta ragione il fece per maggiormente specificare nelle prime sette settimane sarebbe stata edificaia di nuovo la città, innalzate le mura, costruito il tempio, quali settimane scorse sarebbero cominciate le altre sessantadue, e nell'ultima sarebbe stata il Cristo ucciso.

Ma oltre il tempo designato in tal profezia, che combacia perfettamente colla venuta del Messia, vi sono specificate tali condizioni che sono affatto inesplicabili, se altri vogliansi applicare. Allora veramente furono abolite le prevaricazioni per la legge di grazia che fu promulgata non soltanto al popol di Giuda, ma a tutt'i popoli della terra; allora il peccato trovò la sua fine per la morte di Gesù Cristo, e la iniquità fu conculcata in virtù della sua croce. Egli è chiamato dall'Angelo giustizia sempiterna, ovvero l'eterno giusto; si dice che in lui sarebbonsi adempiute le profezie e le visioni, giacchè quanto fu preannunziato da Profeti circa la salvezza del mondo si adempì nella sua persona, ed infine chiamato il Santo dei santi, o la santità per essenza, essendo stato Egli unto coll'olio santo della unzione della divinità, da lui ricevuta nella incarnazione; le quali proprietà tutte non possono ad altri convenire se non al solo Messia, il quale vero Dio e vero uomo essendo, venne in questo mondo a redimerci dalla schiavitù del peccato. E questa redenzione, verificata appunto nella persona di Gesù Cristo, vieppiù ci si manifesta dal seguito della profezia in cui leggesi che dopo la venuta e la morte del Messia, Gerusalemme ed il tempio sarebbero state distrutte e desolate in perpetuo, ed i sacrifici aboliti senza alcuna speranza di risorgimento; e tanto esattamente verificossi per parte dei Romani i quali sotto il comando di Tito *cum duce venturo*, si portarono nella Giudea, distrussero la città ed il tempio, abolirono i sacrifici, e menarono schiavo, e dissiparono tutto intiero quel popolo che avea negato il suo Dio. Finalmente si predice che nell'ultima settimana, nel mentre Dio avrebbe confermata la sua alleanza con molti, la desolazione del tempio sarebbe stata perpetua; e tanto ancora osservossi dopo diciotto secoli anche a giorni nostri, giacchè Dio per mezzo del suo Vangelo stabilì una novella alleanza cogli uomini, nel mentre che il suo popolo erra disperso in mezzo alle genti, nè più il tempio, nè l'antica Gerosolima sono state edificate; anzi ci assicura la storia che avendo voluto Giuliano l'apostata, a smentire i divini oracoli, riedificare il tempio, globi di fuoco uscirono spontaneamente

dalla terra, e distrussero quanto facevasi dagli operai, e gli stessi consumarono, sicchè questi furono costretti lor malgrado, di desistere dalla malaugurata impresa. Or tutte queste condizioni di tempo e di luogo furono siffattamente note agli antichi Giudei; ch'essi, ciechi quali erano, perchè si attendevano nel Messia mondano regno e caduco, nel mentre crocifissero Gesù Cristo, pure memori della profezia di Daniele che giusto in quel tempo prenunziava il Messia nelle sue settanta settimane, si dettero a seguir non pochi impostori, i quali spacciandosi pel vero Messia, l'indussero alla ostinata guerra contro i Romani, dalla quale lor venne distruzione ed eccidio. Giuseppe Ebreo, autore poco sospetto; attesta questo fatto (1), sebben con più vile adulazione tutt'i segni del Messia e la predizione di Daniele applichi a Vespasiano imperatore, e nello stesso senso parlano Tacito (2), e Svetonio (3), autori Gentili. Possiam dunque conchiudere, che la profezia di Daniele risguardi il futuro Messia, e che siasi pienamente verificata nel nostro Salvator Gesù Cristo.

Ma qui oppongono gli avversari, e dicono non costar pienamente l'intelligenza di una tal profezia, giacchè molti non soltanto tra Giudei, ma eziandio tra Cristiani scrittori attribuiscono le settimane in parole anzichè a Gesù Cristo, piuttosto ad Antioco; nè vi ripugna il computo dei tempi, potendo questi facilmente adattarsi all'epoca in cui visse quel sovrano. Essi dunque la profezia in parola interpretano così: *ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*, cioè dalla profezia di Geremia, quale profezia disse Daniele aver consultata, scorsero sette settimane cioè anni quarantanove sino a Cristo *usque ad Christum ducem*, cioè sino al rè Ciro, chiamato da Isaia col nome di Cristo. Indi ricominciando a computar gli anni della profezia stessa di Geremia si rileva di essere scorse sessantadue settimane, cioè anni quattrocento trentaquattro per giungere ai principî del regno di Antioco. Nella mettà dell'ultima settimana questo sovrano, come sarem per vedere, polluì il tempio, abolì i sacrifizî, uccise i sacerdoti, e specialmente Onia sommo sacerdote, chiamato a ragione l'unto del

(1) *De Bello Judaico*. Lib. VII. cap. II.

(2) *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore, uti valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potiretur*. Hist. Libr. V. cap. 14.

(3) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur*, in Vespas. cap. 4.

Signore; e questa desolazione perseverò *usque ad finem*, cioè sino al termine di essa ebdomada. Ed in tal guisa, essi dicono, tutte le circostanze della profezia essendosi verificate in Antioco, senz' altr' allusione al futuro Messia, la profezia di Daniele non può somministrare alcun argomento per dimostrare esser quello venuto, e molto meno per dirsi essere appunto Gesù Cristo. Ma lasciando da parte la comune dei Padri della Chiesa e de' Dottori, contro a' quali son sempre deboli alquanti sentimenti di peculiari autori, se si consideri con maggiore profondità la profezia in parola, si vedrà chiaramente quanto errati vadano i nostri oppositori. E primamente il principio della profezia, *ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*, non può riferirsi a Geremia, ma bensì ad un qualche editto che permetteva a Giudei di ritornare in Gerusalemme per riedificare la città ed il tempio; ciò che confermasi da quello che siegue, e dallo stesso ebraico testo, che le citate parole insinua anche più chiaramente col dire: *ab exitu sermonis ad reverti faciendum, et aedificandum Jerusalem*. Dippiù malamente i tempi son computati dai nostri avversari, giacchè dando lo stesso principio alle sette ed alle sessantadue ebdomado, non più sarebbero settanta le settimane di Daniele, ma benvero sessantatre, ciò ch' è assurdo; oltreachè dalla predizione di Geremia sino a Ciro non trascorsero anni quarantanove, come computano gli avversari, ma benvero anni settanta, ciò che non corrisponde alle prime sette settimane di Daniele; ed infine il tempo della schiavitù di Babilonia, predetto da Geremia, a confessione unanime degli stessi Ebrei scrittori, non ha che fare colle settanta settimane, e quindi non entra nei computi di questa Profezia. A tutto ciò si aggiunga che le proprietà del Cristo non possono a Ciro in guisa alcuna competere, imperocchè sebbene con tal nome sia stato quello da Isaia chiamato, pure in tutt' altro senso Daniele usò la stessa espressione, come appare dal testo ebraico, in cui il *Christum ducem* si dice *Meschiah Nagid*, quanto dire *Messiam principalem*, ciò che non dinota un rigeneratore qualunque, come Isaia chiamò Ciro, ma bensì un rigenerator principale; e questo nome non ad altri può competere che al solo Gesù. In quarto luogo i caratteri da Daniele descritti nella Profezia, non possono in alcun modo convenire ad Antioco, nè ad Onia Sacerdote, nè ad altro qualsiasi; imperocchè a tempi di Antioco nè la città, nè il tempio furono in guisa alcuna distrutti, nè fu perpetua la desolazione, come dice la Profezia; che anzi

dopo pochi anni Giuda Maccabeo, vinte e penetrate le milizie di quei sovrano, restituì tutto nel primitivo splendore, ed il popolo continuò come prima ad aver politica esistenza, laddove nella profezia di Daniele si dice chiaramente che il popolo non avrebbe più esistito, *et non erit eius populus qui eum negaturus est*. In quanto poi al sommo sacerdote Onia, è vero che fu questi ucciso, ma tutt' i caratteri del Messia non possono in verun modo competergli, chè non può dirsi alla sua morte esser terminata la prevaricazione; l' iniquità, ed il peccato, e molto meno esser egli lo scopo delle antiche visioni e profezie; l' eterno giusto, ed il Santo dei santi, ossia la santità per essenza. Che anche poi alcuni dottori cattolici la profezia di Daniele abbian riferita da Antioco, o anche all'Anticristo, noi rispondiamo che lo stesso testo biblico potendosi ad altri ancora attribuirsi in senso accomodatizio, si può benissimo sostenere, la desolazione parziale avvenuta a tempi di Antioco essere stata una figura della desolazione di tutto intiero il giudaico popolo, e questa dover essere completata dal totale disfacimento del mondo dopo la desolazione, che a tutti gli uomini sarà per portare l'Anticristo sul finire dei secoli. Nè vale il soggiungere esser così varie e differenti le computazioni dei tempi presso i Cristiani e gli Ebrei scrittori, che poco o nulla da quelle ricavar si possa, giacchè in epoche remote, non potendosi stabilir con precisione il principio in cui fu emanato l' editto che facoltava gli Ebrei di ritornare in Gerusalemme, il dippiù resta sempre intralciato ed oscuro; di questo però chechè sia, è certo che le settanta settimane di anni ormai scorsero, e quanto nella profezia vaticinavasi sulla distruzione del tempio e sulla dispersione del popolo si è a lettera verificato, dal che si può dedurre esser vero quant' altro nella profezia stessa si annunzia, e quindi il Messia esser venuto, ed essere appunto Gesù Cristo. Che se in tanta oscurità di rimoti tempi, ed in tanta divergenza di opinioni si voglia scegliere la più verisimile, convien riflettere che quattro editti furon promulgati dai re Persiani a favor degli Ebrei, il primo da Ciro, come abbiamo dal libro I. di Esdra, il secondo di Dario Istaspe, il terzo da Artaserse Longimano nel settimo anno del suo regno, e l' ultimo dallo stesso re Artaserse nel vigesimo anno, siccome abbiamo dallo stesso autore; i tre primi decreti o risguardaron soltanto l' edificazione del tempio, o restaron privi dei loro pieno effetto, sicchè non prima della promulgazione del quarto editto avvenne che i Giudei tornassero in patria, e

desser compimento ai lor desiderî. Ciò posto; dall' anno vigesimo del regno di Artaserse Longimano, epoca del quarto editto sino al principio dell' era volgare che comincia quattro anni dopo la natività del Salvatore, sono anni 454, ai quali aggiunti anni trenta corrispondenti al tempo in cui Gesù Cristo cominciò la sua vita pubblica, si avranno 484 anni, cioè sessantanove settimane, ed incluso un' anno della settantesima, nella metà della quale fu distrutto il tempio ed il popolo disperso, si avrà il computo esatto, ed il pieno avveramento delle circostanze tutte prenunziate da Daniele. Pare dunque che con tutta ragione conchiuder si possa la profezia di Daniele mostrar chiaramente il Messia già venuto, e questi non altro essere che il nostro Signore e Salvator Gesù Cristo.

VII. Secondo grande impero.

Così profetava Daniele; e Ciro, pienamente da lui istruito, adempiva i divini oracoli col permettere ai Giudei di ritornare in Gerusalemme, e di riedificare il tempio. Fu Ciro che succedendo a Cambise suo padre; ed a Dario il Medo suo zio, da lui collocato sul trono di Babilonia, che riunì nella sua persona gl' immensi stati della Media e della Persia, e fondò il secondo grande impero del mondo, che si disse Medo-Persianó. Noi daremo un cenno dei sovrani che ressero questo impero sino ad Alessandro il grande per ritornare con maggior lume sulla storia principale che per noi si narra. Il coraggio e la saviezza di Ciro il resero padrone dell' Oriente; ei dettò savie leggi per assicurare la tranquillità dei suoi stati, edificò fortezze in tutt' i suoi domini, finchè spintosi alfine contro ai nomadi dell'Asia anteriore, n' ebbe la peggio, e morì in età di settant' anni. Vuolsi che superato da Tamiri, regina de' Messageti, cui avea ucciso un figliuolo, provasse la giusta collera di questa principessa, la quale fattogli recider la testa, ed immergendola in un vaso pieno di umano sangue avesse detto: saziati di quel sangue, di cui fosti sempre assetato. Del rimanente il glorioso regno di Ciro venne a rompersi per la brutalità del suo figliuolo Cambise, il quale, violento e crudele, riempì i suoi stati di stragi e di orrori, finchè sette principi coalizzati il detronizzarono, e l' un di essi, cioè Dario figliuol d' Istaspe, fu elevato al trono invece di lui. Fu questo Dario per conquiste esteriori e per l' interno ordinamento del paese il maggiore tra i re persiani. Vinse i Babilonesi che eransi a

lui ribellati, come pure gli Sciti, e gl' Indiani; avea ancor divisato di mettere il piede in Europa ed ottenere il conquisto della Grecia, ma la battaglia di Maratona, combattuta egregiamente da Greci sotto il comando del prode Milziade, ruppe ogni suo disegno, dopo di che morissene, avendo regnato anni trentasei. A lui successe Serse suo figliuolo, il quale, sebben fosse minor d' animo del padre suo, pure vinto e soggiogato l' Egitto, pensò a riparare l' onta che alle sue armi avea recato la Grecia. Già il padre avea allestito un esercito per riparar la vergogna di Maratona; egli lo ingrossò di molto, sicchè le sue forze sommarono ad un milione ed ottocentomila soldati tra fanti e cavalli. Tutto cedeva all' impetuoso torrente, allorchè Atene e Sparta riunite preparavansi con forze di lunga mano inferiori a resistere al potentissimo nemico, e raccolte le donne i vecchi ed i fanciulli in siti forti, attesero animosi e risoluti il fierissimo cimento. Si combattette alle Termopili; un pugno di Spartani sostenne l' impeto della Persia e lo infranse, un solo rimase di quell' eroico drappello, ma fu fatto del nemico esercito orribile macello, e poco mancò che lo stesso Serse non vi rimanesse ucciso. Si combattette per mare, milleduegentosette navi Persiane ne affrontaron trecentottanta dei Greci, ma la battaglia di Salamina, diretta dal gran Temistocle, vinse l'Asia in Europa. Serse ritiravasi nel suo regno irritato e beffardo, e non perdendo giammai di vista il conquisto della Grecia, vi lasciò a continuar l' impresa Mardonio, suo eletto generale con trecentomila soldati. Seguirono novelle sanguinose battaglie, nelle quali i Persiani furon sempre perdenti, finchè la battaglia combattuta nel campo di Platea, e comandata da Pausania Spartano e da Aristide, sconfisse intieramente i Persiani, uccidendone quarantamila e lo stesso Mardonio. Finalmente la vittoria di Micale, riportata dai Greci, in cui oltre al vinto Persiano esercito, si vide ancora la nemica flotta dalle fiamme consunta, persuase alfine quel popolo snervato per abitudini di vecchia civiltà, che poco vale il numero, tuttochè sterminato, contro vigorosi guerrieri che combattono per la patria e per l' onore. Quindinnanzi i Greci di Asia ambirono l' Indipendenza, e furono sostenuti da quelli di Europa, e Serse dovette per trent' anni condurre una guerra difensiva, per la quale si tolse di mente ogni pensier di conquista; dopo di che ritornato al suo serraglio, ivi per intrighi di donne e tra viluppi di gelosie fu ucciso. Allora montò sul trono Artaserse, suo figliuolo detto il Longimano, il quale nei quarant' anni che

regnò fu occupato in continue guerre. Vinse sulle prime i domestici partiti che gli contendean l'impero; indi i Battriani e gli Egizi; accolse con onore nei suoi stati Temistocle bandito dalla Grecia che avea pria salvato, e lasciò il trono a Serse II, unico figliuol legittimo che avea. Ma questi appena potè regnare quarantacinque giorni, chè per desio di trono fu ucciso da Sogdiano; e questi pure dopo sei mesi fu abbattuto da Oco figliuol naturale di Artaserse, che regnò col nome di Dario II, detto il Noto, che volea dire Bastardo.

Sebbene Dario II giungesse al trono col sangue, pure governò con giuste leggi i suoi popoli, sicchè domandato come per diciannove anni avesse potuto regnare così felicemente, egli rispose « colla pietà verso gli Dei e colla giustizia verso degli uomini. Ma la non legittima sua origine collo scemar l'obbedienza fece sì che sotto di lui cominciasse a dechinare il grande impero, e molti pretendenti sorgessero alla corona, quali fu mestieri estinguere con continuate guerre civili. Ciononnullameno Dario fu sempre vincitore, e lasciò tutto intiero il trono ad Artaserse II suo figlio, detto Mnemone per la sua prodigiosa memoria. Fu questi uno dei grandi re di Persia, ed occupato sulle prime ad abbattere l'orgoglio e l'ambizione di Ciro suo fratello, che gli contrastava il trono, ebbe con lui sanguinosissime battaglie, finchè ucciso questi sul campo, regnò in pace. Ebbe pure guerra co' Greci, sui quali riportò per mezzo de' suoi generali copiosi vantaggi, obbligandoli alla pace. E finalmente tra famillari disordini di figli ambiziosi, che gli contrastavano un impero non ancor vacante, morissene, lasciando il trono ad Oco, suo figliuolo, il quale regnò in Persia sotto il nome di Artaserse III. Spiegò questo re tutt'i caratteri di un fierissimo tiranno; uccise sul bel principio del suo regno tutt'i principi del sangue, e quelli tra signori principali che più gli davan sospetto di regno. Pure fu in guerra felice; vinse i Fenici e gli Egizi, ma segnalò le sue vittorie colle più barbare azioni. Finalmente contento al suo serraglio, commise la sua autorità all'eunuco Bagoa, il quale neppur satollo di aver lasciato al suo padrone soltanto il nome di vano re, volle infine avvelenarlo; uccise pure tutt'i figliuoli di lui, e mise in trono Arsete il più piccolo fra tutti per regnare in di lui nome. Dopo due anni uccise ancor questo, e diede l'impero a Dario Codomano, affine alla famiglia regnante. Lontano dal lusso e dalle donne avrebbe potuto costui riscuotere la potenza Persiana, e ricondurla al primitivo splendore, ma i tem-

pi eran cambiati, e già spuntava un astro novello, pien di forza e vigore, che avrebbe dovuto oscurare ogni gloria. Dario estinse sulle prime lo scellerato Bagoa, e dopo appena due anni, mentre cominciava a dar sesto al mal fermo suo impero, eccogli addosso il grande Alessandro, che tutti i regni percuoteva col robusto suo brando. Dario, facendo le parti di soldato e di re, più volte si oppose al felice conquistatore, ma poco vale la vecchia civiltà in faccia alla giovin fortuna, cui tutto sorride. L'esercito Persiano, numeroso di mole ma con lunga seguela di donne, di eunuchi, e di drappi, era pieno d'impacci, laddove l'esercito di Alessandro, scarso di numero, trovavasi pien di brio e vigore. Tre sanguinose battaglie perdette successivamente il Persiano monarca, allorchè abbandonato e tradito, Besso, ambizioso satrapo, l'uccide, ed egli, grande nelle sventure, morendo commette ad un Macedone che vada a ringraziare Alessandro pel buon trattamento praticato alla moglie ed alle figliuole sue, cadute prigioniere. In tal guisa ebbe fine il grande impero Medo-Persiano, dugentotrent'anni dopo che fu fondato da Ciro. Zoroastro antico legislatore dei Persiani avea stabilito presso di loro la dottrina de'due principi, con cui i loro Maghi spiegavano l'origine del male. Eran questi i lor sacerdoti, riconosciuti e venerati per costumi altamente austeri. La religione, che da quel popolo si professava, fu la meno opposta a quella degli Ebrei; essi non erano idolatri, e sebbene sembrassero di adorare il sole, è più verisimile l'opinione che sostiene aver riguardato il pianeta della luce, come simbolo più vivo della potenza divina, e quindi aver essi ammesso l'unità di Dio. Del rimanente è impossibile di non ammirare sotto di alcuni rapporti il governo e l'amministrazione degli antichi Persiani; imperocchè a prescindere dagl'intrighi dei serragli, e dalla quasi idolatria che prestavano a que'sovrani nonchè dalla oppressione dei satrapi che mandavansi a governar le provincie, le finanze erano bene amministrate, la giustizia esattamente renduta, la popolazione incoraggiata, onorata l'agricoltura. La menzogna era odiata, l'ingratitudine con severe pene punita, i delitti prevenuti, ed accadendo con molta severità gastigati. I giovanetti educavansi a spese del regno, ed i principi destinati al trono s'iniziavano di buon ora a riuscir dappoi uomini di stato ed eccellenti monarchi. Insomma tutto cospirava a render lo stato florido, ubertoso, e felice.

VIII. **Ritorno degli Ebrei in Gerusalemme. — Edificazione del tempio.**

Sotto di questi sovrani gli Ebrei respirarono dal babilonese servaggio, e scorsi i settant' anni, come abbiam detto di sopra, per decreto di Ciro fondatore della Persiana monarchia ebber permesso di ritornare all'amata Gerusalemme, e di riedificare il tempio. Allora molti tra Giudei che aveano acquistato colà terre e poderi, preferir vollero il loro stato presente comodo ed agiato, anzichè ritornare all'antica terra della Palestina. Così diffusi ampiamente nella Siria, nella Persia, e nella Caldea continuarono a reggersi colle patrie leggi sotto la condotta e regime di un principe della schiavitù, assistito da un Sinedrio. Ma altri amaron meglio di ritornare all'antico suolo ed aver patria, e quindi al numero di 42 mila sotto la condotta di Zorobabele, oriundo dagli antichi re, si diressero alla volta di Gerusalemme. Quivi giunti, gettarono le fondamenta del tempio; ma il popolo di Samaria non potendo soffrire che s'innalzasse questo nuovo edifizio, fece ogni sforzo per impedirlo. Erano i Samaritani discendenti da que' pochi coloni, i quali dopo la presa dell'antica Samaria e le rovine del regno d'Israele, uniti a gente raccogliticcia dalle varie provincie Assire, avean formato un popolo, che crescendo a poco a poco, e parteggiando sempre pel più forte, era saltto in ricchezza ed opulenza sino a fabbricarsi una magnifica capitale, che chiamossi Sichem. Questi Samaritani adoravano un Dio solo, riconoscevano Mosè per duce e profeta, ed i libri di lui; rigettavano gli altri profeti, gli storici, la tradizione. Ammettevano la circoncisione ed il Sabbato, ma la prima dicevano non potersi protrarre, ed il secondo osservavano con maggiore scrupolosità degli Ebrei; avevano una sola moglie, ed era loro vietato di sposar le nipoti. Molte altre lavande praticavano, oltre quella dopo l'atto coniugale, ed altre non poche esteriori minute osservanze; finalmente sagrificavano soltanto sul monte Garizim. A costoro dispiaceva non poco veder gli Ebrei prosperare, e ricostruire il magnifico lor tempio di Gerusalemme, ed invece di reintegrare di comune accordo l'antica nazionalità colla uniformità del culto, si contentarono di semprepiù eccitare tra loro l'animosità nazionale e religiosa, ed ottennero dai re di Persia che si desistesse dalla costruzione del tempio. Ma giunto al trono Dario Istaspe, fu rinnovato il decreto di Ciro, ed i Giudei, dato compimento alla grande opera nello spazio di quattro anni, consecrarono l'altare tra l'immolazione di mol-

le vittime, e con grida della più alta letizia applaudirono ad un opera così santa e cittadina. Se non che in mezzo ai festeggiamenti ed applausi s'intesero strepitose grida di dolore e di pianto; erano le grida dei vecchi i quali ricordavano l'antico tempio costrutto da Salomone, e veggendo questo secondo tempio di lunga mano a quello inferiore, non potettero fare a meno di rattenere le lagrime. Allora sursero i due Profeti, Aggeo e Malachia; e facendosi largo in mezzo al popolo, prenunnunziarono che questo secondo tempio sarebbe stato molto più del primo superiore, ed ancora più illustre. Essi parlavano della venuta del Messia che avrebbe di sua presenza onorato il secondo tempio, e questa vicina speranza temperò le lagrime dei vecchi, e sempre più confermò la fede nel riparatore futuro. Or siccome queste profezie tendono a vieppiù mostrare la venuta di Gesù Cristo, vero Messia, così noi ci fermeremo ad osservarle più da vicino nella seguente

PROPOSIZIONE UNICA.

La Profezia di Aggeo al capo II vers. 7, e di Malachia al cap. III vers 1, dimostrano essere di già venuto nel mondo il sospirato Messia.

Ecco le parole di Aggeo: « Ancora un pò di tempo, ed io scuoterò, dice il Signore degli eserciti, il cielo e la terra, il mare, e l'elemento secco. E scuoterò tutte le genti, ed io ricolmerò questa casa di gloria, dice il Signore degli eserciti. Mio è l'argento, mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti. La gloria di questa ultima casa sarà più grande di quella della prima, dice il Signore degli eserciti, ed in questo luogo io darò pace » (1). Da queste parole s'inferisce chiaramente parlare il Profeta della prossima venuta del Messia che nascer dovea dalla stirpe di Zorobabele, cinquecento anni dopo quella predizione. Per operare un tal miracolo, dice Dio che avrebbe scosso il cielo e la terra, volendo significare il cangiamento che l'incarnazione di Gesù Cristo avrebbe operato nell'universo, riconciliando Dio cogli uomini, e distruggendo in questa

(1) *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo caelum, et terram, et mare, et aridam. Et movebo omnes gentes; et veniet desideratus cunctis gentibus; et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum. Meum est argentum, et meum est aurum, dicit Dominus exercituum. Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae, dicit Dominus exercituum, et in loco isto dabo pacem.*

terra il regno del demonio. Egli soggiunse che sarebbe venuto il desiderato da tutte le genti, col qual nome Giacobbe nel dar la benedizione a Giuda, dalla cui stirpe sarebbe nato Gesù Cristo, lo designò agli altri suoi figliuoli, ed era veramente Gesù Cristo il desiderato da tutte le genti, non perchè, dice S. Agostino, lo desiderassero in senso proprio tutte le genti, che non ancora il conoscevano, ma perchè aveano esse gran bisogno del suo soccorso, e Gesù ne dovea essere il liberatore. Per tal motivo soggiunge: l'oro e l'argento son miei; quasichè dir volesse: dar vi potrei ogni cosa, perchè questa mia casa splendesse di maggior lustro di quella edificata un tempo da Salomone, ma non per questo io voglio renderla celebre, bensì è mio intendimento di magnificarla infinitamente più, colla presenza, colla dottrina, e co' miracoli di colui che mandar voglio per dar la pace e la salute a tutte le nazioni del mondo. In tal guisa, egli conchiude, questa seconda casa sarà ancor più splendida della prima, non per vaghezza di esteriori ornamenti, nè per la presenza di stranieri potentati infedeli, che niuna gloria aggiunger potevano alla casa di Dio, ma bensì per la presenza del sospirato Messia. Fin qui Aggeo il Profeta.

E con sensi equivalenti profetava ancor Malachia: « Eccomi a mandare innanzi il mio angelo che mi sgombrerà la strada: e tosto verrà al suo tempio il dominatore che voi cercate, e l'angelo dell'alleanza, di cui voi avete voglia. Eccolo che sen viene, dice il Signore degli eserciti » (1). Gesù Cristo medesimo spiegò queste parole nel suo Vangelo presso S. Luca al capo duodecimo, allorchè disse che l'angelo da lui mandato a preparargli la via, era S. Giovanni Battista; quindi il Dominatore che i Giudei aspettavano da sì gran tempo era Gesù Cristo, profetato da Malachia, che venir dovea nel suo tempio, cioè nel tempio di Gerusalemme, ove insegnò in tutto il corso della sua vita mortale. Egli vi è designato in tal profezia col nome di Angelo dell'alleanza per denotare di essere stato da Dio mandato per annunziare agli uomini il novello testamento, ossia la novella alleanza, che Dio far volea con loro, e di cui Gesù Cristo esser dovea il mediatore per mezzo del suo sangue. Da queste due Profezie chiaramente rilevasi essere di già

(1) *Ecce ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator quem vos quaeritis, et Angelus testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum.*

venuto il sospirato Messia; dappoichè se i Profeti si servirono d'incitamento presso i Giudei acciocchè questi il secondo tempio riedificato avessero, e non si fossero doluti perchè d'inferiore ricchezza lo scorgevano di quello che fosse stato il primo, da Salomone costruito, e per ciò mettendo innanzi la considerazione che questo secondo tempio sarebbe stato onorato dalla presenza del Messia, se il secondo tempio non più esiste, deesi per necessità conchiudere che il Messia, che dovea onorarlo, sia di già venuto. Nè vale il dire che il tempio, di cui parlavano i Profeti, fosse stato un tempio da innalzarsi dallo stesso Messia che venir dovea, giacchè i Profeti parlavano del tempio che allora innalzavasi. Di questo tempio dolevansi i vecchi, a completar questo tempio animavano i Profeti, la gloria di questo tempio dicevasi maggior di quella del primo. Dunque non di altro tempio parlavano i Profeti d'innalzarsi dal futuro Messia, ma bensì di quel tempio ch'erasi innalzato, che avean sott'occhio, e che sarebbe stato come il teatro della predicazione e dei miracoli dello stesso Messia. E tanto infatti verificossi nella pienezza de' tempi in Gesù Cristo, il quale lo decorò colla sua presenza e colla sua predicazione, e dimostrò co' suoi miracoli, lui essere il Messia da' Profeti sospirato e predetto negli ultimi tempi da Aggeo e Malachia. E poichè di questi due Profeti abbiam tenuto parola, i quali furon gli ultimi tra Profeti minori, metteremo qui per corollario un piccol quadro di tutt'i Profeti minori, acciocchè si abbia una precisa nozione di tutti coloro, che presso il Giudaico popolo si resero celebri colle lor profezie.

IX. Profeti minori.

Oltre i Profeti maggiori che furono quattro, cioè Isaia, Ezechiele, Geremia, cui va congiunto Baruc, di lui segretario e Profeta anch'egli, e Daniele, dodici Profeti minori riconosce la Chiesa nel canone degl'ispirati suoi libri, e chiamansi minori, non perchè sieno stati da meno degli altri, ma perchè quanto abbiamo di essi è assai meno a paragone di ciò che abbiamo scritto dai primi. Ecco i nomi dei Profeti minori secondo l'ordine con cui son menzionati nella Bibbia, e non secondo il tempo in cui sono vivuti.

I. Osea profetizzò sotto Roboamo II re d'Israele, e predicò quasi un secolo intiero, avendo cominciato 825 anni prima di Gesù Cristo.

II. Gioele, benchè non si sappia precisamente sotto di quale re predicasse, sembra però che sia stato a tempo di Osea, cioè circa 800 anni prima di Gesù Cristo.

III. Amos profetizzò sotto di Ozia re di Giuda 780 anni prima di Gesù Cristo.

IV. Abdia, sebbene non abbia specificato con precisione il tempo in cui visse, pare che non sia stato coetaneo coi precedenti Profeti.

V. Giona cominciò a profetare in Israele quasi giovane, e pare che sia stato 825 anni prima di Gesù Cristo. Ma la sua speciale missione in Ninive accadde più tardi, della quale abbiam di sopra a lungo tenuto parola.

VI. Michea profetò sotto Gioatan 758 anni prima di Gesù Cristo. Egli mostrò chiaramente la nascità in Betlemme del Salvadore del mondo.

VII. Nahum fu 740 anni prima di Gesù Cristo sotto il re Acaz.

VIII. Abacuc fiorì a tempi di Geremia e di Daniele, 600 anni prima di Gesù Cristo.

IX. Sofonia visse e profetò nel medesimo tempo.

X. Aggeo profetizzò 500 anni prima di Gesù Cristo, ed in modo particolare incoraggiò i Giudei alla riedificazione del tempio.

XI. Zaccaria visse nel medesimo tempo, e profetizzò chiarissimamente di Gesù Cristo futuro Messia.

XII. Malachia, che fiorì nello stesso tempo, fu l'ultimo dei Profeti, dopo del quale non se ne videro sino a S. Giovanni Battista, il quale non solo fu profeta, ma più che profeta, secondo l'oracolo di Gesù Cristo istesso, giacchè non come gli altri prenunziò il Messia futuro, ma lo mostrò presente, dicendolo l'agnello ch'era venuto a togliere i peccati dal mondo.

X. Esdra.

Furon questi i Profeti che per più di trecento anni predicarono a Giudei la divina legge, rampognarono i lor peccati, e tennero sempre accesa la fiaccola della speranza nel riparatore futuro. Due di essi, come abbiam veduto, dettero coraggio al popolo di riedificare il tempio, ed il tempio fu riedificato. Quindi a poco Zorobabele si aggiunse Esdra, discendente di Aronne, spedito dal re Persiano per regolare i pubblici costumi. Egli sentì con dolore che gli Ebrei, arrivati prima di lui, avesser preso a moglie donne idolatre; che però adunati i suoi concittadini, mostrò loro, quanto ciò fosse contrario alla di-

vina legge, ed ebbe tanta forza il suo parlare che tutti di comune accordo risolvettero di mandar via quelle donne straniere, nè aver più commercio colle donne idolatre. In tal guisa riparato lo scandalo di quei matrimoni, tolse di mezzo ogni altra profanazione nel culto, e tutto regolò secondo l' antico costume; indi volendo ripristinare tutta intiera la legge di Mosè caduta in dimenticanza ed in disuso, non meno per la malvagità degli antichi re di Giuda, quanto ancora pel lungo servaggio, raccolse il codice santo dalle antiche copie avvanzate e dalla tradizione dei vecchi, e non senza ispirazione divina, lo trascrisse per intiero, servendosi, invece dell' antico carattere ebraico, del siriaco, più comodo e bello, e scrisse finalmente la storia de' tempi suoi. E poichè di Esdra teniam parola e dei lavori da lui eseguiti sulle divine Scritture fa mestieri che alquanto più diffusamente per noi si dica delle Scritture ispirate e dei Canonici libri.

Dicesi libro canonico quello ch'è inscrito nella raccolta o catalogo dei libri sacri ed ispirati, giacchè *canon* vuol dire regola ed anche catologo, e sebben nel primo senso un libro si possa dir canonico perchè in se contiene la regola della nostra credenza, nel qual senso S. Ireneo chiamò canonico l' Evangelo di S. Giovanni, pure più generalmente dicesi un libro canonico nel secondo modo, quanto dire perchè trovasi inserito nel catalogo de' sacri libri. Al contrario un libro, che trovasi fuor del canone, dicesi apocrifo o ignoto, perchè non si riconosce come divino o ispirato, e sebbene nella Chiesa primitiva la voce apocrifo si fosse presa in significato di secreto, e si fosse adattata a que' libri che la Chiesa non leggeva pubblicamente, pure in seguito una tal voce si prese esclusivamente per dinotare un libro non compreso nel Canone delle Scritture. Or questi libri apocrifi son di due classi; alcuni tuttochè scritti da incerti autori, o sconosciuti, o di nessuna autorità, pure possono esser letti con frutto, come il terzo e quarto libro di Esdra, il terzo e quarto de' Maccabei, l' orazione del re Manasse, ed altri; la seconda classe costa di quelli che composti da rabbini, o da empi, o da eretici, o anche da Cristiani poco illuminati, contengono favole, o errori; tali sono i salmi di Adamo ed Eva, il libro delle generazioni di Adamo, l' Evangelo di Eva, ed altri. In generale poi i libri canonici si dividono in Protocanonici e Deuterocanonici; i primi s' ebber sempre nella Chiesa per sacri e canonici, i secondi son quelli, sulla divinità de' quali un tempo dubitavasi, ma di-

poi vieppiù ponderata la tradizione a lor favore, furono anche essi ascritti nel canone. Finalmente i libri ispirati dividonsi in istorici, legali, sapienziali, e profetici, la quale divisione non si verifica esclusivamente di tutti, essendovene alcuni, come il Pentateuco e gli Evangeli, che sono nel tempo stesso istorici e legali.

Ciò posto, ella è cosa indubitata che fuvvi Chiesa nel mondo per anni duemila senza che vi fosse stata scrittura di sorte alcuna. Nelle chiese Patriarcali durante la legge di natura, tutto regolavasi colla tradizione che trasmettevasi da padre in figlio, e quando sorgean dubbi sulla retta credenza, questa tradizione consultavasi, ed ogni dubbio scompariva. Ma costituito l'ebreo popolo a forma di nazione, Mosè scrisse la legge, e consacrolla nel Pentateuco, e questo Pentateuco costituì il primo canone della Chiesa Giudaica. Ivi avvenne ciò che praticavasi presso tutte le nazioni del mondo, ed il sacerdozio fu esclusivamente il depositario di quanto la religione risguardava e le cose sacre; che se Mosè avea co'più strepitosi prodigi attestata la sua divina missione, pubblicando il Pentateuco, lo propose al popolo come parola di Dio, e comandò che fosse stato depositato nelle mani de' sacerdoti e messo nell' arca (1), ed egli stesso anche prima di compierlo leggeva mano mano pubblicamente e con tutte le solennità quelle parti che erano state sino allora composte (2). Questo libro fu tenuto in grandissima venerazione presso gli Ebrei, ed anche quando si scrissero altri libri divinamente ispirati, come quello di Giosuè e dei Re, tuttochè la tradizione giudaica rispettati li avesse, pure il solo Pentateuco costituiva il loro canone scritturale. Tanto rilevasi chiaramente da ciò che avvenne a tempi di Roboamo nello scisma delle dieci tribù, allorchè esse, separatesi dal corpo della nazione, ritennero soltanto il Pentateuco, e questo soltanto trasmisero ai Samaritani che loro richiesero un codice di legge. Or se nell' antico canone, oltre al Pentateuco, altri libri fossero stati inseriti come canonici, le dieci tribù scismatiche ed i Samaritani avrebber conservati questi libri come sacri ed ispirati; il che non avendo essi fatto, abbiam luogo a conchiudere che prima del canone compilato da Esdra, il solo Pentateuco costituì l'antico canone degli Ebrei.

Terminata la schiavitù di Babilonia, nel mentre che i tiepidi

(1) *Deut. XVII. 18. XXXI. 9, 26.*
(2) *Exod. XXIV. 7.*

restarono presso a gentili, i più fedeli della nazione ritornar vollero alla nativa lor terra. Essi strettamente uniti con vincolo non men politico che religioso andarono in cerca di tutte quelle consolazioni della storia che un più felice tempo poteva offrir loro. Memori dell'antico teocratico governo cercavano assicurare nella osservanza della legge un più lieto avvenire, e tutti questi motivi dettero luogo ad una novella opera religiosa, che dovea dar vita a novelle religiose istituzioni. Da qui l'autorità dei Sinedri e delle Sinagoghe, che prese il posto dell'autorità intermittente de' Profeti, e finchè quella fu in fiore; e tenendosi salda alle antiche tradizioni rigettò il lusso e le vane superstizioni, il popolo fu florido, e goder potette per ben tre secoli la pienezza della pace. Or il capo della Sinagoga, ed il regolatore delle religiose cose, immediatamente dopo la schiavitù, fu Esdra, ed a lui si dee la compilazione del canone; imperochè caldo ristoratore della religione, qual'egli era, e sacerdote versato appieno nella scienza della legge del Signore, fece una rivista generale degli antichi libri sacri, ne raccolse quanto potè di esemplari, riscontrò esattamente i manoscritti, ne scelse i migliori, vi corresse gli errori che per negligenza degli amanuensi vi eran potuti cadere, ed in tal guisa formò coll'aiuto di questo riscontro, un canone correttissimo, che dappoi coll'approvazione della Sinagoga divenne il canone ricevuto presso gli Ebrei. Tanto abbiamo dalla tradizion costante cristiana ed ebraica, ad Esdra attribuisce un tal lavoro, ed i moderni Ebrei di questo canone esclusivamente si servono. Essi dividono le loro scritture in libri legali, profetici, ed agiografi, dando quest'ultimo nome a que' libri che riconoscon per santi, ma che non si contengono nel loro canone. Essi ammettono l'antico testamento, eccetto i libri di Tobia, di Giuditta, di Baruc, il libro della Sapienza, l'Ecclesiastico, i libri di Daniele e di Ester, sicchè il loro canone costa di trentadue libri, ridotti, accoppiati gli uni agli altri, ad un numero ancor minore. Imperocchè siccome i Greci divisero l'Iliade di Omero in ventiquattro canti, tuttochè patir potesse altre divisioni, così gli antichi Ebrei, accoppiando Ruth ai Giudici, e le lamentazioni di Geremia alle Profezie del medesimo, noveravano nel loro canone ventidue libri, laddove i moderni Ebrei ne noverano ventiquattro, staccando i due anzidetti libri da quei cui erano stati legati.

Terminata poi colla venuta del Messia l'autorità della Sinagoga, siccome non dovea mancar nella Chiesa una regola uni-

forme di sacra credenza, niun' altra autorità si riconobbe nei sacri libri, se non l' autorità di coloro, a' quali Gesù Cristo commise di guidare il suo gregge nei pascoli della retta fede e della sana morale. Sicchè il canone dei sacri libri non potett' essere abbandonato alla evidenza privata, nè ad una creduta testimonianza renduta nel cuor di ognuno dallo Spirito Santo, nè all' accordo delle differenti sette cristiane, come vorrebbero gli Eretici ed i Protestanti, giacchè in questo caso « non vi sarebbe regola di fede, o tante sarebbero le regole quanti gl' individui, ma sibbene all' autorità de' pastori, ch' è quanto dire all' autorità della Chiesa docente. Ed invero l' autorità della Chiesa non debb' esser da meno di quella della Sinagoga; che se presso gli Ebrei il canone dei sacri libri dipendeva da questa, non già da privati, tuttochè ornati di scienza e di potere investiti, dunque lo stesso, anzi molto più, dee concedersi all' autorità della Chiesa. Tanto è riconosciuto dall' unanime consentimento dei Padri, e dall' antica tradizione, ond' è che tutta ragione il Tridentino il dichiarò dogma di fede, allorchè disse: *si quis dixerit, vel crediderit alias Scripturas esse canonicas praeter eas quas Ecclesia catholica recipit, anathema sit.* La Chiesa poi nel decidere sulla canonicità de' libri sacri consulta sempre le tradizioni delle Chiese particolari, e quando queste scorge moralmente unanimi a tener per divina la Scrittura, la decide esser sacra e canonica, nel che fare ella è assistita dallo Spirito Santo, e nell' usare umani mezzi, forte nella divina promessa, sempre infallibilmente li adopera, nè potrà mai avvenire che dia all' umana parola il suggello dell' autorità divina. Così spesso è avvenuto che prima dubitavasi della canonicità di un libro perchè *non satis constabat de traditione*, indi questa meglio ponderata, e consultata la tradizione delle Chiese più autorevoli ed antiche, ed osservato che nel mentre alcune esplicitamente deponevano a favore della divinità di un libro, altre implicitamente l' ammettevano, nè vi reclamavano contro, nè vi si opponevano, la Chiesa dichiarava il libro come ispirato e divino, e lo apponeva nel canone delle sue scritture.

In tal guisa ultimamente ha praticato il Tridentino; esso non soltanto ha inserito nel suo canone i libri che come divini erano stati riconosciuti dagli Ebrei, ma altri ancora, sui quali prima dubitavasi da alquante particolari Chiese, ed ha composto il suo canone dei libri dell' antico testamento al numero di quarantacinque, che sono il Pentateuco che racchiude cinque

libri, cioè il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, ed il Deuteronomio, il libro di Giosuè, dei Giudici, e di Ruth, i libri dei Re, i due dei Paralipomeni, i due di Esdra dei quali il secondo chiamasi ancora libro di Neemia, il libro di Tobia, di Giuditta, di Ester, e di Giobbe, i Salmi al numero di centocinquanta, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico, la Sapienza, e l'Ecclesiastico, i quattro Profeti maggiori, ed i dodici minori, de' quali abbiam parlato di sopra, e finalmente i due libri de' Maccabei. Di tutti questi libri alcuni sono Protocanonici, cioè ammessi dalla Sinagoga nel suo canone, altri sono Deuterocanonici, e son quelli che la Chiesa Cattolica aggiunse dappoi. E poteva la Chiesa ciò fare attesochè non minore è la sua autorità presso i fedeli di quello che fosse stata appo gli Ebrei la Sinagoga; che anzi con tutta ragione e con somma prudenza il fece. Essa consultò sulle prime la tradizione presso gli Ebrei; che se questi nei tempi prossimi alla venuta del Messia in due classi dividevansi, tra quelli che chiamavansi Ellenisti cioè dalla greca favella e che trovavansi sparsi in tutto il romano impero, e tra que' che non vollero giammai lasciare Gerusalemme e la Palestina, gli uni gli altri ravvisò convenire nel tributar sommo rispetto a libri che dappoi si dissero deuterocanonici, i primi perchè facendo uso della versione dei Settanta gli aveano come sacri e divini, sebbene non li ponessero a paro de' libri canonici propriamente detti, ed i secondi perchè ritenendo il testo originale, sebbene non li avessero registrati nel catalogo dei loro libri sacri, pure li veneravano e loro attribuivano grandissima autorità. Lo stesso ravvisò conservato nella tradizione della primitiva Chiesa Cristiana, ove tali libri furon tenuti in grandissima venerazione, e s' ebber sempre come divini. « Se attentamente si leggano gli scritti Apostolici, dice il Simonio, ci si scorgerà non solo che i primi fedeli leggevano la Bibbia greca, ma eziandio que' libri che vogliousi dare ad intendere per apocrifi, e cui spesso eglino vi ricorrono. La Chiesa Romana, che è la più antica infra le Chiese del mondo, fin da principio non ha ritenuta altra Bibbia oltre quella degli Ebrei Ellenisti, le Chiese di Affrica, la cui credenza deriva dalla Chiesa di Roma, hanno altresì da loi e nella maniera istessa ricevuta questa medesima scrittura, siccome manifestamente appare dalle opere di S. Cipriano ». L'antica versione Itala che risale ai tèmpi apostolici, di cui al dir di S. Girolamo facevano uso tutte le latine Chiese, contiene tali libri; gli antichi Concili li risguardarono come parte del

canone sacro delle scritture; la Chiesa greca ancor li ritenne giusta l'antica sua tradizione, e S. Efrem Siro e gli antichi Padri l'illustrarono con comenti, ond'ebbe a stabilire Origene nella sua lettera ad Africano come fatto permanente, che i libri, cui gli Ebrei non leggevano nelle lor Sinagoghe, erano letti nelle antiche Chiese Cristiane coi rimanenti libri sacri senz'alcuna distinzione. Sicchè la Chiesa con somma prudenza e sul fondamento della tradizione fece uso di quel diritto che l'è essenziale di apporre cioè nel suo canone i libri deuterocanonici dell'antico testamento. Nè vale il dire che non essendo stati tali libri inseriti da Esdra nel canone, nè dalla Sinagoga riconosciuti, non poteano essere ascritti come sacri e divini nel canone della Cattolica Chiesa, giacchè ragioni plausibili ricavate dall'antica tradizione potettero indurre la Chiesa ad apporre nel suo canone que' libri che sebbene non fossero stati considerati come divini, pure s'ebbero in somma venerazione dalla stessa Sinagoga. E per farci più da vicino a considerar questi libri, convien riflettere che alcuni furono scritti dopo la compilazione del canone fatto da Esdra, come l'Ecclesiastico, la Sapienza, ed i Maccabei, e questi libri non poteansi al certo da lui inserir nel canone; altri poi erano stati già scritti prima di Esdra, come il libro di Baruc ed i frammenti di Ester, e su questi libri potè avvenire o che Esdra trovandoli scritti in lingua caldaica, e non ebraica, della quale aveano fatt'uso sino allora gl'ispirati scrittori, sebbene non li abbia rigettati come spurii, pure non li volle ascriver nel canone, ovvero che nella perquisizione de' libri antichi non abbianli rinvenuti, ciò che facilmente potea avvenire in que' tempi, ne' quali i libri non conservavansi come a dì nostri, consistendo essi in semplici rotoli, composti di fogli staccati, e perciò molto facili a smarrirsi. Fatta dunque l'una o l'altra ipotesi, facilmente può concepirsi perchè Esdra non abbia apposto nel suo canone i libri deuterocanonici; che poi in seguito non l'abbia neppur fatto la Sinagoga non dee recar maraviglia, perchè niun altro canone dopo quello di Esdra s'ebber gli Ebrei, e perchè la Sinagoga, tuttochè rispettasse que' libri, pure perchè destituita dal suffragio profetico, il cui ministero era già terminato, credette non opportuno dichiararli come divinamente ispirati. Sicchè ciò che non fece la Sinagoga potette infine praticarsi dalla Chiesa, come quella che animata dallo Spirito Santo gode il privilegio della infallibilità, e di un magistero tutt'affatto divino.

XI. Neemia.

Così da Esdra ordinato il culto e quanto risguardava la divina legge, restava solo che Gerusalemme fosse cinta di mura, ed ivi fosse raccolto tutto il popolo disperso per la campagna; ed ecco sorgere dopo tredici anni un uomo, il quale ad un ardente volere accoppiava talenti e mezzi efficaci per eseguirlo. Fu questi Neemia, Giudeo di nazione e di grande autorità presso il re Artaserse, il quale avendo inteso lo stato del suo popolo colà in Gerusalemme, e volendo mandare a termine un impresa di tanto momento, qual' era quella di assicurare i futuri destini de' suoi concittadini, domandò al sovrano il permesso di ritornare nella sua città, e di poterla cinger di mura, ed edificarvi le torri. Alla quale inchiesta il re annuì volentieri, ed emanò un solenne editto a favor de' Giudei col quale lor si permetteva di cinger di mura e di fortificare la città, e questo editto avvenne nell' anno vigesimo del re Artaserse, donde comincia il computo delle settanta settimane di Daniele. Intanto giunto Neemia in Gerusalemme manifestò a tutti la sua intenzione di riedificar le mura, ed il permesso appositamento ottenuto dal Sovrano di Persia, ed ecco tutti con somma alacrità e prestezza sotto il comando di lui detter mano alla impresa. Ma i nemici degli Ebrei soffrir non potendo l' incremento della città santa, guidati da Sannabalat, sollevarono i Samaritani e gli altri popoli circonvicini per impedire l' innalzamento delle mura. Per la qual cosa Neemia, non perdutosi affatto di coraggio, invocato l' aiuto di Dio, ed in Lui fidando, comandò che si continuasse l' incominciato travaglio, e che ciascuno bene armato si trovasse sempre pronto a respinger l' inimico. Ed allora si videro uomini, i quali alla violenza opponendo il coraggio, ed alla forza la vigilanza, in una mano tenendo gli stromenti per fabbricare, e nell' altra la spada per esser sempre pronti a combattere, terminarono quell' opera, e rifecer del tutto le mura dell' antica Gerusalemme. Erano i Giudei al numero di settantamila, allorchè terminata l' opera della riedificazione delle mura della città, ed allora a tutt' i cantoni del paese non più diedero come per lo innanzi il nome di tribù, ma li divisero in quattro Provincie. Queste furono la Giudea propriamente detta, la cui parte meridionale appellavasi Idumea, perchè durante la prigionia era stata posseduta dagl' Idumei, la Galilea, la Samaria, e la Perea, alla quale si appartenevano le due piccole regioni, cioè la Traconita, e l' Iturea;

le prime tre provincie erano situate al di quà del Giordano; l' ultima soltanto al di là dello stesso fiume. Come disparvero gli antichi reami di Giuda e d' Israele, ed in mezzo a tante rovine e sventure, vieppiù consolidossi tra Giudei la speranza in un riparatore futuro prenunziato dai Profeti. Quindinnanzi tutto il popolo riunito in corpo di nazione, formò uno stato popolare che regolossi secondo le proprie leggi sotto il governo dei supremi Pontefici, ne' quali fu collocata la principale autorità del paese. Insomma la Giudea non fu più idolatra, almen per allora, neppure formò una nazione, era una gente religiosa sotto di mite schiavitù, che nei propri lari aspettava un liberatore futuro; per tutt' altro dipendeva dal re di Persia che riconobbe per noi legittimi padroni, e sempre lor riconoscerete e fedele li sostenne costantemente in tutte le loro guerre e sventure, finchè fu in piedi quello impero, quanto dire per più di dugento anni.

XI. Alessandro il Grande.

Ma era giunto ormai il tempo, in cui giusta la profezia di Daniele dovea sorgere un terzo impero, che avrebbe assorbito nelle sue conquiste l' impero Medo-Persiano, fondato dal gran Ciro. Sonovi degli uomini, i quali nascono non già per istabilire durevolmente grand' imperi, e formare novelle dinastie, ma per muovere e mettere in comunicazione tra loro tutte le popolazioni del mondo; sono come le tempeste, che finiscono dopo aver fatto cambiar faccia alla terra. Tale negli antichi tempi fu Alessandro, tale a giorni nostri è stato Buonaparte. Noi daremo un cenno dell' impero d'Alessandro comechè in un coi Greci formi la terza monarchia predetta da Daniele. Nacque Alessandro in Pella, città della Macedonia da Olimpiade, moglie di Filippo, Re de' Macedoni, nell' anno del mondo 3648, 356 prima di Gesù Cristo; egli mostrò fin dalla prima adolescenza la fortezza del suo braccio allorchè veggendo che gli scudieri del padre suo non osarono ascendere su di un indomito e furioso bucefalo, egli slanciovvisi d' un salto, e dopo averlo accarezzato, fortemente guidandolo, gli fe compiere la carriera destinata alla pruova. Nè queste doti del corpo andavan disgiunte da quelle dell' animo; imperocchè naturalmente dotato di cuor magnanimo ed altiero, di temperamento focoso e vivace, e di uno spirito nemico della simulazione, sebbene avesse dappoi queste nobilissime qualità con gravi atti deturpate

pale, pure lo avean disposto ad essere un rinomato guerriero ed un famosissimo conquistatore. Come infatti, messosi a militare sotto i comandi del padre suo, giovane appena di diciotto anni, fece prodigi tali di valore nella gran battaglia di Cheronea, combattuta contro gli Ateniesi, che a lui precipuamente si dovette la gloria di quella giornata campale. Quindi a non molto Filippo fu ucciso a tradimento da un tal Pausania, ed egli ascese al trono, avente appena vent'anni. Ed allora fu che alla testa di soli trentamila combattenti, disciplinati ed agguerriti; e guidati da abilissimi duci, cominciò quella serie di vittorie che fecero stordir l'universo, sicchè, vincitore ovunque ne andasse, si credette in istato di poter affrontar con successo il più gran sovrano che allora avesse la terra. Era questi Dario, ultimo re di Persia, del quale abbiam detto di sopra; contro di costui vinse Alessandro tre grandi battaglie, e dopo averlo privato del regno, dei tesori, e della stessa famiglia, videlo spento da Besso, ingrato generale. Ma in mezzo a tante battaglie, Alessandro, al cui sguardo nulla sfuggiva, vide un gran lago detto Marcotide, che riceveva le acque dal Nilo e comunicava col mare; ivi sembrandogli opportunissimo costruire un porto, fabbricò una città, che dal suo nome si disse Alessandria, e che conservossi a traverso alle vicende de' secoli, ed anche ora è l'emporio di tutto il commercio fra l'Egitto ed il Mediterraneo.

Intanto tra i soldati che contro di lui pugnato aveano, eranvi stati gli Ebrei, già fedeli a Dario lor signore, Allorchè Alessandro avendoli a nemici, dopo che s'ebbe sottomessa la Siria e la Fenicia, ormai avvicinavasi a Gerusalemme colla intenzione di mettervi l'assedio e distruggerla. Allora gli si fece incontro Jaddo Pontefice sommo, e nel mentre che accingevasi di perorare a favore della città e del popolo, il gran duce scese di cavallo e grandemente onorollo, ricordandosi che innanzi la sua partenza da Macedonia avea veduto in sogno un uomo simile a quel Pontefice, che gli avea predetto le sue conquiste, gli fu letto il capitolo di Daniello, dov'era profetato che un Greco avrebbe sottomesso la Persia, il che punto non gli dispiacque. Allora cambiò consiglio, entrò nel templo, vi fece sacrifizi, offrì al sommo Dio ricchi doni, e confermò ai Giudei la libertà di vivere secondo le proprie leggi. Quindinnanzi la vita di Alessandro fu un seguito di non interrotte vittorie; sembrava che il destino delle battaglie fosse nelle sue mani riposto; vinse i vicini popoli, vinse i lontani, e prostrato, co-

me abbiam veduto, il grande impero Persiano, egli non altro meditò, non ad altro attese che alla conquista delle Indie. Ad eseguire sì gran disegno allestisce quant'è necessario all'impresa; parte dalla Battriana, e traversando immensa regione, giunse nell'India; nè di questo contento avvanzar si volle sino all'Oceano Orientale, acciocchè il suo impero non avesse altri confini che que' del mondo. Tutto cedeva all'invincibile conquistatore; i re dell'India gli resero omaggio, le città che mostraronsi restie furono espugnate colla forza. Ed in tal guisa non trovando più resistenza sulla terra. Alessandro si affligge per non avere un'altro mondo a conquistare. Allora ritorna indietro, e per raddolcire il dispiacere che provato avea per la morte di Efestione, suo carissimo amico, portasi in Babilonia. Quivi tutto risuona allegrezza ed acclamazioni; egli abbandonasi ai piaceri, e sovratutto alla crapola. Il giornale della sua vita lo rappresenta negli ultimi giorni, che precedettero la sua morte, come un uomo tutto immerso nella ubbriachezza, e che altro non faceva, fuorchè dormire, mangiare, bere, e far digestione, *potavit, perpotavit, crapulam edormiit, solito more crapulam somno decoxit.* Era giunto il tempo della sua morte: Alessandro in compagnia de' principali tra suoi nell'eccesso dell'ubbriachezza fu sfidato un'altra volta a bere: bisognava vincere, o morire; egli bevve, la coppa fatale gli cadde di mano, sicchè preso da violenta febbre, dopo pochi giorni si morì, in età di soli trentatre anni, tredici di regno.

Tuttochè Alessandro generoso e magnanimo fosse stato per natura, e disprezzasse gli adulatori, pure prestò spesso facili le sue orecchie, sicchè videsi tra le vittorie non di rado abbandonarsi a' stravizzi di ogni sorta, e prorompere in stravaganze e crudeltà. Ogni conquistatore è sempre un flagello dell'umanità, è un istromento di cui Dio si serve per far conoscere quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù, e per giungere a grandi suoi fini. Alessandro non conobbe mediocrità, tutto in lui doveva esser eccesso, tutto disprezzare, o tutto possedere. Già discepolo di Aristotele, quando vide Diogene rotolarsi nella sua botte, esclamò: se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Sentì le attrattive dell'amicizia sino al sommo grado; sicchè nel visitare la tomba di Achille gl'invidiò soltanto il fedele Patroclo, e quando la moglie di Dario si prostrò ai piedi di Efesione scambiandolo con lui, le disse: non errasti o madre: è un altro me. Intanto tutto risentir dovendo del suo umore e de' suoi capric-

ci, ora fu eccessivamente generoso, ora inesorabilmente crudele. Così si vide vincitore al Granico risparmiare ai vinti, ad Isso sospendere il tripudio della vittoria per consolare la moglie di Dario, ed all'ucciso nemico rendere i più splendidi onori; d'altra parte l'orribile macello di Debe, i difensori di Tiro e di Gaza crocifissi, l'incendio di Persepoli depongono contro di lui, e lo mostrano bene spesso capricciosamente barbaro e crudele. Compariva or da Mercurio, ora da Ercole, e quando ancora di Giove per comparire in infami trasformazioni, e per affarsi ai costumi de' vinti e cattivarseli, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto in Persia, ed ovunque despota per ubbriachezza e per sospetti. Insomma, sciolto, al par di tutt'i conquistatori, dai legami di coscienza, tutto sacrificar volle, vizio e virtù, alla gloria ed alla sfrenata sete di regno.

Si è domandato, se Alessandro, vincitor dell'Oriente, avesse volto le sue armi contro l'Italia, sarebbe stato perdente in tale lotta, oppur nò. Son questi problemi insolubili, la cui final riuscita può dipendere da tante cause seconde che non tutte prevedersi e mettersi a calcolo della umana prudenza; certo che gravissime ragioni militano per l'una e per l'altra parte. Imperocchè la fortuna sempre instabile, la quale in tutt'i tempi ha mostrato che i più sperti capitani, come un Annibale ed un Pompeo, dopo splendide vittorie alfin perdenti nelle battaglie, un esercito piccolo se si riguardi gli antichi soldati di Alessandro, inutile e d'impaccio se avesse voluto afforzarlo di molti orientali, infine rinomati capitani e fortissime milizie per vigore e per disciplina, con esperienza di luoghi e con facilità di risorse che avrebbe dovuto superare, tutte queste ragioni fanno inclinare a conchiudere che Alessandro sarebbe stato vinto dai Romani. D'altra banda il naturale vivace del gran capitano con una serie di brillanti vittorie, accompagnato da maggior esperienza di guerra, unità di pensiero e di operazioni che rendeva pronti i sperimentati generali subalterni, maggior numero di forti agguerriti soldati che avrebbe potuto comperare coi tesori dell'Asia tra migliori guerrieri di ventura, e tra prodi di Africa e di Spagna, queste ragioni fanno inclinar d'altra parte la bilancia a favor d'Alessandro. Che se Pirro colle sole Macedoniche falangi, pose all'orlo del precipizio la futura metropoli del mondo, molto più avrebbe potuto vincerla Alessandro, aiutato da maggior forza, e con quel suo genio smisurato che in pochi anni avea fatto tremar l'universo. Che-

chè sia di tal quistione, certo si è che la sola età di Alessandro, che anche in caso di vittoria, non sarebbe bastata a domare i Romani, nelle avversità costanti, perchè agendo essi in corpo di nazione, e combattendo tutt' insieme non per la sola gloria, ma per amor di patria comune, avrebbero nelle perdite e nelle sconfitte trovato mezzi di riscuotersi, e di ristorar facilmente la fortuna delle armi, come nelle guerre Puniche, ed in tante altre ne diedero luminosissime pruove.

Così finiva Alessandro, e la fortuna di Grecia avvicinavasi ormai al suo tramonto. Tutto il genio di questo gran popolo, il vero fiore del suo politico ed intellettuale sviluppo è compreso nell' angusto spazio di non più che tre secoli, da Solone ad Alessandro magno. La sua origine è involta nelle favole come le origini di tutti gli altri popoli, perchè que' primi avvenimenti non furono riferiti da storici fedeli ma da poeti, i quali ne fecero il soggetto delle lor favole, tuttochè queste contenesser nel fondo fatti veri che alle favole detter motivo. Giasone, dice Plinio, fu il primo a costruir in Grecia lunghi vascelli atti alla navigazione, e col famoso legno, detto Argo, alla testa di un drappello di giovani Tessali, conquistò la Colchide, il cui fiume trasportava paglie d' oro, che i naturali raccoglievano con pelli lanute disposte lungo le sponde, ciò che diede materia alla favola della conquista del vello d' oro. Ercole Tebano nella Boezia si rese pur celebre per le sue spedizioni, ed era veramente uomo robusto, valoroso e pensante, e fu anch' egli soggetto alla favola. Quindi a poco la rovina di Troja segnò un' epoca gloriosa per la Grecia, giacchè il ratto di Elena diè motivo a grandi avvenimenti, e fece sì che l' Europa venisse alle prese coll'Asia. Mille dugento vascelli trasportarono un' armata di centomila Greci, tutti fervidi d' amor di gloria; Troja fu distrutta, e questo avvenimento segnò il vero principio dell' eroismo greco, e svegliò tante muse, e tante favole compose. I Greci dopo la lunga guerra, ritornat' in patria trovarono chi ribellati i suddili, chi occupato il trono, chi contaminato il talamo; da qui l' emigrazione. Le colonie greche fondarono città in mille siti, e vi estesero la coltura e la civiltà; i principi Trojani anch' essi, campati dalla sventura e dalla rovina della lor patria, furon costretti d' andare in traccia di altre terre, ed Antenore nell' Italia superiore fondò Padova, ed Enea approdando nel Lazio, fondò un regno che dovea dare origine alla maggior potenza del mondo. Altri eventi portaron seco altre mutazioni. Pigmalione re di Tiro uccide Si-

cheo suo cognato per impadronirsi de' suoi tesori, ma Didone, vedova dell'infelice, giunge a sottrarneli, ed alla testa di una buona mano di Tiri fugge in Affrica e fonda Cartagine, Pirro figliuolo di Achille fonda il regno di Epiro, nel mentre una colonia greca dà origine alla celebre Eraclea nell'Asia minore, ed un' altra fonda in Africa Cirene.

Seguirono i tempi storici. La Grecia figurò alla cima della umana coltura e sapienza: essa contribuì a preferenza di ogni altro popolo a civilizzare la terra, e coloro che con puerile e sciocca baldanza affrontano collo stile dell'entusiasta il gran colosso dell'umano sapere, confondono miserabilmente l'abuso dal retto uso di una cosa, ed i tempi di decadimento con quelli di floridezza e coltura. I Greci elevarono a forma di scienze le umane cognizioni, e la stessa poesia, ch'è l'espressione del cuore umano eccitato fortemente dagli effetti, in mano dei Greci acquistò armonia bellezza e nobiltà. Licurgo con una saggia legislazione fondò la barbara fortezza ed indipendenza Spartana, mentre Dragone attestava colle severe sue leggi la mollezza maliziosa cui propendevano gli Ateniesi, leggi che Solone dappoi mitigò prima, indi abolì per sostituirvi quel codice che fondò la dilicata civiltà di quel popolo. La più brillante età della Grecia è il tempo delle guerre sostenute contro i re di Persia, e quando essa uscì vittoriosa da quella lotta col pieno sentimento delle proprie forze, recò al massimo sviluppo le sue istituzioni, variate immensamente, ma tutte dirette all'azione, ed al miglioramento della vita individuale e pubblica. Vana, dotta, e voluttuosa, godeva di una ridondanza di vita simile a quella degli ebbri; ma nella guerra del Peloponneso si snervò delle proprie risorse, ed Atene perdette il suo primato, che dava a tutta la Grecia forza e splendore. Sotto il ferreo braccio di Alessandro si contenne nelle sue truppe, figurò e vinse, e quando morì il grand'uomo, finì anche per lei l'avventuroso periodo. Il gran Demostene, il quale morì soltanto un anno dopo quel conquistatore, nell'estrema lotta sostenuta dalla sua patria per la libertà, fu l'ultimo scrittore de' Greci che abbia esercitata una grande efficacia sulla propria nazione. I Greci continuarono ad essere un popolo incivilito ed ingegnoso, e sotto i Tolomei nell'Egitto valsero assai nelle scienze e nelle lettere, quasi ancor più che non avean valuto nel loro proprio paese in epoca più fortunata. Solo non più furono una nazione, e colla libertà perdettero la forza inventiva, e quello slancio che era stato tutto proprio del loro ingegno.

In questo tempo che, come abbiam detto, non eccede lo spazio di soli tre secoli, fiorirono i più grandi scrittori che han formato lo stupore del mondo. Alla testa di tutt'i Poeti, ed anche di tutti gli scrittori, è con giustizia annoverato Omero, poichè la sua Iliade e la sua Odissea sono le più antiche ed insieme le più preziose opere della mente umana. Alessandro le conservava in uno scrigno arricchito di diamanti, trovato fra i preziosi arredi di Dario, dopo lo sconfitta del di lui esercito. Omero è stato un Poeta, tenuto in venerazione da tutti; le sue imagini sono nobili, maturi i suoi pensieri, le sue comparazioni giuste e naturali, maravigliose le sue descrizioni. Conserva esattamente la proprietà de' costumi, e ricco di fondo è di un carattere al quale nessuno è mai arrivato, e che tutti sonosi sforzati d'imitare. Egli nell'Iliade si propone di far conoscere ai Greci che uniti avrebber vinto i lor nemici, divisi avrebber attirato su di loro le più grandi sciagure. Egli ne prende l'argomento dell'assedio di Troja, la cui fortezza chiamavasi Ilion, onde il suo poema prese il nome d'Iliade. Nell'Odissea il gran Poeta intende di mostrare quanto ai Sovrani necessaria sia la prudenza, poichè tutto quel lungo e faticoso viaggio d'Ulisse, che vuol ritornare ai suoi stati dopo la guerra Trojana, impegna questo principe in gravissimi pericoli, dai quali non esce che con prudenza del tutto straordinaria. Ad Omero tenner dietro Esiodo, Eschilo, Sofocle, ed Euripide, anch'essi insigni poeti; il primo nato in Cuma dell'Eolide da bassa origine fu molto versato nella fisica e nella medicina, scrisse un libro intitolato le opere ed i giorni, ed una regola di vita nel modo ch'egli la praticava; il secondo nacque di un illustre famiglia dell'Attica, e datosi non solo alle lettere, ma ancora al mestier delle armi, trovossi nelle gloriose giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, ove i Persiani furono sconfitti: fu autore di un gran numero di Tragedie tutte classiche e ripiena di grande spirito poetico; il terzo, poeta tragico e rinomatissimo, fu appellato per la dolcezza de' suoi versi l'ape e la sirena attica; come il suo bell'ingegno segnalossi in centoventi tragedie composte da lui con alquante elegie, così il suo gran cuore si distinse nella guerra, in cui fu capitano degli Ateniesi con Pericle; visse anni ottantacinque, ed in tutte le occasioni diede luminose pruove del suo talento e smisurato sapere; l'ultimo infine, educato alla scuola d'insigni maestri di filosofia e compagno di viaggio di Platone, meritò il titolo di Filosofo Tragico per antonomasia; egli salì in grande fama pres-

so de' Greci, e le sue poesie meritaron sempre l'approvazione dell'universale. Nè in mezzo a tanta coltura mancarono insigni donne, che abbellirono la vita co' loro versi, giacchè si vide una Saffo, nata a Lesbo che compose elegie ed epigrammi, Cleobolina figliuola di Cleobulo, uno de' sette savi della Grecia; molto celebre per la vivacità de' suoi enimmi e per la dolcezza de' suoi versi, Telesilla di Argo che all'ingegno accoppiò grandissimo coraggio nel difender la sua patria contro i Lacedemoni, e Parassilla di Sicione ch' ebbe una facilità a far versi del tutto maravigliosa.

Finalmente furono i Greci famosi nella Filosofia, ed ebbero non pochi insigni storici che descrissero i loro fasti. De' primi ne citeremo i due più insigni, quanto dire Platone, ed Aristotele. Essi furono i due più grandi maestri, anzi si può dire che essi abbian segnato il compiuto giro di tutta la greca dottrina. Platone trattò la Filosofia come un' arte, Aristotele come una scienza; nel primo noi vediamo la ragione pensante nel quieto stato della contemplazione e nell' ammirazione contemplativa della più alta perfezione, nel secondo per lo contrario veggiamo la ragione considerata come facoltà e come mezzo di attività propria nel suo vivo operare, nè soltanto come forza motrice di tutto il pensiero e di tutto l' essere umano, ma si ancora come prima legge morale di ogni attività della natura e dei suoi veri fenomeni. Platone è l' apice dell' arte greca, Aristotele è il complesso del greco sapere. In quanto agli storici furono presso i Greci celeberrimi tra gli altri Erodoto e Tucidide. Il più antico fu Erodoto, chiamato perciò da Cicerone, il padre della storia, ed il principe degli storici. Egli nacque in Alicarnasso, città della Doride, e fiorì nell' anno del mondo 3559. Pietro du Rier così parla di lui nella prefazione apposta alla sua versione di questo istorico nell' idioma francese. « Eccovi, dic' egli, quel celebre autore, cui il padre dell' eloquenza nomina padre della storia. Egli è il più antico di tutti gli storici, quando se n' eccettui Mosè e gli scrittori della Storia Santa. Ma quantunque sia egli il più antico, è nondimeno il più compiuto che sia giunto insino a noi. Molti hanno scritto eccellentemente la loro istoria, ma due soli sono i migliori di tutti gli altri Erodoto e Tucidide, e benchè i loro ingegni sieno stati diversi, hanno però ottenuto quasi la medesima gloria. Tucidide è breve e ristretto, ma Erodoto è dolce e dilettevolmente disteso; egli comprende tutta la storia dell' antichità più remota, e principalmente de' Persiani e de' Gre-

ci. Erodoto è maraviglioso per la varietà delle cose che insegna, per l'abbondanza de' pensieri, e per la quantità degli ammaestramenti che va inserendo sì opportunamente nel corpo della sua storia. Dopo la Bibbia, non abbiamo libro in cui osserviamo cose più grandi, ed esempli più singolari della Provvidenza divina, e di quella infinita onnipotenza, che è l'arbitra de' regnanti, ed il terror de' superbi. Non abbiamo libro che meglio di questo possa ajutarci a conciliare la cronologia sacra con l'istoria profana. E ciò che dee rendere più ammirevole questo Scrittore si è che de' Gentili non ne abbiamo alcun altro che parli di Dio e della sua Provvidenza con più di ossequio e di rispetto. Del rimanente dopo aver ricercata l'origine delle prime guerre, giunte alla conoscenza degli uomini, egli dà cominciamento alla sua storia dal regno di Ciro che fu il primo re di Persia, quindi la va proseguendo per li regni di Cambise e di Dario; le dà poi termine sotto Serse con la fuga di questo Principe, passato in Grecia per far guerra agli Ateniesi, nè si avanza più oltre, attesochè egli viveva in quel tempo, trecento anni incirca dopo la fondazione di Roma ». Tucidide nacque nobilmente e fu cittadino di Atene; la sua storia dovea racchiudere tutta la guerra Peloponnesaica che durò ventisette anni tra le repubbliche di Atene e di Sparta, ma rapito dalla morte allorchè travagliava sull'anno ventunesimo, Teopompo fece il supplemento degli ultimi sei anni. Cicerone chiamollo sottile, acuto, breve, più abbondante di cose che di parole; egli è un grande modello, su cui molti dell'antichità formaronsi, e particolarmente Tacito, il quale fu il Tucidide de' Latini, siccome questi fu il Tacito de' Greci. Molti altri furono i rinomati storici presso de' Greci, come un Senofonte, un Polibio, un Plutarco, un Diodoro Siculo, un Dionigi d'Alicarnasso, un Ariano, un Appiano, un Diogene Laerzio, un Filostrato, un Dion Cassio, un Erodiano, un Zosimo, un Procopio; ma a noi basta aver detto de' principali per ritornare alla storia (1).

XIII. Giudei di Alessandria. Versione dei Settanta.

Alla morte di Alessandro, il grande impero fu diviso in dieci Provincie, i cui governatori dipendevano da quattro principali,

(1) Delle cose religiose presso a Greci e Romani si è discorso abbastanza nel nostro libro I, *Corso di Storia*.

cioè da Tolomeo ch' ebbe l' Egitto, da Seleuco che regnò nella Siria, da Cassandro che si sottomise la Macedonia e la Grecia, e da Antigono ch' ebbe in sua parte l'Asia minore. In quanto alla Giudea, essa fece parte del regno di Siria, ed obbedì ai discendenti di Seleuco che ne fu il primo sovrano. Intanto non pochi tra Giudei furon trasportati in Alessandria, e le tradizioni giudaiche quelle specialmente che pronunziavano il futuro Messia; sempreppiù si estendevano nei popoli idolatri; erano come tante fiammelle che illuminar doveano le menti umane, e prepararle alla conoscenza del promesso Liberatore. Nè andò guari che Tolomeo Re di Egitto, volendo arricchire la grande Biblioteca di Alessandria coi codici ebrei, diede mano alla celebre traduzione dei Settanta. Noi prima di passar oltre a considerare le vicissitudini degli Ebrei, dopo la divisione del grande impero d'Alessandro, ci fermeremo a dir qualche cosa di questa rinomata traduzione, alquante nozioni premettendo pria sui nostri sacri libri. Questi, comechè scritti per Ebrei, furono generalmente redatti nell' ebraico idioma, se si eccettuino il libro della Sapienza ed il secondo de' Maccabei che furono scritti in greco, non che il libro di Tobia e quello di Giuditta, su quali si dubita se originalmente sieno stati scritti nel greco o nel caldaico idioma. Certo che il testo ebraico, oltre poche mende incorse collo scorrer degli anni per negligenza degli amanuensi, non è stato guari nelle cose essenziali alterato perchè la Provvidenza vegliò sempre alla custodia di quel sacro deposito, acciocchè e gli Ebrei non avessero alcuna scusa nel non riconoscere dalle Profezie e de' sacri libri, che svolgono continuamente, quel Messia che inutilmente aspettan tuttora, ed i Cristiani avesser un fonte ove ricorrere per togliere coi testi originali le apparenti ambiguità e discordanze dalle loro Sacre Scritture. Tanto abbiamo da S. Girolamo e da S. Agostino, e la Chiesa non rifinì giammai d' inculcare lo studio della ebraica favella per l' intelligenza de' sacri libri. Che se lo studio principale di un Ecclesiastico debb' esser quello delle divine Scritture, onde munirsi di ben forbite armi per difender la fede, ad ottener questo scopo concorre mirabilmente la conoscenza della ebraica favella. E sulle prime ogni favella ha il suo genio particolare, nè le più fedeli versioni valgono a recar seco le ricchezze dell' originale, sicchè mal si apporrebbe chi osasse dire che si possan gustare egualmente le opere di Virgilio e di Orazio, leggendole tradotte, anzichè nella lingua in cui furono scritte. Molto più ciò avviene trat-

tandosi della ebraica favella, giacchè infine tra il latino ed il nostro italico idioma havvi grandissima affinità, ciò che non si verifica dell' ebraico, ove, come dice l' autor del Prologo dell' Ecclesiastico, i vocaboli singolarmente espressi non possono voltarsi con esattezza in altra lingua: *deficiunt verba hebraica quando translata fuerint ad alteram linguam*. E tanto più è necessaria la conoscenza di questa lingua se si consideri il dover del teologo il quale con tal mezzo potrà con più felice successo convincer l' ebreo, l' eretico, e l' incredulo, il primo col mostrargli dal testo originale l' adempimento delle profezie, il secondo coll' additargli nel testo ebraico que' luoghi ch' egli dice interpolati e corrotti nella nostra volgata, e l' ultimo infine col fargli scomparire mercè del testo originale quelle contradizioni fantasiche cui crede scontrare nelle divine Scritture.

Or questo ebraico testo fu ne' diversi tempi in varie lingue tradotto, perchè la Chiesa diffusasi in tutto il mondo, ciascun popolo volle aver nel suo idioma la versione della divina Scrittura. Così, oltre le versioni di Aquila, Simmaco, e Teodozione, non che le Edizioni dette quinta sesta e settima, e le collezioni di Origene, furono ben rinomate nella Cattolica Chiesa le parafrasi caldaiche, le versioni siriache, arabiche, etiopiche, persiane, egiziache o coptiche, armene, gotiche, e slave, ed infine le versioni moderne italiane, spagnuolo, alemanne, olandesi, e francesi. Per quel che risguarda la versione dei Settanta, è a sapersi che Tolomeo Filadelfo, o secondo altri, Tolomeo Lago, predecessor di questo, volendo arricchire la Biblioteca che allor formavasi in Alessandria, incaricò Demetrio suo bibliotecario, acciocchè gli avesse procurata eziandio la legge degli Ebrei; e questi per obbedire al comando del suo sovrano scrisse ad Eleazaro Pontefice, domandandogli un esemplare della legge, non che interpreti acconci che valessero a voltarla nella sua greca favella. Eleazaro vi annuì volentieri, e nel mandargli un esemplare della legge mosaica, scritta a caratteri d' oro, v' aggiunse degli ebrei ellenisti per eseguirne la traduzione. Aristea, Giudeo proselito, ed uffiziale delle guardie del re d' Egitto, rapporta essere stati scelti all' oggetto sei Ebrei per ciascuna tribù, in tutto al numero di settantadue, chiamati dappoi settanta per serbarsi il numero rotondo, essere stati questi Ebrei situati nell' isola di Faro, vicino ad Alessandria, ed aver quivi compiuta la traduzione in settantadue giorni. A tutto ciò S. Giustino soggiunge altre cir-

costanze ricavate dalla volgar tradizione, che invero sotto critica più accurata non reggono. Egli dice aver inteso da Giudei di Alessadria avere i settantadue interpreti abitato in altrettante distinte cellette, aver ciascuno separatamente dall' altro eseguita la sua traduzione, ed essersi trovate queste del tutto simili, ed affatto identiche. Chechè sia delle circostanze d' un tal fatto, è certo che Tolomeo richiese il codice della legge per la sua biblioteca, che uomini eletti furon mandati dagli Ebrei per eseguirne la traduzione, che questa, almeno del Pentateuco, sia stata da loro eseguita e compiuta, e che infine sia stata una tal greca versione unanimamente dalla Chiesa chiamata col nome di Versione dei Settanta. Or che questa versione sia autentica, val quanto dire che nelle cose risguardanti la fede ed i costumi rappresenti bastevolmente la sostanza e la forza del testo ispirato, è cosa indubitata, dappoichè questa detter gli Apostoli alle Chiese da lor fondate, su di essa fu formata l' Itala antica, di cui servissi la Chiesa sino al sesto secolo, questa illustrarono i santi dottori delle due Chiese greca e latina co' lor comenti, lei adoperarono nei loro scritti per confutare gli eretici, lei infine misero in mezze nei concili da lor celebrati; il che al certo fatto non avrebbero, se una tal versione sostanzialmente si fosse allontanata dal sacro testo. Aggiungono altresì molti Padri della Chiesa, e non pochi tra recenti scrittori essere stati i Settanta nel compilar la lor versione eziandio ispirati, e lo deducono dal fatto delle cellette, ove non sarebbe avvenuto senza divina ispirazione che l' un dall' altro diviso, si fosser trovati tutti d' accordo nell' eseguirla. La quale opinione non sembra plausibile, primamente perchè Aristea e Giuseppe, che tanto innalzano questa versione de' Settanta, non parlano di una tale ispirazione, tuttochè molto acconcia fosse a conciliarle maggiore autorità: *interpretes inter se contulerunt*, son le parole di Aristea, *disputantes, et conferentes inter se de re qualibet, donec tandem in unum omnes convenerint, quae redigerunt in scriptis, et quod composuerunt in ordinem redegerunt quam potuerunt doctissime et elegantissime, et quae omnium consilio et consensu disponebantur, in manus Demetrii tradebantur*; dal che chiaramente rilevasi tutta la traduzione essere stata eseguita con accuratezza e dottamente, ma senza ispirazione divina. In secondo luogo per essere una tal versione opera dello Spirito Santo avrebbe dovuto vincere in precisione ogni altro volgarizzamento, non iscostarsi giammai dal testo originale, non affle-

volir sopratutto il senso di alcune profezie, non alterare alcuna volta la forza degli ebrei vocaboli ec., il che se non si osserva in una tal versione, tuttochè nelle cose essenziali sia autentica e di moltissima autorità, non si potrà giammai tenere per divinamente ispirata. Infine il fondamento che indusse non pochi scrittori a risguardare i Settanta come scrittori ispirati dallo Spirito Santo nella lor versione, è il fatto delle distinte cellette, or questo fatto essendo per lo meno sospetto o molto incerto, ne siegue che incerta sia la ispirazione in parola. S. Girolamo rigetta la circostanza delle cellette, e la chiama una solenne menzogna: *nescio*, dic'egli, *quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriae mendacio suo extruxerit, quibus divisi eadem scriptitarint.* Sembra dunque più probabile l'opinione che sostiene la versione dei Settanta non essere stata divinamente ispirata.

E poichè delle versioni faccian parola, convien soggiungere a compimento della presente materia quant'altro concerne le versioni che più da vicino abbiam per le mani. Fin dai tempi apostolici, oltre la versione de' Settanta, formando i latini la maggior parte del romano impero, diffusasi in questi la Cristiana religione formossi da incerto autore in lingua latina una versione dei nostri sacri libri, e questa versione fu da S. Agostino chiamata *Itala*, da S. Girolamo *Volgata*, o *comune*, e da S. Gregorio il grande *antica*. Essa comprendeva l'antico testamento, eseguita sopra i Settanta, ed il nuovo sulla edizione greca volgare; « in quanto poi allo stile, dice il Dupin (1), essa è barbara ed oscura in parecchi luoghi, e l'autore nissuno pensiere si prese di purezza nella favella, avvegnachè la sua semplicità, e se è lecito siffattamente esprimersi, la sua rusticità fu mescolata con espressioni ardite, nobili, e sublimi ».

Desideravasi chi una rivista generale avesse fatta de' nostri libri sacri, e le versioni confrontate avesse coi testi originali. L'uomo più adatto era appunto S. Girolamo giacchè egli avea sott'occhio i lavori di Origene e la maggior parte degli antichi codici, era stato ammaestrato in tutt'i misteri della scienza ebraica da cinque spertissimi rabini, avea visitato l'Egitto e scorsa tutta intiera quella regione, ed esaminata la situazione e la distanza degli svariati luoghi nominati ne' libri santi; a questo s'aggiunga la comunicazione abituale coi più dotti Ebrei, una estesa erudizione nella sacra e profana letteratura, ed in-

(1) *Dissert. prelim.* sur la Bible.

fine un naturale ingegno felicissimo, uno spirito vivace e penetrante, ed una instancabile applicazione allo studio; ed a questo uomo commise Papa Damaso la versione della Bibbia. Ed egli la eseguì fedelmente; imperocchè tradusse dall'ebraico quasi tutt' i libri dell' antico testamento, e corresse quelli del nuovo nell' antica Itala, di cui servivasi la Chiesa; ed il suo lavoro, che attualmente costituisce la così detta Volgata, giunse in tanta rinomanza che i critici e gl' interpreti di tutt' i tempi la consideraron sempre come un capo d' opera nel suo genere, lo stesso autore S. Girolamo giunse in tanta stima da esser collocato in sulla scranna de' più celebrati dottori, anzi chiamato tra di essi il massimo, e la sua Volgata, sostituita all' antica Itala, come autentica è stata dalla Chiesa riconosciuta. Come infatti il Concilio di Trento nel secondo decreto della quarta sessione, tra tutte le latine edizioni dichiarò autentica l'antica Volgata, e comandò che niuno la rigettasse sotto qualunque siasi pretesto (1). Colla quale definizione non vietò l' uso dei testi originali, come assumesi da taluni, ma acciocchè la lettura della divina Scrittura fosse in tutti uniforme, scelse tra tutte le latine edizioni quella che gli sembrò più corretta e conforme al testo, e dichiarolla sacra ed autentica. E questa è la Scrittura, di cui fa attualmente uso la Cattolica Chiesa.

XIV. Religiose sette presso gli Ebrei.

E per ritornare allo stato degli Ebrei a tempo dei successori d'Alessandro soggiungiamo che non altrimenti di ciò che loro avvenuto era sotto il governo de' re di Persia, conservarono le patrie leggi, e liberamente esercitando la religione dei padri loro, il sommo Sacerdote era capo non pur dello religioso, che del politico reggimento. Sarebbe stato desiderabile che i dogmi religiosi e le pratiche di morale, conservandosi nella lor purezza, avessero salvato quel popolo da novella corruzione e gastighi; ma eran sempre i Giudei quelli appunto, che di dura cervice e di ostinato valore essendo, spesso trasmodavan nel

(1) *Sancta Synodus considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiae Dei, si ex omnibus latinis editionibus quae circumferuntur sacrorum librorum, quaenam pro authentica sit habenda innotescat, statuit et declarat, ut haec ipsa vetus et vulgata editio quae longo saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus, et expositionibus pro authentica habeatur, et ut nemo illam rejicere quovis praetextu audeat vel praesumat.*

male, e precipitavano nel disordine e nei delitti. Prima causa di disordine furon le sette religiose che presso gli Ebrei eransi formate, e che non tardarono a produrre tra loro scismi e divisioni. Finchè la religione fu patriarcale, allora il capo naturale della famiglia ne regolava i riti ed i precetti, e quando sotto di Mosè e sotto i regni d'Israele e di Giuda fu costituita in uno stato di pubblica economia, il sacerdozio vivente servì di guida e d'interprete delle sacre leggi; ma alfine sopravvenuta la lunga schiavitù di Babilonia, coi vincitori mescolati i vinti, tuttochè questi conservassero nel duro servaggio i patri riti, pure dal contatto e conversazion continua cogl'idolatri, alcuni restati fermi alle antiche tradizioni, altr'invece mescolarono ne' lor costumi e cerimonie quelle ancora che dalle genti videro praticate; da qui avvenne, che ritornati nel patrio suolo, tuttochè i più veggenti avesser fatto ogni sforzo per ricondurli alla unità primitiva, pure le familiari tradizioni prevalsero sulle pubbliche, e spesso si vide perpetuata in tante fazioni la divisione e lo scisma. Così nacquero le varie sette presso i Giudei. I Sadducei furono i primi, i quali rifiutando ogni tradizione cominciarono a sostenere non doversi amare Iddio per timore o speranza, ma soltanto per amore e rispetto, indi alterando questo principio supposero non esservi premî, e gastighi di là della vita, e finirono nel negare la risurrezione dei morti, indi l'esistenza degli spiriti, e finalmente l'immortalità dell'anima umana. Opposti ai Sadducei erano i Farisei, i quali ammettevano l'immortalità dell'anima, ed oltre la tradizione mosaica v'aggiungevano alcune altre loro peculiari tradizioni che trasmettevansi da padre in figlio. Superbi ed ipocriti distinguevansi per una peculiar foggia di vestire, affettavan rigore ed osservanza, trascuravano i doveri di fraterna carità, e non curandosi di purificar lo spirito, erano soltanto intenti ad opere soprarogatorie, ed a nettarsi il corpo, ed a lavarsi le mani a segno di purità e di squisita esattezza; e poichè il popolo, senza entrare al di dentro, spesso si lascia illudere a queste esteriori apparenze, ebbero i Farisei un gran partito, e non poca parte presero negli affari del governo, spesso ancora turbandoli con politiche fazioni. A questi riducevansi ancora gli Scribi, specie di dottori, i quali avean l'incarico di interpretare la mosaica legge; ebbero anch'essi le lor tradizioni, ed a norma di queste la stessa legge applicavano, e poichè frequenti erano i casi, ne' quali venir si dovea a tali interpretazioni, così i principali tra di loro nell'esercitar que-

sl' uffizio sedeano come assessori nelle varie corti di giustizia. Intermedi tra i Sadducei che tutto negavano, ed i Farisei che moltiplicavano a posta loro riti ed osservanze, furono gli Esseni, i quali vivevano ne' campi, e tutti dediti al lavoro osservavano la morale scritta nella legge; si astenevano dal matrimonio, ed educavano gli altrui figliuoli; infine attendevano la pienezza dei tempi, e la restaurazione della nazionalità giudaica nel Messia prenunziato dagli antichi profeti.

XV. **Divisione nel popolo. Novelle sventure.**

Erano queste le varie sette presso gli Ebrei, le quali contribuiron non poco a portar divisione in quel popolo, il quale debole e tributario avrebbe dovuto essere unito e compatto per ostare ai comuni nemici, in mezzo ai quali viveva. Ma un'altra causa di disordine condusse a poco a poco quella nazione alla sua totale rovina. Era quel popolo, come abbiam detto, soggetto e tributario alla Siria, ma reggevasi nel tempo stesso con proprie leggi, ed immediatamente dipendeva da' suoi Pontefici, i quali col titolo di Etnarchi o Alabarchi lo governavano. Avveniva che spesso imponevansi tributi, i quali sulle prime avean giusto ed onorato motivo, perchè dedicavansi allo splendore del tempio; ma succeduti i tempi corrotti e continuate le imposte, giunsero al colmo le ricchezze ed i tesori del tempio, e l'incarico di Pontefice Sommo, nel quale era ogni potere concentrato, divenne oggetto della comune ingordigia. Allora fu che i Re di Siria cominciarono ad agognare si grassa preda, ed i principali tra gli Ebrei la dignità di Pontefice con ingiusti ed iniqui mezzi si procurarono. Da qui gli scismi, le discordie ed infine l'idolatria che chiamò di nuovo su quel popolo i gastighi di Dio. Avvenne allora ciò che in altri tempi verificato si era, che quando i Giudei furono uniti nella fede e nella osservanza della legge, godettero della più grande tranquillità, ma quando l'ambizione sfrenata e lo spirito di scisma surse tra loro, renduti ancor molli per lunga pace, cambiossi del tutto questo stato di felicità e di quiete. Era ormai scorso il tempo de' primi re di Siria, tempo di grande floridezza per la Giudea giacchè l'un di essi, e fu Seleuco Filopatore, si fattamente l'avea protetta che era giunto co' suoi risparmi di concorrer financo alle spese necessarie pel mantenimento dei Sacerdoti e de' Leviti al maggior decoro del tempio, allorchè nell'anno del mondo 3824, centottanta avanti la venuta di Gesù

Cristo, essendo Pontefice Onia III, uomo virtuoso e timorato di Dio, Simone della tribù di Beniamino, sedizioso e temerario, per soddisfare alla sua particolar vendetta contro al Pontefice, portossi da Apollonio generale delle armi di Seleuco, e gli disse abbondare il tempio di sterminate ricchezze non necessarie pe' sacrifizî, delle quali potea il re farsene padrone. Passò tal nuova dal generale al sovrano, e questi non potendo resistere alla sete dell' oro, profittò della favorevole occasione, e spedì in Gerusalemme Eliodoro, suo finanziere, acciò il denaro e le preziose cose avesse tolte e rapite. Presentossi infatti ad Onia sacerdote il ministro del re, ma quegli non negando le grosse somme che eran nel tempio, soggiunse esser quelle sacri depositi de' cittadini che colà le riponevano, e quindi non esser permesso involarle e rapirle. Le quali ragioni punto non mossero quel ministro, che anzi alle replicate ripulse del Pontefice si avvisò di ricorrere alla violenza, ed ecco che con mano armata accostossi al tempio. Allora Onia e tutto il popolo ebbero ricorso a Dio, e colle più fervide preci raccomandarono i lor depositi al possente suo braccio; e Dio non fu tardo ad esaudirli, dappoichè Eliodoro, entrato appena nel tempio coi suoi sgherri, fu dagli angeli del Signore invisibilmente battuto con colpi di verghe, e quindi dal tempio cacciato, nè fu sano dalle ferite, che alle preghiere del santo Pontefice. Questo avvenimento così strepitoso, questo sì sorprendente miracolo avrebbe commosso ogni cuore da non più allontanarsi dalla esatta osservanza della divina legge; eppure non fu così. Lo spirito di divisione e di scisma sempre più cresceva tra gli Ebrei, e la loro inclinazione ai culti idolatrici semprepiù provocava lo sdegno di Dio; Simone e molti altri Giudei, corrotti dalla conversazion co' gentili, si sparsero per tutta Gerusalemme, e vi commisero ogni sorta di delitti. Invano Iddio con segni spaventevoli li avvisava degl' imminenti gastighi, essi vieppiù ostinavansi ne' lor peccati. Furon veduti in tutta la città per quaranta giorni svolazzar per aria eserciti e cavalieri armati, e correre coi lor cavalli, e battersi gli uni contro degli altri, si udiva lo strepito delle armi, ed il nitrir de' cavalli, si vedeva lo scintillar delle spade e degli scudi dorati; eppure non ostante segni così nuovi e spaventevoli le fazioni crescevano nella città, i vizî maggiormente si fomentavano, e molti eran coloro che con mezzi scellerati ed iniqui ambivano il supremo Pontificato.

XVI. Antioco.

Era intanto Eliodoro ritornato presso del re Seleuco, e schiettamente narrato gli avea quanto eragli in Gerusalemme avvenuto; presso dello stesso sovrano erasi ancor portato il buon Pontefice Onia per giustificarsi dalle accuse che i suoi nemici gli avevano imposte atteso il cattivo trattamento avuto da Eliodoro, allorchè quel sovrano si morì. A lui successe il fratello Antioco Epifane, che volea dire illustre, il quale esser dovea il terribile flagello, del quale Iddio volle servirsi per punire gli enormi delitti dell' ingrato suo popolo. Cominciò questo re, naturalmente avverso ai Giudei, con un decreto di disposizione contro al Pontefice Onia, mettendo nel di lui uffizio Giasone indegno fratello del deposto, pel solo merito della promessa che fatto avea di versar nel regio tesoro un milione di oro. Poco dopo fu deposto Giasone e sostituito Menelao per aver fatto maggiore offerta; ma neppur questi vi durò molto tempo, giacchè deposto dal re, ebbe nel suo uffizio surrogato Lisimaco. In tal guisa fra il re che vendeva al maggior offerente, e le sfrenate voglie degli ambiziosi, le fazioni ed i vizi sempre più crescevano in Gerusalemme. I sacerdoti ed il popolo eran pervertiti all' eccesso; Menelao sperando di risalire al Pontificato dissipava i vasi del tempio e rimproverato da Onia di sì enormi scelleratezze, il facea uccidere. Giasone anch' egli, primo usurpatore del sovrano sacerdozio, sul falso rumore della morte di Antioco, alla testa di mille uomini, si accostò a Gerusalemme, e fattosi padrone della città, l' abbandonò agli eccessi sfrenati della sua soldatesca. Allora Antioco sul pretesto di vendicar l' ingiuria che a lui fatto avea Giasone, e forte temendo che tutto il popolo non sorgesse in manifesta ribellione, reduce da una spedizione che fatto avea in Egitto, divisò di distruggere tutto intiero quel popolo, e staccarlo dalla fede che fino allora avea professato. Alla testa di una formidabile armata accostossi a Gerusalemme, e profittando delle fazioni che regnavano in quella città, nello spazio di breve tempo la prese d' assalto. Non mai alcun tiranno portò più innanzi la barbarie in una città conquistata di quel che abbia fatto Antioco; quanto di più sacro era nel tempio, tutto vi fu divelto e portato via; degli uomini ottantamila ne furono uccisi, quarantamila messi in ferri, ed altrettanti venduti schiavi. In tal guisa Antioco restando Gerusalemme non più che un villaggio, senza mura e senza difesa, ritornossene in Siria carico di bot-

tino. Ivi neppur fu satollo il suo sdegno, anzi non andò lungi che mandovvi un numeroso esercito sotto il comando di Apollonio, incaricandolo di ricominciar lo scempio, ed il macello. E tanto fu fatto; Apollonio entrò nella città in giorno di Sabato quando gli abitanti della Giudea eransi recati alla metropoli, ed ivi depredò e distrusse, uccise uomini a migliaia, altri ne fece schiavi e sazio delle più orribili crudeltà ritirossi nella cittadella co' suoi soldati. In questo stato di cose altro non restava agli avanzi de' Giudei che la religione dei padri loro; eppure Antioco non ancor contento della crudeltà e delle violenze usate contro i beni e le persone, volle estendere la sua persecuzione perfin sulle coscienze. Pubblicò infatti un editto, col quale obbligava tutt' i Giudei di abiurare il culto del vero Dio, ed a quest' oggetto fece innalzar nel tempio una statua di Giove, chiamando quindinnanzi il tempio stesso; tempio di Giove Olimpico. Ed a colmo di desolazione, acciocchè l' emanato decreto avesse il suo pieno effetto, Antioco stesso si recò di persona in Gerusalemme. Allora non vi fu abbominazione che ivi non si commettesse; furono alzati profani altari in tutte le città della Giudea, nelle piazze, nelle strade, e perfin sull' uscio di ciascuna casa. Gli esemplari della legge furon gettati al fuoco, al fuoco furon gettati ad ardere, que' Giudei che non voleano sacrificare agl' idoli, o si ritiravano nelle caverne per celebrare i lor sabati; furon viste le madri portanti al petto le creature loro, essere in un con esse gettate dall' alto delle mura, per averle circoncise secondo la mosaica legge; il tempio e l' altare eran pieni di abbominazioni, nè vi era quasi più alcuno, il quale ardisse di dichiararsi giudeo ed osservar la sua legge: tanto il terrore era universale!

XVII. Eleazaro, ed i Maccabei.

Eppure in mezzo a tanta debolezza ed a moltissime apostasie, non vi mancarono esempi di straordinario coraggio che riempirono di confusione e di vergogna l' altrui timore. Si vide un Eleazaro, vecchio di molta venerazione, ed uno dei principali di Gerusalemme, istigato a mangiar carne porcina contro il disposto dalla legge, preferire ad una vita contaminata ed infame una morte gloriosa, ed incaminandosi al supplizio dire animosamente ai suoi percussori: « Io mi contento morir piuttosto che fare quanto voi mi consigliate, il fingere disconviene alla mia età; non piaccia mai a Dio che io con tal si-

mulazione dia ai giovani motivo di credere che Eleazaro in età di presso a cento anni, abbia abbracciato i riti pagani, ed in tal guisa si troverebbero indebitamente ingannati da questo artifizio, con cui procurasi di ricovrirmi. Non amo tanto questi pochi di che mi rimangono di questa miserabile vita, nè voglio disonorare la mia vecchiezza con una macchia così vergognosa. Tal dissimulazione ben potrebbe salvarmi dalle mani degli uomini, ma come sottrarmi da quelle di Dio? Quindi io stimo meglio coraggiosamente morire, e non far nulla che oscurar possa la mia vecchiezza, e di lasciare a giovani un esempio di costanza, donde possano apprendere di preferir la legge di Dio alla propria vita ». Dette le quali parole, per percosse acerbissime finì gloriosamente la vita. Molti altri si videro i quali in simil guisa per non abbandonare la fede dei padri loro, furon tormentati e messi a morte coi più atroci supplizi. Tra di essi meritano special rimembranza i sette famosi fratelli, che comunemente appellansi Maccabei. Sdegnato Antioco di vedere in que' giovani così inusitata fermezza, tentò di espugnarli co' più squisiti tormenti sotto agli occhi stessi della madre loro. Furon tutti l' un dopo l' altro, presente il crudele sovrano, abbandonati nelle mani di ferocissimi carnefici; ebbero sulle prime recisa la lingua e l' estremità delle mani e de' piedi, indi fu loro divelta la pelle dal capo, ed infine, rimasi così quai tronchi informi ed orribili, furon bruciati lentamente dal fuoco. Intanto nè la madre nè i coraggiosi tormentati punto se ne sgomentarono, chè anzi questi in mezzo a così orrendi supplizi rinfacciavano la crudeltà e la perfidia all' iniquo sovrano, e gli presagivano già vicina a piombar sul suo capo l' ira di Dio, e soggiungevano con estremo coraggio che siccome sino allora era stato lo strumento della giustizia di lui contro il suo popolo, così sarebbe stato benanco la vittima di sua vendetta. Restava a tormentarsi il più piccolo de' fratelli, ed il re volendo almeno in questo trionfare, affidollo alla madre, acciocchè lo avesse indotto a consentire a suoi voleri. Questa donna incomparabile, gloria e splendor del suo sesso, chiamò in disparte quel suo figliuolino, ed invece di esortarlo a salvar la vita, gli rappresentò vivamente la fralezza di tutti gli uomini, e la grandezza di Dio che solo meritava di esser temuto. Del che infervorato il fanciullo gridò ad alta voce che mai non obbedirebbe al re, ma soltanto alla legge di Mosè, anzi minacciò al principe gastighi prossimi ed orrendi, e che il suo sangue unito a quello de' suoi fratelli calmato avrebbe lo sdegno di Dio

contro del popol suo. Allora i carnefici adoperarono su quelle tenere membra quando la crudeltà seppe inventare di più ingegnoso, e la morte di lui fu bentosto seguita da quell'ancor della madre, la quale lasciò il nobilissimo esempio del quanto possa la fede a vincere i più teneri sentimenti della natura; e come questa gran donna si fosse servita dell'influenza che la qualità di madre davale sui suoi figliuoli, non già per renderli deboli, capricciosi, e molli, ma bensì animosi a confessar la fede, a preferire ad ogni altra cosa la gloria di Dio, ed a sacrificare ben volentieri la vita per non offenderlo e disgustarlo.

XVIII. Giuda Maccabeo.

Intanto era giunto il tempo, in cui Iddio dovea muoversi a pietà del suo popolo, e prender vendetta del crudelissimo Antioco. Tra quelli ch'erano domandati a morte, perchè più fedeli conservavansi alla legge di Dio, eravi il gran Matatia della stirpe sacerdotale, il quale oppresso dal dolore erasi per declinar l'ira d'Antioco ritirato nella città di Modin con cinque suoi figliuoli Giovanni, Simone, Giuda Maccabeo, Eleazaro, e Gionata. Ivi raggiunto il dabben uomo fu richiesto da' ministri di Antioco di sacrificare agl'idoli, e nel mentre mostravasi renitente vide un Giudeo che tutto pronto accingevasi al profano sacrifizio; allora non potendosi frenar per lo zelo, invece di imitarlo nella scellerata azione, stretto il brando uccise non lui soltanto, ma ancora il regio satellite, che gl'intimava di sacrificare. Quindi non mettendo in mezzo altro indugio, ritirossi ne'monti, e fatto appello a tutti gli uomini di buon volere e zelatori della violata legge di Dio, in un co' suoi figliuoli, forma un piccol sì ma risolutissimo esercito, e con questo abbattere le profane are, far man bassa degli avversari, e restituire i patrî riti col comandare la circoncisione agli ebrei fanciulli e le altre pratiche della mosaica legge, fu tutto un sol punto. In tal guisa cominciò la rigenerazione della Giudea, ed il gran Matatia, grave di anni e glorioso per le sostenute fatighe, vicino a morte, dopo aver costituito a capo e duce delle battaglie Giuda Maccabeo, chiamatolo a se dappresso cogli altri figliuoli, rivolse loro queste memorande parole. « Ecco il tempo del dominio de' superbi, dello sdegno di Dio, del gastigo e della distruzione del suo popolo. Sù via, armatevi di zelo per la sua legge, e siate sempre pronti a morire per difenderla, volgete gli occhi alle generose azioni de' nostri padri, e vi acqui-

sterele, com' essi, un nome immortale. Giuseppe, malgrado l' invidia de' suoi fratelli, divenne padrone dell' Egitto, Davide fu liberato dalle persecuzioni di Saulle, ed Anania, Azaria, e Misaele dalla violenza del fuoco; Daniele scampò da voraci leoni, e così in tutt' i secoli ha dato Dio a divedere ch' Egli non abbandona mai que' che confidano in Lui; pertanto punto non temiate la violenza di un uomo, perchè egli con tutto la sua potenza non è che fango e verme di terra. Oggi si solleva, dimane non sarà più, tornando ad esser polvere ond' è stato formato, e con lui tutt' i suoi pensieri e minacce saran dissipati ». Dette queste parole il buono e generoso vecchio finì di vivere, e da lui ebbe cominciamento il principato degli Asmonei, così detti da Asmoneo, padre, o avo di Matatia. Allora Giuda Maccabeo, mettendosi invece del padre suo alla somma delle cose, procurò di corrispondere alle comuni speranze; forte della persona, comparve nelle battaglie come un leone, e continuando le vittorie del genitore sparse dapertutto il terrore del suo nome e delle sue armi. Alla testa di non più che sei mila combattenti, era solito prima d'impegnar la battaglia di far sentire a' suoi soldati che chiunque sentisse spavento si ritirasse, indi fidando sempre nella protezione di Dio sfidava i suoi nemici, ed animoso faceasi incontro ai numerosi lor battaglioni. Attaccò l' esercito di Apollonio e lo sconfisse, uccidendo di sua mano lo stesso Apollonio, indi attaccò Serono, altro generale di Antioco, e lo disfece. Il re ne fu altamente sdegnato, ed impose a Lisia suo generalissimo che tentasse tutt' i mezzi di ristorar la fortuna delle armi, e ridurre in obbedienza quel popolo. Lisia obbediente ai comandi del suo re spedì Tolomeo, Nicanore, e Gorgia, generali di sperimentato valore, incontro al prode Maccabeo, ma venuti alle mani coll' inimico, non solo non potettero sostenerne l' impeto, ma pienamente sconfitti, appena colla fuga salvaron la vita. Queste azioni allegravano i popoli, e rendendo i Giudei semprepiù confidenti nel favore di Dio, Giuda ne profittava per assicurar la vittoria; cingeva infatti Gerusalemme di novelle mura, e la fortificava, purgava il tempio dalle abbominazioni, e vi restituiva il culto o gli antichi sacrifizî. Intanto Lisia, postosi alla testa di numerosissimo esercito, volle egli stesso condurre l' impresa. I Giudei sulle prime ne furono scorati, ma ripreso animo per l' esempio e per le insinuazioni di Giuda, andarono incontro al nemico, ed in parecchi combattimenti interamente lo disfecero. Allora Antioco abbandonossi al più disperato furore, e la-

sciando ogn' altra impresa, risolse di marciare egli stesso alla testa di tutta la sua armata alla volta di Gerusalemme, giurando di distruggerla dalle fondamenta. Stolto, non si accorgeva che Dio, stanco di tanta empietà, era in quel punto istesso per perderlo ed annientarlo! Correva l'empio Antioco a grandi giornate incontro al suo destino, allorchè sorpreso da forti dolori colici, caddè dal suo carro, e fu sì forte la sua caduta, che tutte le membra ne rimaser peste; in pochi istanti mille piaghe si aprirono sul di lui corpo già mezzo putrefatto, una moltitudine infinita di vermini che ne sortirono lo rodevano, e miseramente lo consumavano. Allora agitato da rimorsi ebbe ricorso al Dio d' Israele, sembrò pentirsi de' suoi falli, giurò di trattar meglio la Giudea, anzi di farsi egli stesso Giudeo, purchè risanasse da quella orrenda malattia, e non morisse in terra straniera. Ma la mano di Dio eragli sopra, e nei suoi giusti giudizî era stata pronunziata la sentenza di condanna sopra dell' empio, che invano invocava la misericordia di lui. Lo scellerato re lasciò miseramente la vita tra più acerbi dolori, rimanendo il memorabile esempio di esser la morte l' eco della vita, e del quanto sia inutil cosa aspettar l' estremo momento per ottener da Dio una misericordia, che si frustrò e si deluse con anticipati disordini.

XIX. Altre vittorie dei Maccabei.

La morte di Antioco non liberò i Giudei dai mali e dalle battaglie che lor venivano dalla Siria; ma Giuda Maccabeo era sempre pronto a combattere, e moltiplicava giornalmente le vittorie ed i trionfi. I suoi soldati, tra quali a preferenza i suoi fratelli, imitando il di lui esempio facean prodigi di valore. Il giovane Antioco Eupatore, ch' era succeduto a suo padre nel governo della Siria, sotto la reggenza di Lisia, ricominciò le ostilità contro i Giudei, ma Giuda Maccabeo battè ovunque i generali di lui. Restava che lo stesso re marciasse alla testa di più numerosa armata; e tanto fu eseguito da Antioco. Costui dopo di aver fatto precipitare dall' alto di una torre il falso Pontefice Menelao, primo autore delle turbolenze della Giudea, entrò alla testa di un esercito il più formidabile che fosse sino allora veduto; tra l' altro vedevansi trentadue elefanti, e ciascuno di essi ammaestrato per la guerra, portava sul dorso una forte torre, in cui erano trentadue uomini, che spargevano il terrore, e tutto distruggevano e calpestavano. S' incontrarouo

gli eserciti nella pianura di Betsura che fu il teatro del fierissimo combattimento, e l'esercito di Giuda, sebbene inferiore assai a quel de' nemici, sostenne tutto il pondo di quella terribile giornata. Ciascuno si distinse con un atto di straordinario valore, e tra gli altri Eleazaro, fratello di Giuda. Era in sul caldo della mischia, allorchè costui vide un elefante coverto di ornamenti più splendidi, e credendo che ivi trovasse lo stesso re, corse verso di quell'animale per ucciderlo, e con esso il condottiero; passò attraverso una intiera legione che 'l circondava, uccidendo a destra ed a sinistra quei che gli faceano resistenza, ed apertosi il passo, giunse fin sotto all'elefante, cui avendo immerso in seno un pugnale, cadde morto l'animale, e schiacciò col suo peso que' soldati che portava sul dorso, e lo stesso Eleazaro che lo avea ferito. I nemici sbigottiti rimasero da questi atti eroici di straordinario valore, e sebbene, ritiratosi Giuda in Gerusalemme nel recinto fortificato del tempio, il re sulle prime avesse stabilito di assediarlo, pure tra per questo, e perchè nel suo regno eran cominciate gravi sedizioni, stabilì di ritirarsi dalla tentata impresa, e costituì e riconobbe anch'egli Giuda Maccabeo, capo e principe della nazione Giudaica.

XX. Morte di Giuda.

Aveva Giuda fatta alleanza co' Romani, che faceansi allor rispettare e temere anche da più potenti e lontani monarchi, e col vincere i vicini popoli, sempre più consolidava l'indipendenza e la libertà della sua nazione. Ma i Giudei apostati, che erano in Siria, sempre più aizzavano que' sovrani ad invader la patria, ed a disfarsi di Giuda. Come infatti Demetrio Sotero, salito appena sul trono di Siria, non lasciò tempo in mezzo per invadere la Giudea, e vi spedì i più prodi suoi generali per domarla, ma questi furon sempre conquisi, e Giuda risultò vincitore; finalmente a fronte di una poderosissima armata Giuda trovossi con soli tremila uomini. Al solito motto che chiunque temeva di combattere si fosse allontanato, abbandonato dal maggior numero rimaso con soli ottocento dei fedeli; eppure con un numero sì scarso di genti risolvè di combattere, o di morir con onore. Si getta con essi sull'ala dritta nemica, e la rompe e la sbaraglia, ma inviluppato dall'ala sinistra, ed oppresso dal numero, terminò i suoi travagli con una morte gloriosa, non men degna di tutta intiera la vita.

Allora i Giudei confidarono il governo della nazione a Gionata, fratello di Giuda, non men prode e valoroso di lui. Correva l'anno 161 avanti Gesù Cristo, ed in quell'anno stesso era stato ucciso a tradimento in una imboscata l'altro suo fratello Giovanni, il quale animosamente combatteva a favor della patria. Intanto Gionata più volte battè i nemici obbligandoli a domandar la pace, e profittando delle divisioni e delle intestine discordie della Siria, aiutato da fedeli Israeliti, impiegò quattro anni di pace per esterminare gli apostati Giudei, e per ristabilire la religione in tutto il suo splendore. Governò la Giudea per anni diciotto, ed infine caduto nelle insidie di Trifone usurpatore del trono di Siria, fu da costui ucciso a tradimento in un co' suoi figli. Restava il solo Simone, unico superstite dei cinque prodi Maccabei; e quando il popolo gli confidava il supremo potere, egli così perorava: « Voi ben sapete quanto io ed i miei fratelli abbiam sofferto per la difesa delle nostre sante leggi. Tutt' i miei fratelli son periti per difendere Israele, ed io sono di essi il solo che ne rimango. Ma tolga Iddio che io pensi a risparmiar la mia vita da qualsivoglia pericolo, non essendo io migliore dei miei fratelli ». In tal guisa Simone cominciò a reggere la Giudea con senno e squisita prudenza, richiamò dappoi all'obbedienza le città ribellate, rinnovò l'alleanza coi Romani, ricevette un ambasceria da' Lacedemoni per lo stess' oggetto, discacciò gli stranieri ed i Giudei apostati dalla cittadella di Gerusalemme che purificò dalle antiche profanazioni e sozzure, e ristabilì pienamente la libertà, la gloria, ed il culto della sua nazione, resa piuttosto amica che soggetta al Re di Siria. In tal guisa Simeone, dopo essere stato fin dalla sua giovinezza in tanti travagli, e dopo aver goduta in un col suo popolo lunga pace, compiè finalmente la vita per un vile tradimento di Tolomeo suo genero, il quale aspirando alla dignità di lui, l'uccise in un convito. Fu egli pianto da tutto il popolo, e seppellito cogli altri suoi fratelli in un monumento ch' egli stesso aveasi fatto innalzare, non già per vanità mondana e caduca, ma per esempio agli altri, e per giusto eccitamento a calcar le vie di Dio, ed a ben meritar della patria.

XXI. Successori dei Maccabei.

Furon questi i sette fratelli Maccabei, figliuoli del gran Matatia, i quali non si potrebbero mai tanto bastevolmente lodare che non meritino molto più, perchè essi ristabilirono piena-

mente il culto di Dio, ed assicurarono l'indipendenza della lor nazione. I loro figliuoli comandarono nella Giudea finchè lo scettro, giusta la Profezia di Giacobbe, non passò nelle mani dello straniero, in quel tempo appunto in cui il Messia sarebbe venuto nel mondo. Ma i tempi furon per lo più tristi ed infelici, tra perchè gli Ebrei eran sempre tali, torbidi, ostinati, ed incirconcisi di cuore, e perchè i Farisei, scaltri ambiziosi ed ippocriti, spesso o d'invadere tentavano, o almeno molestare il poter sommo. Al morto Simone, ultimo de' Maccabei, era succeduto nel 3869, 135 anni avanti Gesù Cristo Ircano I suo figliuolo, il quale non contento di scuotere il giogo del re di Siria, portò ancora la guerra negli stati di lui; s'insignorì di molte città, e specialmente di Sichem e di Garizim, distrusse il tempio che i Samaritani vi avevano elevato, e terminò le sue imprese colla intiera disfatta degl'Idumei. Egli governò la sua nazione in perfetta pace in tutto il rimanente di sua vita, e morendo lasciò ad Aristobulo I suo figliuol primogenito il sommo pontificato e l'autorità sovrana. Allora le circostanze eran ben favorevoli perchè Aristobulo si dichiarasse re della Giudea, attesochè la Siria erasi di molto indebolita, ed i vicini popoli erano tuttor compresi di spavento pel coraggio mostrato nelle battaglie dai discendenti de' Maccabei. Aristobulo profittando di queste circostanze assunse il titolo di re con tutti i reali ornamenti. Il suo regno, che fu di un anno solo, sarebbe stato glorioso per lui se lo avesse segnalato colla sola conquista della Iturea aggiunta a suoi stati. Ma questo principe snaturato, dopo di aver fatto morir di fame la propria madre, estinse il suo fratello Antigono, e ritenne in prigione altri tre fratelli per gelosia di regno. Alla sua morte gli successe il suo fratel primogenito Alessandro Gianneo, il quale dopo breve guerra col re di Egitto ebbe a soffrire per le intestine sedizioni e per gli attacchi coi vicini popoli, ma sempre risultò vincitore e trattò tutti con estremo rigore. Tanto praticò colla città di Gaza, allorchè presala d'assalto passò a fil di spada tutti gli abitanti, e nello spazio di sei anni che fu in guerra coi sediziosi suoi sudditi, ne uccise cinquantamila. Indi libero delle intestine guerre, attaccò i vicini popoli, s'insignorì delle loro città, e distese i confini de' suoi stati. Infino essendosene morto per gli eccessi d'incontinente lussuria, lasciò due figliuoli Ircano ed Aristobulo, sotto la reggenza di Alessandra sua moglie. Fu quest'Alessandra, che non contenta del titolo di Reggente, comandar volle in nome suo e senz'alcuna

soggezione. Coll' aiuto de' Farisei che doveano darle dappoi le più gravi amarezze, fecesi dichiarar regina, ed avendo dato ad Ircano il supremo pontificato, ridusse l'altro figliuol suo Aristobulo colla condizion di privato. Resse così il regno di Giudea tra continue sedizioni e vessazioni di ogni genere da parte de' Farisei nello spazio di nove anni, dopo di che lasciò la mortal sua vita. Queste cose avvenivano nell' anno 79 avanti Gesù Cristo, allorchè cominciavansi a verificare le ultime profezie che risguardavano la venuta del sospirato Messia. Il quarto impero profetato da Daniele era giunto al suo apogeo, e le intestine discordie della casa di Giuda facean sì che lo scettro fosse vicino a cadere in mani straniere. Il genere umano agitavasi in mille guise, le idee del giusto e dell' onesto alterate, i costumi ad eccessivo modo corrotti, le cupidigie e le ambizioni dei popoli sfrenate, tutto annunziava il sorgimento di uno straordinario messo da Dio, il quale restaurasse il mondo, e richiamasse la specie umana alla perfezion primitiva. I filosofi confessavano la loro ignoranza, e riconoscendo inutili i loro sforzi, erano assisi nello scetticismo e nel dubbio; solo gli Ebrei istruiti dalle Scritture e da quelle tradizioni che in mezzo alle aberrazioni del fariseismo eransi tra lor conservate, attendevano un futuro riparatore, lor promesso da patriarchi e profeti; se non che attenendosi al senso letterale, e guardando solo ai beni della terra, attendevano nel Messia, mondano regno e caduco, e vagheggiavan l' idea di dover essere quanto prima non che riscattati dalla schiavitù dello straniero, ma benvero i dominatori del mondo, causa e motivo principale che mal conobbero il vero Salvator di tutti, ed in empia guisa il crocifissero. Noi intanto osserveremo le vicende del quarto impero, quanto dire del Romano, e riprendendo dappoi il filo della istoria giudaica, cogli altri pochi avvenimenti che ci restano, daremo termine al nostro lavoro.

XXII. Quarta Monarchia — Impero Romano.

Non havvi alcuna cosa nel mondo che gareggiar possa colla sapienza e colla potenza di Roma. Questo popolo sembrò nato ad operar grandi cose, e ad essere in vigor delle sue leggi e delle sue istituzioni il signore ed il dominatore del mondo. La sua origine forma come un punto che a mala pena si osserva, ma bentosto questo punto s' ingrandisce, ed i suoi raggi si estendono per l' ampia circonferenza di quasi tutta la terra. Ed

infatti tremila uomini, animati da eroici e nobili sentimenti, conoscendo lo stato di corruzione delle società celte di quei tempi, ed o per fuggire la malvagità de' potenti, o per garentirsi l'onore e la vita, si ravvicinano e si uniscono, e scegliendosi un capo, e questo è Romolo, hanno ormai stabilito di costituirsi in una situazione tranquilla con ben ordinato governo. Pieni di vigore e di vita pensano di assicurarsi la futura esistenza, e scelgono il mezzo voluto dalla natura, cioè la santità del matrimonio, e quando l'invida rabbia de' vicini si niega di prestarsi a quest' uffizio, rapiscono le Sabine, mezzo violento sì ma necessario, e che finì col legittimare il niegato connubio. Inclinati noi a tacciar facilmente ciò che sente di grande e di sublime, crediamo che uomini malvagi, per evitar la pena dovuta a lor misfatti, sieno stati i primi fondatori della gran città, e co' più neri colori dipingiamo alla nostra mente l'eseguito rapimento, ma nessun' antica memoria ci attesta questi primieri delitti, ed il framezzarsi delle prime donne e chieder pace, dimostra tutt' altro essere stati quo' primi uomini, e che invece di essere intemperanti ed ingiusti, fossero stati piuttosto mariti sobrî affezionati e fedeli. Da qui ebbero origine que' primi semi che portarono a tant' altezza la romana repubblica. Nissun sociale reggimento fu meglio basato di quello con cui fu stabilita la politica costituzione di Roma, tutto il popolo, sotto il regime di un solo, era distinto in Patrizî e Plebei, e questi insolubilmente uniti col doppio carattere di protettori e clienti. In tal guisa i primi trovando gloria nel comandare, i secondi comodo nell' ubbidire, evitossi il grave scoglio di quella ideale politica uguaglianza che seco porta il disordine e la confusione, e s'ebbe il popolo con doppio elemento di civiltà del ben pensare e del ben agire, senza di che, o prostrandolo esclusivamente alle arti meccaniche ed alla coltura de' campi si sarebbe renduto rozzo e preda de' vicini, ovvero elevandolo di troppo alla coltura esclusiva dello spirito sarebbe divenuto insubordinato, tumultuario, e sedizioso. Ma un' altra divisione vieppiù assicurava il senno ed il vigor di quel popolo, giacchè la società romana divisa in tre tribù, e ciascuna tribù di dieci curie, ebbe un senato che in un col principe decise con sommo impero gli affari dello stato: così nacque Roma già capitale del mondo. Attaccati al proprio suolo; come il palladio della loro libertà, la cosa pubblica era pe' Romani il sommo bene ed il fine ultimo delle loro azioni; da qui avveniva che le case private eran capanne, gli edificî pubblici,

quant' altri mai, magnifici. Dotati di un giudizio eminentemente positivo neppur le scienze amavano per loro stesse; ma le apprezzavan soltanto pel miglioramento del loro viver civile. La religione a preferenza era impressa nel lor cuore, e la presenza visibile della divinità era specificata dalle Vestali, incaricate di mantener sempre acceso il sacro fuoco, e questo principio religioso sì fortemente scolpito era ne' loro petti, che giammai non osarono prender le armi senza l'espresso voler degli Dei, che interpellavano per mezzo di un corpo di Sacerdoti, detti Feciali. Così la posteriore grandezza di Roma fu una conseguenza immediata della sua origine, e ben disse Ennio: *moribus antiquis stat res Romana, viresque.* Generosi coi vinti, i Romani resistevano ai superbi, e si gloriavano di rendere a tutti la divina giustizia, *parcere subiectis et debellare superbos*, e questo lor procedimento, dice S. Agostino, fece sì che Iddio innalzasse a cieli il loro impero.

Roma ebbe dapprima sette Re, Romolo, che fecondolla, 430 anni dopo la presa di Troja, o 754 innanzi l'era volgare; vi regnò trentotto anni. Egli, ch'era stato allevato tra pastori e sempre in esercizi di guerra, la consacrò al Dio Marte che disse suo padre; ma il suo successore Numa Pompilio ebbe tempo per lunga pace di perfezionare quanto Romolo fondato avea; egli vi stabilì la religione, ed ingentilì con essa i rigidi costumi di quel popol robusto. Terzo re di Roma fu Tullo Ostilio, il quale regnò trentun' anni. Sotto il regno suo Alba fu vinta, ed avvenne il celebre combattimento dai fratelli Orazi per parte di Roma, e dei Curiazi per parte di Alba. Essi combattettero per decidere la contesa delle due città; i tre curiazi vi rimaser feriti, e due degli orazi vi furon morti; il terzo che sopravvisse uccise alfine i tre curiazi, e Roma restò vincitrice. A Tullo successe Anco Marzio, il quale regnò anni venticinque, e questo re domò col suo valore alcuni popoli latini, e continuò ad accrescere il numero dei cittadini con quello dei suoi nemici. I Vejenti già indeboliti da Romolo fecero nuove perdite, ed Anco avanzò le sue conquiste sino al mar vicino, e fabbricò la città di Ostia alla bocca del Tevere. Dopo la sua morte fu creato re Tarquinio Prisco, il quale nei trentotto anni di regno si reso soggetta una parte della Toscana, ed abbellì la città di Roma con grandi edifizi. A lui successe Servio Tullio, il quale regnò quarantasei anni. Questo re stabilì il censo, ovvero la numerazione de' cittadini, li divise in trenta tribù, e dopo avere ingrandita la città di Roma, concepì il di-

segno di costituirla in repubblica; ma perì nel mezzo de' suoi piani pel consiglio di Tullia sua figlia, e pel comando di Tarquinio suo genero, imperocchè mosso questi dall' ambizion di regnare fece uccidere Servio, padre di Tullia, e questa figliuola inumana, non men del consorte ambiziosa, non paventò di passar col suo cocchio sul cadavere dell' ucciso padre per la feroce impazienza che avea di farsi coronare regina. Con tai mezzi Tarquinio giunse al soglio, nominato meritamente superbo, giacchè nei ventiquattro anni di regno esercitò sul popolo le più gravi violenze; e quando Sesto suo figliuolo disonorò Lucrezia, i Romani non ebbero più limiti nel lor furore. L' oppressa donna, non potendo sopravvivere all' affronto, da se stessa si uccise; il suo sangue, e le declamazioni concitatrici di Bruto, serviron di stimolo ai Romani per sollevarsi, i Re furon discacciati, e fu stabilito invece il governo consolare, già progettato dai disegni di Servio.

Correva l' anno del mondo 3495, 305 avanti Gesù Cristo, allorchè il popolo Romano si costituì in repubblica. Estinta la dignità reale, non più il senato fu consiglio dei re, ma divenne l' unica mente dello stato; questo nominò due Consoli dal corpo de' Patrizi che doveano durare un anno, e la plebe ebbe quindi a poco il suo tribuno. Se non che nei grandi bisogni cessava ogni uffizio, e nominavasi un dittatore il quale amministrava la cosa pubblica finchè l' uopo il richiedeva, e dopo aver difeso, composto, e garentito lo stato dimettevasi dal suo uffizio. Furon questi i primi ordinamenti politici di Roma. Invano i Tarquini, ricorrendo agl' intrighi ed alla influenza armata dei vicini re, tentarono colla forza riacquistare il perduto soglio; le più eroiche virtù furono impiegate da que' primi Romani a respingerli: videsi il console Bruto dannare a morte i propri figli convinti di secreta intelligenza cogli espulsi, e quando Porsenna re di Etruria, il più potente tra tutti, prese le armi a favor di questi, restò sorpreso nel vedere un Orazio Coclite resistere animoso alla gran piena de' nemici, ed alla cima del ponte che si rovesciava difendere con invitto coraggio le mura di Roma, uno Scevola giovane cittadino bruciarsi arditamente la mano che avea fallito di ucciderlo, e perfino una donzella, a nome Clelia, salvarsi a nuoto tra un nembo di dardi, ed evitare con inaudito coraggio la militare licenza. Allora Porsenna, maravigliato per tanto ardimento, lasciò Roma in pace, ed i Tarquini rimasti senz' appoggio, ritiraronsi in Cuma, ove il vecchio re morissene sotto il peso degli anni

e del dolore. Intanto Roma progrediva, e non ostante che spesso avvenivano contese tra Patrizi ed il popolo, in tanto vicendar di cose rimaneva la pace sempre ferma nel cuor dello stato perchè le comuni doglianze si aveano come vertenze familiari, e come tali finivano. Mancava solo un corpo di giurisprudenza stabile e determinata a regolare i giudizi, e castigare con giusta pena i delinquenti; allora mandaronsi deputati in Atene perchè di là riportassero leggi e le accomodassero ai costumi di Roma; e così fu fatto. Dieci commissari chiamati Decemviri furon destinati alla grande impresa, ed avendo questi compilate le leggi, il senato approvolle, il popolo le confermò, ed incise su dodici tavole di bronzo si videro affisse sulla pubblica piazza, e si dissero le leggi delle dodici tavole. Erasi intanto sospesa ogni autorità di consoli e di tribuni per conferire a cotesti Decemviri il supremo potere, onde alle fatte leggi aggiungnessero la competente sanzione, ma essi ne abusarono a segno di violare i primi quanto avean disposto, e di volere ad ogni conto ritenersi il commesso potere. Allora eccitaronsi i più vivi risentimenti nel popolo, l'universale disgusto giunse al colmo pel fatto di Virginia. Formava questa giovane donzella l'oggetto della sfrenata passione del Decemviro Appio, allorchè per soddisfare alle impure sue voglie era questi sul punto di rapirla con sentenza solenne dalla casa del di lei sedotto custode. Allora Virginio, padre sventurato della pudica ed innocente donzella, avvertito della violenza che voleasi fare alla sua figliuola corse in mezzo al foro, si fece bentosto strada tra la calca del popolo, e tirata la figlia in disparte, per la rabbia e l'orrore che ispirato gli avea la impudica e scellerata azione del prepotente Decemviro, impugna un coltello e glielo immerge nel seno, dicendo quelle memorande parole: « Ecco, mia cara figlia, tutto ciò che mi resta a fare per conservarti l'onore e la libertà »; indi rivolto all'infame Decemviro: « Possa, ci soggiunse, questo sangue innocente, che tu mi hai obbligato a versare, trarre sul suo capo tutta l'ira e vendetta degli Dei ». Allora il popolo e le milizie irritatisi all'eccesso per l'orribile fatto, gridaron vendetta contro la sfrenata tirannia di Appio e de' suoi scellerati colleghi, e sollevati a tumulto dichiararono abolito il Decemvirato, e creatisi pel bisogno tribuni militari coll'autorità consolare, Appio e Spurio Oppio suo collega si dettero da loro stessi la morte, gli altri decemviri appena ebber tempo di salvarsi colla fuga.

Così ristabilito il consolato e l'autorità tribunizia, Roma pro-

grediva nella sua vera civiltà. Saggia per le sue leggi e forte nella sua costituzione, i vicini popoli la rispettavano e la temevano, perchè quante volte, animati da forte invidia, la provocarono a sdegno, altrettante ne risultarón perdenti. Ma in tale stato di floridezza poco mancò che un suo figlio la mandasse in ruina. Coriolano, esiliato da Roma, alla testa dei Volsci dirigeva le sue armi contro la patria, e strettala d'assedio le minacciava l'estremo fato, allorchè gli si fece innanzi Veturia sua madre, e colle lagrime agli occhi scongiurollo a farsi indietro, e liberare la città. Coriolano non potè resistere alle materne voci; tirossi indietro e lasciò libera la ingrata sua patria. La quale dovea prepararsi a più fatali cimenti contro nemici ancor più terribili. Eran questi i Galli, i quali sotto la condotta di Brenno lor duce, camminando a grandi giornate avvicinavansi a Roma. Già vinta la battaglia di Allia, in cui l'esercito Romano fu tagliato a pezzi, entrarono nella città in Roma, trucidarono tutt'i vecchi ch'eranvi rimasti, strinsero d'assedio il Campidoglio, e ridotti i difensori all'estremo eran vicini a rendersi a discrezione, allorchè Camillo sempre attaccato alla patria, dond'erane uscito per volontario esilio, giunse opportuno con alquanti soldati per avventura raccolti. Il coraggio rinasce nel cuor dei Romani, il trattato è rotto, i Galli son sodisfatti e mess'in fuga, e Camillo riedificando Roma, fu a ragione chiamato il secondo fondator di lei. Nè a questo si attennero le sue vittorie, ma procedendo innanzi, sconfisse gli Equi, i Volsci, e gli Etrusci, e quando i Galli ritornarono formidabili sul territorio Romano; egli nuovamente li disfece, li distrusse, e pose fine alla guerra.

Intanto due altre luminose pruove doveano segnalare i Romani in quest'epoca; la prima fu la guerra contro i Sanniti, e l'altra contro Pirro, re d'Epirò. Erano i Sanniti gente fiera e bellicosa, e trovando sempre nuove forze nei loro stesso coraggio, venuti in guerra co' Romani, tuttochè ne risultassero per lo più perdenti, pure resistettero per cinquanta intieri anni ai loro vincitori. Porzio, generale Sannita, giunse alfine a sorprendere i Romani in una imboscata presso Caudio, piccol villaggio situato tra Capua e Benevento; mandò allora a dimandare ad Erennio vecchio generale, che cosa far si dovesse di que' romani; gli fu risposto che gli avesse tutti uccisi perchè quella gente non avrebbe potuto al momento mettere in campo un altro esercito così fiorito. Non piacque il consiglio; si mandò di nuovo a richiedere il generale, e questi rispose, che gli

avesse tutti mandati liberi nello lor case, perchè generosi quali erano i Romani avrebbero seco lui stretta pace duratura. Neppur piacque l'altro estremo, e Porzio attenendosi al partito di mezzo, in apparenza più blando, ma sempre in politica pericoloso, fece passare i Romani sotto le forche, che innalzò in quel luogo istesso, chiamato perciò dappoi forche Caudine, e disarmati e pien di vergogna e di rancore li mandò via nella lor patria. Ma i Romani indispettitisi al fiero oltraggio; e desiosi di rimettere la patita vergogna, ritornarono armati di tutto punto, ed affrontato il nemico d'inaudito coraggio sotto il comando del Console Papirio; vinsero due campali battaglie, in cui uccisero e spensero tutto il nerbo Sannitico, ed in tal guisa giunsero a soggiogar del tutto quel forte ed animoso popolo, e lo stesso Porzio, tratto schiavo in Roma, ebbe il capo reciso. L'altro nemico fu il formidabile Pirro, il quale chiamato da Tarentini, diede presso Eraclea una sconfitta ai Romani, spaventati al novello guerreggiare, ed a combattere cogli elefanti, fino allora ignoti e sconosciuti da loro. Ma riscossisi da questa prima perdita, ormai meditavano di venir di nuovo al cimento delle armi, allorchè Pirro vincitore mandò al senato per Chinea suo ambasciatore proposizioni di pace. Il senato deciso che Pirro cominciasse dall'uscir d'Italia, e che poi parlasse di pace; in opposto rimanendo in quel paese, sarebbe stato combattuto da tutte le romane forze, ed ancorchè avesse vinto mille battaglie, sarebbe stato alfino obbligato di uscirne. Il re avendo domandato al suo legato, quale impressione fatto avevangli il senato e Roma; vuolsi che avesse questi risposto che la città eragli sembrato un tempio, ed il senato un consesso di Dei. Si venne di nuovo al cimento delle armi, Pirro comandava i suoi, il console Fabrizio capitanava i Romani, fu vivo ed ostinato il combattimento, ambiguo l'onor della vittoria. Intanto il medico di Pirro offertosi a Fabrizio di avvelenare il sovrano, il console rigettò disdegnoso la proposta, anzi avvertinne il re; e questi, oltremodo sorpreso all'atto generoso, ebbe a dire maravigliato: « da ciò io riconosco Fabrizio: ei sarebbe più facile di traviare il sole dal suo ordinario corso, che di frastornare questo Romano dal sentiero della giustizia e della probità ». Ma un terzo cimento dovea decidere della fortuna delle armi. Pirro ritornò in Italia, i Romani forti e perseveranti sotto la condotta del console Curio lo incontrarono vicino a Benevento, e gli presentarono battaglia. La battaglia fu decisiva, Pirro interamente disfatto, potè appena salvarsi in

Taranto con un piccolo seguito di cavalleria; di là ritirossi in Epiro, nè più pensò di venire ad ulteriore cimento; Taranto piegò il collo al giogo di Roma, e questa risultò altra volta vincitrice de' suoi potenti nemici.

Così dopo 470 anni di guerra, i Romani restaron padroni dell'Italia tutta. Questi ultimi anni furono i più belli della Repubblica, sì per la bravura ed abilità de' suoi capitani, come per le virtù dei più grandi uomini di stato, e dei cittadini di ogni classe, i quali tutti, sia nelle spedizioni militari, che nelle civili cariche non risguardaron mai il lor particolare interesse, ma sibbene la vera gloria e l'amor della patria; e mentre l'Asia molle ed indolente era tutta immersa negl'intrighi delle corti e dei serragli, mentre la Grecia vana, dotta, o voluttuosa godeva di una pienezza di vita ridondante, simile a quella degli ebbri, Roma piena di consiglio o di pazienza, positivamente religiosa e di costumi severa, cresceva naturalmente come un corpo giustamento robusto. La romana gioventù era educata con una unità maravigliosa di sentimento e di principi; tutto in lei era mezzo di gloria e di pubblica prosperità, scienze, ricchezze, ed onori: l'unico fine da tutt'inteso, era la perfezione e la grandezza romana. Le giuste guerre, ch'ebbe Roma in tutto il tèmpo che si racchiuse in quest'epoca, offrirono i più classici esempî di virtù civile. Essa nel soggiogar l'Italia si fece ammirare da tutt'i popoli del mondo giusta, religiosa, fedele, piena di forza e di consiglio, sicchè col sentimento costanto della propria grandezza sembrava di aver ricevuto dal cielo la missione di stabilir nel mondo le vere forme del viver civile. Ma un'altra epoca seguir dovea di maggiore vigor materiale, ma di minore virtù, qual'è questa che andiamo svolgendo, allorchè gloriosa e forte cominciò a sentire la sua grandezza, e dars' in preda all'ambizione. Allora non più riconobbe confini, e non curante de' mezzi tutto volle che ceder dovesse al suo impero. Questo periodo, o epoca, comprende il tempo delle tre guerre Puniche, e finisce colla ruina di Cartagine e col soggiogamento d'innumerevoli popoli di là da monti e da mari. Era Cartagine, signora del mediterraneo, potenza forte, ricca, o superba; Roma la vide con occhio d'invidia, ed aspirando alla monarchia universale, entrava ne' suoi piani di rovesciar questa barriera. Avendo adottato nella sua politica un tal principio, noi vedremo che da questo punto Roma proseguirà ad esser savia nel governare, ma non più giusta nel conquistare. Occasione alla prima guerra

Punica fu un' offerta che fecero i Mamertini ai Romani di consegnare nelle lor mani la città a discapito de' Cartaginesi; l'affare fu discusso in pien senato, si disse esser perfida l'offerta dei Mamertini pe' trattati di alleanza che già esistevano col popolo di Cartagine; pure si accettò l'offerta, e fu risoluta contro ai Cartaginesi la guerra. Questa guerra cominciò nell'anno di Roma 490, e per centoventi anni tenne sospesi i destini del mondo tra i due rivali e forti popoli. I Romani non aveano armata navale; eppure prendendo modello da un naviglio Cartaginese che avea dato a secco sulle loro coste, in sessanta giorni, come per incantesimo, allestirono una flotta di centosessanta vele. Il console Duilio, che diede la prima battaglia navale, ne ottenne compiuta vittoria; Attilio Regolo sostenne questa gloria, approdando nell'Affrica con numeroso esercito, ove riportò brillanti vittorie; ma vicino a cogliere il frutto de' suoi sudori, fu perdente in una grande battaglia, e fatto prigione. I Cartaginesi lo spedirono in Roma per trattar lo scambio dei prigionieri, fidando alla sua parola che sarebbe ritornato nel suo carcere se nulla avesse nella sua città ottenuto. Il generoso Romano presentossi in Senato, dissuase a suo danno lo scambio, esortò i suoi concittadini a continuare la guerra, indi fedele alla sua parola, vincendo in lui l'amor della patria e l'immenso desio di lodi, ritornò in Cartagine ove non ignorava che sicura morte lo attendeva. Morì infatti Regolo tra più acerbi e squisiti tormenti, e Roma proseguì più animosamente la guerra. La fortuna delle armi, lungo tempo dubbiosa tra i due popoli, si risolse infine a favor de' Romani; si dettero asprissime battaglie, il Console Lutazio diè compimento alla guerra, e Cartagine perdette quasi tutta la Sicilia, e divenne tributaria di Roma.

Terminata questa guerra, finchè Cartagine non si riscosse dalle sue perdite, i Romani rivolsero le loro armi contro Teuta, regina dell'Illirio, e poco dopo contro i Galli Cisalpini; la vittoria li seguiva dapertutto, sicchè forti e radunati, ormai si accingevano ad un secondo cimento co' Cartaginesi. Annibale, figliuolo di Amilcare, gliene diede la sfida, allorchè giovane, che contava appena venticinque anni, cominciò a farsi sentire nelle Spagne stringendo d'assedio la città di Sagunto, alleata ed amica del popolo Romano. Invano furon da Roma spediti legati a Cartagine; Annibale, risoluto ed animoso prese d'assalto quella città, e passò tutti gli abitanti a fil di spada, indi non frapponendo alcun indugio valicò arditamente le Alpi,

e qual fulmine portò la guerra nel cuor dell'Italia. Quattro battaglie sanguinosissime perdute da' Romani condussero la città all'orlo del precipizio, ed oltre le giornate campali della Trebbia e del Trasimeno, nell'ultima di esse, cioè in quella di Canne, fu tale la stragge de' Romani, che Annibale mandò in Cartagine tre staja di anelli di Cavalieri nemici, morti nella battaglia. Allora quasi tutti gli alleati de' Romani si dichiararono a favor di Annibale, la Sicilia preso il partito del vincitore, e l'Italia abbandonò l'antica amicizia di Roma. Ma la città eterna dovea vincere, ed un nemico così formidabile ceder dovea alla fortuna di Roma. Tre grandi uomini furon pronti a salvarla; il primo di essi fu Fabio Massimo, detto il temporeggiatore, perchè col prender tempo e coll'indugiare tenne a bada il nemico, e diede ai suoi il comodo di riprendere il perduto coraggio; fu egli Dittatore dopo la giornata fatale di Canne, e di lui fu detto che *cunctando restituit rem;* il secondo fu Marco Claudio Marcello, il quale difese Nola, e fu il primo che in una vigorosa sortita mostrò ai Romani che Annibale poteva esser vinto; indi posto l'assedio a Siracusa, la ricuperò ai Romani, malgrado le ingegnose macchine del grande Archimede; il terzo fu il giovane Pubblio Scipione, il quale in età di ventiquattro anni superò gli altri due in coraggio e prudenza. Nel mentre che i Romani eserciti tenevano a bada Annibale in Italia, egli portossi in Ispagna, ove poc' anzi avea perduto combattendo il padre e lo zio, e s'impadronì della nuova Cartagine; indi passò nell'Affrica, e tutto cedendo al suo forte brando, giunse a metter l'assedio alla stessa Cartagine. Allora fu chiamato Annibale a difender la patria; i due forti guerrieri vennero alle mani, e la famosa battaglia di Zama, vinta da Scipione, fece inchinar la bilancia a favore di Roma. Così ebbe fine la seconda guerra Punica con sommo vantaggio de' Romani, i quali ebbero la Spagna, tutta la Sicilia, e le isole situate tra l'Affrica e l'Italia; Scipione, che i Romani onorarono del glorioso titolo d'Affricano, entrò in Roma trionfante, e menò seco prigioniero Siface, re di Numidia confederato di Cartagine.

Allora i Romani divenuti formidabilissimi, attesero a soggettarsi tutt'i popoli. Perseo, re di Macedonia, battuto e sconfitto da Paolo Emilio, fu menato a Roma in trionfo, ed il suo regno divenne una Romana Provincia; Antioco il grande, Re di Siria, sulle istanze di Annibale, il quale esulo dalla sua patria erasi ritirato presso di lui, si mise in arme per attac-

car Roma, ma vinto anch'egli da Lucio Scipione, fratello dell'Affricano, perdè una parte considerevole de' suoi stati, il vincitore preso il cognome di Asiatico, ed il vecchio Annibale nel vedere approssimarsi gli ambasciatori Romani, che il richiedevano al vinto re, nel tranguggiare il veleno, e nel darsi con tal mezzo la morte, disse quelle memorandi parole: « liberiamo il popolo romano dal timore che ha di un soldato invecchiato dagli anni ». Intanto Roma volea levarsi dagli occhi l'importuno freno di Cartagine; questa città, questo popolo, tuttochè due volte debellato e vinto, gl' inculeva soggezione e spavento; conveniva dunque di spegnerlo ad ogni conto. Cominciossi a disputare in senato sulla ruina di Cartagine; Catone personaggio consolare, di carattere duro ed austero, temendo che colla ruina della città rivale si rallentasse il vigor de' Romani, non cessava di arringare a favor di Cartagine, e procedendo ancor più oltre stimolava i Tribuni ad accusare i due Scipioni, come malversatori delle pubbliche cose; ma il torto della personalità rendeva deboli le ragioni che il rigido Catone allegava a favore di ogni causa peraltro giusta. Ed infatti l'Affricano, dai Tribuni accusato, comparve innanzi al popolo, e dopo avergli raccontato i suoi servizi e le memorabili sue gesta, così con egual fermezza e coraggio conchiuse il suo discorso: « in questo giorno fu appunto che io vinsi Annibale ed i Cartaginesi, venite o Romani, andiamo al Campidoglio a render grazie agli Dei »; il popolo lo seguì, e lasciò sulla piazza gli accusatori confusi ed umiliati. Parimenti l'Asiatico, condannato ad un ammenda, si trovò che tutt' i beni venduti non bastavano a soddisfarla, così l'innocenza dell'accusato fu riconosciuta, e l'ingiusta condanna rivocata. Con questi fatti scemossi l'autorità di Catone, la parte avversa prevalse, e la distruzion di Cartagine fu risoluta in pien senato. Ed eccoci alla terza guerra Punica, che durò appena tre anni. I Cartaginesi ne dettero il motivo col dichiarar la guerra a Masinissa, re di Numidia, alleato de' Romani. Scipione Emiliano, degno erede del grande Scipione suo Avolo, prese, bruciò, e distrusse Cartagine, e con questa vittoria confermò il nome di Affricano nella sua famiglia. Quindi a poco Corinto soggiacque allo stesso destino, e colla rovina di questa città, data a lusso ed a piaceri, ebbe fine la repubblica degli Achei. Il Console Mummio seco condusse da Grecia i più bei monumenti, ed i Romani fino allora unicamente intenti all'agricoltura, alla politica, ed al mestier delle armi cominciarono anch'essi a gustare le bellezze

dell' arte ed il raffinamento del gusto. Roma intanto continuò le sue immense conquiste; non solo gl' Italiani, i Greci, gli Spagnuoli, ed i Galli, ma i Brettoni, i Traci, i Pannoni, gli Ungari, i Germani le obbedirono; il Ponto, la Bitinia, la Cappadocia, la Siria, la Mesopotamia, tutta l'Asia minore, e l'Armenia, tutta l'Affrica allor conosciuta, la Libia, la Numidia, l'Arabia, e l' Egitto ricevette le sue leggi; insomma dall' Oceano Atlantico sino all' Eufrate per seicento leghe, e dal Muro Antonino sino al monte Atlante per mille leghe, tutto divenne romano. Questa potenza regnò sopra centottanta mila leghe quadrate, e governò così bene che i popoli vinti, tuttochè oppressi, si gloriarono di esser divenuti Romani. Così terminava la seconda epoca.

Ma altri tempi doveano giungere, ed una terza epoca seguir dovea, epoca fatale, in cui Roma già vincitrice del mondo non potette più garentirsi, non dirò già da nemici esterni, ma da suoi medesimi figli. Abbiam veduto dalla fondazione di Roma sino alla prima guerra Punica un' epoca, in cui la città fu savia nel reggere e giusta nel conquistare; abbiam veduto dalla prima guerra Punica sino alla rovina di Cartagine, come quella abbia sibbene continuata ad esser savia nell' amministrazione, ma non giusta ne' suoi acquisti; ora vedremo in questa terza epoca come non solo non fu giusta nelle sue conquiste avendo tutto voluto avvolgere nella sua potenze, ma neppur savia a governare se stessa. Ed ecco di tal mutamento le prime e principali cagioni: Roma uscita dall' Italia cominciò ad agir da padrona ed appropriarsi il meglio delle vinte nazioni; alla severità degli antichi costumi fè succedere il lusso e la licenza, alla fedeltà l' ingiustizia e la più smodata ambizione, all' antica religione il disprezzo di ogni culto, ed il prattico indifferentismo: la Grecia le diede i suoi filosofi che le guastaron la mente, l'Asia i suoi tesori che le corruppero il cuore; bisognava alimentare l' ozio, il lusso, ed ogni sorta di più raffinato vizio. Allora sursero uomini che per ingrandire se stessi cominciarono ad adulare la plebe, e desiderando le cariche, non come sorgente di bene pubblico, ma di privata ricchezza, corruppero il popolo e resero inefficaci le savie operazioni del senato per riuscire ne' loro ambiziosi disegni. A ciò conduceva mirabilmente il proporre la legge Agraria, secondo la quale si disse le terre conquistate doversi distribuire a' cittadini. I fratelli Tiberio e Cajo Gracco, sediziosi Tribuni, non sol promossero la pronta esecuzione di una tal legge, ma insistettero con

perseveranza e protervia che perfino i denari di Attalo Re di Pergamo, il quale in sul morire avea lasciato erede delle sue ricchezze il popolo romano, fossero egualmente fra il popolo divisi. Le sedizioni giunsero al colmo: i tribuni con tremila Romani furono in mezzo a Roma trucidati; ma il mal seme continuò con lo stesso vigore, anzi con maggior forza di prima. I vizi eran troppi, ed il bisogno di soddisfarli cresceva alla giornata; il popolo re, avido e crudele, non volea più adattarsi al lavoro, ma impoltrito nell' ozio e nell' ignavia domandava il pane ed i sanguinosi spettacoli del circo *panem et circenses*; bisognava contentarlo. I generali delle armate ritornavano ricchi di bottino, ed a fronte del loro lusso smodato i popolani volevano anch' essi la lor porzione; niuno insomma seppe più contenersi tra giusti limiti; ed i Romani, gloriosi al di fuori, furono scissi al di dentro da continuate e violenti discordie. Dovea il gran colosso vacillar prima, indi miseramente cader nel fango. Gli schiavi presero le armi per vendicarsi dei lor padroni, ma dopo accanita guerra furono alfine con molto stento conquisi; l' Italia si rivolse contro Roma sulla pretensione di ottenere la cittadinanza Romana, e questa guerra, che si disse sociale, ebbe fine non senza accomodamenti e concessioni. Rimaneva solo che Roma contro Roma stessa insorgesse; e tanto bentosto avvenne; la città fu miseramente lacerata da civili discordie, e dagli accaniti furori di Mario e Silla, il primo de' quali avea fatto tremare il mezzogiorno ed il settentrione, ed il secondo era stato vincitor delle Gallie e dell' Asia. Nè con questo si cessò di spargere a torrenti il sangue cittadino; Pompeo, chiaro in guerra, dopo aver vinto Mitridate ed altri popoli innumerevoli non avrebbe potuto trionfare de' nemici della patria, se il console Cicerone colla sua divina eloquenza non l' avesse preservata dagl' incendi e rovine che aveale preparati Catilina.

Roma era vicina a perire, unico rimedio a tanto male era quello di riconcentrare il potere nella persona di pochi, ed ecco sorgere il triumvirato di Pompeo, Cesare, e Crasso. Se non che l' ambizione non dice mai basta; Cesare volea uguagliare, indi sorpassar Pompeo, ma finchè Crasso fu in vita, colla sua autorità obbligò i due potenti rivali a stare uniti, ma quando questi si morì, i due superstiti triumviri vennero alle mani, e la celebre giornata di Farsaglia decise la sorte a favore di Cesare. L' unità di potere era divenuta necessario allo enorme corpo romano, e la smisurata mente di Cesare avrebbe

potuto bastare ad uno scopo così vasto e sublime. Non havvi altr' uomo tra gli antichi e moderni che per ingegno naturalmente grande contender possa con Giulio Cesare. Alessandro con piccolo esercito debellò popoli barbari o snervati da lunga civiltà, Napoleone non men coll' impero dell' opinione che colla forza de' suoi grossi eserciti vinse popoli colti sì, ma anelanti di libertà, Cesare con esercito non molto grande e senza una smisurata opinione vinse popoli barbari ed inciviliti, ed il più gran generale de' suoi tempi, cinto di tutto lo splendore della primaria nobiltà romana. Egli sorpassò tutti per vastità di militari concetti, e vantò molti altri pregi ed in grado eminente, di che furon privi que' sommi. La sua eloquenza fu ammirabile, ed a ragione fu ripetuto il secondo orator di Roma. Come scrittore i suoi comentari fecero spavento allo stesso Cicerone, ed il suo ingegno fu tale che in mezzo a mille cure e ne' tumulti de' campi e nel trambusto delle battaglie, condusse poemi, dettò precetti di grammatica, ed occupossi de' più sublimi calcoli di astronomia, e queste attitudini del suo spirito furono così vive e svariate che giunse a dettar talvolta simultaneamente a sette scribenti sopra affari tra di loro diversi. Nè la grandezza del cuore la cedeva punto alla vastità del suo ingegno, giacchè animo fiero ed incivilito, mirabile nella buona fortuna, più mirabile fra pericoli fu dotato insieme di una generosità ed amabilità così eroica che è difficile rileggere in Plutarco la narrazione della sua morte senza intenerirsi e quasi lacrimarne. A quest' uomo il mondo era men vasto della mente, sicchè egli conducendo a somma altezza il romano impero, tutto riunito avea nella sua robusta persona: *omnia Caesar erat.* Soltanto il senato, già seguace dell' estinto Pompeo, non poteva accomodarsi all' insolito Signore, e non potendolo vincer colla forza, lo rovinò col consiglio. Ed infatti tante distinzioni e privilegi li concesse che lo fece diventare odioso a più saggi, sino ad ordirsi una congiura per ammazzarlo. E tanto fu eseguito: Bruto e Cassio, feroci repubblicani, si misero alla testa del gran cimento, e con una mano di congiurati, tutti insieme in pien senato con imbranditi pugnali lo spensero. Ma il colpo era già dato: in mezzo a tanta corruzione la repubblica non poteva più reggere; il popolo Romano, stanco, come una concisa eloquenza scrisse il grave Tacito, dalle civili discordie, richiedeva un padrone, che con forte braccio il governasse. Il giovane Ottavio, erede delle ricchezze di Cesare suo zio e padre adottivo, conobbe il tempo, e ne profittò. Unito

In secondo triumvirato con Marco Antonio e con Lepido vinse col valor del primo nei campi di Filippi Bruto e Cassio, fortissimi guerrieri dell' antica repubblica, ed in un con essi spense il fiore de' più ardenti repubblicani di Roma; indi con profonda politica si liberò del triumviro Lepido, sconfisse lo stesso Antonio, già snervato per gli amori di Cleopatra, e, più destro di Cesare, ricusando le troppe offerte del senato ed il titolo di re, odioso a' Romani, riunì nella sua persona col nome d' imperadore, comune co' generali d' armata, la somma delle pubbliche cose. Dopo ciò non pensò ad altro che a consolidarsi nello impero. A quest' oggetto, contemplando con occhio penetrante e sicuro tutta quella vasta mole, col consiglio de' due sommi, Mecenate ed Agrippa, blandì gl' interessi di tutti. Il genio di conquista non più era l' esclusivo elemento di que' Romani d' allora, ma sibbene quello de' godimenti; gli antichi costumi eran cangiati, la frugalità abborrita, i ricchi divenuti voluttuosi, e le milizie per le lusinghe de' generali fattesi desiderose di danaro, amavan piuttosto il partito che la patria. Ottavio, che quindinnanzi si disse Cesare Ottaviano Augusto, volle con opportune disposizioni meritare il favore di tutti; al bisogno della gloria sostituì quello de' godimenti, ai pericoli della guerra la tranquillità della pace, e colle opere più esimie dell' ingegno e dell' arte rese deliziosa la vita, ormai divenuta per le passate civili discordie incresciosa e triste. Religioso come gli antichi e popolare, affettò i sentimenti ed i modi di tutti questi uomini che aveano fino allora ben meritato della repubblica, una pace universale in tutto il mondo compensò le feraci perplessità delle tante guerre, e giunta all' apogeo di sua grandezza, Roma s' assise infine nell'obbedienza di un solo. Allora non si pensò che a goder della vita, fattasi ormai più gioconda e ridente; che se le scienze e le lettere migliorano ed abbelliscono que' pochi momenti che a noi concedette a sollievo l' autor della natura, Augusto, ad insinuazione del gran Mecenate, protesse que' ch' eransi esclusivamente dedicati alle une ed alle altre. Noi nel terminare tutto ciò che abbiam detto de' Romani soggiungeremo rapidamente quanto concerne gli uomini insigni che fiorirono appo quel popolo, e poichè pochi furono i Filosofi, se si eccettui il gran Cicerone, che potessero pareggiar co' Greci, noi diremo a preferenza de' principali istorici e poeti.

Il primo che presentasi sempre alla testa di tutti, è Cesare. Quintiliano disse di lui ch' egli scriveva e parlava con quella

stessa superiorità di genio, con cui combatteva: *eodem animo dixit quo bellavit*. I suoi commentari son ripieni di eccellenti istruzioni, e vi si trovano grandi cose, onde formare insigni capitani o saggi politici; egli è sempre savio semplice e sostenuto; che se gli scrittori di latino idioma hanno avuto motivo di ammirarlo per purgatezza ed eleganza di lingua, non è però men notevole per l'aggiustatezza dei sentimenti, e per la sublimità de' concetti. A Cesare tengon dietro due contemporanei, cioè Cornelio Nipote, il quale con molta eleganza e giudizio scrisse le vite de' capitani più illustri greci e romani, e Sallustio, del quale abbiamo due libri intieri, cioè la congiura di Catilina e la guerra contro Giugurta, ma della sua storia principale, che cominciava dalla fondazione di Roma, non esistono che pochi frammenti. Le sue opere sono incomparabili, l'aria grande, lo spirito giusto, il sentimento maraviglioso il rendon caro a tutti i letterati. Nessun meglio di lui esprime lo stile sensato, esatto, ed austero di Tucidide; e sebbene sia talvolta alquanto duro nelle suo espressioni, e per esser breve di troppo, spesso divenga oscuro, pure non vi è punto di falso nelle sue maniere, ed invece dà sempre forza a ciò che dice. Del rimanente i suoi sentimenti son sempre belli, perchè di continuo alle prese col vizio, non cessa d'innalzare con sommo lodi la virtù, e, cosa singolare ma pur vera, se non che si dee soffrire che un un uomo sregolato scrivi la storia, non essendo possibile che i suoi scritti non sien partecipi dei disordini del suo cuore, in Sallustio non avvenne così, giacchè benchè fosse stato uom cattivo, pure fu un istorico sensato ed eminentemente morale, e quel che dee farci maggior maraviglia, nella sua storia riprese con maggior caldezza que' vizî, dei quali trovavasi maggiormente macchiato. Or trovandoci noi a dir de' latini storici, lasciando da parte alcuni di minor momento, come il Valerio Massimo, il Patercolo, ed il Quinto Curzio, de' quali o ne abbiamo soltanto peculiari frammenti, o non scrissero se non cose parziali, ci fermeremo scolpitamente a parlare di altri classici, i quali illustrarono l'età de' primi romani imperatori. Questi furono Livio, Tacito, e Svetonio. Tito Livio nacque in Padova, e pubblicò le sue istorie sotto l'impero di Augusto. Egli a ragione può chiamarsi il più gran maestro dell'arte, giacchè a preferenza di ogn' altro prese quello stile che Cicerone consigliava per la storia, quanto dire la scelta ammirabile di parole proporzionata a sentimenti che si espongono, e l'espressione di concetto sempre conforme alle cose

di che si ragiona. Tito Livio ha un artifizio tutto suo proprio; egli diletta ed innamora, giacchè frammischiando nella sua narrazione le cose piccole alle grandi, e col variar sempre gli avvenimenti, facendo succedere le cose meste alle allegre, e dando un chiaroscuro a ciò che dice con un temperamento saggio e giudizioso, lungi dallo stancare l'attenzion del lettore, egli con tale varietà lo tiene sempre attento a ciò che dice, e lo diletta e lo ricrea. E che diremo delle sue ammirabili descrizioni? Quintiliano dice che Tito Livio tra tutti gli storici si distinse a preferenza in tali maniere tenere e dilicate, con cui tratteggiò i dolci movimenti dell'animo; il ratto delle Sabine e le tenerezze che queste usarono per disarmare i Romani lor mariti ed i Sabini lor padri, la morte di Lucrezia ed il suo cadavero esposto a concitare il popolo a sedizione contro i Tarquinî, Veturia a piedi di Coriolano suo figliuolo per placarlo e distoglierlo dall'assedio di Roma, il viaggio di Annibale in Italia, e lo spavento di Roma dopo la battaglia di Canne, e mille altre dipinture di simil fatta, eseguite colle maniere le più gentili e colle più affettuose espressioni, ne somministrano bellissimi esempli. Che se la morale, come abbiam detto di sopra, è la qualità principale di ogn'istorico, questa eminentemente rifulse in Livio. Egli molto più persuade con questa morale che con la somma intelligenza, imperocchè a traverso degl'intrighi, degl'interessi, delle passioni, e degli altri sregolamenti degli uomini ch'esso descrive, mette pure in vista una sua particolar rettitudine, che il fa ravvisare non meno per un egregio istorico che per un uomo veramente dabbene; sicchè ne'segreti disegni de'cuori che dipinge, si scorge ancora il suo, e tra le tenebre de'lor disordini non rimane giammai offesa la rettezza di sua morale. Insomma tutto è grande in Livio, fantasia bella, espressione nobile, sentimento esatto, eloquenza maravigliosa; egli è il più grande ingegno che abbia avuto la storia, ed uno de' migliori maestri che abbian decorato l'eloquenza. Dopo ciò io non intendo quel che abbia voluto dire Asinio Pollione, allorchè nello stile gli rimproverava quell'aria di Padova, ch'egli chiamava Patavinità, forse consistente in qualche espressione o modo di dire, proprio delle provincie, e che mal si soffre nelle Capitali; certo che se merita qualche piccol rimprovero è piuttosto quell'aria di troppa credulità ch'egli concede alcune volte ai popolari rumori. Quelle piogge di sassi, di creta, di sangue, le statue degli Dei che parlano, i galli e le galline che cangian di sesso, son cose

intollerabili in uno storico così grave ed insigne; del rimanente questi piccoli nei son ben compensati dalla sublimità e maestà di tutto intiero il lavoro, e Tito Livio sarà sempre lo stupore de' secoli, e la maraviglia di tutt'i popoli.

Non così possiam parlare di Tacito, Cavaliere Romano, il quale fiorì sotto l'imperatore Trajano. Le opinioni son diverse intorno al giudizio che si dee dar del suo stile; ad ogni modo tuttochè questo autore per la gravità delle sentenze, per la conoscenza degli uomini, e per la dipintura delle umane passioni, sia uno storico affatto Incomparabile, ha però in ciò ed in molte altre cose non pochi difetti. Ascoltiamo, come di lui ragioni il dotto P. Rapin: lo stile dic' egli, il Tacito non è sì confacente alla Storia: poichè si assomiglia con ciò che v'è di brillante ne' suoi risalti, a que' lampi che piuttosto abbagliano che rischiarano. Tacito è uno spirito a salti, che mai non dice seguentemente le cose. Quel gran concetto racchiuso in poche parole, non ha la grandezza che sia convenevole per esser proporzionata alla mente de' suoi lettori che sovente n'è oppressa; e siccome le cose ch'egli racconta, quasi mai non son facili e naturali, così molto poco istruiscono come bisogna. Per esempio, quando, con l'occasione della Legge Papia, egli spiega l'origine delle Leggi, oppure altrove descrive il diritto degli asili, non ne va mai alla fonte; non rischiara a fondo la cosa, ovvero il fa malamente, come allorchè vuole spiegare la Religion de' Giudei nel Libro V. della sua Storia. Il suo stile ancora nemmeno è proprio; egli è meno unito di Sallustio: se vi son legamenti, eglino son forzati, ed il filo della sua dicitura è molto interrotto; dal che il lettore resta confuso, non potendo seguire questo autore che con perdita di fiato. Quanto alle figure, Tacito non è così scrupoloso; egli ha l'aria di una persona che ad altro non pensa che a sorprendere: l'arditezza delle sue metafore e dell'altre figure rende la sua espressione troppo sollevata e nojosa. Tacito mai non pensa a sfrenare il suo spirito, egli è ognor tutto fuoco: i colori parimente dei quali si serve, hanno sempre troppo di forte, e perchè spesso in certe cose egli è troppo espressivo e non dipigne al naturale, non muove punto gli affetti. Non bisogna che una descrizione sia fatto troppo minutamente. La politica di Tacito è spesso falsa perchè la sua morale non è vera: o ch' egli stesso non affatto innocente. Non v'è sovente naturalezza nelle sue riflessioni, perchè non v'è sincerità; egli avvelena ogni cosa, e le dà un aspetto cattivo. Con tali maniere egli ha guastato lo

spirito di molte persone che in ciò procurano d' imitarlo, non potendo imitarlo in altro. La sua morale non è neppur buona: egli è un gran maligno, che sotto una bellissima mente nasconde un pessimo cuore: travede sempre sul vero merito, perchè altro quasi non conosce che quello della sagacità: egli fa parlar più che la verità, la politica. In oltre pensa mal del suo prossimo: allorchè parla degli Dei, non dà segno di pietà e di Religione, siccome si vede sul ragionamento che fa sul Destino contra la Provvidenza nel VI Libro de' suoi Annali, dove attribuisce ogni cosa al pianeta ed al caso, con l' occasione di Trasullo Astrologo di Tiberio, che in Caprea era divenuto suo confidente. Tanto è difficile che un uomo cattivo sia buon' istorico; poichè l' uno e l' altro non hanno gli stessi principi. Tacito racconta tante oscenità di Tiberio che il Boccalini non lo può tollerare; egli dipigne d' una maniera assai diversa dagli altri; ma troppo ha di attaccamento per le cose grandi, affine di non abbassarsi alle picciole, le quali però non convien trascurare. Egli pensa bene, ma non sempre si esprime felicemente: fa troppo il Filosofo; decide con alterigia di tutto; se in sua mano fosse il destino degli uomini, non parlerebbe con maggior fasto, e sempre va analizzando sulle altrui pazzie per non risparmiarne persona, e per dir male di tutto il genere umano. Quant' ingegni si sono guasti per desiderio di studiar la politica da lui suggerita, e che di tutti gli studi è certamente il più vano! » Fin qui il testè citato autore, nel cui giudizio forse troppo rigoroso, bisogna però convenire che se molti sono i difetti di Tacito, non cessa questo scrittore di occupare uno dei primi posti tra que' sommi che scrissero le istorie.

Coetaneo a Tacito fu Svetonio, insigne scrittore. Egli raccontò le vite de' dodici primi Cesari, che forma una serie di più di un secolo; S. Girolamo lo prese per suo modello nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, ma osserva che questo autore scrisse colla medesima libertà, con cui vissero gl' imperatori, di cui raccontò le vite. È un errore il dire che alla integrità della storia convenga, anzi sia del tutto necessario d' entrare ne' midettagli di disonestà e di abbominevoli vizi; non è forse da temersi che raccontandosi e dipingendosi queste infamie s' insegnino? e poi il rispetto per alcuni venerandi nomi richiede che certi fatti o circostanze di fatti non necessari, si tacciano perchè non conducenti allo scopo; ed andando il libro nelle mani degl' inesperti, i quali col genere confondono l' individuo, e colle azioni il carattere, non usi ad approfondire e quindi a

compalire l' inferma nostra natura, prendon motivo di scandalizzarsene, e disprezzare que'che maggior rispetto e venerazione abbisognano presso l' universale. Il che volendo a noi applicare ed al Corso da noi scritto, sarà chiaro che non trattandosi di semplici istruzioni, le quali andar doveano per le mani di giovani, conveniva che fossero state moderate con giusto contegno, e che senza dire il falso, si lasciasse sempre tempo per cervelli non svagati ma allo studio intenti, di acquistare in età già sensata e provetta quanto in menti e cuori non ancor maturi e pôsati non facea disappunto l' ignorare.

Così la prosa raggiunse presso i Romani un grado molto più alto di quello cui pervenne la poesia, giacchè nei latini poeti si possono bene spesso discernere e mostrar con mano persino i luoghi ch' essi tolsero in prestito da greci esemplari; nè dee farci maraviglia, giacchè le nazioni ch' entrano più tardi nella storia del mondo e nello sviluppo della umanità, debbon prendere necessariamente da quelle che le precedettero, come a titolo di eredità, una gran parte della lor coltura. Se non che havvi nella romana letteratura il carattere di una dignità e di una importanza tutta sua propria, per la quale può venire al confronto persino colla coltura de' Greci, sebben questa prevalga in tutto il regno, e siale stata fonte e modello. Un tal pregio appartiene tutto affatto alla nazione ed a Roma, a quel grande punto di mezzo fra l' antica e moderna storia del mondo. Imperocchè se fu ricca e varia la coltura de' Greci, ed invano cercasi presso i romani scrittori il grande spirito originale che quelli distingueva, trovasi però in essi un compenso a così fatta mancanza, e questo consiste in una grande idea tutta sua propria, l' idea di Roma, di quella Roma tanto mirabile nella sua antica severità di costumi e di leggi, maestosa e grande anche ne' suoi errori, e per sempre memorabile nella sua gloriosa signoria del mondo. Sulle prime ebbero i Romani alcune antiche canzoni che raccontavan le geste dei trapassati, e che soléansi cantare nelle feste e nei banchetti de'nobili; eran queste eroiche poesie di storico argomento, nelle quali il sentimento patriottico e lo spirito poetico di quel popolo esprimevasi negli antichi suoi fatti. Che ubertosa messe non recavano i soggetti antichi, come la nascita ed il destino di Romolo, il ratto delle Sabine, la lotta degli Orazi e Curiazi, la sventura di Lucrezia, la vendetta di Bruto, la fermezza di Scevola, l'esilio di Coriolano, la sua lotta contro la patria, e l' interna pugna del suo animo eroico all' aspetto della madre ed al pen-

siero di Roma! A questo primo slancio patriottico tenne dietro una seconda epoca, per cui fu in voga l' imitazion della greca poesia; così Roma ebbe il suo Ennio, preso a modello da Virgilio, e quindi a poco il sublime Lucrezio, il quale se fu infetto della filosofia di Epicuro, rilevò ne' suoi versi una gran mente ed un ingegno elevatissimo, e tal che Ovidio (1) ebbe a dire che i versi di lui non periranno che col mondo:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terras cum dabit una dies.

Allora si distinsero puranco i perduti tragici Pacuvio ed Azzio, ed i Comici Plauto e Terenzio che ci rimangono ancora; imitaron questi il greco teatro, nel mentre che la domestica commedia scherzosa (le così dette Atellane) in dialetto osco, rimase soltanto per divertimento e per passatempo, come appunto a dì nostri, in mezzo alle opere d' ingegno e di raffinata coltura, si conserva una predilezione ed un peculiare affetto per le canzoni e per le commedie del popolo. Nè da questi andaron disgiunti Catullo che si distinse per gli epigrammi, Tibullo per l' elegie, e Properzio pei quattro libri de' suoi amori, in cui celebrò la donna sotto il nome di Cintia, e finalmente, oltre non pochi altri, fu chiaro ed illustre Fedro Liberto di Augusto, anch' egli poeta non ignobile, il quale mise le favole in Esopo in versi giambici in un libro ch' è rimasto molto adattato pe' giovanetti onde istruirli a raccontar le cose con brevità, grazia e naturalezza. Ma quando dopo la morte di Bruto cominciò un novello ordin di cose, e sotto l' impero d'Augusto perì la libertà latina, la libera eloquenza dovette ammutolire, e gl' ingegni si dedicarono invece alla poesia, onde surse a preferenza il noto triumvirato fra più insigni latini poeti, quanto dire Ovidio, Virgilio, ed Orazio.

Il primo nacque in Solmona, città de' Peligni, come dice egli stesso nella XV Elegia del III libro degli amori:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo:
Peligne dicar gloria gentis ego.

La sua famiglia fu dell' ordine equestre, ed egli fu nominato Publio Ovidio Nasone. Tutta la corte di Augusto stupiva per la

(1) *I. Amor. Eleg. XV.*

di cui facilità nel verseggiare e per la dolcezza delle sue espressioni, e quantunque fosse stato grandemente amato da Augusto, pure incontrò alfine la sua disgrazia, imperocchè vuolsi che colle sue galanti lezioni abbia insinuato disonesto amore nel cuor di Giulia figliuola dell'imperatore, che egli amava sotto il nome di Corinna, ovvero che amasse Livia, moglie dello stesso; certo che fu dal principe giustamente esiliato, e lontano da Roma morì di cordoglio. Più pacifico, ingegnoso, e pieno di morali sentimenti fu Pubblio Virgilio Marone, Poeta eroico, nato in Mantova, e morto in Brindisi mentre andava incontro ad Augusto, che ritornava dall'Oriente. Il suo cadavero fu trasportato in Napoli, e sulla sua tomba furono intagliati que' due noti versi composti da lui medesimo:

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Partenope: cecini Pascua, Rura, Duces.

Ed in verità egli cantò sulle prime la vita campestre nelle sue Egloghe che cominciate nell'età giovanile, compiè per far cosa grata a Pollione; ad esempio di Esiodo fece la Georgica in onore di Mecenate, protettore di tutt'i letterati in que' tempi, e ad imitazione di Omero scrisse l'Eneide in lode di Augusto, trattato, nel quale, tuttochè mirabile, non potette dar l'ultima mano. Ma il poeta ch'ebbe maggior disposizione alla eroica grandezza, e che a grandissimo ingegno ebbe accoppiata originalità tutta sua propria, fu Orazio. Egli, nato in Venosa nella Puglia e figliuolo d'un Liberto, ebbe una educazione da uguagliarsi coi giovanetti della primaria nobiltà di Roma. Trovossi a studiare in Atene, allorchè fatto tribuno de' soldati, militò negli eserciti di Bruto nella gran giornata di Filippi; allora fu che gettato via lo scudo prese la fuga, e si ricondusse in Roma, ove incontrata la grazia di Virgilio e di Mecenate, fu da Augusto colmato di beneficî e di ricchezze. Era egli un patriotta che chiudeva in petto il dolor che sentiva per la caduta repubblica, e per alleviarlo gettossi ad ogni maniera di piaceri, e consecrossi alla poesia. Ad ogni occasione l'entusiasmo per la patria e per la libertà rompe possentemente a traverso della volubilità ch'egli affetta; così egli non avrebbe potuto comporre un lungo poema tolto dalla storia o dalla patria tradizione senza lasciar apparire alcuni sentimenti che non si affacevano più co' tempi, nè si dovevano più udire, perciò a preferenza scelse la satira, ed in questa veramente

si distinse e divenne classico. Così le sue poesie formarono e formano la delizia di coloro che sono di quello squisito gusto, di cui erano le più distinte persone della corte di Augusto, quanto dire della più spiritosa corte che mai fosse stata nel mondo. Fin qui di Roma, e delle romane cose.

XXIII. Stato degli Ebrei a tempo delle civili guerre di Roma.

Intanto le politiche vicende degli Ebrei risentivano il contro-colpo delle fazioni di Roma: già alla morte di Alessandra i due fratelli Ircano II ed Aristobulo II disputavansi il trono di Giuda colle armi alla mano, allorchè Aristobulo risultò vincitore, e privò il suo fratello, non men del trono che del sommo Pontificato, di cui era investito. Allora Antipatro governadore dell'Idumea sua patria persuase Ircano ad aver ricorso al re degli Arabi, e tentare con tal mezzo di ricuperare il trono, e tanto fu fatto. I due principi accostaronsi a Gerusalemme coi loro eserciti, ma furon battuti da Aristobulo e costretti a ritirarsi. Se non che quello che Ircano non avea potuto ottenere per mezzo degli Arabi, gli riuscì per mezzo de' Romani. Profittò di alcuni dispiaceri che Aristobulo cagionato avea nell'animo di Pompeo, ed avuto ricorso a costui ricuperò il suo regno. Imperocchè Pompeo, presa a viva forza Gerusalemme, ristabilì Ircano sul trono e nella dignità pontificale, confermò Antipatro nel governo dell'Idumea, rese tutta quella regione tributaria de' Romani, e menò Aristobulo ed i suoi figliuoli prigionieri in Roma. Sopragiunsero dappoi le civili guerre tra Pompeo e Cesare, e questi per procurare un nemico al suo rivale, assegnò ad Aristobulo due legioni, acciocchè per esse risalisse sul soglio, ma gli amici di Pompeo prima che Aristobulo tentasse l'impresa, furon pronti ad ucciderlo col suo figliuolo. Così Ircano continuò a regnare, aiutato sempre dai consigli del suo ministro Antipatro, che anzi quando Antigono, altro figliuolo dell'ucciso Aristobulo, presentossi a Cesare per domandar vendetta contro degli uccisori di suo padre, il Dittatore Romano, che da quelli avea ricevuto soccorso nelle civili guerre contro Pompeo, non dette ascolto al giovin chiedente, e per non voler del tutto confermare quanto il suo rivale fatto avea, addisse ad Antipatro il trono della Giudea, comandando che Ircano fosse sol contento del sommo Pontificato. Così le cose della Giudea quietarono, ma non per lungo tempo, giacchè a non molto Cesare fu pugnalato in Roma, ed i Giudei

soffrir non potendo che Antipatro straniero li reggesse, senza frapporre indugio lo avvelenarono. Allora erasi di già formato in Roma un secondo triumvirato, e Lepido, Antonio, ed Ottaviano disponevano dei destini del mondo. Erode, figliuol di Antipatro, scaltro ed ambizioso, già volgeva in mente d'impadronirsi del trono della Giudea; a tale oggetto tolse a moglie Marianna nipote d'Ircano, e quando i Romani facean la guerra in Siria, egli aiutolli con soldati e denaro, e sebbene il re de' Parti avesse voluto render giustizia ad Antigono, figliuolo di Aristobulo, ed entrato a mano armata nella Giudea, e fatto prigioniere il vecchio Ircano, lo avesse collocato sul trono del di lui padre, Erode tanto seppe maneggiarsi in Roma, ed Antonio con un decreto del Senato Romano lo dichiarò sovrano della Giudea, ed Antigono nemico de' Romani. Ed ecco verificata la profezia di Giacobbe, quanto dire che lo scettro di Giuda sarebbe passato nelle mani di uno straniero: ecco che tutto mena a riconoscere il nostro Salvatore pel promesso Messia, del che gli Ebrei, scrutatori delle Scritture, non potettero a que' tempi fare a meno di convenire. Che poi Erode sia stato uno straniero, il farà manifesto la seguente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Erode fu straniero alla Ebraica gente.

Poichè la Profezia di Giacobbe era tale che per lei avvicinavasi la venuta del sospirato Messia allor' appunto quando lo scettro, ovvero la dignità suprema sarebbe cessato da Giuda, convien per poco osservare, se veramente Erode, il quale occupò in que' tempi il trono della Giudea, sia stato per rapporto ai Giudei straniero. E sebbene tra gli autori cattolici sia stata quistione, se Ascalonita fosse stato ovvero Idumeo, egli è certo secondo qualsiasi delle due opinioni che sempre fu straniero a Giudei. S. Epifanio alla eresia 20 par che dirima la quistione, e sebbene il dica Ascalonita secondo l'opinione di Giulio Africano, pure sostiene che dir si possa eziandio Idumeo perchè il di lui padre Antipatro generò nella Idumea. Teodoreto nel Dialogo 1 sostiene, essere stato Erode uno straniero, perchè dal lato paterno fu Ascalonita, e dal materno Idumeo, e come tale lo attestano ancora Giuseppe Ebreo nel libro quarto delle sue antichità, Eusebio nel libro I della Storia Ecclesiastica, Origene, S. Ambrosio, S. Girolamo, e S. Agostino. Nè

vale il dire che essendo scorso ormai un secolo dacchè gl'Idumei aveano abbandonata l'idolatria, ed essendosi circoncisi, eran divenuti proseliti de' Giudei, cosicchè Erode comechè Idumeo non sarebbe stato uno straniero, giacchè, sebbene gli Idumei, dacchè Giovanni Ircano, Re della Giudea, li soggiogò e conquise, fossero stati aggregati alla nazione giudaica, non potettero giammai chiamarsi assolutamente Giudei, quasichè discendenti da Israele o Giacobbe, e quindi Ebrei dagli Ebrei, ma discendendo essi da Abramo pel lato di Esaù, divennero Giudei di religione, ma non di origine, e quindi non essendo di origine, e quindi non essendo Erode di origine giudaica, fu giustamente tenuto come straniero alla giudaica gente. Perchè dunque Erode era stato istruito ed educato presso a Giudei, avea preso moglie tra questi, ed infine era stato Prefetto della Giudea, si disse anch' egli Giudeo, non perchè realmente tale fosse stato, ma solo per le addotte ragioni. E molto meno vale il soggiungere che se Erode fosse stato Idumeo, giunto al soglio, i riti idumei avrebbe tentato d' introdurre presso la Ebraica nazione, giacchè uom politico ed accorto qual' egli era, poco della religione curandosi, i riti e la religione Giudaica non solo tollerò ne' Giudei, ma se ne mostrò osservantissimo sino a ridurre a miglior forma l' antico tempio; oltreachè fin dal tempo in cui Giovanni Ircano soggiogò l'Idumea, non più differirono i religiosi riti delle due nazioni, ma i vinti seguiron del tutto le pratiche de' vincitori, ed in tal guisa Erode non ebbe bisogno d' imporre altri riti ai Giudei, ma potette tollerar non meno che proteggere i già esistenti. Resta quindi fermo essere stato il re Erode straniero alla ebraica gente.

XXIV. **Ultimi fatti di Erode, e conchiusione del libro.**

Appena che Erode ottenne il decreto del senato che dichiaravalo Re de' Giudei, alla testa di un esercito presentossi innanzi alla città di Gerusalemme, ed in men di cinque mesi la prese d' assalto. Fece prigioniere Antigono e mandollo in Antiochia ove gli fu tronca la testa, e non riconoscendo che soltanto la sua grandezza, essendo stato Ircano liberato dalla prigionia de' Parti, e ritornato in Gerusalemme, non volle riconoscerlo per sommo Pontefice, e lo spogliò di tale uffizio. Avvenne che morto Lepido, ed essendo scoppiata manifesta guerra tra i due triumviri Antonio ed Ottavio, Erode seguì le parti del primo, e quando quegli fu vinto, e totalmente sconfitto

nella battaglia di **Azzio**, esso in abito umile e supplichevole presentossi in Rodi ad Ottavio. Depose ai di lui piedi la corona, ed in attitudine di reo domandò grazia al vincitore; ma Ottavio generosamente gliela rendette, ed Erode fu confermato a re della Giudea. Quindinnanzi istruito di quanto avvenuto era al padre suo, ed altro non attese che a consolidarsi sul trono, sacrificando tutto, onore, decoro, umanità, i vincoli più cari di padre e sposo, alla sua cieca ambizione. Sotto al frivolo pretesto che Ircano, vecchio di ottant' anni, avesse scritto al re degli Arabi per risalire sul trono, il fece morire, estinguendo in lui la stirpe de' valorosi Asmonei. Uccise la suocera, il cognato, gli amici, i grandi che gli davano ombra, la moglie Marianna, e perfino due figliuoli che aveva avuto da lei. Per gratificare al popolo sollevò la di lui miseria, renduta estrema per carestia e per peste, e per fare omaggio alla ebrea religione restaurò le mura del tempio di Gerusalemme, e lo rese oltremodo grandioso e magnifico. Se non che in mezzo a questi atti di ambiziosa e scaltra religione prestò per mire politiche pubblico culto anche ad Ottavio, che giunto all' impero chiamossi Ottaviano Augusto, ed in onor di lui come ad un Dio fece innalzare un magnifico tempio nella città di Sebaste.

Allor appunto seguì il nascimento del sospirato Messia, ed il crudele Erode nell' udire così trista nuova, per invidia e gelosia di regno, ordinò la strage di tutt' i fanciulli nati in Betlemme e nelle vicinanze, acciocchè l' odiato rivale non potesse scampar la morte. Ma son sempre vani i disegni degli uomini in faccia a' consigli di Dio, Giuseppe, padre putativo di Gesù, e Maria, vera madre di Dio, avvertiti da un angelo, tolser via il fanciullo, e giunsero a tempo di salvarsi in Egitto. Erode intanto non sopravvisse molto tempo a quella barbara carneficina, ma quindi a poco si morì disperatamente, roso da vermini, in età di anni settantaquattro, dopo averne regnato quaranta. Fu Erode uno di que' mostri de' quali dovrebbe maggiormente vergognare l' umanità, barbaro, ambizioso, e crudele, tutto sacrificar volle alla sterminata sete di regno, nè alcun atto di crudeltà o di obbiezione ricusò giammai, purchè si conservasse sul soglio. Uccise i migliori della città, e non risparmiò alla sua casa, nè al suo sangue istesso, e quindi la sua morte, anzichè rammarico, apportò consolazione alla Giudaica gente. Allora tutto il regno fu diviso ai tre figli di lui. Archelao, ch' era il primo, ebbe la Giudea propriamente detta, l' Idumea, e la Samaria col titolo di Etnarca che volea dir Principe,

Erode Antipatro ebbe la Galilea e la Perea, e Filippo la Traconitide e l' Iturea, ambedue col titolo di Tetrarca, che volea dir Principe di second' ordine. Avvenne che dopo dieci anni Archelao fu accusato di malversazione presso il senato romano, e quindi esiliato in Vienna del Delfinato, gli stati di lui furon ridotti in Provincia romana, e governata dapoi da procuratori mandati dal senato. Intanto l' opera della redenzione proseguiva; S. Giovanni Battista, precursore del Messia, preparava le vie di Dio col predicar la penitenza, e Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, avea cominciato la sua predicazione in tutta la Giudea. Erode Antipatro governava, come abbiam detto, tra l' altro la Galilea, Cajo Ponzio Pilato rappresentava nel governo la parte de' Romani, Anna e Caifa avendo occupato insieme il pontificato supremo, alternativamente per un anno l' esercitavano, allorchè i Farisei ed i Dottori della legge, irritati non meno pe' miracoli di Gesù Cristo, quanto perchè questi smascherava la loro ipocrisia, avean tenuto vari consigli per perderlo, ed erano ben riusciti a sollevare il popolo. Giunti con ciò al compimento de' lor consigli, si unirono tutt' insieme per dichiararlo reo e dannarlo a morte, e profittando del tradimento di Giuda l' Iscariote, ch' era stato uno dei dodici discepoli del Salvadore, avutolo nelle mani, lo accusarono di bestemmia presso al Pontefice, perchè erasi egli stesso spacciato per figliuolo di Dio. Condotto innanzi a Pilato e risultato innocente, fu da costui mandato ad Erode, che trattollo con derisione. Ricondotto a Pilato, questi il fece battere crudelmente, acciò la vista di un tanto supplizio avesse calmato il popolo, il quale aizzato da Farisei con clamorose grida ne domandava la morte. Invano Pilato il dichiarava innocente, e lavavasi publicamente le mani per mostrarsi immune dal sangue di lui. Gli Ebrei giunsero a chiamar questo sangue sulla testa loro, e de' propri figliuoli. Finalmente Pilato per vile temenza lo condannò a morte, ed il nostro divin Redentore Gesù Cristo, flagellato, schernito, schiaffeggiato, coverto di obbrobri, soffrì l' ignominioso supplizio della Croce sul monte Calvario. Tutti quelli che concorsero alla morte di lui, ne godettero ben poco; Giuda il traditore si strangolò disperato su di un albero, trafitto da più amari rimorsi, Erode accusato dal suo nipote Agrippa presso al Senato Romano in un con Erodiade fu tolto dal governo, ed esiliato in Lione, si morì di cordoglio. Pilato anche egli richiamato in Roma da Tiberio, fu cacciato in esilio da Caligola, e si uccise da se stesso in Vienna di Francia; ma



più di tutti il gastigo di Dio si fè sentir sugli Ebrei, chè il sangue del giusto portò a non molto la rovina e l' eccidio totale di quel popolo che sepolto nelle sue rovine, sono ormai diciannove secoli, ha attestato ed attesterà sino al finimondo l' alta giustizia di quel Dio ch' egli usò rinegare. Intanto sorgeva la novella Chiesa dovea riunir tutto il mondo a farne un sol popolo; il sangue di Gesù Cristo dovea fecondar questo popolo, e perpetuare in esso il frutto della sua passione. Egli promise rimaner con lei sino alla consumazione de' tempi, e tanto essendosi finora effettuito, adoriamo gli altissimi disegni di Dio, e riconosciam tutt' insieme i tratti benefici di sua sapienza, e di sua infinita misericordia.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.



INDICE

DEI

LIBRI E SOMMARII.



LIBRO TERZO

SOMMARIO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Fine dell' Indice.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Isacco Ugga, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Corso di Storia dal principio de' tempi sino al presente*, di Monsignor D. Tommaso Salzano.

Visto il parere del Reg. Rev. Cav. P. M. D. Giuseppe Ferrara.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 1 febbraio 1853.

Il Consultore di Stato
PRESIDENTE PROVVISORIO
CAV. CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

REVISIONE ARCIVESCOVILE.

Concorda con l'originale — Fra Sav. Maestro Tufano.
Non s'incontra difficoltà per la pubblicazione.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO SEGRETARIO.

